This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

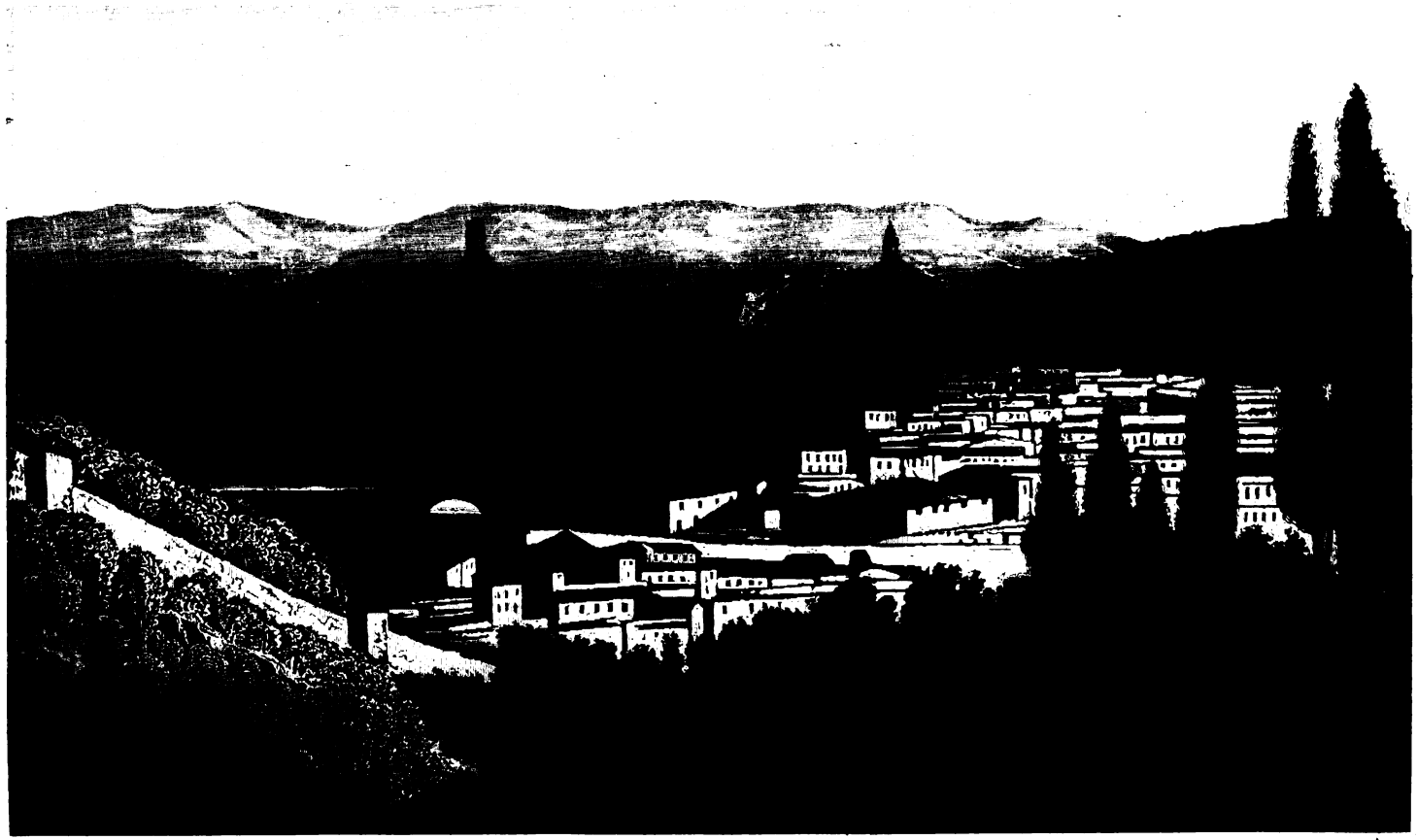
S 327 (final)

S 327 (Fwd)

Firenze
Mar: 1845

Rob Williams

FIRENZE DA S. MINIATO.



Palermo Stabilimento Peligrafico Empedocle

Giuseppe Di Giovanni incise.

NICCOLÒ DE' LAPI

OVVERO

I PALLESCHI E I PIAGNONI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Videbis, fili mi, quam parva
sapientia regitur mundus.
Cancell. Oxenstiern.

VOLUME UNICO

PALERMO
POLIGRAFIA EMPEDOCLE
via Alloro num. 80

1841

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 1 FEB. 1933
OF OXFORD

A Tommaso Grossi

Amico carissimo,

Alla tua amicizia, che è un tanto bene della mia vita, intitolo questo lavoro, e con che cuore, lo sai. Solo mi dolgo non potere scrivere l'affetto che ci lega, sovra più degno e durevole monumento.

M.° Azeglio

Milano, 2 maggio 1841.

PREFAZIONE

Questo racconto che presento al Pubblico, non senza il batticuore dell'amor proprio in pericolo, fu incominciato nel 1833 e tralasciato cento volte per cagioni ora funeste ora fastidiose. Se egli serba le tracce di codesti disturbi, se per mio difetto rimane di tanto inferiore al suo tema, non per questo potrei senza ingratitudine dubitare del favore o della indulgenza almeno degl'Italiani. Debbo ricordarmi che, in grazia appunto del tema, essi amorevolmente accolsero un mio primo saggio. Questo secondo lavoro, che anch'esso si raggira su un fatto non meno onorevole al nome italiano, promette dunque uguale indulgenza a chi si è disposto, insin che gli durino le forze e la vita, non avere un affetto, non un pensiero che non sia dedicato alla patria.

Quantunque abbia preso a trattare l'epoca luminosa e terribile per la città di Firenze, in cui la repubblica si difese sola contro le armi di Clemente VII e di Carlo V, non ebbi tuttavia per iscopo dipingere il quadro completo dello assedio del 1529-30, ed il titolo stesso di questo racconto basta forse a mostrare che, più degli eventi, mi sono proposto descrivere le passioni che in allora agitavano il popolo fiorentino.

La relazione intera, minuta e regolare dello assedio, l'ha scritta meglio di ogni altro il Varchi. Contemporaneo, attore anch'esso de sua storia, mosso dagli affetti del tempo, potea far meglio di lui? chi oserebbe rifare suo lavoro?

Agli storici dunque la storia. Al Varchi que dello assedio; chè, malgrado i suoi lunghi intralciati periodi, malgrado la oscura irrego rità che talvolta s'incontra nella sua costruzio sarà pur sempre quella che trasporta il lett al secolo XVI con maggiore illusione, che t sfonde nel cuor de' moderni i pensieri, le p sioni, la vita tutta del cinquecento.

Ma se il Varchi disse bene, disse egli tutt Tutto quanto si vorrebbe sapere sul fatto quegli antichi uomini, che negli amori, nelle i nella fede, ne' sacrifici e persin ne' delitti, m strarono una ferrea natura tanto lontana da moderna fiacchezza?

Ignoro qual sia la risposta del lettore. l mia è negativa.

No, non conosco tutto quanto vorrei con scere quando leggo gli onorati fatti di que' ci tadini animosi, le battaglie, i tumulti, le pr tiche; quando io vedo in piazza magistrati, so dati, capi di parte; io ammiro in essi la virt la costanza, la fortezza, lo ardire; io mi mar viglio che la natura umana abbia prodotto i dividui di così potenti facoltà; ma domando a

vano allo storico quali fossero costoro ch' erano pur padri, mariti, figli, fratelli, quali fossero, dico, quando dopo una tempestosa giornata ritornavano la sera tra le pareti domestiche, quando, deposto lo arnese di guerra, e cercando un po' di sosta alle cure, ai travagli che li stringevano al di fuori, riprendevano negl' intimi colloqui della famiglia la forza di gettarsi a nuovi pericoli, a nuove fatiche.

Trovata muta, insufficiente la storia, mi volsi alle cronache, ai carteggi, ai prioristi del tempo, alle tradizioni del popolo, ai monumenti. Interrogai le torri, le mura di Firenze, i bastioni di S. Miniato ove l'edera cresce e si stende ugualmente sui macigni repubblicani tagliati dallo scalpello di Michelangelo, e sulla impresa Medicea delle sei palle, come una istessa tomba raccolse un tempo le ceneri di Polinice e di Eteocle. Interrogai il Palazzo Vecchio, antico ed immoto testimonio di tanti trionfi, di tante rovine; che vide sorgere e cadere tante fortune; che dall' alto de' suoi merli guelfi vide oppresso il duca di Atene, vincitori i Ciompi, arso Fra Girolamo, strascinato il cadavere di Jacopo de' Pazzi, calpestata tre volte l' idra medicea, e tre volte risorta: che sopravvisse alla repubblica, la vide vendicata nelle impure e sanguinose vicende della razza di Cosimo, spenta vilmente dopo duecento anni; edificio che ancora erge i suoi fianchi, sostiene l' alta torre di Arnolfo posata a sottosquadro sulla facciata, destinata forse a veder tanti secoli nel futuro quanti ne vide già nel tempo passato.

Visitai il Palazzo del Bargello, ove, in età più remote, i priori della repubblica ebbero il primo tetto, le prime sale che fossero loro proprie, per ragunarsi a consiglio; vidi quella scala del cortile, tutta di marmo, coperta di una rozza tettoia come fosse la scala di un contadino (1); quelle massicce lastre del cortile che nel centro, invece di fontana o di statua che le adornasse, ebbero tante volte il ceppo o la mannaia che divennero vermiglie pel sangue di tanti cittadini, morti ora a dritto ora a torto, ma virilmente sempre: marmi che rimbombarono sotto i colpi onde furono tolti di vita il Boscoli, il Capponi, Bernardo del Nero, Francesco Carducci, penultimo gonfaloniere della repubblica, e tanti altri, i quali tutti persero il capo al tremendo giuoco che tra la casa de' Medici ed il popolo di Firenze durò più di cento anni.

Io scorsi le antiche dimore de' cittadini, quei palazzi o piuttosto fortezze domestiche di sasso annerite, merlate, tutte a un dipresso simili al palazzo Ferroni al Ponte S. Trinita; scorsi i cortili, le scale, entrai per tutto, tentando figurarmi qual viso, qual discorso, qual costume avessero i loro antichi abitatori: come talvolta, vedendo un elmo antico tutto rugginoso, ed alzandone la visiera, la fantasia tenta dipingersi il maschio ed ardito volto che dovette un tempo riempierne il vano.

Colla fantasia dunque (e qual altra guida poteva io avere?) cercai per tutto ed in tutti i modi lo antico popolo di Firenze: quel popolo di tanto nerbo, di tanta vita che, dopo 300 anni di agitazioni, di guerre, di discordie, di furori, di proscrizioni, si trovò pure nel 1530 abbastanza vegeto e vigoroso da resistere solo alla potenza di Carlo V, e cadde, dopo lungo contrasto, più tradito che vinto; popolo che prosperò quando pareva portasse in seno i germi della distruzione, che s' invilì, perdette ogni generosità, ogni spirito quando ebbe lunga e stabile tranquillità sotto la dominazione de' Medici.

Forse perchè principio dello stato antico era accendere il pensiero della patria, principio dello stato mediceo conculcarlo ed estinguerlo.

Ma le orme, impresse sul suolo di Firenze dai suoi antichi abitatori, la civiltà moderna le ha cancellate quasi del tutto. Le hanno cancellate gli stranieri che ogni anno scendono a godersi e vilipendere, quasi cortigiana, la Italia.

Contristato e pensoso del terribile giudizio che pesa sul nostro popolo, sperai almeno trovarne le antiche orme in qualche angolo dimenticato, ove gli usi, la lingua, il corso delle tradizioni fosse rimasto puro e non turbato dal passo

(1) Erano i tempi della grandezza e della semplicità. Quei mercanti, che servivano il re d' Inghilterra di 20 milioni di fiorini d' oro, aveano appena, sulla loro tavola, una guastada di argento, e le loro mogli andavano la mattina colla fante a far la spesa in mercato.

delle genti nuove. Corsi il contado, salii sui monti di Pistoia, e mi consolai il cuore e l'orecchio, udendo poveri pastori e contadini parlarmi la lingua del Firenzuola: ascoltando ciò che mi sapeano narrare di Castruccio, di Francesco Ferrucci, che non aveano certo conosciuti nelle storie o ne' libri, ma di età in età gli uni dagli altri aveano imparato, che il primo fu un prode, il secondo morì sui loro monti per la salvezza di Firenze. Io benedico quelle ore che io passai colà, seduto ad un umile focolare, prestando orecchio ai rozzi e pur nobilissimi racconti di uomini semplici, che assai sapevano di quelle antiche e gloriose età, e nulla della presente, quasi un intimo senso insegnasse loro quel ch'essa vale. Io riusciva persino in quei colloqui a dimenticare questa età nostra, e mi parea, per dir così, vivere in quelle altre, e vedermi innanzi vivi e reali quegli uomini che mi erano noti soltanto per averli veduti ritrat dagli storici, dai comici e dai novellieri.

Io gli ho pur trovati! dissi tutto content Io ho trovato i modelli che ho in animo di di pingere! E m'ingegnai di studiarli; di ritrarr quanto poteva col vero prima, poi aiutandom colle induzioni e colla fantasia, la vita intima le passioni, gli affetti dell'epoca che aveva scelt per collocarvi gli attori del mio racconto.

Frutto di cotali studi, parte reali, parte fantastici, è questo mio lavoro; col quale, imitando gli architetti, che, per dimostrare l'ordin interno di un edificio, lo suppongono ne' lor disegni tagliato pel mezzo, volli rappresentar in ispaccato la casa di un popolano fiorentin durante lo assedio.

Io feci per far bene tutto quanto poteva. Se invece feci male, pensi il lettore che anche a far male costa fatica e s'incontra difficoltà.

CAPITOLO I.

I fatti che stiamo per narrare accaddero circa il tempo in cui Firenze era assediata dallo esercito di Carlo v, il quale, per mandare ad effetto il trattato di Barcellona conchiuso con Clemente vii, voleva costringere i Fiorentini a sottomettersi al dominio de' Medici.

Il popolo di Firenze negava di riceverli pure come privati e si difendeva, fatto animoso dalla memoria di que' Medici stessi tanto facilmente cacciati nel 1527; dalle profezie di fra Girolamo Savonarola; dal desiderio del viver libero; dalle armi e dalle fortezze onde era munito per cura della parte detta de' Piagnoni, i quali si avvedeano non essere lo Imperatore ed il Papa per contentarsi che i Medici, tornati in patria cogli altri sbanditi Palleschi, vi stessero quali privati cittadini, ma sotto tal modesta domanda aver in animo di farneli signori.

Era una mattina sul finir di ottobre dell' anno 1529, e l' alba pareva penasse più del solito a comparire, penetrando a stento la densa nebbia che copriva Firenze. Cadeva una pioggia fitta, cheta e congelata, che quasi si poteva dir neve, e per le strade, tranne qualche soldato, e le compagnie degli officiali di notte che tornavano in Palagio intirizziti, serrati ne' mantelli, co' becchetti de' cappucci avvolti intorno al viso, non s' incontrava anima viva.

Le porte e le finestre tutte chiuse, le imposte serrate, mostravano che la maggior parte de' cittadini era ancora immersa nel sonno. Si andavano aprendo le chiese, ma non vi si trovava se non gli scaccini occupati a spazzare, e qualche sagrestano attendendo a preparar gli altari.

In S. Marco soltanto, de' frati Domenicani, le ca pane che suonavano a morto da un' ora innanzi gior avean già radunato un piccol numero di fedeli.

Lo interno di questa chiesa non era ornato in qu tempo dalle colonne d' ordine composito, e dagli tari che vi eresse poi Gian Bologna, ma si conserva semplice e severo quale fu edificato per opera di C simo il vecchio.

Davanti all' altar maggiore, tra quattro grossi ca dellieri di ferro, era posata in terra una bara, ne quale giaceva il cadavere d' un giovane che mostra non passare i venticinque anni: tra le sue mani giu sul petto era acconcio un crocefisso, ed il suolo, co pure il cataletto sparsi, secondo il costume di Fir ze, di foglie e di fiori di melarancio. Sul guanci che gli reggeva il capo erano due candele benede accese, colle quali i devoti usavano segnare il defun

Quantunque avesse indosso l' abito di S. Domeni si poteva supporre che gli fosse stato posto per di zione soltanto dopo morto, ma che non lo avesse us in vita: e ciò che lo faceva credere era una spada una rotella col giglio rosso in campo bianco (impr del comune di Firenze) ch' erano appese a' piedi defunto.

Non essendo ancora uscita la messa, un solo c delliere ardeva. La sua luce rossiccia, illuminando gruppo di persone ch' erano state le prime a giug re, e pregavano in ginocchio raccolte intorno al ca vere, lumeggiava le figure più vicine (come sove usò Rembrandt) con frizzi vibrati di luce, la qu cadendo sempre più debole sugli oggetti a misura

si trovavano più lontani, finiva perdendosi in fondo alla chiesa in una totale oscurità. In alto soltanto le tenebre venivano diradate dai gran finestroni della vôlta, i quali cominciavano a potersi discernere per la tinta pallida e cilestrina che veniva nascendo col giorno sulle invetriate.

Non passava minuto senza che a uno, a due, a tre per volta non entrassero uomini che ai passi gravi, al suonar delle stellette degli sproni, ad un luccicare ottenebrato di corsaletti e giachi si conoscevano per soldati. Venivano avanti, e giugnendo alle spalle di chi si trovava già in chiesa posavano a terra il calcio o della picca, o della ronca, o di un grosso archibugio, chè tutti avevano l'una o l'altra di queste armi, e rimanevano con viso mesto e contegno tutto raumiliato.

Poco stante comparve, accompagnato da venti uomini ben armati, il Gonfalone del Leon d'oro del quartiere di S. Giovanni. Era una bandiera quale usa la fanteria anche in oggi, con suvvi dipinto un leon d'oro in campo bianco. L'uomo che la portava si fermò a metà della chiesa, e vi rimase, messo in mezzo da' suoi.

Crebbe così a poco a poco la folla serrandosi intorno al feretro ed al gruppo che vi stava dappresso, il quale mostrava essere composto de' più stretti parenti del defunto.

A due passi da' suoi piedi era un vecchio molto innanzi cogli anni. Aveva indosso il lucco, abito usato nella repubblica fiorentina, dalle persone gravi specialmente, ch'era una vesta di saia nera foderata di pelli, sparata dinanzi e dai lati dove si cavan fuori le braccia, ed increspata in alto ove si affibbia alla gola: in capo il cappuccio, composto di un cerchio di borra coperto di panno, e si chiamava il mazzocchio: una parte dello stesso drappo cadeva a guisa di pendone sull'orecchio sinistro ed era detta la foggia; il becchetto poi era una striscia che andava sino a terra, si ripiegava sulla spalla destra e spesso si avvolgeva al collo.

Lo aspetto di questo vecchio, largo di spalle, grande della persona, era valido e robusto. Gli stava ancor sulle guance quella tinta vegeta che nasce da una ottima complessione, non mai logorata da vizi.

Nella barba, ch'era lunga e folta, e nei pochi capelli che uscivano di sotto il cappuccio, non era pelo che non fosse bianchissimo, le sopracciglia sole conservavano ancora in parte il color bruno: ed una frequente contrazione di muscoli che le avvicinava, contribuiva a dare ai suoi occhi neri una molto fiera guardatura.

Il nome di questo vecchio era Niccolò di ser Cione, di ser Lapo de' Lapi, di famiglia popolana, uno dei capitudini (1) dell'arte della seta, il quale poteva vantarsi di essere giunto ad 89 anni, chè tanti ne aveva, sempre integro, sempre amante della patria e dello stato popolare, a pro del quale avea messo in molte occasioni la persona e lo avere. Ma il vantarsi di tal modo di vivere neppure gli sarebbe caduto in pensiero, tanto era nella natura sua, e pareva a lui il solo possibile.

Tra i primi ed i più devoti seguaci di Fra Girolamo Savonarola mentre viveva, lo piangeva morto, venerandolo come un martire; studiando di osservare in ogni sua azione ed in ogni tempo, senza aver rispetto a cosa del mondo, le severe massime del frate, le quali, dobbiam confessarlo, lo portavano talvolta a convertire la mansueta legge del vangelo in una legge tirannica ed impraticabile.

Ser Cione, padre di Niccolò, s'era trovato intinto nella congiura che, diretta da Rinaldo degli Albizzi, riuscì a cacciar per un anno di Firenze Cosimo, detto Padre della Patria, onde al ritorno di questi andò con molti altri banditi a finir la vita in esiglio.

Niccolò, nato in una terra di Puglia, ov'era il confino del padre, testimonio della sua miseria negli ultimi anni, e della morte oscura, circondata da tutti i travagli dell'esiglio, avea colle prime impressioni dell'infanzia concepito, quasi fatale necessità, un odio orrendo contro i Medici e la parte Pallesca.

Come poi mettesse di accordo quell'odio col vangelo che professava, lo potrà intendere chi sa quale sia la logica degli uomini di parte.

Dopo molti anni gli era venuto fatto di tornare a Firenze. Avea riaperto il fondaco del padre, e fattovi grossi guadagni, coi quali soccorse la città nel 1494, quando per la calata di Carlo VIII, e per la dappocaggine di Pietro dei Medici, lo stato di Firenze corse così grave pericolo. In quella occasione si era visto quanto il popolo minuto, i lavoratori di seta e tutti gli operai in genere gli fossero divoti, chè nella notte antecedente al giorno in cui Pier Capponi stracciò i capitoli in faccia a Carlo, n'ebbe a sua posta più di seimila.

Quest'affetto della moltitudine, nato dalla riverenza che inspirava la sua virtù, dal saperlo amatore sincero e costante del ben pubblico, che in lui non era mai stato pretesto onde cercar l'utile privato, si era sempre fatto maggiore, e quando i Medici tornarono nel 1512, il solo timore dell'opinion pubblica era bastato a salvarlo dalle persecuzioni. La sua fama sola bastò nell'istesso tempo a preservarlo dalle lusinghe e dalle seduzioni colle quali la parte Pallesca mai non cessava di adescare i suoi avversari; e dal 12 al 27, anno dell'ultima cacciata dei Medici, fu tenuto bensì in sospetto da questi, ma pur lasciato stare, e dagli amatori dello stato popolare considerato come uno dei loro capi, nel quale, più che in

(1) Vocabolo tutto fiorentino, col quale si distinguevano i capi delle arti.

ogni altro, ponevano speranza, ove nascesse occasione favorevole alla libertà.

L' amicizia poi che lo avea unito sì strettamente a Fra Girolamo, l' osservar con fedeltà sì scrupolosa le sue massime, e soprattutto la fede cieca che prestava alle sue profezie, facevano, per dir così, sopravvivere in suo favore, tra il popolo, quella specie di culto che avea professato pel celebre Domenicano. Gl' istessi frati di S. Marco lo aveano in gran concetto, lo tenevano come uno dei loro, ed aveano per le sue parole quasi altrettanta deferenza, quanta ne aveano avuto già per quelle del Savonarola.

Due anni prima dell' epoca di questa istoria, quando per la partenza del cardinal di Cortona e d' Ippolito e di Alessandro de' Medici, Firenze tornò a reggersi a popolo, si era adoperato con Niccolò Capponi e Filippo Strozzi onde salvar la città che ondeggiava travagliata da tanti umori, da tante parti diverse.

Era stato de' signori, de' Dieci di libertà e pace; ma, più che sui magistrati, la sua autorità si fondava sulla fiducia che metteva in lui la moltitudine.

Cominciò a bisbigliarsi dello assedio, e Niccolò confidando nella famosa profezia di fra Girolamo

Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur (1),

tenne sempre per la parte che rifiutava ogni accordo co' Medici, e pose in opera quanto era in poter suo per accendere il popolo alla difesa.

Comparì lo esercito condotto da Filiberto di Chalons, principe di Orange, pose il campo sui colli che sono a mezzogiorno di Firenze il 24 ottobre 1529, e Niccolò, ne' pochi giorni scorsi dacchè era cominciato lo assedio, aveva già assistito all' esequie di uno de' suoi figliuoli morto combattendo sotto le mura. Ora assisteva all' esequie del secondo, colla fronte alta, la faccia serena e la mente tutta assorta in Dio, al quale offeriva non solo la vita di questi due figli, che teneva per martiri, ma quella degli altri ancora vivi, e la sua, purchè salvasse Firenze.

Di madonna Fiore, sua moglie, morta pochi anni prima, avea avuto cinque maschi e due femmine; i tre superstiti erano con lui intorno alla bara: due di loro avevano indosso il giaco o il corsaletto, che in quel tempo, si può dire, la gioventù fiorentina non se lo cavava mai. Il minore aveva nome Bindo, ed era un bel giovanetto di quattordici anni, ma alla statura si poteva dargliene almeno diciotto, e non aveva indosso giaco, nè arme a canto come i suoi fratelli.

La bella struttura delle sue membra, in perfetta armonia tra loro, la tinta bruna e robusta della sua carnagione, gli occhi neri, mobili, vivacissimi e c avean la fierezza di quelli del padre, temperata dal grazia dell' adolescenza, facean pensare che gli sare be stata troppo bene una spada accanto ed una c razza sul petto: ma il gran core soprattutto ed il m rabile ardire che avea mostrato fin dall' infanzia, l facean degno di portare ormai l' armi anch' esso i difesa della patria.

Niccolò si trovava riprodotto in questo suo figliuol parte per parte nelle forme del corpo come nelle do dell' animo, perciò, benchè non lo volesse mostrar nè concedere, lo amava con maggior tenerezza degl altri.

Questa tenerezza l' aveva impedito sin' ora di con discendere alle istanze di Bindo, che si struggev di combattere anch' esso cogli altri giovani fiorentini

Niccolò gli diceva spesso — Saresti un bel soldat a quattordici anni! .... sei fanciullo, Bindo! lasci andar innanzi i più vecchi, verrà anche troppo il tu tempo. —

Poi finalmente per racquetarlo gli avea promess che, ove alcuno de' suoi fratelli venisse ucciso, gl concederebbe di prender l' armi in vece sua. Il tempo di attener la promessa era giunto, e Niccolò non era uomo che potesse mancarvi.

La mattina prima d' uscir di casa non avea potuto a meno, malgrado la sua natura austera, di far carezze al figliuolo; e tiratoselo in camera, gli avea detto — Bindo mio, sin' ora fosti fanciullo, dacchè ti basta la vista di esser uomo d' ora in poi, siilo al nome di Dio. Verraine con esso noi .... gli è bene che tu conosca tosto come vadan le cose di quaggiù. Prega Iddio che ti faccia un valentuomo .... egli sia quello che ti aiuti, come io ti do la mia benedizione. —

Il vecchio un po' mutato negli occhi e nella voce baciò il figliuolo, e vennero in S. Marco. Quel fremito interno, quel batter di polsi più rapido che nasce da una forte commozione di animo, agitarono il petto di Bindo quando si trovò accanto alla bara ove giaceva il suo povero Baccio (così avea nome) che avea sempre veduto così vegeto, così vispo, col quale si era trastullato per tanti anni, ora pallido, immobile, colla morte sul viso, ed all' età di Bindo, il morire par cosa tanto impossibile!

Vedeva sotto il cappuccio, in mezzo alla fronte, un buco tondo, largo come uno scudo, fatto dalla palla di uno de' grossi archibusi che si usavan nel 1500. Avea sin a quel giorno parlato, ed udito parlar più volte, di fatti d' arme, di ferite, di morti, si era acceso in que' discorsi ed ardeva di trovarsi all' atto ancor esso, ma ora ne vedeva sotto gli occhi proprio veri e reali i terribili effetti, e non vi è piccol divario!

Due calde lagrime stavano per cadergli dalle pal-

(1) Firenze sarà flagellata, e, dopo i flagelli, rinnovata.

pebre, e si sentì il cuore scosso in un modo che gli riusciva nuovo affatto.

Sbigottì di se medesimo un momento, e si domandò — Avrei io paura? —

Preghiamo il lettore a non voler rispondere affermativamente alla semplice interrogazione di Bindo, poichè s' ingannerebbe.

Il senso che provava non era timore; era un misto di stupore, di afflizione, di smania di gloria, d' indegnazione; e non è maraviglia che alla sua età non fosse in grado di rendersene ragione.

Degli altri figliuoli di Niccolò, il maggiore, uomo sui quarant' anni, avea nome Averardo, il secondo Vieri.

Le due giovani inginocchiate, sedute sulle calcagna si erano poste a qualche distanza dai maschi.

La maggiore si chiamava Laldomine o Laudomia, la minore Lisa.

Intanto il frate sagrestano aveva acceso quattro candele all' altar maggiore. Si accostò alla bara tenendo la canna che aveva attorcigliato in cima un pezzo di stoppino, e dopo aver acceso i tre candellieri, trovandosi presso a Niccolò, gli disse sotto voce accennando il morto:

— Egli era de' Lapi, messer Niccolò, e non ha tralignato punto! Pace all' anima sua. —

— *Amen*, rispose il vecchio, ed il frate con un sospiro si avviò verso la sagrestia.

Un momento dopo uscì la messa. Il celebrante era fra Benedetto da Faenza superiore del convento, vecchio venerabile che mostrava sentir tutto il peso degli anni.

Il laico che serviva in rocchetto, aveva un viso che non si poteva lasciarvi cader su un' occhiata, e poi volger lo sguardo altrove senza più curarsene, come si fa colla maggior parte de' visi che s' incontrano. Costui in vece aveva una fisonomia, un portamento così nuovo, ed un non so che di dissonante e di disarmonico in tutta la persona che, veduto una volta, pareva non fosse possibile perderlo d' occhio nè finir di considerarlo.

Mostrava una cinquantina d' anni, piuttosto alto e magro, ma nerboruto e diritto come un giovanotto. L' occhio ardito, ed in questo caso l' espressione dev' essere presa *ad literam*, poichè ne aveva un solo: la guancia destra segnata da una lunga cicatrice. Poi in ogni suo moto, in ogni atto, un fare disinvolto che riusciva curioso coll' abito che portava. Nell' istesso tempo era impossibile d' apporgli nulla di sconvenevole o che sapesse d' irriverenza: anzi avea lo sguardo basso, il contegno raccolto, rispondeva a tempo con voce ragionevole senza mangiar le parole, come fanno per lo più i chierici nel servir la messa.

Tuttavia non andò molto, che si potè conoscere esser per lui in quel momento uno sforzo non indifferente il seguir la massima dell' *Age quod agis*.

Le artiglierie piantate dagl' imperiali a Giramonte fecero sentir qualche sparo. Ma non se ne faceva caso come di cosa giornaliera: però i colpi a poco a poco divenivan più numerosi e più frequenti, e molti dei soldati che si trovavano in chiesa per assistere ai funerali del loro compagno, cominciarono a bisbigliare parlandosi all' orecchio, volgendo gli sguardi verso la porta con moto involontario e sicuramente inutile, poichè non vi trovavan certo la spiegazione di un fatto che accadeva in tanta distanza. I loro discorsi erano di questo genere:

— Comincia a soffiar per tempo la chimera (1) questa mattina — Eh! saran fuochi di allegrezza per qualche altro malanno che ci viene addosso. — Possiate morir quanti siete! — (s' udì uno scoppio più forte). Senti, senti! Dev' essere l' archibuso di Malatesta (2). — Senti che nespola! — Che mattinata senza liuto! — Oggi in guerra, doman sotterra. — Malann' aggia chi rimane! — Oh che vorrà dir questo! Vuol dir panicco pesto .... ec. ec. —

Queste parole ed altre simili che uscivano di mezzo alla turba ch' era in fondo alla chiesa formavano un susurro che, unito agli spari, cagionava una gran distrazione al povero laico.

Non ardiva voltarsi del tutto, ma non si vedeva più star immobile all' uffizio suo come prima: tendeva l' orecchio, e talvolta gettava così sopra la spalla ed alla sfuggita un' occhiata verso la porta.

A Niccolò non piacque udir in chiesa un tal bisbiglio, e voltando appena il capo verso chi n' era cagione, disse con voce ferma e chiara quantunque sommessa:

— E' pare che siamo in piazza! —

Un maestro di scuola temuto che comandi il silenzio con voce burbera ad una trentina di fanciulli, non è obbedito più pienamente, nè più presto, di quel che lo fu Niccolò da quella turba, composta di uomini che però non si sarebbero lasciati dar sulla voce da altri così facilmente. Il silenzio fu a un tratto generale e perfetto: cosicchè il prete che diceva le segrete all' altare appena a mezza bocca, si potè udire da un capo all' altro della chiesa. Ma questa quiete dovea durar poco.

Unitamente ad uno scoppio più forte delle artiglierie del campo, i vetri, i piombi ed il legname di una

(1) Pezzo d' artiglieria così chiamato, che i Sanesi avean mandato al campo con quell' amorevol premura che mostravano gl' Italiani in quel tempo gli uni verso gli altri.

(2) Grandissima colubrina gettata da M. Vincenzo Brigucci. Pesava diciottomila libbre. Aveva nella culatta una testa di elefante, ed i fanciulli le avevan posto nome l' archibuso di Malatesta, il quale era capitano dei Fiorentini.

delle maggiori finestre, infranti in minutissimi pezzi caddero in chiesa, sfracellandosi e rimbalzando pei cornicioni, per le mura e per tutti gli sporti che venivano trovando, con tanto calcinaccio e polverio e ragnateli, che parve rovinasse la vôlta.

Per fortuna gran parte dei rottami cadde su un altare chiuso da un balaustro, onde nessuno venne offeso.

Vi era il costume in que' tempi tra i soldati che campeggiavano una terra, ogni volta che venissero loro sborsate le paghe, o fosse la festa del Sovrano che li pagava, nelle occasioni infine, ove parea loro da mostrare allegrezza, di abbassar di un palmo le culatte dei pezzi di artiglieria piantati per batter i bastioni, poi dar fuoco sparando all' impazzata senza torre la mira, onde le palle dando loro quest' arcata passavano al di sopra delle mura ed andavano a cadere in mezzo alla città ove storpiavano ed uccidevano Dio sa quanti, che ci avevano che fare quanto la persona che ci usa la cortesia di tener questo libro tra le mani. E questa bella allegria (tutto sta intendersi) si chiamava far gazzarra.

Il campo del principe di Orange si trovava appunto in uno di questi tali impeti di buon umore, e facendo gazzarra quella mattina, una palla colse la chiesa di S. Marco, un' altra ferì, in piazza S. Giovanni, uno dei migliori soldati del capitano Sandrino Monaldi, ed in altre parti della città furono fatti molti inaspettati danni.

Questo caso non alterò gran fatto nè i soldati i Niccolò nè i suoi figli. Le due giovani un poco sbigottirono, ma, visto non era altro, presto si dett ro pace.

Quello che si mostrò meno ardito di tutti, e s servan di scusa lo stato e l' età cadente, fu il pad che diceva messa.

Il senso del timore superò in lui in quel mome to ogni altro rispetto, e per dir il vero tanto rovin e tanto fracasso a chi non se l'aspettava, dovea fa un certo senso: fe' gobbe le spalle, abbassando capo, e coprendoselo colle mani disse — Dio mio, n sericordia! — E se il robusto laico non l' avesse i ferrato sotto l' ascella forse cadeva.

Fin qui però vi era poco male, ed il laico av meritato bene anzi che no dal suo superiore.

Il male fu, che nel reggerlo, vistolo tanto sgome tato per un accidente che a lui pareva assai legg ro, gli venne una tal voglia di ridere, che a malg do dei suoi sforzi per vincerla, alla fine pur gli ce venne lasciarsi andare, e scoppiò in una risata la p sonora e sgangherata del mondo; ed avendo le me impedite nel sostenere il buon vecchio, che anco tremava a verga a verga, non potè nè volgere il ca altrove, nè porsi una mano sulla bocca, nè socc rer se stesso con que' rimedi che si adoprano in tali casi.

CAPITOLO II.

Molti fra gli astanti avean posto mente allo sbigottimento del frate che diceva messa. Pel rispetto che gli si portava, era saputo male alla maggior parte che il laico fosse stato tanto ardito da ridergli in viso a quel modo, e se ne maravigliarono credendolo un laico da dozzina, un qualche villano che avesse lasciata la vanga per entrar in religione.

S' ingannavano: ed affinchè il lettore anch' esso non istupisca del suo fare, gli diremo chi egli fosse più brevemente che si potrà.

Gl' Italiani al giorno d' oggi sanno l' istoria della loro patria, onde se il nostro lettore è italiano, avrà a mente senza dubbio una disfida che venne combattuta presso Barletta dai nostri contro i francesi, ove gli ultimi rimasero perdenti.

Ove poi questo nostro libro venisse tra mano a qualche straniero lo pregheremmo a dar un' occhiata al Guicciardini, al Giovio od al Muratori, anno 1503, e vi troverà narrata questa disfida, e, tra i guerrieri Italiani, mentovato un certo Tito da Lodi, soprannominato il Fanfulla, il quale al dir del Giovio specialmente, era uomo prode, ma di nuova e capricciosa i tura.

Costui, quando Consalvo ebbe conquistato interame il regno di Napoli, ricevè, come gli altri uomini de compagnia del signor Prospero Colonna alla quale i parteneva, la sua parte delle spoglie de' vinti, e convertì con grandissima fretta in due centinaia di ducati d' oro.

L' ultimo giorno del primo mese che passò in N poli, dopo aver riscosso questa somma dovette di dersi dall' ultimo de' suoi ducati, il quale andò ne borsa di coloro che giocavano al lanzichinecco (o zecchinetta) con miglior fortuna o maggior astu di lui, a tener compagnia agli altri centonovantano

Egli avrebbe avuto, è vero, un buon cavallo ed ottimo arnese da vendere, o da impegnare, e pot così scialare un altro poco, ma ebbe pur senno stante per capire che sarebbe stato lo stesso come un cieco vender il violino che lo fa campare.

Si rassegnò, confortandosi col dire « Oramai mi fatto tanto conoscere, che dove mi accosto trovo pane

Il signor Prospero non lo avea voluto più nella compagnia per non so che quistione avuta con certi compagni, nella quale avendo il torto, s'era fatta una ragione a suo modo a furia di busse.

Ciò non ostante quando si trovò al verde, lo andò a trovare al palazzo Gravina, sulla piazza ove oggi è la fontana di Montoliveto, senza curarsi di passar per un'anticamera piena di que' suoi avversari, e, quando gli si trovò davanti, disse che non veniva a richiederlo d'altro se non che d'un attestato in iscritto com' egli avesse combattuto nella disfida di Barletta, e poi gl'insegnasse per sua cortesia qual fosse il paese più vicino ove si menasser le mani.

Il signor Prospero, che pur gli volea bene, conoscendolo un diavolo ardito, come se ne trovan pochi, gli fece una carta a modo di benservito, tutta in sua lode, poi l'avviò in campagna di Roma ove si messe colla parte colonnese durante i torbidi che tennero dietro alla morte di Alessandro VI, che turbarono il breve pontificato di Pio III, ed il principio di quello di Giulio II.

Seguì questo fiero pontefice nelle sue imprese di Romagna, poscia, per non allungarla troppo, venne al suo solito mutando padroni sino al 1527, ed in quel frattempo non accadde in Italia fatto d'arme d'importanza ov'egli non si trovasse.

Lasciò un occhio alla battaglia di Ravenna, due dita della mano manca a Marignano, rimase per morto sul campo alla giornata di Pavia, e quantunque dopo tante batoste si trovasse ridotto a camminare un po' sciancato, a dolersi ne' luoghi ov'era stato ferito, ogni volta che volea cambiare il tempo, quantunque i suoi baffi, già così neri, apparissero ora come se vi fosse brinato, nulladimeno lo troviamo la mattina del 6 di maggio del 1527 (e Dio sa se vorremmo poterlo tacere!) al piè delle mura di Roma tenendo colle due mani in equilibrio una lunga scala a piuoli in mezzo alla feccia de' più sfrenati malandrini che prendessero in quel tempo il nome di soldati, i quali, guidati da Borbone, stavan per dar lo assalto alla capitale del mondo cristiano.

La scala di Fanfulla, detto fatto, si trovò appoggiata ai merli e piena dal fondo alla cima di altrettanti di que' satanassi quanti aveva piuoli. Sul più alto, già s'intende, era Fanfulla, che i suoi compagni videro un momento dopo cacciarsi tra i merli e sparir tra il fumo delle archibugiate, e volendo seguirlo vennero ributtati, nè poterono superar le mura se non alcuni minuti dopo.

Per quanto possa un cervello umano esser fertile ad immaginar fatti i più strani, i più turpi, i più atroci onde formarne un tutto che gli rappresenti il sacco dato a Roma in quella occasione dallo esercito di Borbone, rimarrà sempre addietro dagli orrori, de' quali gli storici hanno a noi tramandato la memoria.

Passò un giorno, poi un altro ed un altro, e nacque tra' soldati un bisbiglio.

— Fanfulla dov'è? Ch'è stato di Fanfulla? — tutti ne domandavano, e Fanfulla non compariva.

Quelli che conoscono di qual pasta sia il buon cuore della gente d'arme, non dureranno fatica a credere, che, a malgrado di questa premura, non trovar Fanfulla, domandar di lui, crederlo morto e sotterrato, e non pensarvi più, tutto accadde in un quarto d'ora.

Ma Fanfulla non era morto.

Stava zitto e contento nella cantina di un canonico di S. Maria in Trastevere, ove si era chiuso conducendovi il padrone e la fante acciò gl'insegnassero la botte migliore. Riposatosi molto a suo bell'agio, e fattovi un fianco da prelati, riscappò fuori dopo tre giorni.

Ma il povero canonico, o fosse lo spavento provato in tutto quel tempo di vedersi a discrezione di un omaccio di quel taglio, che ad ogni momento gli pareva avesse a spiccargli il capo con un rovescio di quel suo maledetto spadone, o fosse il disagio sofferto, chè Fanfulla ubbriaco per far ora tra un pasto e l'altro, voleva per forza insegnargli a schermire, e quando non lavorava a suo modo le pugna fioccavano, il fatto sta, che si ammalò, ed in pochi giorni se ne andò all'altro mondo.

Ora finalmente ci troviam presso a poter dir bene del nostro Lodigiano: pure ci rimane a narrare l'ultima sua pazzia, la quale pur troppo non fa parer bugiardo il proverbio volgare « che la più dura a rodere è sempre la coda ».

Uscito dunque mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palagi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe, tutto insomma in balìa, non dirò dello esercito, chè questo nome suppone capi che comandino, e soldati che obbediscano, ma di quella masnada di assassini senza legge, senza fede, senza discrezione e senza misericordia.

Clemente VII dall'alto di Castel S. Angelo ov'era chiuso, poteva scorgere gl'incendi serpeggiare per la città, udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivan tormentati onde scoprissero i tesori nascosti, le grida forsennate, le risa feroci, lo sgavazzare sfrenato de' vincitori.

Per le strade di Roma si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra consumata di fresco dalle fiamme divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcinacci, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati, de' quali molti, perduta ogni umana sembianza, mostravan fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto poi intriso di sangue, sozzo e contaminato di ogni bruttura.

Più lungi cadeva con fragore svelto da' gangheri un portone di un palazzo: la folla dei predatori si scagliava nello interno urlando: in un momento dalle cantine alle soffitte tutto si empieva di que' ladroni; dalle finestre sconficcate, piovevano in istrada, gettati alla rinfusa, cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili di ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via fu visto taluno rimanere storpiato o malconcio da qualche pezzo di mobile, che alla impensata gli rovinava addosso; altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi, poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l'abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle picche. Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte; tutti i visi si volgevano, tutte le bocche si aprivano. — Dov'è? Ch'è? — Guarda là, là, lassù .... — tutti guardavano in alto: ad una finestra vi era o ritta, o inginocchioni, o spenzolata mezza fuori qualche vecchia, qualche matrona, pallida, abbandonata come uno straccio, o domandava pietà o cacciava strida: la turba la voleva tosto. — Giù, giù .... a noi — venga. Le si dava lo andare, veniva a terra tra le risa e gli evviva, e rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato si appiccava il fuoco, onde se vi eran padroni nascosti dovessero sbucar fuori.

Trovati alle volte senza un tal mezzo nei nascondigli, su pe' cammini, nelle cantine, nelle fogne, pei cessi, strappati di là a forza, percossi, bistrattati, rivedevano la luce del sole, e stavano come insensati e immelensiti all'aspetto di que' visi infocati dal furore, dalla ubriachezza, dalla gioia di potere sgozzare, distruggere, stuprare; alla vista di que' pugnali che splendevano loro ad ogni tratto sugli occhi, delle corde, de' ferri roventi preparati per istraziarli, delle fanciulle oltraggiate, poi derise, delle donne, o vecchie o brutte che fossero, fatte tombolar per le scale o morire sotto il bastone, dei giovanetti ridotti a tali vituperii, che gli sventurati parenti si dolevano di vederli vivi.

Nelle chiese le immagini de' santi rovesciate ed infrante; le pitture, le tavole degli altari lacerate od imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri onde partirli più facilmente. Finito il devastare, nè essendovi da far altro danno, divenivano stanza de' soldati, che vi alloggiavano co' muli e co' cavalli, pe' quali gli altari servivan di mangiatoia.

I banchi ed i confessionari fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto paiuoli e spiedi pieni di carni: in un altro gozzovigliavan giorno e notte a tavole sempre imbandite, soldati, meretrici ebbre avvolte ne' pa menti sacerdotali, e tra mezzo monache, matrone, fi ciulle onorate che lo spavento, le percosse, gli st pazzi avean fatte uscir di senno, senza saper più dove fossero, nè che facessero, stavano a tutte le glie di quella gente perduta, che intronava loro orecchi di schiamazzi, di motteggi, di orrende beste mie e di canti osceni.

S. Giovanni de' Fiorentini, tra le altre chiese, e nel modo appunto che abbiamo descritto, ridotto rancio da soldati, una stalla, un postribolo, quan sul far della notte vi entrò Fanfulla uscito allora da sua cantina.

Egli aveva indosso la sola corazza. L'elmo, i bra ciali, gli stinieri, i cosciali, legati colle loro correg in un fascio gli pendevano sulla schiena annodati al spada che portava in ispalla reggendola colla ma manca. In capo la berretta del canonico: e sotto ques usciva quel suo viso spiritato, tra giulivo e sonnolen pel gran bere che aveva fatto.

Si fermò sulla porta fischiando e cominciò a gua dare lo strano parapiglia ch'era là entro.

Sui capi di molti barili rizzati in piedi stavano p sate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e fo mavano una tavola lunga quanto la navata della chies La tovaglia mancava alla imbadigione, ma questa p vertà era compensata abbondantemente. Calici, pissid piatti e vasi di argento lavorati sottilmente a cesel sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampoll boccali che aveano ornate le mense di cardinali e prelati, splendevan ora tralle mani ruvide ed abbro zate de' soldati.

I candellieri degli altari servivano ad illuminare qu st'orgia, e perchè forse parean pochi, erano incastra qua e là ne' fessi delle tavole pezzi di torce e ca dele, quali lunghe, quali corte, alcune rotte e rov sciate in modo, che la punta accesa cadendo sulla ta vola, a poco a poco l'accendeva senza che alcuno s ne curasse. All'uno de' capi era posto un orcio pien di olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia di altar attorcigliata, ardeva per lucignolo, all'altro era u mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di fors cinquanta candele, le cui fiamme attraendosi a vicenda si univano e formavano una fiamma sola e grandis sima.

Dall'una e dall'altra parte del desco, seduti sull panche della chiesa, chi mangiava senza guardarsi at torno, chi dormiva appoggiate le braccia sulla tavol ed il capo sovr'esse. A quattro, a sei giocavano a dad o al lanzichinetto o a germini; e ad ogni poco senz dir che ci è dato, era un gridare, un dirsi ogni vil lania, un rizzarsi, un prendersi pe' capelli, un guizza di pugnali; poi chi era caduto sotto la tavola o ferit o morto vi rimaneva con altri che già vi eran da prima

sepolti o nel vino o nel sonno: i compagni seguitavano a giocare. Un pezzo d'omaccio grande e grosso si era sdraiato boccone, per dormire, sulla tavola stessa, quanto era lungo, tutto imbrodolato dal vino uscito dai vasi che avea rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti di argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui.

Le più sozze cortigiane si aggiravano in quel disordine, come i vermi sguazzano nell'acqua corrotta. Correvano qua e là cogli occhi ardenti, le guance infocate, quali tutte scinte, quali seminude; accolte ora con turpi carezze, ora con villane parole, con percosse, o con urtoni, senza che paressero curar più le une che gli altri.

Un soldato salito a cavalcioni su una botte vuota sonava un piffero, e cacciava fischi che si udivano a malgrado delle voci, delle grida, de' canti e dello schiamazzar generale: un altro con una briglia da muli piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo sovra un paiuolo rovesciato, e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi.

Fanfulla si fermò un momento sulla soglia ammorbato dal tanfo del vino, di sudiciume, di rifritto che esalava di là entro; poi venne avanti e scaricò sulla tavola la ferraglia che avea in collo senza guardare nè a stoviglie nè a bicchieri, e ne fracassò tanti quanti ne colse.

Lo strepito che fecer l'arme cadendo, e rompendo piatti e boccali fe' volgere uno de' seduti a tavola che lo guardò, e ravvisatolo gridava:

— Oh Fanfulla! —

E poi un altro, e un altro, e un altro, poi tutti si dettero ad urlare battendo le mani, o percuotendo coi pugni sulla tavola.

— Fanfulla! è tornato Fanfulla! è risuscitato il guercio (che così avea nome dacchè gli mancava un occhio)! — Evviva il guercio cane! — Ti credevamo allo inferno da tre giorni! — Dove sei stato sin ora, brutto anticristo? — Vien qua, bevi.... che non ti possa uscire di corpo! — Ohe! ohe! Qua vino, carne, capponi, saette per Fanfulla, ch'è tornato! — Sia ammazzato chi ne dice bene! Evviva Fanfulla! — Evviva il guercio!... —

E questo ultimo evviva fu uno scoppio tale di tutte le voci unite, che riuscì sino a coprire il fischio del piffero, fece soprastare quello che batteva colla briglia, e l'altro dal turibolo, fermar chi ballava, e svegliarsi colui disteso sulla tavola, il quale alzò un visaccio strano, contraffatto dal sonno, si guardò attorno con mal umore, disse « che siate morti a ghiado » e ricacciato il capo tra le braccia, ricominciò presto a russare.

Quegli che riceveva dalla brigata segni così lusinghieri di benevolenza (il lettore non guardi troppo a minuto al modo d'esprimersi, chè tutto sta intendersi, come abbiamo detto nel capitolo antecedente), il nostro Fanfulla stava ritto, colle braccia intrecciate sul petto, sogghignando per la compiacenza di vedersi tanto innanzi nella stima e nello affetto di questi uomini dabbene.

Venne una cuoca tutta sudicia, stracciata, e collo untume fin sulla punta de' capelli, recando le vivande ch'erano state domandate; ma Fanfulla con un pugno a sottomano, mandò per aria i piatti e ciò che vi era.

— Che mangiare? M'avete preso per morto di fame?... —

La fante si ritrasse sbigottita, ed egli togliendosi la berretta del canonico la piantò in capo a quello che si trovò più vicino dicendogli:

— Da bere! —

— Prima hai da dire dove sei stato questi tre giorni.

— Sono stato coi trentamila paia di diavoli che vi portino quanti siete.... Da bere! —

Per non attediar troppo il lettore con queste ciance, diremo che dopo aver bevuto (e Dio sa se piovve sul bagnato) raccontò alla meglio che potette colla lingua grossa, e la pronuncia mal sicura, i suoi casi col canonico. Alla fine però di ogni periodo della sua storia, ove lo scrittore metterebbe un punto fermo, il narratore metteva un bicchier di vino, ed i periodi, contro la usanza dei cinquecentisti, furono brevi e furono molti.

Poco stante comparì in chiesa strascinato da una ventina di que' malandrini, un povero sventurato vecchio, che aveano, si può dir, disotterrato, traendolo dal fondo di una cantina ove si era appiattato. Mostrava la età di settant'anni allo incirca, tremante, curvo, in sola camicia, che gli giungeva al ginocchio, e lasciava vedere le cosce scarne, le ossa protuberanti alle giunture, le gambe consunte, enfiate sui malleoli per la vecchiaia. Aveva ancora una calza vermiglia lacera e cadente, solo avanzo della porpora. Questo uomo così indegnamente trattato era un cardinale; caritatevole, senza superbia, di costume angelico, in fine un sant'uomo.

Quando si trovò scoperto, abbandonò ai soldati quel poco che aveva potuto salvare, riponendolo in un nascondiglio in fretta in fretta, mentre già correva la voce per Roma che le mura erano vinte. Il tesoro era piccolo, poichè dava tutto per elemosina: onde i soldati non potendo credere vi potesse essere un cardinale povero, tennero per fermo ch'egli non volesse palesare il tesoro maggiore, e che l'avarizia fosse in lui più potente dello amor della vita. Provarono dapprima a spaventarlo, poi dalle parole presto passarono alle percosse, gli strapparono di dosso i panni, lo

pestarono co' pomi delle spade e de' pugnali: visto che tutto era inutile, lo spinsero in S. Giovanni dei Fiorentini per vedere quale strazio fosse da farne.

Gli urli e il fracasso crebbero, s'era possibile, allo apparire di questa nuova masnada, che si fermò avanti alla botte sulla quale era l'uomo dal piffero. Questi cominciò a farla da giudice, e ad interrogare il povero vecchio il quale, viste le tante e così abbominevoli profanazioni, scordava il proprio pericolo, e coprendosi gli occhi colle mani, dava in un pianto dirotto.

Ma le parole durarono poco, e si stava per venire ai fatti. Già un soldato luterano, di quelli calati in Italia con Giorgio di Fransperg, recava un ferro rovente per incominciare il tormento, quando afferrato al polso del braccio destro da una mano che parve una tanaglia, si dovette fermare, ed il ferro gli cadde a' piedi.

Era la mano di Fanfulla. La ubbriachezza avea per costui due periodi: il primo gaio, vispo, manesco, pieno di risa e di pazzie fin che il vino non era in troppa abbondanza; se poi seguitava a bere cadeva nel secondo, ed allora diventava malinconico, tutto tenero, tutto svenevole, abbracciava, baciava chi gli capitava innanzi, che pareva proprio se ne struggesse.

In quel critico momento egli si trovava appunto in questo stato per fortuna del vecchio prigione.

Respinse il soldato con tanta, forza che quasi lo mandò a gambe all' aria e poi cominciò a gridare:

— E' non si fa così co' galantuomini.....e' non si strapazza a quel modo la carne de' cristiani! razzaccia di can rinnegati!... sì.....cani.....cani.....mille volte cani!....Credete voi che abbia paura perchè siete in tanti?.....Vi avevo in.....dieci anni prima che foste nati! (avverta il lettore che ci manca la ortografia per esprimere le strane trasformazioni che subivano le parole pronunciate dalla lingua annodata di Fanfulla, perciò la sua fantasia supplisca a questo difetto). Guarda come me lo hanno conciato!....E non si vergognano mica i ladroni!....Povero vecchio.... Ma non aver paura.....(ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona baciandolo ed abbracciandolo). Non aver paura.....C'è qui Fanfulletta tuo!....vedrai come te li suona.....sono gentaccia senza fede.....luterani.....scomunicati, fanno il peggio che sanno....che vuoi sperare?...—

— E tu che speri, pezzo di asino, gridò uno di quei forsennati, cavar danari da un cardinale senza la corda e 'l fuoco? —

— Pel carattere di vescovo che ho in dosso, disse il vecchio cardinale stendendo le mani scarne e tremanti verso i suoi persecutori, vi giuro che non ho altro....nè oro, nè argento — nulla, nulla.....avete preso tutto. —

— Dallo ad intendere a 'sto par di stivali, dis uno di quelli che lo aveano condotto: e buttando mezzo un fardello che si sciolse, ne uscirono alcu arredi sacri, un boccale col suo bacino di argent due breviari ed altre coserelle di poco valore.

— Ecco qui il tesoro, seguiva.....e non ha altro cardinale!... Guardate un po' se il fanciullino ha tu i denti in bocca! Porta qua quel ferro che al corpo al sangue...gli ho da friggere il core! —

Fanfulla anche questa volta entrò in mezzo ed i pedì la esecuzione della minaccia.

— Senti zi' cardinale.....mi cominci a puzzar di ai mazzato.....che vuoi? son villani.....gente bassa. senza creanza.....le parole fan poco frutto, voglion ess re ducati, fiorini, e se no ti fanno la festa.....mortu est in camiciola.....per loro ammazzar un cristian è lo stesso che cacciarsi una mosca dal viso. Sen il pagamini, senza il mammona iniquitatis, come di voi altri preti, ti mettono allo spiedo ad uso starna.. Animo.....spirito.....fuoco al pezzo.....una parola presto detta.....qua a Fanfulletta vostro in un ore chio....Dov'è sotterrato il morto? —

— Ma io già vi ho detto che non ho tesoro, Io i Iddio che ci vede, sono un povero prete.....vi p forse che a questi termini vorrei star a badare a qua che sacchetto di fiorini? —

Fanfulla si scontorse, scosse il capo masticando tirandosi colle dita prima un baffo e poi l'altro:

— Io la credo a mio modo, e tu la dirai al tu — E chinandosi all'orecchio del cardinale al quale t neva una mano sull'omero, e glielo ghermiva sempi più sodo a misura che andava avanti col discorso disse:

— Avete capito che si tratta della pelle? Come s'ha da dire?...in tedesco?.....Seguita, seguita a fa l'indiano e te ne accorgerai.....E non s'intende gi di dar tutto (seguì abbassando la voce onde gli a tri non udissero) un migliaretto di scudi.....di ze chini.....sarà meglio.....gran cosa! Son ubbriachi fr dici dal primo fino all'ultimo, vedete, questo branc di porci.....ci vuol giudizio.....io son solo.....e tr tanti uno solo che stia in cervello non basta.....no ti far strapazzare, prete mio benedetto!...—

Il dialogo andò innanzi un altro poco su questo far e finì come dovea finire. Il vecchio asserì sempre ch non avea altro, ed era la verità; i soldati furono sem pre più convinti ch'egli avesse, e la conseguenza d questa persuasione fu di volerlo obbligar a palesar i tesori nascosti a forza di tormenti.

Il buon volere di Fanfulla diveniva impotente con tro il numero. Quando conobbe affatto disperata l causa del suo cliente, saltò di nuovo in mezzo façen dosi far largo ed urlando come uno spiritato:

— Zitti, giovanotti, fermi tutti, e sentite se vi va

pelo questa. Mettiamolo in una bara e facciamogli il mortorio attorno per Roma co' ceri; chi sa, trovandosi a questi termini, e vedendo che bel gusto sia stare all'altro mondo, gli potrebbe uscire il ruzzo dal capo.—

Si udì uno scoppio di voci discordi, che tutte insieme approvarono, schernirono, rifiutarono il partito. Alla fine però la maggior parte sperando trovar materia di ridere in questa mascherata, e sedotti dalla stravaganza del pensiero, stabilirono si eseguisse.

In un momento furono trovati i ceri, la bara, i paramenti neri, le cappe dai battuti, e fu messa insieme a furore questa pazza compagnia, che tosto uscì di chiesa col povero vecchio steso nel cataletto, e si avviò per Banchi.

Vedevi uno colla pianeta alla rovescia, un altro col piviale, e la spada cinta di sotto glielo teneva, colla punta, alto da terra tre palmi: Fanfulla con una granata che intingeva in una secchia piena di vino, e che adoperava a uso di asperges, su quanti incontrava, precedeva il corpo: facce, poi, che Dio ve ne scampi sempre: femmine tra mezzo di aspetto diabolico, peggiori degli uomini. Udivi un cantar lungo, più ululato che canto, col quale voleano imitare quello de' preti: poi chi rideva, chi urlava, chi faceva il verso di qualche bestia, chi cacciava fischi, chi dava fiato ad un fiasco vuoto, chi percuoteva insieme padelle e rami da cucina, chi cantava canzonacce da postribolo e tutto in una volta un ferir di voci divenute rauche a forza di bere e di urlare, un miscuglio di parole tedesche, italiane e spagnuole, e di altre lingue, chè in quella turba vi era di ogni gente, di ogni generazione di uomini.

Questa canaglia girò così molte ore per Roma facendo baccano, ed a notte avanzata tornò in S. Giovanni.

Deposta la bara, dissero al cardinale:

— Su, messere, alzati e discorriamola. —

Ma non era più in loro mano il poterlo tormentare. Il vecchio non avea retto a tanto disagio, ed era spirato per istrada.

Fanfulla alcuni giorni dopo nel passar presso al portone di S. Spirito per andar a mutar le guardie venne ferito nel capo da certi rottami, che le artiglierie di Castello aveano staccato dalle mura vicine. Giunse in termine di morte e guarì a stento molto tempo dopo che lo esercito per lo accordo fatto da papa Clemente era uscito di Roma carico delle sue spoglie.

La cura ch'ebbe di lui un povero prete, giovò egualmente all'anima ed al corpo del buon Fanfulla, e finalmente possiamo presentarlo al nostro lettore come un uomo nuovo, affatto diverso da quel di prima, ed è lo stesso che dire come un galantuomo.

Si avvide che ne avea fatte di grosse assai, e che bisognava pensare a far un po' di penitenza in questo mondo, onde non gli toccasse farla tutta nell'altro. Stette infra due, o di farsi frate o di tor moglie (la nostra lettrice non se l'abbia per male, e si ricordi che, quantunque buono, era però sempre Fanfulla): alla fine si attenne al primo partito.

Uscì di Roma una mattina sul suo buon cavallo colle armi indosso ed accanto; portava infilzate all'elsa della spada una corona, e al manico del pugnale una disciplina, arnesi che adoperava ogni sera all'albergo. Per Viterbo, Radicofani e Siena finalmente giunse a Firenze. Senza scavalcare si condusse alla porteria del convento di S. Marco, e picchiò col calcio della lancia. Uscì fuori il portinaio e gli domandò che voleva.

— Che m'insegniate la stalla per rimetter questo cavallo, chè mi vo' far frate. —

Sulle prime il portinaio credette che fosse pazzo od ubbriaco; pure dopo molte domande e molte difficoltà, dopo un diluvio di *ma*, di *come*, di *perchè*, s'indusse a lasciarlo entrare, ed a presentarlo a Fra Benedetto da Faenza il quale, udita la voglia dello strano postulante, considerandone l'abito, il taglio e la faccia fiera, non sapeva definire se dicesse da senno o da burla.

Senza dar precisa risposta prese tempo alcuni giorni, durante i quali avendo avuto campo di far esaminare la sua vocazione, alla fine credette bene non dar ascolto a qualche dubbio, che pure gli rimaneva, e si risolse riceverlo per laico.

Fanfulla depose tutta la ferraglia che portava addosso, vestì l'abito di S. Domenico, e si pose nome Fra Giorgio da Lodi. In pochi giorni imparò tanto del suo nuovo mestiere, da poter far discreta figura in coro ed in refettorio; ed il cavallo, che incominciava ad aver i denti lunghi ed il sopracciglio infossato, imparò anch'esso presto a portar sacchi al mulino ed a girar il bindolo dell'orto. Al punto in cui abbiamo trovato il suo antico padrone servendo messa, era già circa due anni dacchè ambedue avean mutato la vita del campo con quella del chiostro, trovandosi contenti del loro nuovo stato, colla sola differenza, che non è probabile tornassero in mente al cavallo i tempi in cui correva la lancia, mentre all'opposto si rappresentavano ancora molto vivi talvolta alla memoria del cavaliere.

CAPITOLO III.

La messa da requie era terminata senz' altro disturbo. Il celebrante, spogliatasi la pianeta, prese il piviale per fare le ultime esequie al cadavere, e scese dall' altare con tre chierici innanzi: l' uno portava la croce, gli altri due i candellieri. Fra Giorgio seguiva colla secchiolina dell' acqua benedetta.

La folla si ritrasse dal feretro attorno al quale rimasero soltanto Niccolò ed i suoi figliuoli. Si recitarono le orazioni, si compierono le cerimonie e le aspersioni prescritte, e quando i preti furono tornati in sagrestia Niccolò, fattosi accostar Bindo, spiccò la rotella e la spada di Baccio e, reggendole colla manca, pose la destra in capo al figliuolo, al quale disse:

— Bindo! questa spada e questa rotella che io do a te, ell' erano di Baccio che vedi qui morto per aver fatto il dovere di buon cittadino. Ora guardami gli occhi: ti par egli che io pianga? —

Il fanciullo tutto attonito accennò col capo di no.

— E se io non piango, sappi che non è per poco amore che io portassi a codesto mio carissimo figliuolo e tuo fratello, ma perchè conoscendo essere ogni uomo obbligato in primo luogo al nostro Signore Iddio ed alla sua santa fede, in secondo luogo alla patria, e dover porre in loro servigio le forze e la vita, ed essendo certo serbarsi a coloro, che così fanno, onorata memoria in questo mondo, ed eterno premio nell' altro, io stimo la morte sua essere stata bellissima ed invidiabilissima. Se io piangessi dunque perchè egli, lasciando noi tra la miseria di questa vita, se n' è ito a godere le infinite dolcezze dell' altra, mi parrebbe mostrarmi ingrato alla divina bontà, ed invidioso del ricco guiderdone che s' è comprato colle virtù sue. — Ora to' queste armi col nome di Dio: fa di mostrarti valente qual era Baccio, e con esse in mano o tu vinci o tu mori: e per quanto temi la maledizione di un padre, l' ira di Dio, ed il vituperio tra gli uomini, abbi sempre innanzi gli occhi con qual viso e con qual core hai veduto me stare accanto alla bara di un figliuolo morto virtuosamente; sappi che io vedrei te al luogo suo collo istesso viso.....Dio me ne darebbe la forza.... — Ma sappi ancora (qui levò alta in atto fiero e terribile la mano che avea tenuta sin allora in capo a Bindo) che se tu, che Dio non voglia.... ti mostrassi.....no, non mi vo' lordar la bocca con queste parole.....nè immaginar pure tanta bruttura nel sangue mio..... — Basta, chè tu mi hai inteso!.....Allora, se pur pur stimassi ancora la vita, fa che questi miei occhi non ti abbiano a vedere mai più. —

Al fine di queste parole, che, dette da un uomo tanta autorità, in occasione, e con modo così gra produssero gran senso su Bindo e sugli astanti, vo cingergli la spada. Il fanciullo alzando le braccia lasciava fare. Ma la cintura che stava bene alla vi di Baccio era troppo larga per quella del fratello. Dis Niccolò:

— Troppo sei scarso, povero Bindo mio! — E pe tando la fibbia addietro tre o quattro punti soggiuns — Così starà bene....—

Ma pensò nello istesso tempo alla dura necess che costringeva un fanciullo così tenero ad esporsi tanti pericoli, pensò alla rovina che stava per cade su Firenze, ed a chi n' era cagione; si fece più scu nel volto e non potè rattenere un sospiro mentre affibbiava la cintura.

Ciò fatto si volse a Messer Giovan Gondi, capita del Lion d' oro, il quale si teneva presso il suo Go falone, coperto fino a mezze cosce di una bellissi camicia di maglia.

— Messer Giovanni, gli disse con voce e con vo sicuro, se io ho perduto un figliuolo, voi non av perduto un soldato. Eccovi questo invece di Bacci e confido in Dio che non sarà per mostrarsi da me di lui. —

— E voi, valorosi cittadini, non isdegnate averlo p compagno perch' egli sia così fanciullo: David era fa ciullo anch' esso quando vinse Golia.

Il bisbiglio e le parole interrotte che sorsero i soldati mostrarono ammirazione e rispetto per Nicco stima ed amore pel giovanetto.

— Egli è di una razza che non falla! — Questo ve chione egli è di ferro stietto! — Ve' se gli esce ne meno una lagrima! E il figliuolo! Ti so dir che n canzona. — Dagli tempo un paio di anni! — Un pa di anni? Va, va alla torre in Mercato Nuovo, do insegna a schermire il figlio del Grechetto, vavvi la m tina, lo vedrai come gioca di spada e pugnale. E' provò ier l' altro col Morticino, sai pur che diavole egli è!....Be', gliene ha dato un carpiccio, de' buoni. e per poco non faceano quistione daddovero!.... —

Si fece innanzi un soldato col libro sul quale si vano scritti gli uomini del Gonfalone, lo aprì, e resse avanti al Gondi, il quale, scrittovi alcune lin le presentò a Niccolò.

Questi lesse ad alta voce le seguenti parole:

— Addì.....ottobre 1529. Bindo di messer Niccol di messer Cione de' Lapi, del Popolo di S. Giovanni..

Sta bene .... Ascoltami, Bindo! Sappi che d'ora in poi questi (additando il capitano) è tuo padre. Questa (additando la bandiera) è la casa tua. Costoro (additando i soldati) i tuoi fratelli.....Ora inginocchiati (Bindo obbedì: il padre gl'impose le mani, e, levati gli occhi al cielo, disse ad alta voce), Bindo, ti do la mia benedizione. —

Il lettore conosce oramai abbastanza la natura ed i pensieri degli attori di questa scena, per formarsi una idea de' vari affetti che provarono in un tal momento. Per alcuni minuti nessuno parlò, nessuno si mosse: soltanto Bindo, alzandosi, cinse colla destra (la manca era impedita dalla rotella) il busto del padre sotto l'ascella, gli appoggiò la fronte sul petto e rimase immobile. Le mani del vecchio, che pure alfine furono viste tremanti, s'immersero nella folta capigliatura del figlio, e quando questi alzò il capo, sciogliendosi da quell'abbraccio, alcune stille caddero strisciando lungo la saia del lucco.

Molti de' soldati ch'erano stati più stretti amici di Baccio si accostarono allora alla bara e l'uno dopo l'altro lo segnarono colle candele benedette. Il moto de' baffi dava a vedere che recitavan sotto voce preghiere in suffragio dell'anima sua. Fra Benedetto che era venuto con alcuni de' suoi frati per porgere a Niccolò qualche parola di conforto, e fargli onore all'uscir di chiesa prima che se ne andasse, gli facea motto sommessamente.

— Fra Benedetto, disse il vecchio, mentre si movea per partire, vi raccomando nelle vostre orazioni vi ricordiate di Lamberto, onde Iddio ce lo renda sano e salvo. E' mi ha scritto, che a giorni sarà in Firenze .... ma i cavalli del marchese del Vasso si son veduti sulla via di Bologna.....Dio non voglia che.....Lisa, sta di buon animo (seguiva volto alla figlia che udendo quelle parole si era scossa); Lamberto non è pazzo e sa quel che convien fare, e non passeranno molti giorni che coll'aiuto di Dio sarà in parte dove le capre non lo cozzeranno.

Lisa stringendosi alla sorella nascose il viso in modo che non fu possibile conoscere con qual animo accogliesse il discorso del padre. Quelli tra gli astanti che sapevano essere stabilito il parentado fra Lamberto e la Lisa giudicarono quel nascondersi venisse dalla peritanza che soglion mostrar le fanciulle in tali occorrenze.

Niccolò intanto, attorniato dalla sua famiglia e seguito da quanti erano in chiesa, uscì, e non rimase in S. Marco altri che il sagrestano, il quale dopo aver tirato un lembo di lenzuolo sul viso al defunto e spenti i lumi, se ne uscì anch'esso per la porta della sagrestia.

Fra Giorgio, finita la messa, se n'era venuto alla sua cella, e vi si era chiuso. La risata sfuggitagli in chiesa lo martellava; conosceva di aver mal fatto, e provava quell'amarezza, quella stizza contro se medesimo, che nasce nel cuor degli uomini quando debbono contrastare di continuo ad abiti inveterati.

Non si era punto freddata in lui la volontà di cancellare coll'austerità della vita claustrale gli errori della passata, ed in questi primi due anni le cose gli erano andate assai quietamente. Se talvolta la fantasia gli correva a rammentar fatti d'arme, pensava, ammonito così da' suoi superiori, esser questa tentazione del demonio, e tanto faceva che riusciva a cacciarla. Gli era pur riuscito di sottometter quasi del tutto la sua natura bizzarra, intollerante di freno, facile ad accendersi, ed a passar tosto dalle parole ai fatti. Gli altri frati, considerando chi egli era stato, gli sapean grado della fatica che durava per istare in cervello, e quantunque forse in cuore poco lo amassero, perchè Fra Giorgio avea quel certo fare che agli uomini quieti suol dar fastidio (quantunque tra loro usassero chiamarlo per soprannome Fra Bombarda), tuttavia parlando di lui conchiudevano dicendo « Talvolta ei crede di star ancora colla lancia alla coscia, e non vuol essere stuzzicato, ma poi a ogni modo ei non è cattivo il poveraccio. »

Ma allor quando fu avviato lo assedio, che per Firenze non si vedevano se non cavalli, e fanti, ed uomini d'arme, e s'udiva giorno e notte uno scarichìo incessante di archibusi, e di artiglierie, e batter tamburi, e sonar pifferi, e trombe; nè vi erano altri discorsi che sui modi di offendere e difendersi, e sui casi di guerra che venivano accadendo alla giornata, allora l'abito di S. Domenico principiò a parere a Fra Giorgio più grave di quattro armature.

La notte nella quiete del dormitorio mentre intorno a lui il silenzio non era interrotto che dal russare lento e profondo de' frati che dormivan nelle celle vicine, il povero laico sonnecchiava appena un poco, riscosso a ogni tratto da cento immagini di battaglia che tosto gli si presentavano in sogno purchè velasse l'occhio un momento. Costretto a vegliare si volgeva alle orazioni; ove non bastassero a metterlo in pensieri santi, arraffava con istizza una disciplina che stava sempre appiccata al muro sopra il capezzale, cominciava a sonar a distesa sulle spalle, col capo basso, gli occhi chiusi ed arruotando i denti, ed in questo duello contro se medesimo, si portava senza misericordia come si era portato in molti con altri.

Molte volte la tentazione nasceva da cause reali e presenti. Udiva sorger lontano lo scalpitar d'una truppa di cavalli, tendeva l'orecchio, rattenendo l'anelito; lo strepito cresceva, cresceva. Sboccavano sulla piazza S. Marco, quando erano a passar sotto la sua finestra, il rimbombo facea vibrar le invetriate, si allontanavano, lo strepito diminuiva, al voltar di un

canto appena più si poteva udire, poi cessava del tutto. Allora soltanto rimetteva l'anelito; e per la lunga pratica avea potuto discernere in mezzo a quel frastuono confuso tutti i diversi strepiti e le cause che li producevano. Aveva potuto dirsi: questo è stato uno scudo percosso, questo un puntale di spada che ha urtato in uno stiniere, questo un cavallo punto dallo sprone al quale è sdrucciolato un piede sul lastrico, questo un tronco di lancia che ha dato in un elmetto, ec.

Una simil vita di smania continua gli aveva alla fine tolto il sonno del tutto, e gli parea d'impazzare. Il giorno si mostrava insofferente cogli eguali, cupo co' superiori, ed ogni volta che uno sparo di artiglieria gli veniva all'orecchio, diceva tra' denti « Così non ho io a stare! »

Quando era entrato in religione si trovava la salute e la complessione indebolite e stanche dai tanti strapazzi, e forse, senza fargli torto, questa depressione delle forze fisiche aveva in parte determinata la sua vocazione; ma la vita riposata e metodica lo avea ristorato, e sentendosi ora di nuovo forte e sano come una volta, badava a dire « Così non ho io a stare! »

Queste benedette parole gli erano di nuovo uscite di bocca, quando udì i passi di un uomo che si accostava all'uscio. Giuntovi, battè due colpi colle nocche delle dita dicendo « *Deo gratias.* »

— Sempre *Deo gratias*, avanti — rispose frate Giorgio; ma il mal umore col quale pronunziò queste parole, era poco di accordo col loro senso. Aprì ed entrò un laico, che gli disse:

— Fra Benedetto vi vuole. —

Fra Giorgio immaginò tosto di che cosa si trattasse, e disse « questa tocca a me » tuttavia si avviò francamente, e per istrada risolse, poichè gli si offeriva la occasione, di voler a ogni modo uscire di quel travaglio.

Trovò il suo superiore allo scrittoio: aveva gli occhiali sul naso, e stava leggendo un S. Agostino in foglio. Fra Benedetto alzò il naso all'aria per porre sull'istessa linea le sue pupille, le lenti degli occhiali ed il viso del laico; lo guardò un momento, come se la sua fisonomia dovesse servirgli a regolar la dose nella predica che stava per fargli.

La faccia di Fra Giorgio era compunta e modesta, ma sul suo viso la modestia e la compunzione in quel momento mettevan paura.

Pure il buon vecchio facendosi animo, e vincendo la ripugnanza che provava ad entrar in materia così strettamente con un tal uomo, si tolse gli occhiali, li depose sul libro, e disse:

— Fra Giorgio, da un pezzo in qua mi vo avvedendo di certe cose che poco mi piacciono. Forse avrei dovuto farvi motto prima di ora: ma dubitan di non mi apporre quando pensavo male del fatto v stro, ed anco aspettando a ogni modo che voi vi d vessi mutare, sono stato cheto. Ma ora egli è pur for che io faccia il debito. Che novità son queste, figl benedetto? Io non vi trovo più sollecito come u volta all'ufficio vostro. Una volta voi eri sempre chiesa, e non vi era modo a spiccarvi dalle predell Una volta voi ascoltavi le riprensioni con faccia s rena e tutto volonteroso di far bene. Ora vi veg sempre scuro in viso; se vi si parla, ei pare che l abbiate per male; i frati non hanno altro che di « Fra Giorgio è tutto un altro ..., non ci si può p combattere.» Ricordatevi, figliuol mio, la miglior par della vita l'avete data al demonio, il Signore pot lasciarvi nella via dell'inferno, vi ha usato miser cordia, non ripigliate ciò che gli avete donato, o che avete consacrato a lui l'altra parte, gli anni c rimangon di vita; non tornate addietro, figliuolo... Sta mattina poi in tempo di messa!.....vi par egli un disordine, uno scandalo a quel modo?

Ei mi duole di avervi a riprendere di un fatto n quale mi ci trovo di mezzo io,...non vorrei (già n siamo tutti miserabili a un modo!).....ci entrass punto di ruggine con voi, perchè avete riso di me... del mio sgomento. Ho errato anche io, figliuolo, l confesso; se fossi stato col pensiero in Dio, com'e dovere, non ne sarei stato distolto da così poca c sa! Dunque che ci resta a fare? Umiliarci tutti a due riconoscere che siamo fragili, che senza la grazia pos siamo cadere ad ogni passo, e perciò non mancare d far quanto è in noi colle orazioni e colle penitenze pe ottenerla. —

Fra Giorgio che una riprensione acerba avrebbe fors irritato, si sentì commovere dalla mansuetudine dalla umiltà candida del suo superiore.

— Voi siete un santo, gli disse, ed ho avuto mill torti....ma....—

— No, figliuolo, non sono santo, son peccatore pi di voi, e pur troppo lo so io come sto! Ma questo or non ci ha che fare. Ho caro vedere che conosciate i vostro errore; tanto voleva. I mal abiti son come l gramigna, la sradichi da una parte, rigermoglia dal l'altra: vi compatisco....aver per tanti anni vissut ne' campi tra soldati, in mezzo ad uomini sfrenati, si fa l'uso a quel vivere sciolto, pieno di fortune di verse: se poi l'uomo si vuole assestare.....è dura fa tica.....vi compatisco. Ma (seguiva sorridendo affin chè un'ombra di scherzo addolcisse ancor più la ri prensione) anche qui si tratta di guerreggiare, e s vuol distruggere i nemici vecchi; in questa guerr tocca a tutti ad armarsi, ed a noi più degli altri, s ha a star sempre all'erta, a combatter sempre.....*vio lenti rapiunt illud.* —

Prima di riferire la risposta di Fra Giorgio preghiamo il lettore a pensare se gli accade mai nel trattare con alcuno a quattr' occhi di cosa che molto gli prema, udir verbigrazia una parola che assorbe interamente la sua attenzione: l' altro va innanzi col discorso, ed egli ruminando su quella parola, non la ode: ritorna poi in se, vuol riprendere il filo del ragionamento, ma non avendo ascoltato tutto, nascono equivoci e per intendersi bisogna ricominciar da capo? Se questa situazione non riesce nuova al nostro lettore, sarà forse peggio per i suoi affari, ma è meglio senza dubbio per la intelligenza di questa istoria, poichè a Fra Giorgio accadde di trovarsi appunto in questo caso.

Avendo ritratto dalle prime parole del suo superiore ch' era in *bonis* più che non si aspettava, in vece di ascoltarlo con attenzione sino al fine, si pose a studiare in qual modo avesse a dire per fargli conoscere che non ne voleva saper altro di far il frate; onde tutta la predica di Fra Benedetto se giunse all' orecchio del laico non penetrò certo più innanzi; soltanto a queste ultime frasi « anche qui si tratta di « guerreggiare.....in questa guerra tocca a tutti ad « armarsi.....ecc. ecc. » si riscosse, ed il suo cervello balzano, che difficilmente poteva capir più di una idea per volta, la interpretò nel senso che più faceva per lui.

Si sentì consolar tutto, ed in cuore disse: « Avrà « capito anche lui che se non ci aiutiamo tutti contro quest' Imperiali, e se i frati essi pure non danno « una mano, la vuol finir male.....Tutto il male non « vien per nuocere! La nespola di stamattina lo ha persuaso, che lo affare si mette al serio. »

Questi pensieri però che hanno voluto da noi più d' una pagina di spiegazione, passarono come un baleno per la mente di Fra Giorgio, il quale tenendo superata ogni difficoltà, disse colla effusione di chi vede aprirsi inaspettatamente una porta ai propri desideri:

— Fra Benedetto, io non ho altro desiderio al mondo.... e se io stavo tanto di mala voglia da un pezzo in qua, sappiatelo, e' non è stato altro che per questo: che io mi tengo collo aiuto di Dio pur anco buono da qual cosa, e mi pareva portarmi troppo rimessamente in questa guerra (al contrario dell' altra ove mi son travagliato per tanti anni, e pur troppo quasi sempre a mal fine) io son certo che il combattere mi sarà merito innanzi Iddio, ed ho in animo di farlo,.... e farò il meglio che io saprò e voglia così Iddio farmi degno della sua gloria, e fosse oggi piuttosto che domani. —

Il vecchio seguitando ad intenderla a modo suo, parte si maravigliò vedendo tanto fervore nel laico, chè tutt' altro aspettava, e disse fra se « Oh tò!... gli ha ripreso per questo verso ora! » Pure contentissimo di trovarlo in così buone disposizioni, soggiunse:

— Che siate benedetto, figliuol mio! benedetto mille volte.... Già e' non si sbaglia (e gli batteva sorridendo sul braccio): questi bravacci se fanno tanto di volgersi al bene, lo fanno poi senza risparmio .....tutto sta a saperli indirizzare.....Orsù dunque quel gran core che avete mostrato nelle guerre che dicevate testè per fini mondani, è tempo di adoprarlo ora in questa per fini santi: il contrasto sarà lungo e grave, il nemico possente ed astuto.....*leo rugiens*.....ma Iddio sarà con voi....non vi spaventi....—

— Spaventarmi? rispose Fra Giorgio maravigliato, e sorridendo; non ho mai saputo di che colore ella fosse la paura. —

E, soggiunse sottovoce. — L' hai proprio trovato chi si spaventa. —

— Lo so, lo so, non siete pauroso, ma badiamo veh! anche il confidar troppo nelle nostre forze, è male e male grave, ma non vo' aggiunger altro per ora.... non mettiamo troppa carne a bollire. Andate ed il Signore vi aiuti e vi dia forza.

Fra Giorgio si mosse per partire, Giunto all' uscio gli sorse un pensiero in mente, e, tornato addietro, riprese:

— Fra Benedetto, io v' ho a domandare una grazia.

— Dite.... purch' io possa. —

— Oh quando sia per questo, basta che voi vogliate.....Ma capisco ancor io.....e' non istà bene. ...chi dà e poi ripiglia.....dice il proverbio.....allo inferno si scapiglia.....ma non trovo altro modo.....nón ve lo avrete per male...—

— Be' dite su.... parlate francamente. —

— Ecco vedete.....io non son uso così a piede.... son della scuola vecchia, intendete! Chè soltanto da vent' anni in qua, si vede (lasciamo star gli Svizzeri) buona gente mettersi nelle fanterie.....e si può dire anzi che il primo a metterle in riputazione è stato il signor Gonzalo Hernandez ....via, il Gran Capitano.....lo avrete inteso nominare.....e per dir il vero e' gli venne fatto molto bene; che alla giornata della Cerignola gli uomini di arme francesi.....se gli aveste veduti caricar una battaglia di que' fanti spagnuoli pareva ne avessero a fare tonnina: ma loro fermi colle picche spianate parevano inchiodati alla terra.... e quei terremoti di francesi addosso come fulmini.... Saint Denis!....Saint Denis! non c' è Saint Denis che tenga, era come percuotere in un bastione. —

Immagini il lettore se Fra Benedetto udendo questo discorso spalancava gli occhi, e credea che a Fra Giorgio desse di volta del tutto. Ma non era finito.

— Basta: lasciamo stare le fanterie.... So bene, anche tra loro sono di valentuomini.... ma ognuno ha

da far l'arte sua: ed io mi trovo ormai troppo innanzi cogli anni per impararne una nuova, e se voi volete che io possa fare cosa buona mi dovete concedere..... conosco ch'è un grande ardire il mio.... voi vi maraviglierete..... ma a' termini ov'è ridotta la città non mi riuscirebbe, credo io, neppure con dugento ducati.....chi li ha li adopera per se.... e poi già chi me li darebbe questi danari? insomma, per non allungarla di più, se voi non mi date licenza che io mi possa valere del mio cavallo, io mi troverò impacciato. —

A metà di questo discorso Fra Benedetto si era di nuovo posto gli occhiali, ed appoggiando ambe le mani sui bracciuoli del seggiolone, si faceva innanzi colla persona alzando il capo verso il laico, e guardandolo fiso, fiso. Quando finì di parlare, il vecchio tacque per mezzo minuto pur seguitando a guardarlo, poi con voce che sonava somma maraviglia, disse due o tre volte: —

— Cavallo? Cavallo? Oh che Domin ci entra il cavallo? Ma a che modo lo intendete? Vi ho io detto forse che andassi a giostrare? —

— Ma, Fra Benedetto mio, e' non è mal di giostra; chè qui si fa da maladetto senno.....e come io vi ho detto, e' mi basta la vista ancora di fare il mestiero a cavallo.....ma a piede! —

— E chi vi ha detto di fare il mestiero? e di farlo a cavallo o a piede?... col ben che Dio vi dia! Che pazzie son queste? Vi dico di far lo ufficio di buon religioso, di attendere all'anima, alle cose di Dio.... e vo' mi uscite fuori col cavallo, colle picche e colle fanterie! E' mi par che vogliate la baia del fatto mio! Andate, andate che vo' m'avete chiarito.... ed io che gli davo retta! Oh Signore, Signore, dammi pazienza con costui! —

— Fra Benedetto.... non vi adirate, disse Fra Giorgio accortosi dello sbaglio, e tutto doloroso di trovarsi da capo quando già credeva di aver aggiustate le cose sue. E' non c'è mal nessuno.... vo' la intendete a un modo, io la intendevo a un altro. —

Visto poi che il superiore taceva e soffiava con certi scrollamenti di capo che non presagivano nulla di bene, si risolse in tutto, dacchè si trovava avere scoperto l'animo suo, di volerla vincer egli; e venendo un tratto a mezza spada, disse col fare di chi non è più per tornare addietro:

— Orsù, Fra Benedetto, ascoltatemi. Se voi non mandavi per me sarei venuto di mio, chè io mi trovo in troppo travaglio per poterla durare. Io vi confesso che stamattina ho fatto errore in tempo di messa, e vi prego a perdonarmi, come spero mi vorrà perdonare il mio Signore Iddio. Io vi confesso che gli altri frati hanno mille ragioni di dolersi di me, chè i miei portamenti non sono quelli di un buon religioso. Io sono un omaccio, un pezzo di carne cattiva... ma forse ci ho che fare io se io mi sento struggere se io perdo il sonno, se io mi rodo giorno e notte di non trovarmi in sulle mura quando vi si fa alle archibusate! ...Ci ho che far io se ho una natura tanto nuova, tanto pazza.... dite pure tanto perversa, che io non ho bene se non quando mi trovo in mezzo alle picche, agli archibusi, alle busse e a mille malanni?... Io non ho mancato di far il dovere, come mi avete insegnato, per ispegnere codeste fantasie: io digiuni, io orazioni, io discipline.....E sono stati scherzi! Ora io vi protesto che il mio cuore non si è discostato un dito dal glorioso barone S. Domenico, nè dalla sua santa regola, e che io voglio vivere e morire in quella. Io mi ricordo de' miei peccati, e so che ho da farne la penitenza.....e la vo' fare. A questa guerra io non ci vo nè per avvantaggiarmi, nè per salire in grado, nè per altri fini mondani. Io ci vo perchè a questo modo io non ci posso stare, chè io impazzerei; ci vo per difendere questo stato popolare, come volle il nostro Beato Fra Girolamo.... e quanto alla penitenza voi la farete in convento, io su per le mura alla neve e al freddo; voi digiunerete ed io digiunerò; voi farete le discipline ed io troverò ronche e spiedi che mi conceranno, Dio sa come!

Io non sono in *sacris*.....sapete voi se io ho lettere latine!.....Ma lo fossi anco.....la buona memoria del cardinale Sanseverino l'ho veduto con questo paio di occhi (chè allora ce gli aveva tutt'a due) alla giornata di Ravenna su un bel baio turco, tanto bene a cavallo, tanto ardito e ben armato che io ne disgrado il signor Giovanni (1) e Napoleone Orsino, l'Abatino di Farfa, non corr'egli Casentino co' suoi cavalleggieri? e poi tanti altri.....E se vi è caso in cui anche voi altri preti dobbiate aiutar la difesa, è questo senza dubbio; e volete che ve la canti chiara? Questo esercito non è per far da motteggio, e vedo di gran nugoli serrarsi addosso Firenze, e se ognuno di noi non val per tre, e' può venire il punto che ce ne abbiamo a pentire.... Li conosco questi Bisogni (2), questi Lanzi gli ho veduti al sacco di Roma.....dove pur troppo.....anche io.....basta, Iddio mel perdoni.... e se riescono a rovinar in città un giorno o l'altro, addio Parigi.....e' non vi sarà nè chiesa nè convento che tenga. Ora voi mi avete inteso, conoscete l'animo mio; datemi dunque buona licenza, e coll'aiuto di Dio non ve ne avrete a pentire. —

(1) Vuol intendere Giovanni de' Medici che in quel tempo serviva di paragone fra i soldati Italiani per dire un uomo di arme perfetto.

(2) Nome dato per ischerno a' soldati Spagnuoli, perchè i loro ufficiali nel fare gli alloggiamenti usavano chiedere ciò che occorreva per la loro gente scrivendo polizze che tutte cominciavano colla frase « C'è bisogno ec. »

Il buon vecchio, udendo quel parlare cotanto risoluto, rimase senza parola. Egli non era sprovveduto di quel coraggio che sostiene l'uomo virtuoso quando si tratta di adempiere al proprio dovere, ma, come si è veduto, lo ardire proprio de' soldati non era il fatto suo, e si può credere che avrebbe amato meglio trovarsi un po' più lontano da quelle benedette artiglierie: onde il vedere ora un uomo sui confini della vecchiaia che mostrava non poter più vivere se non andava a cacciarsi in mezzo alle schioppettate, gli parve cosa tanto pazza, che credette il povero laico presso ad uscir di senno.

Perciò si guardò bene dallo sgridarlo, ed anzi considerando la cosa così in fretta in fretta disse tra se « E' non sarà male con buona maniera levarselo dinanzi prima che ne faccia qualcuna delle sue e mandi a soqquadro la casa » e senza mostrarsi alterato gli rispose:

— Certo non mi sarei mai aspettato.....ma se avete tanto desiderio.....che per me non so intendere.... basta, se così vi piace.....non essendo voi in *sacris* vi si potrà concedere. Ma riflettete bene a quanti pericoli andate incontro; pazienza quelli del corpo, ma per l'anima come andrà? Voi tornate nella via vecchia, tornate in mezzo alle male compagnie, tra ribaldi che vi porranno innanzi mille occasioni di mal fare! —

— Quanto a questo voi dite il vero; ma Iddio conosce i miei fini, egli mi aiuterà. —

— Poi ricordatevi; la difesa è lecita; ma debbe essere fatta col minor danno possibile: *cum moderamine inculpatae tutelae*, ferir le parti meno vitali, mai il capo, nè il busto. —

Il laico non si potè tenere di non sorridere un poco udendo questi precetti che mostravano quanto il superiore conoscesse i modi che si tengono nel combattere; ma pure ascoltò fino alla fine cogli occhi bassi (e non gli parve fatica, tanta era l'allegrezza che provava di sentirsi ridiventar soldato) un'ultima ammonizione di Fra Benedetto piena di consigli e di precetti sulla carità, sulla prudenza, sui buoni e cattivi esempi, e che per essere stata un po' lunghetta pensiamo di non riferirla parola per parola. Quando fu finita, disse Fra Giorgio:

— Dunque siete contento che io mi valga del cavallo. —

— Sì, sì.....che ad ogni modo le noci son macinate, e per le olive serve il ciuco.....Che Dio vi benedica! —

Fra Giorgio se ne andò contento. L'altro guardandogli dietro, giunse le mani, strinse le labbra, ed alzò gli occhi al cielo.

CAPITOLO IV.

— Il cavallo è trovato.....e' ti pare aver fatto tutto!.....resta a vedere se ti potrà portare, chè non si ha a fare i conti senza l'oste. —

Così diceva Fra Giorgio avviandosi verso la stalla. Andava pensoso, col cuore piccino piccino, come chi trovandosi costretto a fare una spesa e non avendo numerati da un pezzo i quattrini che ha in borsa, si dispone a contarli, ma il cuore gli dice che non arriveranno.

Ne' primi tempi dopo ch'era entrato in convento, ogni tanto andava a trovare il suo cavallo e sempre s'ingegnava di razzolar qualche cosa per supplire alla scarsità e cattiva natura della pietanza che gli somministrava l'ortolano. Per una bestia avvezza a farsi il fianco tondo ogni giorno con paglia, orzo e biada ci voleva altro che stare ai pasti del ciuco e di due vacche smunte, ch'erano i suoi compagni di stalla e di lavoro.

Malgrado le cure di Fra Giorgio, dopo il primo mese, le ossa dell'anche cominciarono a sorgere, indi a numerarsi le costole: il collo, la schiena e la groppa si avvezzarono a stare abitualmente sulla istessa linea, le orecchie anch'esse non potendo più opporsi alla legge di gravità, si chinarono sulle tempie, l'occhio divenne malinconico, ed il povero Grifone (così gli avea posto nome il Fanfulla di altre volte) acquistò la seria ed afflitta immobilità del ciuco suo vicino.

Fra Giorgio, non reggendogli il cuore di veder questa brutta metamorfosi fino al fine, lo abbandonò per disperato e da più di un anno non avea messo piede in istalla. Vi entrò adesso preparato al peggio.

Al di sopra delle vacche e dell'asino vide sorgere il dorso del suo sventurato Grifone: ma pareva un di quegli animalacci rari che si conservano ne' musei, o per dir meglio la loro pelle retta su quattro stili e pochi regoli in traverso, ed imbottita qua e là di paglia e di borra.

Fra Giorgio si messe le mani ai capegli e fu per voltarsi a fuggire come avesse veduto la versiera. Pure si rattenne. Fin che vi era filo di speranza non volle rinunciarvi. Considerò le spalle e le zampe, e non gli parve di trovarvi gran male: fece di metter insieme uno staio tra orzo e biada, e, dopo averlo abbeverato, glielo pose innanzi.

« A corpo pieno ci riparleremo » disse, e per allora lo lasciò stare.

Pensò di dare intanto una occhiata alle sue armi dicendo: « Anche qui vi saran de' guai. » Si avviò ad una camera terrena, specie di guardaroba, ove le avea lasciate per vestir l'abito. Era uno stanzone posto in un angolo del chiostro, e vi giaceva buttato alla rinfusa un monte di mobile vecchio, di suppellettile di sagrestia; vi erano scale, legnami a stagionare, orci, stuoie vecchie, mele a maturar sulla paglia, agli e cipolle appiccate alle chiavi della vôlta, ed in mezzo a questa confusione trovò, parte pendenti dal muro, parte caduti in terra, tutti i pezzi che componevano il suo arnese, colla sella, la briglia e gli altri guernimenti del cavallo. I ferri erano pieni di ruggine; le cuoia screpolate coperte di un velluto di muffa verde e turchina.

De' ragnateli poi e della polvere non se ne parla.

Raccozzò ogni cosa alla meglio e portò il tutto nella sua cella: aiutandosi con olio e con un pezzo di legno dolce si diede a giocar di schiena, finchè dopo un'ora buona di lavoro ebbe scoperto che la ruggine non avea tanto danneggiato quelle armi da renderle inservibili.

Tornato alla stalla ove il cavallo si era un poco ristorato dallo stento, lo sciolse dalla mangiatoia, e lo trasse in una piccol'aia ch'era tra la casa e l'orto. Dopo avergli infilata la briglia, con un salto si trovò su, e così a bardosso cominciò a provare a farlo muovere in volta. La povera bestia trovandosi satolla, e non l'era accaduto da un pezzo, avea ripreso spirito, e si maneggiava ancora meglio che il cavaliere non avrebbe pensato.

Questi saltò a terra molto contento e, confortandosi che un migliore scotto per qualche giorno l'avrebbe finita di risuscitare, ritornò nella sua cella.

Per non perder tempo (chè ad ogni minuto si sentiva crescer la smania) dispose di uscir tosto per cercare ove potesse venir adoperato. Si rassettò i capelli e la barba, scosse la tonaca, e, tiratosi in sugli occhi il cappuccio, si trovò presto sulla piazza S. Marco avviato verso il Renaio de' Serristori (passato il ponte Rubaconte, ora detto alle Grazie) ove abitava il signor Malatesta Baglioni capitan generale de' Fiorentini.

Il tempo ch'egli impiegherà per istrada non crediamo inutile (prima di entrare in altro) impiegarlo a por sottocchio al lettore a qual termine si trovasse allora Firenze, ed a ricordargli le congiunture politiche che ve l'avevan condotta.

Dai primi anni del secolo XVI l'Europa si trovava sconvolta.

Tre uomini a' quali era dato trarsi dietro la moltitudine coll'autorità del grado, colla potenza delle armi, o con quella dello ingegno, Carlo V, Francesco I e Martino Lutero, parve in quel tempo facessero a chi di loro poteva metter più sottosopra la umanità.

I due primi divenuti nemici, dacchè cessarono di essere rivali nelle loro pretensioni alla corona imperiale ottenuta da Carlo, mossero l'uno contro l'altro e durarono finchè vissero in un'alternativa continua di guerre lunghe, atroci, macchiate di frode e di crudeltà, e di brevi paci accordate vilmente ed oltraggiosamente turbate.

Il terzo, povero frate Agostiniano armato di dottrina d'ingegno, di audacia ad ogni prova, potente de' mal umori che gli abusi della giurisdizione ecclesiastica aveano generati tra' popoli della Germania, destò quel l'incendio, che dovea consumare il cattolicismo nella metà della Europa.

L'ambizione, l'amore di gloria vana e avventurosa ed il fanatismo di religione, ch'erano le passioni dominanti di questi tre uomini, divennero le passioni di tutti nel secolo XVI, al principiar del quale la umana società entrò per una strada nuova, che dovea battere senza guardarsi indietro sino a tutto il secolo XVII.

I re che fin allora aveano condotte a stento guerre brevi e locali coll'aiuto di vassalli mal domi, obbligati a seguirli soltanto per un tempo limitato, trovarono danari, aumentando le gravezze, per pagar soldati i quali non lasciavano mai le bandiere e stavano a posta del principe dove e quanto pareva a lui. Furono allora posti i fondamenti di quel sistema di eserciti numerosi e stanziali, e di tasse sempre maggiori; sistema che, uscito di ogni termine ragionevole, partorì all'età nostra gravissime difficoltà.

La politica per tener dietro a questo nuovo stato dove pel passato era quasi interamente circoscritta entro i limiti di ogni nazione, si dilatò, e concepì il disegno di stabilire lo equilibrio europeo, pel quale i governi, venuti a potenza maggiore e più compatta, si sostennero a vicenda sodando in certo modo gli uni per gli altri.

La religione, fondata sin allora sull'autorità, e scossa dalla dottrina dello esame individuale, e la fede rovinando si sminuzzò, se ci si concede la espressione, in altrettante quanti erano i seguaci della riforma. Le forze di questa intromettendosi tra i monarchi rivali, ora ne turbarono ora ne aiutarono i disegni, rendendo più complicate le loro gare cui dovettero prendere parte più o meno tutti gli stati minori.

Narrare le tante vicende che ne seguirono, non è per la nostra storia. Basterà toccare rapidamente quelle ch'ebbero più diretta influenza sui destini de' Fiorentini.

Dopo il trattato di Madrid col quale Francesco I ricuperò la libertà, si conobbe tosto, che le sventure, i poco generosi trattamenti di Carlo V aveano spento nel monarca francese quella lealtà cavalleresca che l'avea tante volte indotto a spinger la fiducia sino alla credulità, e la generosità sino alla imprudenza.

Non solo trovò il modo di coonestare il rifiuto di

cedere la Borgogna secondo lo accordo, ma si fece capo di una lega contro Carlo v, detta la Lega Santa, cui si accostarono i principali stati d'Italia, che la smisurata potenza dello imperatore metteva in sospetto.

Si unirono il duca Sforza, Clemente vii ed i Fiorentini, i quali dovettero servire ai disegni di un papa di casa Medici, padrone allora della città. Ma da una parte il duca di Urbino capitano dello esercito della lega, ricordando le ingiurie sofferte da quella famiglia (1), non vi andò mai di buone gambe, dall'altra il re Francesco, mirando solo ad ottener la libertà de' suoi figli rimasti in Ispagna per istatichi, si valeva degli sforzi degl'Italiani per avvalorare le sue continue istanze presso la corte di Madrid, rovesciando su di essi tutto il peso della guerra.

I collegati si avvidero presto della sua dubbia fede, e raffreddandosi, pensarono ciascuno a' propri interessi.

Il papa cui i Colonnesi, intesi con D. Ugo di Moncada vicerè di Napoli, avevano assaltato e costretto a rifuggirsi in Castel S. Angelo, conchiuse un accordo pel quale dovette essere il primo a staccarsi dalla lega e richiamare le sue genti di Lombardia. Queste cose accadevano nel 1526.

Intanto Carlo v ingrossava in Italia. Le soldatesche calatevi con Giorgio di Fransperg si erano unite a Borbone, e si muovevano alla volta di Roma; il papa, preso allo zimbello di una tregua conchiusa col vicerè, credette poter esser sicuro, e licenziò il suo esercito. Ma i soldati di Borbone, senza curarsi della tregua o di altro, presero Roma e le dettero quel sacco memorando che narrammo nel ii Capitolo.

I Fiorentini allora, tenendo Clemente vii per ispacciato, levarono il rumore, e dopo aver cacciati, quasi sotto gli occhi dello esercito della lega, il cardinale di Cortona ed Ippolito ed Alessandro de' Medici, riformarono la città, e ripresero a reggersi a popolo.

Ma il nuovo stato avea poco saldi fondamenti.

Non faceva per Carlo v che i Fiorentini, costanti da così lungo tempo nell'amicizia di Francia, rimanessero in libertà. Il papa voleva ad ogni costo veder prima di morire la sua famiglia stabilita nella Signoria di Firenze; ed i Veneziani, per quella politica creduta sottile dagli Stati italiani, finchè l'ebbero poi vista partorire alla spicciolata la rovina di tutti, desideravano, e forse erano per aiutare copertamente, lo strazio de' Fiorentini. Il solo re Francesco avrebbe potuto e dovuto difenderli; ma presto si avvidero (e molti se ne sono avveduti in appresso) che i Francesi sapeano mirabilmente trarre altri in impaccio per utile proprio, e lasciar poi che ne uscissero come potevano.

Lo imperatore, volendo passar in Italia e riordinarla a suo modo prima di pensar alle cose della Germania, conobbe aver bisogno che qualche principe italiano tenesse dalla sua. Il papa, che da molto tempo faceva istanze per ottener pace, venne scelto per alleato da Carlo, il quale desiderava cancellar gli oltraggi fatti soffrire dalle sue soldatesche al capo della chiesa.

Mentre si stavano lentamente discutendo i capitoli della pace generale fra Carlo, Francesco ed i loro alleati, l'Europa udì con sorpresa che il trattato di Barcellona avea terminate le differenze tra il papa e lo imperatore, il quale, fra gli altri impegni, aveva assunto quello di stabilire in Firenze il dominio de' Medici (1).

Questa infelice città vide addensarsi il nembo sospeso sul suo capo; e quando il re Francesco ebbe poco dopo firmata anch'esso la pace di Cambrai abbandonando, ad eterna sua vergogna, tutti i suoi alleati (2), conobbero i Fiorentini che non doveano porre oramai speranza di salute che in Dio, nella giustizia della loro causa ed in loro stessi.

Ma per potere usar le proprie forze avrebbero dovuto esser tra loro di un volere medesimo.

Invece, le parti de' Piagnoni e de' Palleschi (3), inconciliabili per odi vecchi e per fresche ingiurie, teneano divisa la città.

Quelli tra' cittadini ch'erano saliti in riputazione, ed arricchitisi all'ombra della casa Medici, uomini la più parte di buon tempo, amanti de' piaceri e dello sfarzo, ed anco molti tra i popolani e gli operai, cui il largo spendere di quella famiglia facea far grossi guadagni, ne aveano veduta con dolore la cacciata, ed erano presti ad afferrar la occasione per farla ritornare, e la loro parte, nominandosi dallo stemma Mediceo (sei palle rosse in campo d'oro), era detta Pallesca. Costoro non si curavano della libertà ed amavano meglio il viver lieto e la licenza di costumi di che godevano sotto il reggimento de' Medici.

I loro avversari allievi, per dir così, di fra Girolamo Savonarola, e seguaci della sua stretta dottrina, professavano somma austerità di vita, orrore per gli spassi e pe' divertimenti ancorchè leciti, e favorivano la democrazia nel senso più esteso. L'abito di aver sempre alla bocca massime di morale e precetti di austerità, e di deplorare continuamente le sfrenatezze del viver mondano, fu cagione che venissero detti Piagnoni.

(1) Leone x avea spogliata la casa della Rovere del Ducato di Urbino.

(1) Parole del trattato: « Che Cesare per la quiete d'Italia e pace « universale di tutta la cristianità, dovesse rimettere in Firenze nella « medesima grandezza di prima la illustrissima Casa de' Medici a « spese comuni secondochè tra lui ed il papa si deliberasse. » Varchi, « Stor. Lib. viii, pag. 216.

(2) Si seppe che la madre del re avea detto « Che per aver un « solo, non che amenduni i figliuoli del re suoi nipoti, avrebbe dato « mille Firenzi. » Varchi, lib. ix, pag. 229.

(3) Erano anche dette degli arrabbiati e compagnacci, degli adirati, de' poveri, ec.

Se poi questo zelo per la religione e la libertà fosse sincero in ognuno, o se a molti servisse per mascherare disegni violenti ed ambiziosi, non assumeremo deciderlo. Poichè in ogni tempo i capi di parte hanno scritto sulla loro bandiera « Noi vogliamo religione, « libertà, giustizia per tutti », e così hanno trovato chi li seguisse: che invece ad avervi scritto ciò che spesso era vero « Noi vogliamo religione che serva « a noi, libertà a noi soli, e giustizia a modo nostro », non avrebbero trovato; e quantunque una tal riflessione paia ovvia, gran parte de' guai del mondo è accaduta appunto dal non averla avvertita.

Il contrasto tra queste due parti era però tutt' altro che palese. I Piagnoni tenevano la città, ed a' Palleschi pareva far molto a potervi stare nascondendo con ogni studio i loro pensieri: ed ottenevano a forza d' ipocrisia di non esser taglieggiati, posti al tormento per ogni piccolo sospetto, e mandati al bargello o al patibolo.

Ma per questa oppressione, crescendo in loro l' odio contro la parte nemica, supplirono alla forza coll' astuzia; e le pratiche segrete onde rimettere i Medici si mantennero sempre, e partorirono alla fine la rovina della repubblica.

Tra queste due opposte parti, come accade sempre ne' tempi di rivoluzione, ve n' era poi una terza, detta de' Neutrali, che avea desiderii più moderati. Quantunque anch' essa volesse il viver libero, avrebbe però inclinato a cercar accordo col papa, e veder se, ammettendo che i Medici tornassero come privati cittadini, si fosse potuto fuggir la guerra ed al tempo stesso salvar lo stato. Di questa setta, detta anco degli Ottimati, perchè ad essa aderivano molti di costoro più ricchi e perciò più paurosi, era capo Niccolò Capponi. Essa, come vedremo, fu alla fine cagione della perdita della libertà.

Si sparse frattanto per tutta Italia la nuova essere Carlo v sbarcato a Genova con grande apparecchio: e se tutti rimasero commossi, i Fiorentini se ne sbigottirono più degli altri; ma ripreso animo a poco a poco pe' conforti del gonfaloniere Carducci e di più altri cittadini della setta de' Piagnoni, tra' quali erano principali Niccolò Guicciardini, Giovanni Battista Cei, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi e Luigi Soderini, risolsero far quelle provvisioni che potevan maggiori, ed infine voler morire piuttosto che perder la libertà.

La parte de' Neutrali riuscì però a vincere il partit che fossero mandati ambasciatori a Cesare: venner scelti Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaell Girolami, Niccolò Capponi, i quali prestamente corser a Genova.

La risposta dello imperatore, quantunque porta assa amorevolmente, fu breve ed assoluta; poichè egli er fermo di voler soddisfare in tutto a Clemente VII. L parole furono « Che si rendesse l' onore al papa » l sostanza: « Che Firenze divenisse roba di casa Me dici. »

Il gran cancelliere poi usò cogli oratori modi e pa role più rigide. Cavò fuori le solite pretensioni; Fi renze esser feudo dello imperio, ed i Fiorentini entran do in lega col re Francesco aver perduto e dritti privilegi e libertà; esser ora grande umanità dello im peratore lo indursi a perdonar la loro perfidia ed in gratitudine al solo patto che rimettessero i Medici.

Gli ambasciatori risposero quattro parole a modo « Firenze essere stata sempre libera e di sua ragione » e, rotta la pratica, partirono.

Lo svanire delle ultime speranze di evitar la guerra invece di abbatter l'animo de' Fiorentini, lo sollevò Con una generosità ed un ardore de' quali ha poch esempi la storia, e che meritavano miglior fortuna risolsero difendersi fino agli estremi senza curarsi n de' tradimenti di Francia, nè dello sdegno di Clemente nè della immane temerità di voler soli stare contr tutta la potenza di Carlo v.

È cosa che stringe il cuore veder tanta moltitudin di cittadini, insieme colle donne e persin co' fanciulli risolver tutti con tanto ardire di volger il viso all fortuna, affrontar con tanta prontezza di animo i ri schi di una lotta cotanto impari, i disagi, la fame le ferite, la morte, piuttosto che soffrire una ingiu stizia, e pensar poi a qual fine doveva riuscir tant virtù.

Non sappiamo resistere al desiderio di far conoscer minutamente al lettore i modi che tennero per man dare ad effetto il generoso proposito, e ci teniamo si curi ch' egli non ce ne sappia il malgrado.

CAPITOLO V.

Primieramente per partito vinto fu condotta divotamente in Firenze la Vergine Maria della Impruneta e la tavola di S. Maria Primerana di Fiesole, che collocarono in S. Maria del Fiore nella cappella di S. Zanobi.

Poi soldarono molti capitani nuovi, massimamente di quelli delle bande nere (1), accrescendo le compagnie, onde, fatta una rassegna generale, si trovarono

(1) Erano le bande che aveva comandate il signor Giovanni de Medici, e che, essendosi vestite a lutto dopo la sua morte, si chiamavano Nere.

soltanto in Firenze, senza contare il contado, meglio di ottomila fanti pagati sotto sei colonnelli, e circa ottanta capitani, de' quali ve n'erano diciassette Fiorentini.

In oltre i quattro quartieri ne' quali si divideva Firenze, cioè S. Spirito, S. Croce, S. Giovanni e S. Maria Novella aveano ciascuno quattro gonfaloni, sotto i quali era scritta tutta la gioventù in modo, che veniva a formare sedici bande di quattrocento in circa per banda, ognuna delle quali eleggeva colle più fave nere capitano, luogotenente, banderaio, sergente e capi-squadra. Queste bande, armate di picche, corsaletti ed archibusi, ben ordinate ed ottimamente in arnese, erano composte di uomini tutti dai diciassette a' 40 anni. Doveano ragunarsi una volta al mese ognuna su una piazza del proprio quartiere, ove facevano evoluzioni, e tiravano al bersaglio cogli archibusi, ed esercitandosi così in tutti gli uffici della milizia, giunsero ben presto a potere star a paragone delle fanterie pagate, Di più, era instituito che ogni anno quattro di quei giovani facessero in una delle principali chiese una orazione ciascheduno, che trattasse della libertà (1). Non piacque a Dio che questa instituzione avesse lunga vita.

Oltre questi, ch'erano tutti soldati a piede, Amico di Arsoli e Jacopo Bichi sanese stavano a servigi del Comune co' loro cavalli che in tutto non sommavano a quattrocento.

A D. Ercole d'Este primogenito del duca di Ferrara era destinato il comando della milizia pagata, come a capitan generale de' Fiorentini. I Dieci gli fecero significare dovesse mettersi in ordine per cavalcare, e gli furono al tempo stesso sborsati tremila cinquecento ducati, quali erano tenuti somministrargli ai termini della condotta per soldar mille fanti di guardia alla sua persona. Ma il duca Alfonso, malgrado la fede data, o dubitando del papa o temendo inimicarsi lo imperatore, trovò pretesti, e non volle nè mandare il figliuolo, nè restituire i danari.

Per questo tradimento dovettero i Fiorentini commettere il comando generale al signor Malatesta Baglioni, figlio di Giovan Paolo, soldato della repubblica: gli mandarono a Perugia Bernardo da Verazzano oratore, che lo vezzeggiasse con tutte le maniere di carezze e di onori, per mantenerlo in fede, onde non si lasciasse corrompere dal papa, ch'era intento a ciò continuamente,

Malatesta accettò ed assunse il comando per disgrazia de' Fiorentini.

Viene in mente alla prima il domandare perchè questi si fidassero tanto di un uomo che per molti motivi dovevano aver in sospetto? Prima il tempo stringeva, e non era facile così subito trovar un altro che nelle cose della guerra valesse quanto Malatesta. Poi gli ordini della milizia in quel secolo erano talmente instabili, e la disciplina così corrotta, che i diversi capi delle bande che costituivano lo esercito non si sarebbero piegati mai ad obbedire ad un loro eguale innalzato dalle sue virtù al comando supremo, e comportavano appena di star soggetti a chi poteva dirsi principe indipendente.

Acciocchè non mancassero i danari per pagare queste genti, vennero eletti sedici ufficiali detti di Banco, i quali tra tutti avessero a servire il Comune di ottantamila fiorini. Fissandosi per loro utile a ragione di dodici per cento. Si creò un magistrato di quattro cittadini il quale dovesse porre un accatto che non si avesse a rendere; e nel tempo stesso fu ordinato che si restituissero i residui delle imposizioni passate. Si vendettero allo incanto tutti i beni di ciascuna delle ventun' arti, e quelli delle fraternità e compagnie così della città come del contado. Clemente VII, con suo breve aveva conceduto che questi beni ecclesiastici si potessero vendere quando in Firenze erano ancora i Medici, onde il danaro che se ne ricavasse fosse adoperato da questi per mantenersi nello stato. Non si era fatto uso in allora di questa licenza, che fu messa ora a profitto in difesa della libertà.

Prima del 1526 le mura erano difese da innumerabili torri, che i Medici fecero abbattere per consiglio di Pietro Navarro. Ora Michelangelo Bonarroti, che avea bensì mostrato di tentennare scostandosi da Firenze quando era minacciata, ma poi tosto, tornato in se, vi si era condotto per far il dovere di buon cittadino, diede opera di fortificare da ogni parte le mura. Chiuse nel loro circuito il colle che sta fra Porta S. Niccolò e S. Miniato, circondandolo con un bastione, e mettendo in fortezza il convento, la chiesa ed il campanile di S. Miniato. Condusse molti altri bastioni dove gli pareano bisognare, co' loro fianchi e fosse e bombardiere, secondo insegnava l'arte in quel tempo.

La corteccia di fuori di tali bastioni era di mattoni crudi fatti di terra pesta mescolata col capecchio trito: di dentro era di terra e stipa molto bene stretta e pigiata.

Nel consiglio degli ottanta fu vinta una provvigione « che i borghi della città si dovessero incontanente « tutti rovinare dai fondamenti, e tutti gli edifici d'in- « torno a un miglio, o piccoli o grandi, così sacri, « come profani, che potessero recare o comodità al- « cuna a que' di fuori, o scomodità a quei di dentro « si spianassero e mandassono a terra, ec. »

I padroni però furono scritti come creditori del valore riconosciuto secondo la stima.

(1) Segni, Stor. Lib. II. Pag. 39.

I borghi erano in quel tempo quasi altrettante città, il contado pieno per tutto di case, di ville, di palazzi, con orti e giardini, più ricco e meglio ornato che paese del mondo. Non è possibile immaginare il danno che risultò sì al pubblico che a' privati da questa distruzione nella quale vi ebbero famiglie peggiorate più che di ventimila fiorini.

Ma i cittadini non guardando nè a danari nè a possessioni accolsero animosamente la provvisione ed uscendo a frotta giovani, vecchi, ricchi e poveri ed i padroni stessi andavano a questa o a quella villa, e non solo rovinavano le case, ma guastavano gli orti ed i giardini, le fontane, i vivai ed abbattendo colle scuri gli alberi fruttiferi, o di bellezza, sbarbando viti, ulivi, cedri, melaranci, tornavano a Firenze con muli ed asini carichi di fascine che si adoperavano poi nello innalzare i bastioni.

Gli edifici di maggior solidità si rovinavano con un istrumento fatto a guisa di ariete: era una trave che, retta orizzontalmente in bilico colle funi, veniva dimenata e spinta con grandissima forza da molti uomini, i quali battendo con essa a furore, inanimando l'un l'altro colle voci e colle grida mandavano a terra lunghi tratti di muro.

Il volgo dava a quest'ordigno un nome che non ci è lecito porre sott'occhio al lettore; in altro modo era detto Battitoio.

Accadde nel corso di queste devastazioni un fatto che mostra, quanto dagli uomini di quel secolo fossero tenute in pregio le arti.

Una turba di cittadini, soldati e contadini, aveano gettato a terra con una di quelle macchine buona parte della chiesa e del convento di S. Salvi. Giunti colla rovina in luogo d'onde si scoperse loro il refettorio nel quale era dipinto il Cenacolo, opera di Andrea del Sarto, ad un tratto tutti quanti si fermarono quasi fossero loro cadute le braccia; nè bastando l'animo ad alcuno di metter le mani su quella opera maravigliosa, lasciarono in piedi quel pezzo di muro, e la pittura rimase intera.

Il palazzo di Jacopo Salviati, la villa di Carreggi di casa Medici vennero arsi da una brigata di giovani guidati da Dante e Lorenzo Da Castiglione, dei più fieri nemici che avesse questa famiglia. A Castello ed a Poggio a Caiano per poco non toccava la stessa sorte.

Queste arsioni però non essendo fatte in servigio della città ma soltanto per isfogar l'odio contro i nemici, vennero biasimate dagli uomini gravi, ed il gonfaloniere Carduccio diede commissione onde ne fossero castigati gli autori. Ma il tempo non comportava troppa severità contro tali insolenze, e la commissione non ebbe effetto.

Il principe d'Orange vicerè di Napoli aveva frattanto ricevuto l'ordine dallo imperatore di mettere insieme le genti e muoverle contro lo stato fiorentino ad ogni richiesta del papa. Giunse il vicerè a Roma agli ultimi di luglio con cento cavalli e mille archibusieri, e si alloggiò in Borgo nel palazzo Salviati.

Venuto a parlamento con S. S., vi fu molto che fare prima che si mettessero di accordo.

Al papa, di natura stretto e sospettoso, parea fatica lo spendere e lo anticipare sussidi: il principe vicerè, persona altiera, non poteva patire che si procedesse con tanta miseria in una impresa così importante. Convennero finalmente nelle somme da sborsarsi dalla Camera Apostolica, ed il principe andò all'Aquila ov'era rimasto lo esercito guidato da Gian d'Urbino, per farlo muovere verso Fuligno ove si dovea far la massa.

In questo tempo Roma, commossa dagli apparecchi di una tal guerra, si andava empiendo di genti di arme. Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, soldati di ventura, si arruolavano a torme tratti dalla cupidigia di saccheggiar Firenze. Si tenevano tanto sicuri del fatto (e seguitiamo a lodare il buon tempo antico!), che vi ebbe di quelli i quali essendo citati in giudizio, e dubitando per questo ritardo di non giungere in tempo, protestarono agli avversari loro pe' danni ed interessi del non trovarsi al sacco di Firenze.

Il papa sentendosi offeso perchè la repubblica avea mandati ambasciatori allo imperatore e non a lui, si mostrava tanto infiammato a volersi vendicare, che non vi era chi ardisse tentar di placarlo. Due soli cittadini fiorentini, Jacopo Salviati e Roberto Pucci, gli parlarono a viso aperto, facendogli considerare a quanto rischio mettesse la sua patria, ed a quanta infamia esponesse se stesso.

Ma Clemente si era fatto a credere che i Fiorentini fossero per piegarsi prima di essere ridotti agli estremi, nè si distolse punto dal suo proposto.

Per cura del principe di Orange lo esercito si trovò presto riunito nelle pianure intorno a Fuligno, in numero di trentacinquemila fanti e circa milledugento cavalli. Tra questi si trovavano i Tedeschi condotti in Italia da Giorgio di Frondsberg, o per dir meglio quelli avanzati alla guerra, alla peste di Roma ed alla fame di Napoli, soldati veterani, valentissimi.

I primi signori e condottieri d'Italia guidavano queste genti. Tra principali capitani si contavano D. Ferrante Gonzaga fratello del marchese di Mantova, Pier Luigi Farnese, Giovanni Battista Savello Marzio, Piero, Sciarra Colonna, il conte Pier Maria Rossi di S. Secondo di Parma, Alessandro Vitelli da Città di Castello, Braccio e Sforza Baglioni: più tardi sopravvenne il marchese del Vasto monsignor Ascalino Astigiano, e Giovanni da Sassatello, il quale avendo preso soldo da' Fiorentini, pensò bene, senza render loro i

danari, di condurre i suoi tremila soldati al campo di Orange.

Fabrizio Maramaldo di nazione sardo, senza essere nè condotto nè chiamato a servir lo imperatore, predava intanto e taglieggiava sul Sanese, e su quello di Volterra con tremila, più malandrini che soldati.

Questo era il bell' ordine di guerreggiare che si usava in quel tempo.

Perugia, Cortona, Arezzo caddero presto in mano degl' imperiali, che per il Val d' Arno di sopra scendevano senza grandi ostacoli verso Firenze.

I progressi del nemico avevano alquanto commosso gli animi di molti cittadini, e la parte de' moderati riuscì a persuadere che si mandassero oratori al papa. Si condussero a lui con gran difficoltà essendo rotte le strade, chiusi i passi e corso il contado da saccomanni.

La risposta di Clemente fu che « trattandosi del« l' onor suo voleva che i Fiorentini si rimettessero « in lui liberamente, e poi mostrerebbe a tutto il « mondo, ch' egli era fiorentino anch' egli, ed amava « la patria sua. »

Tosto che l' esito di questa legazione fu noto in Firenze, gli animi di tutti, deposto ogni pensiero di accordo, si volsero a crescere le munizioni ed a rinforzar le difese.

I lavori delle mura ch' erano già molto innanzi si proseguirono con maggiore alacrità, massimamente quelli intorno al bastione di S. Miniato, ed il gonfaloniere in persona li sollecitava con incredibile diligenza.

Quando il sole era tramontato si continuava l' opera tutta la notte al lume de' torchi.

Agli operai ed a marraiuoli si univano i soldati, i giovani, le donne, i vecchi, i fanciulli, ingegnandosi ognuno di aiutare fin dove giungevano le forze trasportando terra, sassi, fascine, mettendosi a gara ai servigi più vili e più faticosi con quella fiera allegrezza che si desta allo avvicinarsi di grandissimi pericoli, in chi sa d' incontrarli per la giustizia.

In breve le fortificazioni si trovarono condotte a termine di essere inespugnabili per un esercito di que' tempi.

A misura che il pericolo si avvicinava la parte dei Piagnoni diveniva più rigida contro i Palleschi. Molti di questi delle prime case di Firenze si erano fuggiti spaventati da' pericoli dello assedio, o dalle persecuzioni de' loro avversari, i quali li accusavano ai magistrati, gli oltraggiavano per le piazze e per le vie, e spesso aveano tentato di manometterli.

Dante da Castiglione, giovane feroce, ardentissimo, il Sorrignone, Cardinale Rucellai, Pietro Poldo dei Pazzi, Domenico Boni ed altri della setta nemica ai Medici, aveano piena la città di queste loro insolenze, e dicendo pugnare per la libertà, erano i primi a distruggerla.

Gli uomini savi che pur conoscevano quanto simili modi fossero contrari al viver libero, ciò non ostante li comportavano per non parer freddi, e venivano così, trascinati da questi più furibondi, a prender partiti violenti ed estremi.

A questo punto, per impedire che altri fuggisse dalla città, e far sì che i fuggiti ritornassero, tutti coloro che si trovavano fuori vennero citati per pubblico editto a doversi presentare al magistrato entro un tempo determinato. Quelli che non obbedirono ebbero bando di ribelli, e vennero loro confiscati i beni. Alcuni però tornarono.

A Baccio Valori, commissario pel papa al campo di Orange, come a traditore della patria, venne inoltre posta una taglia di mille fiorini a chi lo desse vivo, a chi lo desse morto di cinquecento. Di più, secondo un' antica legge contro i traditori della patria, venne sfregiata e sdrucita una lista della sua casa da capo a piede.

Al papa intanto venivano giungendo le nuove del campo di ora in ora: udendo guastarsi tutto il contado con arsioni, ruberie e mille mali, forse gliene increbbe, e fisso nella sua opinione che i Fiorentini fossero per diventar più manosi, ora che lo esercito si trovava nel cuore del loro stato, risolse, innanzi che fosse diserto del tutto, mandare in Toscana l' arcivescovo di Capua. Gl' impose passasse per Firenze, che ancora si trovava aperta, sotto colore di portarsi presso il principe di Orange, e vedesse così di suo se vi fosse modo che senza spinger le cose più oltre i Fiorentini si volessero piegare.

Venne l' arcivescovo, alloggiò presso Agnolo della Casa, ma tosto si levò un rumore tra il popolo, che egli venisse per corrompere i capi della città.

Furono mandati dalla Signoria quattro cittadini per intendere il motivo della sua venuta: rispose che, andando al campo, era passato di Firenze per sua comodità. Si offeriva nello istesso tempo d' intromettersi tra i cittadini e Sua Santità.

Questa offerta non venne accettata, come si era immaginato Clemente, e l' arcivescovo fu fatto accompagnare fuori della Porta S. Niccolò, sino alle prime scolte del campo.

Si accrebbero i sospetti contro i Palleschi nel governo e nell' universale per la venuta di costui, onde furono creati sei uomini i quali insieme col gonfaloniere dovessero dichiarare quelli tra i cittadini che tenessero per fautori de' Medici, o per sospetti alla libertà dello stato.

Per questa legge molti vennero presi e sostenuti in palazzo, ove rimasero serrati a buona guardia quasi fino alla fine dello assedio.

Tutti gli Spagnuoli che per cagione di mercanzia si trovavano in Firenze furono rinchiusi in una casa ordinando chi li guardasse, e che, provvedendo amorevolmente a' loro bisogni, non li lasciasse però favellare con alcuno, nè scrivere se non quello che si appartenesse alle loro faccende private.

A queste severità, cui servivano di scusa i casi della città, se ne aggiunsero altre più crudeli e fuori di ogni ragione.

Carlo Cocchi ebbe mozzo il capo per non altro, che per essergli sfuggito di bocca: « Firenze essere dei « Medici, e perciò essere dovere lo accettarli per si- « gnori senza aspettar la guerra. »

Altri sul dubbio che ordissero trame col papa furono posti al tormento; e pur troppo è assai verosimile, che in questi casi restassero vittime molti od innocenti, od almeno meritevoli di minori pene; chè pur troppo una ingiustizia suol generarne cento: ma questi modi ingiusti e violenti usati dai due partiti ogni volta che si trovavano giunti al potere, modi ch'essi pazzamente credevano mezzo sicuro onde mantenervisi, furono invece la vera cagione per la quale nessuno di essi non potè fermarvisi mai stabilmente, finchè la sorte di Firenze non venne irrevocabilmente fissata dalle armi straniere.

Comparve finalmente lo esercito, ed al quattordici di ottobre alloggiò nel piano di Ripoli intorno al monastero del Paradiso. Si narra, che i soldati spagnuoli quando giunsero all'Apparita, scoprendosi loro ad un tratto tutta la città di Firenze, gridarono con indicibile allegrezza brandendo le picche: « Senora Florencia, « apareia los brocados, que' venimos a comprarlos a « medida de picas! » (1).

Al diciassette fu cominciata una trincea a Giramonte, al ventiquattro il principe fermò il campo sui colli che sorgono al mezzogiorno di Firenze dalla porta S. Niccolò a quella di S. Friano, e la mattina dopo Malatesta Baglioni, per ordine dei Dieci, di libertà e pace, si presentò a levata di sole sui bastioni di S. Miniato accompagnato dai capitani e dagli ufficiali dello esercito, e seguito da tutti i suonatori della città, e dopo lunghe trombettate, battendo continuamente i tamburi, fece scaricare tutte le artiglierie grosse e minute, ch'erano un numero infinito, quasi salutasse i nemici o li sfidasse a battaglia.

Il fragore di questo scoppio scosse la città e le mura, rimbombando ne' poggi e nelle valli di Fiesole. I bastioni rimasero nascosti dal fumo per qualche minuto, ed i Fiorentini conobbero che quello assedio tanto temuto era finalmente incominciato.

Questa dimostrazione fatta per seguire il costume militare del tempo, non produsse però effetto veruno.

(1) Apparecchia i broccati che veniamo a comprarli a misura di picche!

Ne' giorni seguenti le prime operazioni degli assedianti si volsero contro il campanile di S. Miniato, su cui era un famoso bombardiere detto Gio. d'Antonio e per soprannome Lupo, il quale con due sagri facea grandissimo danno al campo nemico. Il principe fe' piantare quattro grossi cannoni sul bastione di Giramonte, i quali durarono a battere il campanile tre giorni continui.

Questi pezzi scaricavano due volte in una ora, ed agli artiglieri del secolo XVI pareva di essere svelti. Le loro palle poi andavano ora a destra, ora a sinistra, or alte, or basse, e se talvolta davano nel campanile lo danneggiavano poco per la troppa distanza e per essere solidissimo, e non facevano altro che scalcinarlo.

Nondimeno que' di dentro affinchè (come si esprime il Varchi) chi era venuto con tanta baldanza per prender tutto Firenze non prendesse nemmeno una delle sue torri, lo fecero armare con grosse balle di lana dalla parte che guarda i nemici. La cosa essendo venuta in gara, e volendosi da ognuno vincer la prova, una notte i Fiorentini bastionarono il campanile con un gran monte di terra, perchè gl'imperiali dovettero restar dalla impresa.

Piantarono invece una colubrina e presero di mira il palazzo de' Signori. Ma nello sparare, il pezzo si aperse e la palla cadde nella casa del manigoldo, onde messer Silvestro Aldobrandini ne prese occasione di far due sonetti, in ischerno del papa, i quali incominciavano:

« Povero campanile sventurato »

« Vanne Baccio Valor dal Padre Santo »

In que' primi giorni di novembre si venne alle mani in molte piccole scaramucce, che non partorirono effetto d'importanza. I giovani della città uscivano a fronte ogni giorno, per provarsi co' nemici contro i quali aveano concepito nuovo sdegno, per una cagione che dipinge al vivo i costumi di que' tempi.

Lo esercizio della milizia si considerava allora come un mestiere del quale non avea diritto d'impacciarsi chi non fosse scritto tra i soldati ed arruolato secondo le regole. Questi si consideravano tra loro quasi membri di una stessa confraternita, tra i quali, benchè nemici, era patto di osservare leggi e riguardi reciproci.

La conseguenza di questa usanza fu, che i soldati imperiali la più parte invecchiati nelle guerre e matricolati, per dire così, nell'arte che professavano, guardavano con disprezzo i Fiorentini che usurpavano (così dicevano essi) il diritto d'impugnare le armi in difesa della loro patria, nè vollero acconsentire mai di fare con loro a buona guerra, come cogli altri soldati, dicendo ch'essi non erano tali, ma erano gentiluomini.

Tra le pazzie della superbia umana, questa non sarà delle meno curiose.

La gioventù se l'ebbe tanto per male, che trascorse a macchiarsi di molti atti crudeli: tra gli altri Vincenzo Aldobrandini ed il il Morticino degli Antinori avendo fatti prigioni due spagnuoli, in cambio di porre loro la taglia, li scannarono.

Le cose di Firenze si trovavano in questo stato il giorno in cui Fra Giorgio, uscito dal convento di S. Marco, camminava verso la casa di Malatesta Baglioni.

CAPITOLO VI.

Il popolo di Firenze si trovava ottimamente ordinato per la difesa. Forti le mura, numerosa e bene instrutta la milizia, ben fornito il tesoro, abbondanti le vettovaglie, accesi gli animi di amore di patria e di ardire: ma egli si allevava un serpe in seno, e questo serpe era Malatesta Baglioni.

I suoi maggiori erano stati capi de' nobili e de' ghibellini di Perugia, ove Gian Paolo suo padre si era fatto signore verso la fine del secolo XV, e benchè due volte ne fosse stato cacciato, l'una da Cesare Borgia, l'altra da Giulio II, pure gli era di nuovo riuscito di stabilirvisi. Finalmente Leon X, volendo riunire Perugia agli stati della Chiesa, adescatolo con larghe promesse e con un salvocondotto, lo indusse a portarsi a Roma, ove in iscambio dell'accoglienza che gli si prometteva, fu preso, posto al tormento e decapitato.

L'odio che gli si portava dall'universale pe' suoi delitti, fece che la voce pubblica assolvesse Leone della tradita fede.

I principii di Malatesta furono simili a quelli del padre.

Condottiere a' servigi de' Veneziani da prima, poi signore di Perugia, infine, come vedemmo, capitano de' Fiorentini. Uomo di mente fredda, sagace, astutissimo; d'istancabile pertinacia ne' suoi propositi, superbo, avaro, tenace nelle vendette, e sopra ogni altra cosa maestro di frodi e dell'arte di nasconderle e colorirle, persino allorquando avessero partorito lo effetto; prode ed ardito della persona, ed assai esperto capitano. Tipo insomma di que' signorotti tirannelli che per secoli sorsero, caddero e ricomparvero in pressochè tutte le città italiane: ora principi, ora condottieri a servigi di altri principi o di repubbliche più potenti di loro, spesso capi di parte, di fuorisciti o di masnadieri. Esperti di ogni fortuna, ed in tutte animosi, insaziabili, irrequieti. Uomini che, allevati tra domestiche infamie e risse cittadinesche, vissuti in vicenda continua di violenze e di astuzie, finivano le più volte oppressi o traditi da nemici potenti e palesi, ovvero sotto il coltello de' sicari o de' loro più stretti congiunti. Onde in quella età più che in ogni altra apparve vera la sentenza di Giovenale:

Ad generum Cereris sine cœde et vulnere pauci
Descendunt reges et sicca morte tyranni.

Non parrebbe che in cotesti ribaldi dovesse essere idea veruna di religione o di fede. Eppure, a loro modo, essi aveano l'una e l'altra; tanto è vero che Diogene nel definire l'uomo un bipede implume, avrebbe dovuto aggiugnere «ed inconseguente.» Essi edificavano chiese, nutrivano frati, arricchivano santuari; credevano in Dio, nel vangelo, nel papa, ed avanti sempre colla stessa logica, nelle streghe, nell'alchimia e nell'astrologia.

Malatesta anch'esso prestava cieca fede ad un astrologo ebreo detto maestro Barlaam, nativo di Ungheria, il quale all'arte divinatoria univa molto sapere nella medicina, e molta pratica nel modo di esercitarla.

Viveva costui a discrezione in casa il Baglioni, lo seguiva in tutte le sue imprese, e si andava facendo ricco de' suoi danari.

Non si può dire però che fossero tutti egualmente rubati, e ne guadagnava meritamente una parte colle cure continue che richiedevano le gravi infermità del suo padrone.

Quella malattia tremenda, colla quale l'America si è così pienamente vendicata dell'Europa, e che nel secolo XVI raro o non mai si guariva, andava consumando lentamente Malatesta. Egli aveva sortita dalla natura una complessione robusta colla quale potè sostenere le fatiche e i disagi della milizia, finchè le conseguenze della dissolutezza non ebbero distrutta in lui la salute e le forze. Dapprima egli era largo di spalle e di petto, di volto vegeto e brunetto, con barba e capelli neri, corti e ricciuti, insomma era il vigore in persona.

In quale stato l'avessero ora ridotto i suoi malanni, lo vedremo tra poco.

Il palazzo Serristori, ove egli alloggiava, era, com'è al presente (benchè al tutto mutato), in fondo alla piazza presso il Ponte alle Grazie. La parte di dietro guardava sul canale delle mulina e sull'Arno.

L'istessa mattina dalla quale ha preso le mosse la nostra storia, un'ora innanzi l'alba tutto il palazzo era cheto, il portone chiuso ed il solo sportello rabbattuto, al quale era di guardia un soldato coperto di ferro le braccia, il capo e il busto, co' larghissimi calzoni del cinquecento, a striscie rosse e nere, e colle calze a liste de' colori medesimi.

Teneva in ispalla una lunga partigiana, e passeggiava sollecito sotto l'androne dell'entrata, battendo i piedi per riscaldarsi.

Gli uomini di guardia, avvolti ne' mantelli, russavano in un angolo sdraiati sulla paglia presso un mucchio di cenere e di carboni spenti, avanzo del fuoco che si era fatto durante la notte.

Al primo piano tutti parimenti dormivano. Il solo Malatesta era già desto da un pezzo. Stava a sedere su un letto in forma di rettangolo, di legno nero lavorato di tarsia; le facce divise in compartimenti, e su ognuno di questi era rappresentata una storia di mitologia in basso rilievo. Le cornici che chiudevano queste istorie presentavano un curioso e complicato intreccio di fogliami, di figure di animali, di mascherine e di ogni qualità di arabeschi. Il letto sorgeva su una predella che correva intorno alta un palmo dal pavimento.

Accanto al letto sopra una tavoletta tonda retta da una figura d'atlante tutta curva e scontorta, ardeva una lucérna d'argento: attorno a quella erano gettati in disordine un bellissimo pugnale co' suoi cordoni a fiocchi per appiccarlo, anelli e collane, un reliquiario ed un gioiello di forma così strana, che riusciva difficile indovinarne l'uso. Era una gemma tonda e schiacciata come una moneta del color del balascio legata in un filetto di acciaio. Per una punta parimenti di acciaio, innestata nella legatura, rimaneva sospesa per virtù di attrazione ad un ago calamitato, che stava fisso nella parte superiore di un cerchio, entro il quale rimaneva in bilico, la gemma. Il cerchio stava fisso su un piccol piedestallo di legno nero: il tutto poi segnato di lettere e di segni cabalistici.

La camera era parata di cuoio rosso rabescato in oro: quadri alle pareti, seggioloni a bracciuoli, allo intorno pure di cuoio, pieni di borchie e di frange. Due grossi mastini russavano accovacciati in un angolo.

Lo aspetto di Malatesta era quello di un morto dissotterrato. Cavi gli occhi e le guance: la pelle di un livido piombino: la barba e i capelli, così folti un tempo, radi adesso e malfermi, che per nulla si schiantavano e cadevano. Aveva infilato sulla camicia un giubbone di sciamito rosato, che rimaneva aperto di avanti, e lasciava vedere un petto scarno, ove si sarebbero potute numerare le costole. Erano queste coperte dalla sola pelle, che tra l'una e l'altra si avvallava in solchi profondi. Umori densi e viziati fermandosi alle giunture vi si erano rappresi ed induriti in modo, che ne imprigionavano i moti, e rendevano le braccia in ispecie pressochè attratte.

Stava sorbendo lentamente un gran bicchiere di decotto che avea tolto dalla tavola vicina, e guardava con un ghigno sardonico un frate che gli sedeva dirimpetto a due passi dal letto.

Questi vestiva l'abito di S. Francesco. Il cappuccio gli nascondeva il viso e gli occhi in modo, che non appariva altro che un po' di naso e due guance vermiglie e ben nutrite. La barba ch'era bianca e grandissima copriva bocca e mento, e veniva terminando diradata al cordiglio.

Stava a capo basso, tenendosi con una mano il mento, gonfio il petto di sospiri ed, al vedere, tutto assorto in pensieri che lo turbavano fieramente.

Mormorava sotto voce:

— Sarebbe troppo una vil cosa! non sarebbe mai possibile.....non me la sento.....— e seguitava a tener gli occhi a terra, chè se gli avesse alzati in viso a Malatesta, ed avesse veduto quel riso diabolico, credo si sarebbe cacciato a fuggire. Buon per lui se così avesse fatto.

Disse alla fine il Baglioni con un fare di scherno, e tutto pace al tempo stesso:

— Non se ne parli più.....Non mancherà ai signori Medici chi voglia far loro questo poco di servigio senza tanti lezi e tante fanciuliaggini.....Lo sai, eh? che vi son fanciulli di dieci, di venti....di cinquanta..... insino di settant'anni? — Messer Baccio Valori che fa sì gran capitale di te, pare che non lo sappia però.....Va, va, non mancherà chi voglia corre la palla al balzo, se tu non vuoi. E quando sul portone di palagio staranno le palle vi sarà qualcuno che sguazzerà in casa i Medici, ed attenderà a darsi buon tempo, e verrà portato a cielo, e non gli mancheranno nè cavalli (Malatesta parlava adagio, pronunciando spiccata ognuna di queste parole), nè cani.....nè cornacchie.....nè vesti.....nè oro.....nè balli.....nè commedie.....e se punto punto alcuno gli darà noia, ei si potrà cavare di strane voglie: e tu lo vedrai e dirai: *Ov' è costui poteva esser io*.....Ti so dire che ti parrà un bel diletto. —

Il frate soffiava, il petto gli si alzava pe' sospiri, ma pur taceva.

— Vero è, proseguiva Malatesta, che queste cose e' sarà pel tuo migliore il non vederle e metterti Firenze dietro le spalle. Ai signori Medici non dovrebbe andar troppo a sangue che un uomo il quale ne ha saputo tanto de' fatti loro, e non gli ha voluti servire, abbia a sentire ancora il sapor del pane. —

In questo punto l'oriuolo della torre di Palagio suonò le dieci ore (1).

— Tra un'ora è giorno. Vatti con Dio. Ma tieni a mente, se il diavolo ti tentasse d'impacciarti più di cose di Stato, ch'e' conviene esser uomo e non fanciullo a mettersi a codesta bisogna; e ricordati poi sempre che questa (si toccò la lingua colla punta dell'indice) talvolta fa cadere il capo.....e se trapelasse nulla di ciò ch'è stato detto tra noi.....quei due mastini so che non avranno parlato, onde saprò con chi me l'avrò a pigliare..... —

(1) Circa le cinque dell'oriuolo, così detto francese.

— Un tradimento a quel modo! diceva il frate parlando con se stesso.

— Un tradimento! ripetè due volte Malatesta col suo solito riso, sta a vedere che converrà andare dagli Otto e dir loro: *Sappiate, che vi vogliamo torre lo Stato per darlo a' Medici, onde fate buona guardia*...E' mi pare che abbi il cervello sopra la berretta!...

— Ma quello sventurato vecchio...la figlia, la famiglia!...—

— Oh? son eglino de' Bardi, degli Strozzi, de' Frescobaldi?...E' pare che sia qualche gran casa, chè si abbiano ad avere tanti rispetti! Paionti questi pensieri di gentiluomo par tuo? quando si tratta di sì grandi cose, che principi e signori vi mettono la vita, e tu mi stai a mercantare un lavoratore di seta, come se fosse de' reali di Francia? —

Il frate s'alzò ad un tratto come se una molla lo avesse spinto su dal seggiolone. S' accostò al letto, prese la mano a Malatesta, gliela strinse, e disse con voce rabbiosa:

— Farò tutto...che sia maladetta l'ora in cui nacqui al mondo! —

Malatesta rise di quella furia; e, ritratta a se la mano, con un certo che di sprezzo soggiunse:

— Oh! oh! Hai mutato pensiero? Gli scrupoli sono passati?...Quanti minuti durerà questa risoluzione? —

— Durerà anche troppo pel mio malanno. E se romperò il collo in questa impresa, e' mi starà molto bene. —

— Ora ascoltami, disse Malatesta, mutando voce e modi ad un tratto. Quanto a questo, chi non vuole porsi a rischio nessuno ha da rimanere nel carruccio del babbo. Ma chi vuole uscirne e diventare uomo da qualcosa e non consumar la vita sua vilmente a innaspar lana o a cimar panni, e' convien commettersi alla fortuna. Credi tu che i Medici ti vorranno fare grande e ricco, perchè, quand' era tempo di operare, tu invece stavi a grattarti il corpo? A te sta la scelta. Ben sai che codesta casa ha sempre rimeritato i servigi da quella casa ch' ella è, come ha fatto le vendette a misura di carbone. E se i suoi vecchi non avessero avuto altro animo di quello che tu hai, la impresa delle Palle starebbe ora appiccata sulla porta di un fondaco, e non sù pe' palagi e per le fortezze... Il mondo è di chi se lo piglia, e non di chi si ravvolge tra tanti scrupoli e tante paure. —

— Orsù, sarà fatto....Se pure si presenterà la occasione.. chè così alla prima non vedo strada. —

— Oh! pensa se Niccolò non avrà caro di vedere la Lisa maritata ad un par tuo. —

— Niccolò? Ma lo sapete voi chi è Niccolò? La scannerebbe colle sue mani proprie, prima di darla ad altri che a un popolano...A me poi?...a uno di parte Pallesca? Si vede bene che la Vostra Magnificenza non lo conosce....Se Niccolò sapesse come sta la cosa.... chi sa....ma chi sarebbe tanto ardito di dirgliene? —

— Io t'ho inteso, rispose Malatesta, bisogna pensarci: ma intanto vatti con Dio, chè non vorrei ti si facesse giorno per istrada. Dirai a messer Baccio che io me gli raccomando. —

Il frate, aperta una porticella ch' era nascosta sotto un panno d'arazzo, se n'andò.

— Anche questa la s'avvia bene — disse Malatesta quando si trovò solo: e si stropicciò insieme le ma come soleva fare quand' era contento. Ma, quel moto gli fe' provare certe trafitture di dolore, che lo costrinsero a fermarsi; gli sfuggì un ahi! si morse il labbro inferiore, e bestemmiò i suoi malanni.

Chiamò ad alta voce due volte:

— Barlaam! —

Comparì un vecchietto impresciuttito, col viso pieno di tante grinze, che pareva formato di matasse di spago: naso profilato ed adunco, due occhietti come grani di pepe, ed una bocca sempre ridente; ma di quel riso che, non essendo accompagnato da alcuna letizia nel resto del volto, pare piuttosto uno stiramento convulso delle labbra.

— Io credo, disse Malatesta, che la metà di tutto il maladetto legno (1) che m' hai fatto ingozzare da un mese in qua, e' sarebbe bastato a bruciarti vivo....e sa Iddio s'io ne sarei stato peggio! —

— La V. M., rispose il vecchio senza turbarsi punto, avrebbe ora un buono e fedele servidore di meno. —

— Ma non lo sai, nemico di Dio, che non ho un' ora di bene in tutta la notte? Che mi pare mi buchino cogli aghi le midolle dell'ossa? Ci vuol tanto a trovare un'erba, una polvere, un diavolo che mi faccia dormire un' ora? Alla fediddio, che io non darò sempre le spese a chi mi strazia. —

— Io troverò questa state il celidonio, pietra che nasce nel ventre della rondine, e la V. M. legherà questa pietra in un pannolino, e la cucirà alla camicia sotto la poppa manca, che tocchi la pelle....oppure se io potessi andare insino in Dalmazia, v'è un monte....—

— E' sarebbe meglio andassi insino allo inferno....ho paura che vi sarei prima di te....Io t'ho inteso.... Orsù, levamiti d' innanzi, e chiama messer Benedetto, e fa presto. —

Il vecchio uscì.

Messer Benedetto de' Nobili, dottor di legge, grande amico de' Medici, si trovava spesso con Malatesta onde conferire degl' interessi della parte Pallesca. Veniva a lui di notte, ponendo ogni cura affinchè quelle visite non si risapessero in palagio, ove in quel tempo non si scherzava.

(1) Il Legno Santo era il rimedio più in uso in quel tempo per questa malattia.

Era messer Benedetto un vecchione di bella e grave presenza, uomo del resto di natura vile e malefica: ingordo, simulatore, ingegnoso in trovar cavilli e gran dissimo ipocrita. Egli solo tra' Palleschi aveva comunicazione col Baglioni: e questo riguardo era necessario affinchè il capitan generale non venisse in sospetto al popolo, la quale cosa avrebbe rovinato affatto le speranze del partito mediceo.

Mentre il frate e Malatesta tenevano insieme i discorsi che abbiamo riferiti, messer Benedetto stava aspettando in una camera poco lontana. Dirà taluno: non poteva egli trovarsi presente al trattato ed aiutarlo?

Malatesta avea per costume, le cose che si possono dire a quattr' occhi, non dirle a sei. Entrò messer Benedetto: avea indosso il lucco, in capo il cappuccio. Si adagiò sul seggiolone ov' era stato il frate, e disse:

— E così? —

— E così le cose camminano bene, rispose il Baglioni; ecco qua una lettera di messer Baccio.

Cavò di sotto il capezzale una letterina che il frate avea portata cucita in un lembo dell'abito. Era in cifra.

— Una ne fa, cento ne pensa costui — disse Malatesta ghignando.

Aprì il foglio, e, lette le prime linee con quel mormorio inintelligibile che serve per trapassare le cose inutili e giungere alle importanti, seguì:

« Jer mattina, parlando con Troilo degli Ardinghel-
« li delle belle donne di Firenze, mi venne a rac-
« contare d' una certa fanciulla ch' egli avea vaghegg-
« giato e sposato segretamente (il modo ve lo dirà
« egli), figlia di Niccolò de' Lapi. Io tosto feci disegno
« sopra Troilo, ch' è il meglio costumato, il più sol-
« lazzevole ed ingegnoso giovane di Firenze, e cre-
« detti bene di mandarvelo. Se gli vien fatto di met-
« tersi in casa di Niccolò, e farsi accettar per gene-
« ro, e mostrarsi de' loro, egli sa così ben fare, che
« potrà saper ogni cosa, servirci maravigliosamente
« durante lo assedio, e dopo far che questi Piagnoni
« abbiano a pianger daddovero. Io non mi sono voluto
« aprire interamente al giovane, perocchè, avendogli
« dato qualche cenno così alla lontana, mi parve ei
« nicchiasse. Ma egli è povero gentiluomo, ed ama
« lo spendere e vivere da principe; egli è uso in
« corte tra' signori, e non può patire d' aversi tutto
« dì a 'nzaccherar gli usatti nel fango di questo cam-
« po. Non sarà cosa ch' egli non voglia fare per ve-
« nire in grado a' signori Medici, ed essere adoperato
« da loro. Io ho detto alla V. M. più che non biso-
« gna, ed essendo la medesima di quell'autorità e di
« quella prudenza ch' ella è, potrà molto facilmente
« voltarlo ec. ec. ec. »

— E' non l' ha pensata male il ribaldone. Eh?

— Anzi ottimamente. Tutto sta che riesca...Oh! lo conosco bene questo giovane, di veduta però, e sono di S. Gimignano gli antichi suoi.....Me lo ricordo quando giocavano alla Chintana, innanzi il portone del palazzo Medici....(avea un cavallo turco che andava come un razzo).....e poneva nel saracino con tanta bella grazia che mai più. Bello come un sole poi. Oh! suo padre era tutto cosa del Magn. Giuliano, onde il figlio, se non traligna, ha ad esser Pallesco insino al cuore.. ..Ma come domin gli è venuto fatto cacciarsi in casa di quel serpentaccio di Niccolò? —

— Ora ve lo dico, messer Benedetto, e non l' andiamo allungando tanto che si faccia dì chiaro, e vi abbiano a veder uscir di qua.....Troilo dunque vide questa figliuola di Niccolò, che ha nome Lisa, ad una festa delle potenze, prima che i Medici se n'andassero. — Scoprì chi ella era, rintracciò la casa, e tanto seppe fare e dire, che la fanciulla s' innamorò di lui. Ma in Firenze non ci fu mai conclusione di trovarsi insieme. — Niccolò andò colla famiglia ad un podere ch' egli ha presso il Poggio a Caiano. Troilo, ch' era al Poggio co' signori Alessandro ed Ippolito, non potendo per nulla voltar la Lisa alla sua volontà — chè la fanciulla avea messo il piede al muro di voler essere sposata — Troilo, dico, fece motto ai signori Medici, dolendosi di esser uccellato, e, come accade tra' giovani, posta la cosa in riso, e venuti in gara di vincer questa prova, si diposerso di far alla figlia ed a Niccolò insieme la più nuova, la più piacevol beffa che voi udissi mai. Troilo diede a credere alla Lisa com' era contento torla per donna, ma, sotto colore di temer che Niccolò non fosse mai per acconsentire ad un tal parentado, se non isforzato dalla necessità, disse, conveniva far la cosa segretamente. La Lisa, benchè a malincuore, pur vi si piegò. — Ordinarono ch' ella dovesse trovarsi una mattina per tempo ad una pieve discosta un miglio dal Poggio — fecero in modo che il pievano non fosse in casa. — Colà un tal Michele, palafreniere di Troilo, si vestì coll' abito del prete, in rocchetto e stola....

A Malatesta crescevan le risa a mano a mano che veniva narrando questo vituperoso fatto, parendogli la più gentil burla del mondo....

— E fece lo sposalizio con tutte le cerimonie che gli erano state insegnate....He', he', he',....che pazzi! che pazzi!....E' sarà stato un bel fare....chi sapeva la cosa....non iscoppiare! he', he', he',....La Lisa fu contenta e gabbata....ed i signori Medici ne fecero maravigliosa festa, e n'ebbero a ridere per più dì....He', he', he'....

Messer Benedetto, malvagio per natura, nemico poi di Niccolò, per motivi che vedremo in appresso, rideva anch' esso di un riso a scosse che gli faceva saltellare il ventre, come fosse andato a cavallo di trotto.

Però quando udì che in quest' inganno entravano cose di chiesa, s' andava scontorcendo, diceva di no colla testa, ma pur veniva facendo qualche sogghigno sotto i baffi.

Qui non avrebbe avuto bisogno di far lo ipocrita, ma chi n' ha contratto l' abito finisce col farlo senza accorgersene.

— Oh....oh....disse finalmente con un certo suo viso malinconico, questa poi....è un po' grossa !....Una profanazione !....In taverna co' furfanti, dice il proverbio, ma lascia stare i santi. —

Malatesta volse l' occhio in giro per la camera come avesse cercato scoprire se v' era nessuno : poi volto al dottore disse :

Messer Benedetto, qui siam soli, sapete ! Dunque non mi venite a fare il Piagnone....Con me è fiato sprecato. Ci conosciamo. Se il diavolo n' avesse a portar uno di noi, e' si troverebbe impacciato a conoscere il più tristo. Quando sarete in piazza fate del Fra Girolamo quanto volete, ma qui, carte in tavola. —

Messer Benedetto sentendosi trafiggere, disse in cuore : « Mi sta bene » ma tacque.

— Insomma, proseguì Malatesta, Niccolò non seppe mai nulla di questo matrimonio. Dopo non so che tempo la Lisa partorì un figliuolo, e coll' aiuto di una sua sorella, che venne posta a parte del segreto, quando all' altra cominciò a crescer il corpo, la cosa succedette tanto copertamente, che nessuno della casa se ne avvide. — Troilo in tanto per la guerra che s' aspettava, se n' era ito onde unirsi a' Palleschi : e non ha pensato più nè alla Lisa, nè a Niccolò, nè a cotali sollazzi. Il fanciullo, dic' egli, debb' essere in qualche casa di Firenze, ma non sa dove. Ora e' bisogna trovarlo e fare che Nicclò sappia tutto. Piagnone, o non Piagnone, e' converrà bene che sia contento di avere Troilo per genero, anzichè vedere vituperata la figliuola. —

— E Troilo è egli disposto di mettersi in questo ginepraio ? —

E' non voleva, e mi faceva il fanciullo, ma io l' ho svilito molto, e gli ho fatto intendere che queste coscenze e queste fedi sono cose da morir di fame....Eh ! vi so dire io, che si farà un valentuomo. I gattini al dì d' oggi aprono gli occhi per tempo. — Ora dunque sono da fare due cose.....e voi come fiorentino, pratico della terra, potrete di leggieri....onde tocca a voi... Ecco : la prima, sapere chi tiene il fanciullo ed in qual casa egli stia ; la seconda, far che Niccolò sappia ogni cosa....oppure....che so io ?....si potrebb' anco far che gli portassero il fanciullo in casa, alla impensata.... insomma pensateci voi. O egli vorrà coprire la cosa ed avrà di grazia accettare Troilo ; o nasceranno scandali, farà un diavoleto del trentamila, dirà una villania da cani alla figlia, le darà, la caccerà di casa, ed allora la Lisa dovrà volgersi a Troilo, e, quando al vecchio si sia freddato il primo furore, l' avrà a mangiare a modo nostro s' egli crepasse. —

— Bene, bene, tutte cose non molto difficili ; lasciatene la cura a me. —

— Ora andatevene per amor di Dio, che a momenti dovrebbero sonar dodici ore (le 7). Animo e prudenza, Dio vi aiuti. —

I due ribaldi si separarono.

Il dottore per certi bugigattoli riuscì in istrada. Malatesta rimase co' suoi dolori, e forse col piacere di averne preparati di peggio a tanti sventurati.

CAPITOLO VII.

La sala ove Malatesta avea costume di tener consiglio ed accogliere chi veniva a visitarlo, che noi diremmo sala di ricevimento, era un gran stanzone verso strada, ornato di pitture a fresco del Francia e di Pietro Perugino : riceveva la luce da sei finestre, e sotto il parapetto di ognuna sorgeano di qua e di là due sedili di mattoni coperti di una lastra di marmo ; nel mezzo della parete in fondo era una specie di zoccolo, o basamento di legno nel quale stava fitta la bandiera di Malatesta, di qua e di là vi erano disposte a guisa di trofei molte sue armature, mirabili soprattutto per la tempra e per la leggerezza, qualità necessaria onde le potesse indossare un uomo cotanto indebolito dalle infermità.

Era l' uso, che ogni mattina a levata di sole i capitani di guardia alle porte della città mandassero a Malatesta uno de' loro ufficiali a riferirgli se vi fosse stato nulla di nuovo durante la notte, e ad intendere gli ordini per la giornata. A quest' ora si trovavano costoro già tutti radunati nell' anticamera, e, come appunto in quel frattempo erano cominciati gli spari dell' artiglieria del campo, si erano affacciati alle finestre che guardano verso Ponte alle Grazie ragionando tra loro di questi rumori.

Non dubitando, che se vi fosse nulla di grave, dovesse tosto giungere un qualche messo a darne lo avviso, badavano attenti ora dalla parte di S. Niccolò, ora dal Ponte se ne comparisse alcuno. Ma in tutta la piazza per quanto potea correr l' occhio, non vi era anima viva : pioveva, e fra il tempo, la solitudine, il gusto di far anticamera, e quel brontolamento cupo e lontano delle artiglierie, era di quelle mezze ore che mettono l' uggia addosso ad ognuno.

A un tratto ecco sboccare dal Ponte alle Grazie un

frate di S. Marco che, a vedere come menava la gamba per la belletta, si dovea dire che la tonaca poco gli desse impaccio.

I soldati di tutti i tempi e di tutte le nazioni (almeno così crediamo) hanno avuto sempre una decisa vocazione per dar la baia e farsi beffe del prossimo. Tra loro un frizzo costa alle volte una buona stoccata; perciò prima di parlare ci pensano; ma se incappano in uno che non sappia o non voglia rispondere agli scherzi cogli stocchi, allora lascia far a loro....Tanto poco è vero che l'uomo sia per natura animale generoso.

Visto adunque appena quel benedetto frate, tutti a ridere e schiamazzare.

— Ecco la nuova! — Ecco il corriere. Ecco il corriere della scomunica! — E il frate avanti. Quando poi fu sotto alle finestre e che invece di andar al suo viaggio infilò il portone, crebbero le risa e l'allegrezza, e di più pensarono, per far ora intanto che Malatesta ci fa aspettare, e per passar la seccaggine, ci sollazzeremo a dar la baia a questo frate. Ma il frate poteva star alla barba a tutti loro, poichè egli era il nostro amico Fanfulla.

Entrato in cortile, e veduto ragazzi di stalla che strigliavan cavalli sotto il portico, soldati di qua, archibusi e picche di là, e respirando quell'atmosfera soldatesca si era sentito come ad allargare il cuore. Qualche risata alle sue spalle si era bensì potuto notare, e qualche piacevolezza sulla sua tonaca gli era pur giunta all'orecchio: ma in quel momento, contento com'era e pieno del suo disegno, non si sarebbe volto se gli fosse scoppiata una mina alle spalle. Si aggiunga poi, che, strada facendo, non avea perduto il tempo, ed era venuto combinando un pezzo di eloquenza, col quale potesse farsi onore e degnamente esporre la sua domanda al capitano de' Fiorentini; e questo lavorìo gli teneva troppo occupata la mente perchè potesse curarsi di altro.

Giacchè siamo su questo discorso, faremo sapere al lettore che Fanfulla era sottoposto anch'esso a quella fatalità che sembra portar tutti gli uomini da qualcosa a pretendere poco nell'arte che sanno e molto in quella che non sanno. Ed egli appunto ch'era buon soldato, pretendeva invece di esser bel parlatore; soltanto perchè, durante la vita fratesca, a furia di udir sermoni, di leggere libri di ogni materia, conversar co' frati e con quanti capitavano in convento, si era mobiliata la memoria di qualche centinaio di frasi, di sentenze, di periodi belli e fatti; ma mobiliata, s'intende, come può esserlo una bottega di uno stipettaio o di un rigattiere.

Salì le scale, entrò nell'anticamera salutando la brigata ed accostandosi all'usciere gli disse:

— In grazia, quando si possa, vorrei dire due parole a S. Mag. —

— Il vostro nome? —

— Fra Giorgio da Lodi di S. Marco. —

— Aspettate. Ma vi so dir che ci sarà tempo. — Vedete quanta gente è in anticamera. —

Fanfulla senza risponder altro si mise a sedere accanto ad una tavola, e vi appoggiò un braccio, distese le gambe, e dimenando piano piano la punta de' piedi col mento all'aria, senza guardar in faccia a nessuno rimase tutto assorto nel pensiero della sua arringa. Non era malcontento tutto insieme del modo col quale l'aveva combinata, ma avrebbe ancora voluto farvi entrare qualche parte di filosofia, come scrive di aver fatto il Cellini, quando parlava con Paolo III, del modo di tingere un diamante: ognuno si avvede quanto in ambidue i casi la filosofia venisse a proposito; e tanto più quella di Fanfulla che consisteva in qualche idea di fisica, vera o falsa non importa, ed in qualche sogno di astrologia.

Mentre egli durava questa fatica, gli ufficiali che erano prima affacciati, avevano volte le reni alle finestre, squadrato ben bene il frate, e trovandolo di altra faccia e di altri modi che non si aspettavano, si guardavano in viso l'un l'altro.

— Che te ne pare? diceva uno, di quella faccia di servo di Dio? non istarebbe male sul collo di un birro. —

— Diavolo! diceva un altro, senza un occhio....un taglio in faccia! bisogna dire che quando hanno a creare il priore, si dilettino a far volar le scodelle, questi reverendi.

— E' si sarà azzuffato colla gatta in refettorio....—

— O sarà cascato per la scala di cantina. —

— O avrà creduto che qualche marito volesse chiudere un occhio, ed il marito invece lo avrà fatto serrare a lui. —

E nel dir codeste pazzie, con molto sghignazzare, tutti aveano gli occhi addosso a Fanfulla.

Questi dapprincipio non badava loro nè punto nè poco, come colui che avea un pensiero importante pel capo che l'occupava, e che non essendo mai stato uso a sentirsi uccellare, non s'immaginava vi potesse essere chi si prendesse tanta sicurtà con esso lui. Pure alla fine messosi in sospetto e dato retta un momento, conobbe che l'aveano proprio colla persona sua: girando l'occhio vide non esservi altro frate in anticamera; sentì quel certo moto del pericardio che si prova quando salta la stizza; ma fresco ancora del sermone di Fra Benedetto e de' propositi fermati di non tornare alle usanze antiche, disse in cuor suo, soffiando pure un poco, e raccogliendo le gambe sotto la tonaca:

— Animo, Fanfulla, non ricominciar da capo colle tue!...—

Ed abbassati gli occhi s'ingegnò di prendere un'aria modesta, che stava bene a quel suo viso, come sta-

rebbero bene due baffi da granatiere sul volto di una Madonna di Raffaele.

Ma la beffa, il ridere e le parole di scherno seguitavano: in tutta la persona di Fanfulla non appariva altra dimostrazione di ciò che provava nel suo interno, fuorchè un dimenar frequente delle ginocchia che andavano in su e in giù col moto di un asinello che trotti: ma dentro il sangue gli faceva come l'acqua di una pentola che stia per levare il bollore.

Sul suo capo stava fisso nel muro alto cinque braccia da terra un di quegli oriuoli che si fanno movere coi contrappesi, e questi penzolavano appunto a quattro dita dal naso di Fanfulla, che li vagheggiava, come uno scolare vagheggia un grappolo di uva al quale non può aggiungere, e diceva tra i denti:

— Guardate se non pare che mi vengano sotto mano per dispetto, e per uccellarmi anch'essi, ora che sanno che fo il santo e non li posso adoperare! Fosse dieci anni fa! Cari i miei piacevoli, vedreste come ve ne manderei un paio sul groppone ad insegnarvi la creanza. —

E mentre con un sospiro dava a conoscere quanto, a quel punto, lo impegno di far il santo gli riuscisse malagevole, la sua mano quasi da se si sollevava verso que' bei cilindri di piombo, che avrebbero potuto servir così mirabilmente di proiettili in quella circostanza, e gli accarezzava facendoli girar le dita. Che tentazione tremenda!....ma il lettore non si sgomenti. Fanfulla n' uscì vincitore.

I suoi avversari intanto, fatti più sicuri dal suo silenzio, seguitavano: la cosa cominciava a puzzare di indiscrezione. Un soldatello giovanetto smilzo e sbarbato volle anch' esso dir la sua sull' occhio del frate che, sentendosi pungere da un pazzarellino di quel taglio, non la potè mandar giù. Balzò in piedi, ridivenuto a un tratto il Fanfulla di una volta, e movendosi lentamente verso il gruppo degli ufficiali, disse col modo di chi proprio ne ha piene le tasche:

— E' vi dovrebbe ricordare, cari miei signori, di quel bel proverbio, che ogni bel giuoco dura poco; e questo se non isbaglio principia a durare assai.... E voi, bel zitello (volto al giovanetto che avea parlato l' ultimo), ingegnatevi di campare e di mettervi in corpo un po' di ben di Dio, che a voler far il soldato con quelle spalle d' attaccapanni, vi vedo e non vi vedo, tanto mi parete tisicuzzo e tristanzuolo..... e del resto poi sappiate che quell' occhio me lo ha fatto schizzare la punta di una picca spagnuola alla battaglia di Ravenna, quando a voi la balia tirava su le brache....che questa tacca che porto nella memoria, la toccai per voler difendere quel valoroso signore del re Francesco alla giornata di Pavia, quando la balia dava a voi la pappa e le sculacciate....che queste due dita sono state seminate a Marignano per opera di uno spadone a due mani di uno Svizzero di Undervald, quando a voi la balia....Ma l' ultima impresa di questa benedetta balia, se la disse Fanfulla, noi la lasceremo nella penna, per brevità.

— Ora, seguiva, per non tenervi a disagio, vi dirò tondo come la bocca di un pozzo, che se non fossi frate ed avessi ancora la mia pelle di una volta, già vi avrei chiamati qui fuor dell' uscio per dirvi una parolina come si usa tra' soldati: ma trovandomi con questa tonaca indosso, almeno per ora, vi pregherò di farmi tanta finezza di lasciarmi pe' fatti miei, chè non sono uso ad essere il trastullo delle brigate, e la pazienza (1) la ho soltanto sopra la tonaca.

A questa intemerata costoro (ed il giovanetto più degli altri) rimasero goffi ed isconfitti, come accade sempre a chi cerchi di sonare, ed invece sia sonato. Presero il partito che deve prendere sempre in simile caso chi ha un filo di giudizio, si diedero il torto, scusandosi il meglio che poterono, ed il solo di tutti loro che non avea mai aperto bocca sino allora, ed era uomo già innanzi cogli anni, disse ridendo:

— Quando stavo cogli spagnuoli ho imparato il proverbio che *tal va....o tal cree tosar, y vuelve trasquilado* (2). —

Con questa barzelletta la cosa si volse in riso. Ma lo sbaglio preso destò in tutti gran curiosità di saperne più in là sul fatto di un uomo così strano. Lo pregarono però umanamente a voler palesare chi egli fosse, ed alcuni, che si erano trovati ai fatti di arme accennati da lui, instavano più degli altri attorniandolo.

Fanfulla, come tutti gli uomini attempati e che ne hanno passate di molte alla vita loro, amava narrare e parlare di se: onde senza farsi pregare disse di dove egli era, nominò i suoi parenti, e quando finalmente, dopo aver detto il suo nome aggiunse:

— Però tra soldati fui sempre chiamato Fanfulla...—

Scoppiò un Oh! generale di maraviglia e di allegrezza, chè in quel tempo insino i fanciulli sapevano della famosa disfida vinta dagl' Italiani ventisei anni innanzi, e conoscevano i nomi degli uomini di arme che avevano combattuto in essa, i quali tra' soldati erano tenuti in grandissimo onore.

Fra i caporali che si trovavano costì ve n' era uno che avea militato nello esercito spagnuolo sotto Consalvo: era stato spettatore del combattimento a Barletta, ed avea nome Boscherino. Aperse le braccia, le gittò al collo di Fanfulla, dicendo:

— E chi diavolo ti avrebbe riconosciuto con questo fodero bianco e nero?....Fanfulla frate! Oh! oh! oh! Prima di morire posso sperar di vedere il Soldano cardinale! Ma abbi pazienza, lasciatelo dire, stavi me-

(1) Lo scapulario viene anche detto *Pazienza*.
(2) Tal crede tosare e torna tosato.

glio colla daga sulle reni....E così non mi riconosci?...Si vede bene che se non ho mutato pelle ho però mutato pelo. Boscherino?...ci siamo invecchiati, ma ancora le gambe ci portano. —

— Ci portano anche troppo, almeno parlo per me, rispose Fanfulla raffigurando lo antico camerata e facendogli festa, se non mi portassero tanto, me ne sarei stato zitto e quieto in convento; e quando ci entrai, fanno due anni; mi pensava che mi fossero usciti per sempre i ruzzi dal capo, chè con tanti malanni, e quella ultima nespola del sacco di Roma soprammercato, mi sentiva crocchiare come un tronco di lancia fesso....Che vuoi? con due anni di quiete e ogni giorno tavola imbandita, son tornato polledro. —

E qui cominciò tra i due amici un dialogo tanto pieno di *ti ricordi di questo, ti ricordi di quest' altro*, che non la finivano più. Disse alfine Boscherino dopo aver rammentati molti antichi compagni:

— E quel povero Ettore! Ti ricordi? Quel pazzo malinconico, si pensava essere al tempo di Tristano e della regina Isotta!...far quella fine! Ma se la è proprio cercata col lanternino....Non voleva bere, figurati! Io glielo diceva, quando lo vedeva con quella faccia di ammazzato....Ettore, andiamo da....da....come diavolo avea nome quell' oste del sole? Ah! mi ricordo, Arsenico. Andiamo da Arsenico, gli diceva: aveva un trebbian di Dio, di quello che ci si schioppa la frusta....Che vuoi? era come dirgli vola....E tu non bere, diceva io, e te ne avvedrai....e difatti non dubitare che non mi ha voluto far bugiardo. E poi, a chi dich' io? tu eri con lui nella compagnia, lo sai...—

— Lo so anche troppo, interruppe Fanfulla, riprendendo la faccia modesta e compunta, non me ne parlare. Io, pazzo da catena, fui allora causa di tutto il male....io indussi in errore quella povera donna...—

— Come? come? — domandò con premura Boscherino.

— Oh quanto poi al come, rispose l' altro, già ti ho detto che di tutto questo fatto non ne voglio discorrere. Già sono cose vecchie, ed al fatto non ci è rimedio. —

— Sia per non detto, rispose sorridendo con un po' di stizza Boscherino. E di quella Saracina se ne può discorrere? Come avea nome quella bella moretta, con que' panni attorcigliati in capo? —

— Zoraide, rispose Fanfulla. Quanto a questa te ne dirò tanto, che sarai contento: ti ricordi al principio del pontificato di Giulio II quando il Valentino era sostenuto in castello?...Bene, allora....ma qui l' usciere, fatto un cenno a Fanfulla, che, tutto infervorato in sul raccontare, non gli dava retta, se gli accostò, e, tiratolo per la manica, gli disse, alzandogli un panno di arazzo che pendeva avanti alla porta della sala di Malatesta:

— Entrate, fra Giorgio. —

Con ciò fece due mali: Boscherino e i suoi compagni rimasero, come qualcun altro, colla voglia in corpo di sentire che cosa era stato di Zoraide; ed il buon Fanfulla, al quale per la quistione avuta con que' caporali e pe' discorsi fatti in appresso era uscita di mente la sua parlata, non ebbe tempo a riordinare le idee e prepararle a mostrarsi con un po' di grazia. Messo allo improvviso alla presenza del capitano generale, gli accadde allo incirca come accadrebbe ad un cocchiere che, guidando quattro polledri bizzarri, avesse, o per sonno o per sbadataggine, lasciato loro le redini sul collo; se a qualche improvvisa cagione quelli si cacciano di carriera, gli tocca a dipanar mezz' ora prima di giungere a far giocare i freni; e nella confusione, credendo tirare a destra, tira a manca, e, se una gran fortuna non lo aiuta, è certo di rompere il collo.

Ma Fanfulla fece esperienza che le gran fortune capitano di rado. Sentendo che la sua arringa gli era andata in fondo alle calcagna, si fece avanti col cuore di un uomo che dovesse andare a combattere disarmato. Pure, fatta di necessità virtù, e senza perdersi di animo interamente, salutò Malatesta con modo ossequioso ma disinvolto, e disse, tossendo così un poco ogni tanto per acquistare tempo:

— Magnifico capitano, se io ho preso il disagio di venirvi....dirò meglio, se io sono venuto a tenervi a disagio, n' è cagione un desiderio che vi parrà forse disforme da questi panni che io vesto; ma s' egli è vero ciò che affermano gli astrologi, non potere l'uomo sottrarsi a quello influsso col quale le stelle, o vogliamo dire i pianeti, danno norma sino dal suo nascere, e conducono con immutabil legge gli atti e le operazioni della vita sua....ovvero, come insegnano i filosofi ed i fisici, non potersi cavar buon frutto dal legare a un giogo le tigri cogli agnelli, chè ogni animale ha a fare il verso suo, e non è se non stoltezza grandissima il volere ch' egli vada contro la sua natura, e chi lo intende altrimenti, come dicono gli uomini volgari, dà a guardare la lattuga al papero.... e per questo, come io diceva....sono venuto....perchè conoscendomi ancora molto atto, per amore della robusta complessione mia, ad esercitare quest' arte per la quale sola mi hanno inclinato i cieli, e visto il bisogno che in queste strettezze può avere questa città di uomini che conoscano la nostra professione...., che di detta professione se ne troverà talvolta di più esperti che non sono io, ma non mai chi l' abbia esercitata con maggior fede....e forse se io non temessi di darvi noia potrei anche mostrarvi che quanto alla esperienza....e vi potrei narrare....—

Malatesta dava retta a Fanfulla, e l' avea fatto passare prima di molti altri, in grazia dell' abito di S. Marco che aveva indosso, che allora in Firenze biso-

gnava aver molti rispetti a questo convento; ma vistolo poi con quel viso che a dir il vero aveva un po' del pazzo, ed accorgendosi da quella sua strana filastrocca ch'egli doveva averne qualche ramo, non ebbe tanta pazienza che lo lasciasse venir alla conclusione, e, per levarselo dinanzi, gli tagliò la parola dicendogli, con vòce nella quale era minore cortesia di quello che fosse nelle espressioni:

— Per essere voi di S. Marco, ed anche per la persona vostra, farò molto volentieri ove possa. ..quando però sappia quello che volete....qual è questa vostra arte? chè ancora me lo avete a dire....Forse siete il padre cerusico del convento, e volete adoprarvi pei nostri feriti? Ve ne saprò il buon grado....—

Fanfulla mezzo in collera disse tra' denti:

— Oggi è il giorno che nessuno mi ha ad intendere. —

Poi ad alta voce:

— Io vi servirò molto bene, se voi volete, a darne delle ferite, e non a medicarle....e, per finirla in una parola, sappia la V. Magnif. che io sono Fra Giorgio da Lodi adesso, ma una volta era Fanfulla da Lodi, e sono per ridiventarlo quando che sia, basta che la medesima si voglia servire di me, e spero di farle vedere, che due anni di convento non mi hanno tanto mutato che io non sia ancor buono da qualcosa.... ed ecco qui (traendosi di petto un foglio), ecco lo attestato del signor Prospero Colonna....e poi credo che la V. Magnificenza non mi senta mentovare per la prima volta. —

Esclamò ridendo Malatesta:

— Oh impiccato! chè nol dicesti al primo tratto senza avvilupparmi la Spagna con tante novellate di fisici e di astrologi, che mi parevi un predicatore! Oh quando è così, e che l'animo tuo sia riprendere la lancia, io molto volentieri ti accetto, e ti adoprerò....e, a pensarla bene, credo abbi ragione, chè dovrai, da quel che ho udito, riuscire meglio per uomo d'arme che per predicatore. —

— Letto poi il benservito di Prospero Colonna, disse restituendoglielo:

— E' non bisognava....chè senza questo già mi sapeva che sei un valentuomo. —

Malatesta, mosso dalla novità del caso, volle però conoscere per quali accidenti un così rinomato soldato fosse andato a finire frate, e Fanfulla molto volentieri gli soddisfece. Udito ch'egli ebbe il tutto, si volse ad Amico di Arsoli, capo di una delle bande di cavalli ch'erano a' servigi de' Fiorentini, e che si trovava costì con altri ufficiali, dicendogli:

— In mio servigio, sarete contento torre costui nella compagnia...Ma a proposito, dico io...Fanfulla, come si sta ad arnese ed a cavallo soprattutto? chè non vorrai cominciare ora a fare il mestiere a piede, suppongo. —

— In arme, rispose Fanfulla, sto bene....quanto poi al cavallo, a dire il vero è un po' sulle spalle: ma se piacerà a Dio potrà accadere, vedendoci in viso con uno di questi tedeschi di fuori, che io me ne procacci uno migliore, e glielo paghi col ferro della lancia. —

— Al nome di Dio, rispose Malatesta. A ogni modo avrai una paga subito, se mai ti occorresse pe' tuoi bisogni: ora va, prendi le tue armi, e torna, chè presto darò da fare a ciascuno. —

Fanfulla uscì che non capiva nella pelle per l'allegrezza, ed in un lampo fu in convento.

Colà era già sparsa la voce che Fra Bombarda, come lo chiamavano, se ne andava, e sapendone tutti anche la cagione molti frati, e laici erano pel chiostro curiosi di vederlo partire trasformato in uomo di arme. Esso appena giunto avea sellato e condotto in cortile il suo cavallo: salito poscia in cella, si era messo indosso ed accanto le sue armi, e sulla corazza, a guisa di sopravvesta, la pazienza di saia nera dell'ordine di S. Domenico, che la cintura della spada gli teneva ristretta alla vita. Per conservare del frate quanto potesse, tolse inoltre la corona, e l'appese ad un suo grandissimo pugnale che portava dal destro lato, ed in quest'ordine si avviò alla cella di Fra Benedetto, chè non gli parve onesto partirsi senza toglierne commiato. Udite modestamente le sue ultime ammonizioni, e baciatagli la mano, scese in cortile ove trovò i frati che lo aspettavano per dargli la ben andata. Dopo aver salutato gli uni, abbracciato gli altri e stretta la mano a parecchi (questi non furono i più fortunati, tra ch'egli era gagliardo, e tra ch'egli aveva il guanto di ferro, fu lo stesso diletto che sentirsi prendere le dita da una tanaglia), si dispose a salire in sella.

Ma s'egli avea sperato che anche al cavallo fossero tornati gli spiriti marziali, dovette presto accorgersi che avea fatto torto alla sua costanza.

Anticamente non ci era verso di tenerlo fermo alla staffa, ed appena sentiva l'uomo in sella, partiva come uno strale. Ora in vece lasciò che il suo signore salisse molto a suo bell'agio, senza fare altro moto che piegarsi tutto sul lato manco ove sentiva il peso. Vi volle un paio di discrete spronate per farlo muovere, e ve ne vollero delle più gagliarde, affinchè si avviasse al portone che mette in piazza, invece di avviarsi alla stalla, come procurava ostinatamente di fare, malgrado la briglia che gli torceva il capo alla parte opposta. Pure, come a Dio piacque, dagli, ridagli, tira, alla fine infilò lo androne ed andò al suo cammino, mentre Fanfulla, non restando di punzecchiare, si andava volgendo salutato e salutando, finchè potè vedere ed essere veduto.

Pochi giorni dopo, circa alle 6 ore di notte egli gi-

rava per Firenze alla testa di sei alabardieri, cercando e ricercando tutte le strade e tutti i chiassi del quartiere di S. Giovanni, e facendo ciò che ora si direbbe la pattuglia o la ronda, e che allora veniva detta la scolta. Era un tempaccio rotto, come spesso ne porta il novembre a Firenze; freddo, vento ed acqua a catinelle. Fanfulla non se ne curava; e, per intrattenere la sua brigata, ch' era di soldati giovani di nuova leva (anche pensando di essere egli cagione che facessero un po' di bene), faceva dir loro la corona così strada facendo. Egli innanzi, il primo, e gli altri dietro alla sfilata muro muro per bagnarsi meno.

Non creda però il lettore che i soldati di allora fossero altrettanti cappuccini, poichè nemmeno i compagni di Fanfulla non pregavano se non pel timore del manico di un gran partigianone ch' egli aveva in ispalla, col quale avea già fatto l' atto di volere spolverar le spalle di uno di loro che si era immaginato di far *l' esprit fort*.

Persuasi dunque da questo argomento che, se le regole della versificazione lo avessero permesso, si poteva benissimo includere cogli altri in quel bel verso de' trattati di logica

Barbara, celarent, dario, ferio, baralipton

camminavano, già da un' ora, con quel diletto che conosce chi ha dovuto talvolta portare il nome in una brutta nottata d' inverno a sette od otto corpi di guardia.

Alla fine, voltando la cantonata d'Or S. Michele per andare in porta Rossa, videro, al lume di un torchio che aveano con loro, come un viluppo di panni in terra vicino al muro; perchè, accostatisi e considerato attentamente, si accorsero ch' era una donna accovacciata: per difendersi dall' acqua si era tirati i panni in capo, e a vedere com' era tutta inzuppata e lorda di fango si capiva che doveva essere costì da un pezzo. Se fosse stata a giacere si sarebbe potuto sospettarla vittima di qualche violenza, ma era seduta.

— Che diavolo....che domin sarà? — disse Fanfulla, fermatosi co' suoi uomini a considerarla.

— Qualche pazza fuggita — disse uno.

Pare una figura dello inferno di Dante — disse un altro che voleva fare il letterato.

— Fosse la notte di S. Giovanni, soggiunse un terzo, si potrebbe credere fosse....avesse a essere....—

— Sì proprio! una strega! rispose, sorridendo con disprezzo, *l' esprit fort* della compagnia, non vedi che non ha il piede di capra!...ignorante che tu sei!

— Vediamo insomma—disse Fanfulla, e, fattosele dappresso, le diceva:

—Quella giovine!...Ohe, quella giovine, quella donna! dico a voi! Ohe! —

Ma l' altra non si movea. Ripetè ancora due o tre volte la sua chiamata, poi sollevando i panni che la nascondevano, la prese pel braccio, la scosse, ed essa, alzando allora lentamente il capo, mostrò un viso che si capiva dover essere stato bello; ma in quel momento appariva affilato e livido come quello di un cadavere. Gli occhi spalancati, ma stravolti e spenti, si affissavano sugli astanti senza mostrare di vedere. In grembo aveva un bambino di poco tempo, tutto ravviluppato in una coperta di lana; dormiva riposato, con certe gote tonde tonde tutte latte e sangue, perchè la madre, facendogli tetto colle braccia e col capo, era riuscita a difenderlo dall'acqua e dal freddo.

Tutto a un tratto la meschina, come svegliandosi e riscotendosi da quel torpore, si scosse, ed il primo moto fu stringersi al petto il bambino, ricoprendolo colle mani e co' panni, mentre Fanfulla le diceva:

— Oh! che domin fate voi qui a quest' ora, a codesto modo? Animo, su, alzatevi....ch' è stato? che vi è succeduto?...diteci dove state di casa, vi ci meneremo... —

—Dove sto di casa? soggiunse la giovane, dando in uno scoppio di pianto, io non ho più casa....eccola, casa mia è questo fango....questo è il mio tetto.... la culla di questo povero figlio mio sventurato. — E così dicendo, stampava sulla bocca al fanciullo certi baci disperati che lo destarono; e svegliarsi e cacciarsi a piangere fu tutt' uno.

— Bel gusto di svegliare e far piangere quel povero innocente, che non ci ha che fare niente, disse Fanfulla, che alla fine aveva poi buon cuore, come lo hanno in genere tutti gli uomini valorosi ed un po' latini di mano, per un curioso capriccio della umana natura.

—Ma non avete parenti, marito, padre....madre almeno? male che vada, madre, se non altro, l' abbiamo tutti. —

E la donna piangeva sempre più forte senza dare altra risposta.

— Oh insomma, disse Fanfulla, qui ci vuole altro che piangere e disperarsi; è notte, piove e fa freddo, e questo fanciullo non sarebbe mai vivo domattina, onde levatevi di qui; al coperto intenderemo il fatto....andiamo. —

E con amorevoli parole, usando così pure un poco di forza, sollevò di terra la donna, si avviò con essa a lento passo, non restando di reggerla e confortarla e portandole alla fine anche il bambino, che faceva un bel vedere in collo a Fanfulla, finchè la ebbe condotta al palazzo dei Signori nelle camere terrene, occupate dalla guardia del portone, ove almeno non piovea, e vi era anche acceso un buon fuoco.

Colà appoco appoco, rasciutta e ristorata alquanto, cominciò la donna a parlare. Sul primo stava come

in sospetto, vedendosi attorno molti soldati che la consideravano senza cerimonie, nè tralasciando puranche ognuno di dire ciò che gli veniva bene sul fatto di essa: ma Fanfulla, accortosi che quella investigazione e que' discorsi la offendevano, li fece ritrarre in una stanza vicina, parte con buone parole, parte mostrando di adirarsi e di volere usare quel tale argomento, accennato di sopra, che i maestri di logica hanno scordato di mentovare.

Non sapeva perchè, ma sentiva premura per quella sconosciuta, e non è cosa che non avesse fatto per farle piacere: la donna anch'essa, rassicurata un poco e rincorata dal buon cuore che traspirava dai modi, un po' ruvidi è vero, ma pure amorevoli del vecchio soldato, si lasciò persuadere ad aprirsi a lui e raccontargli le sue vicende. Ma, considerando che questo racconto riuscirebbe per avventura interrotto e male connesso, quale si dovrebbe aspettare da una persona posta in tanta agitazione di animo e confusione di pensieri, crediamo bene di tralasciarlo: essendo però necessario che il lettore sappia chi era costei e conosca i suoi casi, ci giova per questo riprendere le cose indietro un po' alla lontana e riferire molti particolari appartenenti alla famiglia di Niccolò, ai quali non abbiamo fin'ora saputo trovar luogo nel nostro racconto.

CAPITOLO VIII.

In faccia alla porticciuola, di fianco di S. Maria Maggiore, si vede ora una casa dell'architettura insipida e senza carattere del secolo XVIII che, dopo essere stata la locanda dell'Aquila nera, viene detta in oggi la nuova Yorck. Su quest'area medesima, occupata prima dal Seminario, ed in parte, più anticamente, dalle case de' Cerretani, era, all'epoca di cui scriviamo, quella di Niccolò, fabbricata dal tre al quattrocento, e simile ad alcune di quel tempo che ancora rimangono in Firenze. Dio voglia conservarle un pezzo e liberarle da un padrone di casa di que' tali che, per aumentare le pigioni, di una camera ne fanno quattro, aprono finestre, danno il bianco alle facciate....ma lasciamo questo discorso, ch'è un brutto combattere a parlare di gusto, di memorie, di architettura, con chi risponde quattrini.

La casa ove abitava la famiglia de' Lapi (divisa da' Carnesecchi dalla via de' Conti) era quadra, soda, massiccia, a tre piani, con un bugnato sino al primo di pietre scarpellate ed annerite dal tempo; le mura, al di sopra, tutte piene di rabeschi a graffito ed, in cima affatto, una loggia retta da colonnette sottili. Il tetto sporgeva innanzi di molti braccia, e le travi della incavallatura che lo reggevano, prolungandosi fuori del muro, mostravano, a guisa di gran mensoloni, ornati alla grossa di qualche intaglio. Le finestre del pian terreno, forse un po' troppo a portata di chi era in istrada, erano munite da grosse ferriate, sotto esse una panca di sasso, quanto era larga la facciata, ed in questa, all'altezza di dieci braccia, erano commesse tra le bugne spranghe di ferro lunghe tre palmi, ripiegate allo insù, con un bocchino in cima ove si piantavano, in occasione di feste, torchi o stendardi, e dalle quali pendeva un grandissimo anello: sull'angolo poi del palazzo era, all'altezza medesima, uno di que' lampioni pure di ferro, quali ancora si vedono sugli angoli del palazzo Strozzi, opera del Caparra. Al portone, posto nel mezzo, si picchiava con due campanelle di bronzo grandissime che pendevano dalla bocca di due maschere di leoni: ed, a vedere come le imposte erano per tutto afforzate di chiodi e di lastre, nasceva la idea, che per i ladri una visita in quella casa non sarebbe stato tempo perduto.

Entrando si trovava un androne la cui vôlta era a scompartimenti a buon fresco, e che metteva in un cortile quadrato, intorno al quale, sotto un atrio arioso e bene disposto, si vedeano molte storie pure a fresco, dell'epoca e della scuola di Masaccio. A metà dello androne sopraddetto, due porte davano adito al terreno. Quella a mano manca conduceva a quattro sale ove Niccolò avea il fondaco, lo scrittoio e vi attendeva co' suoi giovani alle faccende mercantili: l'altra a destra serviva d'ingresso al suo quartiere, che avea prescelto dacchè la vecchiaia, benchè verde, gli avea però reso grave il disagio di far le scale. Il primo piano era occupato da' figli: l'ultimo dalle figliuole e dalle donne, che venivano così ad essere in luogo più riguardato, e divise affatto dal resto della casa.

La camera del vecchio (e dagliela con le descrizioni! dirà il lettore....ma come si fa a dipingere un gruppo di figure se non si fa loro un po' di campo?), la sua camera dunque era in tutto appropriata a chi l'abitava, cioè di stile grave e severo. Tesa di un panno di arazzo di Fiandra, che rappresentava vari fatti della Bibbia, con un soffitto di legno oscuro, a larghi cassettoni; non conteneva che questo poco mobile; un letto di noce lucido, la cui camerella quadra, di sciamito pavonazzo, era portata da quattro colonnette piantate su un soppidiano che, a guisa di zoccolo o basamento, circondava il letto e serviva a salirvi: due cassoni di legno, tutti intagliati a mezzo rilievo (la moglie di Niccolò gli aveva recati in casa quando vi era venuta sposa, e, secondo l'uso di allora, contenevano il corredo), infine molti seggioloni a brac-

ciuoli di cuoio pavonazzo, fermato con borchie di ottone.

Accanto al letto era una nicchia nel muro, alta quattro braccia dal pavimento, nella quale stava appiccata una tonaca da domenicano; sott'essa un'urna di argento, a modo di un cofanetto ed una lampada, appesa con una catena al soffitto, le ardeva davanti. La tonaca era l'ultima che avea portato fra Girolamo Savonarola (il cui ritratto si vedeva attaccato alla parete vicina, chiuso in una cornice di ebano), ed era quella che gli aveano tratta di dosso all'atto del suo supplizio: l'urna conteneva le ceneri del rogo sul quale era stato arso, e queste cose che Niccolò teneva quali reliquie di un martire, e come memorie di un maestro e di un amico, erano da lui guardate con tenera ed altissima venerazione.

Pochi giorni dopo l'esequie di Baccio, egli era seduto dopo cena, ove solea porsi sullo imbrunire, sotto la cappa di un gran cammino, nel quale ardeva un buon fuoco: avea intorno tutti i suoi di casa, ed alcuni degli uomini che allora più potevano in Firenze, i quali spesso si trovavano quivi insieme a veglia; non che Niccolò fosse allora di alcun magistrato, ma soltanto per lo affetto che gli portavano, pel molto conto in che tenevano la sua pratica nelle cose di stato, e per la sua autorità nella parte de' Piagnoni, della quale potea dirsi l'anima ed il capo.

Vi era Bernardo da Castiglione, padre di Dante, odiatore ferocissimo del nome Pallesco, ed uno de' più riputati della sua parte, quella de' popolani, che volevano la più estesa democrazia, avversi perciò alla setta degli Ottimati, della quale, come dicemmo, era stato capo il gonfaloniere Niccolò Capponi.

Vi erano due frati Domenicani, Fra Benedetto da Faenza, che abbiamo trovato superiore di S. Marco, grandissimo uomo dabbene e di assai vaste cognizioni, sia nelle materie teologiche, sia nelle lettere latine e greche; ma di natura troppo mite per que' tempi di arditi e tremendi consigli: e fra Zaccaria da Fivizzano di S. Maria Novella, predicatore facondo ed agitatore bollente del popolo, ch'era da lui infiammato alla libertà colla eloquenza incalzante e fatidica del Savonarola.

Vi era Francesco Ferruccio, di mercante divenuto soldato, uomo che si potea dir di ferro schietto anima e corpo; di que' tali che si uccidono, ma non si vincono, nè si piegan giammai: di quelli che bastano talvolta essi soli a ritardar la rovina degli stati; intrepido soldato, capitano avveduto, fortunato nelle fazioni, rigido per la disciplina ed inflessibile co' soldati, che ciò non ostante lo amavano, perchè lo conoscevano al tempo stesso giusto e liberale. Caldo ammiratore de' modi e della scuola di Giovanni dei Medici, capo delle bande Nere, ch'egli studiava di imitare, onde si diceva tra' suoi, ch'egli volesse far troppo del signor Giovanni; macchiò, dobbiam dirlo, tante virtù, con qualche atto crudele; ma pensiamo ch'egli viveva nel secolo XVI, che amava la sua patria e che dovette vederne l'agonia lunga e dolorosa, e prevederne la inevitabil rovina!

Bernardo, seduto accanto a Niccolò, parlava seco sommesso e pareva aver appiccato ragionamento d'importanza. Fra Benedetto soprappensieri voltando al fuoco ora la palma ora il dosso della mano, veniva appresso, ed alla sua destra, seguendo il semicerchio intorno al cammino, era fra Zaccaria che, fissando in alto due occhi neri tagliati come quelli del Giove Olimpico di Fidia, si teneva la barba folta e lunga colla mossa fiera ed inspirata del Mosè di Michelangelo. Francesco Ferruccio, ritto nel mezzo, voltava la schiena al fuoco, e la sua ombra vacillante, a seconda della fiamma, era portata sulla parete dirimpetto, ove disegnava in dimensioni gigantesche l'alta e robusta sua figura.

Intorno, per la camera buttati sui seggioloni e stanchi delle fatiche del giorno, stavano Averardo e Vieri, figli di Niccolò, armati de' loro corsaletti. Bindo stava ritto accanto ad un desco ove Lisa e Laudomia attendevano a preparare sfili e cucir fasce pe' feriti: egli teneva tra le mani un suo elmetto che avea finito di forbire, e pure, guardando sott'occhio se il padre gli badasse, pregava sommesso Laudomia gli trovasse un paio di penne per farsene un cimiero. La giovane, scrollando il capo, con un mesto sorriso gli accennava di tacere. Forse la vista della buona spada di Baccio, al fianco del fanciullo, le rammentava il fratello ucciso: forse la occupavano pensieri ancor più angosciosi e pungenti della mal consigliata ed infelice sorella.

Lisa era minore di un anno, ne avea diciotto, ambedue potean dirsi belle; ma, all'aspetto, ognuno avrebbe tenuto Laudomia per la più giovane. Sul suo viso onesto e malinconico, nel muover tardo e soave delle sue pupille azzurre, e fin nella voce e nello atteggiarsi, splendeva quel non so che virgineo ed illibato, che ogni occhio discerne, ogni cuor sente, ed è pur impossibile definire: che senza esser proprio di una età più che di un'altra, senza appartenere esclusivamente a nessuno stato, orna sovente il volto di una madre di molti figli, e si desidera indarno su quello di una fanciulla: quel non so che (che se ardissi dirlo) che pare la beltà dell'anima trasparente sotto il velo corporeo; ch'essendo cosa affatto distinta dalla bellezza, però sempre o la rende irresistibile e divina, o la compensa con usura: quello finalmente, che vendica persino gli oltraggi della fortuna, facendo onorata ed augusta la povertà umile ed oscura.

Quest'aureola di un'anima, non mai contaminata da un pensiero di colpa, facea del volto di Laudomia un

volto di angiolo; nè la sua vita era stata punto difforme da ciò che mostrava il suo aspetto. Rimasta a quindici anni orfana della madre, avea con prematuro giudizio conosciuto, che a lei stava farne le veci colla sorella, e ne aveva assunto e mantenuto, già molti anni, lo impegno. Pel resto della famiglia era, si può dire, il perno sul quale si aggirava la somma delle cure domestiche. Se poi vi era in casa qualche parola dispiacevole, Laudomia con un motto detto accortamente e a tempo, l'acchetava o la volgeva in riso; chi aveva un affanno lo confidava a lei, che con que' suoi modi amorosi pareva tosto lo facesse suo, dolendosi coll' afflitto, ma trovandogli però sempre qualche ripiego o qualche consolazione. Se vi era nulla da risolvere d'importante, Niccolò sentiva lei più di ogni altro, ed essa con parlar timido e diffidente di se, ma con giudizio sicuro, quasi sempre si apponeva nello indicare il partito migliore. Insomma, e tra' suoi, e fuori tra gli amici ed i vicini, non era detta altrimenti che *l' Angiolo de' Lapi.*

Circa un paio di anni prima di ora avea notato spesse volte un giovane, vestito alla foggia de' gentiluomini, che passava quasi ogni giorno sotto le finestre di casa ora solo ora con suoi amici, spesso ancora su un suo bel giannetto col quale si maneggiava mirabilmente, e le era venuto detto colla Lisa che le sedeva accanto lavorando, *che bel giovane*, ma senza pensar più in là e come avrebbe detto *che bel fiore;* ed ogni qualvolta veniva a passare, lo guardava con piacere e senza sospetto, come avrebbe guardata una giovane di consimili bellezze. Un giorno i Magnifici Alessandro ed Ippolito de' Medici, cavalcando per la città, capitarono sotto casa i Lapi, e le due sorelle videro con qualche maraviglia quel giovane andare a paro con loro. Tutti e tre a un punto alzarono il capo affissandole; poi quando furono passati, ora l'uno ora l'altro si volgeva e ridevano tra loro.

Laudomia che si era affacciata si ritrasse indietro e per la prima volta arrossì: le parve quelle risa la offendessero, e provava quasi un senso di umiliazione e di rimorso senza saper perchè. In ogni modo, docile a quella interna misteriosa voce che per le giovani è pur guida saggia e sicura quanto la esperienza, e viene detta il Pudore, d'allora in poi, quando venivano a passare cavalli, non si affacciò e non guardò più in istrada.

Ma la povera Lisa benchè ammonita dalla sorella a fare lo stesso, testina com' era, fece pur troppo altrimenti. La prima volta aveva come Laudomia guardato il bel giovane; in appresso, senza volerle dare retta, quando sentiva nascer lontano lo strepito del cavallo sul lastrico abbassava il capo, arrossiva, e, fattasi alla finestra, pareva guardasse tutt' altro, lasciando però cader l' occhio tratto tratto sul cavaliere che passava.

La buona Laudomia non penò un pezzo ad avvedersi di ciò che vi era sotto: ne toccò leggermente con poche parole la sorella, che se lo ebbe quasi per male, negando risolutamente: ma il suo viso era divenuto come una vampa di fuoco. Laudomia conobbe come stava la cosa, e tacque.

Ben sapeva che aveva un capo da non guidarsi con un filo di seta.

Difatti il cuore della Lisa era buono, l'animo generoso e leale, ma la madre, che la teneva un portento e si struggeva di qualunque cosa le venisse fatta o detta, non avea conosciuto, o troppo tardi, quanto funesto sia quell'amore che, per risparmiare qualche lagrimetta ad una fanciulla, trascura di avvezzarla a non credere che ogni cosa ed ognuno debba sempre piegarsi alle sue voglie. Usa a volere, fin da piccina, non potea patire che non le si andasse a versi: usa alle lodi (e poteano dirsi adulazioni) della madre, ogni minima correzione che altri s'attentasse a farle, stimava nascesse da malevolenza; e dove una direzione saggia ed autorevole avrebbe potuto renderla donna di alto pensare e d'animo costante, lasciata in balìa di se stessa, si era fatta piuttosto altera ed ostinata.

Intanto da quelle prime parole in poi, dette da Laudomia alla sorella sul fatto del giovane, mai più erano entrate su questo proposito. E siccome, fra due persone che sogliono dirsi scambievolmente ogni loro pensiero, nulla tanto genera freddezza, quanto lo avere una corda che da ambedue si sa non doversi toccare, così era nata tra loro, non dirò ruggine precisamente, ma insomma ognuna non vedeva più l'altra coll' occhio di prima.

Laudomia sapeva troppo che parlare alla sorella del suo amore (quantunque inesperta, si avvedeva bene che amore doveva chiamarlo) e non mostrarsele favorevole, era andare a rischio, senza altro frutto, di allontanarsela affatto. Parlare contro coscienza e lusingarla, non era capace di averne neppure il pensiero; onde taceva e badava a pregare Iddio la salvasse da tanto pericolo.

Ma ogni giorno più si andava avvedendo che le sue preghiere non erano esaudite, e che il cuore della Lisa diveniva sempre più infermo. La vedeva a mano a mano venirsi cambiando ne' modi e nello aspetto e trascurare ciò che sino allora le era piaciuto: certi bei fiori che teneva sul terrazzo dell' ultimo piano e de' quali, coltivandoli di sua mano, avea preso sempre grandissimo piacere, appassivano per non venire annaffiati. Un piccolo uccellino ch' era il suo caro ebbe quasi a morire, chè per due giorni era rimasto senza panico. E ciò che più di tutto rammaricava la Laudomia, la vedeva trascurare gli atti della religione, o andare molto rimessa nel modo di adempierli.

Ognuna di queste osservazioni era una puntura al cuore della ottima Laudomia.

Venne intanto il giorno di Calendi-maggio, festa che si celebrava in Firenze dalle potenze e dalle giovani specialmente con balli ed altri spassi; e, vestite de' migliori panni, incoronate di fiori, concorrevano a veder giostrare, correre la chintana o far al calcio. Lisa e Laudomia andarono a vedere la festa con una loro parente, e, trovandosi in piazza S. Croce, in una gran folla, che è, che non è, la Lisa non si vide più; nè per quanto la cercassero venne loro fatto di rintracciarla.

Tornò però a casa poco dopo di loro, e, se Niccolò e gli altri non ne fecero gran caso come di accidente assai ordinario in quelle confusioni, Laudomia, ancorchè non lo dicesse, lo intendeva altrimenti e le si avvolgevano per la mente mille sospetti. Ma essa ne sapeva più degli altri. Per tutta quella sera la Lisa, ancorchè facesse ogni opera per parere come al solito, non potè però nascondere all'occhio indagatore della sorella un certo sbigottimento, un non so che di nuovo nella guardatura ed in tutta la persona.

Laudomia, notando questi sintomi di un amore sempre crescente che la tenean ravvolta tra mille oscuri e dolorosi sospetti, avea giusti motivi di provarne amarissima afflizione. Vedeva troppo bene che non era da sperarne virtuoso fine. Il giovane era di parte Pallesca: di quella parte che aveva recato al padre ed a tutta la sua casa infiniti mali, che si era sempre mostrata nemica delle antiche leggi e dell' antica libertà di Firenze. Era pur da supporre che Niccolò volesse aver per genero uno di quella setta? Aggiungi a tutto ciò che la giovane, domandando destramente e senza far parere di nulla ai fratelli o agli amici di casa qual fosse costui, aveva udito sul fatto suo cose che molto le dispiacevano. Ch' egli era un Messer Troilo degli Ardinghelli, cagnotto de' Medici, uomo cortigiano e di rotta vita.

A questi motivi che risguardavano gl' interessi della famiglia e della parte, un altro se ne aggiungeva intimo e domestico.

Nel fondaco di Niccolò lavorava un giovanetto di prima barba che, sin da piccolo fanciullo, si era allevato in casa, ed avea nome Lamberto. Costui era nato molto umilmente. Suo padre, lavorante dell' arte di Por S. Maria (1), per la sua fede e per essere di buonissimo ingegno, era venuto in grado a Niccolò che, di povero operaio, lo aveva tirato su fino a costituirlo capo di ogni sua faccenda. Questo uomo dabbene pagò col sangue gli obblighi ch' egli aveva al suo benefattore.

(1) L'arte della seta così nominata in Firenze, per avere avuto pupprima quasi tutte le sue botteghe in Por S. Maria.

Quando, addì 6 di aprile del 1498, i nemici di fra Girolamo assaltarono il convento e la chiesa di S. Marco, moltissimi Piagnoni e fra essi Niccolò, con Piero padre di Lamberto concorsero e vi si rinchiusero per difenderlo. Durò la battaglia molte ore della notte, essendo que' di fuori in gran numero e combattendo con armi di ogni sorta, con archibusi e sassi, e facendo que' di dentro grandissima resistenza, non altrimenti che si usa nella espugnazione di una rocca. Il padre co' suoi frati, dopo essere andato processionalmente per tutto il convento, si ridusse in chiesa e, preso nel tabernacolo il Sacramento, lo pose sull' altare, e messisi quivi in orazione cantavano tutti insieme « *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic haereditati tuae* » aspettando di punto in punto il martirio. Benchè il padre non volesse consentire che si usassero le armi per difenderlo, fra Domenico da Pescia e molti nobili cittadini, fra' quali erano Francesco Valori, Battista Ridolfi e T. Davanzati, si strinsero intorno e deliberarono ribattere colle armi i loro avversari i quali, consumata col fuoco la porta della chiesa, alla fine vi entrarono in folla, attaccando battaglia di mano, furiosissima co' Piagnoni e co' frati, la quale durò molte ore. Un novizio, chiamato Herico, tedesco, salito sul pergamo, con un archibuso ammazzò molti nemici, ed ogni volta che dava fuoco diceva anch' esso « *Salvum fac populum tuum, Domine*, ec. » Ed un frate de' Biliotti con un crocefisso di ottone cavò un occhio a Jacopo di Tanai de' Nerli, e ciò sia detto per dare idea quali fossero codesti tempi.

Niccolò, che aveva allora 58 anni, combatteva in mezzo alla chiesa rimpetto lo altare della Madonna ed avea allato il suo fedel Piero (così aveva nome il padre di Lamberto), il quale, avvistosi di un tale cui Niccolò non poneva mente, che con un partigianone gli menava un gran colpo che lo avrebbe passato banda a banda, non trovando altro modo a ripararlo, si gettò frammezzo e ricevette nel petto il ferro che gli uscì per la schiena, ed il suo sangue innondò da capo a piedi Niccolò.

Corsero alcuni frati, come usavano con chi cadeva, raccolto il ferito lo portarono presso lo altare ove, presa con grandissima letizia la comunione e ringraziato Iddio di quella morte, volse a Niccolò, che gli reggeva il capo non senza lagrime, gli occhi moribondi e gli disse: « Io lascio la Nunziata ne' sette mesi.... vi sia raccomandato il mio figliuolo o figliuola che sia....e senza poter dire altro, rese l'anima a Dio.

Da quel punto, come ognuno può immaginare, egli tenne cura grandissima della Nunziata, e Lamberto, nato due mesi dopo, trattò poi sempre come se gli fosse stato figliuolo: e, trovato che facilmente apprendeva, lo fece ammaestrare tanto che, fatto esperto sulle scritture, gli diede a tenere i suoi libri con buona

provvisione, pensando giorno e notte qual modo avesse a tenere per fargli uno stato e rimeritare per cotale via il grand' obbligo che aveva col padre. Niccolò era ricco mercatante, perciò avrebbe potuto dire a Lamberto: Togli questo tanto in danari e fa i fatti tuoi. Ma gli pareva prima di tutto che obblighi di quella fatta mal si potessero compensare colla sola moneta; poi trovandosi molta famigiia, gli pareva fosse anche ingiusto sminuire lo avere de' suoi figli per una cagione che a lui solo si riferiva.

Gli era nato il pensiero di dare a Lamberto una delle sue figlie con tale dote che stesse bene, così veniva a salvare tutti i rispetti. Ma quantunque il giovane, ch'era già oltre i venti anni, fosse tale da non temere un rifiuto da nessuna fanciulla, Niccolò aveva però troppo senno e troppa giustizia per voler ordinare tal parentado senza conoscere prima ben bene il cuore e la volontà di chi lo doveva contrarre. Muovere i primi passi e proporlo egli stesso, non gli pareva ci stesse dell'onor suo; onde dato tempo al tempo, aspettava che una qualche occasione favorisse lo adempimento di questo suo disegno.

Che Niccolò avesse in animo di far Lamberto suo genero, senza curarsi ch'ei venisse di sì povero stato, non poteva recar maraviglia a chi li conosceva ambedue. Il vecchio non era di que' tali che sono avversi all'aristocrazia de' nobili, perchè la invidiano, e che la vogliono spenta per occuparne il luogo. Egli teneva ogni uomo figlio delle proprie opere, lo stimava a norma delle sue virtù, e perciò giudicava sempre pericolose ad una città quelle sette o vuoi di grandi o vuoi di popolani o mercanti o di qualunque altra generazione esse siano, che, ristringendosi insieme, e separandosi dagli altri cittadini, schifando imparentarsi con chi non sia de' loro, usando atti violenti e portamenti superbi, cercano ottenere autorità, ricchezze ed onori, non per veruna particolar virtù che sia in loro, ma pel solo accidente di essere nati in codesta loro setta o di appartenerle in qualunque modo.

Ma quanto sono rari gli uomini che, simili a Niccolò, detestino gli abusi per solo amor dell'equo e dell'onesto, e non pel timore di riceverne danno o pel dispetto di non potersene valere ad opprimere altri!

Lamberto poi dal canto suo avrebbe meritato di esser posto tra l'eccezioni anche da un padre che stimasse i natali e le ricchezze, più che non facea Niccolò.

Se il lettore desidera figurarsi il ritratto di Lamberto, immagini un giovane alto di statura ed atto per l'ottima proporzione delle membra a tutto quanto può imprender l'uomo, che richiegga forza e destrezza. E ciò basti circa il fisico. Nella parte morale, la natura lo aveva favorito con quel dono che riserba ai suoi più cari, a quelli che senza distinzione di stato o di fortuna ella destina alle maggiori imprese; dono che può nominarsi l'amore, anzi la smania della perfezione, seme fecondo delle belle azioni e delle grandi virtù, e di tutto quanto è di sublime nell'umano operare. Giudice severo, che dice all'orecchio dell'uomo applaudito: *Tu potevi far più;* sprone che punge sempre chi è nato per sentirlo, perchè in ogni cosa, in ogni atto vede quanto è più lunga la strada da farsi per giungere alla perfezione di quella già fatta: tormento dell'anima ed insieme la sua vita, il fonte di tante dolcezze. Sarebb' egli forse la impressione rimasta nell'uomo da quel soffio divino col quale Iddio lo ha chiamato dal nulla?

Questa nobil passione, che in Lamberto andava divenendo più fervida col crescer degli anni, lo aveva eccitato a profittare con ogni studio della ventura di venir allevato in una casa dov' erano a sua portata tutti i mezzi di educarsi a quelle discipline che procurano il perfetto sviluppo delle qualità fisiche e morali. Presago forse che la sua vita non avrebbe avuto a consumarsi tutta in un fondaco, si era ingegnato rendersi pari ad una più splendida fortuna, raffermandosi la sanità e le forze con ogni forza di esercizi cavallereschi, ne' quali era riuscito mirabile sopra ogni altro; e maturandosi il senno colla lettura degli storici principalmente, a' quali unendo i ragionamenti che udiva farsi in casa da Niccolò e da quegli uomini di stato che vi concorrevano, era venuto a formarsi un capitale di sode e variate cognizioni, per le quali e per l'abito fatto fin dalla infanzia di non far atto, non accettar opinione senz' avervi prima molto pensato, venne a trovarsi uomo in quella età in cui molti altri sono poco più che fanciulli.

È vero altresì, per non tacere de' suoi difetti, che appunto per quel suo amore del bello e del perfetto, egli facilmente e con incredibil veemenza s'infiammava di quelle cose e di quelle persone ch'egli s'immaginava avessero alcun che di grande, e colla calda fantasia se le dipingeva di una perfezione molto maggiore che non era in effetto: conoscendo poi (come suole accadere sempre) di essersi o in parte o totalmente ingannato, passava dalla immoderata ammirazione ad un immoderato dispregio.

Nè sarà forse fuor di proposito l'osservare, che se i giovani di mente fervida e di cuor generoso come Lamberto si potessero premunire contro questa smania di giudizi avventati ed eccessivi, eviterebbero molti errori, non avrebbero a rimproverarsi molte ingiustizie, ed i mali che ne sono la conseguenza; ed il disappunto delle illusioni svanite non farebbe loro concepire contro la umanità quell'odio cieco ed orgoglioso che ha forse prodotto molte belle declamazioni poetiche, ma non ha mai reso gli uomini nè più virtuosi nè più felici.

Si potrebbe anzi dimostrare che invece li ha fatti più duri per gli altri e più amanti di se, togliendo loro il conoscere una verità trivialissima e palese ad ogni cervello riposato, che se al mondo sono molti bricconi, sono pure molti galantuomini, e gli uni e gli altri, compresivi anche questi feroci odiatori della nostra specie, fanno promiscuamente delle cose buone e delle corbellerie, onde alla fine tutto poi si riduce ad aver la santa flemma di segregare le une dalle altre, lodar il bene, biasimare il male; compianger gli uomini che per loro natura debbono ondeggiare sempre in tra due; e finalmente ammonirli ed aiutarli, se si può, invece di strapazzarli e di maledirli inutilmente.

Queste riflessioni sarebbero però state affatto inutili per Lamberto. Egli aveva incontrato pochi guai, e trovato invece nella famiglia del suo protettore infinite carezze; il suo carattere non aveva perciò avuto motivi d'inasprirsi, e non ostante il difetto che gli abbiamo apposto, la sua aggiustatezza, i suoi modi affettuosi ed onesti e la tenera gratitudine che mostrava a Niccolò, gli aveano compro lo amore del vecchio, de' figli e di tutti quanti lo conoscevano. Vi era però in casa tal persona che l'amava, senza essersene forse neppure avveduta, in modo diverso dalle altre, ed era Laudomia.

Per verità, se mai due cuori dovevano incontrarsi, i loro erano quelli. Ma Lamberto, quantunque si sentisse portato verso di lei dalla simpatia che nasce dalla somiglianza de' caratteri, era però rattenuto da quello splendore puro e verginale che appariva in essa, pel quale veniva a giudicarsi troppo inferiore a cosa tanto alta e divina.

Rade volte la vedeva, e più rado le parlava, e gli parea persino Laudomia lo avesse in poco conto e lo sfuggisse. Il timido ed onesto giovane pensava « merito forse un suo sguardo? » Ma la figlia di Niccolò era lungi dallo averlo in dispregio, e lo sfuggiva per quello intimo senso di pudore ch'era sua guida.

Lisa invece teneva con Lamberto altri modi. Lo trattava con quella sicurtà confidente, di chi è certo non gli si trovi a ridire. L'anima amorosa e candida di Lamberto era in quella stagione ove tanto facilmente si apre all'amore, come all'aura di una nuova vita: ove il potere di questo si fa sentire prima di avere trovato l'oggetto su cui fermarsi. Tempo pieno di perigli, di angosce, di dolcezze e di trepidazioni ove l'uomo è quasi sempre colto al primo laccio ed allettato dalla più agevol esca. Tutto sta a non capire male!...

Il cuore del giovane che non aveva osato innalzare i suoi voti sino a Laudomia, si volse a Lisa appoco appoco senza quasi avvedersene e volerlo, e finalmente se le diede vinto, ponendo in essa sola ogni suo bene ed ogni suo pensiero.

Quel senso avveduto e sottile che la natura ha posto in ogni donna, e che precede la esperienza, mostrava a Lisa, benchè giovanetta, qual fosse per lei il cuore di Lamberto. Essa godeva di sapersi amata. E qual cuore umano non ne gode, sia pure illibato ed innocente? Ma questa compiacenza era forse per essa più di amor proprio che di cuore. Sentendo molto altamente di se, aveva caro codesto amore come una prova di più di quanto valesse: se si vuole avea caro anche Lamberto; lo avrebbe forse anco amato perdutamente, ma non poteva capirle in mente la idea di divenir moglie di chi passava la vita sua col braccio in mano a misurare broccato.

Lamberto poi, che, per natura e per sapersi persona cotanto umile, già dubitava di se, parte immaginando i pensieri della giovine, talvolta usciva di speranza affatto, talvolta vedendosi tanto accarezzato da Niccolò e trattato come un figliuolo, un poco si riconfortava, ed il vecchio, che pure, per quanto glielo concedevano i suoi molti pensieri, s'ingegnava scoprire qual fosse il cuore della figlia pel suo Lamberto, fatto quasi certo che tra esso e la Lisa qualche cosa ci fosse, procurava senza troppo aperte dimostrazioni di lasciare però conoscere ch'egli non avrebbe posto ostacolo alla loro unione.

Alla fine, un giorno ch'egli era solo in camera con ambedue, essa a caso uscì, e Lamberto non pensando di venire osservato, le tenne dietro col guardo: con un guardo che assai diceva. Niccolò sorridendo, e, postagli una mano sul capo, gli disse: « Lamberto, io « ti voglio quanto bene io ho, perchè io ti conosco intero « uomo dabbene, e sappi che dare marito alla Lisa io « non guarderò che sia ricco, nè che sia di gran casato; ma che sia un giovine dabbene e che le piaccia », e soprastato così un momento, guardando amorevolmente il giovane che avea il viso come una brace, ripetè ancora « che le piaccia, tu mi hai inteso. Niccolò era già uscito di camera, che Lamberto aveva ancora a battere palpebra, ed a muoversi, tanto gli parea di sognare. Alla fine riscossosi, e pazzo per allegrezza disse: « Ora se io non saprò guadagnarmela » avrò a dolermi di me. » Ma ad avvelenare questa gioia gli sovvenne ad un tratto ciò che gli era parso indovinare, che la Lisa fosse troppo altera per porre l'amor suo in basso luogo, e per la prima volta in vita sua si sentì offeso della oscura povertà de' suoi natali: per la prima volta pensò sospirando « Oh fossi nato un signore! » Ma tosto quasi facendo vergogna a se stesso di questi inutili rammarichi, diceva scotendo il capo: « Non sono io forse un uomo come un altro? » e colla fervida fantasia vedeva quasi schierarglisi innanzi quanti in Italia per le loro virtù erano, di povero stato, saliti in grado ed in autorità. Rammentava quanto aveva letto di Castruccio, di Uguccione

della Faggiuola, e di Sforza, e del Carmagnola e di tant' altri, e prendendo per se quel passo del Purgatorio di Dante, esclamava « Son io pure di quel paese

« . . . ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. »

Passando poi da una idea all' altra vieppiù si confermava in questi pensieri così ragionando: « Niccolò, è vero, mi darebbe la Lisa, perchè sono figlio di « chi ha dato il sangue per lui, ma non per questo « tralascerà di conoscere che io sono nato di un po« vero operaio, e che potrebbe, purchè volesse, dare « la Lisa al primo uomo di Firenze, e gliene saprebbe il buon grado. »

L' animo di Lamberto nobilmente altero si sdegnava alla idea che il suo benefattore, che la Lisa non avrebbero però mai cagione di andar superbi di lui, e, riscaldandosi in questa immaginazione, gli pareva già vedere Laudomia sposa di un qualche grande, e che il cognato si vergognasse del povero setaiolo, che gli amici e le brigate lo lasciassero da canto, che la sua Lisa (secondo il solito se la dipingeva una perfezione), offesa da questi sprezzi, lo volesse difendere, avesse a farglisi sostegno, quasi a proteggerlo!... Questa idea lo trafisse a un tratto così amaramente, e passare la vita a quel modo gli parve cosa tanto dolorosa e vigliacca, che con subita risoluzione fermò in cuor suo di volere ad ogni costo prepararsi quella che si sentiva poter meritare. Pieno di ardire e di speranza si vide a un tratto apparire innanzi agli occhi come una scena nuova tutta piena e risplendente di fatti di arme, di vicende e di gloria; in fondo alla quale vedeva se stesso chiaro nella milizia, signore di castella, onorato e potente, e la Lisa tenuta in conto di gran signora ed invidiata dalle compagne e dalle amiche: ebbro di queste seducenti immagini, conoscendosi saldo di animo e di corpo, atto ad ogni difficil cosa, esclamava, quasi sdegnato di non avere avuto prima cotali pensieri:

« Pur beato che io mi accorsi alla fine di aver cuore « e braccio al pari di ogni uomo! » e soggiungeva: « Se Iddio mi aiuta come mi aiuterò da me, Niccolò « non avrà ad arrossire di suo genero, nè la Lisa ad « invidiare altra donna. »

Il disegno di Lamberto di darsi al mestiere delle armi non era in quel secolo privo di una certa probabilità che venisse a riuscire ad una splendida fortuna; ben inteso che chi vi si metteva avesse ad un grado eminente le doti che rendono atto a tale ufficio, e che una palla di archibuso non gl' impedisse troppo presto di farle valere. Durava ancora per la milizia il costume de' condottieri, ed era libero a ciascuno di divenirlo, purchè salisse in tal riputazione tra la gente d' arme, che molti si contentassero di averlo per capo. Ogni soldato, facendo il mestiere per propria scelta, e come un modo di arricchire e salire in grado, concorrevano in maggior numero a quel condottiere col quale si ripromettevano miglior fortuna. Esso poteva, accettando e rifiutando a sua posta, farsi una compagnia scelta; e questo modo di formare lo esercito avea di buono, che nessuno, senza esser valente della sua persona e senza grand' esperienza nelle cose di guerra, non giungeva al comando.

Ma al momento di mandare ad effetto le sue risoluzioni, un pensiero gli si parò d' innanzi, se non come ostacolo insuperabile, almeno come una difficoltà, che sempre è più grave, quanto più è virtuoso l' uomo che lo incontra. Lamberto aveva ancora sua madre. Essa era, prima di prender marito, una buona contadina di quel di Lucca, e venuta a Firenze con Piero, era stata seco molti anni prima che le nascesse Lamberto. Si sarebbe potuto applicarle l' elogio racchiuso in quelle quattro parole che servirono di epitaffio ad un' antica dama Romana:

Domum mansit = Lanam fecit (1).

Ma mi par di sentire qualcuna delle mie leggitrici, se avrò la fortuna di trovarne, dire sorridendo « già « noi povere donne non abbiamo ad essere buone ad « altro che a stare a casa a filare! »

Ah care le mie donne! (già suppongo che siamo di accordo sul non prender letteralmente le parole dell' epitaffio) se sapeste quanto vi rendo grandi, nobili, importanti a' miei occhi, lo incarico a voi commesso dalla provvidenza nel mondo!

Se il vero bello, il vero grande, lo importante finalmente ha a misurarsi dall' utile e dalla virtù, chi potrà credersi più importante di una buona moglie, di una buona madre? Chi regge i primi passi, chi consola i primi affanni di questi uomini superbi, che cresciuti poi si tengono dappiù di voi, ed a voi pure debbono ricorrere se vogliono trovare sollievo alle miserie della vita? Chi al par di voi è capace viver vita di sagrifici, immolarsi del tutto al bene, alla felicità della persona cui donaste il vostro amore? Gli atti di eroismo presso gli uomini sono sempre sostenuti dagli applausi e dalle lodi: per voi invece quanto può operar di arduo e di grande la virtù in un cuore umano, resta il più delle volte ascoso ed obbliato tra le pareti domestiche. E se ciò non ostante siete virtuose ed utili, qual gloria, qual merito maggiore!

Se sapete quanto stia in vostra mano il bene dell' umana società, chè tutto è posto alla fine nel bene

(1) Visse in casa — Filò lana.

delle famiglie! Se sapeste quanto da voi dipenda fare gli uomini generosi, arditi, amanti della patria, farli umani, operosi, sapienti, farli gentili e costumati, non invidiereste al nostro sesso i tristi privilegi di ammazzare uomini in battaglia o colle ampolle e le ricette, che sono i due modi approvati per mandarli all'altro mondo; di tormentarli o rovinarli co' codici, le cause e mille malanni; di torcer loro il giudicio e gabbarli co' libri....e Dio voglia che la gentil leggitrice non aggiunga del suo « e di farli sbadigliare « con de' racconti simili a questo! » Ma non voglio supporla ingrata: che se le donne non sono dalla mia questa volta, non c'è più speranza. Ora torniamo alla madre di Lamberto.

CAPITOLO IX.

Essa era stata sempre non solo moglie fedele ed illibata, chè se ciò basta ad un marito quanto allo onore, non basta quanto alla felicità, ma avea saputo, ne' limiti angusti di una povera casa, essere massaia senza miseria, provvedendo che il marito ed una fanticella non patissero di nulla, e potessero anche mostrarsi onorevolmente vestiti secondo lo stato loro. Ciò non ostante ad ogni fine di anno trovava il modo di riporre qualche danaro pe' casi impensati. Dove non giungeva la provvisione che veniva pagata a Piero da Niccolò, cercava supplire col lavoro dell'aspo, che facea girare tutto il giorno e parte della notte talvolta; tantochè le vicine, quando sgridavano i loro bambini perchè erano frugoli, che non istavano mai fermi, dicevano loro: Tu sembri l'aspo della Nunziata. »

È vero che la buona donna, conscia dell'ottimo ordine col quale governava la casa, si lasciava andare a brontolare un poco quando tra i suoi sudditi appariva qualche segno di ribellione. Ma siccome e sudditi e governo erano di accordo in sostanza, e contenti per lo essenziale gli uni dell'altro, accadeva nella famiglia di Piero, come in Inghilterra, che se talvolta sorgono contese, nessuno però vuole mai spingere la cosa al punto di capovolgere del tutto lo stato. Se il paragone è un po' troppo disuguale per le dimensioni, la importanza relativa è allo incirca la stessa, perciò preghiamo il lettore ad ammetterlo.

Finchè era vissuto Piero le cose erano andate così. Dopo la sua morte Niccolò si era a suo tempo tirato in casa il picciolo Lamberto, ed accomodata la Nunziata di una casetta ch'egli aveva poco lontana dietro S. Lorenzo, ove la buona donna, quando le furono cresciuti gli anni e sopraggiunti gli acciacchi della vecchiaia, potè rallentare un poco il lavorìo dell'aspo, stante gli aiuti di Niccolò, de' quali si può dire vivea quasi interamente. La sua casa consisteva soltanto in una camera ed una cucinetta: ma siccome sempre la Nunziata si era dilettata dell'ordine e della pulizia, la teneva rassettata e netta come uno specchio.

Sul letto, sempre rifatto che non faceva una piega, era sparso qualche fiore come si usava allora in Firenze: appiccate al muro, sopra il capezzale, molte coserelle di divozione; il ramo di ulivo, il palmizio, il cero pasquale, e madonnine e santini. Nell'altro lato della camera uno scaffale con suvvi disposte in ordine stoviglie di terra e di stagno che splendeva come fosse argento, e tra mezzo molte fronde di alloro: un desco, qualche sedia, l'aspo, compagno indivisibile di tutta la vita, ecco quale era la camera della Nunziata. La sua persona piccola ed asciutta come colei che avea durata troppo fatica alla vita sua per poter ingrassare: i panni ruvidi ma ben composti e senza una macchia.

La buona vecchiarella viveva felice in quella casetta senz'altra compagnia che di un gatto nero, il quale poteva dirsi più compagno che soggetto, a veder quali modi teneva in tempo di pranzo e di cena. Essa si cucinava e si serviva da se, soltanto le vicine, ora l'una ora l'altra, vedendola vecchia ed inferma, attingevano l'acqua che le bisognava, per loro amorevolezza non per mercede: giacchè generalmente i poveri tra loro (aprite gli orecchi, ricchi e signori!) quando non possono aiutarsi collo avere, si aiutano colle braccia.

Nella sua solitudine raramente interrotta, la buona vecchia aveva però un pensiero vivo, incessante, che la occupava tutta: quello del figlio. Cominciando dallo allevarlo col proprio latte, e su via per gli anni della infanzia, dell'adolescenza e della gioventù, si era ingegnata con tutti que' modi che le suggeriva il suo amore, di dargli tale avviamento, ch'egli avesse per prima cosa a riuscire un uomo dabbene, e potesse poi godere di tutta quella felicità ch'era compatibile colla sua povera fortuna. Al modo che lo vedeva stabilito in casa i Lapi le pareva che tante cure e tanti pensieri avessero pure servito a qualche cosa. ed ora faceva di tutto onde Lamberto co' suoi portamenti venisse ogni dì più avvantaggiando i fatti suoi. Quando un bel giorno ecco ch'egli le confida il suo amore per la Lisa e le speranze che nutriva: la buona donna, che non sapeva immaginare al mondo altro di grande, di ricco, di potente che la casa Lapi; cui pareva già toccare il cielo col dito vedendovi il figlio costituito in ufficio poco più che di servo, conoscendo di giunta che testina avesse la Lisa, si sbigottì tutta, tremando che con questo amore il figlio non venisse a fare isdc-

gnare Niccolò e guastare in tutto i fatti suoi, onde prese a mostrargli quanto pericolo fosse in simile cosa, e molto lo pregò a volersene togliere, e sospirando, diceva: « Se almeno avessi posto in Laudomia « l'amore tuo: cotesta, figliuolo, farebbe per te, ma « non è tua pari neppure essa. Pensaci, Lamberto! »

Nunziata, come tutte le donne avanzate in età che, standosene sole tutto giorno, se hanno cosa alcuna che le tenga in sospetto, a furia di fissarvi sopra il pensiero, si scaldano il cervello, e se la dipingono mille volte più terribile e pericolosa che non è in effetto, viveva in grandissima sollecitudine pel figlio; e quando questi veniva a passare qualche ora con lei, s'ingegnava con quelle ragioni e quelle carezze che sa trovare una madre amorosa, di fargli entrare quei consigli ch'ella stimava fossero pel suo migliore.

Le cose erano a questo termine quando il discorso di Niccolò cambiò in certezza la speranza di Lamberto e lo spinse a quelle risoluzioni che abbiamo accennate.

Ma come annunciarle alla madre? Come separarsi da lei, e forse per sempre? Come dire a lei, vecchia inferma, amorosa sopra tutte le madri « *Vi lascio e vado in guerra?* » Lamberto, quantunque in molto travaglio per queste idee, non si smarrì.

Sapea che la madre, come tutte le donne del secolo XVI, era assuefatta alla idea ch'è cosa virtuosa e virile talvolta il prendere le armi, e che sconsigliarne i mariti ed i figli, ove abbiano onesta cagione d'impugnarle, è atto vile e dappoco. Di fatto la Nunziata cresciuta in tempi torbidi e travagliati, aveva e per le cose vedute e pe' discorsi uditi continuamente, avvezzato l'animo alla lunga a pensieri forti ed arditi; onde quando Lamberto, dopo averle replicate le parole di Niccolò, le aprì il cuore interamente dicendole quanto avea fermato di eseguire, con tutte le ragioni ed i rispetti che aveva lungamente pesati in cuor suo, bensì sulle prime parea non sapesse risolversi a tanto sagrificio, ma poi a poco a poco si diede, se non contenta, almeno rassegnata alle ragioni del figlio. Essa era povera, non avea lettere, ma era capace di quei pensieri generosi che germogliano in una bell'anima anche senza lo aiuto de' libri. Passato quel primo sgomento, e considerando più pacatamente la cosa, le piacque la idea di Lamberto di non accettare una tanta ventura prima di essersene reso degno.

Sentì un nobile orgoglio pensando che il figlio diverrebbe genero di uno de' primi cittadini di Firenze, senza esserne obbligato soltanto alla sua umanità: che a quell'uomo dal quale si erano ricevuti continui benefici senza mai poterli menomamente ricambiare, si potrebbe pure alla fine rendere merito in qualche modo, o mostrare almeno di avervi posto ogni studio, onde se vi era difetto si attribuisse alla fortuna e non a viltà di pensieri. Insomma la partenza di Lamberto venne risoluta di accordo.

Mentre segretamente si metteva in ordine di panni, di arme e delle altre cose che gli bisognavano, parte spendendo de' suoi danari, parte di quelli della madre, che in questo suo bisogno gli volle donare tutti i risparmi fatti in tanti anni; una parola uscita di bocca alla Lisa lo confermò sempre più nelle sue risoluzioni, e ne affrettò la esecuzione. La udì un giorno, parlando co' fratelli di un giovane loro parente che attendeva allo studio delle leggi, dire: « Quanto a me, « non mi pare uomo chi non vedo a cavallo colla co- « razza sul petto. » Queste parole suonarono all'orecchio di Lamberto come gli avesse detto « *Ora se vuoi « avermi tu, sai quel che hai a fare.* »

Due giorni dopo sulla prim'alba il giovane coperto di tutte arme picchiava all'uscio della Nunziata, per abbracciarla e domandarle la benedizione. Il lettore potrà facilmente immaginare gli atti e le parole di ambidue senza che prendiamo a descriverli minutamente. Al momento di dividersi, la povera vecchia, preso tra le mani scarne e tremanti il capo del figlio, che avea posto in terra le ginocchia, lo baciò in fronte, lo benedisse, e ponendogli al collo un crocefisso di ottone gli disse: « Questo non lo lasciar mai, figlio mio, ti « porterà ventura » e Lamberto partì.

Ma prima di avviarsi alla porta S. Gallo ov'era il suo cammino, volse il cavallo e lo fermò al portone di casa i Lapi. Mai gli era bastato l'animo di parlar proprio schietto ed aperto alla Lisa; ma ora il momento del distacco, la risoluzione presa, lo facevano animoso; quelle arme stesse che lo coprivano, già gli pareva sentire lo avessero mutato in tutt'altro uomo, e forse (era così giovine!) godeva mostrarsi alla Lisa tutto lucente di ferro, e pensava: quando sarò lontano e si ricorderà di me, mi vedrà colla spada e la rotella, e non con quel maladetto braccio e que' maladetti broccati.

Smontò da cavallo, e su per le scale risolutamente giunse alla loggia dell'ultimo piano. Lisa, alzatasi pur allora, era uscita con un infrescatoio ad annaffiare i suoi fiori prima che levasse il sole.

Le parole furono pronte e brevi.

— Se io ritorno, disse Lamberto tenendosi a due passi dalla giovane, e colle mani giunte in atto di preghiera, se io ritorno sarò degno di voi, se io non ritorno....vorrà dire che Lamberto vostro avrà perduta la vita per meritarvi. Ove ciò sia, avrete memoria di me? Se Iddio mi serba a miglior fortuna, sarete contenta aspettarmi? —

Lisa si era appoggiata al muricciuolo della loggia, chè quella comparsa improvvisa, quell'arme, le parole del giovine gravi e tenere al tempo stesso, le aveano messo in cuore siffatto turbamento, che le ginocchia le tremavano.

Sentì velarsi la vista da una nube di lagrime, e rispose sotto voce volgendo il capo in altra parte:

— Sì, povero Lamberto! —

Stesa poi la mano ad un vaso di rose tutto in fiore, ne colse una, la diede a Lamberto, e fuggì nelle sue camere.

Lamberto in un momento fu in istrada: il moto del salire a cavallo sfrondò la rosa, ed un po' di vento che soffiava ne disperse le foglie.

Lamberto tutto sbigottito le guardava volare tremolanti e spandersi allo intorno.

Si pose in seno, sospirando, il gambo e le fronde verdi che rimanevano, e spronò al suo viaggio col cuore stretto ed il pensiero a quella rosa che tanto poco era potuta durare intera.

Non lo deridiamo, povero giovane! quando il cuore si trova a questi passi, una inezia basta ad affliggerlo come a consolarlo.

La Lisa intanto aveva narrato il successo alla sorella, e presto Niccolò ed i fratelli seppero anch'essi la partita di Lamberto. Saliti nella sua camera trovarono lasciata sulla tavola, una lettera per Niccolò: in essa il giovane dopo avergli reso le grazie ch'erano dovute al tanto bene che avea avuto da lui, dopo avergli chiesto perdono s'egli partiva senza togliere commiato, e senza aver da Niccolò, come da padre, la benedizione, gli si apriva interamente, dichiarandogli che nono stante il grande amore nutriva per la Lisa, non ostante le benigne parole del padre, egli non era però tanto cieco da non conoscere quanto la persona sua fosse inferiore alla ventura che gli si volea far sperare: che gli sarebbe parsa gran villania e troppa indegna riconoscenza dei tanti benefici, il valersi sul momento della generosa profferta che Niccolò gli faceva, per effetto di sua buona natura: che andava a porre in opera tutte le virtù dell'animo e le forze del corpo per mostrare almeno al mondo, che s'egli era persona umile e povera, avea però spiriti e pensieri meritevoli di miglior fortuna. Pregava poi la Lisa ad aver qualche memoria di chi tanto fedelmente l'amava, e ad aspettarlo un paio di anni, sperando potere, prima che fossero trascorsi, farle udir tali novelle che avesse a dire: *Lamberto è divenuto un uomo.*

E ciò lo scrisse con un frego di sotto, volendo riferirsi alle parole della Lisa.

Niccolò per la sua fiera natura amante de' caratteri forti, rimase ammirato del partito preso da Lamberto; e quantunque molto glien' increscesse, non si sapea saziare di lodarne l'alta cortesia. E la Lisa, considerando che il giovane soltanto per amor suo andava incontro a tante fatiche e a tanti pericoli, colta nel lato debole del cuore, crebbe agli occhi suoi propri, e sentì che potea andar superba di un tale amante.

Per ogni donna che sia del carattere della Lisa, è ben raro che l'amor proprio appagato non ischiuda la porta all'amore: ed in que' primi momenti udendolo desiderare e lodare da tutti, le parve amarlo., e forse lo amava realmente. Interrogata da Niccolò in quel primo calore, rispose ch'era contenta aspettarlo, e nella sua inesperta semplicità, già le pareva vederlo tornar signore di un reame.

Ora vuoi sapere, o lettore, chi aveva posto in animo a Niccolò di dire ciò che disse a Lamberto? Era stata la buona Laudomia, che, accortasi del suo amore, e stimandolo gran ventura per la sorella, avea con quella sua celeste bontà cancellato tosto, o rinserrato almeno, nel più profondo del cuore ogni pensiero di se stessa, per occuparsi soltanto del bene della Lisa e di Lamberto, che da quel punto amò sempre come le fosse stato fratello.

Tanto è vero che a questo mondo, vivono talvolta nascoste in qualche angolo ignoto anime di eroi, a petto alle quali Alessandro, Cesare e tanti altri simili a questi, sono pure la povera e la meschina razza; e la differenza è presto capita. I secondi tormentarono gli altri per giovare a se. I primi tormentano se stessi per giovare agli altri.

Faceva l'anno dacchè Lamberto era partito, nè, da una prima lettera in poi, ove diceva essere agli stipendi del signor Filippo D'Oria e militare sulle sue galee, si era potuto saper altro sul fatto suo. Si cominciava a dubitare non fosse capitato male, e nel cuor della Lisa le sua immagine si andava cancellando per la lontananza, per la incertezza dello evento, e più di tutto perchè la immagine di Troilo veniva occupandone il luogo. Si può pensare se alla buona Laudomia recasse dolore veder quel Lamberto, che il suo cuore avea saputo così bene conoscere e pregiare, cui avea però rinunciato con tanta virtù per farne felice la sorella; quel Lamberto che avea lasciato patria, parenti, agi ed amici, ed avea mostrato tanta altezza di pensieri per amore di essa, vederlo, dico, posto in obblio così presto per un pazzarello, per un cortigiano scannapane, per uno di quella parte dalla quale erano venute addosso a Firenze e sulla sua casa cotante sventure. Laudomia era gelosa dell'onore di Lamberto, e non poteva patire di vedergli fare un così gran torto: questa era la più potente cagione per la quale tanto la offendevano i portamenti della sorella.

Nè potendo più reggere alla passione e tacere una sera sullo imbrunire, in quell'ora che più di tutte può dirsi l'ora della confidenza, trovandosi sola con essa in camera, le prese le mani e le disse quasi piangendo: — Oh Lisa! ed il povero Lamberto!...la sua fede!...il suo amore!...lo hai proprio dimenticato del tutto?....Alle quali parole Lisa ne rispose poche e brevi, ma amare e superbe. Laudomia tacque, uscì

di camera, e, trovatasi sola, pianse dirottamente, come si piange quando sulla virtù, sui pregi di persona che si ami si è costretti a dire: « Io mi era ingannato! »

Ma venne ben presto il tempo in cui quella freddezza che sentiva per essa scomparve e si cangiò in compassione, in premura più calda, più tenera che mai. Verso il finire di maggio Niccolò si condusse colla famiglia ad un podere ch'egli aveva presso il Poggio a Caiano, villa de' signori Medici. Egli ed i figli venivano di continuo a Firenze per loro faccende, onde spesso le due sorelle rimanevano sole con una vecchia fante detta Mona Fede, buona ma credula e di corto ingegno, che non si potea trovare peggio.

Una mattina Laudomia che soleva dormire colla sorella, svegliatasi a levata di sole, non se la trovò più allato. Pensando fosse scesa in giardino per godere le ore fresche, vi andò; ma non vi era, e neppure la fante, tantochè non sapea che pensare. Dopo un pezzo comparvero ambedue, ma come sbigottite e scompigliate, e pareva parlassero e rispondessero a spropo_sito. Laudomia cominciò a tremare, e condottasi in camera la sorella, le domandò affannata che cosa la avesse così per tempo condotta fuori di casa, e che volesse dire quel suo sbigottimento.

Diede, la incauta giovane, in uno scoppio di pianto, e buttandosele al collo disse: « Sono sua moglie! » ... Laudomia all'udire quelle terribili parole che suonarono al suo orecchio come la profezia d'interminabili sventure, rimase senza respiro: e, coprendosi il viso colle mani, potè dire solo: « Ah sciagurata, che cosa hai fatto! » Visto poi che in quel momento non avrebbe potuto ricavare altro dalla sorella, corse, per chiarirsi, alla fante, e con parole affannose ora pregando, ora sgridandola, pur alfine fece parlare quella povera vecchia, che, maravigliandosi molto di vedere tanto turbata la Laudomia per questo fatto, non restava di dire che Troilo era un gran gentiluomo e molto onorato partito per la Lisa, e che se avea voluto fare le cose così in segreto, co' signori non bisognava guardarla tanto pel sottile, avendo anch'essi le loro fantasie, e che Niccolò alla fine si sarebbe poi trovato contento, ed altre simili sciocchezze.

Insomma, per dirla in una parola, la cosa era fatta, ed il turpe modo, il lettore lo conosce: ma nessuna di quelle povere donne lo conosceva, anzi la fante per vieppiù rassicurare la Laudomia, narrava particolarmente la cerimonia, esaltando la cortesia dello sposo, ed affermando essersi eseguito il tutto colle debite regole in chiesa col prete, i testimoni, ec., tantochè l'animosa giovane conosciuta niuna cosa essere più vana ed inutile, che disperarsi quando il male non ha rimedio, prese il savio partito di volgere tutte le cure a prevenirne le tristi conseguenze. Il suo primo pensiero ed il consiglio che diede alla Lisa fu gettarsi tosto a' piedi di Niccolò e confessargli il tutto, ma non le bastò l'animo di seguirlo. Rade volte chi ha bisogno di un tal consiglio, è capace di mandarlo ad effetto. Si spera coprire colla simulazione un primo fallo, ma quel male che, conosciuto, tosto ammetterebbe rimedi, ignoto si fa incurabile. Se Lisa avesse dato retta alla sorella, avrebbe avuto ad incontrare senza dubbio la prima furia di Niccolò; ma poi volendo questi avere in mano le prove della validità del matrimonio, si sarebbe scoperta la vile ribalderia che vi era sotto; diveniva facile, ed in tempo il rimedio, e la misera Lisa non sarebbe finita....Ma narriamo le cose per ordine.

Il cuore umano è talmente impastato dello amore di se stesso, che le anime più nobili anch'esse, in parte almeno gli vanno soggette. Laudomia, udito il caso della sorella, non potè non pensar subito: « Dunque Lamberto è libero! » Ma fu tanto dolente di avere avuto un tal pensiero quasi per primo, le parve cosa tanto abbominevole e vile aver potuto trovare bene a se stessa nella colpa della sorella, che nella innocente sua semplicità già si teneva per una perversa, e piangeva amaramente. Raddoppiò le premure per Lisa, e le pareva questo aumento di tenerezza le alleggerisse il cuore, stimandolo quasi un risarcimento del torto che credeva averle fatto. Colla speranza che il tempo offerisse poi una qualche occasione favorevole di dare miglior piega alle cose, scelse per partito migliore (dacchè a ogni modo era pur moglie di Troilo) aiutarla a tenere questa unione celata ed agevolare i modi onde talvolta segretamente potesse trovarsi con suo marito.

La cosa andò così innanzi più mesi con poca soddisfazione però della povera Lisa, che potea vederlo ben rade volte per la soggezione in cui vivea: costretta poi a premere i suoi dispiaceri e vivere in continuo sospetto, si era dimagrata, avea perduto il fiore giovanile, e non pareva più quella di prima. Lo appassire della sua bellezza le era di tanto maggior dolore, quanto le era parso avvedersi di un certo raffreddamento per parte di Troilo, ch'essa amava invece ogni giorno più ciecamente. Prima, quando non gli riusciva accostarsele, si mostrava però a lei in istrada, in chiesa, ovunque potesse: poi le era sembrato che piano piano andasse rimettendo di queste premure. La povera giovane si sentiva, com'è naturale, pungere da' sospetti; pensieri di gelosia tanto più tormentosi quanto meno era in grado di saperne il vero, le pullulavano in cuore; tutto insieme menava vita meschina e malcontenta, e coglieva pur troppo presto gli amari frutti dello errore commesso.

Ma la infelice era appena in principio de' suoi guai. Si accorse in modo da non potere dubitare, che presto

non sarebbe più sola a portare la pena del suo fallire.

Quel momento aspettato bensì, ma pure pieno di tanta nuova allegrezza, di tanta trepida sollecitudine per le spose novelle, fu per la povera Lisa come lo annunzio di una sventura. E qui nuovi motivi e nuove difficoltà per celarsi; aumento di patimenti pel presente, aumento di timori per lo avvenire.

È inutile distendersi nel minuto racconto de' modi tenuti da ambedue le sorelle per celare in quegli ultimi giorni di angoscia e di dolore prima la madre, poi il bambino. La esperienza ha più volte mostrato poter passare segreti ed inosservati fatti simili a questo anche in famiglie nelle quali vegli l'occhio materno: in casa i Lapi poi fu cosa agevole celarsi a Niccolò, lontano le mille miglia da cotali sospetti, tutto avvolto ne' pensieri della città e della mercanzia, spesso fuor di casa, e, quando vi era, sempre racchiuso nelle sue stanze terrene.

Ma questo segreto custodito con tanto studio, e per tanto tempo, per poco non si venne a scoprire per cagione della Lisa medesima. Per quanto Laudomia e la fante la scongiurassero, non vi fu verso a persuaderla si separasse dal suo bambino per confidarlo ad una balia. In un carattere più docile codesto amore, quantunque bello e virtuoso, si sarebbe però piegato sotto la quasi assoluta necessità, ma essa volle: e, trovata opposizione, volle con tale impeto, con tali smanie, che facendo dubitare della sua vita in que' momenti di sfinimento, bisognò pure arrendersi e contentarla. Ma allora fu indispensabile aprirsi ad altra donna. Sotto colore che pel governo de' panni bisognasse una fante di più, fu presa in casa una giovane di un sesto assai lontano, la quale venutavi col bambino della Lisa, ne fu creduta madre e si teneva lo allattasse.

Per non essere in casa altro che uomini i quali aveano il capo a tutto altro, anche questa andò bene.

Bensì, Niccolò e taluno de' figli udendo talvolta su in alto i vagiti del bambino dicevano alle giovani: « Che domin siete andate cercando di metterci in casa « questa tristizia! Mancano eglino donne in Firenze! » Ma la cosa tosto si quietava.

Gli uomini la dicevano, e le donne la facevano a modo loro: come accade per lo più nelle famiglie quando tra uomini e donne si discute circa le cose domestiche.

Troilo intanto, malgrado la cacciata de' Medici e lo abbassamento della parte Pallesca, era rimasto in Firenze con buon numero de' suoi consorti, e vi si andava mantenendo per trovarsi a portata, ove gli venisse fatto, di giovare a' suoi signori ed alla parte.

Quando poi i capitani di Carlo v ruppero guerra ai Fiorentini apertamente, cresciuti i sospetti nel governo pe' quali si mostrava ognora più rigido verso i fautori della famiglia sbandita, parve a molti di questi tempo ormai di fuggirsi. Il seduttore della Lisa partito anch'esso segretamente, si condusse al campo degl'imperiali, che faceano la massa a Fuligno: non potè o non volle far motto alla figlia di Niccolò, prima di lasciare Firenze: le scrisse però in modo di consolarla e racquetarla alquanto. Non essere, scrivea, atto di leale e di onorato gentiluomo rompere fede a' suoi signori, ed abbandonarli nella mala fortuna; stesse di buon animo, avesse cura di se, del loro piccolo Arriguccio; sperasse tempi migliori; poi proteste di amore, giuramenti di non essere giammai per mancarle, ec....

Quanto fossero sincere quest' espressioni è difficile giudicarlo, perchè non sempre anche gli effetti contrari, sono sufficiente argomento per asserire sieno state usate con animo di mancarvi.

Il fatto sta però, che da quella lettera in poi o Troilo non volesse farsi sospetto a' suoi con mostrare di tenere pratiche in Firenze, o realmente fosse già spenta del tutto nel suo cuore ogni idea di virtù, di onore, di compassione per la sua vittima, essa non ebbe più nè lettera nè riscontro veruno che le desse nuova de' fatti suoi; e, se ne vivesse malcontenta e sconsolata, vel potete immaginare. Soltanto dopo parecchi mesi, quando già i nemici erano a campo sotto Firenze, venne a sapere pel canale di certi prigioni, che Troilo era in campo, e militava fra i gentiluomini del principe di Orange.

Allora cominciò la meschina ad aprire gli occhi ed a tenere per certo che Troilo fosse a lei traditore, come lo era alla patria....Essere così vicino, pensava, e non « farmi avere una linea di scritto, non farmi dire una « parola? Ah foss' io dov' è egli! fossi ne' suoi pan- « ni! saprei bene io trovare i modi! »

Laudomia, che avea concepiti gli stessi sospetti anche prima della sorella, si sforzava però di nasconderli e di scusare il creduto cognato; e talvolta trasportata dal desiderio, non si potea risolvere a crederlo ribaldo e sciagurato a quel segno.

Quantunque s' ingannasse, poich' è impossibile immaginare più vile ribalderia di quella colla quale avea tradita la Lisa, pure non era forse nato per essere uno scellerato, ed avrebbe per avventura avuti i semi di molte virtù se non gli avesse soffocati un vizio più di tutti pericolosissimo, la vanagloria. Questa passione la più credula ed al tempo stesso la più facile conduce l' uomo direttamente al fine opposto di quello che gli promette, e soprattutto si appiglia ai cervelli leggieri. Troilo per sua disgrazia se l' era dato vinto fin da fanciullo; e trovandosi presto in compagnia di uomini, tra i quali il vizio fruttava onore, la virtù dispregio, si diede a quello non tanto per propria inclinazione quanto per vanagloria.

Il tradimento fatto alla Lisa venne da lui ordito e

condotto a fine per potersi vantare di aver vinta una prova. Vero è ch'egli in principio l'amava, o piuttosto (per non profanare una tal parola) gli era piaciuta la sua bellezza; forse lasciato a' propri pensieri, non si sarebbe mai condotto a farle cotale inganno; ma uccellato da compagni che lo deridevano avesse tanti rispetti ad una popolana, figlia di un Piagnone, sagrificò barbaramente ad una meschina vanità l'onore di quella infelice e la pace di una famiglia onesta e dabbene.

Ora che il lettore ne conosce le tristi vicende, torniamo ove Niccolò sedeva fra' suoi nella forma descritta al principio del capitolo antecedente.

CAPITOLO X.

Posto fine al ragionamento ch'egli avea tenuto sotto voce col Castiglione, il conversare divenne generale, e si ravvolgeva sugli affari del Governo e sui partiti da prendersi, che quivi, sotto la influenza de' frati di S. Marco, e di Niccolò, quasi in anticipazione delle pubbliche discussioni, si concertavano.

Come accennammo al Capitolo v, era stato mozzo il capo al Cocchi per inconsiderate parole a pro dei Medici. Messer Ficino Ficini, caduto nello stesso errore, fu preso, posto al tormento e condannato alla medesima pena. La sentenza doveva eseguirsi appunto in quella ora, nel cortile del bargello, a lumi di torchi, ed il discorso tenuto da messere Bernardo con Niccolò si era aggirato sul caso di costui. Poco stante un tavolaccino della Signoria bussò alla porta di casa i Lapi; fu introdotto, entrato, si volse a Niccolò e disse:

— Il magnifico gonfaloniere vi fa sapere, che in questo momento è stato mozzo il capo a messer Ficino; è morto molto da buon cristiano.

— Sta bene, rispose il vecchio senza scomporsi, ed il tavolaccino uscì. Ma gli astanti, e le donne più di tutti, si scossero a questo annuncio, e premurosamente tutt'insieme domandarono per qual causa si fosse fatta totale uccisione.

— Un nemico di meno a questa città, rispose Niccolò; egli fu tanto ardito di dire pubblicamente che Firenze era stata meglio sotto le palle che a popolo: chi si mostra traditore colle parole, sarà da aspettare venga ai fatti? »

Tutti, abbassato il viso e lo sguardo, tacquero. Fra Benedetto alzò gli occhi al cielo con un sospiro raffrenato. Le due giovani colle due mani abbandonate sul lavoro guardavano sgomentate ora gli uni ora gli altri. Il Ferruccio, scostandosi dal cammino e buttandosi su una sedia, diceva:

— Così avessimo stiacciato il capo al serpe, come ora si cerca di stiacciargli la coda, e la città non sarebbe a questi termini.....ma gli uomini pagano spesso i loro errori colla vita, ed i popoli colla libertà. Se alla calata di re Carlo nel 94, Piero e i suoi consorti, e tre anni sono Ippolito ed Alessandro si fossero non cacciati ma spenti, si risparmiava il sangue di molti con quello di pochi....I Pisani ci dicono ciechi per via delle colonne di S. Giovanni! Hanno ben altre e più potenti cagioni di chiamarci tali!....Non abbiamo saputo vedere che per i Medici il più sicuro confino è in S. Lorenzo.... (1)

Alle rigide parole del Ferruccio, che pur troppo avevano in se una parte di vero, tutti rimasero pensosi e muti per qualche minuto. Era venuta intanto l'ora in cui, per costume della famiglia, si faceva in comune la preghiera della sera. Alzossi Niccolò, si volse a Bindo, il quale, inteso il cenno, uscì e poco dopo introdusse una brigata di operai e di fattorini del fondaco di Niccolò, che aveano costume ritrovarsi a queste preghiere, e che s'inginocchiarono taciti e riverenti in sull'uscio. Il vecchio trasse d'un forziere un libro di preci, e, porgendolo a Fra Zaccaria, gli disse:

— Più d'una volta in tempi men tristi il nostro glorioso Fra Girolamo fece l'ufficio che state per fare voi;....quanto sovente qui in questa camera ci diceva: « Figliuolo, verranno i flagelli, converrà patire, « combattere, ma poi *Florentia renovabitur* »!....La prima parte della profezia è avverata, preghiamolo ora c'impetri da Dio lo adempimento della seconda; ottenga pace e libertà questo popolo, e chi combatte per esso incontri gloriosa vittoria od onorata morte.

— *Amen*, rispose Fra Zaccaria. Prese il libro, e postosi ginocchione sotto la nicchia ov'erano le ceneri del Savonarola, gli altri s'inginocchiarono intorno per la camera. Dopo le solite orazioni pregò per le anime di coloro che già aveano lasciata la vita nello assedio, e più particolarmente per quella di Baccio. Niccolò, al nome del figliuolo, fu visto congiungere le mani in atto di fervida preghiera, ed alzare gli occhi al cielo pieni di una serena rassegnazione.

Fra Zaccaria intanto per le parole dette poco prima dal vecchio, e per la vista della tonaca di Fra Girolamo, nella quale fissava gli sguardi, si sentiva ribollire in cuore più fervidi i pensieri di Dio e della patria. Per l'uso continuo avea facile il dire allo improvviso, chè niuno ebbe allora più di lui dalla natura

(1) V'erano e vi sono le tombe della casa Medici.

la eloquenza ardita e concitata del tempo e lo animo inclinato ad usarla. Nel finire la preghiera, il suono della sua voce si veniva facendo più alto; finita che la ebbe, senza volgersi nè interrompersi, proseguiva dicendo:

— No, non saranno disperse dai venti le tue porole, o glorioso Fra Girolamo, ed i nemici di chi confida in Dio diverranno polvere e cenere. *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus!* Ecco già si adempiono le tue profezie! La mano di Dio già si aggrava sulla sventurata Firenze. Ora è tempo di esclamare al Signore, di spargersi di cenere, di correre a penitenza. Ora è tempo di armarsi di costanza e fortezza, onde impetrare che si avveri la misericordia, come si è avverato il flagello. Volgiamci all' unico re nostro e nostro Signore Gesù Cristo.....Ricordati, esclamiamo, che questo popolo ti ha scelto per solo suo re (1). Vedi che i tuoi nemici già vengono per toglierti il regno, per porsi sul tuo glorioso trono; fatti scudo a questo popolo che non vuole essere di altri che tuo. Non sei tu quel Dio forte e geloso che si adirò contro Israele quando chiedeva un re? Non sei tu quello stesso che al profeta Samuele diceva: *Non enim te abjecerunt sed me, ne regnem super eos?* Non sei tu quel Dio che volendo usare agl' ingrati ebrei una ultima misericordia, dicesti loro per mezzo del Profeta:

Et constituet sibi tribunos, et centuriones, et aratores agrorum suorum, et messores segetum, et fabros armorum et curruum suorum.

Filias quoque vestras faciet sibi unguentarius, ec....

Sono pure queste, seguiva, le tue minacce contro chi si volea sottrarre al tuo imperio: sii tu dunque giudice, o sommo Iddio, tra te ed il tuo popolo, e se egli combatte per obbedire a te solo, per non piegare il ginocchio a Dagon ed a Belial, combatti dunque con noi, salvaci dalla spada degli Amaleciti, *Exurge, exurge domine*, e siano dispersi i tuoi ed i nostri nemici. —

Queste parole dette in modo quasi profetico, potenti perchè profferite da chi le credeva, destarono fra gli astanti un fremito di approvazione. Niccolò, che si sentiva ancora nelle vene il calore dei trent'anni ove si trattasse di patria e di Palleschi, afferrò pel braccio il Ferruccio e dicea fremendo:

— No, perdio, non ci entreranno in Firenze quei maladetti; e finchè vivrete voi, fortissimi giovani, finchè io sarò vivo, le Palle non cacceranno il Giglio. Co' nemici di fuori la spada, con que' di dentro la mannaia. Bene c' insegnava il nostro Fra Girolamo nella congiura di Bernardo del Nero, come si tolgono di mezzo i traditori. Vollero guerra a morte, e se l' abbiano, ed il loro scellerato sangue ricada sovra essi!...—

— Guerra a morte, ripeteva ferocemente il Ferruccio, odio e maladizione eterna a tutti i Palleschi! Così potessi con questa (e batteva sull' elsa) spaccare il cuore di quanti sono dentro e fuori le mura! —

Niccolò, i suoi figli ed il Castiglione risposero a queste parole di sangue con un riso sinistro. Fra Benedetto pensò sospirando: In che tristi tempi mi tocca a vivere! Fra Zaccaria ebbe appena con un primo moto del volto mostrato di approvare il Ferruccio, che tosto, mutato viso, abbassò le ciglia e tacque.

Ma chi sentì poi affatto darsi come una coltellata nel cuore fu la povesa Lisa, e serrando le ciglia malamente verso il Ferruccio stava per dirgli — « Si può « essere buono cittadino senza avere animo e parole « di beccaio. » Ma la divina Laudomia che avea letto nel suo cuore, conoscendo quanto dovessero offenderla cotali discorsi, e quanto fosse facile che nell' opporvisi cadesse in qualche imprudenza, si fece coraggio, le tagliò la parola, e con quel suo modo tutto dolcezza disse:

— Messer Ferruccio, anche io amo la patria e mi tengo buona cittadina; anche io spero che le vostre spade, aiutate dal favore che Iddio promette alla giustizia, salveranno la nostra città dalle mani de' Medici e di ogni altro tiranno, ma se credo lecita ad un cristiano la brama di venire liberato da chi cerca di opprimerlo; se credo permesso, anzi opera santa, ributtare colle ferite e le morti gl' inimici della patria, non trovo che il nostro divino Redentore ci abbia permesso di odiarli, di godere dei loro strazi, di rallegrarci della loro morte per piacere di vendetta. Non dite voi il *Pater noster*, messer Ferruccio? —

Il Ferruccio e gli altri rimasero senza sapere che rispondere a queste mansuete parole, e per verità oppor loro una buona ragione non era cosa facile. Fra Zaccaria poi, che aveva bensì un' anima tutta fuoco per le sue opinioni politiche, ma era al tempo stesso uomo leale, severo e virtuoso, cui erano sorti in cuore i medesimi pensieri di Laudomia senza essersi attentato a palesarli, disse volgendosi a Fra Benedetto:

— Quello che dovevamo dire noi ministri dello evangelio, l' ha detto la Laudomia. Iddio parla spesso per bocca della innocenza; egli sia quello che ti benedica, buona fanciulla. —

Laudomia arrossì, e tacque, e la Lisa di nascosto le prese una mano, se l' accostò alle labbra ringraziandola così alla mutola di aver tanto appuntino indovinato il suo cuore.

Niccolò era rimasto come assorto in un profondo pensiero; in quel momento le passioni di parte, l' odio contro i Palleschi, nutrito per tanti anni durava fatica

(1) Ciò non era modo di dire, poichè, appena cacciati i Medici nel 27, era stato vinto il partito nel cons. magg. di creare G. G. re de' Fiorentini.

a reggersi contro la sublime mansuetudine che suonava ne' detti della figlia; le si accostò, le pose una mano sul capo, e le disse:

— Che tu sii benedetta, cara buona Laudomia.

Persino il feroce Ferruccio (tanto è grande ed invincibile la forza della virtù!), fattosi dappresso alla giovane, la stette guardando un momento in atto di rispetto e di maraviglia, ma poi brontolando le diceva:

— Voi parlate bene, Laudomia, ma al modo in cui si vive oggi giorno, con tutti questi perdoni si farebbe poco frutto; se un nemico è in piedi ponilo a giacere se puoi, e quando è caduto non t'impacciare di levarlo da terra, chè chi spicca lo impiccato, lo impiccato impicca lui. Del resto poi io sono soldato e non chierico, amo la mia patria, sono nemico de' suoi nemici. Se io potessi ammazzarli tutti non lascerei di farlo, e del resto non m'intrometto in altro. —

— Non nego che si possa, che si debba ammazzarli talvolta, rispose Laudomia alzando timidamente i suoi occhi azzurri e sereni sul volto duro e torbido del feroce repubblicano, ma non si può forse al tempo stesso piangere sulla dolorosa necessità che ci porta a versare tanto sangue? Non si può forse sentire per loro pietà invece di odiarli? Non si può almeno pregare per loro, che morendo lasciano pur mogli e madri sconsolate? Che hanno pure un'anima immortale da salvare o perdere eternamente? Voi, Fra Zaccaria, diceste che ora è tempo di meritare misericordia e perdono dal nostro Signore Iddio. Non vi pare egli che, invece di godersi nell'odio de' Palleschi, nella immagine delle loro membra palpitanti, sarebbe migliore via a meritare questa misericordia il pregare per essi, il chiedere a Dio la forza di ributtarli bensì e difendersi da loro, ma, nel mostrarsi buoni cittadini, di non iscordarsi di essere cristiani? —

A coteste parole quasi costretti da una forza invincibile, Fra Zaccaria, il primo, e poi tutti gli altri, e perfino Ferruccio, caddero ginocchioni. Alzò la voce il frate non più tremenda e sonora come prima, ma dolce e raumiliata.

— Dio di bontà, disse: *ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem;* una fanciulla ha dato gloria al tuo nome più di noi, che pur siamo tuoi ministri. —

— Ora accogli questa nostra nuova preghiera, salva il tuo popolo dalle violente mani de' malvagi; ma sovvienti che que' malvagi sono più miseri di noi, poichè si chiariscono tuoi nemici e rinnegano il tuo santo nome; rammenta che sono nostri fratelli, che tutti siamo tuoi figli; rammenta che tutti a un modo, ti costiamo prezzo di sangue, infondi adunque in loro sensi di giustizia, in noi di mansuetudine, concedi ad essi il perdono, a noi la forza di accordarlo e di chiedertelo per loro. —

— Ti raccomandiamo, o Signore, più degli altri lo imperatore Carlo v, poichè egli è il nostro più fiero nemico! Ti raccomandiamo papa Clemente. Ti raccomandiamo tutta la casa de' Medici.... —

(Queste parole parvero tanto nuove, tanto enormi, che fecero riscuotere ognuno).

— Ti raccomandiamo tutti i nostri nemici, i Palleschi.... —

La povera Lisa, che stava ginocchioni col viso nascosto nelle palme, sentiva a questa preghiera due riv di pianto scenderle per le mani e le braccia.

— Ti raccomandiamo finalmente tutti coloro che ci hanno fatto o vogliono farci ingiuria. Salga, o Iddio, questa nostra preghiera sino al piè del tuo trono, ed a norma delle tue promesse c'impetri quella misericordia e quel perdono che non abbiamo negato ai nostri fratelli. —

Finita questa orazione tutti si alzarono con viso sereno e contento, chè tale è il primo frutto di una vittoria riportata dalla carità sulle passioni dell'odio e del furore di parte.

— Ecco la Troiana che suona, disse messer Bernardo (1), è tempo di andarci con Dio. —

Voltosi poi alla Laudomia le disse sorridendo:

— Non anderò agli Otto a dir loro quali preghiere ci avete fatto fare stasera, chè non vorrei credessimo tutti dormire a letto, ed avessimo a dormire al bargello....

Salutato poi Niccolò, uscirono tutti. I frati si avviarono al convento, egli a casa sua, ed il Ferruccio disse voler arrivare insino in palagio per non so che faccende egli avea col gonfaloniere.

Le cose accadute in questa serata aveano versato un po' di balsamo nel cuore della Lisa. Avvezza a non udire parlare de' Palleschi che nel modo con che si parlerebbe di fiere, pieni sempre gli orecchi di parole di sangue contro di loro, si era sentita ricrear il cuore dal suono di quella preghiera, come da una celeste rugiada; senza sapere essa stessa ben definire quali speranze potesse accogliere, le pareva però di vedere come un primo albore di un men tristo avvenire. Salì in camera colla Laudomia, vi si chiuse, e quando fu ben sicura di non esser sovrappresa, corse nella stanza vicina alla culla del suo bambino; e lo trovò che dormiva riposatamente. Nel voltolarsi come sogliono fare i fanciulletti di poco tempo, avea disordinato il lettuccio. Una picciola gambetta tonda e bianca con un piedino color di rosa, usciva fuori dalle coperte; le braccia stavano buttate uno in qua l'altro in là con certe manine piccine e grassotte, ed il petto colmo e tondo, splendeva così candido e pulito che pareva un raso, e proprio rubava i baci.

(1) Una delle campane del Palazzo de' Signori avea questo nome.

La povera madre si abbandonò tutta sulla culla guardando però di non lo svegliare, ed aprendo la porta a mille affetti che avea dovuto tutta la sera tener racchiusi nel cuore, cominciò a piangere dirottamente. Racquetatasi poi a poco a poco, diceva al fanciullo, che si era pur risentito, aveva aperti gli occhi, e colle manine si andava ora prendendo un piedino, ora accarezzava il mento della Lisa:

— Povero Arriguccio, passerino mio, amore della madre....sai....hanno pregato anche per te finalmente, hanno pregato anche pel babbo. Poi volgendosi a Laudomia le diceva:

— Sai che sono stata per isvelare ogni cosa? Quando Fra Zaccaria ha detto preghiamo pe' nostri nemici Palleschi, c' è mancato un pelo che non abbia detto: — Preghiamo dunque per mio marito. —

— Davvero non so che mi ti dire, rispose Laudomia, in certi momenti anche io quasi quasi penserei che fosse il nostro meglio....ma pure, misura sette, e taglia uno....—

— Più ci penso e più mi pento di non averlo fatto....vedi che vita di sospetto viviamo; sempre così non è possibile di durarla, senzachè ben sai per la natura mia quel finger continuo, quel coprire, quel dissimulare è cosa troppo dura ed insopportabile.... sono stata una dappoca a non saper cogliere quel momento che si trovavano avere il cuore un po' men duro del solito. Se io avessi parlato, allora per forza conveniva che il rumore fosse meno grande se non volevano smentire le loro parole e le loro azioni. —

Laudomia non partecipava che sino a un certo punto a questa speranza; il suo chiaro discernimento le mostrava ch' era un mal fidarsi di un momento di commozione, e che non bisognava credere per questo che, cuori indurati nell' odio e nella vendetta, si potessero così tosto ed intieramente cambiare; perciò disse alla sorella:

— Lisa mia, quanto a questo lo sa Iddio che cosa sarebbe accaduto; e per me, siccome non mi sono mai attentata a darti un consiglio (fuorchè quel primo), così neppure ora non mi vi attento; quel che ti posso dire si è, che qualunque cosa risolva, mi avrai sempre pronta per aiutarti, reggerti, consolarti, per quanto mi durino le forze e la vita. Lo sai pure che io vivo del bene che mi vuoi, del bene che mi vogliono i miei di casa, che non conosco, non comprendo altra gioia fuori di quella di essere amata e di pensare a procurare il bene, la contentezza, la pace di chi mi ama. —

La povera Laudomia pensava forse nel secreto del suo cuore a Lamberto nel dire codeste parole; ma non osando fermare troppo il pensiero in lui, riportava sulla Lisa e sulla sua famiglia quegli affetti che pur volevano un oggetto sul quale fermarsi.

Lisa intenerita le si gettò al collo dicendo:

— Io credo che gli angioli non abbiano il cuore fatto altrimenti dal tuo. Così ti avessi dato retta quella mattina sul tornar di chiesa....ma dopo mi pareva ogni giorno più difficile: che vorrà dire che stasera invece mi sento spinta con tanta forza a confessare, a svelare ogni cosa? —

— Iddio talvolta, rispose Laudomia, ci pone in cuore ciò che farebbe per noi. —

— Orsù, disse Lisa risolutamente, vo' fare ciò che Egli m' inspira. Domattina non saranno uscite ancora di mente al babbo le parole dicesti, le preghiere di Fra Zaccaria; basterà ch' egli mi punisca di avergli avuto sì poco rispetto, di essermi maritata senza sua saputa, ma non vorrà rinnegare quel perdono che ha poche ore prima implorato pe' suoi nemici, non vorrà rinnegarmi per figlia, cacciarmi soltanto perchè un Pallesco è divenuto suo genero. E poi ci butteremo a' suoi piedi con Arriguccio, lo pregheremo come si prega Iddio; Iddio non nega il perdono, potrà egli negarlo? La speranza è un male che facilmente si appicca; se pure si può dire un male anche quando è fallace. Laudomia si persuase alla fine anch'essa che dopo un primo impeto di sdegno le cose si sarebbero pur potuto assestare. Lisa, sedutasi accanto alla culla, si recò in grembo il fanciullino, e scopertosi il seno glielo porse, dicendo:

— Prendi, angioletto, e voglia Dio che quando sarai fatto grande, siano spente queste maladette parti. —

Il bambino suggendo avidamente il latte, la Lisa gli dicea sorridendo:

— Avrei pur bisogno mi lasciasti un po' di forza per domani....ma Iddio me la darà. —

Appoco, appoco il fanciullino veniva chiudendo gli occhi, e la madre dondolando colla sedia, canterellava sottovoce una canzoncina, onde si addormentasse del tutto. Laudomia, ritta dietro la sorella, le veniva intanto ravviando i capelli, e finamente glieli serrava in una reticella per la notte.

Mona Fede, strascinando certe sue pianelle, si dava da fare per ammannire i letti delle due giovani, porre la culla d' Arriguccio accanto a quella di Lisa.

— Aveva ascoltata attentamente la discussione tra le due sorelle, ma la conclusione ultima poco le andava a sangue: ricordando la parte avuta nel caso della Lisa, già le pareva avere addosso Niccolò con tutta la casa: onde, quando tacquero, con molti sospiri e molti scrollamenti di capo, pur seguitando ad ammannire l'occorrente per la notte, cominciò a brontolare:

— Hum! Dio faccia che la vada bene!....è presto detto raccontare ogni cosa!....e poi? Se riesce a rovescio? Se succede qualche diavoleto peggio?....così almeno con un po' di riguardo si vive; stiamo in

pentelli è vero, ma insomma finora non è andata malaccio, e un giorno o l'altro in qualche modo si ha da trovare la via di uscire da questo ginepraio....ma almeno, per amor di Dio, non gli stessi a dire, che vi ho tenuto mano, che sono stata io....lo sapete anche voi, io non ci ho che far niente!....—

— No, no, non gli dirò nulla, rispose la Lisa sorridendo della paura della povera vecchia.

— Già vi dico il vero, avrete un gran coraggio se vi basterà la vista di dire a messer Niccolò: « Sono moglie di....Uh vergine Santissima!...solamente a pensarci....è un grand'uomo dabbene, non c'è che dire, è un santo, ma quando si entra su certi particolari, e' diventa troppo pessima bestia....è un pezzo che sono in questa casa, e come l'ho veduto io in certe occasioni, non lo avete veduto voi altre, avrebbe fatto tremare il signor Giovanni. Quando poi ci si mette di mezzo quella diavoleria del Giglio e delle Palle....allora salvatevi....chè io poi non so capire che domin si vogliano intendere: quel che so io è, che quando era vivo il signor Lorenzo, e i Fiorentini gridavano Palle, il grano non istava a sette lire lo stalo, nè il vino a otto e nove fiorini di oro il barile, come oggi giorno. Del resto, i ricchi e i signori hanno le loro fantasie, ed io in questo non ci entro...,ma voleva dire a proposito di messer Niccolò, e di quando va in furia....Alla venuta de' Francesi nel novantaquattro.... voi altre eravate ancora in mente Dei....que' caporali dello esercito, com'è usanza di cotesta nazione, vagheggiavano le belle donne di Firenze: un certo capitano de' Guasconi, proprio il nemico lo tentò di mettersi a spesseggiare qui sotto i balconi per M. Fiore, vostra madre. Un giorno il padrone torna a casa e qui, proprio sul portone, se lo trovò tra' piedi. Vi so dire che con due parole ed un certo viso che gli fece, il capitano pensò bene provvedersi di altro alloggiamento. Insomma, badate al fatto vostro.—

— Fede, lasciami stare, già sono risoluta, e sai che non mi muto.—

— Eh lo so, lo so anche troppo. ..Basta, Dio faccia che se ne indovini una: ma da quel giorno che i leoni (1) si azzuffarono, e fu morta la leonessa, una ch'è una non ci è più andata bene nè per Firenze nè qui per la casa. Già l'ho sempre inteso dire a' vecchi, che per questa città non è il più pessimo augurio....è ier notte a aria cheta si sentiva sin di qua il ruggito di quel leone grande che venne colla giraffa, quando il soldano mandò a presentare il signor Lorenzo nell'88.... quel povero animale lo saprà ben egli perchè grida a quel modo.—

— Ed anch'io lo so, rispose la Lisa, e te lo dico subito, e' grida perch'egli ha fame: ora che la carne di asino vale un carlino la libbra, gli toccherà far magro scotto.

— Sentite, sentite, s'è vero che non finisce mai di urlare!...—

Le tre donne cessarono in un subito di cicalare; la Lisa fermò la sedia, la Fede rattenne perfin lo anelito, tendendo ognuna gli orecchi. Per l'ora tarda, tutta la città quieta, il luogo della casa alto e non troppo discosto dal palagio de' Signori, dietro il quale era il serraglio de' leoni, si udiva giungere tratto tratto il cupo e rauco ruggire di quelle fiere, che in quel disagio dello assedio (la Lisa aveva indovinato) pativano la fame.

Ma mentre le povere donne stavano tutte orecchie ad udir quel ruggito lontano, un suono scoppiò terribile e vicino, la voce di Niccolò, che, battendo all'uscio colpi furiosi, gridava:

— Apri, mala femmina!...—

CAPITOLO XI.

Tra le molte leggi ed i molti ordini co' quali si reggeva la repubblica Fiorentina ve n'era uno il quale, non ostante fosse stabilito a tutela del viver libero, era non di rado pregiudicevole a quello, e partoriva tutto dì pessimi effetti. Questo si chiamava la tamburagione.

Affinchè ogni cittadino potesse avere una via secreta, sicura e sempre aperta per accusare ai magistrati chi macchinasse contro lo stato, e per togliere al tempo stesso ogni sospetto quando lo accusato fosse possente o temuto, erano ordinate in vari luoghi della città alcune cassette chiamate tamburi, sul coperchio delle quali era un fesso d'onde si poteva far passare lettere o carte, e la chiave di tali tamburi era presso i rettori.

Chi voleva far pervenire in mano di questi un'accusa contro un cittadino, la buttava in un tamburo (e ciò si nominava tamburare), e, rompendo in due pezzi un grosso di argento, ne serbava una metà, l'altra la chiudeva nella lettera, onde se in seguito gli fosse venuto bene di farsi riconoscere, ne avesse il modo.

Queste tamburagioni produssero mai sempre poco vantaggio, se pure ne produssero alcuno, e spesso furono istrumento alla malignità, all'odio ed alle vendette di uomini codardi e vigliacchi.

(1) In Firenze a' tempi della repubblica, si nutrivano leoni a spesa del comune, e se ne teneva grandissima cura in onore del Marzocco (leone di pietra sul canto di Palagio), una delle imprese della città. Il popolo credeva a molte superstizioni sul fatto de' leoni.

Messer Benedetto de' Nobili tra gli altri, il quale, se il lettore se ne ricorda, avea concertato con Malatesta quanto fosse da farsi per costringere Niccolò ad accettare Troilo per suo genero, si era tanto maneggiato, che gli venne fatto scoprire ove fosse il bambino della Lisa. Conobbe poter ottenere lo intento facilmente per via della tamburagione.

Scritta perciò una lettera accomodata a questo suo disegno, la gettò nel tamburo posto nel muro del palazzo de' Signori dalla parte della Dogana, e venne in mano al gonfaloniere Carduccio la sera stessa ove accaddero le cose accennate nel precedente capitolo. La lettera diceva così:

Magnifice Domine.

« Avvegnachè sia pervenuto a notizia di alcuni cit-
« tadini amanti della patria e di questo stato popo-
« lare esservi chi desidera e procura fare novità, e
« tiene pratiche segrete co' nemici del nome e della
« libertà fiorentina, si tengono essi obbligati darne
« avviso a chi può correre al riparo di un tanto male.

« Sappia adunque la Vostra Magnificenza, che si du-
« bita assai da molti sul fatto di messer Niccolò dei
« Lapi, e si crede quella sua rigidità contro la parte
« Pallesca non sia che una vana ostentazione per co-
« lorire disegni pregiudizievoli a questo reggimento.
« La cagione di cotali sospetti sta nel sapersi che molte
« volte prima che cominciasse lo assedio era messo se-
« gretamente in casa sua, di notte tempo e per una
« loggia che mira sulla via dei Conti, Troilo degli Ar-
« dinghelli, rubello, al quale Niccolò ha maritato la
« Lisa; e, per tener nascosto il parentado, dubitando
« forse non generi sospetto nel popolo, tiene ora un
« fanciullo nato di questo matrimonio, molto ben guar-
« dato in certe camere appartate su in alto della sua
« casa.

« Vi è chi dice di avere veduto Troilo entrargli di
« notte in casa anche a questi giorni che il campo è
« sotto le mura, benchè si sappia essere il sopraddetto
« Troilo a' servigi del principe di Orange, e militare
« co' nemici di Firenze (ciò era al tutto falso, e mes-
« ser Benedetto lo sapeva meglio di ogni altro). Ora
« potrà la V. Magnificenza chiarirsi della verità dei
« fatti, e giudicare cosa si debba inferire da queste
« pratiche condotte con tanto segreto, e se facciano
« ritratto di buono e leale cittadino. A ogni modo non
« si è voluto mancare di non lo avvertire a quella *quae*
« *bene valeat.* »

Il Carduccio rimase senza fiato leggendo quell'accusa. Niccolò, il suo amico, l'uomo sul quale non era mai caduto un sospetto, crederlo un traditore, crederlo cotanto capace di dissimulare, non ci sapeva indurre. Dall'altro lato la lettera citava fatti così positivi, che si potevano così presto verificare!....Stette un momento sopra di se; ma tosto nel suo cuore riuscì vittoriosa la buona opinione che aveva del vecchio popolano, e deliberò mostrargli questa volta quanto largamente si rimettesse nella sua fede.

Si trovava appunto il Ferruccio alla presenza; fatto un piego, ove pose la lettera, e suggellato, lo pregò volesse in suo servigio portarlo tosto a Niccolò dicendogli queste parole: « Il gonfaloniere vi manda que-
« sto scritto onde veggiate in qual conto vi tiene. »

Pensò servirsi del Ferruccio e non di un fante affinchè qualunque alterazione apparisse sul volto di Niccolò nel leggere una sì enorme accusa, non fosse veduta se non da persona amica e prudente, e così non andasse per le bocche di ognuno.

Giunse il Ferruccio a casa i Lapi, ed intromesso, non senza qualche maraviglia di Niccolò di vederlo così tosto ricomparire, gli pose in mano la lettera, dicendogli le proprie parole del Carduccio.

Niccolò l'aperse; la lesse, e rimase un momento senza dire parola o fare moto nessuno. Poi alzatosi in piedi, e, fattosi più presso al lume, colla mano si strofinò gli occhi e la fronte, guardò fisso in viso il Ferruccio come per accertarsi ch'era desso, e ricominciò a leggere il foglio dal principio.

Finita questa seconda lettura, e fatto certo che tutto ciò non era sogno, pensò al primo che non fosse se non una filza di menzogne, trovate da' suoi nemici per iscreditarlo; e fu sua buona ventura, chè se avesse pensato ciò poter essere vero, è probabile, colto così allo improvviso, fosse caduto morto. Due o tre volte incominciò a parlare, ma gli si annodava la lingua in bocca e taceva; finalmente, facendo ogni prova onde non apparisse agli occhi del Ferruccio la tempesta si sentiva nel cuore, lo pregò ringraziasse il Carduccio della sua cortese opinione, ed, usando tronche ma amorevoli parole, gli diede commiato.

Volto allora a' suoi figliuoli, che soli erano rimasti, con una occhiata che li fece tremare, disse, con quella voce alla quale alcuno in casa non osava replicare:

— Niuno sia tanto ardito di uscire di questa camera finchè io non torno; presto saprò se anche sotto questo tetto vivano traditori. —

I tre giovani, attoniti e conturbati, si guardarono in viso l'un l'altro senza profferire parola. Niccolò, preso un lume colla manca, si avviò per uscire, e passando vicino a Vieri gli strappò d'accanto la daga; varcò la soglia, chiuse la porta, e cominciò a salire la scala. Fatto il primo capo, si fermò un momento a pensare, poi scagliò lontano da se il pugnale, che venne sdrucciolando per gli scalini insino in fondo. Giunse alla porta della camera ove dormivano le figlie, si fermò di nuovo un momento origliando, pose l'occhio al buco della chiave, ed il povero sventurato vecchio fu certo alfine della sua vergogna.....La Lisa allattava il bambino.

A quella vista, smarrito affatto il lume degli occhi, percosse due volte col pugno chiuso sì fattamente la porta, che quasi la staccò dalle bandelle, e con voce che pareva piuttosto ruggito di una fiera, mandò quel grido che abbiamo poco sopra narrato.

—Apri!...mala femmina.—

Passarono due o tre secondi, e nessuno apriva. Niccolò con una valida spinta sforza l'uscio già scassinato, entra, e si ferma in mezzo alla camera. Le due giovani si erano fatte a un tratto diacciate e bianche come due statue di marmo, ed il vecchio rimasto muto ed assalito da un tremito convulso, figgeva nella Lisa due occhi di fiamma che sembravano consumarla come fosse di cera.

—È dunque vero! gridò alla fine dando un muglio che i figli udirono dal pianterreno, e trasportato dalla furia di quel primo impeto si scagliò contro la figlia colle più orrende e vituperose parole che siano mai state dette a femmina perduta, a tale che Laudomia tutta tremante cadde bocconi piangendo dirottamente, e prese pel lembo il lucco del padre: ma questi voltosele come un serpe cui venga pesta la coda, glielo strappò dalle mani, e la sbigottita giovane ricadde colle braccia e colla fronte sul pavimento.

Lisa col capo tra le ginocchia (che al primo picchiar di Niccolò avea posto il fanciullo nella culla) non si era mai mossa; dopo quella prima sfuriata, il vecchio tacque un momento come per riprendere lo anelito, ma tosto proseguiva:

— Dimmi, femmina d'inferno, vergogna mia, vergogna della tua casa, non potevi prima ammazzarmi, e poi fare quel che tu hai fatto? Non vi erano più coltelli in Firenze? Ci voleva tanto a spegnere l'ultimo fiato di vita di un vecchio di novant'anni? Non bastava levartelo dinanzi, e poi se volevi darti anima e corpo al nemico? Togliermi la vita? che mi toglievi? ma l'onore salvato per tanti anni puro, intatto insino ad oggi!....quando ho già un piè nella fossa, tu, perversa, mi butti il fango in capo? Su questi canuti, che doveano essere la gloria de' miei figliuoli, l'onore di te, sozza scellerata!...E se non eri da tanto di saper tenere in mano un pugnale, chè nol dicesti a quel tuo sgherro ribaldo....era impresa di gentiluomo, di Pallesco, di cortigiano fradicio dei Medici scannare un vecchio da tergo....ma sapeva il traditore che potea farmi peggio....Ma, alla croce d'Iddio, anche io gli saprò far conoscere lo errore suo di avere lasciato vivo Niccolò, e se ne avrà a pentire che non sarà più tempo....Averardo...Vieri....—

I giovani, che stavano in orecchi, corsero alle grida di Niccolò, che, data loro a leggere la lettera mandatagli, dal Carduccio, esclamava:

— Chi di noi sarà tanto ardito d'ora innanzi di alzare gli occhi in viso a Lamberto, a quel giovane onorato e dabbene, ed altrettanto disavventurato.....—

E qui, fermatosi un momento come colto da un nuovo pensiero:

— Disavventurato? seguiva, sono pure pazzo!.... avrà invece a ringraziare Dio, e botarsi, di averlo salvato d'impacciarsi con questa trista, con questa sfacciata, che ha potuto tradire un par suo per darsi ad un ribaldo traditore, traditor mille volte!....

— Fuori di questa casa, gridava con furore e voce sempre crescente, fuori ora proprio, tu e questo fanciullo, e va, portaglielo a suo padre, e digli che ringrazi Iddio che io non sono nè Pallesco, nè gentiluomo, nè cortigiano, che se io fossi tale!....che avete fatto assai ad uscirmi vivi dalle mani....Ma è stato Iddio che non ha permesso che io venissi sino qui con quella daga....—

Mentre Niccolò profferiva queste parole, la Laudomia in terra non cessava di singhiozzare tentando di abbracciare le ginocchia del padre, che mai nol sofferse, e sempre la respingeva; i fratelli, vedendolo venuto in tanto furore, non ardivano appressarsegli.

La Lisa, che senza muoversi e senza aprire bocca aveva ascoltato sino al fine quella gran villania finch'era contro essa sola, si scosse udendo chiamare traditore il marito, e ritrovò forza nella sua ardita natura, che a guisa di una molla più era compressa, e più valida risorgeva. Alzò la fronte pallida, ed affissato il padre con occhio languido ma sicuro, si pose ginocchioni così un po' distante com'era, poi disse:

—Mi fate voi degna dirvi quattro parole prima che io esca di questa casa?—

Niccolò rispose: — Di', e fa presto.—

— Se voi mi avessi ammazzato, lo meritava bene... non posso negarlo. Conosco di aver fatto errore grande, scostandomi da quella obbedienza che vi era dovuta, e conosco che io doveva almeno, poichè il male era fatto, confessarvi ogni cosa....Laudomia ch'è costì e che non seppe mai nulla finchè tutto non fu condotto a fine, me lo consigliava; sono stata io che non ho voluto. Dunque tutta la colpa è mia, ed è ragionevole che io ne porti la pena, e tutto quanto mi avete detto, e mi direte, e qualunque sia il castigo che mi preparate, tutto riceverò benedicendovi le mani, e dirò di averlo molto bene meritato; ma se siete signore e padrone di me, non lo siete dell'onore e del nome di Troilo, che mai fu traditore a persona....—

—Io voglio aver tanta pazienza che io ti ascolti insino in fine....—

Disse Niccolò con riso amaro.

— E, riprendeva Lisa, di questo ne starà a paragone con tutto il mondo. S'egli è della parte Pallesca, egli è quali furono gli antichi suoi, e ciò non vuole dir altro se non ch'egli la intende a un altro modo, che non la intende il popolo di questa città....

e sarebbe cosa troppo enorme voler dire, che quanti cittadini sono fuori di queste mura tutti sono traditori....—

— E tu, vile ribalda, sei tanto ardita di bestemmiare la tua patria a questo modo, in casa di Niccolò, e credi, pazza, che tel comporti?...e quando dovresti nasconderti sotterra, o morire per la vergogna, e ringraziare Dio e me che ancora vedi lume, invece ti rimane pur tanta faccia di parlare, e per poco la non dice che la buona, la virtuosa è stata essa....e l'uomo dabbene egli è 'l suo drudo, e non è traditore chi viene armata mano contro la sua patria!...Ah! che conosco finalmente che vipera mi teneva in seno, che sia maladetta l'ora che tua madre s'incinse di te pel mio malanno...Animo, a chi dich' io? Che io ho troppo sofferto....Animo, fuori di questa casa....—

Finir queste parole, avventarsi alla Lisa, afferrarla per le trecce e strascinarla carpone sin presso la porta, malgrado i pianti e le grida di Laudomia, fu tutt'uno.

I figli allora, commossi a pietà per la misera sorella, s'interposero e gliela levarono di mano.

— Via, disse Vieri, il più giovane de' tre, ch'era bonaccio e di que' caratteri che non possono sentire discorrere di guai, via, d'ogni cosa alla fine si vuole far pace, e basta bene che la se ne vadi se voi non la volete in casa....—

— Oh padre mio! interrompeva Laudomia, è vero, abbiam fatto error grande, ma Iddio perdona pure a chi si pente, e domanda pietà....Se quel che più vi offende è lo aver essa sposato un pallesco, ma non avete voi pregato per essi non son tre ore?...e se non perdonate, come volete che Iddio, scusate, babbo, s'io sono tanto ardita....come volete che Iddio perdoni a voi?—

Gridò Niccolò:

— Non mi stare a far la saccente, ch'io non ho mestieri d'imparare da te, sciocca, ciò che convenga di fare...Sta a vedere ora che bisognerà lasciarsi vituperare le figliuole da' Palleschi, per dar retta alle tue baie.... bada a te e a' fatti tuoi, tu....e tu (volgendosi a Lisa), prendi quel fanciullo e levamiti dinanzi, e vattene col malanno, che Dio ti dia....—

La povera giovane, ch'era sino allora rimasa in terra buttata come uno straccio, co' capelli che le cadevano per le spalle e pel volto, mandando tratto tratto dal petto un singhiozzo convulso, si venne alzando con gran fatica.

— Iddio è giusto, diceva interrottamente, oh Iddio è giusto....egli e non voi mi avrà a giudicare....e vedrà se meritava....di essere trattata....a questo modo. Per la disobbedienza....quanto a questo, era colpevole....è vero....ma è mio marito....non è mio drudo, come dite....non ho peccato....Per quanto allo essere Pallesco....oh questo poi!...Iddio non parteggia; io mi confido ch'egli non è nè Pallesco nè Piagnone....egli maledice....oh sì, maledice queste sette....questi odi.... questi furori....—

— Egli maledice i figliuoli empi, gridò Niccolò, i figliuoli che disobbediscono e vituperano chi diè loro la vita, e ne attristano la vecchiaia, e li cacciano disperati nella fossa, e tu, sciagurata, te ne avvedrai....—

A questo punto Laudomia atterrita e quasi smarriti i sensi e lo intelletto per la terribile scena di cui era spettatrice, e per la orrenda maledizione scagliata dal vecchio sul capo della misera sorella, non trovava più forza per formar parole, ma co' gemiti, colle lagrime, collo abbracciare le ginocchia e baciare i piedi del padre, divenuta come ebbra e forsennata, collo avvinghiarsegli appigliandosi alle sue vesti, tentava ancora d'impietosirlo. Ma lo sventurato vecchio era (non per modo di dire, ma realmente) fuor di se, e, smarrito ogni lume, ogni senso di ragione, ributtò Laudomia con urto così valido, che la misera si dovette arrovesciare sul suolo: provò dapprima un gran dolore al capo; a poco a poco non sentì più nulla, e svenne.

I figli di Niccolò, visto l'atto crudele e furibondo del vecchio, che, sconvolto nel viso, irti i capelli sulla fronte livida, mostrava col pallore, col tremito delle membra, coll'errare delle pupille, star presso a perdere i sensi, come già dava segno di avere smarrito lo intelletto, gli si posero attorno con sommesse ed umili parole, ma pure usando misuratamente le forze, e lo avviarono fuori della camera dietro la sventurata sua figlia.

Questa, col fanciullo in collo che piangeva, scese, e, senza più volgersi, uscì in istrada. Al padre si era intanto dissipata la nube che lo aveva per un momento come tratto di senno, si sciolse dalle braccia de' figli, e chiuse con impeto il portone, fe' correre il chiavistello, e, senza profferire più parola, entrò nelle sue stanze, e voltò la chiave dell'uscio.

Erano circa le sei ore, che in quella stagione corrispondono a un di presso alla mezzanotte; la tramontana spingeva di traverso una pioggia fitta e diacciata, e la povera Lisa camminava a caso nelle tenebre, ora inciampando, ora entrando fino a mezza gamba nelle pozze di acqua e di mota di ch'era piena la via, ma non avendo altra cura, altro pensiero che di tenersi ben serrato al petto il suo bambino ed addoppiargli i panni in capo ed indosso, onde salvarlo dalla acqua e dal freddo.

Procurava andare rasente il muro; e, per dirigersi (avendo le mani impedite brancolar non poteva), alzava gli occhi tratto tratto, e seguiva la linea de' tetti, che in quella oscurità generale erano più scuri del cielo, appena tanto da potergli distinguere. Andò così un buon pezzo vagando, ed a poco a poco la idea dello stato presente, del pericolo, del patire del figlio, cacciò o distrusse ogni altro pensiero. La idea che s'ella

fosse venuta meno, il povero Arriguccio sarebbe spirato nel fango di freddo e di disagio, forse in pochi minuti, valse a ritornarle quella forza che già sentiva mancare: pregò Dio col cuore, e riflettendo a quale partito dovesse appigliarsi, si risolvette andare da una parente che le s'era sempre mostrata amorevole.... ma stava fino in porta S. Friano. Pure non conosceva altro rifugio, si avviò. Poco pratica delle strade, così allo scuro ed in tanto travaglio di animo, presto, come suol dirsi, perdè la tramontana, nè seppe più in quale strada si trovasse. Si fermò un momento per riprendere gli spiriti e raccogliere le idee, e, calcolando la strada fatta, le fu avviso trovarsi in faccia al Duomo, di dove pel corso degli Adimari potea dirigersi verso l'Arno. Ma scostandosi da un muro che aveva alle spalle e procedendo avanti, credendosi in piazza, dopo otto passi diede invece nel muro in faccia di una via stretta, poichè senza accorgersene avea voltato dietro lo arcivescovado, e, per Calimala, era venuta verso porta Rossa.

Allora, perduta affatto ogn'idea del luogo ove fosse, sentì, insieme colla speranza, mancarsi l'animo e le forze, e si mise a piangere dirottamente, pur alzando tra i singhiozzi la debole voce a chiedere aiuto per amore di Dio. Ma nessuna finestra si aprì, nessuna luce comparve.

— Oh Dio mio! Dio mio, disse la misera stringendosi al seno il figlio, ch' egli abbia a morire a questo modo in mezzo a Firenze! —

Ed alzò più forte la voce, che finì in istrido disperato. Tutto inutile. Le corsero allora alla mente le cagioni della sua presente sventura: ripensò rapidamente gli odi di parte, le preghiere fatte quella sera stessa, i furori de' Piagnoni, li maledisse, maledisse la patria!...ma il suo dolore si era mutato in follia. Merita compassione. Crebbe allora lo affanno del respiro, un sudore freddo le usciva da tutti i pori, e le parea sentirsi agghiacciare l'alito nelle fauci. Le ginocchia le mancarono affatto, dovette accosciarsi rasente il muro; un torpore mortale le invase le membra, pel quale a poco a poco anche la mente le si venne oscurando: non era sonno, non era svenimento, ma un misto di ambedue.

Rimase io questo stato breve ora, sopraggiunse per sua ventura la scolta guidata da Fanfulla, dal quale venne raccolta e confortata nel modo narrato al capitolo VII. S'egli avea sentito premura per lei al primo vederla, tanto maggiore la provò quando ebbe udito i suoi casi. Le si profferse in tutto quanto era in poter suo, interrogandola al tempo stesso, che cosa pensasse di fare. Ma neppur essa lo sapeva. Andare da quella parente come avea divisato quando si trovava sola, abbandonata da tutti, ora non ci sapea risolvere: era una casa di Piagnoni arrabbiati, come tutti i congiunti e gli amici de' Lapi, ed oltre che avea in uggia più che mai in quel momento cotesti furori, era di più molto incerta se, saputo il suo matrimonio con un Pallesco, avrebbe trovato carezze ed accoglienze, od invece rimproveri e male grazie.

Quantunque caduta sì basso, il suo animo ripugnava a porsi in casa altrui in figura di colpevole e di supplicante. Rispose dunque a Fanfulla, che se Iddio ed egli non l'aiutavano, non sapeva quanto a lei che cosa divenire.

— Vi sarebbe un mezzo, soggiungeva, ed il migliore di tormi di affanni, condurmi al campo a trovare mio marito!

— Eh figliuola, al campo; giusto! la via dell'orto! Prima, per bando del signor Malatesta, nessuno può uscire di Firenze se non comandato, e per combattere; poi un affare di poco! condurre una donnetta del vostro taglio col bambino, che se gli salta di cacciarsi a urlare, felice notte....no, no, questa lasciamola per l'ultima. —

Alla povera Lisa si gonfiarono gli occhi di lagrime vedendosi tagliare la via di condursi a quello che era pur sempre signor del suo cuore. Sospirava e taceva. Fanfulla soprastato così un poco a pensare, scrollò il capo in atto di risolversi e disse:

— Orsù, per qualche tempo....finchè arriverà....ci penso io....Venite meco. —

Presosi il bambino in collo e coll'altra mano reggendo la Lisa uscì dalle camere della guardia, che potea stare poco ad albeggiare, e dopo alcuni minuti si fermò all'uscio di una casetta in via Larga. Dopo otto o dieci bussate l'uscio si aprì.

— Aspettatemi qui un momento, disse Fanfulla entrando. Ricomparso dopo alcuni minuti, mise dentro la Lisa, che in una povera cameruccia trovò una vecchia consumata dallo stento, ma di benigno viso, la quale l'accolse con mostra di buon volere e di compassione. Si può immaginare se la povera giovane avesse bisogno di conforti di ogni qualità! Pochi ne potè trovare, ma porti con amorevolezza, in quello estremo bastarono pure ad aiutarla, e, fatta porre su un lettuccio col suo bambino, benedisse Iddio di trovarsi ancora tanto latte da poterlo addormentare: quando lo vide dormire, la stanchezza vincendo a poco a poco il senso della sua sventura, la immerse in un sonno placido e profondo.

Fanfulla intanto, visto appena che le cose si avviavano bene, se n'era uscito, promettendole che si sarebbe lasciato rivedere. Quando fu in istrada camminava a capo basso, colle mani dietro le reni, scrollando il capo e soffiando: poi un tratto si cacciò a ridere, e disse:

— Ora che il capitan Fanfulla ha creduto bene di farsi cavaliero di questa dama, e che le ha detto *ci*

penso io....al fornaio, ben inteso, vediamo un po' se non se l'ha per male; con che quattrini le farà le spese? E non si scordi che la terra è assediata, e se la fame non cresce, che più di così è impossibile, cresce almeno ogni giorno il prezzo del grano!...A te, rispondi.—

La risposta del buon Fanfulla fu cacciarsi a ridere un'altra volta, dicendo:

— Proprio tutte a me mi capitano!...Uh! fosse il tempo del sacco di Roma!...ma tosto dandosi colla mano sulla bocca, si ricordò che dal sacco in poi aveva fatto di gran discipline appunto per iscontare il mal guadagno di allora. Si recò in mano le poche monete si trovava indosso, avanzo della paga ricevuta a conto dal signor Malalesta. Il poveraccio ne avea donato la maggior parte all'ospite della Lisa pel suo mantenimento, salvandone appena un terzo per se; ma la provvisione, tanto per l'uno che per l'altra, potea servire una settimana mal volentieri. Pensando e ripensando, alla fine gli venne una idea, ma dovette essere tremenda per lui, poichè gli trasse un gemito dal petto, come vi avesse materialmente sofferto la trafittura di un ferro.

Si contorse, combattè, respinse la idea, la discacciò, e raddoppiava il passo sperando lasciarsela dietro le spalle. Ma quella maladetta idea gli ronzava nel capo, lo molestava, cacciata di qua ricompariva di là, e, quantunque non lasciasse di pungerlo, aveva però in se una potenza attrattiva di un genere così irresistibile, che alla fine rimase essa padrona, ed il povero Fanfulla dovette proprio fare a suo modo.

Sapete che cosa era questa idea? Rinunziare, niente meno, a far com'egli diceva il mestiere a cavallo, non esser più uomo d'arme, mettersi nelle fanterie e vendere il suo vecchio Grifone.

Un cuore come Fanfulla non vi è più in questo nostro secolo di *egoisti!*

Era tanta la pietà del caso della Lisa, ed il punto di onore di non mancare alla promessa, che dovette, non trovando altro modo, attenersi a questo, benchè sopra tutti enorme e doloroso. Proseguì il suo cammino colla fronte bassa ed avvilita, come colui che già si sentiva caduto di grado, e nel solco della cicatrice che gli divideva la guancia, scese lento, lento, un certo umido che in tutt'altri si sarebbe chiamato una lacrima. Ma Fanfulla, chi diamine vorrebbe dir che piangesse!

Si condusse alla stalla ove teneva il cavallo e nel guardarlo pensava:

— Chi vuoi tu che compri questo povero animale? Torse lo sguardo ed il capo dal suo antico compagno al quale gli parea quasi farsi traditore, ed andò difilato ove alloggiavano gli uomini della compagnia del signor Amico d'Arsoli. Nelle scaramucce che si facevano alla giornata, sempre qualcuno ne rimaneva a piede. Fanfulla profferse il suo cavallo ad uno di costoro, e, quantunque risoluto in tutto allo enorme sacrificio, gli rimaneva però nel cuore un resto di speranza, di non trovare chi volesse fare il negozio per essere la bestia troppo sfinita. Ma in quel tempo non bisognava cercar cinque piè al montone, ed uno di que' caporali fu contento pagarlo trenta ducati. Il nostro povero amico prese i danari e presto se li mise in tasca. Levatane la chiave della stalla, la diede al compratore, insegnandogli il luogo dov'era, tutto ciò senza guardarlo in viso, e si tolse di quivi sospirando e dicendo: — *È fatto.* —

Questa somma, che in tempi ordinari avrebbe dato le spese alla Lisa per più mesi, col caro, cagionato dallo assedio, non potea servire pel quarto del tempo.

Una circostanza si aggiunse, che la fece struggere anche più in fretta. La Lisa si ammalò. Tante agitazioni, tanti patimenti le infiammarono il sangue; le saltò una febbre gagliarda, che per due settimane non la lasciò mai, e quando per le assidue cure della vecchia, di un medico dabbene e più di ogni altro dal buon Fanfulla, fu rimessa in piedi, si trovò con poche forze e con meno danari. La vecchia non ne avea per se, onde non potea darne. Fanfulla, senz'altra provvisione che la paga di un fante, facea quel poco che poteva; ma se ciò bastava a non morire, non era abbastanza per poter campare. E la povera Lisa, conoscendo ch'egli viveva in disagio per cagion sua, gli nascondeva il proprio patire, il bisogno di cibo migliore e più abbondante, che per l'abito, la gioventù e le rinascenti forze provava urgentissimo; in somma, la figlia di Niccolò nata e vissuta negli agi e nell'abbondanza di ogni bene, imparava ora per la prima volta le terribili angosce della fame.

La vecchia che l'aveva raccolta in casa, detta la Niccolosa (l'arte sua era lavare pannilini, cucire e rimendare), era stata conosciuta da Fanfulla quando egli stava in S. Marco, chè spesso, per essere costei in tanta vicinanza del convento, le portava tovaglie di altare ed altre biancherie. Tenendola per donna dabbene e di amorevole natura, le avea messa in casa la Lisa, che, accettata volentieri, fu del pari bene trattata finchè durarono i danari. Ma, finiti questi, la povera vecchia venne a tali strette, che il suo proprio patire le toglieva di poter avere pietà dell'altrui. Salita un giorno nella cameruccia della Lisa, con viso afflitto, ma con buoni modi, le dovette pur dire, che quanto alla casa sua ella era contenta vi stesse, nè intendeva metterla in mezzo alla strada; ma quanto al vitto, pensasse a provvedersene.

— E come provvedermene? Pensò sospirando la Lisa, che da molti giorni viveva di poco pane ov'era più crusca che farina, e vedeva presso a finire la pic-

cola provvisione che se n'era fatta. Panni di qualche valore, anella da vendere non aveva, ch' era uscita di casa si può dire in sola camicia. Ed in tante miserie fosse almeno stata sola a soffrire, ma essa avea un figlio che dovea vivere del suo latte!

Il povero Arriguccio che dipingemmo così bello, così colorito e pienotto, avea pur fatta in poche settimane la gran mutazione. Le membra tonde e sode si erano, per dire così, liquefatte ed avvizzite. La pelle lucida e tesa un tempo, pendeva ora floscia ed arrendevole a tutti i moti del fanciullo.

Ogni giorno la povera madre nel vestirlo o nello spogliarlo, lo guardava, lo veniva ricercando per tutta la persona cogli occhi umidi di pianto; ed ogni giorno le pareva si fosse consumato la metà; ogni giorno credeva trovare qualche ossicino più protuberante, e meno coperto del giorno innanzi. E sebbene questo decadimento non fosse tanto rapido quanto la materna sollecitudine lo immaginava, era però vero e continuo.

Per la nuova magrezza e la impossibilità di mutarlo spesso, chè la poverina non avea panni, la tenera e sottile pelle del bambino in molti luoghi, ove era più frequente lo attrito, si era fatta rossa, e pareva presso a lacerarsi.

CAPITOLO XII.

La sventurata madre seguiva ansiosa e tremante il progresso di questi mali, struggendosi in pianto ed in baci, che imprimeva a migliaia sul misero corpicciuolo, quasi dovessero avere virtù di ritornargli la forma e lo splendore di prima. Ma questa virtù che era un tempo nel suo seno, il dolore, gli stenti, la fame, l'aveano esausta quasi del tutto.

Gli orrori della sua cacciata dalla casa paterna, il rimescolo, il freddo di quella prima notte, le aveano subitaneamente scemato il latte; nè il suo modo di vivere era atto a restituirglielo ora. Il fanciullo non mai sazio, piangeva di continuo: la poverina priva di ogni aiuto, di ogni modo onde acchetarlo, se lo teneva tutto giorno attaccato al petto, ma neppure questo valeva; chè il bambino trovandolo vuoto, si sfiniva suggendo inutilmente e, presto staccatosi, dava in un pianto fioco e sconsolato.

Il giorno stesso in cui la Niccolosa era venuta a dirle quelle dolorose parole, la povera giovane verso sera rimasta sola in casa si sentiva più debole, più inferma del solito. Quel tenersi continuo il fanciullo al seno l'avea sfinita. Un dolore profondo alle ossa del petto le impediva di mettere intero lo anelito, e tratto tratto si sentiva soffocare.

Seduta a canto alla finestra col figlio steso sulle ginocchia, che, languido ed abbandonato, dormiva, o piuttosto era in quel sopore che sopravviene al mancar delle forze, ella vedeva scemare la luce del crepuscolo pensando con terrore alle imminenti tenebre di una lunga notte d'inverno.

Non avendo lume era costretta, quando annottava, di andarsene a letto; e quell'ore eterne passate nella oscurità senza potere chiuder occhio, e col disperato travaglio di non trovar via ad acchetare il pianto del figlio, le mettevano, al solo pensarvi, un brivido di spavento, ed erano forse il più duro tormento del suo stato presente.

Ora alzava gli occhi guardando il cielo bigio, che di momento in momento si andava facendo più nero; ora li lasciava cadere afflitti e spenti sul volto affilato del bambino, misurandone il respiro, che le parve a poco a poco farsi più frequente e affannoso. Le parve scorgere che il candido pallore della pelle si andasse come annebbiando di livido, specialmente attorno alle labbra: si alzò sbigottita, e sperando codeste apparenze fossero effetto della poca luce, prese il fanciullo, lo pose col volto contro la finestra, e vide che il lividore non era illusione, vide le labbruccia farsi scure e turchine, gli occhi semichiusi aprirsi un tratto, e la pupilla errare un momento, poi sparire sotto la palpebra. Gettò un grido la misera madre, che credette giunta l'ultima ora del figliuolo, lo portò sollecita sul letto, lo sciolse in un baleno dalle fasce, e tremando per l'ansia, per la fretta, per la incertezza, cominciò a strofinarlo, e colle palme, col fiato, e senza avvedersene, colle lagrime che gli piovevano dagli occhi, le pareva pure dover riuscire a ridestare in esso il calore vitale.

Poscia avvisando nuovi modi si abbandonava colla bocca su quella del fanciullo, coprendolo e riscaldandolo, poi gli faceva cadere tra le labbra qualche stilla di latte, che a stento riusciva a spremersi dal seno; ma la dolcezza di vederlo inghiottire, che avrebbe comprata colla vita, non l'ebbe; rizzatasi allora smaniosa, disfacendosi in lagrime, giungendo le mani convulse o cacciandosele nei capelli:

— Oh figlio mio! diceva, oh amore della povera madre! oh non l'abbandonare!...No, no, no!... — Oh se mi guardasse almeno! oh Dio! che non ho altro al mondo che il povero angioletto mio....e anche questo mi vuole abbandonare! Oh! Arriguccio mio..... guarda la povera madre....oh ridi!.. Oh! veder ridere una volta ancora quella boccuccia cara e poi morire! Oh Dio! Dio! prendimi tutto....sì, tutto e tutti.... ma il figlio, l'amor mio, le mie viscere.... oh no, non è possibile ...oh non lo potresti volere!....—

Ma il fanciullo immobile, respirando appena, non dava segno atto a destare ombra di speranza. Ma in-

tanto ciò che gli sforzi, le cure, il pianto della madre non avean potuto, lo potè la natura, e la convulsione che aveva assalito il bambino si venne a poco a poco calmando.

Se ne avvide ai primi indizi la donna. Scorse il colore ritornar naturale, gli occhi sereni; ricomporsi i lineamenti; tacita, tremante, teneva dietro a questa mutazione con un ansare sempre più rapido; ma quando vide le labbra del suo fanciullino aprirsi ad un sorriso, fu un tale scoppio di allegrezza, di piangere e ridere ad un tempo, fu tale la ebbrezza, la commozione interna, che mal reggendosi in piedi cadde ginocchioni accanto al letto, e coprendo di baci le ginocchia ed i piedi del figlio, diceva:

— Oh Dio, lo sapeva!...oh! non era possibile.... sarebbe stato troppo ad una povera madre, ad una infelice....infelice? Chi dice che sono infelice? Che sono povera?...Mi è tornato l'amor mio! mi guarda e ride, l'ho visto ridere ... sono felice, sono ricca, io sono troppo avventurata, io non chiedo altro, io non ho cuore per altro bene, per altro amore....oh Arriguccio! tu avevi morta la povera madre....oh cattivo!... no, no cattivo....angiolo, angiolo del paradiso, chè ora mi hai ridonata la vita.—

Nè bastando quelle parole a dare sfogo ad affetti tanto indomiti e bollenti, le finiva in un fiume di lagrime ed in mille baci e mille carezze.

Intanto era fatta notte del tutto. Quando nel cuore della Lisa si fu acchetata la tempesta di tanti affetti, cominciò a riflettere al suo stato, al pericolo che, durando così le cose, quella sventura ch'era stata ora soltanto minacciata, si avverasse: l'amor materno vinse il terrore ch'ella provava al solo pensiero del padre, e si risolse andare a lui senza por tempo in mezzo, impetrarne la vita del figlio, ottenerla o morire a' suoi piedi.

Arriguccio dormiva. Fe' sopra lui il segno della croce, lo assettò in modo che se veniva a muoversi non corresse pericolo di cadere, lo baciò, e scese brancolando nella cameruccia al pian terreno ov'era la Niccolosa.

— Per l'amor di Dio, le disse, state attenta se mai Arriguccio piangesse....or ora torno.—

La vecchia la sgridava di voler uscir sola la sera; ma inutilmente, chè la Lisa già avviata più non la udiva. La notte era scura, le strade deserte, appena qualche bottega a sportello, ed il debol chiarore de' lumi di dentro pur serviva a non ismarrir la via. La Lisa camminava muro muro, con passo veloce; in pochi minuti fu al portone de' Lapi, che rivedeva per la prima volta. A quella vista pianse. Ma rasciutte quelle lagrime, ferma col piede sul primo de' due scalini pei quali si saliva al limitare, le veniva meno il coraggio, nè poteva stendere la mano alla campanella che serviva a picchiare.

Vide lume alle finestre delle camere terrene di Niccolò, e, salita sulla panca di marmo che si estendeva quant'era larga la facciata, riuscì, attenendosi all'inferriata, a poter alzarsi tanto da vederne lo interno.

Nella camera non era altri che Niccolò e Laudomia, egli sul suo seggiolone sotto il cammino, ella alla tavola del lavoro, ambidue immobili e muti; ambidue mostrando sul volto tracce tali che potevano, da chi ignorasse i loro casi, essere attribuite egualmente ad una calamità sofferta o ad una fresca malattia. Lisa, che la prima conosceva, dubitò della seconda, e non s'ingannava.

Dicemmo come al fine della terribile scena, mentre Lisa era cacciata di casa, Laudomia rimanesse in terra svenuta; soccorsa dalla fante, si riebbe tanto da potere a stento, ed aiutata, giungere al suo letto, ma presa già dalla febbre, da vacillazione di mente, stette in forse della vita per molti giorni, ed altri moltissimi in letto, e quella sera stessa era scesa per la prima volta nella camera di Niccolò.

Ad esso era accaduto poco meno. Ma di animo e di complessione più ferma, non aveva mai voluto nè stare in letto, nè sentire medici, nè vedere anima viva; i figli, che si erano lasciata sfuggire qualche parola a pro della Lisa, gli avea discacciati, ed alla sola Laudomia lo avea comportato, ma col patto espresso, che mai più non entrasse su questo discorso: vietato poi a tutti, pena la sua disgrazia, di aver che spartire in verun modo cosa alcuna colla moglie, com'egli diceva, di quel traditore Pallesco.

Laudomia però, riavutasi appena tanto da poter connettere le idee, conosciuto che bisognava operare di nascosto del vecchio, avea combinato co' fratelli di ritrovare la povera Lisa, ne andasse il mondo. E per dir il vero aveano messo sossopra Firenze, ma senza frutto nessuno, e la Laudomia più di tutti ne vivea disperata.

Lisa guardava intenta ora il padre, ora la sorella: il pallore, la mestizia di ambidue, quella immobilità, quel silenzio erano altrettante punte che le laceravano il cuore. «Ecco di che fosti cagione! diceva a se stessa....ecco in che termini hai ridotto tuo padre, un povero vecchio....tua sorella....quell'angiolo senza macchia....e speri che Iddio non faccia a te altrettanto? Speri ch'egli voglia lasciarti la consolazione del figlio?...» E qui, sorpresa dal pensiero che la vendetta divina stesse forse per colpirla appunto nella vita del suo bambino, non si potè più frenare; scoppiò in un singhiozzare così alto che Laudomia e Niccolò l'udirono.

— Chi piange costì? disse il vecchio alzandosi; e andato alla finestra l'aperse. Lisa, vedendo che il padre si moveva, sopraffatta dal terrore, era scesa, e prostrata sul lastrico della via diceva:

— Ah babbo! per me non chiedo nulla....non me-

rito nulla....ma il mio bambino sventurato! che colpa ha egli se sua madre è una sciagurata?...Se suo....' (la povera Lisa ebbe ancora tanto senno da non nominare Troilo in quel momento). Oh babbo! il mio povero bambino infelice vive del mio latte....ed io non ne ho più....non ho più forza, non ho più fiato, più vita!...la fame, babbo!...la fame!...oh Dio, se provaste la fame!...e vedere un bambino che muore di fame!...—

Lisa nel finire queste parole alzò il capo tremante, pensando, essere impossibile che Niccolò fosse tanto crudele da non muoversi a compassione; già si figurava vedere alla finestra il padre in atto benigno.... invece la finestra era chiusa, sparito il lume. La infelice stette in due di spaccarsi la fronte sui sassi, tanto fu il dolore disperato che la invase.

Niccolò, accortosi appena della figlia, si era tosto tirato indietro, non perdendo però una delle sue parole. Laudomia, senza profferir sillaba, gli si era accostata, e piangendo cheta, gli abbracciava le ginocchia. Ma il vecchio fattola alzare di forza, e coll'indice teso mostrando la porta, disse, con voce ch'egli voleva fare minacciosa e severa senza potervi però interamente riuscire:

— Laudomia, io non mi muto! esci, sali in camera; lo voglio, te lo comando. —

Visto che non era prontamente obbedito, ripetè l'ordine, e questa volta con quella voce alla quale nessuno di casa si attentava a resistere. La povera Laudomia uscì coprendosi il viso colle mani. Il vecchio soprastato così un poco origliando, quando udì perdersi lo strepito de' passi di Laudomia che lentamente saliva, andò prestamente nella camera ov'era la dispensa, pose in una tovaglia quanto pane vi potè capire, e, venuto al portone lo aperse, lasciò sul limitare la provvisione, e richiuse col chiavistello. La povera Lisa, udendo aprire, si era alzata tosto dal luogo ove giaceva con tutta la fretta che le concedevano le sue poche forze, tutta l'ansia che si può immaginare, e si era mossa, sperando venire accolta in casa: ma giunse appunto quando il chiavistello veniva ricacciato negli anelli, e vide a terra la tovaglia col pane. Tante umiliazioni, tanti mali l'aveano prostrata; non ebbe più forza nè di piangere nè di dolersi. Sedè sulla soglia, prese un pane e cominciò (che si sentiva mancar dalla fame) a mangiarlo con avidità. Spento, o sospeso almeno ogni senso de' suoi mali morali, pensò, sospirando pel desiderio:

— Che ristoro, che bene mi avrebbe fatto un buon fuoco ed un po' di vino, così intirizzita, così debole come sono! —

Laudomia intanto, salita appena, era di nuovo scesa senza lume, scalza, per non far rumore, sperando ingannare la vigilanza del padre, e poter giungere alla Lisa; facendo capolino dall'alto, vide l'atto di Niccolò, lo vide fermarsi dopo chiuso il portone e rimanere colla fronte bassa alcuni minuti, che le parvero mille secoli, poi asciugarsi gli occhi col dosso della mano, ed alla fine rientrare nelle sue camere. Laudomia si lanciò al chiavistello, lo aperse adagio adagio, uscì in istrada: era scura e deserta; fece alcuni passi chiamando a voce bassa, ma quanto potè distinta, Lisa mia! Lisa mia! nessuno rispose; eppure, pensava, non può esser ancora tanto lungi che non mi oda: oh, sapessi per qual parte ha preso! Averla forse qui presso e non poterla trovare! E se io non uso questa occasione, forse mai più!...Griderò più forte; accada che vuole. « E la buona Laudomia con voce acuta chiamò due volte la sorella.

Una voce, non femminile, ma forte, maschia e vicina, le rispose, dicendo:

— Chi può chiamar la Lisa per la via a quest' ora? —

E tosto le fu sopra un uomo d'arme a cavallo che rattenne la briglia mentre la giovane sbigottita rifuggiva all'uscio di casa. Entrò, ma non lo chiuse, e si volse incerta, chè passato il primo sgomento l'era parso quella voce non le giungesse nuova.

Il cavaliere fattosi avanti, smontò e le disse:

— Laudomia, voi cercate di Lisa in istrada, a quest' ora? —

— Oh Lamberto!... —

Ma non potè dire altro, chè questa comparsa così improvvisa le fu come un colpo di fulmine. L'avea pur tanto sospirata, anche dopo il caso della sorella, poichè conoscendo bensì quanto sarebbe stato doloroso il narrarglielo, pure la idea di Lamberto vicino la rassicurava, le sembrava avrebbe una guida, un appoggio: ch'egli saprebbe trovare rimedi, ove nessuno ne trovava; consigli, mentre venivano meno ad ognuno. Figurandosi il suo arrivo, se lo era immaginato in modo che non le mancasse tempo a preparar le parole; colta ora così improvviso, non potè per brev'ora nè parlare nè rispondere.

Ma tornata tosto al pensiero della Lisa, che intanto sempre più si allontanava, e preso risolutamente partito, diceva con parlar celere e pieno d'istanza:

— Lamberto! Iddio vi ci ha mandato....La Lisa era qui ora....sarà poco lontana...cerchiamola, non vi posso dir altro....chè se si perde un momento....oh Lamberto! andiamo...saprete il motivo...ma andiam presto. —

Lamberto, lontano mille miglia dal vero, sentì però darsi da queste strane parole una botta al cuore; ben conobbe che qualche gran cosa v'era sotto; ma come forte e discreto, cacciato ogni altro pensiero, senza domandar più oltre, seguì la giovane, che, fatta sicura per tal compagnia, mise in cuore di cercar tanto, finchè trovasse la sorella. Tiravano verso il Duomo, e ad ogni passo la chiamavano a nome.

Ma prima di narrar l'esito di questa inchiesta, sarà bene dir due parole de' casi di Lamberto dal giorno ch'egli uscì di casa Lapi.

Ardeva in quel tempo la guerra tra Carlo v e Francesco I. Il popolo di Firenze, che per antico uso seguiva la fortuna di Francia, aveva nel campo francese un suo cittadino, il più riputato e valente soldato che fosse allora in Italia, Giovanni de' Medici, capitano di quelle bande famose, che, dopo la sua morte furono dette bande Nere. Lamberto propose mettersi nella sua scuola, e da un cittadino amico de' Lapi, ebbe una lettera, che molto lo raccomandava al capitano fiorentino. Saputo ch'egli era in Lombardia, ove già romoreggiavano le genti tedesche, che, condotte da Giorgio Fronsperg, per la valle dell'Adige calavano in Italia, prese il suo cammino per Bologna, Parma e Piacenza, ed a piacevoli giornate, per non trovarsi, giungendo, troppo male a cavallo, dopo non molti giorni si trovò a Milano.

La terra ed il ducato si tenevano per lo imperatore, ed era tutto pieno di armi tedesche e spagnuole sino alle rive dell'Adda. Di là dal fiume, lo esercito di Francia si alloggiava pe' borghi e per le terre della Ghiara d'Adda; e Giovanni colle sue bande era in quel momento a Rivolta con parte delle genti; il resto lo avea sparso da Vailà sinò a Casirate. Siede Rivolta non lungi dalla riva sinistra dell'Adda tre miglia al disotto di Cassano, pel di cui ponte avrebbe dovuto passar Lamberto; ma vi era a guardia un grosso d'imperiali, i quali, vedendo un uomo d'arme avviarsi al campo nemico, lo avrebbero senza dubbio fermato. Bisognava dunque provvedersi di altro tragitto.

Il più spedito, ed insieme il più pericoloso, era guadar l'Adda rimpetto a Rivolta; a questo si appigliò Lamberto pensando «Più che la lettera mi gioverebbe appo il sig. Giovanni se io potessi giungere al campo dando segno alcuno della mia virtù sotto gli occhi suoi propri.» Così deliberato, partì una mattina nel finire di giugno, allegro e contento da Milano, sul suo buon cavallo che avea ristorato dal viaggio, ed ottimamente in arnese di tutte armi; e passando libero tra molte truppe di soldati, che lo credevano di parte imperiale, poco dopo mezzogiorno si trovò là dove le campagne cessando di essere coltivate si imboscano, ed il terreno divenendo ghiaioso, mostra non lontana la corrente del fiume.

Seguì la strada che si avvolgeva entrando fra certi macchioni, ora sassosa ora affondata nella sabbia, e giunto ov'era un poco di rialzo, scorse in mezzo ad un largo letto di ghiaie aride e bianchissime, scender veloce e limpida l'onda dell'Adda. Al di là, sul campanile di Rivolta, vide sventolare la bandiera del signor Giovanni, le Palle de' Medici. Quella vista non potea non offendere chi era nato del popolo di Firenze, e Lamberto stringendo i denti, e dando di sprone al cavallo, pensava «Peccato che io pur debba combattere sotto quella impresa!» ma gli sovvenne tosto, che il ramo mediceo, dal quale usciva il valoroso capitano, era capital nemico di quello che tanto avea pesato su Firenze, e, cacciati que' molesti pensieri, passò innanzi.

Qui però, conoscendo esser per lui il luogo di maggior pericolo (poichè in tempo di guerra, come ognuno sa, passar la linea che divide gli amici dai nemici è tenuto per atto sospetto), e dubitando incontrar qualche mano d'imperiali che corresse velettando quella riviera, s'inforcò meglio sulla sella, imbracciò più stretto lo scudo, e colla lancia alla coscia, era tutto occhi, camminando pur tuttavia, per non esser colto improvviso.

S'era provveduto a tempo. Uscito appena dal bosco, non avea fatto dieci passi sulla nuda ghiaia, quando si sentì alle spalle uno stormir di frasche, e voltosi al romore, vide sbucare dalle macchie tre balestrieri a cavallo e due barbute, che tutt'insieme di mezzo galoppo gli vennero sopra. Egli avea scorto sulla riva opposta buon numero di soldati delle bande che cercava, e tra loro due a cavallo di nobil presenza che pareva attendessero ad osservare che cosa dovesse nascere di questo incontro. Pensò in cuor suo «Oh, fosse costà il sig. Giovanni!» e questa speranza gli raddoppiò lo ardire e perfin la forza, disse tra denti «Uno contro cinque; è una buona occasione. Ora Iddio mi aiuti.»

Fattosi avanti, una delle barbute gli gridò:

— Chi sei, e con chi stai? —

— Con nessuno: rispose Lamberto senza far atto nè di muoversi, nè di arretrarsi. —

— Chi viva! — Replicò l'altro arrestando la lancia.

— Viva il signor Giovanni, viva Firenze, e muoiano i marrani! gridò Lamberto in modo che, udito dall'altra riva, cento voci ripeterono il medesimo grido: ma nel mandarlo, il giovane, piantati di forza gli sproni ne' fianchi al cavallo, s'era lanciato contro lo avversario, e, passatogli colla lancia l'arcione dinanzi, lo ferì nella coscia, e lasciandolo, che tutto rannicchiato accennava di cadere, si volse agli altri.

Fortuna per lui, che su quella ghiaia piena di ciottoli e di pietre grosse i cavalli mal si potevano maneggiare, onde non vennero ad essergli tutti addosso ad un tratto, chè alcerto si trovava spacciato: ma pure, per quanto fosse valente della sua persona, per quanto disperatamente menasse le mani, difendersi contro quattro era difficile impresa. Pure, furon poco stante ridotti a tre, chè Lamberto, in mezzo a quel tempestare, n'avea veduto cadere uno senza essersi accorto, in tanti colpi, quale gli fosse toccato.

Così sempre ravvolgendosi tra loro e combattendo, si erano accostati alla riva, e Lamberto, che sentiva negli orecchi le grida di *dagli, dagli*, dalla sponda opposta, voleva esser fatto a pezzetti prima di arrendersi. Conobbe pure alla fine che dirla solo contro tanti era pretender troppo dalle sue forze e dalla sua fortuna.

Preso il suo vantaggio, si lanciò nel fiume, lasciando sulla sponda due nemici; ma il terzo più pronto, gli tenne dietro quasi nell'istesso tempo, tanto che i cavalli ebber presto l'acqua fino al petto, e quello di Lamberto aveva alla groppa la testa del cavallo nemico.

L'animoso giovane volgendosi tirò una punta al cavaliere: non potè passare il corsaletto del quale era armato, ma fu di tanta forza,che la lama volò in pezzi; il percosso collo stringer le cosce comunicò l'urto al cavallo che già si reggeva mal sicuro sul fondo incerto del fiume, l'uno e l'altro andarono sotto in un tonfo profondo, ed uno scoppio di grida lodò dalla riva il colpo di Lamberto. Alcuni archibusieri del signor Giovanni avevano intanto co' loro tiri fatto arretrare i nemici: a Lamberto non restava altro contrasto che quello del fiume. In quella vede riuscire dall'acqua assai lontano il capo del cavallo caduto che nuotava a salvamento, e a poche braccia il cavaliere, ma abbandonato in atto di chi abbia smarriti i sensi.

A Lamberto, che lo avrebbe poco prima morto a buona guerra volentieri, increbbe ora di vederlo affogare: volse la briglia verso lui stimolando il cavallo, mentre i soldati del signor Giovanni, accortisi del suo disegno, gli gridavano con grandi schiamazzi: « Lascialo bere! » Colui per sua fortuna non era nel filo della corrente, ma in uno spazio ove l'acqua ripercossa da un gomito della sponda si rivolgeva allo indietro; onde Lamberto ebbe agio di giungere ad afferrarlo per le corregge della corazza, e, tirandoselo dietro, spinse il cavallo di traverso nella corrente. Questa era profonda e rapida nel mezzo, il povero animale dovea portare quasi doppio peso, e poco mancò la carità di Lamberto non gli riuscisse fatale. Pure senza smarrirsi d'animo, preso colla sinistra il crine del cavallo che aveva appena il capo fuor dell'acqua, animandolo colla voce e col calcagno, riuscì alla fine, deviando però molto, a toccar l'altra riva.

Fu raccolto con gran festa da' soldati spettatori di quel bel fatto, e molti entrarono nell'acqua per aiutarlo a sorgere, e togliergli lo impaccio di quell'uomo mezzo morto, che stesero sulla riva a bocca sotto, motteggiando del bello sturione, com'essi dicevano, che aveva pescato.

Sopraggiunse in quella un giovane a cavallo di aspetto altero e di membra fortissimo, con un coletto indosso, ed una rotella in braccio nella quale erano le sei palle in campo d'oro. Tutti si allargarono riverenti, ed egli fermatosi presso Lamberto, il quale tutto grondante d'acqua (e dalle spalle stillava pure a gocce sanguigne), era scavalcato, gli disse con parlar tronco, ma sorridente ed amorevole:

— Chi sei tu, che combatti contro cinque uomini per gridare il mio nome? —

— Il mio è troppo umile e basso, perch' egli non giunga nuovo all'Ecc. V., rispose Lamberto, beato oltre ogni credere di essere stato veduto in quella occasione dallo istesso capitano: ho però qui una lettera di Messer (nominò chi l'avea scritta), se pure l'acqua non l'avrà disfatta, che potrà dare all'E. V. contezza dello stato mio, e farle fede quanto sia grande in me il desiderio di venire ammaestrato in questa prima e mirabile scuola della milizia italiana.

Nel dire queste parole sfibbiatosi da un lato il petto di ferro, si cercò in seno, e ne trasse una carta che l'acqua aveva però risparmiata in gran parte. Giovanni la prese, dicendogli:

— Quanto al venire ammaestrato, pare che poco ti faccia mestieri, tuttavia, vediamo. —

Mentre Giovanni de' Medici leggeva, Lamberto sfogando a sua posta la smania che sentiva già da gran tempo di conoscere di veduta un così valente e riputato signore, ne ammirava la fiera presenza, l'atto del cavalcare, ardito e disinvolto, guardandolo con quell'appassionata venerazione che invade ogni anima generosa e ancor digiuna di gloria allo aspetto di chi è già fatto chiaro per grandi ed onorate imprese. Non avrebbe mai osato sperare la fortuna tanto amica quanto gli si era mostrata in questo incontro; ed il trovarsi ora ad un tratto venuto in onore presso i suoi nuovi compagni, bene accolto e lodato alla loro presenza da un tanto uomo, gli destava il senso di una felicità troppo grande per non crederla un sogno. Col cuore palpitante, e gli occhi umidi per l'allegrezza, col viso adorno di una cotale trepidazione, che riusciva più bella in chi pur ora avea dato segno di tanto ardire, aspettò immobile il fine della lettura.

— Tu stavi con messer Niccolò? — disse alla fine Giovanni alzandogli gli occhi in viso: poscia aggrottate le ciglia, soggiungeva battendo colla destra sulla rotella:

— Col maggiore nemico di questo scudo? —

Lamberto era tanto affascinato dalla presenza di Giovanni, che stette per rinnegare la parte del popolo, e Niccolò con essa. Ma egli era di quelle anime incapaci di cadere mai in atto che abbia ombra di viltà; onde rimasto un momento incerto, alla fine, modesto ed ardito insieme, rispose:

— Ecc., Niccolò è popolano, ama la libertà di Firenze, e non è nemico che de' suoi nemici. —

— E perciò egli non può essere pallesco. Bene, Lamberto, così parla un valentuomo quale tu sei. E poi cacciatosi a ridere soggiungeva: Oramai neppur io

sono più pallesco; papa Clemente l'accoccherebbe a me se potesse, ed io a lui....Orsù, sta bene, tu hai fatto tal prova che questa lettera poteva anche andarsene giù per l'Adda. Capitan Puccino, scrivi questo giovine dabbene nella compagnia, e stasera ne verrai con esso a cena in castello. —

Dette queste parole volse il cavallo, e di mezzo galoppo prese la via di Rivolta.

CAPITOLO XIII.

Il capitano Puccino, al quale Lamberto era stato affidato, si fece avanti per condurlo allo alloggiamento.

— Andiamo, valentuomo, gli disse, l'acqua che ti gocciola d'indosso, da quel che vedo, non è chiara per tutto. —

— Nulla, nulla, rispose Lamberto, una leccatura qui nella spalla....Lasciatemi prima dare una occhiata a quel balestriere che ho fatto prigione....s'egli è di qua o di là. —

Itosene in così dire ove lo aveano dapprima posto a giacere, lo trovò in mezzo a un cerchiello di soldati, e già si era levato a sedere, nè pareva lontano dal riprendere del tutto gli spiriti e le forze.

Mentre Lamberto nel fiume s'ingegnava di trarlo a riva, que' soldati, vedendo il suo pericolo e la fatica che durava, aveano detto tra loro: « Costui vuol fare la fine di Francesco Sforza! il quale, per volere àiutar un suo paggio che, si annegava nel fiume Pescara, vi rimase egli stesso annegato. »

Visto poi che il giovane ne usciva ad onore, uno cominciò a dire « Evviva Sforza! » e un altro: « bravo Sforza! » e « ben venga Sforzino! » e così, per quel bisogno di soprannomi che si aveva allora in Italia, tanto più tra le milizie, ed anche ignorandosi da loro il nome di Lamberto, gli rimase quello di Sforzino che non andò più giù fin che visse, e che, ricordando un suo bel fatto, egli udiva volentieri.

— Vieni qua, Sforzino, disse ridendo uno di costoro, chè questa volta hai guadagnato la taglia di un principe.

Accostatosi Lamberto, vide che faccia principesca avesse costui. Era un ometto piccolo e tarchiato, con una faccia tonda e scimunita; capelli e baffi biondi come lino cardato, e quanto all'arme ed alle vesti in poverissimo arnese.

— A noi, compare, disse Lamberto sorridendo anch'esso, sentiamo chi tu sei e come hai nome. —

— Io, signore, star pofere soltate sguizzere, venire in Italia con capitano Altsax: perchè cretute qui befer molto pon fino: e in contrario befuta molta acqua...—

E seguitando su questo fare, diceva essere del cantone di Zurigo, chiamarsi Maurizio Schuber e non poter pagare riscatto, poichè era *pofere soltate*; ma esibirsi pronto a seguire sempre come famiglio quegli che, oltre lo averlo abbattuto, lo aveva poi campato da quella maladett' acqua che tanto detestava.

Lamberto gli oppose che, non essendo neppure esso ricco soldato, non potrebbe seco toccare stipendi: ma lo svizzero, protestando non potersi sciogliere giammai dal grande obbligo che gli aveva, essendo per opera sua campato da quella morte acquatica, sopra ogni altra funestissima, volle in tutti i conti seguire la fortuna del suo liberatore. Questi, distinguendo pure nelle sue rozze parole una cotale schietta e leale semplicità, avendolo anche conosciuto alla prova per uomo ardito e da dire la sua ragione colle armi in mano, si risolse accettarlo.

— Capitan Puccino sono con voi — disse, volto alla sua guida, e si avviarono tutti e tre allo alloggiamento, mentre que' soldati, motteggiando Lamberto gli andavano dicendo:

— Evviva Sforzino! Hai fatto un bel guadagno, invece di taglia, avrai a dare le spese a questo poltrone!...

Il castello, ove il signor Giovanni avea invitato Lamberto ed il capitano Puccino, era lontano tre miglia. Sorgeva sul ciglio di una ripa sparsa di boscaglie e sovrapposta ad acque stagnanti, avanzi d'innondazioni dell'Adda, che gli agricoltori, sbattuti sempre dalle guerre, non aveano nè tempo nè mezzi d'inalveare. Intorno al castello molte povere case di villani, la più parte coperte di paglia, formavano un piccolo borgo detto Casirate.

Il capitan Puccino e Lamberto col suo nuovo famiglio vi giunsero sulle ventitrè e scavalcarono tutti (chè que' soldati aveano per loro umanità ripescato allo svizzero anche il cavallo) nel cortile del castello. Era un recinto irregolare, composto di edifici di varie forme, circondato da una fossa e dominato da un torrione quadrato e massiccio, che si ergeva sull'orlo della ripa. Quivi era la stanza di Giovanni de' Medici, e, per usare la parola moderna, il suo quartiere generale.

Poichè Lamberto fu bene rasciutto ed ebbe medicata la piccola ferita della spalla, venne condotto in una gran sala terrena, ov'era apparecchiato per forse una trentina di persone, chè il signor Giovanni splendido e generoso teneva tavola di continuo a' suoi caporali. Egli ricevè il giovane come persona di antica dimestichezza, salutandolo colla mano, e voltosi al

castellano Galeazzo Menclozzo, barone della terra, ed a molti ufficiali ch' erano già radunati per la cena, raccontava loro il bel fatto del guado di Rivolta.

Giunsero a poco a poco gli altri invitati, vennero le insalate in gran piattelli, secondo l' uso del tempo, che voleva s' incominciasse da questa vivanda, ed ognuno si pose a mensa.

Chi vuole avere il perfetto ritratto di Giovanni dei Medici, aggiunga due baffi castagni alla testa di Napoleone, e, la ponga su un corpo grande e robusto.

Lamberto pareva non si potesse saziare di guardarlo, e considerando, poi ad un per uno tutti quanti erano seduti a quella tavola, notando i visi arditi e sdegnosi, le robuste membra, lo atteggiarsi marziale de' suoi nuovi compagni, si sentiva così contento ed aveva questa contentezza così chiaramente dipinta in viso, che il Puccino indovinò i suoi pensieri.

— Che te ne pare eh? Sforzino? Ti so dire che ti puoi vantare di avere cenato stasera co' primi bravi d' Italia. Vedi quello a destra del signor Giovanni, è Orazio Baglione, figlio di Pagolo e fratello di Malatesta, ch' è stato un pezzo co' Veneziani. L'altro a sinistra, quel piccolo con que' due occhi tutti pepe, è Ivo Biliotti. Sampiero da Bastelica è quell'altro. Codesto lo conoscerai, è nostro fiorentino, Cecchino del Piffero lo chiamiamo noi, ma egli è de' Cellini. Il fratel suo è assai buon orefice; gli sta però meglio in mano la daga che il cesello. —

Lamberto si era accorto che tra mezzo a costoro, giù in fondo alla tavola vi era una donna; vestita com'era da uomo ed allo incirca simile agli altri, non dava nell' occhio così alla prima. Osservandola poi più minutamente, certe trecce di capelli neri che in parte si mostravano sotto una berretta rosata ad orlo frastagliato che portava sull'orecchio alla brava; il petto colmo, non del tutto celato da un farsetto a liste nere e rosate, palesavano chiaramente il suo sesso. Il solo viso non avrebbe forse bastato a darne contezza, chè poteva anche star bene ad un bel giovine di diciotto anni. Il balenar rapido e protervo delle pupille, le risa sfrenate ed un certo che d' impudente in ogni moto, in ogni atto, mostravano poi tutt' altro che femminile ritegno.

Il viso, considerato attentamente ed un po' a lungo, si ricomponeva, per dire così, tratto tratto: lo sguardo allora cadeva spento e sinistro sugli astanti, le labbra tumide e colorate si chiudevano, togliendo alla vista due file di denti bianchissimi, e, divenute pallide e sottili, parevano esprimere tutt'altri affetti ben più profondi di prima: sprezzo, dispetto, ironia, ira e dolore talvolta. E quando meno lo aspettavi, ecco di nuovo ricomparirle sul viso una gioia ebbra e sfrenata: si sarebbe creduto che due anime albergassero in quel corpo a vicenda.

Lamberto, accennando ad essa coll' occhio, disse al Puccino sorridendo:

—Anche codesto bel giovane è uno de' primi bravi d' Italia?

— Quello, o, per dire meglio, quella giovane (chè vedo sei un buon bracco e tosto hai scovato il lepre) non ha forse paura di quanti siam qui, colle arme in mano. Essa è la più nuova creatura che tu vedessi mai; uomo, donna, soldato, cortigiana....questo, proseguiva ridendo, questo, credo io più di ogni cosa. Ma non delle solite, chè ora è di tutti, ora di nessuno: ora ride, si dà buon tempo e fa un chiasso del trentamila, ora non le si può dire che begli occhi avete in fronte, che non risponda una carta di villania; ora amorevole, ora perversa come la versiera. Io dico che ne ha un ramo. Certi vogliono vedervi sotto di gran cose (chè non si sa di dove sia scappata fuori), vogliono che sia....che sia....che so io? Ne dicono tante!.....a me, a guardarla in viso....mi pare sangue di zingani, ma, quel ch' è certo, è mezza pazzericcia: per non dir pazza intera.

In questa il signor Giovanni, cui poco durava la pazienza a stare a tavola, si era alzato ed insieme la maggior parte de' convitati ch' erano seco usciti in cortile. Alcuni ne rimasero seduti; e tra gli altri Lamberto che stava udendo il Puccino, e la donna che badava a sghignazzare co' suoi vicini. Il giovane, avvezzo in casa di Niccolò all'austera virtù dei Piagnoni, colla immagine pura della Laudomia dipinta nella mente, e quella di Lisa scolpita nel cuore, osservò costei qualche momento; ma, quantunque nella età ove i sensi più facilmente s'infiammano, la guardò con ripugnanza e fece l'atto di alzarsi per andarsene.

— Sta qui con noi, Sforzino, disse il capitano Cattivanza degli Strozzi, ch' era seduto accanto alla donna. Sta qui, chè la signora Selvaggia ti vuol conoscere. —

Visto poi che il giovane non mostrava una grande smania di fare quella conoscenza, proseguiva:

— Eh vien qua! e, sebbene sei nato di Piagnoni, una bella donnetta ti ha ella a parere il diavolo? O temi tu che il suo fiato non ti appesti? Eppure sento dire che in Firenze, dopo che fecero arrosto Fra Girolamo, le damigelle dal velo giallo (1) menano la coda più che mai; sicchè ei non ti dovrebbe parer cosa nuova .... —

Lamberto, sentendosi pungere dalla ironia ch' era in queste parole, alzò le spalle avviandosi per uscire, e disse:

— Mal abbiano le cortigiane e chi...ma non potè finire la frase, chè tutti urlando e schiamazzando:

(1) All'epoca della nostra storia le meretrici, per esser distinte dalle altre donne, doveano portare il giallo. Più tardi (nel 1600) un nastro giallo al cordone del cappello; poi lo appuntarono alle trecce. Alla fine ottennero, pagando una tassa, di smettere codesto segno.

« Uh Piagnone! bravo Piagnone! evviva il Piagnone! » gli tagliarono le parole. A questa tempesta tornò indietro, chè già era presso l'uscio.

Fermatosi ritto di contro la tavola, e fissando negli occhi il Cattivanza, senza mostra di stizza, che però l'aveva, disse:

— Oggi è il primo giorno che io mi trovo in questa tanto onorata compagnia, e però è dovere che io mi mostri modesto; e sebbene voi mi diate la baia, forse più che non mi si converrebbe, neppure per questo mi voglio adirare con esso voi. Vi dirò solo, che di essere nato di Piagnoni me ne vanto. Di seguire la dottrina del beato Fra Girolamo, volesse Iddio che io potessi vantarmene come io vorrei: e, per dirvene la ragione chiara chiara, egli è perchè ei cercava, colla gloria di Dio, la libertà del popolo di Firenze, dove invece i suoi avversari lo hanno riposto in servitù. Io vi concedo ch'egli poco si dilettava di cortigiane, dove quelli che lo hanno morto se ne dilettano assai. A voi pare forse ch'egli avesse il torto; ed a me pare ch'egli avesse ragione, chè non tutti i cervelli la pensano a un modo. E quanto al pensare, sappiate, capitano Cattivanza, che io stimo messer Domeneddio abbia fatto dono agli uomini di un cervello per uno, senza lasciarne un solo sprovvisto, col proposito espresso che ognuno si valga del suo.

Chè dove fusse stata sua intenzione che un cervello solo servisse per parecchi uomini, e' non avrebbe durata tanta fatica, ed a tutti coloro che ne avessero avuto a far senza, avrebbe posto nella memoria semi di zucca, o qual altra cosa costasse meno. —

A questo punto molti non si poterono tenere di non ridere, e Lamberto, che prima pareva sopraffatto da chi lo dileggiava, veniva a poco a poco riprendendo il suo vantaggio nella mente di ognuno.

— Poichè dunque, proseguiva, questo benedetto cervello, Iddio lo ha dato anche a me, lasciate che lo usi come mi vien bene. Io so benissimo che tra' soldati è costume darsi buon tempo con quante donne s'incontrano; nessuno potrà dire però che chi non fa così non debba esser tenuto buon soldato e valente della sua persona, ed a chi lo volesse affermare, potrei di leggieri farlo avveduto dell'error suo. Ora dunque che siamo di accordo su questo punto, che si può pur essere uomo da qualche cosa e non impacciarsi con meretrici, sarete contento, capitan Cattivanza, e lo stesso dico a tutti gli onorati gentiluomini che ora sono miei compagni di arme, sarete, dico, contenti tenermi per buon fratello, parato ad ogni vostro comando, ma quanto allo essere io Piagnone, al fare o non fare questa o quell'altra cosa, vogliate, vi prego, lasciarne il pensiero a me, ed in tutto il resto abbiatemi sempre per cosa vostra, apparecchiato ad ogni vostro piacere. —

Confessare le proprie opinioni in faccia ai coltelli o alle mannaie, è forse meno difficile talvolta che professarle apertamente in faccia a chi vi oppone lo scherno ed i motteggi. A questo paragone si conosce un cuore veramente alto e generoso: e quel di Lamberto era tale.

— Che vuoi che ti dica? rispose il Cattivanza, tra il persuaso e il dispettoso; hai ragione! Che sappi menare le mani lo abbiamo veduto; sicchè qui non ci è contrasto. Quanto al resto aggiustala a tuo modo per me poco mi cale, e nessuno qui ti darà fastidio, chè, viva Dio, sei un giovin dabbene....vien qua, beviamo e siamo amici. —

— Col cuore e coll'anima, rispose Lamberto prendendo la mano che gli offriva il suo avversario, e poi un dopo l'altro quella di tutti. Empiuti i bicchieri, li votarono in pace e concordia, e Lamberto rimase presso di tutti in migliore concetto di prima.

Il capitano Puccino il quale, mentre Lamberto parlava con sì poco rispetto della signora Selvaggia e sue consorti, gli era andato sempre facendo qualche cenno, o dicendo a mezza bocca, « Bada! bada a te, Sforzino! » soggiungeva ora battendogli sulla spalla:

— Ringrazia Iddio che sei un bel giovane; se un altro avesse detto la metà di quel che hai detto tu, avrebbe saputo presto quante dita sia lunga quella lama pistolese che porta al collo la signora. —

Ed additava un bel pugnaletto ch'ella aveva sul petto appeso ad una catena d'oro.

Il Puccino non si era però apposto, giudicando i pensieri della Selvaggia. Le parole di Lamberto, invece di farla adirare, avevano impressa sul suo viso quella espressione cupa e profonda che accennammo poc'anzi. Durante tutta la quistione era rimasta coll'occhio basso senza aprir bocca. A questo punto alzò il capo e, serrando le ciglia verso il Puccino, disse:

— Che cosa sai tu di quel che io pensi? E se costui mi paia un bel giovane o no? E se io mi rechi a vergogna ciò ch'egli ha detto? Non t'impacciare del fatto mio tu! Che sempre mi sei parso un asino, ed ora più che mai. —

— Tempo cattivo! disse ridendo il Puccino, e preso pel braccio Lamberto pur seguitando a ripetere « tempo cattivo! temporale in aria! » lo trasse fuori in cortile. —

— Lascialo andare, e faccia pure il santo a sua posta, disse il Cattivanza alla donna, e noi attendiamo a darci buon tempo, anima mia. Uh! benedetti quegli occhi ladri! Che io ti voglio un bene ch'i' me ne muoio! —

Ed in così dire volle cingere colle braccia la vita snella della Selvaggia, la quale gli rispose con la mano in sul viso, e non picchiò per ischerzo.

— Fatti in costà, chè tu m'hai fradicia! — disse alzandosi per andarsene.

— Oh! sta a vedere che tu pure ti fai Piagnona. Se ti vedessi mai far segno di croce, e' sarebbe il primo alla fediddio. —

Questa risposta dello Strozzi non fu però udita dalla donna, che senza più badargli era scomparsa. Anch'esso cogli altri si tolse allora di là, andando ognuno pel fatto suo, chè già principiava a imbrunire: non lasciava però egli di brontolare, esclamando: Sforzino faccia pure il Piagnone quanto vuole....suo danno.... ma se punto punto vedo che questo male si appicchi, l'avremo a discorrere. —

Dopo due giorni il campo si mosse verso Mantova, col proposito di far testa ai tedeschi di Giorgio Frandsperg che, in numero di quindicimila uomini, seguivano la usanza vecchia di vivere a discrezione alle spalle degl'Italiani. Si noti che in questi casi il vocabolo *discrezione* suona *indiscrezione*. Le bande del signor Giovanni, in pochi alloggiamenti e dopo qualche scaramuccia di lieve momento, si trovarono sul Po presso a Governolo. Lamberto, per la via, facendo l'uffizio di buon soldato quando si offerse la occasione, e quando le cose procedevano quietamente, mostrandosi sollazzevole e buon compagno, si era comprata la benevolenza de' suoi camerati, co' quali piacevolmente più volte era tornato sui medesimi discorsi fatti alla cena in proposito della Selvaggia.

Ella avea bensì tenuto dietro allo esercito, ma senza mai cavalcare di compagnia con alcuno, nè far motto a persona. Lamberto la vide due o tre volte trascorrergli accanto, su un cavallo turco veloce e leggero come un cervo, con un coietto indosso ed una zagaglia in mano, e tosto sparire tra la polvere sollevata dalla moltitudine che seguiva la strada maestra. Un giorno che alcuni scoppiettieri tedeschi fecero un poco di testa e convenne rompersi, là vide un tratto uscire correndo dal folto delle archibusate, e, passandogli accanto senza fermarsi, gli gridò: *Se io non valgo per donna, valgo per uomo*, e via come una saetta.

Passati alcuni giorni, il valoroso e sventurato Giovanni de' Medici, colpito in una gamba da una palla di falconetto, fu portato a Mantova ed in breve spazio di tempo passò di questa vita. Le sue bande piansero amaramente la morte di quello ch'era stato tra essi il primo per ardire più che per grado: vestitesi a bruno, ebbero d'allora in poi nome di Bande Nere, e, mantenendo viva tra loro la memoria de' precetti e degli ordini del loro capitano, furono sempre il terrore de' nemici, e sempre, ovunque percossero, rimasero vittoriose.

Lamberto che aveva sperato, seguitando la fortuna del signor Giovanni, salire presto a quel grado d'onde con suo onore potesse poi rivolgere il pensiero alla Lisa; che, all'ammirazione accesa in lui da gran tempo dalla fama delle sue imprese, univa ora per esso un affetto nuovo e vivissimo generato dalla cortesia colla quale n'era stato accolto, provava doppio dolore e non sapea a qual partito appigliarsi. Quantunque Orazio Baglione avesse ottenuto il comando delle bande, e fosse pur uomo da guerra di molto grido, temeva Lamberto non si avessero a risolvere, o almeno a perder molto della loro riputazione, e, quantunque ciò in effetto poi non avvenisse, il suo sospetto non era però del tutto fuor di proposito.

Venne tratto da questa perplessità da uno strano incontro ch'egli ebbe colla Selvaggia.

Egli non era sì poco accorto da non essersi alla prima avveduto che costei gli avea posto gli occhi addosso ed avea fatto disegno sopra di lui. Diceva tra se ridendo: « Io non sono tordo pel tuo carniere! » pensandosi fosse suo solo proposito tentare, com'è costume delle cortigiane, di spillargli i danari. Siccome quanto a questo si sentiva sicuro, non ne aveva un pensiero al mondo.

Una sera uscito un trar di mano dagli alloggiamenti, e sedutosi sulla riva sabbiosa del Po, volgeva gli occhi al sole cadente che stava per nascondersi dietro folte e lunghe file di pioppi ond' era coperta la riva opposta. Mirava scendere placida e maestosa la corrente del fiume, che facea tremolo specchio agli alberi ed allo infocato chiarore dell'occidente.

Ripensava in cuore le belle sere di estate in riva all'Arno, quando fuor della porticciuola passeggiava lungo la sponda e vedeva il sole tramontare dietro le colline d'Artimino. Si ricordava che da que' luoghi, volgendo a tergo lo sguardo verso oriente, avea tante volte considerato quanto bella ed augusta si mostrasse Firenze all'ultimo raggio del sole, co' suoi palazzi bruni e merlati, le sue innumerabili torri, i suoi ponti, le sue chiese. Vedeva colla fantasia la gran cupola di Santa Maria del Fiore e la palla dorata che da lontano, quando il sole la ferisce di costa, pare una stella che si sia posata sulla sua cima; vedeva il campanile di musaico del Giotto, l'altissima torre di Palazzo, ed al sommo il Leone rampante della repubblica volgersi a seconda de' venti; e pensava: « ti sei piegato, è vero, a molte tempeste, ma sei pur sempre costì! »

Povero Lamberto! Non sapea che un tal vanto dovea presto cadere per sempre insieme con quella insegna!

Questo quadro bello, ma inanimato, riceveva ad un tratto vita ed affetti dalle immagini della Lisa, di Laudomia, di Niccolò, de' figli, de' compagni d'infanzia; dalla memoria delle parole dette od udite, degli sguardi, de' cenni, di quegli atti cui si finse non por mente, ma che sempre poi si sono serbati in cuore. Dallo amaro pensiero, e pur caro al tempo stesso, della povera vecchia madre, che all'ultima di-

partenza aveva saputo spingere l' amore materno sino a velare con un sorriso di speranza la rassegnata persuasione che provava di non rivedere più il figlio che in cielo. Egli avea letto nell' ultimo suo sguardo questo pensiero doloroso, e, col cuore trafitto da uguale sospetto, aveva esso pure simulata quella speranza che in effetto poco sentiva. Tale memorie ora lo assalivano come un rimorso, e, rimproverando se stesso, diceva : « E potesti lasciarla? E se non la rivedessi più ? « e colla mano sugli occhi piangeva.

La vôlta del firmamento si veniva intanto popolando di stelle, l' ultimo crepuscolo mostrandosi appena all' occaso con una striscia di luce rancia sulla quale apparivano le cime de' pioppi , mosse leggermente dal vento notturno.

In quella sentì una pedata che si avvicinava cheta cheta sull' arena. Alzò il capo e vide una figura bruna , avvolta in un mantello , che si veniva accostando. Importuno! disse in cuore Lamberto, cui doleva venir tolto a' suoi più cari pensieri , e stava per moversi ond' evitarlo, ma quella figura gli si era posta a sedere, a due braccia distante, e, dopo un momento di silenzio, con voce bassa ed umile gli diceva :

—Dimmi, o giovine, non hai tu lasciata nella tua terra una donna che ti ama ? che tu ami sopra ogni cosa al mondo ? non pensavi tu ad essa ora ? Rispondimi; che Dio ti consoli! Rispondimi schietto.—

La voce era di donna. Lamberto disse fra se stesso: « costei è la Selvaggia! » e la idea che una cortigiana si venisse a frammettere ne' pensieri augusti e puri della patria, della madre, della sua Lisa, gli fe' sentire il ribrezzo che si prova quando, in mezzo a fiori odorosi ed intatti, si scorge appiattato un insetto brutto e schifoso.

Si aggiungeva poi il sospetto che quella comparsa improvvisa, a quell'ora, in quel luogo solitario, fosse una trappola di costei.

— Oh ! che ci entrate voi ne' fatti miei ? — rispose Lamberto con voce tronca ed altera.

— Oh ! non ci entro ; lo so, non sono degna di entrarvi....chiedo io tanto ? Veggio che io ti ho offeso.... e sa Iddio se ne aveva il pensiero....ma non seppi con quali parole cominciarti a parlare....ed è forza che io ti parli : sperava, nominandoti quella che fai beata dello amor tuo....sperava ti scordassi un momento che io sono la Selvaggia , e mi dessi ascolto un minuto senza adirarti. Oh giovane ! alle biscie, che strisciano pei canneti delle paludi, Iddio non nega l' aria nè il sole....ad una creatura che ti sta dinanzi colla fronte nel fango e ti chiede due parole di conforto, le darai tu col piede nel viso ? —

E, in così dire, la fronte della Selvaggia cadeva in effetto sull' arena già umida per la rugiada.

— Io non vi fo nè male nè bene, signora (rispose Lamberto sempre più fisso nella opinione che quelle calde parole, quegli atti, quella voce commossa, fossero pura commedia), e, se volete nulla da me, siate contenta dirmelo in due parole, ma dalla bocca vostra non esca verbo su un' altra donna....mi avete capito....che io non sono per sopportarlo. —

— Lo confesso : non sono degna neppure di nominarla. Sei contento ? Ti rimane in mente qualche parola di sprezzo che non mi abbi detta ? Su, dimmela. Sfogati....calpesta chi è venuto ad implorarti umile e tremendo , come farebbe il verme più vile , se gli fosse data e voce e mente per volgersi al creatore dello universo. Oh ! godi della tua prodezza, della tua virtù....e quando parli con Dio, digli : *Ti ringrazio che io non somiglio a costei !...* —

La persuasione intima, in cui era Lamberto sul conto della donna, non potè impedire però che quelle umili parole ed il modo , il suono di voce col quale erano espresse, non gli giungessero al cuore e vi destassero un dubbio , un moto quasi di compassione. Fatto perciò meno aspro nel viso e nelle parole, diceva :

—In verità di Dio , signora , voi mi fate maravigliare ! Sprezzarvi ! calpestarvi ! che ci entra questo discorso ? O voi sapete quale opinione io possa avere di voi, del viver vostro , ed allora , se non vi piace udirlo, perchè mi conducete a dovervela palesare ? o di questa opinione voi non ne avete pure il sospetto, nè credete meritarla, perchè allora ve ne curate ?

— Perchè io la conosco , perchè so bene io quali sventure mi abbiano condotta a meritarla, per questo la curo, per questo mi sono gettata nelle tue....a' tuoi piedi....Per la prima volta, dopo tanti anni, ho riveduto un viso di uomo che non mi è sembrato quello di un bruto, di una fiera selvaggia....Oh! che dich' io, sciagurata ? Mi è parso il volto, la voce di un angiolo che si chinasse fino al mio fango e mi porgesse una mano per sollevarmene ! Oh , se ti avessi incontrato quando aveva quindici anni ! Ma invece !...uno spirito dello inferno !...entrò, credo, in un corpo umano per farmi sua preda ! Oh giovine ! Iddio solo ha dritto di sprezzare e di punire, perchè conosce tutto, e perciò appunto io credo ch' egli abbia finalmente sentito pietà de' miei mali, ed ha voluto che t' incontrassi ! Ma tu non ne conosci la serie tremenda ! Se ti fosse nota, piangeresti con me. Oh ! non negar di ascoltarla, non sarà lungo il tedio....poche parole basteranno....chè, dopo tanti anni, sei tu il primo uomo al quale mi attenti a parlar di pentimento, senza il dubbio d' incontrar nuovi scherni e nuovi oltraggi. —

Lamberto pensò : « Ecco una delle solite novelle di costoro ; » non avendo però motivo di rifiutare ciò che con tanta istanza gli veniva domandato, disse :

— Se tutto quanto mi dite è la verità , parlate , o signora, che io vi ascolterò. —

— S'è la verità! — E la povera infelice, battendosi la fronte colle palme, rimase muta un momento; poi, scrollando il capo, disse, che appena si potè udire:

— Si presta fede alle cortigiane? Hai ragione, proseguiva poi volta a Lamberto, questo oltraggio mi è dovuto. Ma vedrai ora se io ti dica il vero. Se mi pesi il tuo sprezzo, lo hai potuto conoscere, non dubiti di questo? Eppure, vi è tal cosa che ignori, che avrei potuto nasconderti, che mi farà, s'è possibile, più vile, più abbietta agli occhi tuoi....Non ostante, sappi anche questa....Io non sono cristiana! Un ebreo di Ungheria fu mio padre. Mio padre? E debbo dargli un tal nome? Dovrei dire il mio più atroce nemico! Per lui son dove sono, per lui ho perduto patria, parenti, amici....Ha parenti, amici, patria, la cortigiana? Qui si fermò un momento a pensare; poi, con voce più dolorosa diceva: E non uscii forse pura dal seno di mia madre? forse non ebbi da Dio, come le altre creature, un cuore capace di amore, capace di virtù? Chi mi rapì questo tesoro, chi bruttò questi doni divini? ch'erano miei, ch'erano la porzione di bene, di felicità assegnata a me dall'Onnipossente? chi?

E qui tacque un momento, guardando Lamberto con occhi che fulminavano; afferratogli il braccio, proseguiva poi, tremandole la voce e le labbra:

— Prestami fede, o giovine, se ne hai il coraggio. Io era sola quella notte....sola nella mia camera.... mia madre non era più al mondo....oh, se fosse stata viva! Mi avrebbe difesa!....picchiarono all'uscio.... udii la voce di mio padre, mi chiamava....aprii. Un uomo era seco, pareva un principe alle vesti, alla fronte superba. Io lo guardava incerta, spaventata.... mio padre scomparve....l'uscio si richiuse....

— Egli avea fatto mercato del proprio sangue....

— Fa egli mestieri che io ti narri il seguito de' miei casi? Tu virtuoso, tu nobile e generoso, potrai tu comprendere come si faccia a rimanere in vita dopo tali orrori? come a poco a poco si formi il callo al vituperio, alla colpa? come possa alla fine una donna calpestare ogni rossore, non avere più anima che pel piacere, non più cuore che per amarlo, cercarlo ed inebbriarsene? Io ti metto spavento!...Io vedo... ma dimmi, sii tu mio giudice... dove fu la mia difesa... il mio aiuto?... com'era possibile resistere, vincere, salvarmi? Eppure, tradita prima, poi vituperata; cacciata al fine come una vil cosa, posta sotto i piedi di tutti, se io talvolta alzo la voce per chieder pietà, se io stendo la mano, sperando che una mano amica si muova ad aiutarmi, non trovo che insulti, non odo che scherni, ognuno mi respinge nel mio fango! La mia miseria, il mio pianto, è trastullo a chi per un momento si degna badarvi... Oh! Dio del cielo! che aveva io fatto per venire al mondo a patire tanti strazi?

— Oh! giovane, tu che non hai delitti che ti pesino sull'anima, che sei bello, prode, virtuoso; che in mezzo a' pericoli, a' travagli, ti riposi nel pensiero de' tuoi cari, se sapessi che cosa sia esser nata con un cuore ardente, assetato di amore, e non essere stata amata mai, mai da nessuno! neppure dal padre!....Se conoscessi quest'orribile strazio....ti maraviglieresti che io abbia serbato ancora nello aspetto, e forse nel cuore, alcun che di umano!....stupiresti, che non mi sia gettata furibonda come una fiera su quanti incontrava di quella razza perversa e crudele che mi ha tradita, che mi ha cacciata in questo abisso di miseria, e poi mi nega ogni conforto!...Se mi si dicesse, che un'anima c'è ancora al mondo, che potrebbe accogliermi, asciugare le mie lagrime....se mi dicessero: vi è ancora una creatura sulla terra che ti amerà se saprai meritarlo!...Oh! Dio di bontà, sarebbe troppa la mia ventura!...non reggerei a tanta gioia!...correrei tutto il mondo per rintracciarla....se la vedessi al di là di un mare di fuoco, mi vi caccerei per raggiungerla!...le abbraccerei le ginocchia... che cosa potrei offrirle per rimunerarla di un tanto bene, che cosa potrei operare per rendermene degna?... Oh! giovane, se sapessi a quanto poco starei contenta!...Il tuo cuore, lo vedo, è posto in luogo quale egli merita; ma tu ami pure il tuo cavallo da battaglia, nè ti credi far torto a....ad....ad alcuno....Tu ami il tuo veltro!...oh! dopo il tuo cavallo, dopo il tuo veltro, non avere a sdegno che io implori da te un tuo pensiero; lascia cadere un tuo sguardo sulla povera Selvaggia....che mi dica, *poveretta, mi fai pietà!*...—

— Oh Dio, neppure mi risponde! Gridò la sventurata donna, e proruppe in un pianto dirotto.

CAPITOLO XIV.

Se Lamberto tardava a rispondere era per una cagione ben diversa da quella che supponeva la Selvaggia.

Le sue parole, alle quali gli pareva pure di dover prestar fede, gli aveano destata nel cuore una pietà profonda, ma un avanzo di sospetto, che non riusciva a far tacere interamente, lo persuadeva a star sulla sua e non mostrar tutta quella compassione che provava. Onde studiando di aver ferma la voce e tranquillo lo aspetto, le diceva:

— Voi volete compassione, signora? Chi potrebbe negarla a casi dolorosi e tremendi quali furono i vo-

stri? Ma voi v'invilite troppo, chè una creatura formata a somiglianza di Dio non dee porsi a paragone co' bruti. —

— Io m'invilisco troppo? E come puoi dirlo, se neppur così mi vien fatto impetrare quel poco che ti domando? Ti costava tanto dirmi addirittura: *povera Selvaggia, io ti accetto per ischiava?* .... darmi un momento di bene, un minuto di conforto con una parola che sgorgasse proprio dal cuore? ed invece tu m'esci fuori col *Voi v'invilite*..... La virtù è bella, oh! ma è dura ed orgogliosa. —

— No, Selvaggia, io non ho virtù, e molto meno sono e duro ed orgoglioso con te. Io sento all'anima le tue sventure, e se stesse in me il liberartene, poco ti rimarrebbe a soffrire. Ma dove non arrivano le mie forze, giungerà la virtù d'Iddio, se a lui ti rivolgi. Io non ti ho risposto come sarebbe stato il tuo desiderio perchè non è in poter mio lo adempirlo. Non cercar più oltre, Selvaggia. Pensa che un animo forte può sempre farsi maggiore al suo destino..... che la virtù non si parte dal cuor dell'uomo giammai del tutto se non per suo espresso volere, e mediante questo vi può fare sempre ritorno. Tu puoi risorgere, puoi sperare ancora in terra stima ed affetto, purchè lo voglia. Io t'ho ascoltata, quel che poteva dirti te l'ho detto..... ora conviene dividerci .... Iddio ti conceda quel bene, quella pace ch'io ti prego da lui. Addio. —

Lamberto si allontanò di buon passo, e n'era tempo; questi ragionamenti l'aveano turbato, sconvolto; scorgeva che per lui il più sicuro partito era fuggir questa donna. La sua bellezza, le sue sventure, i delitti, i rimorsi suoi stessi la rendevano interessante, facevano di lei un essere nuovo, singolare .... insomma, era meglio fuggirla, e Lamberto in pochi minuti fu tornato ov'era il suo alloggiamento.

La donna gli tenne dietro coll'occhio finchè il poco chiarore delle stelle le permise di scorgerlo..

Quando non lo vide più sentì nel cuore una solitudine desolata .... le parve rimaner unica superstite sulla terra..... « I malvagi, pensava, mi deridono ov'io voglia appena far parola di questo inferno che io sento nel cuore ..... Costui virtuoso mi vede spirante di disperazione a' suoi piedi .... *volgiti a Dio*!... e mi abbandona! Oh Dio! giacchè tu solo conosci il mio strazio, tu solo odi il mio pianto, perchè dunque m'hai tu dimenticata! Oh povera me! dovrò proprio morire senza aver provato la dolcezza d'essere amata!....» E smaniosa, dovrei dir furibonda per questo pensiero, correva come pazza lungo la riva del fiume.

Un tratto si fermò quasi percossa da una nuova idea.

— E sono io sicura ch'egli mi abbia prestato fede?.. E rimasta ancora un momento a riflettere, gridava tutta mutata in viso per la inaspettata speranza — No! no! non mi ha creduta .... ha pensato che io lo ingannassi ... Oh! se avesse potuto esser certo ch'io gli diceva il vero ... non mi avrebbe risposto, nè lasciata così .... Oh! lo conosco, egli è generoso! .... è buono! .... adunque v'è ancora speranza? ... Ti ringrazio Dio di bontà, e cadeva sulle ginocchia, cogli occhi e le braccia tese verso il cielo, che hai così tosto accolta la mia preghiera, che mi hai tornato in cuore il tesoro, lo immenso tesoro di poter sperare. Sì, verrà il giorno che mi presterai fede! vedrai allora che non ti aveva ingannato ... verrà il giorno che mi dirai: Selvaggia poveretta, finalmente ti credo ... mi sei cara! .... Non sarà amore .... no .... sognerei io mai di ottenerlo? Io vile, io misera, io abbietta creatura .... lo amore di quell'angiolo? Qual è la donna in terra che n'è degna? ... Ah sì! ve ne debb'essere una! .... Ebbene, io l'amerò costei, io sarò sua serva poi ch'essa è cara al mio signore .... forse così potranno patire la mia presenza .... forse potrò ottenere che non mi discaccino .... forse quando sarò alla mia ultim'ora .... quando gli diranno: la povera Selvaggia sta per passare .... chi sa? verrà forse al mio letto, e se mi rimarrà tanta voce da potergli parlare, lo pregherò di dirmi *sua* prima che io spiri! .... sulla mia fronte gelata sentirò allora posarsi la sua mano, mi dirà *mia Selvaggia* .... poi non sentirò più nulla .... sarò morta! —

In questi pensieri la povera giovane era uscita affatto di se .... Dio sa quanto tempo rimase in questo stato. Quando le tornò la facoltà di pensare, di riflettere, l'alba spuntava all'oriente, riconobbe la riva del Po, le trabacche degli alloggiamenti, si guardò attorno smarrita, domandò a se stessa: « Che fo io qui? dove mi trovo? chi sono?....» Una voce poco lontana (erano soldati che venivano ad abbeverare cavalli al fiume) rispose con uno scroscio di risa:

— Sei cortigiana delle Bande Nere, ecco chi sei! —

La poveretta mise uno strido e si cacciò a fuggire...

Un anno dopo, nel mese di aprile, l'armata di Filippino Doria veleggiava sul mezzogiorno per le marine d'Amalfi, volte le prore a Capri ed al capo Campanella. Erano 15 galere. colle quali il nipote d'Andrea teneva guardato il golfo di Napoli affinchè nessun soccorso potesse giungervi agl'imperiali che v'erano assediati da Lautrec. Il loro vicerè, Ugo di Moncada, volendo ad ogni costo far libero il mare, avea stabilito affrontarsi con Filippino, e moveva colle sue galere, sulle quali avea fatto salire il fiore della nobiltà e delle genti spagnuole, in cerca del nemico; questi, saputo il suo disegno, stava apparecchiato a riceverlo.

Gli ordini della guerra marittima, la forma delle navi, tutto è mutato oggigiorno. La galera del medio

evo è scomparsa da' mari. Nella darsena del porto di Genova una ne galleggia ancora in un angolo senz'alberi, abbandonata, tutta sdrucita e sconnessa: le intemperie, gl'inverni, la pioggia avranno tra pochi anni distrutto e fatto scomparire del tutto questo unico simbolo della passata potenza de' Genovesi. Perchè non salvano essi almeno l'ultimo di que' legni veloci sui quali corsero arditi e vittoriosi per tanti secoli le marine d'Italia e di Levante? O Genovesi, vorrete voi che si perdano questi segni della vostra gloria, ch'è pur gloria d'Italia, ch'è nostra? Poichè avete con tanta vostra virtù aggiunta questa alle altre sue palme, serbatene la memoria, mantenetene le ultime reliquie. L'onore d'Italia ve lo domanda, gl'Italiani ve ne scongiurano, o Genovesi!

Il naviglio di Filippino si moveva lentamente verso l'alto mare spinto da un leggiero levante, che feriva di fianco le larghe vele latine tutte spiegate per riceverne il soffio debole ed interrotto. I remi sospesi rimanevano alti sul mare, e le galere, ora poggiando sul fianco quando il vento incalzava, ora di nuovo rizzandosi quando veniva meno, solcavano il mare con un lento e maestoso ondeggiare, e tacite si preparavano alla battaglia.

Nessuna alterazione, nessuna confusione appariva per questi apparecchi; que' soldati, que' marinai non sapevano da gran tempo che combattere fosse altro che vincere. Sulla prora, ove il tremendo cannone di corsia apriva, tra quattro pezzi di minor calibro, la sua gola ampia ed affumicata verso il nemico, i bombardieri, dopo averlo caricato colla sua palla, che pesava talvolta sessanta libbre, sedevano ragionando tra loro, e taluno, pel caldo del meriggio, velava gli occhi e così un poco veniva sonnecchiando.

Gli archibusieri, che nella battaglia soleano schierarsi sul tavolato che copriva le artiglierie, detto castello di prora, stavano armati di corsaletti, cosciali, cappelli di ferro, appoggiandosi ai loro scoppietti od alle forcine, tenendo in mano le corde accese pronti a dar fuoco; dietro a loro altri fanti con picche, alabarde, partigiane ed arme in asta co' ferri quali a falce, quali uncinati, quali larghi e diritti. Alcuni tenevano levati in ispalla lunghi spadoni a due mani colla lama serpeggiante, vi erano targhe e rotelle, che, oltre il servire di difesa, poteano anche offendere coll'acuto e forte ferro che aveano fitto nel mezzo; si vedeva insomma tutta la moltiplice varietà di armi e di armature che le robuste braccia de' padri nostri ed i loro fortissimi petti, reggevano ed adopravano senza disagio gl'intieri giorni sotto la sferza del sol Lione, e che la gioventù de' tempi nostri, avvolta nella *robe de chambre*, sdraiata sul seggiolone alla Voltaire, contempla nelle sue sale appesa ed ordinata in polverosi trofei.

La corsia della galera, spazio largo quattro braccia, che si stendeva da poppa a prora tra le due laterali turbe de' remiganti, era stivata anch'essa di soldati, i quali a guisa di retroguardo stavano pronti a spingersi avanti ove i primi cadessero, ovvero, vincitori nell'arrembaggio, fossero saltati sul legno nemico. Gli uomini delle ciurme, a cinque per remo, nude le braccia, e lo intero busto talvolta, legati alla panca sulla quale sedevano, con catene che non doveano sferrarsi che dal loro cadavere, erano schiavi turchi la maggior parte, delinquenti condannati al remo, prigionieri di guerra (atroce costume!), e sulle galere di Andrea erano più di tutti spagnuoli. Quanti ne poteva avere nelle mani, tanti ne metteva al remo, chè egli odiava sopra tutti la loro nazione (1).

Per questa miserabile ciurma la imminente battaglia era un fatto ordinario, un giuoco al quale la vita serviva di posta: perdendola, uscivano di mille travagli, serbandola, godevano anch'essi in qualche menoma parte i frutti della vittoria, chè i loro feroci padroni in queste occasioni erano larghi con essi di migliore cibo e di vino.

Il coraggio tuttavia che mostravano quest'infelici allo appressarsi della battaglia, era, più che altro, la cupa rassegnazione de' disperati. O le palle delle artiglierie nemiche traversassero la loro folta, o percuotendo nel corpo della galera la mandassero a picco, o, come spesso accadeva, questa venisse incendiata, essi non vedeano che la morte, certa, atroce. Senza difesa, senza potersi, incatenati com'erano, in verun modo aiutare, senza provare veruna di quelle impetuose passioni che fanno agli uomini parer men duro il morire, poteano essi sentire amor di patria, furor di parte, superbia del vincere, onore guerriero? Neppure quel sanguinario e bestiale istinto che spinge uomo contro uomo nel furor del combattere, neppure di questa ebbrezza poteano giovarsi. Mentre i soldati, i marinai, gli uomini liberi della galera potevano muoversi, agitarsi, combattere, procurare in qualche modo la vittoria o lo scampo, ad essi toccava vogare e tacere, e lasciarsi uccidere o mutilare sempre tacendo e vogando, chè ad ogni atto meno servile li aspettava il nerbo e talvolta la daga dello aguzzino.

Indietro, sulla poppa che si alzava in pendio, coi lati scolpiti al di fuori, rabescati, dipinti e dorati soventi volte, coperta di belle cortine a nappe e drappelloni, cui reggevano cerchi in traverso e tre aste pel lungo, in questo luogo eminente stavano il capitano della galera ed i principali ufficiali delle milizie imbarcate. Qui, sopra l'ultima punta, che rimaneva sospesa sul mare assai indietro dal corpo della nave, erano tre gran lampioni che si accendevano la notte. Qui sven-

(1) Varchi, lib. VI, pag. 146.

tolava la bandiera di Genova, la Croce rossa in campo bianco, e questa medesima impresa si vedeva sulle banderuole e le fiamme che in gran numero adornavano le antenne e gli alberi della galera.

Armi, remi, sarte, ciurme, marinai, soldati, ufficiali, tutto era pronto, tutti erano a' loro posti, la maggior parte fissando gli sguardi alla gaggia dell'albero maestro, d'onde un marinaio di guardia doveva gridare *all'erta!* tosto che vedesse il naviglio nemico. L'onda larga e cerulea rifletteva nel suo concavo la tinta purpurea de' remi e de' lunghi fianchi delle galere, le dorature della poppa, il bianco delle vele, il lampeggiare delle armi, i vari colori de' pennoni, delle bandiere, e quelle tinte riflesse parevano più vivide pel contrasto delle candide spume che le attraversavano prodotte dal solcar delle carene.

Cinque galere, distanti 50 braccia l'una dall'altra, formavano la battaglia: tre si erano allargate in mare per tornar poi sul fianco, od alle spalle del nemico, quando fosse incominciata la mischia. Molti legni minori armati ottimamente si teneano su' lati per nuocere co' tiri delle moschette e degli archibugi.

Sul castello di prora della capitana stava ritto Lambèrto con un morione in capo in cima al quale era fissa una lunga penna color di amaranto. Il busto, le braccia e le cosce erano coperte di ferro brunito e misto a strisce di oro. Le calze larghe sopra il ginocchio, strette sulla gamba, del medesimo colore della penna: in braccio una rotella foderata di velluto trapunto, e nella destra una spada larga quasi un palmo presso l'elsa, forte ed acuta sulla punta, con una inscrizione lungh'essa che diceva: *Praemium virtutis;* arme guadagnata da lui col suo valore, chè il tempo saltato a piè pari da noi con tanta disinvoltura, egli non lo avea nè giuocato, nè trascorso colle mani alla cintola.

Anche prima di aver colla Selvaggia quell'incontro notturno che abbiamo narrato si sentiva spinto, come dicemmo, a cercar la sua ventura altrove. Dopo averla udita ed aver conosciuto qual tempra ardente avesse costei, che difficilmente si sarebbe tolta dal proposito di volerlo ad ogni costo far suo, stimò più sicuro e più onesto partito lasciare il campo, e, preso tosto commiato da Orazio Baglione, uscì la mattina dopo col suo servo svizzero dagli alloggiamenti.

S'egli avesse voluto condursi cogl'imperiali avrebbe potuto aggiustar bene i fatti suoi. Ma egli stimava che alla fortuna di Francia andasse unita quella di Firenze. Pensava che l'animo di Carlo V fosse dominare l'Italia, e quello di Francesco I e de' Francesi, donarle la libertà. Povero Lamberto, si vede bene che era giovane!

Il più rinomato de' capitani italiani che seguissero le parti di Francia era in quel tempo, senza contrasto, Andrea Doria. Lamberto, dopo non molti giorni fu a Genova, ottenne di seguirne la bandiera, e salì sulle sue galee che si movevano per cercare e combattere l'armata che Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, conduceva dalla Spagna sulle coste del regno di Napoli. Nella battaglia ove questi fu vinto e volto in fuga, Lamberto, sotto gli occhi di Andrea, saltò il primo ulla capitana nemica, ed ebbe, in premio di questo atto, la bella spada che brandiva ora aspettando di combattere per la seconda volta lo stesso nemico.

Nel poco tempo passato col signor Giovanni avea scritto una volta a sua madre ed a Niccolò; un'altra lettera avea mandata da Genova prima d'imbarcarsi, ma in quel tempo non vi erano le poste ordinate come al dì d'oggi, ed una sola volta egli avea potuto, dopo molto tempo, ricevere una risposta di Niccolò. Quantunque vivere così al buio di ciò che più strettamente gli premeva fosse per lui doloroso oltremodo, si consolava però pensando di quanta gioia gli sarebbe stato cagione il ritornar poi improvviso, e degno di offrir la sua mano alla Lisa.

Bastino questi pochi cenni per non lasciar nella vita di Lamberto una troppo lunga lacuna. Ora torniamo all'armata di Filippino.

Il sole scendeva già verso l'occidente, ed il capitano genovese pensando che per quel giorno non avesse più a mostrarsi il nemico, stava per dare il cenno di volger le prore a Salerno, quando dalla gaggia della galera sulla quale era Lamberto fu gridato con voce lunga — Vela a maestro! — Un sordo mormorio, un fremito, un agitarsi senza confusione tra le ciurme e i soldati, tenne dietro a questo grido, e nel tempo stesso si alzò la voce sonora di ogni capitano che dava gli ultimi comandi. Per una corda ch'era attaccata alla cima dell'albero maestro della capitana (essa era posta in mezzo della linea di battaglia) si vide correr veloce allo insù la bandiera dei Doria, che vi si fermò spiegandosi e sventolando al soffio del vento, ed un urlo generale e simultaneo di tutta l'armata, salutando questo segno della battaglia, rimbombò sul mare e nei monti di Salerno.

I remi, ch'erano prima sospesi ed immobili, si tuffarono tutti in una volta nel mare, le galere, mosse da un solo volere, partirono insieme veloci come saette scoccate, lasciandosi dietro l'onda biancheggiante e agitata. Dopo la prima vela n'era intanto comparsa una seconda, ed uscivano di dietro gli scogli del promontorio di Campanella, poi un'altra ed un'altra, infine in ispazio di mezz'ora le due armate si trovarono a fronte a poco più di un tiro di cannone.

Filippino Doria, uomo di mezzana statura, asciutto, tutto nerbo, stava a poppa sulla spalla destra della galera sotto lo stendardo, luogo ch'egli dovea, come capitano dell'armata, occupare durante la battaglia; coperto di armi splendide e dorate, non mo-

strava che il viso abbronzato dal sole, indurito al vento ed alle intemperie marine, e, quanto ai lineamenti, vero tipo dell'ardita razza de' marinai genovesi.

E marinaio, anzi uomo di mare perfetto, potea dirsi il nipote di Andrea, chè alla scuola di un tanto uomo aveva appreso a dirigere l'evoluzioni di una armata non solo, ma il corso altresì di una galera come un semplice piloto. E se accenniamo questo suo merito, egli è perchè in quel tempo presso molte nazioni (tra i francesi, verbigrazia) erano soventi volte eletti a capitani di guerre marittime, gentiluomini esercitati soltanto nella milizia di terra, i quali, lasciando intieramente ai nocchieri la cura delle cose navali, si riserbavano solamente la suprema direzione della impresa, non avendo nelle battaglie altro pensiero, fuorchè combattere arditamente alla testa de' loro soldati, come avrebbero fatto sugli spalti di una rocca o di una trincea.

Ai fianchi di Filippino erano il tenente della capitana e monsignore di Croy, mandato da Lautrec sull'armata con trecento archibusieri di rinforzo: altri ufficiali stavano in luogo meno eminente presso il primo remo di destra, che avea sette galeotti invece di cinque (e tanti ve n'era dai due lati ai quattro primi remi dalla banda di poppa dai quali veniva regolata la voga), e sulla spalla sinistra, anch'esso al suo posto di battaglia, il proprio capitano della galera, tutti colle ciglia strette e le pupille fisse nei legni nemici, studiandone i disegni ed i moti, colla seria, tranquilla e risoluta impostatura, che gli uomini più valenti non acquistano ne' pericoli se non dopo lunghissime prove.

Il nostromo (1) era in capo alla corsia presso la poppa con un valido nerbo sotto le ascelle, una mezza spada larga e tagliente appesa al fianco, senza fodero, e le braccia intrecciate sul petto; avea in capo un cappello di ferro basso e rugginoso, un giaco indosso, larghi calzoni in gamba ed i piedi nudi.

Otto, tra comiti (2) ed aguzzini, venivano passeggiando su e giù per la corsia, osservando con sguardi lenti e di traverso se ogni galeotto facesse il dovere; ove taluno rallentasse la voga, si vedeano con moto rapidissimo descrivere in aria la figura di un *8* col nerbo, che cadeva fischiando sulle spalle del colpevole, ed al tempo stesso de' suoi vicini; di torre la misura con precisione poco si davano pensiero costoro.

Tuttociò si faceva nel più alto silenzio, chè la rigida disciplina delle galee genovesi non permetteva parole quando gli ufficiali erano al loro posto di battaglia; nè si udiva altro strepito fuorchè quello dell'onda alternatamente percossa, il gemere delle sponde sotto il pigiare de' remi, ed il suono delle catene che si urtavano nel rizzarsi e nel ricadere grave de' galeotti sulla loro panca.

Benchè nessuno parlasse, il nostromo tuttavia si volgeva tratto tratto guardando in viso ora il capitano, ora Filippino, quasi aspettando un comando che a quel punto gli sarebbe parso opportuno.

Per intendere ciò che or ora diremo conviene sapere, che tra gli ultimi apparecchi d'una galera che si disponeva a combattere, vi era quello d'innalzare due specie di serragli o trincere, che la tagliavano pel traverso: uno a prua dietro le artiglierie, e l'altro all'albero di maestra, e venivano detti bastioni. Ognuno di questi bastioni era composto di due assiti alti sei braccia, retti da stili che si piantavano sulla corsia e sulle sponde. Lo spazio tra i due assiti, di un braccio allo incirca, si empieva di gomene rotolate e ravvolte, e la facciata verso prua si vestiva di torciglioni di paglia. Si veniva così a fermare o rallentare almeno le palle di artiglieria che, infilando pel lungo la galera, avrebbero menata troppa strage tra la ciurma; ovvero, accadendo che nello arrembaggio fossero saltati i nemici sul legno, si poteva di dietro questi ripari prolungare la difesa, e talvolta, rannodandosi e facendo impeto, ricuperar la parte perduta della galera.

Il nostromo dunque, come abbiamo detto, si volse più volte a' suoi maggiori, finchè il capitano, conosciuto il suo pensiero, disse a Filippino:

— Se Uscià crede, alzaremo el bastion de prua.—

Il Doria accennò col capo di sì, ed il nostromo, dando un Oh! prolungato che avvertiva i marinai di stare attenti al comando, disse: « Oh! dò trinchetto! A alzar el bastion de prua! »

A quella voce sorse a prora un rimescolio senza disordine tra' marinai, e si videro sorgere a un tratto gli stili, l'assito e le gomene a fasci, che si collocarono nel modo anzidetto. In cinque minuti tutto fu all'ordine, e gli uomini che aveano condotto questo lavoro, ripresero i loro posti e la loro immobilità.

Un frate cappuccino, cappellano della galera, si era intanto messa una stola, e ritto nel mezzo del castel di poppa, con un rituale in mano recitò alcune preghiere; poi alzò la mano e segnò di una gran croce la ciurma ed i soldati, che tutti, dal Doria all'ultimo mozzo, fecero il segno di croce: poi Filippino levando la voce, disse:

— Animo, ragazzi, col nome di Dio,...e di S. Gio. Battista,...la giornata sarà buona....Otto galere contro sei! guardate! guardate come vengono! Pel Santo Catino, che non prendono più di quattro palate per voga (1)!

(1) Capo della ciurma.

(2) Anch'essi comandavano la ciurma sotto gli ordini del nostromo.

(1) Una galera ben servita dalla ciurma e di buona proporzione, doveva prendere sei palate ad ogni impulsione data dai remi, cioè

E Filippino ed i suoi ufficiali ed il nostromo sorridevano vedendo lo andare de' remi incerto ed irregolare delle galere nemiche.

—Orsù, proseguiva il Doria, spero che ognuno farà il dovere come il solito per l' onore di Genova e in servigio del re Cristianissimo....Nostromo! fa girare un barile per la ciurma. —

Il comando venne tosto eseguito, e gli aguzzini portarono intorno un caratello di vino, che, passando ad ogni panca de' rematori, i quali bevevano ognuno alla sua volta, produsse migliore effetto che non il pensiero d'illustrare Genova o servire il re di Francia.

— Ora, monsignore, disse Filippino al capitano degli archibusieri francesi, fate che i vostri uomini si tengano pronti, chè, viva Dio, voglio che andiamo a bere un bicchiere di Alicante a bordo della reale di Spagna. —

— *Ce ne sera pas moi qui y ferai faute.* —

Disse lietamente il Francese, e, volto a' suoi, dopo alcune parole per animarli, levò in alto la spada nuda gridando, com' era l' uso di sua nazione: « *Vive le Roi!* » ed a questo grido, si unì quello di « Viva Genova » mandato dalle genti del Doria; e più da lungi l'altro di « *Viva Espana!* » chelevavano le galere nemiche.

Le due armate si erano intanto avvicinate a mezzo tiro di cannone; e Filippino accennando al timoniere, che teneva in lui fisso lo sguardo, e parea indovinasse ed eseguisse istantaneamente ogni suo pensiero, veniva regolando il corso della galera per giungere a porla in faccia alla reale di Spagna, non tanto diritta da essere infilata dalle artiglierie di quella, e non tanto di traverso da non poterla cogliere colle sue nella diagonale più stretta che fosse possibile. Anche gli spagnuoli cercavano questo vantaggio; ma, meno esperti e meno, destri non si moveano che a stento e mal sicuri.

— Bombardieri, ai vostri pezzi! ed attenti! —gridò Filippino. Poi, volto al capo della ciurma:

— Voga tutto! (1), nostromo! —

Questi si lanciò in mezzo alla corsia col nerbo in aria gridando:

— Arranca! arranca! —

Ed il medesimo grido ripeteano i comiti e gli aguzzini, scaricando una tempesta di nerbate a dritta ed a manca sui galeotti, che, raddoppiando la velocità e gli sforzi, si vedeano curvare i dorsi, stendere le braccia, nelle quali i muscoli enfiati pareano guizzare sotto la pelle, e la galera spinta con nuova e validissima foga, prese a volare sull' onda come una slitta sovra uno stagno diacciato.

Filippino era tutt' occhi. Vede giunto il momento, si getta alla stanga del timone, e, piegandola egli stesso di forza, fa orzar la galera, la trova al filo ch' egli voleva, grida:

— Fuoco! —

Ed un tremendo scoppio de' cinque pezzi di prora sembra generare per incanto una nuvola densa e bianchissima, che occupa un momento tutto il davanti della galera. Filippino, che, pel frapposto fumo, non vedeva il nemico, si piegò tutto fuori della sponda e fece un gesto d'impazienza, non potendo neppure così scorgere lo effetto de' suoi tiri. Ma presto un fiato di vento dissipò il fumo, e la reale di Spagna apparve piegata sul fianco pel peso del suo trinchetto, che, scavezzato al calcio, era caduto parte tra la ciurma, parte nel mare. I marinai ebbero però presto colle accette troncato quell' albero affatto, e, spintolo fuori del bordo, la galera si rizzò, e cominciò anch' essa a sparare, coprendosi di fumo che s' innalzava a globi densi, vorticosi, ora grigi, ora bianchi, ora, per gli opposti raggi del sol cadente, dorati e trasparenti sui lembi.

— Viva Genova! e avanti, chè la reale è nostra! gridò Filippino lieto pel felice principio, e di vedere i suoi legni, tutti ottimamente diretti, saettare con spessissimi tiri il nemico, che anch' esso per verità rispondeva a dovere. La moschetteria tempestava anch' essa da ambe le parti, onde presto il limpido sereno del cielo rimase occupato da una caligine densa e rossastra nella quale pareva nuotasse il disco del sole sanguigno e senza raggi, come fosse di rame liquefatto.

E la capitana sempre avanti; diritta, veloce, fulminando dalla prora fuoco intensissimo, chè il Doria avea in animo, senz' andare per le lunghe, investire la reale, mandarla, se poteva, a picco coll' urto dello sperone o prenderla allo arrembaggio.

L' aria era piena di un tuono altissimo e continuo che non toglieva però di udire il sibilo incessante delle palle che passavano a centinaia dai lati o sul capo, e talvolta percuotevano, scrosciando per gli alberi, le antenne, le sponde, e ne staccavano schegge e frantumi, senza però che sin ora avessero arrecato gran danno.

Alla fine pure una grossa palla di un corsiero (1) si aprì la strada con fracasso tra gli assiti del bastione di prua, e, presa in traverso la galera, portò via, fracassandole, quante membra di galeotti trovò sulla sua via.

I vicini di quest' infelici, coperti dal sangue e dalle

il primo remo, e così gli altri via via, doveano tuffarsi nel mare, al luogo istesso ove si era prima tuffato il sesto remo che gli stava dinanzi verso prora.

(1) Voga tutto, volea dire vogare con tutto lo sforzo possibile.

(1) Cannone di corsia.

interiora palpitanti de' compagni, che, sconciamente mutilati, giacevano morti o guizzavano mal vivi e gementi sotto le panche, parvero arrestare la voga quando più importava renderla impetuosa, ed alcuni mandarono grida lamentevoli e disperate.

— Nostromo! Perdio! —

Gridò Filippino furibondo alzando la spada; ed il nostromo invelenito anch'esso si avventò co' suoi aguzzini verso que' disgraziati, e, non più col nerbo, ma colla mezza spada, ora di piatto, ora di taglio, menava arrabbiato su que' dorsi nudi, gridando:

— Arranca, canaglia!....che v' insegno io la paura.... avanti! avanti! Tappo in bocca, tutti (1)! e poi urlate se potete!....

E colle piattonate e co' tagli aiutando le parole, ebbe presto ottenuto che ognuno avesse in bocca il suo sughero, e si riprendesse con nuovo vigore la voga.

Filippino era sempre al timone, arrabbiando di non poter pel densissimo fumo, ed anco perchè l'aria, tramontato il sole, si veniva a mano a mano oscurando, discernere bene la reale di Spagna ed il preciso luogo ove disegnava percuotere collo sprone.

Ma la fortuna, che volea favorirlo, gli mostrò a un tratto in uno spazio di cielo, ove il fumo per un momento fu spazzato dal vento, la punta dell'albero di maestra della galera nemica, attorno al quale si ravvolgeva ondeggiante il grave pennone giallo e vermiglio di Spagna.

Ciò gli bastò per calcolare ove dovess' essere il castello di prora; volse la stanga con furia, e gridando:

— Attenti! Ad investire! —

Avviso troppo necessario affinchè ognuno si fermasse in sulle gambe e si apparecchiasse a saltar sul legno nemico, approfittando di quel primo disordine.

Passò un minuto di terribile aspettazione, di più fitte e tremende nerbate ai galeotti, di più rapido andare del legno, d' indescrivibile ansietà ne' combattenti, ed alla fine accadde il gravissimo scontro, con un fremito, un crocchiar sordo ed interno di tutti i costati della galera, che a un tratto l' arrestò, quasi urtasse in uno scoglio, ficcato il suo sprone per isbieco nel castello di prora della nemica. Si gonfiò l' onda di sotto, e sorse lanciata in aria tra le due galere, in alti e candidi spruzzi; molti, ancorchè stessero in avviso, traballarono nell'urto e caddero travolti nel mare: le antenne, le sarte, i remi s' intrecciarono, si percossero, si scompigliarono rompendosi, e volando in pezzi: dalle gagge piene di archibusieri crebbe il grandinar delle palle, e d' ambe le parti, quanti potevano combattere, si avventarono verso quel luogo, ove pel combaciarsi delle due galere era possibile, se non facile, il trapasso dall' una all' altra, e qui si accese la più furiosa e disperata battaglia ad armi bianche, a spade, a daghe, a coltelli, a pesanti e larghissime accette, un lottare sanguinoso ed ostinato, un afferrarsi, un sospingersi, un cadere, un risorgere, un avventarsi, un ghermisi continuo, che ad ora ad ora diveniva più pauroso e micidiale per le crescenti tenebre della notte, per l' angustia e stranezza de' luoghi ove si aveano a fermare i piedi, e per la sopravvenuta agitazione dell' onde, che, sollevate a poco a poco da un gagliardo levante messosi in sul tramonto, venivano alte e minacciose di traverso, ed arricciandosi cadevano impetuose sui fianchi e sulla coperta delle fluttuanti e scompigliate galere.

Ad illuminare questa scena infernale serviva in part il lampeggiar incessante delle cannonate e de' moschetti, e la luce de' fanali posti a poppa delle galere che all'annottare erano stati accesi; ma a questo scarso ed incerto lume un altro se ne aggiunse tosto continuo e splendente mandato da una galera spagnuola incendiata, che presto divenne come una sola e grandissima fiamma trabalzata, ora alta ora bassa, sul mare, dal gonfiarsi e dal comprimersi alternato dell' onde sulle quali si rifletteva, scherzando in mille guizzi il gran fuoco.

Questo legno era lontano circa cinquanta braccia dai due attaccati, e ne usciva luce vivissima, insieme colla vampa del caldo e colle disperate ed acutissime grida degl' infelici galeotti, che, incatenati alle loro panche, si sentivano rosolare le carni, senza potersi sferrare, e perivano di mano in mano con lenta e crudelissima morte, senza che i marinai o i soldati, scampati a nuoto o ne' palischermi, si curassero di loro o pensassero ad aiutarli.

Ma nè questo tremendo spettacolo, nè il pericolo del probabile ed imminente scoppio delle polveri sul naviglio incendiato non rattenevano punto il furor del combattere sulla reale e sulla capitana, al disopra delle quali trasvolavano tratto tratto nembi di faville e di fumo fetente e denso, quale lo producono legni impeciati che ardano.

Filippino, appena ebbe condotta la galera a percuoter nella nemica, lasciato al piloto il timone, si era avventato con Mons. De Croy e co' suoi ufficiali, nel luogo ove era più stretta la zuffa, e tutti faceano bellissime prove della loro persona.

Lamberto, il quale già stava sul castello di prora col suo servo Maurizio al fianco e con molti degli archibusieri francesi d' intorno, avea notato tra questi uno che gli si era collocato a lato, e che invece di aver come gli altri suoi compagni un cappello di ferro in capo, portava un morione che gli nascondeva il volto del tutto. Non ebbe però tempo di osservare

(1) Nei momenti di pericolo si obbligava i galeoti a prendere tra i denti un pezzo di sughero che avevano appeso al collo con una funicella affinchè non potessero, urlando, destare paura ne' soldati e ne' marinai.

a lungo costui, chè, le galere scontrandosi, cominciò la descritta battaglia nella quale entrò Lamberto dei primi. E siccome erano seco non pochi soldati che aveano militato sotto il signor Giovanni nelle sue bande, Lamberto si avventò tra' nemici, gridando:

—Viva il signor Giovanni! a noi le Bande Nere!—

Quasi eccitando i suoi compagni a mostrarsi degni della loro fama: e, quando gli veniva fatto un bel colpo, alcuni di costoro gridavano:

—Evviva Sforzino!—così gli uni cogli altri si faceano animo a portarsi virtuosamente.

Dopo lungo contrasto, dopo infinite uccisioni, riuscì pur ad essi di superare il nemico, ributtarlo e gettarsi in folla nel suo naviglio; e qui crebbe, se pur potea crescere, lo accanimento ed il furore nel disputare palmo a palmo il cassero della galera, che, lubrico pel sangue, barcollante per l'agitazione del mare, parea ogni tratto sfuggisse di sotto i piedi dei combattenti, ora sospinti e serrati gli uni sugli altri, ora divisi, sbalzati, capovolti spesso fuor delle sponde, ove molti, dal peso delle arme, da' ripercossi flutti erano tosto cacciati al fondo; molti morivano feriti sul capo da quelli che ne' palischermi attendevano a finire i nemici e trarre gli amici dall'acqua, ed alcuni pochi riuscivano pure, afferrandosi ad una prora, ad un remo d'una qualche barchetta a campare; ed i concavi, i dorsi delle onde si vedeano pieni di barche sbalzate dai cavalloni, di nuotanti, di cadaveri, di mezzo sommersi, di frantumi di tavole e di remi spezzati, chè la fiamma della galera incendiata rischiarava tutto il d'intorno di una luce vivissima e vermiglia.

D. Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, dopo avere fatto ciò che può farsi per difendere il suo naviglio, e conosciuto ch'egli era vinto e disfatto senza rimedio, sdegnò arrendersi, e deliberò morire, ma fare costar cara la sua morte al nemico. Circondato dai suoi gentiluomini e dai capitani delle sue milizie, tra i quali era Cesare Fieramosca (fratello di Ettore), Don Pietro Urias, Antonio Colonna, il M. del Guasto e molti altri, fece testa dietro l'albero di maestra, presso la stanga del timone, e, chiuso in uno scintillante arnese damascato, coperto di una rotella, col Toson di oro sul petto, aspettò l'ultimo assalto delle genti di Filippino che, affollate e ruinose, per la corsia gli si serrarono addosso.

Lamberto si avventò per essere il primo a ferire, ma, senza ch'egli sapesse come, gli passò innanzi quel soldato dal morione, ch'egli sempre si era trovato vicino (e spesso gli avea porto aiuto durante la battaglia), e che a questo punto, percosso tutto in un tempo da molti colpi, cadde, e sospinto si rovesciò fuori delle sponde nel mare. Parve a Lamberto ch'egli cadendo gridasse il suo nome, ma ravvolto com'era tra i nemici, intronato il capo da tanto frastuono e tanti gridi, neppure fu certo s'egli avesse realmente udito chiamarsi, o se fosse stata immaginazione. Ed intanto (per non allungarla troppo) era stato dopo breve, ma asprissimo contrasto, disfatto e sciolto interamente quel nodo di spagnuoli. Morto il vicerè, il Fieramosca e quasi tutti coloro che aveano a quel disperato modo tentato prolungare la difesa, la reale di Spagna era venuta in potestà de' Genovesi che, abbattuto lo stendardo di Castiglia, vi alzarono invece la Croce di Genova tra mille lietissime grida di vittoria.

E ad ottenerla aveano cooperato non poco le galere che, mandate in alto dal Doria prima che cominciasse il conflitto, erano tornate alle spalle degli spagnuoli, tempestandoli colle artiglierie. Una palla tra le altre avea in sull'ultimo percossa e sfondata la reale un palmo sotto acqua, onde non appena furono i Genovesi padroni di essa, non appena Lamberto avea avuto tempo di ricevere la spada di un gentiluomo spagnuolo, il conte d'Aguilar, che gli si era dato prigione, quando si accorsero che la galera si veniva affondando.

Filippino comandò alle sue genti di uscirne, e si può credere che fu obbedito senza ritardo. Parte si gettarono ne' palischermi, parte riuscirono ad arrampicarsi sulla prora della capitana, ed in pochi momenti il naviglio fu vuoto di uomini liberi, ma i galeotti vi rimasero, nè vi era forza umana che valesse a salvarli. Erano già nel mare sino alla cintola e dallo interno della galera, dalle parti basse e cave della carena, l'aria cacciata dall'acqua sopravvegnente, usciva con un suono cupo, quasi un lamento (direbbe un poeta) del naviglio che si sentiva sommergere. Ma ben altri lamenti (e pur troppo qui non era poesia), bene altre grida mandava la sventurata ciurma, parte cercando con tremendi ed inutili sforzi strappare le catene, parte divincolandosi, gettando qua e là la persona, molti piangendo e gridando misericordia, i più urlando bestemmie e maledizioni: e l'acqua sempre cresceva.

Poco stante venne una ondata, e, dove prima si vedeano le sponde, la poppa, lo sprone della reale, le teste, le braccia tese della disordinata ciurma, più non si videro che candide e gorgoglianti spume. Avanzavano gli alberi, che anch'essi in un baleno entrarono e si nascosero nel mare; e nel punto medesimo un orrendo ed istantaneo scoppio, unito ad un baleno di luce bianchissima, sconvolse ed intronò il mare, i monti, l'armata, e lasciò il tutto in profondissime tenebre. Poi, dopo un momento, un piovere per tutto di travi, di legni, di ferri stiantati, di membra di uomini, di mille frantumi che caddero nell'acqua o sulle galere, ammazzando e storpiando, Dio sa quant'altra gente, e producendo mille mali, e poi un silenzio attonito e pauroso, nel quale più non si udiva

che il sibilo della bufera tra le sarte e le antenne, e lo scrosciare delle onde che battevano le navi, o mugghiavano lontane nelle scogliere del lido....

Lamberto, dopo questo fatto, venne mandato allo esercito di Lautrec. Vinto e disperso questo, andò in Puglia con Renzo da Ceri; poi, quando fu posto a Firenze lo assedio, deliberò correre tosto ad aiutare la difesa, e non senza difficoltà riuscì pure ad entrare una sera in città: giunto, col cuore che gli batteva, come può credersi, presso la casa i Lapi, incontrò Laudomia nel modo che già abbiamo riferito.

CAPITOLO XV.

Le loro ricerche non furono lunghe: Laudomia si accorse tosto ch' era pazzia volerne sperare alcun frutto, ed ebbe presto ricondotto Lamberto al portone di casa. Questi avea taciuto un pezzo, ondeggiando in mille pensieri e mille sospetti; pure alla fine non si potè più tenere, e quando vide ch' era sul ritornare disse, fermando Laudomia pel braccio:

— Ma non dovrò io sapere che cosa sia tutto questo mistero? —

— Oh! Lamberto, ve ne prego, ritroviamo il babbo prima — rispose Laudomia; pure strascinandolo seco ed a passo veloce giunsero ed entrarono in casa.

La giovane picchiò all' uscio di Niccolò, chiamandolo, e, nel tempo ch' egli penò a venir ad aprire, prese le mani a Lamberto, e, con passione grandissima e quasi piangendo, gli disse all' orecchio:

— Oh, non dire parola che lo contristi, povero babbo! —

Poi, quando udì i passi gravi del vecchio che si accostava, spinse così un poco Lamberto, onde il padre non se lo vedesse davanti improvviso, ed in quella l' uscio si aprì. Niccolò, fieramente turbato ancora per la comparsa della Lisa, alla quale, malgrado la sua terribile natura, sentiva pur sempre essere padre, aveva il volto affilato e pallido, e malsicuro lo andare. Credè che Laudomia venisse a star seco il resto della sera, che ancora non era molto innanzi; perciò, senza parlarle, ritornò in camera e si rimise sul suo seggiolone presso al cammino, riprendendo un libro di preghiere che stava leggendo. Ma Laudomia, accostandosegli e facendosi lieta in viso quanto poteva:

— Ho una buona novella, babbo....sapete chi è arrivato?... e sta qui fuori....—

— Lamberto? rispose il vecchio alzando un tratto il viso, e facendo l' atto di rizzarsi....« Oh! vieni, vieni, figliuol mio, gridò; » e Lamberto che stava in orecchi gli si fu in un baleno inginocchiato davanti. Niccolò, presogli il capo tra le palme, se lo stringeva sul petto. Laudomia in piedi, colle mani giunte e gli occhi al cielo, pregava Iddio che gli aiutasse tutti e tre a questo terribile passo.

Rimasti così un momento senza parlare, Niccolò, discostando da se il volto di Lamberto e messagli sulla fronte una mano, si poneva a guardarlo fisso. Alla fine con un sospiro risoluto disse:

— Tu non mi hai più viso di fanciullo. Codesto è viso di uomo forte ed ardito....ti sta bene quel bruno.. .ti sta bene quel taglio che ti fende la gota..... Tu hai attenuto le tue promesse, Lamberto!...ma noi!... —

E qui il povero vecchio, alzando le mani scarne al cielo, se le battè sulla fronte, coprendosi gli occhi, e stette così tanto che si sentisse sicuro di non prorompere in pianto.

— E noi, proseguiva, che avevamo pensato rivederti, riceverti con festa, aprirti le braccia tutti e dirti: ora finalmente sei nostro davvero!... io che aveva creduto accoglierti colla fronte sicura e serena....sono qui innanzi a te....ed è la prima volta in novant' anni, Lamberto!... Sono qui come un reo costretto, a confessare l' onta sua colla propria bocca! Io mi sentirei spinto a cader ginocchioni, ma tu non lo vorresti patire....Ascoltami, Lamberto, e sii uomo, quale dimostri nello aspetto. —

Il povero giovane, tutto sotto sopra, stava pur sempre con un ginocchio a terra, guardando il vecchio con occhi pieni di maraviglia, e direi quasi di spavento, chè dalla bocca di Niccolò cotali parole erano veramente terribili e da far presagire ogni peggior male.

— Messer Niccolò, voi mi fate morire con questi discorsi così oscuri; parlate, col nome di Dio, e di me non dubitate. —

— Ebbene, sappi dunque, che io sono vituperato, che la Lisa ha tradito me, ha tradito te, la casa sua, la patria.... —

Lamberto si trovò in piedi di un balzo, e, senza accorgersene, colla mano in sull' elsa:

— Per Dio eterno, ciò non può essere....voi siete tratto in errore....e chi vi ha dette codeste favole ne mente per la gola.... —

— Lamberto, riprese Niccolò, prendendolo pel braccio e facendoselo sedere accanto, io che ti parlo sono suo padre, sai!...Ora dunque taci ed ascolta. — Sì, la Lisa ci ha tradito tutti....dal sangue de' Lapi, dal sangue di Niccolò ha potuto nascere donna capace di darsi in braccio ad un traditore, nemico di questo po-

polo, di questa città....tale è stato il giudicio di Dio su questa casa....*Justus es, Domine, et rectum judicium tuum!* —

E qui il povero vecchio dovè tacere un momento per riavere il respiro.

Si alzò: andò ad un forziere, lo aperse, prese una carta, ritornò verso Lamberto e gliela porse.

— Eravamo qui una sera per andarcene a letto: fu picchiato: entrò il Ferruccio, e per parte del gonfaloniere mi diede questa lettera: leggila.... —

Lamberto lesse. Il suo viso, che prima si era fatto rosso e quasi violaceo, diveniva a mano a mano pallido.

— E tutto ciò era vero? disse alla fine.

— Era vero. E qui Niccolò gli narrava, come, essendo salito alla camera delle figlie, avesse trovata la Lisa col bambino, e poi tutto il rimanente che il lettore conosce, sino all' ultimo caso di quella sera istessa: e Lamberto ascoltò sino in fine senza interrompere, senza dar segno nessuno di ciò che provava nel cuore: soltanto il lembo di una panziera di maglia che (stando egli seduto) pendeva lungo gli stinieri di ferro, li faceva risuonare tratto tratto, e n' era cagione il tremito convulso ch' egli provava in tutte le membra.

Quando Niccolò ebbe finito di parlare, rimasero muti tutti e tre per alcuni minuti.

Lamberto, entrando con Laudomia in casa, si era fatto dare dal suo famiglio un involto e la spada che avea ricevuto da Andrea Doria, ed avea deposto il tutto sulla tavola accanto a Niccolò. A questo punto, rizzatosi, aperse lo involto, e, trattane una catena d' oro, poi alcune carte ch' erano ben serviti, tutti in sua lode, di Filippino e di Andrea Doria, ed una tratta di cambio per la taglia del conte di Aguilar che avea fatto prigione nella battaglia di Salerno, tenne la spada e le carte in mano un momento, poi, gettando a terra ogni cosa, disse, scrollando il capo con un sorriso sinistro che fece agghiacciare Laudomia:

— Mi erano costate gran catinelle di sangue!.... alla fediddio, ch' egli è stato bene speso!....

Spiegata poi una cartolina, ne trasse un gambo di rosa inaridito con alcune foglie secche, le gittò nella fiamma, che l' ebbe divorate in un momento, e disse tra se stesso fremendo:

— Oh, quando mi venne in mente di ritornare in Firenze!...

Niccolò, udite queste parole, si alzò, gli pose una mano sulla spalla, e, con voce dolce e grave al tempo stesso, gli parlava così;

— Lamberto, non sei tu fiorentino? non è questa la tua patria, ora minacciata da tanti nemici? E ti potresti pentire di essere venuto ad aiutarla? Lo sa Iddio, se io vorrei colla vita poterti liberare dal tuo giusto dolore....così avesse Iddio voluto la mia morte e non la mia vergogna!...Ma chi potrebbe levare la fronte contro esso, contro il voler suo?...Il male non ha rimedio!...e questo male è mio, è tuo, è di questa povera casa, di poche persone private....e dobbiamo noi averne pensiero, dobbiamo tanto curarlo, quando un male immenso, una rovina universale ed imminente sovrasta alla patria nostra? Oh Lamberto! qui i vecchi, le donne, i fanciulli hanno posto mano alla difesa, e tu....—

— Oh! non mi dite altro, messer Niccolò, chè mi trafiggete l' anima....È stato un momento! chè alla fine il cuore non è poi di bronzo....Sì, messer Niccolò, sì, padre mio (che a dispetto della fortuna io non vo' più chiamarvi altrimenti), questo braccio, questo sangue è di Firenze; la mie forze, la mia vita, tutto consacro alla patria, alla difesa di questo popolo e della nostra libertà....Iddio volle togliere tanto bene, tanta dolcezza della mia vita? Sia benedetto il suo santo nome, chè la maggiore di tutte non me la tolse, quella di combattere e di morire per la terra ove nacqui, in difesa di quelle mura che chiudono i miei cari, i miei amici, i miei fratelli! Mi vedrete da' merli combattere, cadere nel mio sangue; direte: Lamberto è morto da virtuoso, da forte cittadino, e rimarrò per sempre nel vostro cuore, nella vostra memoria... Oh! padre mio, io parlai come un pazzo....ma perdere in un momento ciò che per tanti anni si è tenuto di mira come il sommo de' beni! che si è comprato con tanti travagli!... sono uscito di me....perdonatemi. Oh! quanti si stimerebbero felici....ora lo conosco....quanti benedirebbero Iddio di poter dare alla patria la vita! e debbono consumarla vilmente, e perderla alfine inutile ed oscura!...Ed io invece?... Dio, ti ringrazio, ti ringrazio, o Cristo, nostro re, che mi hai raccolto sotto la tua bandiera!...non si parli più di altro, padre mio, non si parli più di nulla.... combattere, vincere o morire per la patria, per la sua libertà.... —

E nel dir queste parole avea la faccia levata, gli occhi scintillanti. Niccolò lo abbracciava con impeto di affetto e di allegrezza, e la povera Laudomia, che era stata sempre attenta e muta durante questo colloquio, si trovò, senza avvedersene, avere stretta, tra le sue mani candide e delicate, la robusta destra di Lamberto.

Tornata in se, dopo un momento, lasciò quella mano, e, un poco dopo, arrossita, uscì dalla camera, dicendo andava a dare gli ordini, onde i cavalli ed il famiglio di Lamberto fossero messi al coperto.

I due rimasti, sedutisi al fuoco, seguitava Niccolò:

— Bene hai detto, Lamberto; ora è tempo da pensare non ai nostri, ma ai casi di questa povera patria. Ma stiamo di buon animo; tutto quanto accade, è stato predetto dal nostro santo maestro: più si ag-

grava il flagello, e più si fa vicina la corona e il trionfo; più sembrerà inevitabile la ruina, e più ci sarà di appresso il soccorso. Quando e' parrà che tutti gli uomini ci abbiano abbandonati o traditi, allòra sorgerà la virtù d'Iddio, allora i suoi angeli scenderanno su queste mura a difenderle. Così predisse fra Girolamo. Chi potrà dire che una sol volta egli abbia mentito? Vengano tutte le armi del papa, dello imperatore; vengano tutti gli eserciti della terra, potranno essi stare contro la spada di un sol serafino? Contro quella spada che precipitò Lucifero negli abissi? —

Lamberto, che stava immobile fissando il fuoco, rispose così colle labbra: — Voi dite il vero — tanto per mostrare di avere ascoltato, ma di tutto il discorso del vecchio non avea udita neppure una sillaba. I pensieri, che gli agitavano la mente, erano troppo potenti perchè fosse in istato di dare retta ad altro. Diceva a se stesso: — Tu abbandonasti la mamma vecchia, inferma, già con un piè nella fossa, tutto per costei, per guadagnarti il suo amore, per meritare la sua mano. Eccoti tornato. Dov'è tua madre? Morta. Dov'è la Lisa? Peggio che morta — è fuggita con un traditore!...Oh! è giusto Iddio.

Fortuna pel povero giovane ch'era partito di accordo colla madre, ch'essa lo avea benedetto; ove la cosa fosse andata altrimenti, ora il dolore lo avrebbe morto.

Niccolò intanto, per isviarlo più che potesse dal pensiero delle sue sventure ed accenderlo in quello della difesa, proseguiva:

— Ma perchè Iddio all'ultimo ci ha promesso il suo aiuto, non per questo dobbiamo lasciare di aiutarci, fin dove giungono le forze e la vita. Si è pensato a tutto, Lamberto, e le cose sono governate in modo, che questo esercito vuol far poco profitto. Per ora intanto, chi si vantava d'inghiottirsi Firenze in un sorso, non è stato neppure capace di vincere il campanile di S. Miniato....—

— Ditemi, messer Niccolò — interruppe Lamberto, ma la parola gli morì sulle labbra. Voleva domandare di sua madre, parlare de' suoi ultimi momenti, sapere se avea pronunziato il suo nome, se, prima di passare, avea chiesto di poterlo vedere, se lo avea benedetto, se pareva adirata con esso lui, se gli avea perdonato il suo allontanamento e cento altre cose. Ma al momento di muovere la parola glie n'era mancato il coraggio. Vi sono tali ferite del cuore, tanto intime, tanto acerbe ed irritabili, che non vi ha modo a trattarle. Difficilmente l'uomo si attenta a palesarle, a parlarne; sembra che que' pensieri stessi, già tanto dolorosi quando pesano sull'anima taciti e profondi, espressi colla voce, si farebbero troppo enormi e tremendi; e si sente che, esacerbati di un solo grado, diverrebbero maggiori delle forze dell'uomo. Rimase perciò un momento sospeso, e ripetendo poi la frase, ma con mutato pensiero:

— Ditemi, messer Niccolò. Sapete ove si è riparata vostra figlia? —

— Vuoi dir la Lisa....chè la mia figlia è Laudomia. Rispose il vecchio con volto severo. Non lo so e non mi curo saperlo. Tieni a mente, Lamberto, che, prima di fermare un proposito, vi penso. E, fermato che io l'ho, non mi muto. Ora parliamo di Firenze. Pensiamo al fatto tuo. Tu sei a cavallo, tu hai indosso l'arnese di un uomo di arme. Se vuoi darmi retta, ti porrai nella compagnia dello Arsoli. Egli è valent'uomo; la sua è buona gente, e di cavalli ne abbiamo mestieri, per tenere aperti i passi e pulito il contado verso Mugello, ove già scorrono quelli del marchese del Vasto. —

— Così farò....Ma, e colui....Quel Troilo, dov'è?...—

— È in campo....Oh! che pensieri ti girano nel capo? Vorresti tu?...non sai ch'è suo marito?...Se lo incontrerai in battaglia passagli il petto colla spada..... ti è lecito....ma non dubitare, ciò non avverrà....i traditori non s'incontrano in battaglia. Orsù, levati di questi pensieri. Sii uomo, Lamberto. —

Il giovane percosse col pugno sul cosciale di ferro e balzò in piedi.

— Voi avete mille ragioni. Andiamo dunque dallo Arsoli e poniamoci alla bisogna....E, appunto.... neppure vi domando dei fratelli. Che n'è di Baccio? —

— Morto in battaglia. —

— Di Bernardo? —

— Morto in battaglia. —

— E Bindo, e Vieri, ed Averardo. —

— A difendere le mura e seguitare i fratelli, se così avrà fissato Iddio. —

— Ah sì! seguitiamoli, e Dio voglia chiamare me per il primo, chè l'uscire di questa vita sarà uscire di un gran travaglio. —

Ed in quella si mosse per andarsene. Ma il vecchio lo fermò. Aperse un forziere, e, trattone un mazzo di chiavi:

— Queste, disse, sono le chiavi della casa ove stava la povera Nunziata. Ma, prima di andarvi, fa di parlare col Fivizzano in S. Marco. Egli deve dirti cosa che importa. —

— Oh, madre mia benedetta! — disse Lamberto prendendo quelle chiavi e baciandole: e due lagrime gli scesero per le gote.

— Tua madre è in miglior luogo che non siam noi. E morì benedicendo Iddio di avere in te un figliuolo valentuomo e dabbene. —

— Dite voi il vero? — chiese Lamberto, tutto tremante e mutato in viso, per lo immenso conforto che gli arrecavano quelle parole.

— Sì, ti dico il vero, e il Fivizzano, che la con-

fessò agli estremi, ti confermerà il mio detto. —

Oh! lodato.....ringraziato sia Iddio mille volte, e quell'anima santa e pura che ora è beata nella sua gloria! —.

E in così dire il valente giovane abbracciò il padre, dando in un pianto di allegrezza; chè proprio gli parve rinascere a nuova vita.

Stato così un momento, si sciolse da quell'abbraccio ed uscì, senza più volgersi, mentre Niccolò gli diceva:

— Ricordati che questa è casa tua e, quando non sii comandato, qui è già fatto il tuo letto. Or va, e più tardi lasciati rivedere. —

Lamberto prese verso S. Marco; e dove poco prima il domandare di sua madre gli metteva, si può dire, terrore, adesso invece, tutto mutato per le parole di Niccolò, non vedeva l'ora di trovarsi con chi gli parlasse di lei e potesse soddisfarlo su' mille particolari che ardeva di conoscere. Portarsi col pensiero nella sua vita avvenire e trovarvisi solo, senza la sua Lisa, colla continua memoria di esserne stato sì bruttamente tradito, era tremenda sventura, di quelle però che non abbattono, anzi talvolta servono ad elevare un'anima forte e virtuosa. Ma durare i giorni, i mesi e gli anni, invecchiare, e sempre con quel rimprovero in cuore, tua madre morente ti cercò invano intorno al suo letto, le corse nel cuore il pensiero di chiamarti ingrato, un altro chiuse le sue pupille, compose le sue membra gelate.... Questo era tale strazio, che non valeva ad affrontare neppur col pensiero. Ed in fatti qual tempra umana è forte abbastanza per stargli a paragone?

Smanioso d'uscir del tutto di questa angoscia, e con una impaziente speranza che le parole del frate avessero a sollevarlo interamente, fu tosto alla porteria del convento. Per l'ora tarda durò fatica a farsi aprire; pure, nominatosi, fu messo dentro, ed in pochi momenti si trovò nella cella di Fra Zaccaria da Fivizzano.

— Sono io, sono Lamberto! disse al frate attonito che un uomo, tutto coperto di ferro, venisse con tanto impeto a quella ora nella sua cella. Sono scavalcato in casa i Lapi, sarà un'ora.... So tutto.... Niccolò, povero vecchio, egli stesso m'ha narrato della Lisa... Iddio vuol così:.... Ma so che avete a parlarmi, che foste voi a chiuder gli occhi alla povera mamma mia... perdonatemi se io son venuto a darvi disagio a quest'ora.... ma non ho potuto aspettare a domani. Oh! consolatemi, chè ne ho mestieri! ditemi che mi benedisse, che non mi chiamò sconoscente, che mi perdonò di esser lontano! Oh, parlate, per l'amore di Dio!.... —

— Lamberto, rispose il frate abbracciandolo, tu sei un giovine dabbene, e questi tuoi timori ne fanno fede. Ora chetati: la Nunziata era madre, ma era madre animosa, e t'amava per te, e non per se stessa. Sì, ti benedisse e, ben lungi dal fare sinistro giudizio sul fatto tuo, mi disse che moriva contenta, vedendoti sulla via di divenire un valent'uomo ed un uomo dabbene. Se Iddio, mi diceva, vuol negarmi il conforto di averlo qui ora accanto al mio letto, sarà forse pel nostro migliore; sarà meno amara questa ultima dipartenza, ed egli vorrà sciogliermi così di ogni pensiero di quaggiù onde mi volga tutta a lui ed ai pensieri dell'anima. Due ore prima di passare (era la sera sullo imbrunire), mi chiamò e mi disse: Fra Zaccaria, tirate in qua quel deschetto, sedete qui a capezzale e scrivete quattro parole che io ho in animo di far avere a Lamberto mio. Lo conosco: avrà bisogno di conforto per più d'un verso. Io scrissi e suggellai il foglio. Poi soggiunse, sento che mi si va spegnendo lo anelito: un altro poco, e non potrò più parlare: questo ultimo fiato che mi avanza sia per Lamberto mio, e, stesa la mano tremula, come tu fossi stato ivi presente e ginocchioni, e te la ponesse sul capo, aggiunse: « Ti prego, Dio onnipotente, di benedire il figliuol mio come io lo benedico: fallo buono in questa vita, e beato nell'altra. » Non potè dir altro. Non parlò più, e passò tranquilla e serena. —

Lamberto, fin dal principio di questo discorso, piangeva come un bambino; Fra Zaccaria gli porse il foglio, che il giovane baciò mille volte, ed ebbe in un momento reso tutto molle di lagrime.

— Piangi, chè n'hai ragione; diceva il frate commosso: piangi Lamberto, chè nessuno amore vale l'amor d'una madre, e, quando la morte lo ha spento, niun altro lo compensa. Ma che dico io spento? egli è fatto più puro, più ardente in quello amore immenso che tutto vede, che numera le nostre lagrime, per volgerle poi in altrettanta allegrezza. Essa t'ama lassù in paradiso, quanto t'amava in terra, e più se fosse possibile; essa compatisce questo tuo dolore, ti è grata di questo pianto. —

— Ah! ch'io fui uno sciagurato, esclamava Lamberto, raddoppiando i singhiozzi, doveva prevederlo, essa, poveretta, mi lasciò partire perchè....pensava a me solo....a vedermi contento....ma io doveva prevederlo....a lasciarla così sola....che la malinconia, il timore de' rischi ne' quali mi avvolgeva....doveva, pur saperlo, che non avrebbe potuto durare a questa passione continua, che il dolore l'avrebbe uccisa! —

— Ascoltami, Lamberto. Accade talvolta nel risolvere un partito che in qualche modo si cade in colpa. Se a te paresse di avere fallato, non sia mai che io ti ritragga dal sentirne dolore e dal chiedere perdono a chi meglio di noi conosce il cuor nostro. Ma per quel che io so di te e della mamma tua, per quell'autorità che dalla Chiesa si comparte a' suoi ministri, ti dico di non affannarti più oltre con que-

sti timori. Io ti fo sicuro del cuore di tua madre, ed in quel foglio ne troverai migliore riprova che non sono le mie parole. Ora dunque datti pace. — Lamberto intanto impaziente di leggere lo scritto della madre, si era accostato al lume spiegando il foglio, ma Fra Zaccaria gli disse :

— Non ora, figliuolo, chè non è lecito lo intrattenersi in convento a notte avanzata, e poi, sarà forse meglio che, solo ed in quiete, tu faccia codesta lettura. Come poi abbi dato convenevole sfogo a codesta tua giusta passione, taccia ogni pensiero de' tuoi mali privati, a fronte del grande e virtuoso pensiero della patria : essa ha mestieri di uomini forti e non inviliti dal pianto. Le tue forze, la tua vita, non tua ma di questa città, non si disperdano inutili, mentre è tempo di usarle in suo beneficio. Lamberto! colle arme in mano, a fronte de' nemici....là ti vuole Iddio; là, tua madre dal cielo ti addita il tuo luogo ! Combatti e muori per la libertà di questo popolo ; e renderai più onore alla memoria di essa che non con un mare di lagrime. Oh figlio ! Iddio nell' ira sua ha rammentato i peccati de' nostri padri....il grido delle nostre iniquità è salito fino al suo trono....debbono essere lavate, lavate col sangue. Ora va, chè a quest'ora nessuno di fuori dovrebbe trovarsi in convento, e già troppo sei soprastato. —

Le fiere parole del frate, tanto simili a quelle udite poco innanzi da Niccolò, e che parevano quasi racchiudere una rampogna, fecero levare il capo al giovane. Una vampa di caldo gli salì alle gote, strinse la mano a Fra Zaccaria, e nel guardarlo, un baleno di sdegno gli corse tra ciglio e ciglio : ma rimessosi tosto, gli disse :

— Io aveva bisogno de' vostri conforti per quanto si attiene alla mamma. Iddio vi rimeriti, chè per le vostre parole sono tornato in vita. Ma quanto alla patria, io son fiorentino, e posso dire di essere dei Lapi !...Addio, Fra Zaccaria ; il resto ve lo dirà chi avrà tra qualche giorno vedute l' opere mie. —

Uscì così dicendo. Quando fu di nuovo in piazza S. Marco si fermò, ed alzate le mani al cielo, disse: « Dio , ti ringrazio ! » Gli parve sentirsi salire dal petto più libero il respiro, scorrere più spedito il sangue, e stare più franco sulle ginocchia. Ma quel foglio che teneva in mano voleva leggerlo, e tosto, ed essere solo, che nessuno venisse ad interromperlo. Era un buio grandissimo (allora in Firenze non erano lampioni; ora sul tardi si spengono ma pur vi sono. É sempre un progresso); si guardò intorno se apparisse da lungi la lampada di qualche Madonna. Vide il chiarore di quella ch' è sul canto di via Larga , e che vi era anco in quel tempo.

Quantunque racchetato in gran parte per le parole del Fivizzano, pure una voce interna e severa non restava di accusarlo dicendo : « Gli uomini ti assolvono, ma Iddio vede che in cuore ti nacque però il dubbio di far errore lasciando tua madre ! Prevedesti possibile ciò ch' è avvenuto pur troppo ! Eppure partisti! » Si sentiva bisogno di una espiazione : ed il dolore amarissimo del tradimento della Lisa, gli si mutava, per dire così, in altrettanta dolcezza pensando « questo castigo mi è dovuto ! » e pregava Iddio, dicendo : « Se mai per effetto dell' umana fragilità la povera mamma fosse rattenuta fra quelle anime che ancora non sono ammesse alla visione divina, accetta le mie pene in di lei suffragio, fa patir me solo in questa vita , e rendila felice nell' altra ! » Poi pensando a quel foglio desiderava trovarvi qualche comando, arduo, doloroso ; e, qualunque potesse essere, si disponeva ad eseguirlo scrupolosamente con gioia, con quell' impeto proprio di un' anima incapace di venire a patti col dovere, colla coscienza, incapace di soddisfarsi co' palliativi, e spinta per natura sua a cercare in ogni azione ciò che la virtù ha di più grande.

La parte migliore, più nobile del suo cuore provava questi affetti, formava questi propositi : ma nell' altra più inferma, ove trovano sempre ricovero le passioni, benchè domate, si racchiudeva pur sempre come in una trincea la immagine del suo amore perduto, pronta ad uscirne ove appena trovasse libero il campo.

Egli era giunto intanto a portata della lampada. Aprì il foglio, lo baciò, e principiò a leggere. Diceva così :

« Sono parecchi mesi che io non so più nulla del « fatto tuo. Ma Iddio non vorrà che sii capitato male. « Tu tornerai , e non troverai più mamma tua , chè « a Lui non piacque che io ti aspettassi se non in « paradiso, e tanto spero dalla sua misericordia. Ora « mi vien meno la vita : poche parole dunque. Tien « a mente, figliuolo, che il tuo primo debito è verso « il nostro signore Iddio e la sua santa Fede : poi « verso la tua patria : nell' amore di essa è racchiusa « ogni virtù, chè i virtuosi cittadini , e non altro , « fanno le città felici e potenti » (questi pensieri, che forse al lettore parranno superare lo ingegno di una contadina, si erano impressi nella mente della Nunziata nel suo praticare in casa di Niccolò). « Ricordati « sempre del babbo e della mamma tua , che s' ingegnò allevarti onoratamente secondo le sue povere « facoltà, e non potendo lasciarti di molta roba, amb« edue ti lasciarono, la Dio mercè, un buon nome, « tanto che non ti abbi mai a vergognare di loro : e per « quanto si appartiene a te, fa in modo che pe' tuo « portamenti sia benedetta sempre la loro memoria, « Se Iddio ti vorrà salito a maggior fortuna, non ti « levare in superbia, e rammentati, che anche tu sei

« nato di poveretti. Ama e soccorri dunque i poveri, « e de' ricchi tieni quel conto ch' è dovuto, e non « più. Della Lisa io ne feci sempre giudizio, quale « venne poi raffermato dai fatti. Fin dal principio, lo « sai, codesto tuo amore non mi finiva di piacere. « Pure non ti volli contristare. Ora Iddio te ne ha « sciolto; conosco di quanto dolore ciò ti sarà ca- « gione, ma ho ferma fiducia che tutto quanto è ac- « caduto sarà per tua gran ventura. Io te lo diceva « pure, che la Laudomia era il fatto tuo! Ora, non « per comando, ma per consiglio, ti conforto quanto « posso a porre in essa il tuo amore. Prego Iddio « che la faccia tua moglie; nè saprei qual maggiore « bene desiderarti. Addio, figliuol mio buono. Troppe « cose vorrei dirti, ma la lena mi vien meno. Che tu « sii benedetto nel nome del Padre, del Figliuolo e « dello Spirito Santo ».

« La mamma ».

E questa firma avea con grande stento voluto pure scriverla essa di sua mano.

Chi potrebbe dire con parole la piena di affetti che innondò il cuore del povero giovane a questo punto? Se, o lettore, avesti madre, che per una intera vita non abbia pensato che al tuo solo bene, non abbia avuto cuore che per istudiare di giovarti, se essa fu il tuo conforto, la tua guida, la tua provvidenza, e se questa madre tu l' hai perduta, non hai bisogno che ti si spieghi ciò che dovè provare il cuore di Lamberto leggendo quel foglio. Se invece Iddio non te la tolse, nessuna spiegazione potrebbe bastare. Possa il supremo tra i dolori essere per te lungamente un mistero!

Suonava la mezzanotte alla torre di Palagio, e Lamberto era immobile nel luogo stesso, ginocchioni col capo appoggiato al muro: e dopo un piangere lungo e dirotto, ripensando quanto di soave, di tenero era in quel foglio, sentiva cessare a mano a mano la procella che lo aveva agitato, e spandersi nel cuore una pace, una tranquillità mesta bensì, ma rassegnata e confidente. Incapace poco innanzi di riflettere e di risolvere su nulla, ora invece a poco a poco, quasi al diradarsi di una tenebrosa caligine, cominciavano le virtù dell' anima a poter discernere, combinare le idee. Di tanti affetti impetuosi, uno solo rimaneva vivo potente, quello di seguire in tutto i voleri, i consigli della madre. Darsi alla virtù, alla patria, a Laudomia.

Ma poteva egli sperare di avere così tosto ad offrirle un cuore libero e degno di lei? Sospirava agitato da questo dubbio, che a quel punto, meno che mai, gli era possibile conoscere se stesso, i suoi affetti, i suoi desiderii. Prevedeva una vita di affanni e di travagli; ma togliendosi tosto dal volerli conoscere o numerare, e risoluto d' incontrarli, qualunque fossero, trovava finalmente riposo nella idea consolante d' un santo dovere adempiuto. Si preparava a soffrire con quella prontezza e quella gioia che la religione sola può dare, perchè essa sola è potente abbastanza sul cuore dell' uomo per convincerlo, che il soffrire è un bene; essa sola, invece d' insegnargli a fuggire il dolore, o a sopportarlo con superba ed impaziente rassegnazione, gli apprende ad esserne lieto ed a trovarvi un guadagno. Essa sola è guida e compagna all' uomo ne' giorni della sventura, e riporta il vanto d' impedire ch' egli divenga un istrumento inutile o dannoso alla umanità.

Questo sentire, che tolse Lamberto dal buttarsi al disperato, e lo rese invece, come si vedrà in appresso, un operoso e forte cittadino, dominava il suo animo, perchè gli uomini di quel secolo, ottenebrato pur troppo di tanto sangue e tanti delitti, ignoravano però quello di negar fede a tutto, fuorchè all' oro ed ai diletti che si comprano con esso.

Aveano, è vero, odii, amori eccessivi e furibondi, ma ciò appunto, perchè credevano vi fossero cose che meritassero o gli uni o gli altri. Il soffio avvelenato della indifferenza, del dubitare, ammesso come un principio, non aveva agghiacciato que' cuori: essi poteano palpitare liberi e sicuri, per quella fede che si aveano scelta, poteano sagrificare tutto per seguirla e farla trionfare, poteano dire colla fronte levata: « Noi crediamo che al mondo vi siano cose più alte, « più degne, più stimabili delle ricchezze, de' comodi, « de' piaceri » senza il sospetto che la ironia rispondesse alle loro parole, che il loro nobile sacrificio venisse accolto col sorriso dello scherno e della compassione.

Fortuna per Lamberto di non essere nato 300 anni dopo, e per conseguenza di non avere avuto la tentazione d' imitare certi eroi, che la letteratura moderna sembra offrirci quali modelli di fortezza, di pensare magnanimo e di ardito operare.

Colpito dalla sventura, tradito ne' suoi affetti più cari, avrebbe pensato che la vita è un viaggio senza meta, la virtù una illusione, il praticarla una fatica senza compenso; avrebbe veduto nella umanità un branco di vili o di scellerati, nella morte il termine del soffrire, e dopo la morte il nulla.

Forse si sarebbe ucciso, forse si sarebbe scagliato come una fiera sugli uomini, sarebbe divenuto scellerato per vendicarsi di loro; avrebbe adorato come suo idolo il superbo diletto di calpestarli, ed infine avrebbe detto a se stesso: « Io solo sono generoso, io solo sono potente contro la sventura, io valgo più di tutti! »

Ma egli non ebbe questi pensieri, ch' era ancora lontano quel secolo in cui la poesia e le lettere doveano chiamare magnanimo e forte chi è vinto dalle passioni, debole e dappoco chi n' è vincitore.

CAPITOLO XVI.

Poichè la Lisa ebbe visto chiudersele in faccia dal padre il portone di casa; dappoichè la sua miseria, le sue preghiere, il suo pianto tutto era stato inutile, si mosse, lenta e sconsolata, dopo essersi un momento riposata sugli scalini del limitare, per tornare ove avea lasciato il figlio. Colla sinistra veniva attenendosi ai muri, portava nella destra il poco pane, nel quale erano, si può dire, numerati i giorni di vita che rimanevano a lei ed al suo bambino, e con voce sommessa andava dicendo: « Oh! debbe pur essere enorme il mio peccato »!

Giunta all'uscio della casetta in via Larga, udì il pianto del povero Arriguccio, unito al cantare della vecchia, che, non sapendo trovare altro modo, s'ingegnava, così di racchetarlo. Salita a furia, trovava in grembo alla Niccolosa l'affamata creaturina, che colle manine le frugava ne' panni, aprendo le labbra aride, e cercando il seno.

Gettò su un desco la tovaglia col pane, si tolse in collo il figlio, sedette, si scinse in un lampo, e trovò aver pure tanto latte da poterlo calmare per un momento. « Oh, il mio sangue potesse far le veci del latte! » diceva sospirando la misera madre.

La vecchia, alzato un de' capi della tovaglia, e vedendo il pane arrecato:

— Questo, diceva, è pur qualcosa, la Dio mercè! ma quanto durerà? Oh! chi ve l'ha dato? dove foste?....siete uscita tanto in furia....—

— Dal babbo.—

— E niente altro? Non v'è riuscito?....—

— Nulla, nulla. Io non ho più anima al mondo che si curi di me, che mi aiuti. Oh! ma è vivo il padre di questo innocente, se io dovessi passare tra le fiamme, io saprò giungere a lui: io glielo arrecherò....è suo sangue alla fine.....se Fanfulla vorrà condurmi egli, se no, andrò sola. Che cosa mi potrà succedere alla fine....che mi ammazzino? E qui non moriamo forse di stento oncia a oncia?—

— Voi dite il vero, e, secondo me, qui non è tempo da perdere, ed ogni poco che si tardi, questo fanciullo è ridotto di qualità, che lo aiutarlo poi sarebbe inutile.—

Le due donne tacquero alcuni minuti, mentre il bambino tutto inquieto per la scarsità dello alimento, ora si staccava dal petto lamentandosi, ora, accarezzato dalla madre, si lasciava riporre il capezzolo fra le labbra, finchè dopo un lungo durare di queste angustie, venne ricadendo in quella irritazione convulsa ond'era stato assalito in prima sera. Apparvero i segni precursori del nuovo insulto, e la Lisa a darsi da fare per aiutarlo, e piangendo diceva:

— Oh, Vergine Santa, aiutatemi! ecco che gli torna il benedetto (1). Oh! questa volta sarà l'ultima, non saremo più a tempo....si potesse mandare per lo speziale.....avesse un qualche lattovaro!.....oh! correte.—

— Figlia benedetta, è suonata ora mezzanotte, e qui ser Nuto, al canto alla macina, quando è a letto non si alzerebbe pel papa.—

— Ma provate almeno, che Dio vi rimeriti; volete voi lasciar morire questo innocente senz'avere mosso un dito?—

La vecchia, che non avrebbe messo un piè fuor dell'uscio sola, a quell'ora per guadagnare un regno, rimaneva ritta senza dar segno di voler contentare la Lisa, e le veniva dicendo:

— E' mi par migliorato il fanciullo, voi vedrete, madonna, che non sarà nulla.—

La Lisa, che non poteva sperare soccorso da costei, e non voleva abbandonare il figlio in quel momento, si lanciò alla finestra dicendo:

— Oh! non passerà nessuno che ci voglia aiutare?—

Guardò in istrada, era buia. Tese l'orecchio, nessuna pedata si udiva. Volse il cuore e lo sguardo alla Madonna, ch'era poche braccia lontano, e fissando l'occhio sotto la lampada, vide nell'ombra non so che luccicare: strinse le ciglia, e si accorse di un uomo armato ginocchioni, ed al vedere tutto attento a dire orazioni:

— Oh! pensava: egli è soldato; ma costì solo a pregare, a quest'ora, ei non può essere se non un uomo dabbene! — ed alzando la voce lo chiamò: — Oh, quel soldato! Venite insino qui all'uscio, che Dio vi aiuti e la Madonna....noi siamo due donne sole con un bambino che sta per morire, se voi non ci soccorrete....Iddio si ricorderà di questa carità.—

Il soldato a quel grido balzò in piedi con una prontezza che fe' maravigliare la Lisa; pel buio non lo poteva vedere, ma si accorse al suono de' passi, che si era accostato sotto la finestra, alta dalla via circa un uomo e mezzo.

Tenendosi sicura del suo buon volere, lo pregava

(1) Le convulsioni infantili son chiamate il benedetto dalle donne Fiorentine.

tutta affannata di correre allo speziale e tornare presto con qualche medicina, e vi aggiungeva molti ringraziamenti e benedizioni. Il soldato, senza profferire parola si avviò correndo.

— Neppure mi risponde! pensava la giovane, sarà buon segno o cattivo? — e tutta tremante teneva dietro al rumore de' passi che si andava allontanando. Dopo un minuto, un picchiare furioso che udì venire di verso lo speziale l'avvertì che il soldato pensava ad aiutarla.

Vi pensava il buon Lamberto, chè l'aveva tosto raffigurata; e nel primo moto dell'ira e della sorpresa era stato per dirle: « Che importa a me di un figlio di traditori? » Ma raffrenatosi, e preso miglior consiglio, fece in cuore quella preghiera: « Dio! rimetti « alla mamma mia ogni suo debito, come io ora lo rimetto a costei. »

Lo speziale si affacciò sonnacchioso, mandando il malanno a chi metteva la strada a rumore, e giurando, s'egli non si partiva lo avrebbe fatto pentire. Ma si avvide che chi picchiava era coll'arme indosso, ed udendosi dire: « Se tu non apri, speziale ribaldo, io ti butterò l'uscio in mezzo alla strada, » divenne come un agnellino, aprì, diede a Lamberto un alberello che gli promise avrebbe fatto lo effetto che si voleva, ed egli presolo fu tosto sotto la finestra della Lisa, la quale appena lo udì tornare, scese per incontrarlo, e lo aspettava sull'uscio di strada.

— Oh! Iddio sia quello che vi rimuneri e vi faccia contento .... un poco è migliorato il fanciullo ....ma potrebbe ricadere.... Oh! valent'uomo, dacchè è tanta la vostra cortesia, un'altra grazia vi chieggo. Andate ove alloggia la compagnia dell'Arsoli....cercate d'una lancia ch'era frate in S. Marco, ed ha nome Fanfulla, ditegli che per l'amor di Dio venga qui appena giorno, ch'io ho grandissimo bisogno di parlargli. —

In così dire riceveva l'ampolla, e si accorgeva che la mano del soldato tremava. Non potea vedergli il viso, chè avea abbassata la visiera, ma scorgeva due occhi castagni che la saettavano in modo, che quasi la spaventava; udiva nel concavo dello elmetto risuonare grave e frequente lo anelito.

Rimase un momento sospesa....le corse per la mente un sospetto....« questo tremito! questo volersi nascondere....fosse Troilo! ch'essendo tenuto nemico nella città, e dubitando in casa vi fosse forse altra gente, non si volesse scoprire; badava a guardarlo, a misurarne la statura, e le pareva tutto riscontrasse.... Oh! s'è pur ricordato di me, del nostro Arriguccio.... non fu speso indarno il mio amore....senz'altro è desso; « e finalmente colle pupille umide e la voce mal ferma gli diceva:

— Fate che io sappia ora a chi ho un cotanto obbligo....alzate almeno cotesta visiera....parlate, dabbene giovane....oh! parlate, che io quasi già credo di avere indovinato....il mio cuore mi dice che io non m'inganno....voi potete parlare senza sospetto....noi siamo proprio sole....io ed una povera vecchia... in questa casa non è da dubitare di nulla. —

E s'illuse in modo con questa immaginazione, che spento ogni dubbio, disse con voce bassa, ma piena di passione e di allegrezza:

— Ah! sì, tu sei Troilo! ti sei pure rammentato un tratto della tua Lisa!...io lo sapeva....io non ho dubitato mai della tua fede, sai! oh! parla, parla, chè tu mi fai morire....—

Essa vide il soldato porre la mano alla visiera, alzarla lenta lenta, scoprirle una sembianza pallida che al primo non riconobbe, e si arretrò sbigottita. —

— Voglia il cielo, disse il giovane, che la fede di Troilo giammai vi venga meno, ma egli però è in campo, e combatte contro la patria....Chi vi ha aiutato ora è Lamberto.—

Lisa a queste parole si attenne all'uscio per non cadere. — Quando volle parlare era rimasta sola.

Lo indomani a punta di giorno Fanfulla picchiava all'uscio suo.

La trovò piena ancora di agitazione pel pericolo del suo bambino, e per lo improvviso comparire di Lamberto. Appena vide quello che con tanto affetto l'aveva soccorsa ne' suoi maggiori bisogni, dopo molte grate parole, gli scoperse l'animo suo, protestando che in nessun modo si sentiva di sopportar più codesta vita, e voleva ad ogni costo, e comunque potesse, andare in campo, e rimettersi col figlio nelle mani di Troilo. Pregava Fanfulla volesse esser sua guida, senza che egli riuscisse a persuaderla de' pericoli cui si esponeva, tra' quali stimava grandissimo (benchè non lo accennasse) quello di esser ributtata da Troilo, che si teneva da tutti un ribaldo, e che probabilmente avrebbe usato ogni opera per sottrarsi allo adempimento de' suoi doveri. Tutta la eloquenza, tutte le preghiere di Fanfulla furono vane, e quando, per fare ogni prova, le volle dire che in nessun modo non l'avrebbe accompagnata (non sapea che cervellino avesse costei), essa, senza turbarsi, e rendendogli quelle grazie che meritavano l'amorevolezza sua e le sue premure, gli disse: « Dunque, addio; Dio vi dia ogni bene. Anderò da me. »

Fanfulla, che avea parlato a quel modo soltanto per rimoverla dal suo proposito, e che piuttosto di abbandonarla nel pericolo ci avrebbe rimessa la vita, sospirò, ripetendo la sua frase prediletta: « Proprio tutte a me mi hanno a toccare » e poi soggiunse « Madonna, valetevi di me come di cosa vostra. »

Allora cominciarono di accordo a combinare il modo che convenisse tenere per uscire dalla città e condursi al campo. Quanto allo uscire non vi era difficoltà, chè

le porte sulla destra di Arno erano rimaste aperte, ma bisognava trovar modo di passare il fiume, e poi d'introdursi negli alloggiamenti salvando la donna dalla licenza de' soldati, de' quali si raccontavano tante gran cose, che tutto il contado allo intorno era rimasto affatto vuoto di abitatori.

— Io, diceva Fanfulla, mi metterei indosso la mia tonaca di frate, e sotto le mie buone armi; e voi, madonna, se si potesse trovare un abito da monaca....(1), ed alle scolte diremmo che andiamo cercando la elemosina pel convento....e poi....ma a proposito!...e il bambino....monache co' bambini in collo e' non si usa, e frati molto meno. Si potrebbe dire di averlo trovato per via....eh! no, no....la cosa va zoppa. Pensiamo dunque. Se voi pure trovaste una tonaca da fraticello....da novizio....eh! ma peggio....vi è sempre questo benedetto fanciullo! Peccato che i frati non abbiano moglie!...E tre: vestirci da zingani? allora ci cape quanti bambini vogliamo. Sì, sì, questa è la meglio. Costoro si cacciano per tutto, e nessuno dà loro noia. Lasciatemi fare, troverò chi m'impresti un qualche saio lacero; troverò un liuto, e voi ingegnatevi di aver qualche cencio da mettervi indosso e in capo; un fardelletto legato sulle spalle, e fate di tingervi codesto viso bianco e coteste manine, chè a fargliela a' soldati, ve lo dico io, bisogna saperla lunga. Orsù, madonna, state di buona voglia, che io vi ci menerò a ogni modo; verso le ventitrè vengo a levarvi, in un paio di ore, se piace a Dio, avremo fatta la bisogna. Ora dunque a rivederci.

Fanfulla toltosi di quivi andò in cerca di un pescatore e lo indusse a condurre un suo navicello un miglio più su della porta S. Niccolò ove gli avrebbe aspettati per traghettarli all'altra sponda.

All'ora fissata si condusse alla Lisa; messosi indosso un buon giaco con maniche di maglia, una daga, ed una mezza spada accanto, coprì quest'arme con un saiaccio logoro, ed il capo con un cappello a larghe falde, che nascondeva però una cuffia di ferro, e, detto addio alla Niccolosa, si avviarono, che il cielo cominciava a divenir fosco. Uscirono per Porta la Croce, e, volti a manritta, giunsero in riva di Arno, il quale per le piogge scorreva assai ben gonfio, e seguitando taciti la ripa del fiume venivano risalendo contro la corrente. Ad ora ad ora s'incontravano passi difficili: più di una gora che sboccava in Arno dette loro grande impedimento. Allora il buon Fanfulla si recava sul braccio ritto la donna, sul sinistro il fanciullo, ed entrando nell'acqua a passi lenti e studiati, li trasportava sulla ripa di là.

(1) Prima del concilio di Trento le leggi claustrali, molto rilassate, permettevano alle monache di uscire. Molte di esse potevano così (essendo poverissime) campar delle elemosine che andavano raccogliendo, come al dì d'oggi fanno i frati mendicanti.

— Quanti disagi vi tocca a soffrir per noi! — diceva la Lisa tutta commossa: ed egli, che in 53 anni di una vita travagliata da mille perversi accidenti non avea mai saputo che fosse la malinconia (salvo negli ultimi tempi che passò in S. Marco), rispondeva:

— Eh! madonna, per intaccarmi il cuoio ci vuole altro che quattro gocce di acqua e un po' di mota. Io, vedete, sono fatto come i ciuchi, che alla stalla si ammalano, e perchè stiano di buona voglia....lavorare, e picchiate.—

Poi vedendola stanca ed afflitta si studiava di farle animo dicendo:

— Voi che non siete uscita mai del carruccio del babbo, vi parrà gran cosa questo andar così di notte per questi luoghi; ma non dubitate, siete in compagnia di chi vi difenderebbe contra cento. Che volete? Chi non muore conviene che abbia travagli. A tutti ne toccano. Ed io, che ne so qualche cosa, vi dico, che appunto quando pare che il mondo ci rovini addosso, in un baleno la ruota dà una volta, si muta il vento, ed eccoci scampati....—

Qui la Lisa, che oramai si trascinava a stento, chiese di potersi riposare un momento: e, sedutasi in terra, volgeva le pupille umide verso Firenze, dalla quale si erano dilungati poco più di mezzo miglio. L'atmosfera occupata da una nebbia rada nelle parti superiori del cielo, e fitta soltanto all'orizzonte, era debolmente rischiarata dalla luna che stava per tramontare. Essa appariva rossiccia e senza raggi, poco più alta degli edifizi e delle torri della città, la quale si mostrava quasi una massa bruna ed addentellata, senza che nessun fuoco, nessun lume interrompesse quella uniforme oscurità, senza una voce od uno strepito qualunque che richiamasse la idea della vita. Cosicchè un poeta avrebbe potuto dire, ch'essa stava pensosa del fato che le sovrastava. Soltanto il fragore sordo e lontano delle acque che rompevano contro la pescaia dei mulini de' Serristori feriva l'orecchio della Lisa e le empievano il cuore di un senso di terrore inesplicabile, del quale erano causa ed effetto a vicenda gli angosciosi pensieri che l'agitavano. Finchè era rimasta in Firenze, benchè cacciata di casa sua, l'era però sempre sembrato di rimanere unita con qualche vincolo ad essa ed alla sua famiglia: potea sempre creder possibile una riconciliazione. Ora le pareva avere colla sua partita rotto l'ultimo filo che la congiungesse ancora a' suoi, alla sua patria, alle amiche della fanciullezza, a quelle care e perenni memorie dei luoghi ove si provarono le più pure gioie ed i più brevi affanni della vita. Allevata ne' pensieri di amore di patria, avvezza fin da fanciulla a detestarne i nemici, e coll'orecchio ancora pieno de' vituperosi nomi che dal padre e da' fratelli udiva porre a chi si mostrava avverso alla dottrina del Frate ed alla libertà,

non riusciva, malgrado il suo amore per Troilo, nè a scancellare dal suo cuore le prime impressioni della infanzia, nè a sradicarne quegli affetti che l'erano però sembrati belli e santi per tanto tempo, e che lo amore avea sopraffatti senza poterli interamente distruggere. Si trovava ora ribelle al padre, ribelle e nemica alla patria. Si sentiva inseguita dalla maledizione di Niccolò, da quella di tutti i virtuosi cittadini che rimanevano tra quelle mura a cadervi o di fame o di ferro, guardando la torre di Palazzo vecchio, nella quale si era avvezzata a personificare, per dir così, la idea del popolo e della libertà fiorentina, le parea vedere un fantasma vendicatore che spiasse la sua fuga per giungerla poi e punirla con qualche nuova e più tremenda sventura.

E, se distogliendo la mente da queste lugubri immagini, voleva rasserenarla nel pensiero di Troilo che stava per rivedere, le veniva turbata questa speranza da un dubbio non ammesso dal suo cuore, ma che importuno si ostinava però sempre a volervi entrare, e le diceva: « Sei tu certa della sua fede? sei tu certa ch'egli ti accolga? Puoi tu confidare tanto in lui, che da più di un anno non ti ha nè scritto nè fatto dire parola del fatto suo? »

Questo tormentoso sospetto la trafisse in guisa, che dovè alzarsi e proseguire la via, non potendo patire tanta incertezza, e bramosa di uscirne presto e ad ogni costo. Dopo non molto trovarono il navicello, vi entrarono, e, non senza gran fatica, per la forza della corrente, si trasferirono all'altra sponda. Usciti allo asciutto, ripresero il loro cammino allo insù lungo la riva, per condursi dietro la collina ove siede la villa, allora de' Guicciardini, detta la Bugia. Quando a Fanfulla parve tempo, lasciato il fiume, volsero a man ritta, e, traversata la strada di Arezzo, presero per gli uliveti a salire il dosso del colle. Egli avea in animo di scendere poi in val d'Ema, e risalire a S. Margherita a Montici, chiesetta ov'erano le bande di Sciarra Colonna, non molto discosta dal piano dei Giullari, che potea dirsi il cuore degli alloggiamenti, essendo stata del principe di Orange.

Pareva probabile che Troilo, come gentiluomo e lancia spezzata, vi stesse ancora egli, o almeno fosse facile trovarne ivi le tracce. Ma più si accostavano al termine del loro viaggio, e più Fanfulla sentiva anch'esso crescere il sospetto che avessero a fare un buco nell'acqua.

Quando furono in luogo d'onde non rimaneva che a salire l'ultima pendice per trovarsi a S. Margherita:

— Orsù, disse Fanfulla, fermiamoci qui un momento, riposatevi un altro poco, chè questo salire e scendere vi debbe avere stracca assai bene. E poichè, la Dio grazia, non si è incontrato nessuno sin ora, combiniamo il modo di uscire ad onore di questa impresa.

Così dicendo, si cavò di tasca un pane ed una zucca piena di vino, e, porgendo alla donna l'uno e l'altra diceva:

— Questo vi rinfrancherà gli spiriti.

— A tutto avete pensato! disse la Lisa, che, non usa a que' disagi, si sentiva sfinita; e veniva sbocconcellando un po' di pane: vi bevve su qualche sorso di vino, chè non poteva questo ristoro essere offerto in momento più opportuno.

Ma a Fanfulla non bastava restituire alle sue membra un po' di vigore, ed avrebbe voluto trovare modo di fermarle l'animo, e prepararla pel caso che Troilo avesse avuto o a ributtarla del tutto, o almeno a riceverla in modo che venisse poi a significare il medesimo. Andava studiando le parole, ed alla fine diceva:

— Eccovi, madonna Lisa, il mio pensiero. Quando saremo presso a S. Margherita voi vi rimarrete appiattata tra quegli ulivi; io andrò innanzi e, trovato ch'io lo abbia, farò di condurvelo, ma...è meglio che non gli dica chi siete....e poi bisogna prepararsi.... già sapete, i soldati in tempo di guerra hanno tutto dì mille sciagure alle mani....supponete nella giornata, verbigrazia, qualche faccenda sia andata male e si rimane stravolti....salta la stizza per nulla....l'ho provato anch'io....ma non è da farne caso. Egli potrebbe aver per male che vi fossi posta a questo rischio, con un bambino di così poca età....potrebbe dirvi qualche mala parola....armatevi dunque di pazienza, e fate di prenderlo pel verso suo....che a stare tutto dì con tante libbre di ferro sulle spalle, alla pioggia, al freddo, tra mille malanni, si prende un fare un po' ruvido....ma voi, con que' vostri modi amorevoli, non vi sarà difficile....e poi, già potrei ingannarmi, ed anzi spero, e credo, che non gli parrà vero ritrovarvi dopo tanto tempo. —

E tra se stesso aggiungeva:

— Fa soltanto ch'io ti possa condurre fuori del campo; poi, se nulla nulla ti vedessi uscire de' termini, so io come si fa ad insegnarti la buona via. —

Ed era tanto lo amore che avea posto alla Lisa, sentiva tanta pietà de' suoi casi, che s'era promesso, ove la cosa voltasse al peggio, di farne una delle sue, e non era muso a mancar di parola.

Ripresero il viaggio, e dopo una mezz'ora di salita, trovandosi a un mezzo tiro di archibuso da Santa Margherita, parve a Fanfulla tempo di fermarsi; trovò una siepe molto a proposito per servire di nascondiglio, e vi fece ficcare la Lisa, procurando di aprire il varco colle mani nel folto de' rami.

Tra quegli arbusti erano di molti pruni, de' quali, per la oscurità non potè accorgersi se non quando si sentì punger le dita; ma il peggio fu, che un di quei prunì, quando egli ritrasse la mano colla quale l'avea

scansato, tornando per la sua elasticità al luogo di prima, venne a percuotere con forza sulla gota del fanciullo. Sino a quel punto era stato quasi sempre portato da Fanfulla, ed il movimento dello andare lo avea addormentato, ma ora, graffiato da quelle spine, si svegliò, e si cacciò a gridare quanto ne avea nella gola. Gli posero amdedue con gran fretta le mani in sulla bocca; ma, parte pel riguardo di non lo soffocare, parte perch' egli si scontorceva, non poterono vietare che quella voce non si sentisse dallo alloggiamento del Colonna.

Fanfulla, guardando allo insù, scorse a un tratto per lo uliveto andare intorno ed agitarsi molti punti lucidi a guisa di lucciole, e, come pratico, si accorse ch' erano soldati colle corde (1) de' loro archibusi accese, che venivano alla volta del grido.

I loro passi e le voci ben presto risuonavano vicine, ed un soldato spagnuolo gridava innanzi agli altri con certe sue risa goffe:

(2) — *Ahora, ahora, voy à darle tal santiguada a este nino, que no ha de despertarse hasta el dia del juicio.*

— *Teneos,* gridava un altro, *veamos ántes....podría ser alguna dama principal de esta tierra, que se huyese, y me gustaran mas sus florines, que los cascos de este hideputa....no parecce sino que ya se la salen las tripas?* — *I que gargaata que tienes hijo mio!* soggiungeva un terzo.

— Oh! cagnaccio, i' giucherei il capo contro un morso di berlingozzo ch' egli è figlio di un frate, ei pare che canti messa...ora ora, naccherino, ecco la pappa e 'l bombo.

Se Fanfulla fosse stato solo, avrebbe subito saputo quel ch' era da fare. Si sarebbe scagliato a capo sotto tra costoro colla spada nella destra e la daga nella manca, e addio, a rivederci, si sarebbe trovato presto o fuori d' impaccio o all' altro mondo. Ma qui bisognava lavorare di politica. Disse alla Lisa, che badava a stringersi al petto il figlio, raccomandandosi l' anima a Dio:

— Non dubitate, e lasciate fare a me — poi, volto allo spagnuolo che giungeva pel primo:

(3) — *Detengase, senor caballero* (i soldati italiani d' allora sapeano quasi tutti lo spagnuolo, per la istessa ragione che venticinque anni sono essi sapeano il francese). *Detengase....somos pobres gitanos, y veniamos al campo para sonar y tener regocijadas á v. m.!...Somos popres ahora....però éramos ricos no hay mas que un momento....llevábamos alemanes que se andaban por ahi nos le han quitado....los majaderos me han despolvoreado las espaldas a mi con sus alabardas, y á esta pobrecita le han dado un recio bofeton que ha cogido aun á este nino. ..Allá allá, miren entre los árboles, aun los veo que se van á priesa....alcancenlos por dios, y del bolsillo nos darán lo que quisieren.* —

I soldati si accostarono, e considerando, per quanto permetteva la oscurità, il povero vestire di Fanfulla e della donna, toccato il liuto ch' egli aveva a tracolla, diedero fede alle sue parole. Egli intanto, simulando passione grandissima, badava a stimolarli che presto seguissero la pesta di quelli che lo aveano svaligiato, non restando di accennar colla mano giù alla china tra quegli ulivi, e giurando che ancor li scorgeva:

— Fate presto, ragazzi, per amor di Dio....chè senz' altro gli arriverete....quello che ha agguantata la borsa, affinchè lo conosciate, è un ometto mingherlino, ed ha in mano la forcina senza l' archibuso, e in tutto sono cinque o sei non più. —

Nello indicare però la parte ove dicea scorgere questi soldati, aveva avuto riguardo a scegliere quella opposta alla via che si disponeva tenere appena fosse rimasto libero. Conoscendo poi la gelosia e la inimicizia che bolliva tra le varie nazioni ond' era composto lo esercito imperiale, i cui soldati non poteano accostarsi a' quartieri gli uni degli altri senza che succedessero baruffe, pensò di metter questo assassinamento sulle spalle ai tedeschi.

E ciò si avverte, per mostrare se Fanfulla era poi tanto pazzo come hanno voluto far credere i malevoli e gl' invidiosi.

In conclusione, que' soldati dettero nella ragna. È vero, che per quanto guardassero in giù tra gli alberi non pareva loro scolpire nulla che si movesse o avesse forma di uomo, ma pensarono, costui avrà occhi migliori, o sarà come i gatti che ci vedono allo scuro. Insomma (e tutta questa scena fu quanto il dire una avemaria) si mossero in frotta, a salti, giù per lo uliveto, bravando e giurando con terribili bestemmie, che se potevano mettere le ugne addosso a que' poltroni tedeschi gli avrebbero tutti tagliati a pezzi. « Oh! vedete, ladroni scomunicati! Insin qui vengono a far

(1) Micce.

(2) — Ora — ora te lo segno in modo questo bambino, che non si ha a svegliare sino al dì del giudizio.

— Aspettate — vediamo prima. Potrebb' essere qualche gran gentildonna della terra che fuggisse.... e amerei meglio i suoi fiorini, che le cervella di questo figliuolo di una....Oh! non pare che già gli escono le budella? — E che canna che hai al tuo comando, figlio mio?

(3) — Si fermi, signor cavaliere, si fermi. Siamo poveri zingani, e venivamo al campo per suonare e tenere allegre le signorie loro. Siamo poveri ora. Ma eravamo ricchi un momento fa. Avevamo una borsa con 100 fiorini, e certi soldati alemanni che passavano di qua ce l'hanno tolta....que' ribaldi mi hanno spolverato le spalle a me colle loro alabarde, ed a quella poveretta una ceffata che ha colto anche il bambino. Colà! colà! guardino tra gli alberi....ancora li vedo che se ne vanno correndo. Si raggiungano perdio, e della borsa ci daranno poi quel che parrà loro.

bottino!...fin sotto il nostro campo! e non restando di correre, si allontanarono ben presto, tantochè cessò il rumore de' passi, il suono delle voci, e Fanfulla mise un respiro libero, e disse ridendo:

— Buona caccia, giovanotti! Ora, madonna, leviamci di qui prima che ritornino. —

La povera Lisa, più morta che viva per quello spavento, conosciuta però la necessità di salvarsi mentr'era tempo, uscì di quella siepe, e, messasi in piede a stento, prese la via, sorretta da Fanfulla, che coll'altro braccio portava il bambino ormai racchetato. Mutato il primo pensiero, risolsero di venirsi accostando più che potessero al pian de' Giullari ed alla villa de' Guicciardini, abitata dal principe, e, come a Dio piacque, venne lor fatto di giungere senz'altro accidente a piè del muro di una delle prime case.

Qui non era siepe, ma un monte di saggine secche, ove la donna potè nascondersi, e questa volta ebbe gran cura al fanciullo che non venisse tocco nè offeso.

Fanfulla allora, fattole nuovamente animo, si avviò solo per andare in cerca di Troilo, e, trovata la strada, si condusse presto sulla piazzetta ch'è nel centro del casale.

Essa avea la figura di un triangolo, contornata di casucce di contadini da due lati, il terzo era occupato dalla facciata della chiesuola, la sola che fosse in paese: nel mezzo un pozzo sotto una tettoia, e da un lato erano rizzate una trave con una carrucola per dare i tratti di fune e le forche, dalle quali era ben raro il giorno che non si vedesse spenzolare qualche disgraziato, qualche contadino colto sul fatto di portare vettovaglie a Firenze, qualche spia, e talvolta soldati rei di lesa disciplina, chè a voler reggere un esercito in quel secolo bisognava spesso lavorare di corda, nè la *etichetta* militare aveva ancora stabilito che morire appeso offenda l'onore, e morire fucilato lo lasci illeso. Ma bisogna compatire i poveri cinquecentisti; essi aveano forse la idea che la vergogna stia nel delitto e non nella pena.

Quella piazzetta per la quale al dì d'oggi si passeggia ad ogni ora liberamente, incontrando soltanto o contadini tranquilli, e che vi rispondono cortesemente in quella loro armonica e corretta lingua, o brigate di cittadini villeggianti ne' contorni; quelle casucce che presentano oggi giorno la immagine della povertà quieta e contenta; quegli usci, ingombri di bambini di tutte le misure, di donne che attendono all'utile e pulito lavorìo dei cappelli di paglia; tutto, al punto che vi giunse Fanfulla, era pieno di gente strane, di disordine, di schiamazzi. Il suolo fangoso, immondo, pesto pel gran passare di uomini e cavalli, le case piene di soldati, le mura sudice ed affumicate, la chiesuola ridotta una taverna, e la piazza ingombra di frascati sotto i quali erano vivandieri con pane, grasce, barili di vino, ec. ed aveano rizzata quivi la loro bottega con assai buon giudizio, sapendo che la vista della corda e delle forche, era un ottimo trattato di mnemonica per quegli avventori che potessero scordarsi di pagare.

Mentre Fanfulla si aggirava, considerando a chi gli convenisse dirigersi per domandare di Troilo, udì levarsi un bisbiglio tra la gente, si accorse di un agitarsi di persone nel lato ov'erano le forche, e vide poi che, appoggiatavi una scala, saliva un uomo ad acconciare il laccio, e preparare l'occorrente per fare giustizia. Accostatosi per curiosità, vide poco lontano dal patibolo a piè di un muro la persona che pareva destinata al supplizio. Era una donna, colle mani legate dietro le reni, e, posta ginocchioni a' piedi di un cappuccino, si confessava. Fanfulla si maravigliava che avessero ad impiccare una femmina, ma gli crebbe la maraviglia vedendo che di sotto i panni le spuntava fuori il fodero di una spada.

Nel momento che stava per domandare qual fosse il delitto di costei, vide venire un caporale, che, facendosi far luogo tra gente e gente, si appressò ad uno de' soldati che guardavano la paziente, e gli domandò per qual cagione s'impiccasse codesta donna.

— Dite pure codesto giovane, rispose il soldato ridendo. È stato un caso bizzarro.,. io non c'era....ma qui il Fruga ci si è trovato....egli, ch'è fiorentino, dice che lo conosce questo garzoncello.... e la casata sua....egli è figlio di un piagnone, di un setaiolo ...—

Ma che ha egli fatto insomma?....— riprese il caporale con impazienza.

E' dicono che ha voluto ammazzare un tal messere.... che so io? Troi....Troiano....il nome non importa....che è lancia spezzata qui del signor principe. Questo gentiluomo debbe aver fatto forza ad una sorella del giovine, ed egli per farne vendetta se n'è venuto in campo sullo imbrunire vestito da donna, e appostatosi in un luogo fuor di mano, ha mandato un fanciullo a questo gentiluomo dicendogli, che una giovine voleva dirgli due parole....capite il mariuolo! perchè non entrasse in sospetto e venisse solo. L'altro è venuto, ma dietro, un po' lontano, aveva quattro soldati....appena trovata quella ch'egli credeva donna, si sente gridar da essa « difenditi, traditore! » e mette fuori tanto di stocco; il gentiluomo caccia mano alla spada e ribatte appena due o tre colpi, chè que' suoi bravi correndo saltano alle spalle e sulle braccia del giovine! lo hanno legato, e qui or ora mastro impicca gli serrerà il gorgerino. —

Il caporale scuotendo il capo ed alzando le spalle, come volendo dire: « Tutto qui questo gran caso! » se ne andò pe' fatti suoi.

Fanfulla rimase pensoso, chè gli pareva (quantunque non avesse potuto raccapezzare i nomi) questo negozio avesse che far colla Lisa, ed intanto appiè del patibolo vi era proprio il povero Bindo che si preparava da buon cristiano all'ultimo viaggio. 11.

CAPITOLO XVII.

Al cominciare di questa istessa sera, mentre la Lisa con tanto disagio e pericolo usciva di Firenze per cercare di Troilo, egli se ne stava contento e senza pensieri nella villa Guicciardini a cena col principe di Orange e con un monte di capitani e di gentiluomini che vi passavano il tempo lietamente quando i doveri militari non li chiamavano altrove : vi trovavano ricca mensa, carte e dadi, e quanti trattenimenti erano comportabili co' luoghi e col tempo che correva. Quantunque per la grettezza di papa Clemente fosse in quello esercito gran penuria di danaro, e che i soldati pel difetto delle paghe vivessero nello stento sempre, e spesso si ammutinassero, i capitani aveano però bastante giudizio per regolare le cose in modo da non patir mai, essi almeno, nè fame, nè sete, ed anzi avere sempre preparata una buona tavola. Su questo punto della tattica militare, sembra che tutti i gran capitani siano andati sempre di accordo, prima e dopo la invenzione della polvere, ed il principe di Orange, che nella sua fresca età di 27 anni era uno de' più arditi ed esperti di cui faccia menzione la storia, neppure in questa parte non rimaneva addietro dagli altri.

La villa de' Guicciardini, in buon essere ancora a' nostri giorni, è posta sulla strada che dal piano de' Giullari conduce a S. Margherita a Montici. Essa consiste in due fabbriche a due piani, quadrate e piuttosto nane : due muri merlati le congiungono, e lasciano in mezzo un vano che serve di cortile. Nel muro verso strada è il portone coll' arco e gli stipiti a bugnato. Le finestre del terreno, disposte con bella proporzione ed a piacevoli distanze secondo lo stile Bramantesco, sono munite di grosse ferriate, che dal cornicione sovrapposto scendono ad appoggiarsi su un largo davanzale retto da due mensole. Nella fabbrica posta a manca di chi entra pel portone di strada, era alloggiato il principe insieme co' suoi gentiluomini e paggi, in quella a mano ritta erano i servi colle bagaglie ed i cavalli.

Nel cortile, illuminato dalla luce rossiccia di fiaccole resinose, molti vasi di agrumi ricoverati ivi dai giardinieri della villa per salvarli dall' accetta de' soldati, servivano di rastrello alle alabarde de' lanzi che tenevano la porta. Fuori di questa, lungo i muri, molti cavalli colle briglie e le selle, guardati da' valletti, aspettavano i loro padroni. Questi, dandosi allora buon tempo tra i dadi e le bottiglie, vicini ad un buon fuoco, in sale ben riparate, tutte scintillanti di lumi, aveano del disagio, del freddo, della noia che soffrivano per loro uomini e bestie, appunto l' istesso pensiero che prende un lord inglese di una carrozza a nolo che lo aspetti alla porta di un ballo in un ambiente di 15 gradi sotto lo zero.

Finita la cena, sparecchiata la tavola, vennero le carte e i dadi. Il principe vestito di una cappa di velluto cremisi foderata di vaio, sotto la quale non avea altro che farsetto e calzoni di pelle di dante, per poter presto ad ogni bisogno indossare l' armatura, giuocava al *Lansquenet* con D. Ferrante Gonzaga, il Co. di S. Secondo, Pier Luigi Farnese ed una decina di ufficiali spagnuoli e tedeschi. Egli si teneva davanti un mucchio di fiorini di oro ; ne poneva una manciata ad ogni posta, e comunque la fortuna decidesse, il suo volto rimaneva sempre ugualmente altero ed impassibile ; chè gli statuti cavallereschi e le massime in vigore tra la nobiltà, volevano si giocasse largamente, si perdesse con indifferenza e si pagasse senza ritardo.

Per osservare queste leggi, un giorno tra gli altri, al dir del Varchi, egli dovè dare a' suoi compagni di giuoco il danaro che papa Clemente gli avea mandato per le paghe dello esercito. I soldati morivano di fame, ma il debito di onore era soddisfatto. Tra i due mali si scelga sempre il minore.

Per la sala alcuni, o seduti su larghi seggioloni a bracciuoli, o passeggiando innanzi e indietro, conversavano, ridevano, parlavano di caccia, di amore, di fatti di arme, di quistioni, di duelli : in una camera vicina, molti de' più giovani attendevano a schermire, ed in quel momento, fatto un cerchiello, badavano ad un assalto di spada e pugnale, nel quale Troilo ed Alessandro Vitelli mostravano egual destrezza, quantunque il primo fosse dai più giudicato averne la meglio.

Per le sedie e per le tavole stavano buttati alla rinfusa i cappelli, gli elmi, i guanti, le spade ed i pastrani de' convitati ; dal muro dipinto a fresco, e scompartito in molte storie, chiuse in cornici di stucco a bassorilievo, pendevano armi, pennoni, bandiere ed arnesi da guerra di ogni maniera : ed i chiodi che le reggevano, piantati senza riguardo nelle pitture, le aveano tutte scrostate e guaste.

Nell' un de' lati si apriva un largo ed alto cammino la di cui cappa sporgeva molto innanzi, e posava su due figure di cacciatori ritte contro gli stipiti, le quali tenevansi alla bocca una cornetta ; il cornicione che reggevano col capo e con un braccio era pieno di bellissimi fogliami, di animali e mascherine, ed al di sopra due ninfe giacenti tenevano ritto tra loro uno

scudo, sul quale erano le tre cornette de' Guicciardini.

Un uomo di mezzana statura, che mostrava nella persona una vecchiaia anticipata, sedeva su un seggiolone al fuoco: solo, tutto assorto ne' suoi pensieri, pareva non si accorgesse o non si curasse delle risa, del chiasso che si faceva intorno a lui. Vestiva il lucco ed il cappuccio fiorentino, e col gomito appoggiato ad uno de' bracciuoli reggendosi la gota col pugno chiuso, guardava fisso il serpeggiare della fiamma, ed a seconda de' pensieri che lo travagliavano, ora aggrottava le ciglia, ora così un poco scrollava il capo, e talvolta a fior di labbra sorrideva, ma il suo ridere esprimeva tutt' altro che allegrezza. Era costui messer Baccio Valori commissario pel papa allo esercito imperiale. Uomo di acuto ingegno, pratico delle cose di stato, avido di potere e tenuto astutissimo. Egli dovette però accorgersi, dopo alcuni anni, che la più sottile astuzia sta nello essere uomo dabbene, poichè non riuscì alla fine a salvare il suo collo dalla scure di Cosimo I.

Dalla riuscita della impresa di Firenze dipendeva lo adempimento delle sue ambiziose speranze, o la sua totale rovina. Se la città veniva espugnata e sottoposta al giogo mediceo, egli saliva a' primi gradi, otteneva onori e ricchezze, egli allora era il buono, il prudente, l' amico dell' ordine e delle leggi. Se in vece il popolo vinceva e conservava la sua libertà, egli rimaneva col bando di ribelle, spogliato dello avere, e nella dispregiata condizione del traditore deluso.

Ma, per riuscire, le difficoltà erano molte e gravissime. Egli doveva tenere il campo abbondante di munizioni e vettovaglie, mentre al papa per un lato incresceva lo spendere, ed il principe per l' altro non era buon massaio, come vedemmo, neppure di quei pochi denari che tratto tratto venivano pagati dalla camera apostolica. Nello animo di Clemente VII si era inoltre generato il sospetto che il principe di Orange, allo stringere de' conti, intendesse fare per se lo acquisto di Firenze, ed il Valori avea lo incarico di tenerlo di occhio per isventare al bisogno le sue macchinazioni (1). E finalmente, la parte de' Piagnoni, che si era sperato sbigottire col solo accostare lo esercito alle mura, si vedeva ora invece tanto cresciuta di animo e tanto pronta alla difesa, che si poteva ragionevolmente dubitare del fine di questa guerra.

Stimando cosa importantissima avere in Firenze chi lo tenesse avvisato giorno per giorno delle risoluzioni della parte nemica, si era ingegnato mantenere corrispondenza secreta con molti Palleschi; ma da costoro, sospetti al reggimento, era o tardi o male informato, e giovavano poco o nulla. Avrebbe potuto fare gran fondamento sopra Troilo, il quale, se una volta gli veniva fatto di entrare in casa Niccolò, ed affiatarsi con esso, si sarebbe trovato per dir così nel cuore della parte Piagnona, ed a portata di conoscerne i pensieri e le risoluzioni più secrete.

Ma poco sperava da questo giovane. Quantunque avesse promesso a Malatesta di porsi a tale impresa, come vedemmo al capitolo VI, quantunque neppure al Valori istesso non avesse disdetta la sua parola, si mostrava però tutto altro che smanioso di osservarla: ora trovava un pretesto, ora un altro, moveva mille dubbi, e non si sapeva risolvere a barattare la vita del campo un po' dura talvolta, ma pure libera, piena di licenza e condita dai piaceri di cui godeva nella casa del principe, col vivere uggioso e malinconico di una città assediata, piena di prediche, processioni e discipline, ove appunto gli sarebbe toccato abitare nella casa più austera, e sotto l' uomo più temuto e più rigido della parte Piagnona.

Se dunque Baccio Valori, con tanti pensieri pel capo, col contrastare continuo a tanti diversi umori, vivea malissimo contento e se ne stava solo e malinconico, senza partecipare all' allegrezza ed ai solazzi che lo attorniavano, non è da farne maraviglia, invece è da ringraziare Iddio, che in questo mondo si duri più fatica talvolta a fare il birbone che ad essere galantuomo.

In quella, posto fine al giocare di spada, una frotta di que' giovani entrarono nella sala, e, facendo tra loro non so che baie, se ne vennero a furia e schiamazzando verso il cammino, e, trascorrendo alla impazzata, urtarono malamente il seggiolone sul quale sedea Baccio. Egli si volse stizzito e brontolando, mentre Troilo accostandoglisi, diceva ridendo:

— Non vi adirate, messere Baccio, e cacciate codesti pensieri, chè il viso ogni giorno vi si allunga di un braccio....non sapete voi che cent' anni di malinconia non pagano un quattrino di debito? —

— Tu sei un gran pazzo, e se attendessi ad altro che a queste baiate, e' sarebbe pure il tuo meglio. Ora siedi qui un momento, chè dovresti però essere stracco al diavoleto che avete fatto finora. —

— Stracco? mai, messer Baccio, e se volete che tiriamo quattro stoccate, voi ve ne avvedrete. —

— Non mi affastidire il cervello col malanno che Dio ti dia....chè io non ho il capo a motteggi. —

Poi con miglior viso ed in suono quasi di preghiera seguitava:

— E a Firenze insomma, quando pensi di andarvi? Tu promettesti pure al signor Malatesta ed a me!... Sai pure quanto ci bisognerebbe averci un uomo da potersene fidare!... —

— Aspettate, messer Baccio, rispose il giovine strascinando un altro seggiolone vicino al suo, e sdraiatovisi colle gambe tese e le braccia aperte, ho già capito, che avete sullo stomaco un sermone e volete liberar-

(1) Nardi, libro IV, pag. 120.

vene....Eccomi qua, sono pronto a riceverlo, vi sentirete meglio dopo.....dite pur su, ora che ho assaggiato questo seggiolone, vi so dire che io non mi moverò di quel pezzo. —

Tu scherzi, Troilo, e s' io parlo è per lo tuo bene. — E postagli una mano sulla spalla guardandolo fisso seguitava, abbassando la voce:

— Ah, pazzo che sei! Ma non sai tu che una occasione come questa di guadagnarsi la grazia di papa Clemente e de' signori Medici, molti la comprerebbero ad ogni prezzo, ed avrebbero a gran ventura che capitasse loro alle mani? e tu.... —

— Ed io...ed io non la rifiuto, rispose Troilo, dimenandosi sul seggiolone con mostra d' impazienza, siete curioso anche voi....È presto detto andare a Firenze, da Niccolò....eccomi qua, sono diventato Piagnone! Sì....e lui senz' altro mi crederà. ..mi metterà in casa....saprò tutto....troverò subito modo di farvi sapere i suoi secreti....eh! messer Baccio, voi viaggiate per le poste.... —

— Che vi sia qualche difficoltà non lo nego: ma gli affari del mondo non si fanno da se....e conviene durar fatica e farli noi. E se tu non te ne dai maggiore pensiero di quello che ne abbi preso sin ora, al sicuro rimarremo sempre aspettando la manna ci caschi dal cielo....se non vi fossero difficoltà e pericoli, neppure ti sarebbero stati promessi i ricchi premii.... —

— Oh! quanto a questo, interruppe Troilo, io li avrò molto ben guadagnati. Pensa che diletto!...abitare con Niccolò!... sarà tutt' uno come stare di casa alla buca di S. Antonio. A proposito, e' converrà che mi rimetta in esercizio di dire orazioni....bisognerebbe avere alla mano qualche passo, qualche profezia del Frate, ora, ora: una me la ricordo.

— *Florentia renovabitur* e poi *flagellabitur*....no, tutto al rovescio....Si principia col *bastonabitur*, e qui ci ha azzeccato....Ah! e poi....vi pare egli uno scherzo? andarmene, Dio sa per quanto tempo, a fare, niente meno, il marito innamorato e fedele! Se il papa è galantuomo per questa sola merito il cappello! —

— Eh via! tristaccio, che costei, ho udito dire, è pur bella di molto: ed ora è un pezzo che non la vedi, e ti parrà quasi una novità. —

— Sì, quasi, bene avete detto! —

— E poi confortati, che quando saremo padroni di Firenze, e' sarà duopo di mettere giudizio, ti troverò io una fanciulla di tal casata e con tanta dote, che me ne saprai il buon grado. Oh! insomma....—

— Insomma andrò, andrò. Già è tutt' una....sono condannato a udire sermoni; qui, da voi, in Firenze, da' frati. Se non fosse altro, per variare, voglio udire i loro, chè i vostri, messer Baccio mio buono, mi sono cominciati a venire a noia assai bene. —

A questo punto molti di que' gentiluomini si ristrinsero intorno al cammino. Essi sapevano che da qualche tempo il Valori tentava inutilmente di spingere Troilo a questa nobile impresa, e n' era stato tra loro spesse volte ragionato e motteggiato non poco. Ora Troilo, dopo avere annunziato che finalmente si era risoluto partirsi, disse:

— Sarà però bene fare un po' di prova del discorso che io terrò in Consiglio grande per celebrare la mia conversione. —

E salito in piedi sul seggiolone, con voce flebile e nasale cominciò così:

— Un raggio della divina grazia, signori osservandissimi, un raggio della grazia celeste, prestantissimi magistrati, sceso su questo indegno capo per intercessione del nostro beato e santo Fra Jeronimo, venne, popolo eccellentissimo, lanaioli, setaioli, speziali nobilissimi, beccai, muratori, tintori, conciatori, illustrissimi ed eccellentissimi, venne finalmente a diradare quelle tenebre per le quali miseramente camminando, ingannato dagli scellerati esempi e consigli di quell' empio, ribaldo, pravissimo e detestabile uomo, vaso di ogni nefando, turpe ed abbominevole peccato, di messer Baccio Valori....—

A queste parole si levò tant' alto lo schiamazzare ed il ridere, che il sermone venne interrotto, ed i giuocatori affastiditi si volgevano di male umore; ma il principe fece ben presto cessare il fracasso, alzando il capo e pronunciando con voce forte questo solo monosillabo:

— Paix! —

Il quale fece in un attimo acquetare ogni rumore; tantochè potè udirsi chiarissima la voce di un servo che disse d' in sulla porta:

— Messer Troilo! un fanciullo domanda di voi. —

— Fallo entrare — rispose il giovane senza mutare luogo; e venne tosto introdotto un ragazzo, il quale disse:

— Una donna che vorrebbe parlare con voi due parole tosto, vi manda dicendo, che vi aspetta qui sulla strada di Baroncelli. —

Troilo scese in fretta dal suo pergamo dicendo: — Signori, il sermone a un' altra volta....le dame non si hanno a far aspettare. — Poi con viso serio aggiungeva: — È però una gran seccaggine che queste benedette donne abbiano a venire fino in campo a darmi noia....Eh! ma....le compatisco.... —

E, dato un gran sospiro:

— Ecco quello che accade ad essere un bel giovane....Andiamo, fanciullo, mettiti avanti ed insegnami la via. I suoi compagni gli davano la baia e lo complimentavano sulla sua ventura, ed il Valori gli diceva, seguitandolo verso l' uscio:

— Sta a vedere ch' è la Lisa! —

— Sarebbe cacio sui maccheroni; ora se io mi ap-

pongo, e se questa occasione ti si para innanzi, sappi usarla, chè buon per te! —

Troilo uscì, ed invece della Lisa trovò Bindo, il quale più volonteroso che savio, si era posto in animo di fare le vendette della sorella fino dal giorno della sua cacciata di casa, nè mai fino allora si era trovato libero di mandare ad effetto questo suo disegno.

Se Troilo fosse andato solo forse gli sarebbe riuscito; ma egli nello avviarsi fe' cenno a quattro soldati di tenergli dietro, e la cosa finì appunto nel modo narrato alla fine dello antecedente capitolo.

Quando il giovinetto fu menato prigione e si trattò d'impiccarlo, Troilo avrebbe potuto di leggieri campargli la vita dicendo una parola allo ufficiale che avea la cura di mantenere quieto il campo, e punire i disordini e le risse. Fu anzi sul punto di risolversi, poi disse fra se:

— Lascialo impiccare! ciò potrà per avventura liberarmi da questa maladetta andata in Firenze. — A quel poltrone di Baccio non verrà più in capo, cred'io, mandarmi in casa di chi avrà avuto il figlio impiccato per cagion mia. —

Così, lasciata la piazza, si avviava lentamente verso la villa Guicciardini. Ma Baccio, che dubitava potesse da questo fatto nascere occasione favorevole a' suoi disegni, e che non era uomo a trascurare le piccole cose, sapendo che dalle piccole nascono talvolta le grandi, non si era contentato di aspettare il suo ritorno; ma uscito poco dopo ne veniva verso piazza, e s' imbattè in uno di que' soldati che avendo aiutato a prendere Bindo, se ne tornava narrando il caso a chi veniva con lui.

Il Valori domandando con premura che fosse accaduto, e saputa appena la cosa, e che si stava per impiccare il figlio di Niccolò, si cacciò a correre quanto poteva, e giunse per fortuna appunto in quella che il povero fanciullo con un piè sul primo scaglione stava per salire il secondo.

Parve a tutti cosa grandissima vedere il commissario del campo comparire in quel luogo, aprendosi a furia la strada tra le genti colla voce e colle spinte, onde il carnefice soprastette alla esecuzione, ed il Valori, fatto sciogliere e liberare dal laccio il giovinetto, che pure avea il viso bianco come un panno lavato, gli fece animo con umane parole, dicendogli non dubitasse di nulla, e, presolo per la mano, lo condusse fuori di quella calca.

— Questa sola mancava! diceva Baccio tra' denti, pensando al pericolo corso di mandare per la morte di Bindo tutto il suo disegno a monte; e siccome i tristi tra loro si conoscono, sospettò al primo quale fosse stato il calcolo di Troilo nel permettere questa uccisione. E tirando pur sempre verso la villa, con Bindo per la mano, diceva in cuor suo:

— Troilo, Troilo! tu sei volpe giovane! ed io volpe vecchia; se me l'appicchi, mio danno!...ma io mi conforto che l'andrà a mio modo e non al tuo.—

Giunto in casa consegnò a' suoi servi il giovinetto onde lo confortassero con cibo e vino, e gli preparassero un letto; ed egli, rassicuratolo di nuovo con amorevoli carezze, se ne tornò nella sala ove poco stante comparve anche Troilo.

— Se non era io, disse Baccio battendogli sulla spalla, a questa ora tuo cognato tirava de' calci al vento....ora ringraziami, che io ti ho campato di un gran pericolo, chè insieme con quel fanciullo sarebbero morte tutte le tue speranze di guadagnarti la grazia del papa. —

— In verità che io vi ho un obbligo grandissimo, rispose Troilo con un viso marmoreo (se la espressione è lecita), sul quale era impossibile scorgere traccia di quello che realmente pensava in quel momento. Impossibile ai più; ma non a Baccio, che benissimo indovinò i suoi pensieri, e sotto i baffi si rise di lui.

Fanfulla frattanto, che avea visto prepararsi il supplizio del giovinetto, e poi capitare ivi con tanto impeto il commissario stesso a liberarlo, gli tenne dietro, quando uscì dalla folla, e giunse allo alloggiamento del principe un momento dopo ch'egli vi era entrato. Un famiglio pregato da Fanfulla andò nella sala ov'era la brigata e disse a Troilo:

— Sta qui fuori un uomo...pare un zingano, che dice avrebbe a farvi motto, per parte di una gentidonna di Firenze....e non vuol dire chi sia....—

— Oh! insomma, rispose Troilo, io credo che stasera e' vogliano la baia del fatto mio! digli che vada al bordello lui ed essa.....—

— No, no, aspetta, interruppe il Valori, e, preso sotto braccio il giovane, lo strascinò fuori dicendogli: Eh, non andare tanto a furia! udiamolo prima. Giunti nell'anticamera ov'era Fanfulla, Baccio fece le viste di andarne oltre, e si nascose dietro una portiera di arazzo per poter udire ogni cosa. Fanfulla, fatta riverenza a Troilo, gli disse come una gentildonna, ch'egli dovea molto ben conoscere, si era partita da Firenze apposta per venirlo a trovare, e che lo aspettava poco discosta. Interrogato poi dal giovane chi fosse, che cosa volesse, Fanfulla, con fare ambiguo e mezzo ridendo, gli diceva:

— Chi sia e che cosa voglia voi lo vedrete....e non vi avrete a pentire di aver preso questo poco disagio di venire dove lei....—

— Oh, parlami chiaro!....senti, uomo dabbene, io ho certi sospetti....dimmi è ella la Lisa, figliuola di Niccolò dei Lapi? —

— Voi vi siete apposto, rispose Fanfulla, che credette leggere sul viso di Troilo pensieri favorevoli alle speranze della Lisa; venite dunque, chè la po-

CAPITOLO XVIII.

Le colline, che sovrastano a Firenze dalla banda di mezzodì, entrano colle loro falde nella cerchia delle mura, tantochè dalla via de' Bardi alla porta a san Giorgio, la città si viene alzando quasi in anfiteatro: fuori della terra sorge gradatamente il poggio ricco di uliveti, di vigne e di molte case sparse; a mezza costa siede Giramonte; e sulla cresta del giogo, di onde si scende in val d'Ema, sta la Torre del Gallo, ove il conte Piermaria di S. Secondo avea i suoi quartieri, e dov'era parimente alloggiato Troilo degli Ardinghelli.

Quello edifizio non consiste in una sola torre, come parrebbe mostrare il suo nome. Esso s'innalza sull'angolo di una casa in formà di rettangolo, con un cortile interno circondato da un portico: la torre, alta due volte la rimanente fabbrica, è a molti piani; sulla cima un terrazzo munito di merli, ov'è piantata una asta colla banderuola di ferro che ha la figura di un gallo.

All'epoca del nostro racconto il viottolo pel quale vi si giunge dal piano de' Giullari era chiuso tra due file di cipressi, per mezzo le quali la Lisa e Fanfulla venivano camminando, preceduti da Michele, che con una lanterna illuminava la via. Giunti in casa, e nella camera ove Troilo dormiva, disse il servo:

— Madonna, il padrone mi ha comandato che io facessi ogni vostro volere....già e' non accadeva....io che gli sto vicino di dì e di notte, so ben io.... infine quando dorme, vedete, egli ha sempre in bocca il vostro nome....ancora ieri notte, senza andare più in là....lo sentii....credo che sognasse...e gridava: « Io « voglio la Lisa mia! Se non la ritrovo, io morrò « senza manco nessuno! »

È facile lo immaginare quanto dolci suonassero al cuore della giovane i discorsi di quel mariuolo. Malgrado la lunga via ed il disagio sofferto, non le pareva a quel punto sentire più stanchezza, e col bimbo in collo che le dormiva su una spalla andava girando per le camere; e considerando il disordine grandissimo che era là dentro, diceva sorridendo a Fanfulla:

— Si vede bene che qui non sono donne! Guardate poverino, egli ha un letto che un cane non ci dormirebbe. —

E nel dire queste parole, dato a Fanfulla il bambino, si poneva sollecita a rassettare le coltri, rimboccare le lenzuola, osservare che pendessero uguali e simmetriche da tutte le parti, con quel fare di superiorità incontrastata ch'è proprio delle donne in queste occasioni. Rifatto il letto a suo modo si volgeva al resto della stanza, ove non erano che poche sedie ed una tavola, ingombrate in modo di biancheria, panni, guanti ed altre robe, che molte erano cadute a terra. Le sole armi, tutte riunite insieme, pendevano forbite e lucenti lungo la parete. Era sulla tavola una specie di valigetta mezzo aperta. La Lisa per fortuna non pensò nè a toccarla nè a guardare che cosa contenesse; avrebbe forse in essa trovato materia di gravi obbiezioni alle parole udite poco prima dal servo.

Finito di mettere in ordine, e coricato nel letto il fanciullo, diceva, guardandolo dormire riposatamente:

— Oh! vedete, Fanfulla, se questa cosa non pare proprio condotta da Dio! Ier notte egli ebbe a morire....e stasera, con tutto il disagio ed il freddo di questo viaggio....e' pare che non abbia avuto mai male! Da quanto tempo me lo diceva il cuore, che a venire qui sarebbero finiti tutti i miei guai! —

Il seguito di questa istoria mostrerà quanto sia un bel fidarsi di questo benedetto cuore, che però moltissimi, e le donne più di tutti, ascoltano qual consigliero e profeta infallibile.

Troilo frattanto, spiccatosi dal Valori, se n'era venuto a casa diviato; ed entrando nella camera, ove era atteso con tanto desiderio, buttò su una sedia cappello e pastrano, e mettendo un respiro libero, disse con grande allegrezza:

— Finalmente eccomi da te! e qui, viva Dio, non avrò più nè commissario, nè principe, nè altro malanno che mi venga ad intorbidare....ma da quanto vedo (e dava un'occhiata in giro) è facile accorgersi che io non sono più in balia di quel disutilaccio di Michele, che mi tiene questa camera come una stalla. Lisa mia, tu sei sempre a un modo, sempre amorevole, sempre un'angioletta! —

Poi presole le mani, e guardandola fissa nel viso, che per le moltiplici commozioni di quella sera se l'era infocato, e non appariva smunto e sparuto quanto lo era in effetto, le diceva:

— Brava, Lisa mia! Tu mi hai voluto uccellare, è questo quel viso tanto munto, tanto brutto...? un poco dimagrata lo sei, ma ora ti ristorerai di ogni affanno. —

— Oh! amor mio, dicea la Lisa fuor di se, è proprio vero? Siam proprio riuniti? Mi par un sogno.... mi par d'impazzare certi momenti....se fosse un sogno, oh poveretta me quando mi destassi! —

Alzatasi poi, e condotto Troilo vicino al letto, soggiungeva:

— Vedi il povero Arriguccio nostro! che viso patito, colle ossicine a fior di pelle! Tu ti aspettavi fosse più grande, più bello eh? Ho fatto assai tenerlo vivo; non aveva più latte!...Oh! che giorni, che notti ho passato! ti narrerò tutto, ma ora non voglio pensare che al presente....il passato è passato, e per sempre! —

Fanfulla, per non turbare que' primi momenti che egli stimava egualmente dolci per ambidue, si era fin qui tenuto in disparte: comparve intanto Michele con un po' di cenetta; sederono tutti e tre, e mangiarono lietamente. Troilo allora volgendosi a chi era stato scorta alla sua donna, e che al viso ardito, al parlare, alle cicatrici ond'era segnato gli pareva uomo diverso da quello che dinotavano i panni ond'era vestito, gli diceva:

— Neppure ho avuto tempo di rendervi quelle grazie che merita la gran cortesia usata da voi alla mia Lisa....—

— Oh! Troilo mio, interruppe essa, egli ha fatto tanto per me, che se io gli dessi il sangue neppure potrei compensarlo. —

— Sappiate, madonna, rispose Fanfulla, che in tutta la vita mia, vecchio come sono, io non ebbi mai il maggior piacere di questo che io provo stasera vedendovi contenta e ridotta in luogo sicuro con vostro marito. Oh! che diavolo vi viene in mente di parlare di cortesia, di compensi? Con me non ci vogliono queste novellate, buone pe' cortigiani.....e la prima volta che vi occorra nulla, mi avete a dire: « Qua la tua pelle, chè mi bisogna; » questo sarà il mio guiderdone. —

A queste parole Troilo stava per rispondere, pensando al tempo stesso venire con bel modo a domandare chi egli fosse, chè pur si sentiva una gran curiosità di saperlo, ma entrò in camera Michele tutto ansante, chè aveva fatto le scale correndo, e disse:

— Messer Troilo! è qui il signor commissario che vi vuole, e sale da voi. — Il giovane mostrando maraviglia, e contorcendosi sulla sedia con impazienza, diceva:

— È pure una gran cosa che io non pòssa godermi in pace un momento....questa è pure una gran noia!....Animo, fagli lume, e fallo entrare. Volto poi a' suoi commensali, proseguiva: Gia sarà per qualche malanno....non ne mancano mai. Entrate tutti a due in quella cameruccia e badate a non farvi sentire, che guai se vi vedesse! ei vorrebbe sapere chi siete....poi, talvolta da solo a solo potrò sbrigarmene più presto. —

Fanfulla e la Lisa alzatisi in fretta presero un lume e si ritrassero in uno stanzino attiguo.

Poco stante entrò Baccio, e mentre Troilo gli facea riverenza, dicendogli ad alta voce: « Qual buona faccenda vi conduce qui a quest' ora? » con un cenno dell' occhio e della mano gli mostrava che la Lisa era nel camerino.

Baccio rispose con uno sguardo, e, sedutosi, cominciò a parlare, procurando alzare la voce abbastanza da poter essere udito da essa. Affinchè la cosa principale ch' egli voleva fosse ascoltata dalla giovane, paresse venirgli detta a caso, e come si narrerebbe un fatto di poca importanza, disse a Troilo, che il principe lo avea mandato per commettergli un incarico di gran momento, e da tenersi segretissimo, che per allora non voleva dirgli altro, ma si trovasse la mattina appresso armato, a cavallo, sulla piazzetta del Pian de' Giullari; e sarebbe stato mandato a tal impresa che, riuscendo, buon per lui; moltiplicava poi le carezze e le buone parole con dirgli, ch' egli era molto innanzi nella grazia del principe, e, sapendo mantenersela, ne avrebbe potuto ricavare onore ed utile grandissimo. Passando poi da questi ad altri ragionamenti, fatti come per ozio, diceva quasi rammentandosi a un tratto:

— Oh, a proposito, sai! quel giovanetto di stasera....quello che io ho campato dalle forche, ad istanza tua, e' me ne sa male, ma per lui non c' è rimedio.... quel che non è stato stasera sarà domattina. —

— Oh! come? — disse Troilo.

— Che vuoi? Il principe non so da chi ha saputo la cosa: e' dice che non è per sopportare questi assassinamenti....tanto più, quando gli hanno detto che egli è figliuolo di un Piagnone, di quel Niccolò dei Lapi....(A questa parola un grido soffocato si udì nella cameruccia vicina); « quello arrabbiato, egli ha ordinato, s' impicchi domattina....» e quando ha detto voglio....già sai, è tutto inutile: per un verso ci dice bene, se non si castigasse la insolenza di costui, avremmo sempre a guardarci la vita contro questi traditori....anzi, come il carcere costaggiù presso la villa è pieno, il giovinetto è stato condotto a questa torre, e chiuso per stanotte sotto la vôlta qui al terreno. —

Troilo allora con grandissima istanza si poneva a pregare il Valori che volesse intercedere per lui e trovar modo a salvarlo.

— Ascoltami, rispondeva Baccio asciutto asciutto, tu daresti del capo nel muro. Ma se vuoi dare retta a me, di questo fatto non t' impicciare, chè una tanta premura pel figlio di un Piagnòne, non mi sa troppo di buono. Io ti voglio bene, e però non dirò nulla, ma avverti a quel che tu fai, Troilo! —

Così dicendo si alzò, ed, uscito seco, scese le scale; quando furono in parte da non potere essere uditi dalla Lisa, si cacciarono a ridere, e Baccio diceva:

— Hai tu inteso il grido, quando dissi Niccolò dei Lapi? io ho colto dove posi la mira. Or bene, eccoti qua cento scudi d'oro e la lettera, sii avveduto, chè buono per te; già feci motto qui al conte Piermaria che dirà a' suoi uomini di obbedirti in tutto, e preparati a fare questa difficile impresa, degna di un paladino della Tavola Rotonda....e potrai dire a Niccolò: « Ecco il figliuolo vostro liberato per virtù del mio fortissimo braccio! migliore salvocondotto non lo potresti avere....e sappimene grado. Addio. »

Troilo, risalito in camera, trovò la Lisa, che tutta sossopra e piangendo gli si buttò al collo esclamando:

— Oh Dio, Dio! che ho io inteso? Ci è qui un mio fratello?...e si vuol farlo morire? Oh, dimmi presto! ch'è? come?....per qual cagione? non si potrà salvarlo! ma qual è, qual è de' mie fratelli? —

— È Bindo, rispose Troilo, mostrando anch'esso grandissimo turbamento, pur troppo è Bindo.....benedetto ragazzo!....è stato tutto per volerti troppo bene.....e però gli perdono, e vorrei salvarlo a costo.... —

E qui si batteva la fronte col pugno in atto disperato; poi narrava alla Lisa tutto il fatto soggiungendo:

— Io non ti ho detto nulla....prima, neppure vi è stato tempo, poi, lo teneva campato, e sperava domattina poternelo mandare libero a Firenze....ma ora, come si rimedia....oh Dio, Dio! che orrenda cosa! — e colle mani ne' capelli dava in nuove smanie.

— Come si rimedia? gridava la Lisa disperata, ma in qualche modo si rimedia!....si trova una via....ce ne sono tante....Ma non capisci che Bindo non può fare questa morte....che non è possibile....che sarebbe un orrore troppo grande....per cagione mia....il suo sangue mi cadrebbe sul capo a me....a te....sul capo di quel povero bambino ch'è là! Ma non è vero che non ci è rimedio....oh! sì, Troilo....dimmi che ci è.... che lo hai trovato....siete due uomini, ci sono io.... io....io sola farò per tre....oh! ma è troppo....che io avessi all'anima anche il sangue di questo fanciullo! è troppo, è troppo..... —

— Chetati, Lisa, in nome di Dio — diceva Troilo abbracciandola.

— Chetatevi, diceva Fanfulla, chè con queste smanie si farà poco frutto....pensiamo....e forse....mi sono trovato in peggiori imbrogli!....ma vedete, col gridare non si fa nulla. —

— Non grido, rispondeva la giovine tutta tremante, no, ecco, sto zitta....vi obbedisco....ditemi voi quello che debbo fare....ma salvatemi Bindo....non è egli vero che lo avete trovato il modo?....oh! se sapeste, una povera donna ch'è già con tanti rimorsi, ed ora avrò anche questa uccisione....oh, ma parlate una volta! non avete cuore, non avete pietà nessuna!... —

Troilo si era posto a sedere col capo tra le mani. Alzato in piedi a un tratto, e presa pel braccio la Lisa, disse risolutamente:

— Sì, perdio, vi è il rimedio....uno solo, e bisogna adoperarlo. Lisa! io ti sagrifico più che la vita! stanotte, fra tre ore....quando tutti dormono, rimane soltanto un uomo di guardia al portone....so la camera di quello che ha la chiave del carcere....con questa daga lo ammazzo: ....all'altro faccio lo stesso....se la cosa mi riesce, e non può fallire, domattina saremo tutti salvi a Firenze. —

La Lisa non potè formar parole, ma gli si buttò tra le braccia, stringendolo e baciandolo pel petto e per la faccia dove le veniva: quando si fu racchetata, Troilo se la fece sedere vicina, poi proseguiva:

— Da gran tempo, Lisa mia, io mi sentiva spinto a lasciare questo campo. I miei maggiori furono tutti Palleschi, ed anch'io lo era; venni a questa guerra, onde i Medici fossero rimessi, ma non pensando mai che questo bastardo di questo papa volesse, come ora si è conosciuto, la totale rovina della patria nostra. Non è ora il tempo di spiegarti a minuto quali siano stati i miei dubbi, le mie incertezze; quanto sia stato contrastato dallo amore di parte per un verso, dallo amor tuo e della città nostra per l'altro. Questo solo ti dico, *che mi* sono risoluto in tutto combattere per Firenze e non contro essa, e questa occasione presente io la credo mandata da Dio per darmi l'ultima spinta.

— Oh! non dir altro, Troilo mio, chè io non reggerò a tanta allegrezza. Che potrà dire il babbo, quando conosca questo tuo proposito?...Oh Dio! questa è una felicità troppo grande....e quel poverino cacciato dal nonno, che non avea più nè casa nè tetto!....questa è opera tua, Dio grande, benedetto! Io non meritava tanto bene. —

— Ora, disse Fanfulla, che tutto si mette per la buona via, non gettiamo il tempo in ismanie ed in allegrezze, e pensiamo allo essenziale. —

— Sì, sì, disse la Lisa; e volgendosi a Troilo tutta contenta, soggiungeva: Sai, ove accada dover menare le mani per salvarci, questo, che ti pare un paltoniere, con quel saiaccio logoro (e batteva colla mano sulla spalla di Fanfulla), questi, vedi, si sa ingegnare anche lui.

Ed aprendogli i panni sul petto, gli scopriva il giaco ond'era armato. Troilo, lo andava squadrando con maraviglia, ed essa:

— Vuoi chi ti dica chi è? Niente meno che Fanfulla da Lodi, uno de' tredici di Barletta, e il più bravo di tutti. —

— Voi mi fate troppo onore, madonna. —

— Che ne dici? ho io avuta buona compagnia a venir qui?

Troilo, che avea inteso nominare costui per uno de' più arrischiati demoni che fossero allora tra' soldati, e

sapeva benissimo tutto il fatto di Barletta, si mostrò contentissimo di conoscerlo e di avere un tanto aiuto, ma nel suo interno pensò : « Qui ci vorrà gran giudizio. » Dapprima non sapendo chi si fosse, e tenendolo un qualche bottegaio di Firenze, avea divisato condurlo seco alla finta uccisione del carceriere, pensando : Egli rimarrà indietro pauroso, e vedendomi menare il pugnale, narrerà che io veramente lo abbia morto, e me ne avrà maggior fede egli e quanti lo udiranno in Firenze raccontare questo fatto; ora, saputo chi egli era, disse : « Se io lo conduco meco, egli è muso da tagliarmi a pezzi tutta la guardia della porta, e succeda poi quello che vuol succedere. Perciò, quando Fanfulla, imbaldanzito sempre più per le lodi della Lisa, e contento di aver da fare qualcosa dell' arte sua, disse :

— Messer Troilo, quantunque sia opera non troppo lodevole dare a chi non se l' aspetta, pure in questo caso, ch' esce dagli ordinari, se volete, io vi aiuterò a spacciare uno di que' ribaldi, ed anche tutti e due ;—

Troilo lo ringraziò, dicendogli : Non esser prudenza andare più di uno a questo fatto, che tutto dipendeva dal non essere sentiti, e perciò ne lasciasse ad esso solo il carico, come a pratico della casa, e del resto non dubitassero.

Era un' ora dopo la mezzanotte, e fra tre ore avevano risoluto por mano alla impresa, calcolando di poter essere sul far del giorno già ben lontani dal campo. Troilo, avendo a dar sesto a tutto quanto occorreva, perchè la cosa andasse netta, persuase alla Lisa di gettarsi sul letto e riposare il poco tempo che le rimaneva. La giovane se ne sentiva grandissimo bisogno, ed acconsentì. Quando si fu coricata, Troilo la coperse col suo mantello, ed uscì promettendo sarebbe tornato più presto che potesse : aggiungendo non istesse in pena se avesse tardato, chè, senz' alcun fallo, per l' ora stabilita, sarebbe venuto a levarla.

È pure una gran fortuna che sia negato all' uomo conoscere il futuro ! Que' pochi momenti di felicità che si godono di quando in quando, e ci aiutano a sopportare i dolori della vita, sarebbero perduti o almeno ridotti a un piccolissimo numero. La povera Lisa, che dopo tanto soffrire si riposava ora col suo bambino sul letto di suo marito, che avea temuto non rivedere mai più, o rivedendolo, esserne ributtata; che godeva della impensata gioia di ritrovarlo, non solo amorevole e fedele, ma di vederlo deciso ad abbandonare quella parte per la quale sarebbe stato sempre nemico a suo padre ed alla città, se avesse potuto leggere nello avvenire, conoscere il cuore di quello che ora l' era cagione di tanta dolcezza, si sarebbe scagliata fuori di quel letto come da un nido di vipere, e anche questo poco conforto, questa breve pausa, sarebbe stata negata a quella misera, cui rimaneva pure ancora tanto a soffrire.

Essa invece, ignara del futuro, si sentiva finalmente, dopo tante procelle, nascere in cuore una calma serena e confidente; le pareva agevole, ridotti che fossero a Firenze, riacquistar la grazia del padre pel mutamento di Troilo, del quale pensava fosse dovuto a lei tutto il merito, e sperava dovere anzi trovar presso Niccolò maggior favore di prima. Il cuore le prometteva ogni bene, e la poverina, secondo il solito, gli dava retta. Abbandonandosi tutta a questi sogni di felicità, si veniva a poco a poco addormentando, mentre Fanfulla seduto all' altro capo della camera, volgendole le spalle, si era posto a recitare salmi ed orazioni, memore degli ultimi ricordi di Fra Benedetto. Per vincere il sonno, che pure lo aggravava, si teneva sulla vita, senza appoggiarsi, colle mani intrecciate fra le ginocchia pronunciando sotto voce bensì, ma spiccato e presto presto : poi, a poco a poco, il moto delle labbra diveniva meno rapido, le palpebre gli si abbassavano, il capo e la persona si andava sbilanciando in avanti, finalmente perdeva lo equilibrio del tutto, ma riavendosi tosto, riprendeva la prima posizione, col muovere delle labbra, ed in questa alternativa veniva passando un tempo che Troilo impiegava bene altrimenti.

Sceso dalla sua camera andò in quella del conte di S. Secondo, posta al terreno, e, come a persona intrinseca ed alla quale non erano celate le deliberazioni anche più importanti del papa e del commissario, gli fa palese tutto quel che si stava preparando, onde meglio colorire la sua andata a Firenze, richiedendolo al tempo stesso volesse agevolargli questo suo disegno. Il conte udì il tutto, nè gli parve trovare nulla da mutare a questa trama, fuorchè una sola cosa che non gli finiva di piacere, ed era il dare ad intendere alla Lisa e al suo compagno di avere ad ammazzare due uomini, e che ciò non fosse vero, almeno per uno; e per ragione adduceva, che potea benissimo per mezzo di qualche prigione, o in altro qualsivoglia modo, venirsi a sapere a Firenze questo fatto, e che nessuno vi era rimasto ucciso, e ciò verrebbe talvolta a generare sospetti sulla sincerità di Troilo e sulla cagione che gli avea fatto abbandonare il campo.

Questi conosceva che la obbiezione non era senza fondamento, ma rimaneva sospeso, senza poter immaginare come fosse possibile riparare a questo inconveniente. Il conte lo tolse d' impaccio dicendogli : « Che tra' suoi uomini ve n' era uno grandissimo amico di Anguillotto da Pisa (1), che lo aveva confortato fuggirsi, ed egli sapendo certissimo che gli aveva promesso di fare le sue vendette, si era risoluto comandare al suo sergente, che alla prima fazione gli facesse

(1) Ufficiale nelle bande del conte Pier Maria, che, per quistione avuta con esso, fuggì in Firenze. Preso in un fatto di arme, fu scannato poi dal conte di sua mano.

dare un' archibusata per levarselo d' innanzi, ed aggiungeva : « Senza tenerlo più a disagio, te lo farò « mettere di guardia al portone, e così avanzerà tempo « di quello che già in cuore gli aveva promesso. Un « po' prima un po' dopo sarà tutt' una per lui. »

— Quando sia così, e che a voi non importi anzi abbiate motivo di mandare costui alla morte, conosco anche io, che la cosa si farà con maggiore apparenza di verità. —

Quanto al carceriere, che il conte Pier Maria non voleva si uccidesse, essendo uomo da fidarsene, lo fece chiamare, e in presenza di Troilo lo avvertì, che nella notte questi sarebbe entrato in camera sua per la chiave; se fosse venuto solo gliela desse, ed allora non era difficoltà; se (per prevedere tutti i possibili) avesse avuto un compagno, Troilo fingerebbe di piantargli un pugnale nel petto, ed egli mostrasse di dare i tratti senza gridare, come accade a chi è ferito in parte molto vitale.

Rimasti così di accordo, Troilo, nel prendere commiato, domandò al conte :

— Posso servirvi di nulla in Firenze? Ora che io divengo setaiuolo, se vi bisogna velluti, broccati, sciamiti, voi non mi farete torto eh? E vi potrò dir presto quanto stanno il braccio. —

— Addio, addio, pazzo. Ma se in un paio di braccia di quale stoffa tu vorrai, mi mandassi il capo di Anguillotto, chi me lo portasse avrebbe una mancia che lo ristorerebbe del disagio : digli però, che se il pane non gli è venuto a noia, faccia di non venirmi nelle mani. —

Troilo uscì, e andò alla stalla ov' era il suo cavallo, gli pose sella e briglia, e gl' involse le ugne in certi stracci, onde il cavarlo fuori non fosse sentito sul lastrico; ed avendo così preparato tutto, risalì in camera, e trovò Lisa e Fanfulla addormentati : si pose pianamente a sedere, e rimasto così una mezza ora, quando gli parve il momento risvegliò l' una e l' altro, e disse : « Ora è tempo, prepariamoci. »

La Lisa fu tosto in piedi, e preso il fanciullino gli pose, così addormentato com' era, il seno in bocca, onde svegliandosi non gridasse. Troilo si armò, aiutato da Fanfulla; poi presa una lanterna, che copriva col pastrano, si avviarono tutti e tre giù per la scala, in punta di piedi, e, giunti al basso sotto il portico del cortile, disse Troilo : « Aspettatemi qui, io vado per la chiave. » Voleva Fanfulla ad ogni patto venire ad aiutarlo, dicendogli sotto voce : Io gli metterò due dita al collarino, che vi so dire lo azzitteranno subito, « onde il giovane, conobbe sempre più quanto importasse lo andar solo, e con gran difficoltà riuscì pure a liberarsi dal suo troppo zelante compagno, dicendogli : « No, no, rimanete, e piuttosto, se « volete aiutarmi, quando mi vedrete tornare, intanto « che io cavo di prigione il giovinetto, voi gettatevi sul « l' uomo di guardia, e fate che il primo colpo sia « l' ultimo. » Si mosse senza aspettar risposta, e dopo tre minuti, ricomparve, alzando il braccio per mostrare la chiave. Fanfulla si era intanto accostato muro muro sin presso il portone, come un tigre che sta per iscagliarsi sulla preda, e teneva nuda in mano una mezza spada larga, pesante e che radeva : veniva a trovarsi tre passi lontano dal soldato di guardia, il quale appoggiate le due braccia sulla bocca dello archibugio, di tanto in tanto abbassava il capo sonnecchiando, e scopriva così un palmo di collottola. Vide venir Troilo, dette uno slancio menando un rovescio, e la testa del soldato cadde da un lato, il corpo dall' altro. Fanfulla forbita la spada sull' erba, la ripose nel fodero, e levando in ispalla l' archibugio del morto, se ne andò colla Lisa innanzi sotto i cipressi, in luogo coperto ed oscuro, ad aspettare. Troilo era sceso intanto nel carcere, e trovato Bindo addormentato, lo svegliò, e gli disse di seguirlo. Il fanciullo, che avea creduto si venisse per ammazzarlo, si mosse contento, e fu presto al fianco della sorella, che con grandissima maraviglia riconobbe ed abbracciava, e che avvertendolo prima ben bene a non alzare la voce, gli *diede a conoscere*, con brevi ma caldissime parole, l' accaduto ed il proposito fermato da Troilo, facendone ambidue, per quanto il luogo lo concedeva, maravigliosa festa. Comparve allora Troilo col cavallo a mano, e taciti, alla sfilata, presero tutti insieme la strada che conduce a Baroncelli, di dove aveano intenzione, passando dietro Bellosguardo, di venir a riuscire sulla strada di Pisa, e, varcato Arno sul Ponte a Signa, condursi per porta al Prato a Firenze.

Camminando con gran riguardo e colla precauzione di evitare i luoghi ove alloggiavano bande di soldati, giunsero, senza cattivi incontri, dopo due ore di viaggio, sulla strada di Pisa.

Pel resto del cammino non vi era altro pericolo fuorchè d' incontrare qualche mano di scorridori; ma s' erano imperiali Troilo aveva il nome di quella notte, se fiorentini, Fanfulla si dava a conoscere, ed in ogni modo erano certi di non capitar male, perciò lieti e contenti di un così buon successo, si fermarono un momento per lasciar riposare la Lisa; poi messala a cavallo, tirarono innanzi verso Signa : passato quivi il ponte, per S. Donato si condussero finalmente, a levata di sole, sani e salvi a Firenze. Bindo, per la via era venuto camminando alla staffa della Lisa, udendola raccontare i suoi casi, e tutto il successo di quella sera, e non è da dire s' essa magnificasse il valore e la bontà del suo sposo, il quale per salvare la vita di un suo fratello, avea, a suo credere, rinunziato alle splendide speranze che aveano accennate le recenti parole di Baccio, e che da quel tristo erano

state dette col solo fine di fare apparir maggiore il sacrificio di Troilo, e metterlo così in miglior vista di Niccolò, della sua famiglia e della parte Piagnona. Il giovanetto, pieno di gratitudine pel suo liberatore, non si potea saziare di lodarlo e diceva: che senza dubbio Niccolò, e per un tanto servigio, e per essersi tolto dal combattere la patria, venendo invece ad aiutarla, lo avrebbe accettato in grazia, e si sarebbe così posto fine una volta a tanti dispiaceri. Troilo, che indovinava quali dovessero essere i discorsi della Lisa, e li stimava utilissimi a' suoi disegni, per darle maggior campo, si teneva addietro con Fanfulla, al quale con lunghi ragionamenti mostrava di avere seguito sino allora a malincuore la parte Pallesca, tiratovi da una certa fatalità e dallo esempio de' suoi maggiori, ma che da ora innanzi voleva esser buon fiorentino, e, tra ch' egli era bel parlatore, tra che l' altro era uomo alla buona e lontano da' sospetti, gli riuscì facilmente tirarlo interamente dalla sua, tantochè, prima ancora di aver messo piede in città, potea già vantarsi di avervi tre persone che renderebbero testimonianza al suo valore, al suo eroismo ed alla sincerità della sua conversione politica.

Entrati per porta al Prato, quando furono al fine di borgo Ognissanti, la compagnia si divise. Bindo prese per Parione, e gli altri per lungo Arno. Ma prima di lasciarli, il giovanetto, dopo avere ringraziato Troilo, e dettogli che da lui riconosceva la vita, gli promise che avrebbe con ogni studio e ad ogni suo potere procurato che venisse accolto in casa con quell' onore e quello affetto che meritavano i suoi virtuosi portamenti.

Troilo, giunto alla porta della città, si era chiuso nell' elmo, per non essere riconosciuto prima di avere ricomprato il bando di ribelle, pel quale, non avendo egli salvocondotto alcuno, era lecito ad ogni uomo il manometterlo. Ora, accompagnata Lisa in casa la Niccolosa, ove dimorasse frattanto che le faccende si assestavano, non parendogli di andare addirittura al magistrato su' ribelli e confinati, prese partito di ripararsi con Fanfulla in S. Marco, ove poteva rimanere sicurissimo, mentre si sarebbe operato ch' egli venisse liberato dal bando.

Giunti ambedue alla porteria, disse Fanfulla mentre picchiava:

— La meglio sarà andare a Fra Benedetto; egli è più amorevole di tutti, e senza dubbio si prenderà a petto questa faccenda.... Quando può far piacere egli va a nozze....chè di questi altri frati non si può dire così di tutti....e molti hanno sempre a mente la notte che fu dato lo assalto al convento, e per loro un Pallesco e il diavolo è tutto una cosa. —

In quella il portinaio aprì, e, riconosciuto il suo antico amico e compagno, disse, levando le braccia:

— Oh, ben venga il nostro Fra Bombarda! Era un pezzo che non ci venivi e quasi quasi si cominciava a dubitare. —

— Eccomi vivo e sano, la Dio grazia, rispose Fanfulla, e non vengo solo....ho bisogno di far motto a Fra Benedetto....vedi qua, ho fatto un novizio. —

Il portinaio, guardando Troilo tutto armato, che gli si vedevano a malapena gli occhi, diceva, mentr'essi si avviavano:

— Un novizio del tuo taglio! se non erro. Eppure, col vento che tira, e' farà più bisogno corazze che tonache.

Saliti, trovarono il buon vecchio nella sua cella, sul solito seggiolone, col suo S. Agostino aperto davanti, co' soliti occhiali sul naso, proprio come Fanfulla lo aveva lasciato l' ultima volta, che pareva non si fosse mai mosso. Entrando e vedendolo, non potè a meno di non pensare in cuor suo: « Domando io « se questo si chiama vivere! Tanto sarebbe nascere « fungo! » Baciata poi la mano al suo superiore, che con modi amorevoli lo accoglieva, e si era alzato così un poco per abbracciarlo, gli presentava Troilo, dicendogli chi egli era, narrandogli tutti i diversi accidenti pe' quali era qui venuto, la liberazione di Bindo, la risoluzione presa di accostarsi alla parte Piagnona e la sua riunione colla Lisa, alla quale non mancava ormai se non lo assenso di Niccolò.

— Egli, proseguiva, non vorrà ributtare chi gli ha campato il figliuolo....ma, se pure bisognasse, noi siamo venuti a richiedervi di un poco di favore. Se voi vorrete parlargli, egli non vi potrà dire di no. —

Troilo allora, trattosi l' elmo, e mostrandosi in viso tutto raumiliato e contrito, cominciò a parlare con tanta passione ed apparenza di verità del suo amore per la Lisa, del dolore col quale ricordava la vita passata, del proposito fermato di renderla migliore in avvenire, in una parola, seppe così bene far del Piagnone, che Fra Benedetto rimase pienamente convinto della sua sincerità, e promise di far tutto il possibile onde aggiustare i fatti suoi con Niccolò e colla Signoria.

— Qui non ci è da mettere tempo in mezzo, disse alzandosi, e prendendo in un angolo un suo bastoncello; voi trattenetevi in convento.. Fra Giorgio!... quantunque abbiate ora più del soldato che del frate, siete però di casa: vi lascio dunque in custodia questo gentiluomo....fatelo rinfrescare, e mi confido tornarmene con lieta novella....Quel buon Niccolò! diceva, alzando gli occhi al cielo, egli è pure il grande uomo dabbene....un po' ruvidotto alle volte, non si può negare....ma uno di quelli della stampa antica....il maggiore amico che abbia questo convento....vorrei vederlo in pace una volta....sarebbe tempo, chè ne ha avuto de' dispiaceri! Sì, sì, speriamo bene; ora la

cosa è ridotta al punto che, per onore di mondo, egli non può volere altro di quello vorremo noi. —

Uscito dal convento, ed affrettando i passi quanto glielo concedeva la vecchiaia, fu in breve al portone de' Lapi. In casa non era che Laudomia, il padre, e, giuntovi da pochi momenti, il giovinetto Bindo, pel quale, non avendone avuto notizia dal giorno innanzi, erano stati in grandissima apprensione. Appena arrivato, era subito ito da Niccolò. Egli lo aveva accolto con faccia turbata e con aspre parole, dalle quali traspariva però l'allegrezza ch' egli sentiva, di vedersi davanti sano e salvo quello tra i suoi figli che solo gli sapea far dimenticare talvolta la sua consueta rigidità, e pel quale, vedendolo in così tenera età esporsi a tanti pericoli, tremava più che per gli altri.

Questi, per quello intimo senso che rende accorti i fanciulli de' pensieri e della inclinazione de' loro parenti, temeva meno di ognuno la collera e la faccia severa di Niccolò, e, sapendo con destrezza governarsi secolui ne' momenti di burrasca, senza cercare ora di scusarsi, gli domandava perdono di essersi messo, senza sua licenza, ad una così difficile impresa; ma, diceva, non aver potuto reggere al desiderio di vendicare ad un tempo la città e la sorella: e narrandogli ingenuamente tutto quanto gli era succeduto, quando fu a raccontare che già stava col laccio alla gola, salendo la scala del patibolo, il povero vecchio ch' era pure stato in vita sua saldo a cotante scosse, non potè non lasciarsi cadere colle braccia sul collo del figlio, ed una tinta rosata ravvivò per qualche momento il pallore abituale delle sue guance.

E con impaziente smania domandò chi lo avea liberato. Udì il nome di Baccio Valori, e, fatto scuro nel volto, disse fra se stesso: « Dio mio, sia fatta « la tua volontà! » chè vi volle un atto di rassegnazione assai potente per fargli sopportare la idea di avere un cotant' obbligo a quel traditore; seguitò Bindo a dire della sua prigionia e della inevitabile morte alla quale era destinato.

Ma, soggiungeva, da questa mi ha campato Troilo. —

A tali parole, a questa nuova vergogna, Niccolò non si potè più tenere.

— Troilo, tu dici, Troilo ti ha campato la vita?.... Ma, Dio mio, Dio mio, che cosa ho io fatto che tutte le onte si abbino a cumulare sul mio capo! E tu, codardo, non iscegliesti morire mille volte?.... Non lo sai che si muore? che la morte o prima o poi non si può fuggire?....ma che la infamia si può fuggire....e che è infamia il tenere la vita da chi ha tradito la patria....da chi ha vituperato quel sangue che ti corre nelle vene, da chi ha calpestato nel fango questi capelli bianchi?.... e co' suoi portamenti ha detto a te, a' tuoi fratelli e a tutti noi, che siamo un branco di vili, e quest' onta ce l'ha scritta in fronte, sulle mura di questa casa, sullo scudo che tenete in braccio, e che io vi diedi senza macchia ed onorato? Tuttociò non lo sapevi?.... e mi torni vivo alla presenza? —

CAPITOLO XIX.

A queste rigorose parole, profferite senz'arrestarsi punto, con voce concitata ed occhi fulminanti, Bindo avea tentato inutilmente di opporre qualche sillaba. Venire chiamato codardo da quel solo al quale non potea rispondere col ferro, gli riusciva troppo dolorosa ed insopportabile cosa, chè, quantunque fanciullo, non era di meno terribile natura del padre: onde, alzato arditamente il viso rispondeva:

— Questo traditore che voi dite, questi che ci ha fatto oltraggio, io me ne andai, senz' altra compagnia che la mia spada, in mezzo a' nemici per ammazzarlo. Avrò errato a non chiedervene licenza, ma non fu atto di codardo, credo io. Quando egli venne a cavarmi di prigione, dormiva. Svegliato allo improvviso, neppure lo riconobbi. Uscii, trovai la Lisa, e seppi da lei che Troilo, ravveduto, si disponeva a venire con noi e combattere d'ora innanzi per la libertà di Firenze.... —

— Troilo in Firenze? — disse Niccolò con maraviglia grandissima.

— Egli vi è tornato con noi, ha riconosciuto il suo torto, e non ha altro desiderio che di mostrarsi buon cittadino, lavarsi della macchia di traditore e ottenere la grazia vostra....—

— La grazia mia! disse Niccolò con sorriso amaro: poi rimasto un momento pensando, proseguiva: Cancelli le sue ribalderie passate, torni al suo dovere, ponga la vita per questa sventurata patria, ed allora egli avrà la grazia di Dio che vale più della mia. —

— E la vostra insieme — disse Fra Benedetto, che entrando avea udite queste ultime parole e indovinato, vedendo Bindo e notando l'alterazione de' visi di ambidue, a chi si dovessero riferire. Accolto cortesemente da Niccolò, e sedutosi, soggiungeva:

— Io vengo a rallegrarmi con voi di due cose: l'una, che un figlio ribelle ed empio di questa città ritorni ora ravveduto a soccorrerla. Di un tale esempio in questi momenti è da tenerne gran conto....così ce ne fossero molti, ciò crescerebbe a noi riputazione e la torrebbe a' nemici. L'altra, che Iddio vi abbia aperta una via di tor di mezzo ogni scandalo e di mostrare che voi trattaste la Lisa con estrema rigi-

dità, non tanto per la offesa fatta a voi quanto per quella fatta alla patria, col dare la mano di sposa a chi l'era nemico. Messer Niccolò, io vengo, com'è mio ufficio, a portarvi parola di pace, e chiedervi perdono per parte di Troilo e della vostra figliuola. Questa sottomissione serva a riparare la ingiuria che vi hanno fatta; Troilo saprà poi egli ammendare quella ch'ei fece alla patria, e, s'egli dapprima vi fece oltraggio, ora vi ha pur salvato Bindo dalla morte. Iddio, giusto e terribile, accoglie chi di cuore si pente; egli fa maggior festa di un peccatore convertito, che di novantanove giusti: messer Niccolò, vorreste voi correggere, infermare i suoi giudicii, mostrarvi più implacabile della istessa Eterna Giustizia? —

Il vecchio pensoso non rispondeva nulla, e colla mano alla barba, gli occhi a terra e le ciglia aggrottate, veniva considerando se dovesse tanto fidarsi di se stesso, da concedere che un uomo, del quale non avea avuto sino allora il maggiore nemico, gli venisse alla presenza. Gli pareva cosa tanto enorme, e gli capitava addosso così inaspettata, ch'era pur naturale vi volesse qualche tempo per avvezzarsi alla sua idea.

Ascoltando il cuore soltanto, avrebbe risposto al frate con un rifiuto netto; ma anche prima di udirlo, se avesse avuto il tempo di fermare un momento il pensiero, si sarebbe col suo buon giudizio persuaso presto che Troilo, rimesso in patria e divenuto buon cittadino, Troilo, al quale era debitore della vita del figlio, non poteva più trattarsi come Troilo Pallesco; e tosto o tardi, dacchè non si potea però togliere ch'egli non fosse marito della Lisa, sarebbe bisognato perdonargli e riceverlo in grazia.

Udendo com'era passata la cosa, e la uccisione del soldato, non gli pareva ragionevole il dubitare della sua sincerità, e, non essendo il vecchio per natura sua uso a tergiversare, disse finalmente:

— Chi è amico di questo popolo, e combatte per la sua libertà, non può esser mai nemico di Niccolò de' Lapi. Alla ingiuria ch'egli mi fece, ora, lo conosco, è contrapposto un gran beneficio; poi ad ogni modo, a fronte della calamità pubblica, debbono tacere gli odii privati, essi farebbero divisi gli animi, quando più è necessario che si mantengano uniti....

— Fra Benedetto! voi conoscete Niccolò da cinquant'anni, conoscete i miei pensieri, e quanto abbia curato sempre l'onore di questa povera casa! Io non mi sarei mai immaginato che mi avesse a succedere quello che mi è accaduto!...Iddio vide che io meritava questo castigo! Ora egli vuole che il sacrificio si consumi, sia fatta la sua volontà....—

E, rimasto sopra di se un momento, soggiunse:

— Io perdono a Troilo ed alla Lisa.—

— Messer Niccolò, disse il frate, ponendogli sul braccio una mano, Iddio si ricorderà di queste vostre parole, ed io che vi conosco, come voi dite, so quel che vi costano, e perciò quello che valgono. —

Così dicendo, si alzava per tornare a S. Marco, non vedendo l'ora di portare a Troilo questa buona nuova; Niccolò lo rattenne. Al punto di fare alla patria il sacrificio di un odio cotanto radicato ed acerbo, al punto di accogliere qual figlio uno di quella parte la quale gli avea sempre contrastato il più impetuoso de' suoi desiderii, quello di vedere Firenze libera e felice, e gliel'avea contrastato con modi ora astuti, ora violenti, ma scellerati sempre, si sentiva bisogno d'un ultimo sfogo, e di versare nel petto di un amico l'amarezza onde il suo traboccava. Fatto sedere di nuovo Fra Benedetto, diceva scrollando il capo, e saettando a quando a quando certe terribili occhiate che mettevano paura al mansueto religioso:

— Sì, gli perdono! L'ho detto, e basta, ma mi costa! non lo nego, mi costa, e molto! Pensate, Fra Benedetto, che non vi è stata sventura, non vi è stato danno o ruina di quante hanno percosso la nostra città, e questa mia casa dal 34 (1), quando ritornò Cosimo sino ad oggi, che non ci sia venuta da quei perfidi Palleschi. Per loro le ossa di messer Cione mio padre giacciono in terra straniera! Per loro non istette che non fossimo preda di re Carlo nel 92! Per loro questo popolo già tanto religioso e costumato, corrotto da pessimi esempi, si è ridotto di sorte, che ormai Firenze è fatta un postribolo! Per loro fu arso e saccheggiato Prato nel 12: da questi sozzi, vituperati ribaldi fu morto quel mirabile e santissimo Fra Girolamo, ed ora, non contenti di mettere essi le mani violente nel sangue della misera patria, chiamano in soccorso persino i barbari che gli aiutino a lacerarla....e questo ribaldo papa benedice le spade destinate a trafiggere i suoi concittadini e a desolare quella terra che gli fu madre!....Non dovrei parlare più di questo Troilo, poichè ho stabilito di perdonargli; ma con voi, Fra Benedetto! da 50 anni siamo amici! Egli è pur forza che io lo dica per l'ultima volta, egli mi ha troppo assassinato! —

Tacque un momento; poi con un sospiro disse risolutamente:

— Orsù, questa sera voi farete di condurmeli tutti a due; voglio che ci si trovino i miei figliuoli e Lamberto, chè anch'esso lo tengo per tale. Io so che le case degli Ardinghelli andarono a sacco, e furono parte rovinate: vo' mostrargli che io non fo le cose a mezzo. Venga ad abitare nella mia finchè egli abbia dove andare....già ormai questa era troppa casa a sì poca famiglia.

Fra Benedetto, contentissimo dell'ottimo fine di

(1) 1434.

questa pratica, dopo aver grandemente commendata la determinazione cotanto magnanima di Niccolò, tolta licenza, se ne tornò a S. Marco, e, trovato Troilo, gli fece intendere che la sera istessa lo avrebbe condotto dal suocero, che da quel momento lo accettava per figlio e dimenticava tutto il passato. Non è a dire se il giovane si mostrasse contento e grato al buon frate di cotanto beneficio. Mancava ora che da' magistrati egli venisse liberato dal bando. Fra Benedetto scrisse una lettera ad Alessandro di Antonio Scarlattini, uno de' cinque sindachi de' rubelli; Fanfulla tolse il carico di portarla, e, messosi per la via, non tardò molto a ricomparire con risposta favorevole, per la quale Troilo, ribenedetto, potè uscire sicurissimo dal convento a ritrovare la Lisa, che tutta ansiosa lo stava aspettando, e fu per morire dall'allegrezza udendo con quanta felicità venissero a terminarsi tutti i suoi dispiaceri.

Rimasti così un poco a far festa e rallegrarsi insieme, Troilo se ne uscì, dicendo « che, trovandosi colle sole sue armi e non avendo panni civili, voleva andare a rivestirsi per potersi presentare decentemente la sera; e, avviatosi verso Calimala, veniva per istrada cercando il modo di potere, senza dar sospetto, trovarsi con messer Benedetto de' Nobili per dargli la lettera di Racciò, e conferire seco sugl'interessi della parte Pallesca.

Messer Benedetto stava appunto di casa in una delle vie che da Calimala sboccano sul corso degli Adimari. Troilo, passando davanti all'uscio suo, lo trovò chiuso; alle finestre non era persona. Andò innanzi alle sue faccende, e in una bottega di sarto, vicina pochi passi, trovò panni quali si usavano in quel tempo da' soldati: una cappa chiamata alla spagnuola, cioè colla cappuccia di dietro, calza tagliata al ginocchio con cosciali fregiati di velluto, ed in capo un tocco. Scelse colori oscuri, pensando « questo zazzerone (1) di Niccolò mi troverà più a suo modo così ». Quando fu rivestito, legò tutte insieme le sue armi, dicendo, avrebbe mandato per esse, e mentre attendeva ad assettarle, venne appiccando ragionamento col sarto per veder di scoprire dove messer Benedetto si riparasse, chè non avrebbe voluto entrargli in casa così alla scoperta, ma neppur si arrischiava domandare di lui direttamente; perciò, dopo un lungo giro di parole, compose una sua novella, che veniva di Bologna per una lite che gli era mossa da certi mercanti, e gli conveniva cercare di un dottore di legge per consiglio, e pregava finalmente il sarto, se ne conoscesse alcuno valente, glielo insegnasse. Questi, come Troilo sperava, propose tra' primi Messer Benedetto, e disse che se non lo trovasse in casa, era sicuro incontrarlo alla stamperia del Giunta, in faccia alle scalere di Badia (1), o all'osteria del Porco, o in sulla bottega di Benvenuto Orafo in Mercato nuovo.

Troilo vi si condusse, e trovò sulla porta molti giovani ed omaccioni tutti della milizia de' quartieri, che ogni giorno vi praticavano, dilettandosi di vedere lavorar il Cellini, ed intrattenendosi con esso, che si era messo in ordine anch'egli sotto il suo gonfalone, e diceva tante gran cose, che pareva volesse egli solo ingoiarsi lo esercito imperiale. Quando Troilo vi capitò, era tra loro un gran bisbiglio, perchè Benvenuto si era partito di nascosto di ognuno, e correva voce fosse tornato a Roma. Chi diceva che bisognava farlo raggiungere, chi voleva gli fossero saccheggiate le sue robe, altri gridava: « E' converrebbe impiccarlo, » ed i più concordavano che si dovesse bandire; questo subuglio venne a proposito per Troilo, chè vide messer Benedetto tra costoro, e potè accostarsegli senza che alcuno ponesse mente al fatto suo. Fattosegli dappresso, disse, guardando il cielo: « Domani pioverà » (era accordo fatto tra il Valori e *messer Benedetto*, che questa frase servisse a fargli riconoscere coloro che venivano da parte del primo, e de' quali potea fidarsi): messer Benedetto si scosse a queste parole, e gli venne in mente fosse Troilo appunto, che da molti giorni aspettava: guardandolo attentamente, gli parve ravvisarlo, chè non si era imbattuto più in lui da molti anni, ed anche allora non lo avea conosciuto se non di veduta.

Trattosi seco un po' in disparte, e, saputo ch'egli era desso, gli diceva:

— Non è bene che noi pratichiamo insieme.,..ma per poterci parlare sicuramente ti farai scrivere trai fratelli della buca di S. Girolamo (2): io vi vo ogni sabato ed ogni vigilia di festa: per riconoscerci, chè tutti colà siamo col viso coperto dal cappuccio, avverti che io farò un segno di croce colla mano nuda e mi metterò il guanto tossendo tre volte: tu mi ti accosterai dicendo « egli è freddo. » Ora scostati, e, se mai c'incontreremo in luogo pubblico, non far le viste di conoscermi.

(1) I vecchi del 1530 erano chiamati, per derisione, zazzeroni, dalla zazzera che portavano secondo l'uso antico di Firenze, mentre i giovani, secondo la nuova moda, si tosavano e lasciavano crescere la barba.

(1) Lastri. Cominciò il Giunta a stampare nel 1494, e durò sino al 1555.

(2) Dice il Varchi, libro IX, che nel 1530 erano in Firenze 75 compagnie di Scolari che si radunavano per attendere insieme a pratiche divote: erano di molte maniere, e sotto diversi nomi. Quattro nelle quali non erano se non uomini nobili, e si radunavano solo di notte, erano dette Buche. Quella di S. Girolamo (V. Lastri) ebbe principio nel 1410 sul monte di Fiesole nel luogo detto Belcaso, ove Antonio De' Conti Guidi era stato fondatore degli Eremiti Gerolimini nell'anno 1380. Per comodo de' frequentanti fu trasportata a Firenze sotto lo spedale S. Matteo.

Troilo gli diede la lettera di Baccio, e senz'altra parola si separarono.

Messer Benedetto, cui tardava leggerla, corse a casa, Si chiuse nel suo scrittoio a pian terreno, ed apertala, trovò che dapprima lo ammoniva stare cogli occhi addosso a Troilo, il quale, di carattere leggiero e facile a lasciarsi aggirare, correva rischio di venire sottomesso e forse mutato dall'autorità di Niccolò; gl'indicava poi la traccia da seguirsi di accordo con Troilo pel vantaggio generale della parte, e finiva colle seguenti parole: « E quando la città sia in mano nostra, « chè o prima o poi lo sarà, senza manco nessuno, « lascio a voi la cura che Niccolò non ci possa fug« gire: e non dico altro, chè io so a chi lo racco« mando. »

—Non dubitare! — disse il Nobili buttando la lettera sotto il camminetto ed osservando che tutta venisse ridotta in cenere.

— L'odio ch'egli avea contro Niccolò era nato molti anni addietro da questa occasione: esercitando, messer Benedetto, non so che magistrato, ebbe voce di non avere serbato le mani nette. Niccolò, al qual era noto non essere quest'accusa senza fondamento, udendolo in una pratica scagliarsi con troppo aspre parole contro un cittadino caduto nel medesimo sospetto, lo riprese dicendogli: « Che a volersi fare tanto sicuramente accusatore altrui conveniva esser puro. » Il Nobili, che sapeva di non esserlo, tacque, ma se la legò al dito: e da quel simulatore grandissimo ch'egli era, seppe far tanto che, rappacificato seco Niccolò, lo persuase a prestargli molte migliaia di scudi, co' quali potè dar sesto alle cose sue e turare la bocca a chi lo accusava. Per mostrarsi grato, a uso de' ribaldi pari suoi, cercava ora la rovina di Niccolò, non tanto per rubargli que' danari ch'egli avea di suo, quanto colla speranza di ottenere, giungendo allo stato i Palleschi, parte delle sue spoglie, e forse tutte: chè, finito lo assedio, costoro patteggiarono insieme gli esilii e le morti, ognuno de' propri nemici, nel modo istesso che Ottavio, Antonio e Lepido usarono al loro ritrovo nella isola del Reno.

Troilo intanto se n'era tornato a casa per aspettare l'ora di andare a S. Marco e levare Fra Benedetto e condursi tutti di compagnia a casa i Lapi, ove anche Fanfulla (ci scordammo di dirlo) dovea venire per volere del suo superiore, affinchè potesse, al caso, rendere testimonianza di tutto il fatto della Torre del Gallo.

Quando Lisa lo vide comparire tutto rivestito in un modo che dava buonissima grazia e sveltezza alla persona, ed insieme avea una certa gravità composta e senza affettazione, disse tosto: « Oh quanto stai bene, Troilo mio! » poi, indovinando la intenzione sua nella scelta de' colori, aggiungeva:

— Come ti vidi partito mi sovvenne che io ti avrei dovuto ammonire a non porti indosso troppe gale come usano questi soldati, chè al babbo poco gli vanno a sangue; non doveva io sapere, pazzarellina, che il mio Troilo non ha mestieri di queste saccenterie, e sa molto meglio di me quello che si conviene? Oh! lasciatemi guardare!....volgiti....ora, così.... Oh, chi è bello come te in Firenze? —

Troilo, che n'era persuaso, quanto essa almeno, depose sulle sue labbra un bacio, nel quale senza la benda ch'ella aveva sugli occhi, avrebbe potuto ravvisare meno tenerezza che degnazione: ma non era ancora venuto il giorno in cui doveva conoscerlo.

— Ora senti, proseguiva la Lisa, sedendogli sulle ginocchia, postogli un braccio al collo, mentre coll'altra mano gli veniva ravviando ora la barba, ora i capelli, ora le pieghe del vestito. Senti, amor mio, io vorrei avvisarti....ecco lei che fa la saccentina, dirai....lo so, non hai bisogno de' miei avvisi....ma pure lo sai il proverbio, ne sa più un pazzo di casa sua, cha non un savio dell'altrui....ed io conosco il babbo....vedi ...così alla prima e' mette paura....eh, tu ridi!.....non a te, lo so.....ma pure non vorrei che ti venisse così improvvisa quella sua guardatura....e poi....lo capisci anche tu, egli ha avuto ragione di adirarsi con esso noi....potrebbe dire qualche parola un po'.....un po'.....che so io? Ma tu, non è egli vero? sarai buono per amore di Lisa tua.....pensa che anch'essa ha tanto sofferto, poverina.....ed ho sofferto volentieri; son contenta ora, tornerei a soffrire il doppio, purchè sia con te, purchè non mi sii tolto....questo dunque ti voleva dire.....tu non te lo hai avuto per male, non è vero? e col babbo, qualunque cosa dica, tu saprai comportarla....e....—

— Io ti taglio la parola in bocca, Lisa mia. Tu mi fai torto. Credi tu che io possa trovarmi a questo passo, e non avere preveduto tutto? e non essermi armato a soffrire da Niccolò persino gli oltraggi?—

— Oh, sii tu benedetto! Mi hai tolto un gran peso dal cuore....ed io che non ardiva dirtelo!....Oh! chi ti vede tanto bello....non sa quanto sei buono! —

In così dire gli si abbandonò sul collo, senza più parlare, e rimase così per alcuni momenti. Alzandosi poi, ed asciugandosi gli occhi, diceva:

— Ora conviene pensare al povero Arriguccio....vorrei avere come vestirlo un po' a modo!....povero innocente! non ha che quella poca vestuccia! Pure mi ingegnerò. —

E, preso il bambino sulle ginocchia, gli veniva ravviando i capelli, acconciando i panni, e mentre attendeva a questa bisogna, sentiva l'oriuolo di Palagio suonare le 22 e mezza. Alle ventitrè doveano muoversi; lo avvicinarsi di quell'ora desiderata prima con tanta smania, ora le metteva in cuore un indeli-

nibile terrore, sentiva farsele più rapido il battere de' polsi, mille sospetti, mille paure le si affollavano nella fantasia; ora volgeva il cuore a Dio con una breve e fervida preghiera, ora baciava il fanciullo, ora volgeva gli occhi a Troilo, cercando di trovar nella sua vista un po' di forza, un po' di coraggio, sperando d'incontrare un suo sguardo che la confortasse: ma egli era seduto col gomito appoggiato sul davanzale di una finestra, il suo viso era immobile volto verso strada, Dio sa a che cosa aveva il capo a quell'ora. La povera Lisa avrebbe accolta un'occhiata, in quel momento, come un beneficio, ma non la ebbe, e suonarono le 23.

Sentì un momento quasi mancarsi le ginocchia; ma le scorrea nelle vene il sangue di Niccolò, e perciò questo momento di debolezza passò come un lampo. Recatosi in collo il bambino si alzò, chiuse gli occhi pregando Dio di aiutarla, poi si mosse arditamente con Troilo e si avviarono verso S. Marco senza profferire più una sola parola per tutta la strada; e, trovati alla porta del convento Fra Benedetto e Fanfulla che gli aspettavano, tutti di compagnia presero la strada, e dopo non molto picchiarono al portone de' Lapi.

Niccolò avea frattanto fatti avvisare i suoi figliuoli affinchè si trovassero in casa a quell'ora, e dato a Laudomia il carico di preparare una camera per la sorella e il cognato ove stessero col loro bambino comodamente. Quando essa ebbe ammannito tutto quanto occorreva, scese e trovò Niccolò seduto sul suo seggiolone, ed i suoi figli Averardo, Vieri e Bindo in piedi allo intorno, tutti armati; vi era anche Lamberto, e Niccolò gli diceva:

— Lo conosco, figliuol mio, quanto ti ha a parere duro veder costui in casa mia. Che posso io dirti? Egli è marito di Lisa!...egli viene a combattere con noi!...Egli mi ha pur campato Bindo dalla morte! poteva io negargli il perdono? potresti tu negarglielo? Ti volli ora presente a questo fatto perchè ti conosco saldo di animo...e in tutti i modi vi sareste pur dovuto rivedere prima, o poi... e ciò forse ti riuscirà meno grave accadendo qui in nostra presenza. —

— Padre mio, rispose Lamberto, di tutto quanto vi verrà bene di risolvere sul fatto mio, ora e per lo avvenire, voi non vi avrete mai a scusar meco. A me basta che mi vogliate tener per figliuolo, e, quanto al resto, io farò di mostrarmi sempre maggiore di ogni fortuna. —

— Tu parli da uomo, Lamberto!...poi scrollando il capo, soggiungeva: Lisa, Lisa, tu fosti pur pazza! —

Averardo allora, uomo ruvido, feroce, di pochissime parole, e che non aveva altro pensiero fuorchè delle cose della guerra, disse con malumore:

— E le pazzie delle donne tocca a noi scontarle.... perciò non tolsi mai donna....ora io vo' sperare che questi sposi non vorranno indugiar troppo....non gli aspetterò un pezzo, alla croce di Dio. Si è visto oggi in campo un gran rimenarsi....non vorrei si entrasse in ballo ed io non esservi! —

Vieri, che all'opposto del fratello era di quegli uomini che hanno la felicità di esser sempre beati, anche fra le malinconie e le sciagure, tanto che neppure pareva nato de' Lapi, diceva ridendo:

— Eh! non dubitare; se anche perdessimo una qualche archibugiata, non ce ne vorrà mancar per questo... di tal derrata ce n'è abbondanza, la Dio grazia....così la ci fosse di starne, di fegatelli e di buon trebbiano. Ho veduto dalle mura che governo hanno fatto delle vigne sul poggio sopra Arcetri, ve n'è rimasto quanto io ne ho sulla palma della mano. S'è così per tutto, avremmo a bere trebbian di carrucola. —

Niccolò non rispose nulla, ed Averardo, senza fare nemmen l'atto di sorridere, disse mezzo stizzito:

— Beato te, che la ti va sempre per un verso! —

— Mi va! mi va! Già lo sai che io voglio aspettare a star ingrugnato quando sarò nella bara, chè ora non ci conosco profitto nessuno. Eh via! stiamo di buona voglia, chè forse forse la finirà meglio che non pensate. E tu, Lamberto, rallegrati che hai pure fuggito il gran brutto rischio....è mia sorella la Lisa, ma non importa; avresti avuto per donna una pazzerellina, e di costoro n'è gran dovizia in Firenze; sarai sempre a tempo. —

Mentr'erano in questi ragionamenti comparve la fante M. Fede, e, distesa una tovaglia di bucato su una tavola, vi depose un vassoio con due fiaschi di vino; venne Maurizio, il famiglio di Lamberto, quello ch'egli avea tratto dall'Adda, portando i bicchieri ed un piatto di confetti, che in quel tempo in Italia ogni riconciliazione voleva il bere, come anche oggi giorno nelle province meridionali di essa, ove sono frequenti risse sanguinose fra' contadini: e ci sovviene avere assistito ad una di queste paci, ove due che si erano voluti ammazzare il giorno innanzi, vennero condotti, tutti malconci e colle ferite fasciate, a bere insieme: e ci fu detto, che dopo quest'atto non viene neppure in mente di dubitare, che non si siano vicendevolmente perdonato.

Dopo il breve dialogo che abbiamo narrato, ci erano tutti ammutoliti, chè in que' momenti ove abbondano i pensieri, vengono meno le parole. La fante soltanto bisbigliava sommessamente col famiglio per dirigere lo apparecchio, e tratto tratto dava un'occhiata a' suoi padroni, che si moriva di voglia di appiccar discorso sul ritorno della Lisa e mostrare l'allegrezza che ne sentiva; vedendoli tutti ingrugnati, quando appunto, secondo essa, avrebbero dovuto confortarsi e far buon viso, non sapea darsene pace; ma poi si acquetava colla solita riflessione che usava applicare a tutti i

casi superiori alla sua intelligenza, ed ov' entrassero signori e ricchi, e diceva fra se stessa: « Già hanno le loro fantasie! È inutile, bisogna lasciarli stare. »

Maurizio invece, sotto l'apparenza fredda e riposata degli uomini boreali, si rodeva di dover far onore ed accoglienza a quello che aveva fatto così brutto torto al suo padrone, pel quale sentiva lo affetto esclusivo, scevro di ogni pensiero di utile proprio, che, a vergogna dell'umanità, ha nel cane il più perfetto modello. E quando M. Fede gli disse tutta contenta:

— Vedi, Maurizio, di questi fiaschi ce n'è pochi in Firenze! gli aveva riposti....pareva che il cuore me lo dicesse a che dovevano servire! —

Egli rispose scrollando il capo:

— Questo fostro messer Droile, io piuttosto harchibusata, che picchieri di fino! —

In quella si udì picchiare, e tutti si scossero. Corse la Fede ad aprire, e dietro di lei si slanciò Laudomia, non tanto per abbracciare più presto la sorella, come per non lasciare ch'entrasse sola dal padre: Bindo anch'esso si fece incontro a Troilo per introdurlo. Aperto appena l'uscio, le due sorelle si trovarono abbracciate stringendosi co' visi e co' petti, e rimasero così senza profferir parola, quanto il dire un'avemmaria; sciolte si alla fine, Lisa prese in collo il bambino, ch'era stato fin qui portato dal marito, e si mosse con Laudomia che con una mano la teneva per un braccio, coll'altra le cingeva la vita. Fra Benedetto andava innanzi, dietro Troilo con Bindo, Fanfulla veniva l'ultimo.

Niccolò si preparò per riceverli in piedi accanto al suo seggiolone con una mano su un bracciolo, e l'altra pendente lungo la coscia. Stava col petto aperto, le spalle ritte, avea l'occhio grave, non lieto, ma sereno. Da un lato Averardo, scuro ed austero in viso, colla sinistra sull'elsa, la destra dietro le reni, dall'altro Lamberto, che se dovè mai ringraziare Iddio di avergli data un'anima forte, fu per certo in quell'ora. Vieri anch'esso, prese un contegno serio e conveniente. Appena Fra Benedetto fu sull'uscio, cominciò a dire, venendo pure avanti seguìto dagli altri:

— Messer Niccolò, ecco qui la vostra figliuola, ecco messer Troilo, che sanno di aver bisogno del vostro perdono e vengono a domandarvelo.....pronti ora, e sempre, a fare tuttociò che voi vorrete....e sperano che gli vogliate accettare nella grazia vostra, e tenerli in conto di figliuoli amorevoli ed obbedienti. —

Mentre il frate parlava, la Lisa tutta tremante, retta da Laudomia, si era venuta accostando, ed alfine cadde ginocchioni a' piedi del padre, col viso basso, nascosto in parte da quello del suo bambino, che al vedere tanta gente nuova si stringeva colle sue manine alla madre. Troilo anch'esso aveva posto a terra un ginocchio, un po' più addietro. Nel prepararsi col pensiero a questa scena, aveva proposto di non iscendere ad atto cotanto umile: inginocchiarsi avanti ad un setaiolo! Avrebbe tenuto pazzo e deriso chi glielo avesse suggerito. Ma allo entrare in quella camera, l'alta e maestosa figura del vecchione popolano, l'autorità veneranda che appariva sulla sua fronte e in tutta la persona, il senno, la fortezza che gli splendeano negli sguardi, tuttociò lo aveva turbato, lo aveva vinto in modo, che, cadutagli ad un tratto ogni superbia, e trovatosi tanto piccolo, tanto basso e spregevole a petto a quell'uomo, fu quasi, senza saperne come, da una incognita ed invincibile forza prostrato a' suoi piedi. Sentì in quel momento venirsi meno lo ardire di dar opera al brutto tradimento: gli era sembrato che la prima occhiata del vecchio lo avesse penetrato fino nel profondo del cuore, ne avesse tosto conosciuto lo scellerato mistero, per poco non gli abbracciò le ginocchia, confessando ogni cosa ed implorando perdono. Ma a condurlo a quest'atto non potea bastare la sola commozione di quella prima vista, senza che vi si unisse uno di quegl'impeti virtuosi che fermano talvolta anco i ribaldi sull'orlo del precipizio: ma di quest'impeti non era capace l'anima di Troilo.

Anzi gli sovvenne in quel momento di Baccio Valori, de' suoi amici del campo; gli parve vedersi innanzi i loro visi che ridessero della sua dappocaggine e lo schernissero; si raffermò più che mai ne' suoi primi pensieri; e, conosciuto che dal non recitare perfettamente la sua parte in quella occasione poteano generarsi sospetti sul fatto suo e seguirne la totale rovina della sua impresa, compose il viso e la persona, e si armò per parlare in modo, che la simulazione riuscisse perfetta.

Quanto a Niccolò, aveva alla vista di Troilo provata inestimabile passione; ma premendola in cuore, gli piantò gli occhi in viso per veder pure che faccia avesse quest'uomo che gli era stato cagione di tante perturbazioni. « È bello, non si può negare! » disse fra se, poi tosto soggiunse: « Come mai potè la Lisa innamorarsi di costui! » Che s'era piaciuto agli occhi di Niccolò, era stato ributtato del suo cuore. Ma non fece caso di questo giudizio, stimandolo effetto dell'odio che gli aveva sino allora portato, e non lo ebbe appena veduto piegare il ginocchio, che gli disse:

— Alzatevi, messer Troilo! Lisa, alzati ed ascoltatemi. —

Rimessisi in piedi ambidue, Niccolò proseguiva:

— Se io vi apersi la porta di casa mia non fu con animo di dirvi di male parole o farvi rimproveri sulle cose passate. Per quanto si attiene a me ed alla ingiuria che voi mi avete fatta, io sono contento perdonarvela liberamente, e vi prometto cancellarla in tutto

e per tutto, così Iddio cancelli i miei peccati. Ma voglio che sappiate, messer Troilo....e ve lo dico ora a viso aperto, per non dovere mai più per lo avvenire entrare in questo discorso....voglio che sappiate, che se voi non tornavi in Firenze; se invece di venire a difendere la libertà di questo popolo, come, da quanto mi è stato detto, voi avete in animo di fare....—

— E' vi hanno detto il vero, messer Niccolò, che io non ho altro desiderio.... —

— E così voglio credere.. .ma lasciatemi dire. Se dunque all'opposto voi fossi rimasto co' nemici della patria nostra, tenete per fermo, messer Troilo, che Niccolò de' Lapi prima di accettarvi per genero si sarebbe lasciato tagliare a pezzi. Ma ora se Firenze ha fatto guadagno di un buon soldato, di un difensore di più, non solo vi accetto per genero, ma benedico tutti i miei dispiaceri, che alla fine vengono a riuscire a beneficio della nostra città. Io non farò differenza d'ora innanzi tra voi e gli altri miei figliuoli; ma è dovere che sappiate, che io ho giurato ad essi, e così giuro a voi, per quelle ceneri che voi vedete là in quella nicchia (e le indicava col braccio alzato e l'indice teso), e furono raccolte ancora calde dal rogo d'onde l'anima santa di Fra Girolamo volò in paradiso, vi giuro, che se mai per vostra mala fortuna vi accadesse di mancare in qualsiasi modo al debito di buon cittadino, vi saprò giungere, o io col ferro, o quello Iddio che ascolta e rafferma sempre la maledizione di un padre, colla sua vendetta. —

Troilo a queste parole si sentì correre un freddo per le vene; ma, a somiglianza del reo, che, posto alla colla, si sforza di parer franco e non dire parola che possa tradirlo, rispose arditamente e con quanta veemenza gli fu possibile:

— Ed io, messer Niccolò, a patto di essere da voi tenuto per figliuolo da ora innanzi, accetto sul mio capo questo sacramento che voi fate; e coll'aiuto di Dio e del beato Fra Girolamo, che io voglio da ora innanzi per solo avvocato e protettore, io mi confido che non sia per avvenirmene male nessuno. —

— E così credo anche io, rispose Niccolò: poi soggiunse, additando l'uno dopo l'altro i suoi figli; questi è Averardo, questi è Vieri, Bindo e questi è Lamberto.... —

A questo nome Troilo si scosse, chè sapeva tutto quanto era passato fra esso e la Lisa: essa abbassò gli occhi ed impallidì. Niccolò, rimasto un momento come riflettendo, soggiunse, guardando Lamberto, che rimaneva immobile e gli si veniva intorbidando lo sguardo:

— Lamberto! Niccolò ha perdonato!...Orsù, figliuoli, ascoltatemi!...sono io che parlo! (e nel profferire queste parole la faccia del vecchio divenne accesa, e la voce terribile). Si tratta di Firenze! si tratta della patria e non di noi! Alle sue ingiurie pensiamo e non alle nostre! Ci sta sul capo l'ultima rovina, e potremmo avere altro pensiero chè del suo pericolo? Unione! concordia! per Dio! chè le città divise furono sempre preda di ogni nemico, e lo sa Firenze, lo sa tutta Italia. Contro i nemici della libertà nostra, contro i traditori e i ribelli a questo stato popolare si volgano gli odii, le forze e le armi di tutti; ma chi si ravvede sia accolto come fratello. Ricordatevi di Lorenzo de' Medici venuto a morte....il beato Fra Girolamo gli offerse misericordia e perdono al solo patto che restituisse lo stato che ingiustamente teneva, ed al popolo la sua libertà. Rifiutò il perdono, e morì da quell'empio e ribaldo ch'egli era: ma stava in lui l'ottenerlo, nè il nostro santo maestro glielo avrebbe negato, ove avesse dato segno di penitenza e restituito il mal tolto. Così non si nieghi da noi. Come ci aiuterà Iddio, se ostinati seguitiamo ad offenderlo? —

— Oh! messer Niccolò, disse Fra Benedetto giungendo le mani, sono sante queste parole! Oh, fosse qui presente tutta Firenze ad ascoltarle! —

Il vecchio allora voltosi alla fante le fece un cenno, ed essa, venuta avanti con Maurizio, si fermarono innanzi a Niccolò presentandogli il vassoio col vino ed i bicchieri; ed esso empiutili, fe' che ciascuno prendesse il suo, e così tutti bevvero. Poi Niccolò pose le mani sulle spalle di Troilo, lo baciò in bocca (com'era costume nelle paci), baciò la figlia ed il bambino; e tutti, gli uni dopo gli altri, fecero scambievolmente lo stesso.

Volle Niccolò che anche madonna Fede ed il famiglio bevessero. La fante obbedì tosto, ed accostandosi alla Lisa col bicchiere in mano, le disse:

— Madonna, io lo sapeva, che questo giorno doveva venire, e....non per vantarmene....ma mi era botata a' Servi di digiunare ogni sabato, perchè Dio e la Santissima Nunziata ci facessero questa grazia. —

— Io ti avrò dunque quest'obbligo — rispose Lisa sorridendo.

Ma non fu mai possibile di far bere Maurizio, che alle istanze della fante rispose sempre: « Non hafer sete! » e neppure a Lamberto non venne fatto di vincerlo, onde, spiccandosi dalla impresa, gli disse ridendo Vieri:

— Se tu avessi saputo che non amasse il vino, conveniva lasciarlo bere l'acqua dell'Adda. —

Maurizio ingrugnato non rispose, e se ne andò brontolando e ripetendo fra se stesso: « Harchipusata, e non picchier di fino! »

La brigata intanto senza badargli si era seduta in cerchio attorno al fuoco; le due sorelle vicine, Laudomia con Arriguccio sulle ginocchia, Troilo accanto alla Lisa tenendola per la mano, Fra Benedetto allato

a Niccolò, e tutti con modi più sciolti venivano entrando in vari ragionamenti, quando a un tratto vennero scossi, ammutolirono e tesero l'orecchio allo udire un tocco della campana grossa del Consiglio, e poi due e tre e quattro, e via via sempre con maggior furia sonare a stormo, e quasi ad un tempo rispondere tutte le campane della città, con un fremito, un rombo lontano, che pareva venisse per l'aere dall'alto, e nascesse da turbe che mandassero grida e facessero tumulto in distanza; poi qua e là si fecero sentire colpi di archibuso, e poco stante scoppi più forti di artiglieria; ed intanto il fragore pareva si venisse accostando, le vie si empievano di gente, di romore, di grida, si aprivano e si serravano a furore porte e finestre, e pareva insomma che la città tutta si fosse per qualche grave ed impensato accidente levata in arme: e facendosi di ora in ora più frequente il correre de' popoli per le vie e più alto il bisbiglio, si udì sotto le finestre passare correndo una frotta di uomini, ed una voce gridare: « Arme, arme, popolo e libertà! ....I nemici sono in Firenze! »

CAPITOLO XX.

Voler dipingere il furore che invase Niccolò, Averardo, Lamberto, Vieri e Bindo a questo grido, lo spavento di Fra Benedetto e delle due giovani, l'agitazione di Troilo, che tutt'altro attendeva, sarebbe cosa vana, ma sel pensi il lettore. Averardo saltò sul suo archibuso che avea lasciato in un angolo: arrotava i denti, e con voce strozzata dalla rabbia diceva:

— Maladetta l'ora che io mi tolsi dalle mura! —

Gli altri fratelli insieme con Lamberto e Fanfulla aveano anch'essi dato di piglio alle loro armi; e quest'ultimo, senza dar segno di perturbazione nessuna, chè troppo era uso a simili strette, accese alle braci del focolare la corda del suo archibuso, dicendo: « Qui ci vuole altro che baie »! e tutti insieme stavano per uscire, quando entrarono con impeto cinque o sei uomini del popolo minuto, artefici dell'arte della seta a' servigi di Niccolò, dicendogli:

— Messere, siamo qui fuori cinquanta compagni, e veniamo per guardarvi la casa e difendervi fino alla morte. —

— Che difendermi? gridò Niccolò, alle mura, alle mura! chè questo è il giorno che tutti abbiamo a morire per la nostra libertà, ed io voglio essere il primo. —

Ed il feroce vecchio, afferrato un pezzo d'arme in asta ch'era in un canto, voleva uscire cogli altri e correre anch'esso alla difesa; se non che tutti si diedero e pregarlo e fargli forza che restasse, e le figlie più degli altri, ma egli, insuperbito, ributtava ognuno prima colle parole, poi cogli urti, esclamando:

— Io voglio morire ad ogni modo! — e senza poter essere persuaso o trattenuto, tirava disperatamente verso la porta, quando giunse correndo un tavolaccino della Signoria, che per parte del gonfaloniere veniva ad annunziare non essere i nemici in Firenze com'era corsa la voce, ma avere bensì cominciato a combattere le mura, con gran numero di scale, e perciò ordinava che tutti gli uomini da fazione corressero oltre Arno verso S. Niccolò ov'era cominciato lo assalto.

A questo annunzio, visto che le cose non erano all'ultima rovina, com'egli aveva creduto dapprima, si lasciava pure indurre, ma non così subito, a rimanere; e, fermatosi sul portone di strada colle mani alzate, disse con gran voce a' giovani che si avviavano:

— Addio, figliuoli! Ricordatevi che voi siete cristiani e cittadini liberi, ed a rivederci forse in paradiso. —

Essi si perderono parte tra la folla, e Troilo, che avea pur dovuto andarne con loro e mostrarsi volonteroso ed ardito, pensava in cuor suo: » Sarebbe bella « che tutte le promesse di Baccio finissero stanotte « con una buona archibusata! »

Niccolò allora, mandata a combattere anco la maggior parte degli operai ch'erano venuti ad offerirglisi, ne tenne con se otto o dieci onde lo aiutassero a mettere in ordine la casa e prepararla a sostenere un assalto. Quel suo primo furore avea dato luogo alla ragione, e poichè la città non era ancora vinta, dispose mutando proposito, e considerando che le sue povere figliuole poteano venire alle mani de' soldati e de' Palleschi, di fortificarsi e far testa, e quando non potesse, nè gli rimanesse altro scampo, mettere fuoco alla casa, ardervisi colle figlie, e salvare così a se la libertà, ad esse l'onore. E Niccolò era muso di farlo.

Serbando le antiche usanze di Firenze, ch'egli non avea voluto mutare in nulla, si trovava avere in pronto i ferramenti, le catene e i legnami, per fare il serraglio. Giacevano sotto il portico del cortile, ed in un attimo vennero strascinati in istrada, e disposti in modo, che si potessero in un momento porre in opera.

Ciò fatto, mandava uno de' suoi uomini nelle case de' Carnesecchi che stavano di fianco a quelle de' Lapi, separati tra loro dalla via de' Conti, dicendo si mettessero in ordine che intendeva far il ponte sulla strada, e, sollecitando l'opera egli stesso, vide presto uscire dai fori disposti a quest'uso al primo piano di

casa sua, lunghe travi che, sospinte dagli uomini di dentro, venivano introdotte in buchi corrispondenti nella casa de' Carnesecchi. Su quelle travi furono collocati in più pezzi tavolati che si connettevano tra loro e si fermavano con arpioni, onde venivano a formare un ponte solidissimo capace di sostenere uomini e munizioni per opprimere dall' alto i nemici che fossero in istrada.

Mentre Niccolò in mezzo alla via, ove pe' lumi posti a tutte le finestre si vedeva chiaro come di giorno, gridando ora agli uni ora gli altri, e facendo animo a tutti colle parole e colla presenza, ordinava questi apparecchi, nello interno della casa si trasportavano armi d' ogni sorta dalla stanza ov' erano ammucchiate, ne' luoghi più vicini a quello ove si doveva combattere; nell' androne cioè, ch' era contiguo alla porta di strada, e su al primo piano sotto le finestre che mettevano sul ponte. Laudomia, Lisa e la vecchia aiutavano anch' esse la bisogna, e tutte affannate per la fatica, pel correre e per l' agitazione dell' animo, venivano dov' era il bisogno, arrecando fasci di picche, sassi, balestre grandi a staffa, archibusi e munizioni di ogni maniera.

Quell' ardire, quella prontezza medesima che mostrò in codesta notte Niccolò e tutta la famiglia de' Lapi, apparve spontanea e mirabile in ogni casa di Firenze (1), ed il principe d'Orange, che avea stimato per essere la notte scurissima e piovosa, e la vigilia di S. Martino, trovare le guardie negligenti o sepolte nel vino, ed aveva con questa fiducia allo improvviso assaltato le mura dalla porta di S. Niccolò a quella di S. Friano con gran numero di scale, pensandosi avere la terra per sorpresa, fu invece accolto con tanto furore di artiglierie, trovò i bastioni così ben provvisti di difensori, che dovette alla fine ritrarsi dalla impresa con vergogna e con non poca uccisione dei suoi soldati. Ma se gli fosse pur riuscito di superare le mura in qualche parte, è difficile prevedere che cosa sarebbe avvenuto; e quanto a noi, crediamo che neppur per questo non avrebbe riportato vittoria; chè la milizia si armò in un attimo, tutti i cittadini corsero oltr'Arno e pe' quartieri più prossimi al campo, insino a' ponti, ed al di qua per un buon tratto, le vie erano calcate di uomini armati; dalle case i vecchi, le donne, i fanciulli avrebbero col gettar sassi, tegoli e qualunque cosa venisse loro alle mani, dato aiuto non piccolo alla difesa, la disperazione avrebbe duplicate le forze e lo ardire di un popolo che aveva pel passato anche troppo fatto conoscere quanto valesse nelle battaglie cittadine, e forse l' esercito imperiale che di uomini utili non sommava a quindicimila persone, avrebbe trovato in Firenze la tomba: ma questa generosa ed infelice città era da Dio condannata a più lunghi dolori ed a maggiori castighi.

Dopo brev' ora le bande nemiche, disperatesi affatto di poter vincere, si tolsero dalla impresa e si ridussero agli alloggiamenti, di dove lo indomani il principe d' Orange partì alla volta di Bologna onde ottenere dallo imperatore e dal papa, che si erano colà condotti per la incoronazione, nuovi aiuti di genti e di artiglierie, senza i quali conosceva impossibile di far profitto nessuno. Le milizie de' quartieri, vedendo passato il pericolo, si divisero tornando ognuno a poco a poco alle sue case: le vie rimasero presto vuote, le finestre si chiusero, i lumi ed i lanternoni dei soldati scomparvero, tutto ritornò nella quiete e nel silenzio consueto; ed in ogni famiglia i vecchi e le donne rimaste sole in casa, udendo i passi sonanti de' mariti, de' fratelli, de' figli usciti poco innanzi con tanta probabilità di non aversi a rivedere più vivi, e che ora tornavano salvi, e dopo avere colla virtù loro respinto il nemico e salvata la città, correvano ad incontrarli con festa, con carezze e lodi e abbracciamenti e lacrime di allegrezza, non restando di rendere grazie a Dio che gli avesse tutti campati da una tanta rovina. Que' fortissimi uomini, que' poveri popolani, tutti trafelati, molli pel sudore, per la pioggia e taluni pel sangue, deponendo per poco le loro armature, aiutati dalle mogli, dalle sorelle, da' vecchi genitori, che tosto si davano a forbirle e rassettarle per le future battaglie, si riposavano intanto, cresciuti di speranze e di ardire per la ottenuta vittoria: seduti al fuoco o ristorandosi di que' cibi che comportavano le loro scarse facoltà e la strettezza presente, circondati dalla famigliuola rimessa appena da tanto spavento, e che a bocca aperta gli stava ascoltando, narravano i fatti di quello assalto, lo irrompere de' nemici, le armi, le insegne, le strane fogge, i barbari aspetti che dalle mura benissimo si erano potuti discernere per la moltitudine infinita di lanterne e di torce che portavano i nemici con loro. Descrivevano con parole vivissime il giungere, lo appoggiare delle scale, il salire a furia e tumultuariamente, e poi a un tratto dai fianchi de' bastioni, ove nelle casematte si ascondevano cannoni grossi ed artiglierie di ogni misura, lo scoppiare e lo scagliarsi, come da tante bocche d' inferno, del fuoco di mille tiri, che, percuotendo per fianco quelle scale, le mandava a fracasso con quanti soldati portavano, tutti in un monte nel fosso: e qui aggiungevano, delle ferite, del sangue, delle strane ed orribili morti di quegli sciagurati, delle grida, de' lamenti, del guizzare de' mal vivi, del fumo che occupava ogni cosa, del tonare e lampeggiare incessante di tante cannonate, e di nuovo tutti insieme lodava-

(1) Varchi, lib. X, pag. 310.

no e rendevano grazie a Dio di averli salvati dalle mani di così feroci nemici.

Quelli tra i difensori che aveano riportate ferite venivano medicati con diligenza, i più maltrattati negli spedali, gli altri nelle proprie case, ed intanto si nominavano i compagni, i cittadini rimasti morti nello assalto; chi li compiangeva, chi pregava per essi, ma i più portavano loro invidia, tenendo per fermo fossero le loro anime, come quelle de' martiri, salite immantinente a godere della gloria del paradiso; ed i più divoti e zelanti tra' Piagnoni, stimando si fosse avverata in questa occasione la profezia di fra Girolamo, che prometteva a' Fiorentini lo aiuto stesso degli angioli, divenivano sempre più fervidi in quella loro fede, tenendosi sicurissimi all'ultimo di codesti alleati, e non mancò chi affermasse di aver veduto in aria serafini che, colle spade infocate, sbaragliavano, e, ad ogni colpo, abbattevano le intere file nelle bande imperiali.

Nessuno più di Niccolò potea vantarsi di avere intera e vivissima questa fede nel frate, e, se non era forse intimamente persuaso (avea troppo senno per giungere a tanto) che dovessero apparire visibilmente angioli a difendere Firenze, fondava però, sulle parole del Savonarola, la speranza, per non dire la certezza, di uno speciale aiuto celeste, pel quale sempre sarebbe stato respinto il nemico. Eppure avea potuto credere possibile che fossero entrati in città!

Quando, cessato il romore e svanito il pericolo, egli fu ritornato in camera colle figliuole, sedutosi al focolare, veniva col pensiero riandando tutto il successo di quella sera, e sospirando diceva: « *Modicae fidei! « quare dubitasti?* » Parole usate spesse volte da Fra Girolamo, e ch'egli ora applicava a se stesso, dolendosi di aver potuto vacillare un momento.

Mentr'egli stava in questi pensieri, Lisa e Laudomia, ritte contro le impannate delle finestre, aspettavano con impazienza il ritorno de' giovani, non senza agitazione e timore, che fosse avvenuta loro qualche disgrazia. Ma svanì presto ogni sospetto; e verso la mezzanotte tornarono tutti, eccetto Averardo, che quasi mai veniva a casa a dormire, e non voleva altra camera che le cannoniere de' bastioni, nè altro letto che la nuda terra; e quella letizia, quella ebbrezza che ci siamo ingegnati dipingere accennando il ritorno delle milizie de' quartieri alle case loro, riempiè parimenti la casa de' Lapi, quando, Bindo pel primo, e poi gli altri, entrando tutti allegri, e gettando in un angolo con fracasso i loro pesanti archibusi, ancora anneriti dal recente sparare, e con un odore di polvere arsa, ch'empiè tosto la camera, si posero intorno a Niccolò ed alle giovani, raccontando anch'essi a loro modo, con festa grandissima, e con ardite e concitate parole, la gloriosa sconfitta data alle armi imperiali. E, narrando a gara le loro prodezze e quelle degli amici e de' cittadini più noti, veniva a sapere Niccolò, che Bindo avea toccata un'archibusata nel lato manco del corsaletto, ed il fanciullo, pur ripetendo che non era nulla, e mostrando non doversene far caso, scintillava di allegrezza negli occhi, mostrando l'ammaccatura ch'era rimasta impressa nel ferro, e diceva in cuor suo: « Sono pure soldato anche io! » Vieri narrava, come Lamberto avesse fatto cadere un sasso grandissimo con tanto giudizio e fortuna su una scala, piena da cima a fondo di assalitori, che tutta l'avea vuotata, proprio, diceva egli, come a sfrondare un ramo pieno di foglie secche: e, presa poi la scala vuota pe' due capi che giungevano a' merli, l'avea rovesciata nel fosso, ed ucciso e storpiato con essa buon numero di nemici. Tutti poi lodavano Troilo per la sua prodezza, e Bindo più degli altri, chè avea combattuto al suo fianco, e vedutogli menare le mani in modo, che molti imperiali e Palleschi, se avessero saputo da qual mano uscivano i colpi che li ferivano, avrebbero potuto dire, che Troilo recitava la parte di Piagnone un po' troppo al naturale. Egli difatti si era portato da soldato ardito e valoroso, chè si trovava condotto a tale da non poter fare altrimenti; rodendosi però internamente di dover correr rischio di uccidere alcuno de' suoi amici o di venirne ucciso, mandava divotamente il canchero a Baccio Valori che lo avea messo a questo sbaraglio, e se lo avesse scoperto tra' nemici, non è certo che si fosse potuto trattenere dal fargli collo archibuso parere poco felice la sua invenzione di mandarlo in Firenze.

Alle lodi espresse da Bindo, che Niccolò udì con mostra di contento grandissimo, parendogli sempre più confermarsi da' portamenti di Troilo la intera sua mutazione e l'amore per la parte che voleva la libertà ed il governo popolare, questi rispondeva, simulando modestia e compunzione:

— Messer Niccolò, qual merito si può avere a combattere con qualche ardire quando si fa per una causa cotanto santa, e si conosce per segni manifesti che Iddio sta per noi! E se non paresse....se non temessi parer troppo facile a prestar fede a certe cose nelle quali conviene pure andar cauti assai....ardirei quasi asserire di avere veduto questa notte gli angioli che dalle mura ributtavano i nemici. — Il mariuolo sapeva ch'era questa opinione tra' Piagnoni, ed avea fra i popoli in quella notte stessa uditone bisbigliare come di cosa veduta da molti nello assalto.

— Iddio può tutto, rispose Niccolò, e ciò sarà forse vero: ma meritano tanto i nostri peccati? A ogni modo siamo certi, che Dio si farà scudo alla debolezza nostra, e dove non giungeranno le forze umane, giungerà col suo braccio Egli. Di tanto si fece mallevadore il B. fra Girolamo, ed i suoi miracoli ci fanno sicuri

ch' egli era inspirato da Dio....Figliuoli, riprese dopo breve pausa, io vi fui stasera cagione di scandalo, mostrai di dubitare!...ho fatto errore, e stimo mio debito farvelo conoscere, affinchè non ne prendiate malo esempio, e duriate invece sempre più saldi in quella fede colla quale potremo alla fine ottenere vittoria. —

In un uomo qual era Niccolò, una confessione tanto candida dovea produrre gran senso; ma egli era di que' tali che sono capaci di sagrificar tutto al vero e prima di tutto se stessi.

Senza aspettare risposta alle sue parole, egli diede commiato ad ognuno, accennando all' ora tarda ed al bisogno che doveano aver di riposo, e, rimasto solo, aperse il priorista sul quale soleva scrivere le cose notabili che venivano accadendo alla giornata, e dopo avervi descritto lo accidente di quella sera, ed avere poi di nuovo caldamente raccomandato a Dio la città, la famiglia e se stesso, il vecchio entrò nel letto e presto s' addormentò.

Ma sotto quell' istesso tetto, non a tutti riusciva quella notte prendere sonno così subito.

Lamberto, salito nella sua cameruccia che aveva abitata sin da fanciullo, ed era per lui piena di tante memorie così dolci un tempo ed ora così acerbe, chiamò il suo servo che lo aiutasse disarmarsi, e mentre Maurizio gli veniva prestando i suoi servigi, ogni tanto alzava gli occhi in viso al padrone, il quale non poteva a meno di non mandare tratto tratto qualche sospiro. Lo svizzero allora scrollava il capo soffiando; chè, non parendogli bene di entrare egli pel primo su quelle cose che supponeva agitassero l' animo di Lamberto, sperava con cotali atti di condurlo a cominciar egli in qualche modo; ma queste arti non gli riuscivano, e già gli avea tratto di dosso lo arnese senza che avesse mostrato por mente a que' suoi atti, nè profferita parola.

Maurizio allora si poneva ad asciugare e forbire con un panno l' armadura, che, pezzo per pezzo, veniva appiccando a certi chiodi fissi nel muro. Quando fu al pugnale, lo trasse dal fodero per nettare la lama, e, ora guardandola a striscio di luce per vedere ove abbisognasse di ripulitura, ora strofinandola, osservava pur sott' occhio che viso facesse Lamberto, il quale si veniva spogliando per entrare in letto, e stava tutto scuro e malinconico. Vistolo a quel modo non si potè più tenere, e diceva senza alzare gli occhi dal suo lavorio:

— Io sapere tofe starebbe pene questa pella lama!—

— E dove? — domandò Lamberto sorridendo a fior di labbra, chè già mezzo indovinava la mente di Maurizio.

— Starebbe pene nella putelle di messer Droile.—

— Pazzo! mettila, mettila nel fodero e vattene a letto. —

— Io anterò; ma messer Droile hafer fiso di traditore....quello non galantuomo!....io star pofere soltate, pofere servitore, non potere parlare....Ma questa sera folefa dire. « Non pefer fine, messer Lamperte, non pefere.... Ma io, soggiungeva scrollando il capo con un certo suo fare curioso, io però non hafer pefute! —

Lamberto parte sgridandolo, parte ridendo di quella sua tedesca maniera, e dicendogli che un buon sonno lo avrebbe guarito da' suoi furori, lo mandò a dormire, ed egli vi andò, ma ripetendo sempre: « Io però non hafer pefute, » ed il motivo pel quale tanto gli premeva stabilire questo fatto lo vedremo poi.

Coricatosi Lamberto, non istette forse mezz' ora, chè, provando una smania insopportabile, buttò giù le gambe dal letto, e, messosi indosso un poco di veste, andò verso la finestra, ed apertala, si pose appoggiato co' gomiti sul davanzale a respirar l' aria libera. Quella vita di sacrificio che si era promesso di fare, cominciava duramente per lui. Pensi ognuno come dovea sentirsi il cuore trovandosi in quella stessa casa d' onde era partito pochi anni innanzi, pieno di amore a di speranza, e beato per tante *illusioni!* vedendosi accanto il terrazzo medesimo ove Lisa *gli* avea data quella rosa, troppo fedel simbolo della sua costanza. Per essa si era scostato da Laudomia, avea incontrato fatiche e pericoli, lasciata la madre (ed era stato per sempre!); per essa avea negato una parola di conforto a quella infelice che trovò in riva al Po, a quella Selvaggia che, suo malgrado, tornandogli tratto tratto alla mente, e ponendovisi a paragone della Lisa, gli facea dire: « Per qual cagione Iddio perdona egli ogni peccato, e gli uomini ne perdonano alcuni soltanto? Rompere la fede data, tradire patria e parenti, dovrà trovare scusa e perdono? E non dovrà un' infelice tradita essa dal padre stesso e strascinata suo malgrado alla colpa, trovare più misericordia nè pietà nessuna? Questa, viver vita miserabile tra gli scherni e gli oltraggi, quella, venir accolta, onorata oramai al paro di ogni altra, ed essere contenta e felice?....Pensare ch' essa era al piano di sotto, in braccio a quello pel quale lo avea così bruttamente tradito, che bisognava pur sopportarlo, ch'egli avea dovuto perdonare ad ambidue, costretto da così strane ed improvvise circostanze, che a riflettervi pareano un sogno! Tutto ciò era peso soverchio, era troppo amaro calice per Lamberto, il quale non aveva imparato ancora, che ogni anno, aggiunto alla vita dell' uomo, passa portandone seco una speranza e lasciando in suo lungo un dolore. Egli era ancora in quella età, ove si crede che la felicità sia una cosa lontana forse e difficile a raggiugnersi, ma però reale, ottenibile, la condizione ordinaria, per dir così, della vita, e la sventura invece una eccezione. Dovendo ora

dimenticare il passato, rinunziare ai disegni, ai desiderii di tanti anni, si consolava pensando: « Io ebbi disgrazia, e non seppi guidarmi,» e si confortava colla lusinga di poter meglio ordinare il suo avvenire: i consigli della madre, venerandi per esso come ordini divini, stimava gl' indicassero la via sicura per giungere alla felicità, a quella quiete contenta del cuore, dalla quale si sentiva cotanto lontano. Si volgeva colla mente a Laudomia, ch' egli sin da fanciullo, come dicemmo, avrebbe amata prima di Lisa, se non gli fosse parsa troppo alta e divina cosa, nella quale neanche adesso non avrebbe ardito fermare il pensiero se non gli avessero fatto animo i conforti materni e le accoglienze di Niccolò; cercava di figurarsi una vita nuova tutta riempiuta dal suo amore; ma, correndo colla fantasia dietro queste immagini, il cuore pareva arrestato da un ostacolo che Lamberto stesso non poteva definire, sul quale ripugnava ad arrestare la riflessione, quasi temesse che, esaminandosi nel profondo, potesse trovarvi cosa che gli troncasse ad un colpo ogni nuova speranza, distogliendolo dall'obbedire alla madre, facendolo immeritevole dell' amore angelico di Laudomia.

Era immaginario o reale quest' ostacolo? Qual era? Neppure Lamberto, lo ripetiamo, avrebbe saputo rispondere a tali questioni; pensi dunque il lettore, se potremmo rispondervi noi. Ma forse vi risponderà per tutti il seguito di questa istoria; ed ora, lasciando il giovane ondeggiante tra' suoi dubbi, troviamo gli altri abitatori di casa Lapi, che in quella notte a nessuno, fuorchè alla Lisa, non mancavano cure moleste e pensieri pungenti.

Laudomia, dopo aver condotti ed allogati gli sposi nella loro camera, si era chiusa nella sua, che rimaneva di sotto a quella di Lamberto, e, postasi ad un ginocchiatoio sul quale stava una immagine di Nostra Donna del beato Angelico da Fiesole, pregava tutta raccolta; e dai pensieri di Dio scendeva a quelli della patria, del padre, della sorella, implorando per tutti la celeste bontà, e ringraziandola di averli salvati dall' ultimo pericolo. A vederla in orazione, in atto composto, colle mani giunte, le palpebre abbassate, tanto pura ed onesta nel volto, si sarebbe pensato che quello della Vergine fosse ritratto dal suo. Dopo alcuni minuti si alzò, e, sciolta la veste, si trovò presto nel suo lettuccio, tenendo, nel deporre o mutare panni, tali modi, che nessun occhio, per quanto fosse pudico, vedendola in quel momento non avrebbe dovuto volgersi altrove, chè il pudore in essa non era studio, neppure virtù; era natura.

In breve prese sonno, ma non istette molto a venire destata da uno strepito, che al primo svegliarsi non sapeva d' onde nascesse, tosto però si accorse essere passi nella camera di sopra, e naturalmente i suoi pensieri si volsero a Lamberto, ricordando una ad una tutte le circostanze che a lui si riferivano sino dalla loro infanzia: fermando con delizia la mente a quella epoca ov' egli aveva a lei consacrato il primo pensiero di amore: chè Laudomia era modesta, ma al tempo stesso sagacissima, e si era allora benissimo accorta quale fosse per lei il cuore del giovane, quale la cagione che lo impedì di scoprirsi, e come poi a poco venisse preso da' modi più facili della sorella, alla quale ella aveva così tosto sacrificato ogni pensiero di se, solo per procurarle ciò che stimava la maggiore tra le venture. Ma ora che le cose erano tanto mutate, le pareva, nella serie de' tanti accidenti avvenuti, scorgere come una traccia disposta da Dio per unirla poi finalmente a quel solo col quale si sentiva di poter essere felice.

Un discorso tenutole da Niccolò la stessa sera dello arrivo di Lamberto, la raffermava in queste idee, e la persuadeva che l' era lecito aprire il cuore alla nuova speranza. Egli, presala per la mano, quando furono rimasti soli, le avea detto: « Laudomia, io non ho pensiero che tanto mi stia a cuore e tanto mi tenga in travaglio ne' rischi di questo assedio, quanto quello della tua sicurezza e del tuo bene. Da più di un anno tu hai rifiutato molti parentadi che ti si offrivano, assai onorevoli. Avrai avuto le tue ragioni nelle quali non m' intrometto; ma ora, lo vedi, io sono vecchio, mille pericoli ti circondano; vorrei pure vederti appoggiata a tal braccio, che ti potesse guidare e difendere. Io ho pensato a Lamberto per te! Ora sta a te il pensarvi. Se io ti comandassi di dargli la tua mano, mi obbediresti? —

Laudomia, che non confondeva il pudore colla simulazione, gli avea risposto, arrossita bensì un poco, ma schietta ed ingenua: « Babbo, vi obbedirei e ci avrei poco merito. »

Contentissimo Niccolò, veniva d' allora in poi considerando come potesse condurre a termine questo suo desiderio, e si disponeva, calmata che fosse la agitazione che aveva turbato Lamberto al trovare, ritornando, le cose sue tanto mutate, di muovergliene parola egli stesso. Laudomia adunque, ripensando ora in cuore i disegni del padre, diceva: « Beata me che rifiutai codesti parentadi! » e volgendosi col cuore alla Nostra Donna di Frate Angelico, che tanto vivamente le raffigurava la divina madre della purità, la pregava chiamasse sul suo cuore la benedizione del cielo, l' accogliesse sotto il suo manto, e sempre la mantenesse illibata in ogni atto ed in ogni pensiero; e, facendo per se queste preghiere, sentiva di farle al tempo stesso anche per Lamberto, col quale le pareva ormai avere una vita, un interesse, un desiderio solo.

Con pensieri tanto diversi e lontani da questi quanto lo può essere lo inferno dal paradiso, l' anima di un

traditore da quella di un angiolo, Troilo anch'esso vegliava accanto alla Lisa, che sola a quella ora, trovandosi avere raggiunto il sommo de' suoi desiderii, e stimando la sua felicità stabilita per sempre, dormiva tranquilla e riposata. Non sapeva, poveretta, che certi errori giammai non isfuggono al castigo neppure nella vita presente! ch'esso indugia talvolta, ma, posto da Dio sulla traccia del reo, non lo perde più d'occhio, e lo coglie dopo lunghi anni, quando egli forse neppure più si ricorda di averlo meritato!

Troilo intanto, che aveva alle mani troppo difficile bisogna per potersi addormentare così al primo, e conosceva necessario pensare e ponderare molto ogni sua azione nell'arduo passo a cui si trovava, veniva dicendo tra se stesso: « Eccomi dunque in casa!.... lo entrare è andato benone, sta a vedere come se ne uscirà!...corpo di Fra Girolamo e di tutti i domenicani! che muso ha quel vecchione! me gli sono inginocchiato davanti come un bambino! questa per tutti i santi non l'avrei mai immaginata. L'avessero a sapere in campo, starei fresco, vorrebbero ridere poco! E quell'altro Alberto, Adalberto, che so io?...stava là ritto ritto che pareva avesse inghiottito il braccio che gli serviva, anni sono, a misurare le rascie, e mi faceva certi occhi!....È capace immaginarsi di mettermi paura! Ora che ha la spada accanto, gli pare di essere divenuto qualche gran cosa! e mi ricordo.... quanti anni saranno? che lo vedeva a bottega sul canto di Vaccherecciа a innaspar seta co' fattorini,... ma io dico così che sono proprio commedie!...Alberto! si è messo un nome questo poltrone, come fosse de' duchi di Brandeburgo! Se non era che mi tocca avere pazienza, quasi quasi stasera gl'insegnava io.., Gli ho rubata la innamorata! se non ha altro con me.., eccola qui, se la venga pure a prendere....gli aiuterò una mano se gli bisogna, e sopra mercato....via, muoia l'avarizia....gli darò anche quel bambino, chè, s'è vero che i maschi tengono dalla madre, dovrebbe, quando fosse fatto grande, avere più del setajuolo che del gentiluomo. —

Così dicendo, volgeva sulla povera Lisa, che gli dormiva accanto col suo bambino, una occhiata piena di noia e della sazietà che provava omai grandissima di quella infelice.

Ad alcuno fra' miei lettori, o le mie lettrici, se avrò la fortuna di averne, parrà forse impossibile che un cuore umano possa giugnere a tanta perversità. Beati loro! hanno la fortuna di non conoscere tutte le vergogne della nostra natura! ●

Proseguendo poi il corso delle medesime idee, soggiugneva: « Dice pur bene quell'altro di Ferrara, quel poeta....

« Che non vi è soma da portar più grave
« Come aver donna quando a noia s'ave. »

Ed io....Dio sa quanto tempo mi toccherà a godermi questo diletto!...e di giunta avere sempre sotto i baffi quella sua bella sorellina, che pare un giglio appena sbocciato....non si potrebbe?...trovar modo?...Eh! giudizio, messer Troilo....chè qui non si scherza! non ci mancherebbe altro, che il vecchio o que' grugni di lupi manari de' fratelli se ne avvedessero!...eppure, a non voler morire di seccaggine in questo mortorio, bisognerà aiutarsi in qualche modo, e così, per fare ora trovar qualche trastullo....la cosa è difficile, è vero.... ma alle cose facili, in fatto di donne, Troilo non ci si è messo mai....e, se mi riuscisse, mi avrebbe a fare di berretto più di uno, là in campo; chè le figlie di Niccolò de' Lapi sono altra maggior cosa che non quelle loro sguaiate di che si vanno vantando tutto giorno!... Insomma, vedremo! me ne sono riuscite delle altre; fa che nulla nulla questo assedio si allunghi, e col tempo e la pazienza....e se questi arrabbiati seguitano a dire davvero, come nello assalto di stasera, e' ci sarà da spingere.....eppoi, io credo che quando i nostri saranno in piazza, e' converrà loro mettere il campo sotto questa casa, a volerla avere....hai veduto come lavora qui il nostro messere!...In un baleno, il serraglio, il ponte, la casa piena di picche, di archibusi, di balestre, che pareva il mastio di castello al tempo del sacco (1). E messer Baccio, che lo vuol vivo nelle mani! bisognerà discorrere con Niccolò! —

Verso il fine di queste parole il ribaldo avea cominciato a sbadigliare e stirarsi, chè gli era pur venuto sonno: stette un altro poco, pensando e ruminando più di tutto sul fatto di Laudomia (che davvero ci duole figurarci la sua pura immagine dipinta nella mente di questo sciagurato, ma il raggio del sole si riflette pure nel più sudicio pantano senza macchiarsi), poi si acconciò sul guanciale e presto rimase addormentato.

Non molto dopo, quando mancava un'ora allo incirca al far del giorno, si destò Niccolò, chè aveva, come accade a' vecchi, il sonno breve, e lo ebbe quella notte più del solito, non potendo essere tanto padrone di se stesso, che il pensiero di aver Troilo in casa non gli riuscisse molesto e pieno d'indefinibili sospetti: ma, quando voleva chiarirne la origine, non la sapeva trovare, e si perdeva in mille dubbi, ognuno de' quali era lieve per se stesso, ma tutti insieme uniti si faceano gravi e lo metteano in pensiero. La sua riunione colla Lisa, il ritorno in Firenze ed alla parte popolare, erano stati coloriti in modo di togliere ogni adito alla diffidenza; ma i ribaldi, per quanto siano sottili ed astuti, hanno però sempre in fronte un marchio indelebile (Dio ne sia lodato e ringra-

(1) Castel S. Angelo.

ziato), che, in modo più o meno evidente, li tradisce: e la frode, per quanto s'ingegni coprirsi o celarsi colla veste della verità e della schiettezza (ci si perdoni la strana espressione), ha sempre indosso un tanfo che la fa riconoscere: ma poco giova, chè gli uomini dabbene, pel timore d'ingannarsi e di far torto a chi fosse innocente, non consentono a questi indizi, cercano prove; ed il birbone intanto gliela ficca, come pur troppo accadde a Niccolò, il quale, pensando e ripensando a' portamenti di Troilo, non sapeva dove intaccarlo, e dovea ridursi a dire: « Sarà immagina-« zione, o forse per l'odio gli portava da tanto tem-« po....ma non mi finisce di piacere. »

Poi, come animoso, e che non avrebbe temuto di cento uomini, non che di uno, soggiugneva: « Alla fine sarà quel che Dio vuole, ed il tempo chiarirà ogni cosa; » e per distogliere la mente da queste angosciose idee, cominciò a vestirsi, chè già a molte chiese veniva suonando l'ave maria del giorno. Fatta poi la sua preghiera, innanzi alla nicchia ov'erano le ceneri di Fra Girolamo, accese alla lampada, che vi ardeva dì e notte, una candela, ravvivò il fuoco del cammino e, sedutosi, si diede a pensare come potesse venire presto a capo del suo disegno di maritare Laudomia a Lamberto, parendogli, quando ciò gli avvenisse, avere provveduto, per quanto si poteva in quel tempo, al bene ed alla salvezza della figliuola. Risolse anzi di non mettere tempo in mezzo ed aprire al giovine l'animo suo quel giorno istesso: stava però in due, o di parlargli o di scrivergli; prese partito alla fine di averne seco ragionamento, stimando così più facile lo scoprire l'intimo de' suoi pensieri, chè non avrebbe voluto facesse forza in nessun modo al proprio cuore, spinto forse dal desiderio di compiacerlo.

Intanto a poco a poco si era fatto giorno, e Niccolò sentiva su, in alto della casa, madonna Fede che andava trafficando per le sue faccende: fattosi dappiede alla scala, la chiamò e le disse, che le mandasse Lamberto, come fosse desto: egli era già in piedi e vestito, onde scese tosto e si presentò al vecchio, che, fattoselo sedere vicino e guardandolo amorevolmente, dopo alcune parole, come per avviare il discorso, gli disse:

— Ora ascoltami, Lamberto. Se questa città non fosse in tanto pericolo, com'essa è, o tu non fossi di casa, come tu sei, nè più nè meno ormai degli altri miei figliuoli, io non sarei mai per dirti cotanto apertamente quello che ti dirò or ora. Ma questi rovinosi tempi non comportano indugio, nè con te accade far troppi rigiri di parole, chè assai ci conosciamo l'un l'altro. Tu sai, ed io non lo dimentico, l'obbligo grandissimo che io ebbi a Piero tuo padre; e ti devi rammentare, che volendotene dare quella maggior prova, che io poteva, ed essendomi avveduto del tuo amore per la Lisa, io ti tenni un giorno tal discorso, da farti conoscere quanto lo aveva caro.

Iddio poi volle tribolare te e me, e le cose sono andate come tu sai. Ma fatti animo, chè forse è stato pel tuo meglio, chè tu meriti altra donna che codesta pazzarella. Io ti tengo di troppo alto pensare, perchè io dubiti ti possa essere rimasta in cuore la menoma favilla di quell'amore che le portasti dopo i modi ch'ella ha tenuto con te.

Ora dunque, senza allungarla di più, pensa Lamberto, che un'altra figliuola mi rimane, pensaci: ed insieme sappi, che Niccolò chiuderebbe gli occhi in pace, se, morendo, potesse riposarsi nella idea che Laudomia non resta sola e senz'appoggio, in tempi così tristi....Io sono schietto con te....più forse che non si converrebbe ne' casi ordinari....Siilo tu con me....non parli tu col padre tuo? con quello che non avrà bene nè riposo finchè non ti veda contento? —

La commozione di Lamberto, ch'era venuta sempre crescendo a mano a mano che Niccolò parlava, non ebbe più misura a queste parole, dette in suono così tenero; gli prese una mano, se la strinse alle labbra, e, rimasto così un momento, rispose:

— Oh! pensate se io non voglio essere schietto con voi!...e vi dirò tutto addirittura....senza neppure ringraziarvi prima come dovrei....—

E qui, cominciando da que' primi tempi, quando avea, ancor fanciullo, donato a Laudomia l'amor suo, gli facea la istoria degli affetti, delle impressioni diverse che avea provato sino al momento del suo ritorno; dipingeva il rammarico, la terribile angoscia sofferta, pensando a sua madre; narrava del ragionamento avutone con Fra Zaccaria, della lettera ch'ella gli avea lasciato, ed aggiungeva:

— Oh sì! Il primo, il sommo de' miei desiderii, la sola speranza che io scorgessi nel futuro, fu tosto di poter ottenere quel bene di che voi mi parlate. Ma, coll'animo in tanta agitazione, teneva questa speranza per illusione, ne diffidava come di un inganno. Oh! per giungere a tanto....perchè venga meno anco il conforto dello sperare, bisogna pure esser misero! Vedeva difficoltà, ostacoli in tutto....tremava di aprire di nuovo il cuore a questo affetto....(se io mi trovassi deluso, pensava, sarebbe troppo!...) E questo affetto che, ora lo conosco, è stato il primo, il solo della mia vita, che mai potrà cancellarsi....io credetti averlo volto altrove....oh, come mi sono ingannato!... mi pare ora come se mi destassi da un lungo sonno.... Oh! ma chi può dirsi degno di Laudomia...? di quell'angiolo! chi potrebbe tanto presumere di se da sperarne l'amore! —

Da molto tempo Niccolò non avea provata gioia eguale a quella che sentiva in questo momento. Le calde parole del giovane mostravano che lo adempi-

mento del suo desiderio non sarebbe costato nè a Laudomia nè a Lamberto, ed avrebbe anzi stabilita la felicità di ambidue. Gli venne sulle labbra di dirgli; « Consolati dunque ch'ella ti ama: » si rattenne però, frenato da un cotal senso di alterezza, da un riguardo per la figlia, che non ardiremo chiamare eccessivo; e pensò: « Ormai la cosa non può fallire: sarà migliore partito lasciare che s'intendano tra loro. » Posta di poi una mano sulla fronte al giovane, gli diceva sorridendo:

— Eh via! ti pare? Un soldato par tuo dubitare tanto di se?...Tutti due alla fine siete miei figliuoli, non è dovere che io favorisca più l'uno che l'altro, e perciò ti dico, s'ella merita il tuo amore, tu meriti il suo. —

— Oh, che dite mai! rispose Lamberto, scrollando il capo, e rimase pensoso.

Ma, s'egli amava Laudomia, come in effetto l'amava più di quello che sel pensasse egli stesso, a che rimanere sospeso e pensoso? Se, da quello che ci siamo ingegnati descrivere sin qui sul fatto di Lamberto, ha potuto il lettore comprenderne l'animo e la natura nobile e delicata, fino allo scrupolo, non troverà strani i pensieri che in quel momento lo combattevano.

Appunto, perchè l'amor di Laudomia era il primo ch'egli avesse provato, il solo che meritasse veramente di riempire un cuore qual era il suo, e perchè ora risorgeva più possente dopo le vicende che lo aveano bensì represso, ma estinto non mai, stava il valoroso giovane più timoroso di non avere ad offrirle un cuore tanto puro, tanto immemore di ogni altro affetto, quanto ella gli pareva meritare.

Rammentando Selvaggia ed i suoi pietosi casi, si sentiva ancora commovere sin nel profondo, e questa giusta compassione, degna di ogni anima gentile, questa premura (come non sentirla!) che provava per una infelice che tanto disperatamente si era abbandonata all'amor suo, il povero Lamberto le scambiava con affetti di altro genere, e sospirando pensava: « Sarei io tanto sciagurato di offrire a Laudomia un cuore « ove rimanesse vestigio della immagine di una?... » e non poteva sostenerne la idea nè compiere la frase.

Agitato la sera antecedente da queste angustie, non era riuscito a superarle, nè a distinguere il reale dallo immaginario, chè il giudicare è incerto ed offuscato quando le passioni sono in tempesta. A questo punto però la gioia intima ed immensa, provata alle parole di Niccolò, fu come un raggio che gli rischiarò l'animo, e dovette avvedersi quanto profondamente vi fosse radicato lo amore di Laudomia. Così dopo un momento, rasserenatosi tutto in viso, si volse a Niccolò, che attento lo guardava non senza maraviglia, e gli disse:

—La troppa opinione appunto che avete di me è quella che mi pone in pensiero....ma, qualunque io mi sia, meritevole o no della grazia vostra, voglio che voi mi conosciate meglio....che sappiate tutto....mi parrebbe tradirvi se vi tenessi celato un solo pensiero...voi poi siete mio giudice.... —

Lamberto allora, narrando sin dal principio tutto quanto si riferiva a Selvaggia, apriva interamente il suo cuore a Niccolò, mostrandogliene con intera schiettezza i dubbi, i timori, gli affetti: ed il vecchio, che, dalla esperienza di una lunga vita trascorsa tra vicende ed uomini di ogni maniera, avea conosciuto quanto siano rari quelli che in fatto di amore e di donne danno retta agli scrupoli, si avvide quanto gran tesoro verrebbe a possedere Laudomia, divenendo donna di chi pareva proprio formato da Dio sul di lei stesso modello. E quando il giovane ebbe posto fine alla sua, si può dire, confessione, gli prese il capo tra le mani, e, baciatolo in fronte con effusione di tenerezza, gli disse:

— Va, che se io avessi dovuto crearti apposta, per farti sposo di Laudomia, io non avrei saputo immaginare la metà di quel che tu vali....io leggo nel tuo cuore più che non vi leggi tu stesso....tu ami Laudomia...e se di quell'altra sventurata non sentissi pietà non saresti quel Lamberto che sei....Orsù, sta di buona voglia, e se saprai (come non ne dubito) rendere a Laudomia accetto il tuo amore, sappi insieme, che prima di morire potrò avere ancora per cagion tua un momento di bene, in mezzo a tanti mali che ci minacciano....chè io, vedi, non sono ormai per campare un pezzo, ma di ciò non ho un pensiero, quando sia certo che tu rimani a guardia ed a consiglio di questa mia casa: chè io mi fido di te, più che di ogni altro, Lamberto!

CAPITOLO XXI.

Nel dire queste parole, Niccolò si era fatto grave nello aspetto; rimasto sopra di se un momento, proseguiva:

— Dacchè siamo venuti su questo ragionamento, sappi che io fo capitale di te pel tempo in cui non sarò più di questo mondo. Averardo è animoso, amante della patria, ma soverchio feroce, ed il furore suole offuscare la prudenza: Vieri, buon cittadino e valente anch'esso, ma leggiero: Bindo è fanciullo. Ed ora questo Troilo ci si aggiunge....io non diffido di lui.... ma egli era pallesco; i suoi maggiori ed esso, insino a ieri, furono sempre nemici nostri e di questo stato.... egli è seme di traditori!...Forse ho io il torto di porre innanzi cotali sospetti....A ogni modo mi hai a pro-

mettere, che, pel futuro, tu, Lamberto mio, avrai di questa casa e de' miei figliuoli quelle cure che io ebbi di te fanciullo, e spenderai a loro beneficio il senno e la prudenza di che per avventura sei fornito meglio di loro. Me lo prometti, Lamberto?

— Oh, babbo! ma pensate s' egli accade che io vi faccia codesta promessa! Quel poco che io sono, e tutto il bene che io ho, non lo tengo forse da voi e da' vostri?....e potreste dubitare?.... —

— Gli occhi ed il viso del giovane esprimevano tanta passione nel dire queste parole, che Niccolò riprese tosto:

— Tu dici il vero, non occorrono promesse tra noi.... io ti leggo in cuore, e, ove tu legga altrettanto nel mio, vedrai quanta fede io riponga in te....se ti parlai a quel modo, fu soltanto affinchè le mie parole ti rimanessero poi sempre più vive e presenti nella memoria. Ora dunque ascoltami: tieni a mente, che questa casa venne in qualche riputazione, e si mantenne onorata e sicura,attenendosi alla nostra santa religione ed alla libertà di questo stato popolare; le quali cose non è possibile che stieno l' una senza l' altra. Religione, senza libertà, non sarà religione, ma frode ed ipocrisia. Cristo, re nostro, non morì forse egualmente per tutti? non volle egli che ci tenessimo in conto di fratelli? non maledisse forse i violenti, i superbi, coloro che s' innalzano sulle rovine de' deboli, che occupano il loro avere, i loro diritti? che li costringono a porre in proprio beneficio le fatiche e la vita? E quelli che operano in codesto modo chi sono eglino, se non i nemici della religione ed al tempo stesso della libertà? Quel che più nuoce poi si è, che queste male operazioni le cuoprono col manto della fede. Quali furono i portamenti de' Medici e di tutti i Palleschi? quale il loro intendimento nello edificare conventi, stabilire regole di frati, dotare chiese ed ospedali? Il fatto lo ha dimostrato.

Libertà poi senza religione, se pure fosse possibile stabilirla, non potrebbe durare, e saria spenta da qualunque tra' cittadini salisse in maggior grado degli altri, o per ricchezze, o per potere, o per ingegno ed astuzia, chè, non avendo il freno della religione, non sarebbe schivo dal farsi ingiusto e violento, ed occupare lo stato.

Sia dunque sempre vostro primo pensiero mantenerle ambedue, chè ove queste siano salve, sarete salvi ancora voi, e non altrimenti.

Ma non i soli Palleschi sono i nemici da temersi. Io veggo serpeggiare un rumore per la città che mi tiene in sospetto. La setta di Niccolò Capponi, la setta de' grandi, che vorrebbe ristretto in pochi il reggimento, se venisse a farsi più potente, potrebbe arrecare a questo popolo altrettanto danno di quello che si teme da' Palleschi e da' nemici di fuori. Per ora costoro mostrano tenere pel popolo: ma sarà egli da fidarsi di loro? in ogni tempo, e presso tutti i popoli, i grandi per nobiltà e ricchezza ebbero sempre volto l' animo a ristringere lo stato, sperando così accrescere codesti beni, o goderne meglio e più sicuramente; e per questi motivi nelle mutazioni e nei contrasti cittadineschi inclinarono sempre piuttosto alla tirannide che alla libertà. E' converrà avere loro gli occhi addosso, Lamberto. Io ne tenni già ragionamento con questi nostri uomini di stato, e gli ho trovati nella medesima opinione. Ora ho voluto farne motto anche con te, affinchè un giorno, quando abbi ad esercitare alcun magistrato (allora, la Dio grazia, sarà sciolto questo assedio, la città vivrà libera e felice, ed io non vi sarò più), quando ti avvenisse essere de' rettori del popolo, ti torni a mente questo ricordo di Niccolò, e lo usi in beneficio della patria. E sappi, Lamberto, che in un popolo omai corrotto, qual è il nostro pur troppo, le buone leggi ed i buoni ordini poco giovano, anzi nulla, onde non si vieti a' grandi ed a' ricchi di ristringersi e far setta tra loro. Che vale in fatti, che ad eleggere i magistrati, i rettori e tutti coloro che debbono fare e mantenere le leggi, si richieggano i voti di uomini liberi, se questi si vendono e se i potenti li comprano?

Però, te lo ripeto, guardati da costoro, che sono i più pericolosi nemici del vivere libero, che da principio non si possono frenare perchè non apertamente colpevoli, ed alla fine perchè troppo potenti.

Nelle parole del vecchio era una tale effusione di confidenza, che Lamberto, parte maravigliato, parte commosso, non batteva palpebra, e tutto riverente lo stava ascoltando; a questo punto però non potè tenersi di non esclamare:

— Dio mio! se voi foste all' ultima ora non potreste parlare altrimenti....oh! perchè tenermi cotali discorsi? Io non son tale di avere mai in Firenze autorità nessuna, ma, ciò dovesse pure avvenire un giorno, avanzerà tempo, la Dio mercè, perchè possiate reggermi ed ammonirmi al ben fare co' vostri consigli. —

— Forse ci avanzerà questo tempo che tu dici, ma ci potrebbe anco venir meno. Ti voglio a buon conto dare questi ricordi oggi, che più che mai mi sembri divenuto mio figlio: mio buon Lamberto, lo veggo, ti attristano le mie parole....ti fanno il senso di una ultima dipartenza, mi è caro il tuo amore, lo sa Iddio, ma questo è tempo di virili pensieri, non di deboli affetti; prima o poi, tutti dobbiamo andarcene, ed il quando poco importa: ma assai importa a me che la morte non mi colga tanto improvvisa che io non abbia disposto tutto quanto è in poter mio a pro della città e di questa mia casa. Or va, che Dio ti benedica mille volte! —

Lamberto uscì dalla camera, pieno il cuore di gra

titudine, e, s'era possibile, di più alta venerazione per Niccolò; pieno del pensiero di Laudomia, e formando mille disegni sul modo di aprirsele una volta interamente. Non avrebbe tardato un momento a cercare di lei; se non che giunse in quella lo avviso, che dovesse ognuno, per non so che motivo di non grave importanza, raccogliersi in piazza sotto il suo gonfalone; per la qual cosa i giovani di casa i Lapi uscirono, e per tutto quel giorno più non poterono tornare.

Ma, prima di sera, Laudomia già si era trovata da sola a solo col padre, il quale non le nascose il ragionamento ch'egli avea tenuto con Lamberto, e, pieno di allegrezza, la fe' sicura dello amor suo. Sul volto di Laudomia apparve una luce di gioia così serena, così pura, a quelle parole, che ben mostrava quanto divina cosa sia lo amore quando nessuna colpa lo macchia, nessun timore lo attrista, nessun rimorso lo turba. Essa alzò al cielo gli sguardi umidi, giungendo le mani e stringendosele al seno in atto tenero e riconoscente, e nel suo cuore la gratitudine verso Dio, lo amore per Lamberto si fusero in un solo affetto, ineffabile ed ardente, che per un momento cangiò il di lei pallore in un leggiero incarnato, mentre con voce tremula disse:

— Povero Lamberto! lo sapeva! —

Niccolò se la strinse al cuore e la baciò in fronte, poi soggiunse:

— Io però non volli scoprirgli quel che io ti aveva letto nell'animo, nè dirgli che tu lo amassi. —

Laudomia gli alzò in viso gli occhi, e, tutta attonita, disse in modo cotanto ingenuo e candido, che mosse il vecchio ad un sorriso:

— Oh, perchè non dirglielo, s'egli è pur così vero? povero Lamberto! egli lo avrebbe avuto caro! —

— Lo avrà più caro assai udendolo dalla tua bocca — rispose Niccolò; poi, presa una mano della figlia tra le sue, proseguiva con un affetto che sul suoi volto, abitualmente severo, riusciva più commovente:

Laudomia mia, tu sei giunta al passo già grave ed importante della vita di una donna. In questa occasione, più che in ogni altra, ti gioverebbe aver viva tua madre, ma, poveretta! tu l'hai perduta!....dal cielo almeno ella ti benedica e preghi per te; e, se io non sapessi pienamente far le sue veci, l'amore grandissimo che io ti porto, o meglio forse la di lei mente, di lassù m'inspirino que' consigli e que' pensieri che più fanno ora al tuo caso. Tu vedi in quanti pericoli si avvolga questo popolo; in giorni più lieti, l'essere sposa ad un uomo come Lamberto ti prometterebbe una vita piena di allegrezza. In questi invece io prego Iddio, ed egli sa con che cuore! di farti contenta, di raccogliere sul mio capo ogni sventura, purchè si allontani dal tuo, ma sarà ascoltata la mia preghiera?...ne' casi dunque che minacciano la nostra città armati di fortezza, Laudomia, chè forse e' ti farà mestieri, sta preparata ad ogni fortuna, e ferma l'animo in modo, che tu sappi in tutto mostrarti degna della tua fede, della tua patria, di quel sangue che ti corre nelle vene, e che io ti trasfusi, la Dio grazia, libero ed onorato.... —

Qui il vecchio si fe' ad un tratto scuro nel volto, serrò le ciglia, e, alzando il pugno chiuso in atto di minaccia, esclamava:

— Ah, Lisa! Lisa! se non eri tu, questo vanto sarebbe più pieno!... —

Sentì in quella sulla mano gelida il tocco delle labbra tiepide di Laudomia, vi sentì il caldo di una stilla di pianto....ricompose il volto e proseguì:

— E per mostrarti degna figliuola di Dio e di Firenze, può nascere tale occasione che ti costi assai caro, Laudomia! Il primo tuo pensiero, il primo tuo affetto tra le creature viventi debb'essere di ora innanzi Lamberto, ma devi pure ad esso anteporre Iddio e la patria, che in certo modo fanno una cosa sola, poichè il bene dell'una non mai va disgiunto dal volere dell'altro. Pensa, figliuola, che viviamo in tempi ove, per la salute pubblica, quel Lamberto che ami, che sarà presto il padre de' tuoi figli, il tuo solo sostegno, l'unico conforto che ti rimanga dopo me, dovrai vederlo cacciarsi tra le ferite e le morti con occhio sereno! dovrai tu stessa spingerlo ne' maggiori pericoli! pensare, ogni volta che ti lascerà, *sarà forse l'ultima!* e non piangere, non dolerti, non tornare troppo agli abbracci, alle carezze, non dirgli di quelle parole che sgorgano pronte ed impetuose dal cuore in tali occasioni, ma che scuotono, rendono meno sicuro lo ardire perchè troppo rammentano le dolcezze della vita quando appunto più importa lo averla in dispregio.

La patria ne' suoi pericoli assai chiede agli uomini, ma più forse talvolta alle donne. Agli uni il sangue e la vita propria, alle altre quella de' loro cari. Gli uni incontrano la morte nel fervore della battaglia, agli occhi de' cittadini e de' nemici, bollenti di furore, di amor patrio e di gloria; le povere donne, sole, chiuse nel silenzio della casa, debbono udire lontano il fragor de' colpi, gli urli de' combattenti, pensare: in questo punto forse cade il marito, il padre, il fratello....tra gli uni e le altre, chi ha più mestieri di fortezza, di sicurtà di animo?..Tu piangi, povera Laudomia?....Non per sbigottirti od affliggerti io ti ho dipinto i cimenti a' quali sarai posta, ma perchè sappi quali sono i doveri di una donna, di una moglie in una città libera, perchè li pensi, li mediti, conosca quanto siano sacri ed importanti, fermi l'animo e lo disponga ad edempierli virtuosamente, e ti sostenga il nobil pensiero, che a mantener la libertà di un po-

polo, a produrre azioni grandi e generose, hanno grandissima forza le donne, purchè sappiano e vogliano usarla; e tu, son certo, vorrai e saprai. —

— Oh! sì, sì, padre mio....io non mancherò....questo mio pianto non è per poco animo....sono figliuola vostra. Certo....non mi vo' far più brava di quel che sono....pensare che Iddio mi dona oggi Lamberto.... e forse domani.... —

Qui la voce della giovane fu troncata da un singhiozzo represso, le sue labbra sporgevano chiuse e tremolanti, finchè riuscì ad aprirle ad un sorriso, dicendo:

— Ma non dubitate di me, babbo! Iddio mi darà forza....e dacchè voi tenete pur le donne buone da qualcosa, non sarà Laudomia vostra che vi torrà di codesta opinione....già non siamo a questo mondo per godercela, ma per patire, come e quando piace a Dio. —

— Ora hai detto bene, figliuola, che in questa vita la vera, la sola sapienza, sta non nello affannarsi col tenere dietro ad un fantasma di felicità, che quando più s' insegue tanto più si allontana, ma nel racchetare l' animo nella idea del patire. E, siccome rassegnarsi a patire senza compenso è contrario ed impossibile alla nostra natura, chi vuol trovare quiete quaggiù e reggere al peso de' mali che ci opprimono, non ha altro aiuto se non la speranza di un compenso futuro. Se questa speranza sola guidasse gli uomini, il mondo non sarebbe in mano de' violenti, degli ambiziosi, degl' iniqui, e la libertà oppressa presto risorgerebbe.

— Ma, diceva sorridendo il vecchio, io ti voleva parlare di te, delle cose tue, ed invece io ragiono di cose di stato! Che vuoi? la mia vita sta presso il suo termine; mi preme il pensiero della patria, e la mente mi corre, contro mia voglia, talvolta ad esprimere quel solo. A ogni modo, anco sul fatto tuo, ti ho detto abbastanza e mi sono accorto che mi hai inteso molto bene. Ora sta di buona voglia, e piaccia a Dio di non porti a troppo ardui cimenti. —

Questo dialogo era accaduto mentre, come dicemmo, non era in casa se non Niccolò colle figlie. Lisa, che era in camera col suo bambino, si vide comparire Laudomia col viso commosso, le palpebre umide: si avvide che qualche novità doveva esser nata; la interrogò premurosa, e seppe dalla sorella i suoi pensieri, le sue speranze e tutto quanto, poco innanzi, avea discorso col padre. Laudomia parlava collo affetto caldo ed espansivo che nasce dal bisogno di aprirsi con quelli che si amano, e di metterli a parte delle gioie, de' secreti del cuore, ed era troppo intenta a ciò che diceva, troppo agitata, ed anco forse troppo ingenua per avvedersi del senso che le sue parole producevano sull'animo della sorella.

Lisa la veniva ascoltando con un sorriso ch'ella cercava di rendere affettuoso e compiacente; sa il lettore che testina avesse costei. Colta allo improvviso, si sentì pungere proprio, come si suole dire, ove le doleva, dal pensiero che l' amore di Lamberto era svanito assai più presto che non era ragionevole, e non era dunque stato qual essa se lo era figurato e le parea meritare. Questa idea riusciva doppiamente dolorosa al suo amor proprio, perchè non potea non iscorgere quanto abbietto fosse il motivo che la produceva: non vi è maggior dispetto per i superbi che venir condotti a trovarsi bassi e ridicoli nella propria opinione, e questo dispetto si dipinse amaro e cocente sul volto di Lisa. Durò un momento; e Laudomia, per fortuna, non se ne avvide, chè la sorella più per ingannare se stessa, che per ingannarla (almeno così ci giova sperare per onor suo), le profuse mille espressioni e mille carezze; passato appena quel primo momento, e, facendo ogni opera per persuadersi ch' ella sentiva grandissima premura per la felicità de' nuovi sposi, ch' ella era sopra modo contenta di questa unione, riuscì alla fine a parere, e forse ad essere, sincera e naturale nelle sue dimostrazioni.

A due sorelle, a due giovani, in tali occasioni, non mancano le parole, e qui furono molte; piene di progetti, di disegni, di disposizioni per lo avvenire, e non le ripeteremo, per l' ottima ragione che al lettore annoierebbe il leggerle ed a noi lo scriverle.

Si lasciarono alla fine, abbracciandosi e rallegrandosi insieme, ed appena uscì Laudomia, che, tornato a casa, Troilo salì dalla moglie.

Chi lo avesse veduto per le scale dovea dire, costui del mestiere che gli tocca fare ne ha proprio pieno le tasche. Veniva su lentamente, dondolandosi ad ogni scalino con un fare svogliato, e si strascinava dietro una grande alabarda, che, tenendola impugnata da capo presso il ferro, veniva col calcio picchiando sul ciglio di ogni gradino. Giunto sul pianerottolo, gonfiò a un tratto le gote, lasciandone tosto uscire il fiato, che durò un bel pezzo, tanto si avea pieni i polmoni, e con certe ciglia alte ed inarcate, cogli occhi a terra e la testa su una spalla, canterellando a mezza voce, appiccò ad un chiodo l' alabarda accanto all' uscio di camera sua, si sfilò una rotella che avea in braccio, volle deporla ritta appoggiata al muro, ma sdrucciolò e venne a terra, senza ch' egli si chinasse per raccoglierla; poi entrò ov' era la Lisa, sforzandosi di fare il miglior viso che potesse, e facendosi animo col dire tra se: «Su, Troilo, coraggio; tutta questa seccaggine non sarà senza premio!»

— Credeva si uscisse a combattere, disse baciando in fronte la giovane così a fior di labbra, ma è stata soltanto una rassegna, ed altra novità non vi è. —

— La ci è bene in casa, invece — rispose Lisa.

— Ed è? —

— Lamberto sposa Laudomia. —

— Ah! eh!...come?...oh! ne ho piacere. —

Poi, fissando la Lisa in volto, e conosciuti ottimamente i suoi pensieri, soggiungeva, godendo di esercitare la sua cattività naturale:

— Oh, bella davvero!... Proprio, non l'avrei indovinata!...Chi avrebbe pensato che costoro si amassero? Bisogna dire che se la intendessero da un pezzo. —

Lisa si morse le labbra e si strinse nelle spalle; e Troilo avanti:

— Davvero ci ho gusto....chè, a dirtela, di quel povero Alberto....Lamberto voglio dire....me ne sapeva male....quantunque non avessi avuto intenzione di fargli dispiacere....pure era stato cagione di disturbargli il suo amore....e nessuno più di me doveva avergli compassione, chè io so quanto vale il tesoro ch'egli ha perduto....—

E qui, trovandosi alle spalle della Lisa, tirò fuori dalla bocca un palmo di lingua.

— Ora ringrazio Dio che io vedo ch'egli non si è buttato al tutto al disperato....ed anche per te ne ho piacere, Lisa mia. Capisco, col tuo buon cuore, doveva essere una spina....ed ora devi provare un gran sollievo a vederlo contento, e che ha saputo così bene far uso della ragione, e consolarsi....—

— Oh! quanto a me son contentissima — disse Lisa, asciutto asciutto.

Troilo se le piantò davanti e, fissandola, disse:

— Eppure, a vedere che viso fai, e' parrebbe che fossi tutt'altro che contenta. Hai forse qualche altra cosa, qualche altro dispiacere?...—

— Io, non ho nulla....mi pare di essere come il solito. —

— Oh! come il solito, no, Lisa mia. Perchè non dirmi addirittura: « Non te lo voglio dire? » A ogni modo ti si vede in viso il dispetto un miglio lontano. —

— Ma che dispetto vuoi tu che abbia?...e con chi?—

— Questo appunto è quello che ti domandava...chè da me non lo so indovinare....ma, qualunque cosa sia, mi pare che in questo momento il vedere felice tua sorella, Lamberto consolato e contento, ti dovrebbe rallegrare in modo da farti scordare ogni altra cosa. —

Lisa, a queste parole, delle quali conosceva la profonda ironia, senza che le fosse concesso lo sfogo di potervi rispondere direttamente, fu presa da un tale impeto d'impazienza, che battè il piede in terra, si alzò, e ripetendo due o tre volte: « Ma se dico che non ho niente! » alla fine, come i bambini cattivi, si mise a piangere.

Troilo, godendo intieramente di questa scena, che, come diremo or ora, serviva a' suoi fini, la stava guardando con mostra di grandissima maraviglia, e badava a dire:

— Io non capisco.... ma che cosa hai? Ma ch'è accaduto? —

— Ma non ho nulla, non è accaduto nulla....anche tu vieni qui con un certo viso, mi guardi a un certo modo....e poi: *che cosa hai....e di certo hai qualche cosa....e non me lo vuoi dire*....tu mi faresti uscire de' termini....ch'ella è pure una gran noia.... —

— Noia! mi piacque la parola! ch'è quanto dire: levamiti d'innanzi. Se non vuoi altro, saremo presto di accordo. —

In così dire volse le spalle alla giovane, che, mutata a un tratto e sbigottita alla idea di avere sdegnato quello che pur cotanto amava, si mosse frettolosa per rattenerlo; ma fu inutile, e Troilo con una strappata liberò il braccio ch'ella gli avea preso, ed in quattro salti si trovò in istrada. Udito appena il matrimonio di Lamberto, era venuto in mente allo sciaurato d'impedirlo a ogni modo, chè ove si eseguisse andava a monte affatto ogni disegno ch'egli avesse fatto sopra Laudomia: disegno appena abbozzato, che conosceva benissimo di assai difficile esecuzione, ed al quale avrebbe forse potuto rinunciare: ma vederla ora in mano di un altro, diede nuova forza al suo malvagio appetito, presa la cosa in gara, e conoscendo che non era da perdere tempo, seppe profittare della occasione per far conoscere la contesa colla moglie, or ora accennata, per la quale lo uscire di casa ed il lasciarla così tosto sola parve cosa naturale.

Mentre camminava, egli, che non era punto in collera, quantunque ne avesse fatto le viste, diceva tra se ridendo:

— Questo amoroso sdegno non lo darei per un fiorino! alla fediddio, ch'egli non potea venire in miglior punto! Ora, messer Troilo, a noi, a saperlo usare! Prima di tutto, trovar modo di mandare Lamberto a cento mila paia di diavoli....E come? questo, domando io. —

Gli sovvenne in quel punto del Nobili, di quel che gli avea detto circa la buca di S. Girolamo, del modo di potergli parlare segretamente, e pensò potersi valere di costui. In pochi minuti fu all'ufficio della confraternita suddetta, e, dato notizia di se ad uno di quegli anziani, che, conoscendo Niccolò e la casata sua, avea udito bisbigliare di tutto quanto era accaduto a que' giorni, ottenne facilmente di venire scritto tra i fratelli. Pagò que' pochi danari che vi volevano per l'ammissione, diede la ben entrata allo scaccino, e, ricevuto l'abito della compagnia, ne fece un fardelletto, col quale si mosse tutto allegro per ritornarsene a casa.

In questo frattempo Lamberto cogli altri giovani vi erano già ritornati. Questi salì in camera, si di-

sarmò frettoloso, parendogli mille anni di trovare Laudomia, alla quale, fatto ormai sicuro e confidente, ardeva di aprire una volta il cuore e rifarsi del lungo silenzio, delle incertezze, delle pene sofferte; scese al piano di sotto, non senza avere prima posto maggior cura del solito onde il suo vestire, i capelli, la barba, avessero miglior garbo possibile, e persino (già in certi momenti siamo tutti a un modo) gettò nell' uscire di camera un occhio così alla sfuggita su una spera ch' era appiccata alla parete, ma nel punto istesso, fatto accorto di quel suo donnesco pensiero, rise di se, e tirò innanzi.

Giunto all' uscio di Laudomia lo trovò socchiuso, picchiò piano piano chiamandola a nome, chè pure gli batteva il cuore assai bene; siccome nessuno rispondeva, spinse la porta ed entrò; la camera era vuota. Quantunque vi fosse stato parecchie volte, gli parve questa la prima, si sentì correre per le vene un leggiero fremito non mai provato sin allora, e rimase un momento girando intorno lo sguardo sulle pareti, sul mobile tutto nitido, ordinato e bene disposto, che assai mostrava da qual mano gentile ne fosse tenuta cura. L' aria della stanza era profumata di un certo misto dell' odore de' fiori che ornavano la immagine della Vergine, e della fragranza delle biancherie di bucato che coprivano il letto. La luce del giorno ormai presso allo imbrunnire, cadeva languida sul pavimento sotto le finestre; e la sua tinta azzurrina si sfumava nel chiarore rossiccio diffuso dalla lampada che ardeva sopra lo inginocchiatoio.

Lamberto fattovisi dappresso fissava gli sguardi su quella Madonna, che non gli era mai sembrata di bellezza cotanto divina; considerava a minuto quello, per dir così, santuario de' pensieri più ascosi della sua Laudomia, que' fiori, que' libri di preghiere, que' cuscini che mantenevano la impronta della persona ne' luoghi ove si soleva appoggiare. Tutte queste cose, che per ogni altro sarebbero state mute e senza vita, per esso in quel punto aveano e senso e voce che, dolce e potente al tempo stesso, gli scendea nei segreti del cuore.

Tutto immerso ne' suoi appassionati pensieri, Lamberto, quasi senz' avvedersene, piegò le ginocchia innanzi alla immagine, appoggiando al cuscino un braccio, sul quale posava la fronte. Le troppo celeri e potenti vibrazioni del suo cuore si venivano rallentando, e si perdevano in un indefinibile e placido assopimento dello intelletto, quando sentì sulle sue spalle il posarsi di una mano ed all' orecchio suonarsi dolce la voce di Laudomia, che gli diceva:

— Tu qui, Lamberto? E per chi preghi? —

Il giovane alzò il capo volgendosi, e che cosa provasse in quel punto, come rimanesse incontrando lo sguardo di quelle pupille umide che tanto pietosamente lo guardavano, si può immaginarlo, ma non esprimerlo. Senza mutar luogo, prese tra le sue mani quella di Laudomia, e posandovi le labbra tutto tremante, rispose:

— Io veniva per pregar te; e di qual preghiera, e con che cuore, lo sai, Laudomia! —

— Sì, lo so — disse la giovane, ma gli occhi suoi diedero più piena e più dolce risposta: senza aggiungere altra parola, s' inginocchiò anch' essa al fianco di Lamberto, che sempre le teneva la mano, ed affissati gli occhi nel volto della Nostra Donna, dopo breve silenzio, diceva:

— Oh, Maria! Se il cuore di Lamberto dovesse venirmi mai tolto, fammi prima morire!.... —

Ed ambedue tacquero, chè il parlare era impossibile a quel punto, ed inutile tra due cuori trasfusi a un tratto l'uno nell' altro, colla rapidità di due fiamme che vengano poste a contatto.

Quando riebbero entrambi, dopo lunga pausa, la facoltà di discernere e di parlare, Laudomia, impotente a reggersi più sulle ginocchia, si lasciò andare su un seggiolone che avea vicino; un appassionato ed onesto languore le velava gli sguardi, che cadendo teneri e lenti sul suo caro, pur tuttavia inginocchiato a' suoi piedi, gli narravano la sua felicità colla sicurtà confidente ed ingenua di un amore innocente. Pareva ad ambidue essere nati ad una nuova vita, trovarsi in un mondo diverso, sto per dir quasi, avere mutato natura ed essenza; nessuna memoria del passato, nessun affanno dello avvenire; un intendersi scambievole, senza parlarsi, ed al tempo stesso un bisogno di parlarsi, e dirsi tratto tratto l' uno all' altra. « Ma tuttociò non è un sogno?....ma è proprio vero? » Ed intanto la mano candida di Laudomia sfuggendo a' troppo ardenti baci del giovane, gli si posava sulla fronte, e facea debole forza per tenerlo lontano.

Poi, ravviando a poco a poco le idee e rannodando i pensieri, i casi della vita passata colla felicità presente, ricordavano mille inezie della fanciullezza, i primi pensieri, i primi moti del cuore nell' adolescenza, si chiedevano e davano spiegazioni scambievoli di parole rimaste oscure, di atti, di sguardi e di cento minuzie passate molti anni addietro, ma vive sempre e presenti alla memoria del cuore: e nel tenere questi cotanto intimi ragionamenti, Lamberto frammetteva ad ogni frase nomi di amore dolcissimi, coi quali chiamava Laudomia in modi sempre diversi: nomi che non si possono ripetere, profanati come furono e resi ridicoli dai poeti arcadi, buona memoria, e dagli sciocchi, ma che perciò non sono meno un bisogno, uno sfogo dell' anima quando essa prova troppo più che non può esprimere colle parole consuete.

— O mia Laudomia, diceva il giovane, mio dolce,

mio solo pensiero, tu ora mi fai accorto del mio errore passato....io, che credeva di avere provato che cosa fosse amore!.... Oh! non pensava mai potesse giungere a tanto....vedi.... soltanto un'ora fa, io mi struggeva pensando, che avea potuto volgermi alla Lisa....mi parea di aver fatto troppo gran torto al tuo amore....che fu il primo, il solo della mia vita, ora me ne avvedo, degno di un tal nome....ora conosco che credetti amar altri....ma non fu vero....Oh! quanto mi conforta questo pensiero!.... non fu vero.... non amai se non te sola, di quello amore che sola tu meriti, che solo è tuo, e lo è stato sempre nell' intimo del cuor mio, e sempre lo sarà finchè viva!.... Ma puoi tu comprendere quanto questa idea mi ridoni la vita?... Pensare che io non sono macchiato di quella colpa che mi faceva indegno dell' amor tuo? Che lo sguardo celeste della mia Laudomia può scendere su me sereno, il suo pensiero posarsi sul mio cuore senza cadere troppo basso? —

CAPITOLO XXII.

Duranti questi ascosi colloqui, si era fatto notte chiusa, e la camera rischiarata soltanto dal lumicino della lampada, era in una semi-oscurità che in tutt' altro momento avrebbe avvertito i due giovani a provvedersi di maggior lume, ma in quel momento non se ne avvedevano. La famiglia si era già radunata al pian terreno nella stanza di Niccolò per le orazioni della si era, e, mancando Lamberto e Laudomia, Vieri si era fatto a piè di scala per chiamarli; la sua voce si fece udire e risuonò per tutta la casa, ma non all' orecchio de' due chiamati, che non si accorsero di nulla, e Vieri, non dandosene maggior pensiero, ritornò al fuoco cogli altri, mentre Lamberto proseguiva:

Oh cara! non sai in quanto travaglio vivessi per queste immaginazioni!.... ora vo' dirti tutto....chè nulla vi debb' essere in me che non ti sia palese....—

E qui le narrava di Selvaggia, della memoria che glie n' era rimasta, della pietà che pure ancor ne sentiva, e, mentre parlava, veniva osservando attento e pauroso qual impressione producessero le sue parole sul volto di Laudomia. Quando non gli rimase nulla ad aggiungere, diceva:

— Ora sai tutto, amor mio. Ti par egli che io avessi motivo di tenermi immeritevole del tuo celeste amore? Ti sembro io degno ancora di un tuo pensiero? Oh, non tardar a rispondere, Laudomia mia! —

Ed aspettava coll' ansia di un reo che dubiti udire la sentenza del capo.

Il viso di Laudomia, sul quale dapprima era apparsa una leggiera nube, si rasserenò, mentre con un po' di sospiro (forse pensando che il cuor di Lamberto non sempre era stato di lei sola) rispondeva:

— Dimmi, caro, se codesta donna non fosse stata cotanto vile, se potessi amarla senza vergogna, l' avresti cara più di Laudomia tua? —

Lamberto si cacciò le mani a' capelli non trovando parole per esprimere l' orrore che provava di un cotal dubbio; ma l' atto ed il volto dissero assai, onde la giovane proseguiva:

— Ora dunque, Iddio accetta pure i cuori che prima non erano suoi! Egli pur si contenta di succedere ad altro amore! Ed io, inferma e debol creatura, non dovrei contentarmene? Dovrei levar più alte le mie pretese? Ah no! Lamberto; l' orgoglio mio non giunge a tanta pazzia....Non mi dolgo del passato, neppure ne avrei motivo....ma lo avessi anco, più non vi penso.... Ma lo avvenire! Oh Lamberto! lo avvenire! —

E qui giunse le mani in atto di umil preghiera, dicendo:

— Vedi, Lamberto, io sono una timida, una debole creatura, che tutta si affida all' amor tuo; per esso io saprò trovar forza ed ardire in ogni caso della vita travagliosa cui ci facciamo incontro, in questi tempi d' ire e di sangue: nessun pericolo, nessuna sventura potrà mai ridurmi a tale, che tu debba arrossire di me....tanto promisi a Dio, al babbo....e tanto saprò mantenere....chè io mi sento di esser cristiana, nata di un popolo libero e figlia di Niccolò....Ma, Lamberto, di una sola cosa ti prego....non amar mai che me sola!....Io, vedi, mi sento di poter essere forte contro ogni sventura, ma contro questa!....oh, non lo sarei! La vita di noi donne è tutta nel cuore, sai.... Per noi lo amore non è un trastullo....non un sollievo da cure maggiori! Quel cuore che mi donasti è oramai il mio solo tesoro, l' unico mio pensiero; non rapirmelo, Lamberto, fin che sono viva! —

Quel che sentì in cuore il giovane a queste tenerissime parole, non potè esprimerlo fuorchè baciando mille volte quella mano che, abbandonata tra le sue, oramai più non gli fuggiva. Dopo un poco, rialzando a un tratto il capo e cercandosi in seno, ne cavò la lettera della madre, che sempre avea seco, e, fattala leggere a Laudomia, che la bagnò di lagrime di tenerezza, la riprese, e disse:

— Tu vedi qual cuore avesse per te la povera mamma mia; tu vedi com' essa mi benedisse all' ultima ora: ora dunque ascoltami; se mai io potessi esser tanto sciaurato da farti torto sol di un pensiero, questa benedizione si volga.... —

Ma non potè finir la parola, chè la mano di Lau-

domia gli si posò sulle labbra vietandogli di più parlare.

— Oh! Lamberto, non dir di queste parole, Iddio le riprova....mi basta leggerti in cuore....Oh! sì, vi leggo che il nostro amore non finirà neppure in cielo, ove ci ameremo pur sempre, immersi nell'amor santo di Lui che ci creò per farci in eterno beati. —

E gli occhi suoi si levarono al cielo con quello sguardo di paradiso, che nacque talvolta sotto il gentil pennello di Guido Reni.

Stati così un momento, risorse nel cuor di Laudomia il pensiero di Selvaggia: i suoi rimorsi, la sua miseria l'aveano commossa, volle udirne i casi più a minuto, ed alla fine diceva, quasi sbigottita:

— Oh poveretta!.... oh, che scellerati si trovano!.... che orrende cose succedono a questo mondo!....che cosa non ha dovuto soffrire e non dovrà forse soffrire ancora quella poverina! Oh! sì....amarti, caro, e non aver ombra di speranza!....dev'essere orrendo! Ma almeno si potesse sapere dov'è! rintracciarla, recarle qualche conforto....farle provare una volta la dolcezza di essere amata, se non di amore, di affetto, di amicizia almeno! —

— Dov'ella sia ora, Dio solo lo sa....(non lo direi con altri....ma con te, Laudomia mia, posso dir tutto....): mi sta in mente ch'ella non abbia a perder la mia traccia....Che vuoi? se io non corrisposi al suo amore, le parlai almeno con riguardo, e, mostrandole compassione, avvezza, com'era, a trovarsi sempre tra insulti o scherni, le parve di aver una volta incontrato chi avesse viso e viscere di uomo. —

— Oh, quanto l'avrei caro se la ritrovassi!.... Io, vedi, sono fatta così....saper che la mia felicità rende cotanto infelice una povera creatura.... mi stringe il cuore....avrei bisogno in certo modo di farmelo perdonare....di risarcirla in qualche maniera. Oh Lamberto!....troviamola! io le sarò amica! non avrà più a dire che nessuno al mondo non le ha voluto mai bene! —

— Un angelo come te non c'è neppure in paradiso! — disse Lamberto fuor di se, e sulla fronte di Laudomia, soave e pura come il petto d'una colomba, fu colto dal giovane il primo bacio dell'amore.

Niccolò in quella, vedendo che Lamberto e Laudomia non comparivano, mezzo si addette di ciò ch'era dovuto accadere. E per chiarirsi, rattenne Vieri, che si era mosso per chiamarli di nuovo, e volle andar per essi egli stesso. Salì, ed al primo venne all'uscio di Laudomia, ch'era socchiuso, tantochè potè entrare senza esser sentito, udir le ultime parole e veder l'atto di Lamberto.

Fu così contento il buon vecchio vedendo adempirsi il suo maggior desiderio che, contro la natura sua, posto per un momento sullo scherzare, fe' risentire i due giovani, ripetendo le parole che nell'ultimo colloquio gli avea detto Lamberto.

— Oh, io non merito l'amor di costei! Io non sono degno dell'amor di quell'angelo!....Povero Lamberto! anche io principio a dubitare non abbi ragione! —

Poscia ripreso il suo solito viso, pieno però di dolcissimo affetto, strinse in un solo abbraccio i due giovani che, sorridenti e parte arrossiti, si erano levati in piedi; e, tenutili così un poco, li trasse presso la Immagine, e, fattili inginocchiare, pose ad entrambi le mani sul capo, dicendo:

— Oh, figliuoli miei! voi che foste sempre buoni, obbedienti, che siete la dolcezza e l'onore della mia vecchiaia, io vi benedico. Benedico il vostro amore, i vostri figliuoli sin d'ora, e chi verrà da essi! Quando io non sarò più con voi....e sarà presto.... rammentate Niccolò padre vostro, ricordate l'amore ch'egli vi portava, la benedizione ch'egli oggi vi diede, e, se volete che Iddio la confermi dal cielo, amatevi sempre come ora v'amate....ma prima ancora amate Iddio, la patria vostra, e così ci verrà concesso alla fine di esser per sempre riuniti tutti nella celeste.—

Tacque, nè dai due giovani venne per alcuni minuti profferita parola, compresi com'erano da un senso di religiosa venerazione e di tenera gratitudine per le parole udite. Alla fine, Niccolò il primo, si mosse, dicendo:

— Ora andiamo, chè ci aspettano. — E, scesi insieme, vennero nella sua camera, ove gli altri individui della famiglia, che aveano dalla Lisa udito che cosa si trattasse, sorridendo, notarono una tinta più accesa del solito sulle guance di Laudomia, e sul volto di Lamberto, abitualmente mesto, una cotale effusione di allegrezza tutta espansiva, che appariva uguale, e parea ancor più nuova sulla severa fronte del vecchio. Mentr'egli era uscito per cercar di loro, erano comparsi i soliti amici che venivano a veglia, e Fanfulla tra gli altri, chè era ormai fatto di casa come la granata.

Niccolò diede alla brigata la nuova del parentado concluso, e seguirono gli abbracci, i rallegramenti, gli auguri, la festa insomma che si suol fare in cotali occasioni. Il contratto venne fissato pel domani a sera nella chiesa di S. Marco, secondo lo antico costume fiorentino; chè agli sposi, non meno che al padre, non pareva di frapporre maggior indugio. Egli disse a tutti quanti erano presenti, che gl'invitava ad un po' di cenetta, che si sarebbe fatta, tornando di chiesa, non quale, diceva, avrebbe voluto in questa occasione, ma quale le presenti calamità lo concedevano. Voltosi a Fra Benedetto da Faenza, lo pregava fosse contento benedir egli questo matrimonio, che si sarebbe fatto fra tre giorni nella chiesa medesima.

— Oh Lisa! che n'è di Troilo, che non è qui stasera? — disse, volgendosi alla figlia che stava lavorando presso una tavola in disparte.

Lisa rispose, ch' egli si era scritto quel giorno stesso alla buca di S. Girolamo, e vi era andato, nè potrebbe ritornare che sul tardi.

— Bene sta — disse Niccolò, che non era in quel momento disposto a dare ascolto a sospetti nè inclinato a male interpretazioni, e, godendosi nell' allegrezza di trovarsi fra' suoi cari, in quel momento non pensò più a Troilo nè ad altro, e così venne passando quella sera.

Ma Troilo pur troppo pensava bene a loro.

Ritornato a casa con quel suo fardello, e rimessosi in buona colla moglie, che, poveretta! era rimasta tutta sbigottita ed in grandissimo travaglio, dandosi tutta la colpa di quel bisticcio, il primo nato fra loro dacchè erano insieme, aspettò che imbrunisse, e, messosi indosso l' abito di fratello, si mosse verso porta S. Gallo, ov' era l' oratorio della confraternita. Giuntovi, e fattosi conoscere alla porta dallo anziano di guardia, fu messo dentro, e scese per molti gradini in una chiesuola, che, per esser sotterra, veniva chiamata buca. Si trovò sotto una vôlta bassa, lunga, partita in croce da grosse e rilevate spine di pietra rozza ed affumicata dal lungo arder delle torce. Il pavimento di lastre larghe era sparso di avelli, sui quali stavano scolpite l' effigie di guerrieri, di cittadini, vestiti con lunghe tonache, ed il basso rilievo era quasi spianato pel lungo stropiccio de' piedi. Sullo altare, in fondo, ardevano alcune candele dinanzi alla immagine di S. Girolamo, dipinta su un trittico di antica maniera, tutto pieno di dorature e d' intagli: e moltissimi voti che, secondo l' uso del tempo, consistevano in fantocci grandi al vero, rappresentanti figure di divoti d' ambo i sessi co' loro abiti al naturale, pendevano nel vano appiccati alla vôlta. Questa popolazione aerea, simile in tutto, fuorchè nel moto, a quella che le stava sotto i piedi, avea un non so che di strano, e, vista in massa scura contro il chiaror dello altare, pareano fantasmi evocati dalle sottoposte tombe. Voci basse e nasali e strascinate cantavano le ore canoniche dietro l' altare, e per la chiesa, inginocchiati muro muro contro una spalliera di legno, oravano molti fratelli chiusi nell' abito e colla buffa calata sugli occhi.

A Troilo, avvezzo a' balli, alle cene, a' sollazzi di ogni maniera, e che a' suoi giorni non era stato forse dieci volte in chiesa, parve proprio, scendendo quivi, di essersi calato in sepoltura. Venne avanti con riguardo di non sdrucciolare, chè il pavimento era grommato di una muffa umidiccia, a modo delle cantine, e, fermatosi, diceva guardandosi intorno:

— A pensare, che per andar in paradiso e' conviene pigliare questa razza di scorciatoie!...Pazienza....anche questa tocca a te, messer Troilo!...Ah, Baccio cane!...ci rivedremo, se piace a Dio!...E ora, come si fa a riconoscere quel poltrone di messer Benedetto in mezzo a que' sacchi di carbone tutti compagni?.... Lasciami un po' guardare....Quello costà tutto rannicchiato, che par che covi?...Sì....le zucche marine!... è più alto un braccio....Oh! quell' altro là con quel groppone trionfale, come un cavallo da giostra?...È lui senz' altro. —

Fattosegli dappresso, s' inginocchiò al suo fianco, e, dato e ricevuto il segno combinato fra loro, trovò ch' egli si era apposto, e cominciarono a voce bassa a bisbigliare insieme. Troilo, per ottenere più sicuramente e più presto il suo intento, venne al primo a mezza spada, e, senza preamboli, disse a messer Benedetto, che in nessun modo egli non si sentiva più di rimanere a Firenze a far quella vita di frate, che era una seccaggine, che non sarebbe stato vivo dopo una settimana, e però ne facesse avvertito messer Baccio, ch' egli si volea partire a ogni modo.

E messer Benedetto a dirgliene quante sapeva per persuaderlo e fargli mutar proposito, e l' altro sempre più duro; pure, alla fine, dopo molto disputare, si lasciò fuggire di bocca, ch' egli si sarebbe contentato di rimanere, ma ad un patto: « Qualunque sia, purchè cosa fattibile, vi sarà accordato, » rispose tosto il Nobili.

— Ora dunque ascoltatemi, disse Troilo. Voi vi avete ad adoperare in modo col signor Malatesta che dentro domani Lamberto, quell' uomo d' arme della compagnia del signor Amico d' Arsoli, ch' è alloggiato in casa di Niccolò, sia mandato fuor di Firenze colle bande di contado o dove vogliono, chè poco m' importa, purchè mi si levi d' innanzi. —

— Se non vuoi altro, figliuolo, e' sarà subito fatto — rispose il Nobili, cui parve averne buonissimo mercato.

— Anzi, proseguiva, mi viene in mente, dacchè siamo mascherati a questo modo, la meglio sarà che andiamo insieme da Malatesta, come sia finito l' ufficio. Ora taci, e fatti in costà per non dar sospetto. —

Troilo, tutto contento, si rise in cuore della costui sciocchezza, nel credere avesse intenzione daddovero di torsi da una impresa alla quale cominciava invece a prender gusto; e, tiratosi un po' lontano, si pose il capo fra le mani, fingendo di pregare, e ruminando invece le sue ribalderie.

Passò così un' ora e mezza, che, per la posizione incomoda, ed il dolor delle rotule, cui per la prima volta toccava portare sole il peso di tutto il corpo, gli parve quattr' ore almeno. Alla fine si accorse che le candele dell' altare si spegneano una ad una. Alzò il capo, e, vista scomparir l' ultima fiamma sotto la

spegnitoio, rimase nelle tenebre, se non che, dietro l'altare, un lumicino mandava appena un debole albore.

Si accorse allora come di un'ombra, che, andando in volta lungo il muro, si fermava, ed ogni fratello facendo l'atto di porgergli non so che, si fece più presso a messer Benedetto per domandargli che volesse dire codesto, quando, giunto a lui l'uomo che andava in giro, gli pose in mano un certo negozio di legno, lungo due palmi, che allo scuro non potè conoscere che cosa fosse: ma al tatto, sentendo certe funicelle a nodi che pendevano dall'uno de 'capi, scoprì di aver fra le mani una disciplina.

Fu per lanciarla dietro a quello che gliene avea fatto dono, pure si trattenne; ed il Nobili, che lo tenea d'occhio, gli disse sottovoce: « Fa come fo io. » Troilo badava a guardare: vide messer Benedetto che, spogliatisi uno ad uno tutti i panni sopra la cintura, rimase colle braccia e le spalle nude, e, presa la disciplina, cominciò a battersi, si può credere, con più strepito che danno, tutti gli altri fratelli, facendo lo stesso, venivano intanto recitando il *Miserere*.

Troilo si sentì montar una tale stizza di essersi lasciato cogliere a questa baratta, della quale messer Benedetto non gli avea fatto parola, che, presa la disciplina, senza spogliarsi altrimenti, disse: « Ora me la paghi senza aspettar domani. » E datosi a picchiare alla impazzata per le panche e pe' muri, ne appoggiò un paio delle cattive sulle spalle di messer Benedetto, che lo fecero accorto quanta differenza passi dal fare la disciplina colle proprie mani, o con quelle di altri. Il percosso si volse come una vipera, e Troilo, ridendo sotto i baffi, si scusò sulla oscurità e sulla poca pratica ch'egli avea di cotali esercizi.

Alla fine, verso le quattr'ore di notte, dato fine all'uffizio ed al picchiare, cominciarono i fratelli a partirsi alla sfilata; e, quando la chiesa fu vuota, anche i nostri due ribaldi, risaliti in istrada, si avviarono verso il palazzo di Malatesta al Renaio de' Serristori.

Giacchè ci è dato di fornire di un salto ed in un attimo quella strada che per costoro richiese una mezz'ora di tempo e di molti passi, li precederemo col nostro lettore alla meta della loro via, e ci poseremo, aspettandoli, in certe camerette a pian terreno, dalle quali, per una scaletta segreta, si comunicava colla stanza da letto di Malatesta, abitate da maestro Barlaam, suo medico ed astrologo, del quale speriamo non si sia dimenticato il lettore, quantunque da un pezzo non gliene abbiamo fatto parola. Un ospite nuovo, già comparso esso pure nel nostro racconto, si era presentato ventiquattr'ore innanzi in questo quartiere: ma prima di occuparci de' suoi fatti presenti, è necessario riempire la lacuna che lasciammo nel racconto de' suoi casi passati.

Quando Selvaggia, dalla prora della galera di D. Ugo di Moncada, ove combatteva per difendere Lamberto, fu travolta nel mare, ferita e mal condotta (il lettore l'avrà senza dubbio riconosciuta in quel soldato dal morione), dopo la prima impressione del freddo dell'acqua, non sentì più nulla, perdè la memoria ed i sensi; e, quando rinvenne, si trovò racchiusa in un luogo oscuro, angusto e fetente, stesa sulla paglia e stivata tra feriti e moribondi. Le venne in mente di essere uscita dal mondo e trovarsi nelle pene dello inferno: ma, raccolte a poco a poco le forze mentali, ed ascoltando il rumore sordo e confuso che si faceva sopra il suo capo di passi risuonanti su un tavolato, e lo strepito a scosse uguali e prolungate, prodotto dallo andar e tornare de' remi, si accorse di essere nel fondo d'una galera, le ritornò la memoria della passata battaglia, e, obbliando il suo stato, le sue ferite, gli acuti dolori che soffriva, corse colla mente a Lamberto, e disse sospirando:

— Oh! me lo avranno ammazzato!...—

La ferrea tempra di questa donna non potè stare contro un tal pensiero: poveretta! si mise a piangere come un bambino. Dopo aver pianto un pezzo, diceva fra se, in un momento di terribile disperazione:

— Come dev'essere spietato!...astuto!...quel demonio che da quando nacqui mi è sempre stato sopra accanito!...e mi seguita dappertutto!...in pace....in guerra....fino nel profondo del mare....non ci è modo a fuggirlo!...Ma io voleva morire questa volta....domandava tanto? Morire!...ma per Lamberto, ma per salvagli la vita....Oh sì!...appunto! anche questa era troppa gioia per Selvaggia! Una gioia!...una ch'è una! non l'ha da provare....mai....mai! Ma chi sono io? diceva alla fine dando in uno scoppio di pianto dirotto e sconsolato. Chi sono io?...sono un serpe? una fiera?...Che cosa ho fatto prima di nascere? che delitto commisi?...Ti ho io pregato di mettermi a questo mondo, Dio terribile che mi creasti?...—

Queste tremende smanie, aumentando i mali fisici di Selvaggia, la spinsero di nuovo nel primo letargo: vi stette, immemore di se e de' suoi dolori, Dio sa quanto tempo! Ritornandole poi l'uso de' sensi, si vide un cappuccino inginocchiato accanto, che le andava bagnando le tempie di aceto. Penò un pezzo a poter parlare; appena le riuscì di farsi intendere, domandò:

— Dove siamo? —

— Sulla santa Marta, figliuolo, rispose il buon frate, nelle acque di M. Cristo e diretti a Gaeta. —

— Oh! ditemi, soggiungeva ansiosa, facendo forza di sollevare il capo: la capitana spagnuola?.... sulla quale si combatteva quando fui rovesciato in mare? —

— A picco, figliuolo; che Dio abbia in pace tante povere anime. —

— Ed anche lui?....anche Lamberto?....anche quel bravo giovane?....quello che tutti gli uccideva lui solo....Oh! ditemelo? anch' esso? —

— Che volete che io sappia? non so di chi mi vogliate parlare, ne sono morti tanti! che a saper il nome di tutti ci vuol altro! Quel che posso dirvi è, che la galera cadde sul fianco, chè una cannonata l'avea sfondata sott' acqua....e, quanto dire un' avemmaria, la bandiera di Spagna, che stava in cima all' albero maestro, scomparve nel mare, —

— Oh! me lo hanno ammazzato! — ripetè due volte la infelice con voce debole e profonda, e rimase muta, immobile, senza mostrar di udire o di curare nè i conforti nè gli aiuti del frate.

Giunta la galera a Gaeta, tenuta allora pe' Francesi, vennero sbarcati i feriti, e Selvaggia cogli altri, ed ammucchiati in certi magazzini, sudici, malsani, del porto. Se il lettore ha veduto (e se non lo ha veduto, meglio per lui!) un ospedale militare in tempo di guerra, se il suo piede ha calcato la paglia trita e fetida che serve di letto a centinaia di feriti, ravvolti in tutte le sozzure della miseria, egli può farsi una idea dell' orribil luogo nel quale fu ridotta la poveretta, e tenga a calcolo che, trecento anni sono, cotali ospedali erano di molto peggiori de' nostri.

Parrebbe che la natura, formando certe esistenze di uomini, predestinate al patire, avesse cura (più crudele forse che provida) di rafforzarle con una complessione ad ogni prova; al modo istesso che, il costruttor di navi, ricuopre di rame e rende più validi i fianchi di quelle destinate ad affrontar le tempeste ed i ghiacci del polo.

Una tal complessione avea sortito Selvaggia, ed i dolori, le malattie, gli stenti ne' quali venne languendo più di un anno, non valsero a torla di vita. Non del tutto chiuse, dopo alcuni mesi, le sue ferite, fu levata a braccia (chè in piedi non potea stare) dalla paglia dell' ospedale per dar luogo ad altri feriti, e lasciata sul lastrico di una strada, ove sarebbe morta di fame, se da caritatevoli persone non fosse stata raccolta e soccorsa, finchè a gran pena e dopo molto tempo, potè riacquistar forza e salute.

Finchè avea tenuto per certo di dover morire, la idea di lasciar la vita senza riveder Lamberto, senza saper più nulla di lui, avea reso più grave e disperato il suo male: ma appena sentì rinascersi le forze, appena le tornò in cuore un po' di vita, riprese la speranza ch' egli non fosse morto nella battaglia, che le potesse riuscire ancora di ritrovarlo, e questa speranza fu per essa la miglior medicina.

Per quanto cercasse informarsi da' soldati, da' viandanti che passavano di Gaeta, giammai le venne fatto di udire parola che la togliesse a tanta incertezza, o le potesse dar indizio dove fosse capitato: e quando qualcun di nuovo le veniva innanzi, e dopo averlo interrogato si trovava un' altra volta delusa nelle sue speranze, la poveretta ripetea sospirando:

— Me lo hanno ammazzato!...

Alla fine, sentendosi forte assai bene, tolse una mattina commiato da chi tanto amorevolmente l' aveva soccorsa, e sola, a piede, con uno bastoncello, e senz' altro bene che que' poco panni che aveva indosso, e certi danari donatile da que' suoi benefattori, prese animosa per le gole d' Itri la via di Roma. Avea udito dello assedio che si era stretto intorno a Firenze. « S' egli è vivo, vi sarà anch' esso » diceva: « s' egli non vi è....sarà segno che io posso ormai « uscire di vita....ma almeno morrò ov' egli è nato, « sull' uscio di casa sua....questa consolazione almeno « me la lasceranno?....Oh Dio! fa che non passi al- « lora qualcuno che mi riconosca e dica: Costei è « Selvaggia, cortigiana, che forse sarei cacciata an- « che di là.... » —

In cotali pensieri, variando continuamente supposizioni e progetti, veniva camminando tacita e sola. Le due prime giornate fece di molte miglia, poi le sue ferite le principiarono di nuovo a dolere, e dovette riposarsi a lungo e più sovente. Passò Terracina, le paludi, i colli di Velletri e di Albano, battuta ora dalle piogge di autunno, ora sfinita dalla stanchezza, ora trafitta le membra da acuti dolori, ma sempre soccorsa dalla speranza, portata dal desiderio di Firenze, ove dovea trovare fine alla lunga e travagliosa incertezza. Dopo dieci giorni di viaggio entrò una sera in Roma per porta S. Giovanni. Vi si trattenne alcuni giorni per riprendere un po' di forza, e poi di nuovo avanti, e per Viterbo, Radicofani e Siena, dopo un mese, dacchè avea lasciato Gaeta, giunse finalmente alle porte di Firenze.

Entrata in porta S. Gallo (avea dovuto, lasciando la via diritta, condursi quivi per un lungo circuito, onde evitare il campo imperiale), si buttò a giacere sotto la vôlta stessa della porta, non tanto per riposarsi, chè la sua ferrea complessione si era più che altro rafforzata nelle fatiche del viaggio, quanto per pensar al modo di trovar Lamberto che in una città così vasta, ove non era mai stata, piena di tanti soldati e tanto popolo, conosceva la cosa non molto agevole. Egli è soldato, pensava: dunque, chiedendo del capitano che comanda le milizie, di ragione dovrei poterlo scoprire. Appiccato ragionamento con alcuni di quei gabellieri, le fu detto che il capitano dei Fiorentini era il signor Malatesta Baglioni, signore di Perugia.

Si scosse a questo nome, e ne avea motivo, come vedremo più innanzi. Rimase pensosa un pezzo: diceva alla fine: « Egli avrà seco mio padre!...Mio padre qui?...e posso vederlo fra pochi momenti? »

E stette ancora un buon poco battagliando con se stessa; poi a un tratto alzandosi risoluta, disse: « Sarà forse pel mio meglio. Andiamo. » E domandando agli uni e agli altri la sua via, giunse, che già era fatto notte, al portone de' Serristori.

Maestro Balaam frattanto era solo nel suo scrittoio; che dovremmo piuttosto chiamare officina, essendo il luogo ove, collo aiuto di due fornelli e di gran quantità di pentole, alberelli, lambicchi e storte componeva rimedio, stillava acqua, che mantenevano o doveano mantenere la vacillante salute del suo padrone. Il magro e misero carcame del vecchio ebreo era avvolto nella classica *vesta da camera*, o robbone di velluto logoro, foderato di pellicce; senza il quale, grazia ai pittori e narratori di storia che ci precedettero, è impossibile di figurassi l'alchimista.

Egli aveva tutti i vizi delle razze lungamente perseguitate, ed insieme quelle doti, direi quasi virtù, che loro concede la natura, onde non rimangono affatto senza difesa contro i loro oppressori: avaro astutissimo, incapace di provar mai in nessuna occasione, o per chi si sia, il senso della pietà, della compassione, senz'altra cura che di se stesso, senz'altra mira che il proppio interesse. Ma questo medesimo concentrarsi di tutte le facoltà morali nella stretta periferia del suo solo individuo, lo aveano dotato di una mirabile rapidità di concetto nell'ordire i suoi disegni; di una tenacità imperturbabile nello eseguirli, e di una prudenza calcolatrice, dissimulata e paziente per rivolgere e guidare a' suoi fini gli uomini co' quali si trovava aver che fare. La sua mente fredda e lucidissima insieme, potea paragonarsi ad una scacchiera, sulla quale le mosse sieno rare, ponderate, frutto di un disegno impenetrabile e sicuro.

In tempi ove gli agi, i comodi, la sicurezza della vita erano il frutto per lo più della nascita, dello ardire e della forza materiale, egli, privo di tutti questi doni, figlio, per soprappiù, d'una razza sprezzata e maladetta, avea saputo collo ingegno e coll'astuzia procurarsi que' beni che per altre vie gli venivano ricusati dalla condizione sociale di allora. Egli era giunto a sottomettersi Malatesta; ed all'ombra della sua potenza viveva vilmente, è vero, ma ricco e sicuro. Un momento di sdegno, un capriccio del suo padrone, potea però fargli perder tutto, e la vita insieme: chè l'ebreo ben sapeva di non essere amato, e che quelle carezze, que' riguardi che gli si usavano, erano soltanto perchè si credeva non poter fare senza di lui.

Conosceva Malatesta inclinato al sospetto, terribile nell'ira, implacabile soprattutto nella vendetta; e, continuo studio della sua vita era il mantenere saldi ed interi i fili della rete in cui lo tenea avviluppato, far che non se ne avvedesse, e lo tenesse invece per servitore leale, affezionato ed incapace mai di usare seco simulazione o tradimento.

Mentr'egli seduto ad una tavola leggeva un Averoe manoscritto in carta pecora, al lume di una lucerna, si alzò la portiera dell'uscio che metteva in cortile, ed un soldato entrando, disse:

— Maestro, vi è fuori un giovane che cerca di voi. —

E prima che il vecchio avesse tempo a rispondere, entrò Selvaggia, si fermò sull'uscio, ed il soldato se ne andò pe' fatti suoi.

— Chi siete voi? — disse Barlaam stringendo le ciglia, e mettendo la mano scarna tra i suoi occhi e la fiammella della lucerna per veder meglio chi tanto sicuramente entra senz'ambasciata.

Selvagia soprastette un momento a rispondere. Provava una indicibile passione alla vista di chi era prima e scellerata origine di tutte le sue sventure. Pure, venuta avanti lenta lenta, ed appoggiate le mani alla tavola, si lasciò guardare un momento, poi con sorriso amaro diceva:

— Ho mutato viso eh? dacchè mi avete venduta.... e con quello che ho al presente sarei cattiva merce....—

Il vecchio allora la raffigurò, e senza che si potesse, dalla sua voce, dal volto, da gesto nessuno trarre il menomo indizio della impressione prodotta in lui da questa comparsa improvvisa, disse con impassibile tranquillità:

— Ah!....sei tu Selvaggia?—

La giovane allora punta dalla freddezza di questo sciagurato, alzò la fronte, intrecciò le braccia sul petto, e riprese con voce e modo risoluto:

— Sì, son io. Ora ascoltatemi, maestro Barlaam: in tutti i giorni, in tutte le ore trascorse in questi anni passati dal momento che mi lasciaste sola quella notte.....in quella stanza con colui.....non vi è mai nato in mente il pensiero « Dio m'avea data una figlia! Che ne ho io fatto? » Non vi è mai accaduto essere destato nel sonno dalla sua immagine? Non l'avete veduta vituperata, schernita, coperta di oltraggi, raminga di terra in terra? Non vi è mai venuto in mente il dubbio....essa forse è nuda, forse ha fame, forse giace inferma, e non ha chi le porga un sorso d'acqua? chi l'aiuti? Ditemi, non lo avete provato mai un momento di rimorso pensando agl'immeritati dolori ch'essa soffriva per cagion vostra? —

Selvaggia tacque un momento aspettando risposta; ma, visto che il padre, immobile ed impassibile, cogli occhi sul suo manoscritto, non dava segno nessuno di voler parlare, proseguiva con passione sempre crescente:

— E questa miseria, questi mali che io vi ho enumerato, credete voi che siano stati i soli o i peggiori? Non vi nacque mai il sospetto, che questa infe-

lice che voi condannavi al delitto, alla vergogna, avesse forse invece sortito dalla natura un' anima sdegnosa d' ogni viltà, un cuore capace di virtù e di amore? Che questo amore potesse divenire un giorno un bisogno per essa come l' aria che si respira? Che diventasse il suo pensiero incessante, la sua vita, l' unico ed ardentissimo suo desiderio? Che si trovasse, per cagion vostra, incapace, indegna di ottenerlo, e morisse disperata maledicendovi? Ditemi.... non vi venne mai questo pensiero?.....movetevi.... rispondetemi. Per Dio!.... — gridò forsennata percuotendo sulla tavola co' pugni serrati.

— Io credo che tu abbi il diavolo addosso! disse il maestro arretrando un poco il suo seggiolone, e mezzo insospettito non volesse costei manometterlo. Simulando tuttavia sicurezza, proseguiva:

— Dimmi un poco, Selvaggia, chi credevi tu di essere? la figlia di qualche principe? Non lo sai che sei nata in terra di cristiani da un ebreo mendico? che i ricchi, i signori hanno più stima de' loro bracchi che de' figli della nostra razza? che questa vergogna che tu vai dicendo non la potevi fuggire e vi eri destinata dall' utero di tua madre? E perchè vivessi almeno negli agi io ti aveva data a chi ti poteva far ricca e felice? E se tu non hai saputo governarti, se ti sei fatta cacciar via, che colpa ne ho io? e che cosa vieni a rompermi il capo con queste tue novellate e questi tuoi furori? —

— E chi vi avea detto che io avessi bisogno di vivere negli agi? Chi vi avea domandato tesori? Non vi è altro bene che l' oro a questo mondo? —

— Orsù, Selvaggia, se tu seguiti a far la pazza a questo modo, con un fischio fo venir qui quattro soldati che ti mettano in istrada, e quando avrò detto che io non so chi tu sia, avrò detto tutto. Se invece vorrai prendere la buona via....se ti occorrono danari....—

Ed un pronunziar più lento di quest' ultima frase lasciò conoscere quanto costasse al vecchio avaro.

— Io non venni qui per danari, seguitava a gridare la Selvaggia, mostrando nella voce e nella guardatura una esaltazione sempre maggiore; venni qui perchè ho l' inferno nel cuore....perchè io non posso vivere senza esso, perchè vo' rivederlo ad ogni costo.... perchè spero ancora prima che io muoia, di trovare un cuore che non sia per me di bronzo!...amore! oh, lo so, non è per la povera Selvaggia!...Ma un po' di affetto....oh! l' otterrò se io ritrovo Lamberto....—

— Oh, insomma, disse Barlaam risoluto, stendendo la mano verso un fischietto di ottone ch' era sulla tavola, io non t' intendo....—

Selvaggia afferrò quella mano, e, mutando a un tratto la espressione, quasi feroce, della sua fisonomia, disse con fredda e sinistra ironia:

— Non m' intendete? aspettate un momento, che io vi parlerò una lingua che intenderete....Se vi serve la memoria (e fate che vi serva, chè v' importa!), vi ricorderete che, prima di vendermi a quell' uomo che poi mi ebbe là in quel castello del Friuli....mi avevate promessa a Malatesta....soldato allora de' Veneziani....egli era sui principii e non troppo ricco.... ed il prezzo ch' egli potea darvi era minore di quello offertovi da quell' altro....però all' altro mi desti, facendo credere a Malatesta che io fossi stata rapita da certi soldati. Non credevi eh? che ne sapessi tanto?...Voi ora direte che io non ho prove per convincerlo del vostro inganno....ma qui sta il vostro errore....Voi non foste avveduto, maestro! nella fretta, e pel timore non vi fuggisse di mano il vantaggioso mercato, voi scriveste un foglio al mio compratore, dicendogli come stava la cosa, e pregandolo fosse contento tenermi nascosta finchè Malatesta si fosse partito colla compagnia da que' contorni, e così fu fatto....Malatesta non seppe, nè sospettò di nulla, ed anzi, salito poi a maggior fortuna, vi accettò fra suoi famigliari e vi fece ricco come siete al presente. Questo foglio vivendo libera e sciolta nella casa di costui, lo trovai un giorno, e mi parve cosa che meritasse di esser serbata....non pensando però mai dovesse venire un tempo che mi avesse a servir tanto.... io l' ho con me, maestro! ed affinchè non crediate che io mi vanti, vedete s' è vero.—

In così dire si trasse di seno il foglio e lo squadernò agli occhi del vecchio rimasto atterrato a quella vista.

Ben sapeva che Malatesta non era uomo a perdonargli quel tratto se gli fosse venuto a cognizione.

— Maestro Barlaam! disse Selvaggia lasciandogli libera la mano, che avea sempre tenuta ghermita durante il suo discorso, ora chiamate i vostri soldati, fatemi cacciar via, più non vi trattengo....Avreste mutato pensiero?....mi avreste intesa questa volta? —

CAPITOLO XXIII.

L'astuto vecchio trovatosi colto ne' suoi proprî lacci, non si perdè di animo, e dove non valeva la forza pensò valesse la simulazione. Si sforzò di vestire di un' apparenza di tenerezza, umile e contristata, quel

suo bruttissimo volto, che ne divenne più brutto il doppio, e, guardando Selvaggia, scrollava il capo, e diceva:

— Sì, t' intendo! ....va dunque....va da Malatesta.... mostragli quel foglio....fa che mi strappi questo rimasuglio di vita....già non sei venuta per altro; volevi farti padrona di quel poco che io ho potuto mettere assieme in tanti anni di sudori....volevi la morte mia....Io meritava! ....era stato troppo enorme il mio delitto....avea voluto levarti da' cenci....farti vivere contenta e ricca, in uno splendido stato....oh! meritava la morte....oh! figliuola....disse poi alzandosi ed aprendo le braccia verso Selvaggia, è questo dunque ciò che prepari allo infelice tuo padre? —

— Mio padre voi? disse Selvaggia, arretrandosi e sorridendo amaramente. Maestro! voi non m' intendevi poco fa: ora non v' intendo io. —

— Non m' intendi? sciagurata....non odi neppur più la voce del sangue? —

— Vi è una voce di sangue tra noi, ma a voi non a me tocca lo udirla. Questa voce vi dirà, che, mediante questo foglio, il sangue vostro è mio....*è mio*, mi avete intesa?....quello di maestro Barlaam....non quello di mio padre, che io sola, fra' vivi, non lo ebbi mai. Ma rassicuratevi, non venni qui per ispargerlo, non cerco la vostra rovina, tenetevi i vostri tesori....al prezzo che gli acquistaste sono assai ben vostri....rimettetevi a sedere ed ascoltatemi. Io incontrai, due anni sono, un giovane, un angelo, il solo di cui mi caglia, il solo che mi faccia soffrire la vita finchè dura la speranza di ritrovarlo, un uomo....Ma che vo io a parlarvi di lui ora? disse con impazienza, provando, nel parlar di Lamberto a maestro Barlaam, uguale ripugnanza che il giovane avea mostrata altra volta nel sentire il suo amore accennato da essa.

— In una parola, proseguiva, io venni in Firenze per cercar di lui. Non voglio da voi altro se non che mi aiutate a rintracciarlo, e, trovato che io lo abbia, vi lascio....e non udrete mai più parlar de' fatti miei. Ecco i miei patti, maestro! .... —

Allo udir queste parole il vecchio riprese fiato, e gli parve, come si suol dire, averla per un tozzo di pane. Siccome le sue smorfie di tenerezza divenivano inutili, riprese il suo viso impietrito e disse:

— Ti aiuterò quanto potrò molto volentieri, se non vuoi altro....sappimi dire il nome di costui....chi egli è. —

Selvaggia, colle più brevi parole possibili, fe' conoscere al padre il nome, lo aspetto, la condizione di Lamberto; ed egli, prendendone appunto, le scrisse su un fogliolino: diede alla figlia poche monete di argento, e, accomiatandola, le disse, si facesse rivedere il giorno dopo, ed intanto si sarebbe dato pensiero del fatto suo.

L' indomani ella vi venne due volte nella giornata ed una terza la sera al tardi, ma non era riuscito ancora a Barlaam di scoprir nulla. » La città è piena « di soldati, ci vuol tempo; ho fatto domandare tutti « i capitani, se vi è, si troverà....miracoli non se ne « possono fare, » diceva egli alla giovane per calmare la sua impazienza.

Troilo e messer Benedetto, che lasciammo per la via, erano intanto giunti al palazzo Serristori: venendo loro negato di entrare da Malatesta, chè a quell' ora non volea veder nessuno, disse il Nobili:

— Andiamone dal maestro....è cosa di così poco rilievo, che già sarà tutt' uno....una parola ch' egli dica a Malatesta, e' sarà fatta. —

E così venne alle stanze di Barlaam, col quale era molto domestico. Entrarono, essendosi prima spogliati della cappa di confratelli e buttatala in un angolo, e trovarono il vecchio con Selvaggia, che, vestita com' era da soldato, non riconobbero per donna, e stimarono fosse uno de' famigliari di casa.

— Addio, maestro, —disse il Nobili, con un certo suo modo autorevole; e l' Ebreo rispose al saluto molto umilmente, come solea usare con tutti, e tanto più con quelli che sapea nella grazia del suo padrone.

— Noi siamo venuti a domandarvi un piacere, proseguiva il primo, questo gentiluomo....egli è quello che venne travestito da frate....de' nostri....di quelli del campo...vi ricordate? —l' Ebreo accennò col capo di sì.

— Egli dunque per una sua faccenda, ed io pure di compagnia, volevamo far motto a Malatesta....ma ci vien detto ch' egli a quest' ora non ammette visite. Sarete dunque contento in nostro servigio salire un momento da lui, ed esporgli il nostro desiderio.... di che questo giovane ed io molto lo preghiamo....è una inezia....che ad esso non costerà che il volerlo. Si tratta di mandar colle bande di contado un uomo di arme qui della compagnia del signor Amico d'Arsoli....e della cagione che noi gli domandiamo codesto, gliene parlerò poi a miglior agio quando ci troveremo insieme. —

— E come ha nome questo soldato? —domandò Barlaam, movendosi e mostrando cogli atti del volto che non era cosa difficile ad ottenersi.

— È quello che si tiene in casa Niccolò fin da fanciullo....che stette un tempo nelle Bande Nere, col signor Giovanni, ed ora dovrà maritarsi colla Laudomia....se troverà il momento, ben inteso (e girò una occhiata a Troilo sorridendo), egli è quel Lamberto....ben sapete. —

— Ah! disse il maestro, ho capito — ed uscì.

Troilo ed il Nobili, che a lui solo poneano mente, non si avvidero dell' atto di sorpresa ed allegrezza che fece Selvaggia, udendo pronunziare il nome di quello che da tanto tempo cercava. Ma, represso quel primo

moto, di tutto quanto aveva udito non le rimase presente allo intelletto altra frase fuor di questa « ora dovrà maritarsi colla Laudomia. » Le pareva che queste parole le si fossero infisse nel cuore come altrettante saette, e le passò innanzi gli occhi, rapida qual baleno, come una visione di nuovi e più spaventevoli angosce che le si preparassero. Rimasta sola co' due venuti, smaniosa di parlar pure una volta ed udir di Lamberto, benchè conoscesse ormai che ogni parola sarebbe stata una nuova filta, cominciò a dire, frenandosi e mostrando indifferenza più che poteva:

— Anche io un tempo fui delle bande del signor Giovanni....oh! lo conosco bene quel bravo giovane..... ed ho caro che sia ora in Firenze....ma ditemi....com' è? come avete detto? egli prende moglie?...—

— Sì, prende moglie....cioè....non così tosto credo io — rispose Troilo con un certo sorriso malizioso.

Selvaggia si accorse che vi era sotto qualche cosa, e le crebbe la smania di chiarirsene pienamente. Ma come riuscirvi? Potea sperare che costoro volessero tanto fidarsi di uno sconosciuto da palesargli così al primo i loro segreti?

Pure seguì a maneggiarsi con molta destrezza, ed ottenne gli venissero narrati tutti i casi di Lamberto colla Lisa, e poi colla sorella, ed infine il matrimonio imminente: ma d'onde quel dubbio che si avesse ad eseguire? chi voleva impedirlo? perchè?

Tuttociò le si nascondeva, e non trovava modo a scoprirlo; tornò intanto il maestro con viso allegro, e disse:

— Ho trovato il signore di buona voglia e sul verso di motteggiare....ed è andata benone....sarà fatto come voi volete....povero signore! quando que' suoi dolori lo lasciano in pace, egli è tutt' altro....oh! egli è il grand' uomo dabbene....che Iddio gli dia salute e lunga vita....anzi mi ha detto vi faccia salir da lui.... qui per la scaletta, e vi vedrà volentieri....Onde se volete....ecco.... —

Ed in così dire, alzata la portiera del piccolo uscio d' onde era venuto, li messe su per la scaletta e li lasciò andare, tornando al suo solito posto, e dicendo a Selvaggia:

— L' uomo è trovato, eh? —

— È trovato — rispose la giovane, e, fattasi presso il maestro, e presolo pel braccio, disse prestamente e con un certo raffrenato furore:

— Ora voglio sapere quando deve farsi questo matrimonio; perchè e da chi si vuole impedirlo, domandatene loro, io sarò nella camera qui appresso. —

— E come diavolo vuoi che faccia a farmelo dire, se volessero tacermelo? —

— Voglio saperlo! vi ho detto — gridò Selvaggia, e, scagliando sul maestro una occhiata che diceva il resto, se ne andò all' oscuro nella camera vicina.

Barlaam si morse le labbra per dispetto di trovarsi a quel modo sottoposto a costei, colla quale ben vedeva non era da scherzare. Ma, se correva grandissimo pericolo nel ricusare di contentarla, ne incontrava forse uno eguale nello scoprire il nome, la condizione, i disegni de' due venuti. Le loro pratiche con Malatesta a favore della parte Pallesca, quelle visite notturne e misteriose erano un geloso ed importante segreto sotto una Signoria sospettosa ed avveduta. Come fidarlo a Selvaggia, mezzo pazza a parer suo, e che non avrebbe mancato di palesarlo a Lamberto, uno de' più caldi fra gli avversari de' Palleschi? E se per cagion di costei si fossero scoperte codeste frodi, non era egli verisimile che Troilo ed il Nobili ne accusassero lo sconosciuto di quella sera e quindi il maestro? E Malatesta allora che cosa era per fare? Ben lo sapea Barlaam.

Ma, per fortuna sua, egli non avea il suo pari nel saper allo improvviso immaginare un ripiego. Si fece sull' uscio della camera ove si era ritirata Selvaggia all' oscuro, e le disse:

— Senti: se io aspetto che costoro tornino....poi, se anco scendessero di qua, non è credibile volessero tanto a minuto dirmi i fatti loro....Io ho pur voglia di contentarti, figliuola, chè non sono quello che tu mi credi: ora dunque salirò sino all' uscio di Malatesta, e vedrò di origliare che cosa parlano con esso lui. —

— Come volete, purchè lo sappia — rispose Selvaggia, ed il tristo vecchio salì, sorridendo e compiacendosi della sua malizia.

Giunto in un andito oscuro dove aveano a riuscire i due, venendo fuori dalla camera di Malatesta, si fermò aspettandoli, senza curarsi di ascoltare che cosa dicessero, chè poco gli caleva saperlo, e lavorando invece col cervello a comporre la novella che voleva poi dire a Selvaggia. Dopo non molto uscirono, ed egli, fattosi sentire così all' oscuro, e, presili per la mano, gli avviò per un' altra porta che metteva sullo scalone, dicendo:

— Ad ogni buon riguardo è meglio non vi facciate rivedere da quel soldato che io aveva in camera: egli è di casa....uomo di fede....ma è giovane sventato.... e poi, meno persone vi vedono è sempre meglio. —

Questa precauzione parve ad ambidue naturale e ragionevole, e, senza curarsi di altro, salutato il maestro, se ne andarono con Dio.

Sceso in camera, e chiamata fuori Selvaggia dal suo nascondiglio, le diceva con fare ingenuo:

— Ora so tutto, e ti posso contentare; fortuna però che io sono salito! chè costoro se ne vollero andare per altra parte....oh! non vi è sotto quel gran mistero che credevamo....costoro sono due gentiluomini di Firenze, il vecchio è messer Gabriello Spini ed il gio-

vane un suo figliuolo, che io appena mi ricordava aver veduto, ed ha nome messer Lodovico. Questo giovine è innamorato di quella che dee sposare Lamberto, e, non trovando altra via ora di rompere e sospendere almeno il parentado, ha pensato questo rimedio, di ottenere dal signor Malatesta sia mandato fuori di Firenze, come in effetto sarà mandato domani, chè appunto devono partire per Empoli cento barbute in aiuto del commissario Ferruccio.

Nacque nel cuor di Selvaggia un fiero contrasto a queste parole.

Permettere che il suo Lamberto venisse tradito a quel modo, che soffrisse le terribili angosce (e la misera ne sapea qualche cosa) che gli si preparavano, le pareva un offendere, un ingannare essa stessa quello pel quale avrebbe sofferto lieta mille dolori, e non poteva darsene pace. Ma dall'altro canto darlo colle proprie mani in braccio alla sua fortunata rivale, figurarselo al fianco di un'altra, sposo felice, immerso in tutte le gioie dell'amore, ed ella, poveretta! non aver più da lui nemmeno un pensiero, trovarsi di nuovo abbandonata da tutti, nella sua prima desolata solitudine!...questa idea fu troppo enorme, troppo tremenda. Selvaggia, spaventata, non potè reggervi, dovette allontanarla ad ogni patto, e, per iscusarsi in parte a' suoi propri occhi e transigere con affetti cotanto potenti ed opposti, disse fra se: « Io potrò svelare tutto a Lamberto, dirgli ch'egli punisca il mio fallo, che mi uccida, ma prima vederlo, oh sì! che io lo veda, che io gli parli una volta!... »

Ondeggiante in questi pensieri, era rimasta muta e come assorta per alcuni momenti; preso partito alla fine, si scosse, e disse risolutamente:

— Ora, maestro, due altre cose mi occorrono da voi, e poi vi lascio. L'una, che io sola sia mandata domani a portar a Lamberto l'ordine di partire. L'altra, che mi provvediate di un'armatura e di un cavallo per seguitarlo. —

— Di un'armatura! disse maravigliato il maestro; sei tu pazza affatto? credi tu poter reggere coll'armatura indosso e valerti della tua persona? —

— Se io potrò reggere e valermi della persona, voi ve ne avvedrete: e per ora lasciatene il pensiero a me. —

— Oh! dove vuoi tu che trovi codeste cose? esclamò il maestro che si spaventava per la spesa; sai pure che in una terra assediata chi ha cavalli ed armi le tiene per se. —

— Maestro, potrei rispondervi soltanto che io ne ho mestieri, e li voglio: ma vi vo' fare riflettere che starebbe in me il torvi altra maggior cosa che non il pregio di un cavallo e di un arnese....e, tenete a mente, che io voglio lo elmetto colla visiera che si chiuda.... Ora addio, a domani. —

Uscì Selvaggia, ed il maestro arrabbiato e malcontento, dovè pur pensare al modo di levarsi di addosso costei, e contentarla. Lo indomani, appena giorno, si mise in moto, e per virtù di molte diecine di scudi, mandando il malanno a chi gliele faceva spendere, riuscì ad aver pronto per la sera ciò che la giovane gli avea domandato.

Ebbe da Malatesta l'ordine scritto che imponeva a Lamberto di seguire la gente che si mandava ad Empoli, ed ottenne facilmente, sotto vari pretesti, da uno de' caporali che doveano guidarla, la licenza di dare il carico ad un uomo a se noto, di andare per Lamberto, condurlo ove la compagnia facea la massa, ed uscire di Firenze con essa.

Quella medesima giornata era intanto, per la casa de' Lapi e per le donne specialmente, piena di pensieri e di faccende. Laudomia, svegliatasi all'alba col cuore consolato e sereno, si vestì, e, copertosi il capo con un velo che le scendeva sino alle ginocchia, se ne andò a' Servi a far le sue divozioni.

Tornata poi a casa, e lasciatasi vedere al padre, che le fece quella mattina più carezze che non soleva, salì nelle camere, che oggi si direbbero di guardaroba, e, collo aiuto di M.Fede e della sorella, si diede ad ammannire panni, biancherie, e preparar le cose necessarie, con quella sollecita ed operosa premura che nasce nelle profonde agitazioni dell'animo. Lisa, ritornata in se dopo quel primo momento di dispetto, e temendo forse ancor più, per amor proprio, di darne il menomo segno, prestava il consiglio e l'opera sua in questi preparativi, senza quel diluvio di parole che la gentile metà del genere umano suole impiegare in cotali operazioni, quando non ha la mente occupata da più importanti e più gravi pensieri.

M. Fede era la sola che sostenesse il dialogo, se piuttosto non si dovea dir soliloquio, e, strascinando in qua e in là le sue pianelle, numerando e scegliendo panni, di che erano coperti e letto e tavole e tutto il mobile della camera, veniva dicendo:

— E pensare che una di casa Lapi abbia a farsi sposa senza che neppure ci sia tempo e modo di farle un po' di corredo! Fortuna che rimane pure di molta bella roba di M. Fiore, vostra madre!...chè quando il frate cominciò a predicare si vestì d'una gammurra scura, e non volle mai più portare altri abiti. —

Poi, tirando non senza fatica un cassone, parte scolpito, parte dipinto al modo del 400, ch'era in un angolo, simile a quello che vedemmo presso al letto di Niccolò (ambidue aveano contenuto il corredo di M. Fiore), lo trascinò a fianco di una tavola, sulla quale avea messo a parte un monte di robe. Spolveratolo per tutto diligentemente, lo aperse, e, volta a Laudomia, le diceva:

— Ora, se volete scrivere, faremo la nota di tutto quanto pongo qui dentro.

Laudomia prese l'occorrente, ed appoggiandosi, ritta com'era, alla tavola, colla penna intinta nella destra, veniva scrivendo ciò che la Fede dettava.

— Una cioppa e giornea di dommaschino chermisì con frange.

— Una cotta di dommaschino alessandrino con maniche fiorite.

— Una cioppa pavonazza ricamata.

— Una gammurra ricamata con seta bianca, con maniche di seta chermisì.

— Questa, mi ricordo, se la mise, e fu la sola volta, per andar a veder entrare re Carlo VIII....un ometto piccino piccino, biondo e bianco che pareva un fanciullo, e si pensava potersi inghiottir Firenze!.... sì....sì, Pier Capponi, buona memoria.... gl'insegnò egli la via ritta....ed anche allora, che tempi!....che diavolerie! ...

— Una gammurra di rascia bianca con maniche di dommaschino verde.

— Una giornea di boccacino bianco.

— 12 Camicie. 12 Cuffie. 25 Fazzoletti da mano. 25 Benducce. 2 Sciugatoi larghi.

— Una berretta di velo alessandrino ricamato con perle e ariento. —

— Questa, disse Laudomia, riponila, chè non sono questi tempi, nè io in istato da portare cotali fogge.—

— Come volete — rispose M. Fede, mettendo in disparte la berretta, poi con un sospiro:

— Povera signorina, vi tocca andare sposa in un brutto momento!....senza nemmeno un po' di festa!.... Oh, questo assedio!.... (per poco che io nol dissi).... quando finirà?....e tutti i guai con esso!....

— Una berretta di dommaschino bianco....

— Ho inteso che messer Niccolò non vuole che si facciano nozze....non vi sarà nè invito nè suoni, ed ha fatto sapere agli amici di casa, che non vuol neppure il serraglio (1). Perch'è lui, gli daranno retta, ch'egli è più obbedito che il capitan di giustizia.... Fosse un altro!....

— Una cappellina di drappo alessandrino e bianco....

— Eh! non andò così la cosa, no, quando tolse donna egli....Io era bambina....pure, me ne ricordo, e sì ch'era fatta di poco quella legge....come la chiamavano?....che so io? La legge *Santuaria*....per un verso era proprio cosa santa....chè prima, a furia di spendere in nozze, le famiglie andavano in rovina.

— Un libricciuolo di donna ricamato di perle e fornito di ariento...

— Eh! se aveste veduto la strada qui avanti alla casa, era tutta coperta di una tenda di teli rossi e bianchi, retta da stili, e v'era sotto un ricinto di panche coperte di arazzi.

— Una filza di pater nostri di coralli.

— Una cintola di broccato paonazzo fornita di ariento.

— Un paio di calze di rosino.

— Un bacino di ottone da mano.

— Un boccale a detto bacino.

— Un pettine di avorio.

— Due borse di oro e di seta.

— Un anello di ariento da cucire.

— Uno specchio di osso intarsiato.

— .....E...come diceva....i trombetti della Signoria sulle scalere di Santa Maria maggiore, e le trombe, co' pendoni bianchi e il giglio rosso in mezzo! e tanti fiori e tanta mortella...e saranno stati da 200, tra giovani e gentildonne, in istrada aspettando fosse ora del desinare....e che gale! e che ricchezze!...Ma vostra madre M. Fiore ell'era degli Albizzi, e portava 1000 lire di dote!...e gli Albizzi, prima che messer Rinaldo si rovinasse, era la prima casa di Firenze. Le cose non andavano come oggi giorno, allora....

— Un paio di forfici.

— Un paio di scarpelli da occhielli.

— Nastri di più ragioni e refe di più colori.

— Una stola bianca lavorata di seta.

— Una coda di cavallo da pettini lavorata di seta (2)....

— Allora Fra Girolamo non avea vietato ancora i desinari, le veglie, le feste che si faceano per le nozze....non avea ordinate le compagnie de' fanciulli che andassero per le case a domandar l'*Anatema*, per abbruciare poi tutto in piazza....Era un santo uomo! è vero....ma egli arse pure allora di gran belle robe!... e messer Niccolò volle che vostra madre desse a codesti fanciulli vesti, cappelliere e lisci e liuti e pitture che valevano di gran centinaia di fiorini....Poverina! gliene sapea pur male, e non voleva....ma il babbo disse: « voglio.... » chi potea opporsegli?... Egli avea un ritratto di M. Fiore per mano del Francia .... una bellezza! parea vivo. Volle che anche codesto si ardesse. —

— Oh! bene, ringraziamo Iddio sempre di quel che abbiamo — rispondeva Laudomia.

— Eh! lo so, povera signorina, voi non avete la mente alle gale ed ai sollazzi! Poco v'importa di codeste cose....ed avete ragione!...diceva per dire....voi divenite donna del più bravo e dabben giovane di Firenze....e questo vi basta....e Iddio e la Santissima *Nunziata* vi benediranno, e sarete felice e contenta come meritate.... Oh! sì, vedete, il cuore mi dice che non

(1) Gli amici usavano aspettare la sposa al suo tornar di chiesa, e con un nastro le sbarravano la porta di casa. Lo sposo comprava il passo con una mancia, ch'essi spendevano in una cena.

(2) Questa si appendeva ad un chiodo, e serviva a ripulire i pettini.

avrete più guai....ed io ho sempre veduto che questi presentimenti non isbagliano. —

— Iddio ti senta, Fede: — rispose Laudomia, ed intanto in queste occupazioni venne passando quel giorno, che Lamberto spese anch'esso in dare assetto alle sue cose, nel procurar le carte necessarie al contratto, e nel visitare in Santa Maria Novella il luogo ove era sepolta sua madre, alla quale, entrando nel nuovo stato, volle consacrare i primi pensieri. Giunta la sera, si riunì la famiglia nella camera di Niccolò, e non tardarono a comparire gli amici invitati, messer Tommaso Grossi notaio, e tutti insieme, a piede (Niccolò avanti cogli sposi e gli altri dietro), si condussero alla chiesa di S. Marco.

A mezza navata era stata posta una tavola con suvvi un tappeto, ed intorno intorno seggioloni e sgabelli: pochi candellieri illuminavano la chiesa, ove Niccolò e la sua comitiva, ricevuti alla porta da Fra Benedetto e Fra Zaccaria, entrarono, ed appresso una moltitudine di operai dell'arte della seta, di soldati conoscenti di Lamberto e di popolo minuto, che, allogandosi, lungo le pareti, faceano cerchio intorno alla tavola ove dovea farsi il contratto.

Quella moltitudine era tenuta in rispetto ed in silenzio dalla presenza di Niccolò, e soltanto si udivano sommessamente bisbigliare tratto tratto poche parole, che venivano dette tra' vicini all'orecchio, tutte piene di lodi e di maraviglie per la bellezza, pel soave ed augusto contegno della sposa, ch'era tale in quel punto, da fissare tutti gli sguardi e soggiogar tutti i cuori.

Vestita di bianco, con un lungo velo fermato sulla fronte da una ghirlanda di fiori di melarancio, nel passare tra tanti sguardi, nel moversi, nel sedere al luogo che da Fra Benedetto le venne indicato, appariva in lei una certa maestà senza orgoglio, una timidezza senza impaccio, una gioia temperata da così celesti pensieri, che tutti gli astanti guardandola si sentivano sottomessi, direi quasi, all'adorazione.

Niccolò sedeva sul seggiolone, posto nel mezzo della tavola volgendo le spalle alla porta. Alla sua destra la sposa, poi Lisa e Troilo co' fratelli: alla sinistra Lamberto, gli amici che doveano servire di testimoni, e tra gli altri Fanfulla; su un lato i due frati ed il notaio, il quale, levatosi in piede, cominciò a leggere il contratto in questa forma:

Anno 1529 die 23 Novemb.; Lambertus quondam Petri de populo S. Joannis de Florentia, recepit a D. Laudomia, filia Nicolai, quondam Cionis, de eodem populo S. Johannis de Florentia, sponsa dicti Lamberti, nomine dotis Libras 1010. Florent. parv. scilicet Libras 863 in uno podere cum domibus et habituro in populo d. Gavinana. Et libras 88 et solidos 10, in uno casolari posito in populo S. Laurentii de Florent. 1. d. Croce di via. Et libras 59 in pecunia et aliis rebus mobilibus ec., ideoque propter nuptias, et vice Morgincap secundum usum Civit. Florentiae praedictus Lambertus fecit praedictae D. Laudomiae donationem de ipsius bonis libras 50 Flor. Parv.

Actum Florentiae testibus ec.

Postea incuntinenti coram dictis testibus, Lambertus et D. Laudomia, per mutuum consensum inter se interventientem et anuli dationem et receptionem, matrimonium ad invicem contraxerunt. Ego Thomas Grossi, quondam Francisci, de pago Bellanensi Imperiali auct. Iudex atque Notarius publicus rogatus scripsi.

Lamberto, che non si era immischiato nella compilazione di questo contratto e neppur sapeva che cosa contenesse, sentì al cuore il gentile pensiero di Niccolò, di fargli dono, a titolo di dote, della casetta ove sua madre avea passato i suoi ultimi anni: gettò un'occhiata di gratitudine al vecchio, un'altra più tenera a Laudomia, ed intanto il notaio, preso un bacile sul quale erano due anelli, si mosse per venire a presentarlo agli sposi affinchè li barattassero fra loro.

Nella circostante folla si vedevano, come dicemmo, di molti soldati, senz'arme la maggior parte, o soltanto col corsaletto od il giaco, come quelli che non erano sullo andare a combattere. Tra essi, in prima fila, e soltanto pochi passi lontano dagli sposi, da più persone, sin dal principio della cerimonia, n'era stato notato uno il quale, per essere coperto d'acciaio da capo a piedi, colla visiera calata, per la sua totale immobilità, per una certa impostatura insolita, richiamava tratto tratto gli sguardi curiosi di chi gli avea già posto mente una volta.

— Egli crede star sulle mura alle archibusate, e non in chiesa, diceva uno. — E' pare ch'egli abbia freddo o la febbre! Egli trema tutto! — osservava un altro.

Quando il notaio ebbe presentato agli sposi gli anelli, e ch'essi, accostatisi, a vicenda se li scambiarono, volsero a un tratto il capo, e la intera adunanza con loro, ad un poco di rumore levatosi intorno a quell'uomo tutto di ferro. I suoi vicini aveano udito come una voce indistinta e soffocata risuonare nel concavo dello elmetto, si era mutato sulle gambe in qua e in là due o tre volte, quasi perdesse lo equilibrio, tantochè taluno, temendo non cadesse, le avea retto per le braccia e per le spalle. Una voce poco lontana disse, abbastanza alto da poter essere udita: — Egli era trebbiano, eh? — e molti sotto i baffi a sghignazzare. Poi un altro: — Ella è pure una gran vergogna, venire in chiesa con quella poca cotta! — E così ognuno diceva la sua. Allora, il soldato, sca-

gliata in giro una occhiata, che si vide balenare pei buchi della visiera, aprì la folla cogli acuti gomiti dell'armatura, e, tra il mormorio di chi gli brontolava dietro, si tolse di là ed uscì di chiesa. La cosa si quietò subito, e nessuno si curò più di lui.

Finita la cerimonia, i frati fecero sgombrare tutti coloro che non erano della famiglia de' Lapi, o loro consorti ed amici. Mentre questi aspettavano che si fosse interamente sciolto quel nodo di popolo, che, uscendo, occupava la porta, messer Niccolò diceva a Fra Benedetto, sospirando un poco, eppure sereno in volto:

— Iddio mi ha colpito con grandi flagelli in questa chiesa....in questo istesso luogo! Ora la sua misericordia vuole che vi trovi in compenso la maggior consolazione che potessi provare prima di morire! Sia lodato il suo santo nome!...Odi, Lamberto, figliuolo mio! Nel darti oggi Laudomia, io credo, io spero averti fatto quel maggior dono che per me si poteva...ove io creda il vero, sappi che io adempio ad un grande obbligo, alla promessa che io feci a tuo padre su questi stessi marmi che calchiamo, bagnati, tanti anni sono, col suo sangue ch'egli sparse per me. Vedi....vien qua.... vedi tu la pietra bianca di questo avello? ella era rossa del sangue di tuo padre, quella terribile notte in cui sostenemmo lo assalto per difendere il glorioso Fra Girolamo, e sperando camparlo....Ma Iddio pe' nostri peccati aveva stabilito altrimenti....Qui, io solo, ravvolto tra' nemici, io moriva al certo....ma Piero, tuo padre, volle morir per me! Possa l'anima sua valorosa veder dal cielo che io ti abbraccio, ti accetto per figliuolo, e sciolgo così la mia promessa! — Possa egli serbare immacolato e felice l'amore che vi giuraste, far sì ch'egli vinca sempre nel vostro cuore ogni altro affetto....e ceda soltanto all'amore augusto e santo che voi dovete alla patria ed alla sua libertà. —

— Faccia Iddio che sieno salve ambedue, disse a voce bassa Laudomia, ed in cuore soggiunse: « Ed il mio Lamberto con esse »! —

Parve tempo allora a Niccolò di partire, e, salutati i frati e ringraziatili, disse a Fra Benedetto che tra due giorni sarebbero ritornati per la benedizione nuziale; e coll'ordine medesimo, col quale erano venuti, tutti insieme si avviarono a casa.

Mona Fede intanto, non del tutto obbediente a' voleri di Niccolò, si era ingegnata di adornare nel miglior modo possibile le camere terrene; e nella prima, che serviva di passo per andar a quella da letto, avea apparecchiato per la cena molto pulitamente, con molti fiori e molti lumi, aiutata da Maurizio, famiglio di Lamberto. Mentre gli sposi erano in S. Marco, e ch'essa attendeva a questo apparecchio tutta premurosa, temendo non le capitassero addosso prima di averlo finito, era stato picchiato al portone di strada: « Proprio ora ci « capitano! » avea detto brontolando, quando non ho per aiutarmi altri che questa tartaruga! e, lasciata a Maurizio la bisogna di asciugar certi piattelli che si trovava in quel momento tra mani, corse ad aprire: dopo mezzo minuto era già ritornata, e, strappando di mano al servo lo sciugamani, che veniva adoprando non troppo a suo modo, diceva:

— Non si può avere un minuto di bene con questi soldati!....era un uomo di arme....colla visiera calata come andasse a giostrare....e' voleva Lamberto! Sì! aspetta!....proprio e' vuol dar retta a lui ora!....Gli ho detto ch'egli è in S. Marco, e gli ho chiuso l'uscio in viso.... —

E senza più pensarvi seguitava a correre innanzi e indietro per le sue faccende, colle pianelle calzate sulle calcagna, e lo andare svelto come avesse vent'anni; tantochè, quando sentì per istrada il bisbiglio e lo scarpiccio della brigata che ritornava, aveva accesa appunto l'ultima candela, e da Maurizio era stato intorno alla mensa collocato l'ultimo sgabello.

Corse a spalancare il portone per esser la prima a dare il ben tornato agli sposi, parendole cosa importantissima, secondo la teoria sugli auguri che, *tornando* in casa la prima volta dopo essersi *dati gli* anelli, udissero parole di felice presagio. Più volte avea teso l'orecchio, se que' benedetti leoni che, in tante occasioni, le aveano servito a legger così maravigliosamente, a parer suo, nello avvenire, si sentissero ruggire, ma la Dio grazia tacevano.

Giunta sul limitare, mentre tirava il chiavistello, si accorse però che la granata era stata lasciata dietro l'uscio (cattivo augurio secondo l'opinione delle donne in Firenze), e che in terra, proprio sul passo, vi erano per caso due paglie in croce.

— E' si sarebbe rotte le braccia, quel disutilaccio, a dare una spazzata! — disse, dando di piglio alla granata e spazzando; raccolta poi colla destra una di quelle paglie, se la buttò dietro la schiena sulla spalla sinistra, e con questo potente scongiuro si sentì rassicurata sulla sorte futura de' nuovi sposi.

— Felicità e salute per cent'anni, signorina, disse la vecchia a Laudomia, osservando di pronunciare queste parole appunto in quella che la sposa varcava la soglia; e volle baciarle la mano, ma ebbe invece un abbraccio, al quale corrispose tutta amorosa e riverente, e così entrati gli uni dopo gli altri, diceva Niccolò:

— M. Fede, io non aveva detto di far tanta luminaria! —

Ma il rimprovero venne corretto da un sorriso, e, passato innanzi, andò a sedere al fuoco sul suo seggiolone, attorno al quale si raccolse la famiglia aspettando di essere chiamati in tavola.

Laudomia, ch'era uscita un momento colla sorella

per torsi il velo e la ghirlanda del capo, tornò; e, sedutasi presso Lamberto, cominciò a parlar seco quelle intime ed importantissime inezie, che nascono e si moltiplicano allo infinito tra chi si vuol bene; ed intanto, Troilo, la Lisa, i fratelli e gli amici faceano crocchio un po' in disparte per non dar soggezione agli sposi. Tutti i visi erano sereni, tutte le bocche sorridenti, e quelle camere stesse, tutte scintillanti di lumi, ripulite, adornate con maggior cura, apparivano più gaie, e parevano promettere per quella sera una veglia piacevole, lieta e dissimile per conseguenza dalle consuete, piene di pensieri malinconici e pungenti; quando vennero picchiati due colpi al portone, e poco stante comparì sulla porta della camera un uomo tutto di ferro, che rimase un momento immobile guardandosi intorno, non senza maraviglia degli astanti, de' quali molti ravvisarono il soldato che si era poco prima fatto vedere in S. Marco, e non potevano immaginare chi fosse o che cosa cercasse.

— Che ci arrechi, valentuomo? domandò Niccolò; e l'altro, con voce che mal si udiva, suonando chiusa nell'elmo, disse, volgendosi a Lamberto, e porgendogli un foglio suggellato:

— Per parte del Capitan Generale. —

Lamberto, lasciando il posto che occupava al fianco di Laudomia, si alzò prendendo il foglio, ed apertolo, vi lesse di doversi armare sull'attimo, montare a cavallo, seguire chi gli avea recato quest'ordine, ed unirsi alla compagnia, che si faceva sulla piazza di S. Spirito per andare ove importava pel servizio della città.

Che cosa provasse il giovane leggendo quel comando così assoluto in tal momento, lo immagini il lettore.

Laudomia, che fissa e sbigottita gli tenea gli occhi in viso mentre stava leggendo, vide farglisi accese le gote, e si mosse verso lui spaventata: egli guardandola con mesto e tenero sorriso, come per rassicurarla, porse il foglio a Niccolò, che, osservando ora gli uni ora gli altri, cominciava ad entrare in qualche sospetto.

Lo lesse due volte, mentre tutti da lui solo pendevano, ed alla povera Laudomia ogni secondo pareva un secolo; alla fine, levato al cielo lo sguardo sicuro ed infiammato, diceva:

— Sì, mio Dio! ma almeno sia salva Firenze! e mentre pronunciava queste parole, la timida Laudomia, immemore di ogni rispetto, si gettava su quel foglio, lo strappava di mano al padre, e in un lampo già lo avea letto. Rimase un momento coll'occhio basso, inchiodato su quello scritto, poi alzandolo umido e supplichevole in viso ora al padre ora a Lamberto, pareva implorasse il conforto di un po' di speranza; cercasse scoprirvi un'ombra di possibilità di eludere quel comando, di sottrarvisi in qualche modo. Ma invece sulla fronte di ambidue lesse irrevocabile la sentenza che la condannava a nuove ed indefinite angosce: ed educata, com'era, da Niccolò, rinunciò del tutto alle concepite speranze, e rimase muta e lagrimosa, ma rassegnata.

Saputasi alla fine la cosa anche da' circostanti, ne mostrarono tutti grandissimo travaglio.

— Oh! come può star codesto, diceva Vieri, se la tua compagnia, Lamberto, non doveva uscir di Firenze? —

Il giovane si stringea nelle spalle, chè esso pure n'era stato fatto sicuro, ed avea perciò creduto poter attendere liberamente a queste nozze.

— Non vi sarebbe modo, soggiungeva Lisa, di fargli dare lo scambio? —

— Troilo allora, facendosi avanti, disse risolutamente:

— Ed io voglio esser quello.....Lamberto.....fratello!....e voi, messer Niccolò, non mi avete a negare questa grazia....non è ragione ch'egli debba lasciare la sposa, ed andar Dio sa dove, in un momento come questo....Corro dal signor Malatesta, e torno con la licenza di andar io in suo luogo....—

Ed il mariuolo, che sapea di potere in questa occasione far gran pompa di generosità, con poca spesa, si movea per uscire; ma Lisa di nascosto gli diede una tirata alla falda della cappa, e Lamberto in palese lo arrestò pel braccio, e, come leale ed ignaro del simulare, credette sincera la profferta di Troilo, e gliene seppe grado.

— Io ti ringrazio, fratello, disse guardandolo con affetto (e fu la prima volta); io ti ringrazio, ma non ci starebbe l'onor mio....tu sai quale sia il debito del soldato....ma di questa tua profferta io me ne ricorderò. — E gli strinse la mano.

— La patria prima di tutto, figliuoli! disse con gran voce Niccolò. Obbedir ciecamente e non cercar più in là... Lamberto, Laudomia....io ve lo aveva detto....me ne incresce insino al cuore....ma questo non è tempo di sospiri....è tempo di ardito e franco operare. —

Poi, presa pel braccio Laudomia, e, chinandosele all'orecchio, le diceva:

— Ricordati di quel mio discorso....mostrarsi forte, serena....non tornar troppo agli abbracci....non dir di quelle cose che vanno al cuore troppo diritte.... —

E la povera Laudomia col viso basso, accennava di sì col capo, chè, sentendosi imminente lo scoppiare de' singhiozzi, non si attentava di parlare.

Durante questi contrasti, l'uomo di ferro era rimasto sempre immobile appoggiato allo stipite della porta; se non che una volta si era fatto innanzi due passi come per voler parlare, e poi, quasi mutato pensiero, era tornato al luogo di prima. In quel punto la generosa Selvaggia non potendo reggere alla vi-

sta del dolore di Lamberto, del pianto persino della sua rivale, si era risoluta venir avanti, palesarsi, palesar tutto. Ma la forza di eseguire il nobile proposito, di rinunciare a veder da solo a sola Lamberto, a ragionar seco una volta ancora, l'era mancata ad un tratto. « Sarà breve....sarà l'ultimo questo dolore! » disse fra se stessa, e riprese il primo disegno.

Il tempo stringeva. Lamberto chiamò il suo famiglio.

— Maurizio, va a sellare i cavalli....torrai la lancia nuova di cerro....e nello uscire, insegna a questo valentuomo il luogo ov'è il mio arnese, egli, in sua cortesia, e per avanzar tempo, mi aiuterà armarmi.... non è egli vero? (soggiungea volto a Selvaggia) In grazia....non per comando, va con costui, ed arrecami l'arme....ben vedi, i momenti che mi avanzano sono pochi....non vorrei buttarli....se hai mai provato (soggiungea sorridendo) che cosa sia voler bene.... tu saprai quel che vuol dire. —

Selvaggia, col cuore ridotto, come si può immaginare, ma contenta pure di obbedire, si mosse dietro Maurizio col passo più fermo che potè; e ritornò poco dopo, coll'arnese di Lamberto tutto in un fascio; lo depose in terra, si preparò a vestirnelo, e per potersi maneggiar meglio nello affibbiargli le corregge, si tolse ambo i guanti di ferro.

Mentr'essa sollecitava da un lato, Laudomia anch'essa dall'altro aiutava la bisogna, e nessuno diceva parola. Vieri, ponendo mente alle mani dello sconosciuto soldato, veniva intanto pensando come mai un uomo di arme può egli mantenersi le mani così belle e dilicate! Ma nè Laudomia nè Lamberto non aveano il capo allora a simili osservazioni.

In quel momento di tristezza e di silenzio generale, si sentì per istrada nascer lontano lo strepito di un cavallo che batteva il lastrico di gran trotto. Laudomia si fermò ascoltando: « Oh, fosse mai un mes- « so del capitano che mutasse l'ordine!...Tuttociò na- « scesse da qualche errore?....fosse stato uno scherzo « per farmi paura? » — Ed il cavallo veniva innanzi: giunto al portone si fermò a un tratto. « Vien proprio qui, » disse Laudomia, cresciuta di speranza.

Non pensava poveretta, che la stalla ove Lamberto tenea il suo cavallo era un po' lontana, e ch'era Maurizio, il quale dopo averlo sellato, per far più presto, lo avea condotto di trotto. Entrato in quella il famiglio, disse che i cavalli erano all'ordine, e addio l'ultima speranza di Laudomia.

Lamberto, armato da capo a piedi, e tutto scintillante di acciaio e di oro colla visiera alta ed il viso pallido ma sicuro, abbracciò Niccolò e tutti gli altri senza parlare: voleva abbracciare anche Fanfulla, ma appena giunta Selvaggia e saputo l'ordine che arrecava, egli era scomparso senza dir addio a nessuno; Lamberto girò intorno lo sguardo, e, non vedendolo, disse: « Mi saluterete anche Fanfulla. » Non avea finito di dirlo, ch'egli entrò col fiato grosso come di chi è venuto correndo.

Egli avea indosso il corsaletto, i cosciali ed il bacinetto de' fanti, ed un partigianone in mano.

— Malanno aggia chi ha piantato il Renajo de' Serristori tanto lontano! disse soffiando per riprender lo anelito, e a voler correr il palio col corsaletto, le gambe di Fanfulla sono un po' stagionate....non importa, anche questa l'hanno fatta....insomma, messer Lamberto, non c'è rimedio, bisogna andare....era corso così per vedere se volevano mandar me invece, chè io non lascio nessuno addietro a piangere....ed a questo mio cuoio, una sforacchiata più o meno, è poco male! ma non c'è verso....e io allora subito addosso la corazza....questo finocchio in mano....e son qua.... e vengo con voi in villa. Se non vi curate di essere in compagnia di un povero fante....che....dopo un certo caso....fo il mestiere a piedi....ma prima di morire....basta!...E, sentite, M. Laudomia, messer Lamberto non ha mestieri lo aiutino cacciarsi le mosche dal naso, ma non importa....voglio esser io a rimenarvelo qui vivo e sano....e sappiate che io *so quel* che vi dico, e voi lo rivedrete a ogni modo. —

Laudomia corse al buon Fanfulla colle mani giunte, e per poco lo abbracciava, chè le sue parole le parvero venir dal cielo.

— Oh! a piedi voi non verrete — disse Lamberto.

E volle togliesse il cavallo del suo famiglio a ogni modo. Niccolò fece in fretta cercare di un arnese da cavaliere, e pe presentò Fanfulla, al quale parve essere tornato vivo ed all'onor del mondo, vedendosi fuori di quella maladetta fanteria che avea tanto in uggia.

Così venuti tutti insieme al portone trovarono Selvaggia in sella: vi saltò alla sua volta Fanfulla, senza quasi toccare staffa, e non potè trattenere un *ah!* di allegrezza, quando si sentì guizzare fra le cosce un cavallo, e d'altri spiriti che non era il suo vecchio Grifone.

Laudomia era venuta sin qui senza profferir parola per non disobbedire al padre, solo si stringeva al braccio di Lamberto, abbandonata di tutto peso; all'ultimo, disse a voce bassa ed interrotta: « Dio ti difenda! » Poi chiuse gli occhi, sentì sulla sua mano imprimersi tremanti le labbra del suo sposo; poco stante udì i tre cavalli partir di galoppo, si sentì allora abbracciare, e si trovò il capo sul petto di Niccolò, che, stringendola con tenerezza, le disse:

— Son contento di te, figliuola. Ora puoi piangere. —

E la poverina diede in un pianto dirotto.

CAPITOLO XXIV.

Messer Francesco Ferruccio, che trovammo a veglia in casa di Niccolò ne' primi giorni dello assedio, se ne viveva allora in Firenze pressochè dimenticato da' signori Dieci di Libertà, finchè, dovendosi creare un commissario per Prato, ve lo mandarono, per consiglio di messer Donato Giannotti loro segretario, cui sapeva male che un tanto uomo non venisse adoperato quando più bisognava.

Stette in Prato poco tempo; e per contrasti avuti con Lorenzo di Tommaso Soderini, podestà della terra, venne rimosso e mandato in Empoli, grosso borgo posto quasi nel centro del Val d'Arno di sotto, sulla via di Pisa, a 16 miglia di Firenze (oggi 18), per l'antica strada che passa per poggio di Malmantile.

I suoi portamenti in questa commissarìa furono quali doveano aspettarsi dalla virtù sua e dalla sua vita passata. Aggiunse nuove fortificazioni alle mura della terra, che di forti divennero fortissime ed inespugnabili; e, quando conobbe di non poter esservi sforzato, si diede a molestare i nemici, che tenevano i castelli circonvicini, con frequenti ed ardite fazioni, per le quali venne presto in grandissimo grido, ed ottenne il favore della Signoria e dello universale.

A questi giorni egli aveva scritto a' signori Dieci, esponendo minutamente il disegno di nuove imprese che avea in animo di fare; e fra le altre, quella di S. Miniato al Tedesco, allora occupato dagli Spagnuoli. Domandava aiuti di cavalli, ed a questo effetto Amico d'Arsoli e Jacopo Bichi ebbero l'ordine di cavalcare alla volta d'Empoli con cento (1) uomini d'arme, tra i quali, per la ribalderia di Troilo, venne compreso anche Lamberto, che seco trasse Fanfulla e Selvaggia nel modo narrato nello antecedente capitolo.

Quando giunsero in piazza S. Spirito, trovarono la compagnia già a cavallo, ordinata in battaglia su due file, volta la fronte alla chiesa, a destra, un po' in disparte, quattro trombetti, ed innanzi sullo spazzo i due condottieri Jacopo Bichi ed Amico d'Arsoli, coi loro banderai e due sergenti. Lamberto ed i suoi compagni erano gli ultimi a giungere, e, mentre attraversavano la piazza di buon trotto per andar a porsi in fila cogli altri, Amico d'Arsoli gridava loro dietro:

— Animo, animo! perdio! — col dolce modo che conosce chi nel mestiere delle armi ha dovuto obbedire ad uno di que' vecchi soldati, rigidi sulla disciplina, che hanno in orrore soprattutto la specie, detta dai Francesi *traînards*.

Radunata così la compagnia, e, fatto dal sergente *lo appello* per veder se nessuno mancasse, l'Arsoli, tratta la spada, volse il cavallo, dando ad alta voce l'ordine del muoversi.

— Per due dalla destra....Avanti! —

E così alla sfilata, pel Fondaccio, vennero al ponte alla Carraja, ed alla porta al Prato, d'onde uscirono alla campagna, procedendo verso Signa.

La notte era serena, l'aria sottile e rigida, e splendeva uno stellato scintillante come accade sovente in inverno. I soldati co' loro mantelli di panno oscuro camminavano di buon passo, formando due lunghe file brune sullo sterrato della strada, leggermente imbiancato dalla brina, ed il silenzio non era interrotto che da poche parole bisbigliate tratto tratto fra' vicini, o da qualche bestemmia scagliata quando un cavallo sdrucciolava, ed il cavaliere lo puniva con un buon paio di spronate.

Lamberto, giunto all'ultimo in piazza, si era posto alla sinistra della compagnia, e, secondo l'ordine della mossa, si trovava ora alla coda. Questa, per un curioso fenomeno, osservato senza dubbio da quanti tra i miei lettori ebbero a militare, debbe sempre, ove voglia tenersi unita alla testa, camminare più veloce di essa. Egli era perciò costretto ogni tanto, cogli altri soldati del retroguardo, a levare il trotto, finchè giungessero alle groppe di quelli che li precedevano: e poi di nuovo a poco a poco restavano addietro, e di nuovo, pungendo i cavalli, racquistavano la perduta distanza: ma per durare in questa alternativa un po' a lungo, sarebbe stato necessario ch'egli avesse avuto il capo a ciò che faceva, e non istesse, come in effetto stava, col pensiero a Firenze.

In ogni altra occasione, quella partenza notturna, per una fazione pericolosa e d'importanza sarebbe stata per esso una vera festa; ma a quel punto (e chi sarebbe tanto severo da condannarlo?) egli si sentiva invece pieno il cuore di un lutto, di una mestizia indefinibile, parendogli vedere in questo improvviso impedimento lo infallibile indizio di una fatalità che lo perseguitasse: per se solo poco l'avrebbe curata, ma oramai come separare dal suo destino quello di Laudomia?

Intanto la testa della compagnia, varcato già da un pezzo il ponte a Signa, era giunta ove la strada prende pel poggio verso Malmantile, e serpeggia per un buon

(1) Per esattezza storica si avverte il lettore, che questa mossa avvenne circa otto giorni prima di questa epoca.

tratto, chiusa tra gli scoscendimenti della collina, vestita di folte boscaglie. Quando Fanfulla si accorse che stavano per entrare in quelle gole, passo pericoloso e molto a proposito per tendervi agguati, previde, siccome pratico, che i capitani avrebbero voluto, prima di porvi il piede, rannodare la compagnia e far precedere esploratori....Non trovandosi accanto Lamberto, si volse, e lo vide che veniva molto lontano. Torse la briglia, e di galoppo gli si fece incontro, gridandogli :

— Lavorate di sproni, messer Lamberto, se non volete sentirne quattro dall' Arsoli....in quella bocca di forno dove siamo per metterci, non è muso da patire che gli uomini suoi si sbandino....—

Si scosse Lamberto, spinse il cavallo, raggiunsero la compagnia, e con essi Selvaggia, ch' era rimasta sempre al fianco del giovane senza mai trovar modo e coraggio di scoprirsegli o dirgli pure una parola.

Si rodeva ora di aver perduto quella occasione, che si era procurata con tanto studio e tante fatiche, ripromettendosi di non essere un' altra volta cotanto timida e dappoco : e mentre appunto giungeva a mettersi in fila co' compagni, la truppa, al comando dell' Arsoli, fece alto.

Egli avrebbe avuto mestieri di fanti spediti, onde ricercar le soprastanti macchie ed assicurarsi il passo; ma non avea se non uomini di arme carichi di ferro, che mal potevano arrampicarsi per quell' erte. Gli convenne dunque contentarsi di far precedere otto barbute a guisa di antiguardo, e, quando pensò che potessero avere oramai varcato i passi di maggior pericolo, si mosse col resto delle sue genti ed entrò fra quegli scoscesi gioghi, che nella oscurità apparivano a modo di masse opache, addentellate in cento bizzarri contorni ove le vette spiccavano sullo stellato del cielo.

La compagnia saliva di buon passo, serrata insieme, ed ogni soldato si era sciolto dal mantello per avere le mani libere e pronte : l' Arsoli ed il Bichi precedevano francamente colla lancia alla coscia, e l' eco ripeteva lo scalpito de' cavalli e lo urtarsi a minuto delle staffe e degli stinieri.

Il conversar sommesso, ma tranquillo, che si udiva qua e là tra le file, mostrava la sicurtà di quelle genti nella occasione che suol mettere a maggior prova l' animo de' soldati; cioè quando sovrasta un pericolo oscuro, indefinito, e contro il quale non valgono le armi o le difese, qual era appunto in questa occasione, ove una debole mano di nemici avrebbe potuto dall' alto col solo rotolar sassi disfarli senza rimedio.

Ma costoro aveano da un pezzo promesso alla patria il sacrificio della loro vita, e la promessa l' attennero quasi tutti a Gavinana, ove le ossa loro onorate non sono ancora, a' nostri giorni, ridotte in polvere affatto, ed arrestano talvolta ne' campi la marra del contadino, che non sa quanta virtù, quanta gloria calpesti.

La fortuna che colà gli aspettava, vergognandosi forse di dar loro quivi una morte tenebrosa e senza vendetta, non avea condotto agli agguati nemico veruno, onde passarono liberi ; e, varcati sotto l' antico castello del Malmantile, scesero su M. Lupo e si trovarono presto fuori di quelle foci, ove incomincia il Pian d' Empoli, allargandosi il Val d' Arno fra più lontane o men aspre colline.

L' ordine tenuto nel tratto di strada ov' era sospetto di pericolo, si rallentò di nuovo a poco a poco quando la truppa si trovò in luoghi più sicuri ed aperti, e Selvaggia, che non si era mai spiccata da Lamberto, veniva a bello studio rattenendo la briglia, sperando che il cavallo di lui, lasciato in balìa di se dal cavaliere, venisse per naturale istinto anch' esso a rallentare il passo, e potesse così di nuovo trovarsi sola col giovane, risoluta questa volta a dirgli....che cosa ? Neppur lo sapeva la poveretta, chè ora mai conosceva troppo lo stato di Lamberto per poter conservare ombra di speranza ; e palesare la tremenda passione che la consumava a chi non potea corrisponderle, se non con una sterile ed umiliante pietà, era pur cosa dura. Ma l' amore, che viene a patti coll' orgoglio, dovrebbe piuttosto dirsi amor proprio, e tale non era quello di Selvaggia.

— Troverò parole, pensava, e se non ne trovassi, vedrà il mio pianto, la mia disperazione....mi getterò a' suoi piedi, a quelli del suo cavallo, che mi calpesti....ma che io esca una volta di questa vita d' inferno. —

In cotali infermi pensieri l' era intanto venuto fatto a poco a poco di rimanere addietro col giovane com' era suo disegno. L' alto silenzio della notte, appena interrotto dal romper lontano delle acque d' Arno o dal sordo abbaiar de' cani ne' circostanti casali, le lasciava udire il frequente respiro di Lamberto, che, venendole a paro, senza mai schiudere le labbra, neppur forse si avvedeva di averla accanto. Essa lo veniva guardando colla speranza che volgesse una volta il viso verso lei e nascesse così occasione di dir una qualunque parola tanto per principiare; ma la speranza fu vana. Eppure parlar bisognava.

Per fissare a se stessa un termine a questa incertezza che le facea balzare il cuore in modo oramai da non potervi reggere, notò un albero un po' lontano, piantato accanto alla strada, e disse : « Quando saremo là, dovrò dire la prima parola. »

Ma giunse all' albero con un battito di cuore che pareva le volesse scoppiare nel petto, aprì le labbra, ne uscì un suono inarticolato, ma non potè formar parola o frase nessuna, e fu cotanto potente il con-

trasto che l'agitava in quel momento, tanta la smania che la invase, che non trovando la inferma natura altro scampo, le s'innondarono gli occhi di lagrime, con uno scoppiar di singhiozzi tant'alto, che Lamberto, distolto da' suoi pensieri, si volse presto pieno di maraviglia, chè tenendo il suo compagno un uomo d'arme, come gli altri, gli pareva il caso assai strano.

— Oh! che cosa è questa? disse tenendo un poco la briglia, e fissando con tanto di occhi il volto di Selvaggia, che mal potea discernere in quella oscurità, quantunque avesse la visiera alzata. Ripetè due o tre volte la sua interrogazione senza ottener risposta, e mezzo in sospetto non fosse data la volta al cervello del suo compagno, quando alla fine udì dirsi con voce tutta ansante, e della quale era impossibile non riconoscesse la terribile verità: —

— E se io non ho difesa contro te....che io ti ho fuggito come volesti!...se non ho potuto morire....ed ho dovuto pur ritornarti dinanzi, che colpa ne ho io?... Io ti seguiva zitta, senza darti noia....senz'aver ardire di dirti una parola....e mi pareva pure di non esser più sola sulla terra....e se questa smania ora mi ha vinta, se non ho potuto pianger tanto basso che non mi sentissi, che colpa ne ho io?...Oramai so tutto.... ho veduto con questi occhi....so quel che tocca ad una disgraziata mia pari....ma pensa!...e l'ultima volta!...io vorrei....ti domando.... —

E qui non trovando neppur essa che cosa potesse volere o domandare, nè venendole parola nessuna per terminare la frase incominciata, riprese a singhiozzare colla fronte bassa, curva sul collo del suo cavallo, appoggiate le mani al pomo della sella.

Alla voce, e più ancora alle appassionate parole, Lamberto riconobbe Selvaggia, e sentì darsi una botta al cuore, ben prevedendo in quale impaccio fosse per trovarsi. Non avendo ad offrirle nessuna specie di conforto, avrebbe comprato ad ogni prezzo il poterla sanare di quel pazzo ed inutile amore, e per la pietà appunto che sentiva di lei, non v'era cosa che non avesse fatta per ritornarla in pace con se stessa, e vederla tranquilla e felice. Già prima di questo incontro, prevedendolo tra le cose possibili, era venuto fra se stesso considerando quale condotta gli convenisse tenere venendo il caso, pel meglio di quella infelice, ed avea ragionato così:

« Se io le lascio vedere la pietà che m'inspira, e prendo a consolarla con modi amorevoli ed umani, quel suo cuore cotanto ardente, serberà sempre nell'intimo una qualche speranza: tenendomi buono e generoso, mi amerà più che mai. Mi trovi invece duro, superbo, incredulo al suo patire (il rimedio sarà amaro, doloroso per essa ed altrettanto per me!), ma, passato quel momento, la stima si cangerà forse in dispregio, l'amore in odio....non penserà più a me dopo qualche giorno, e potrò dire di averle fatto il solo bene ch'era in mia mano ».

Non vorremmo asserire che questo ultimo risultato non destasse un po' di rammarico nel giovane, senza ch'egli stesso se lo confessasse; ma comunque fosse, egli era incapace di quel puerile e brutto sentimento che i francesi chiamano *coquetterie*, e che non germoglia soltanto nel cuor delle donne; tutto ben ponderato, stabilì dunque di seguire questo suo divisamento, e la botta al cuore che accennammo più sopra fu quella appunto che sente chi, avendo fermata da un pezzo una risoluzione spiacevole ad eseguirsi, vien sorpreso allo improvviso dalla necessità di adempirla.

— Orsù, Lamberto, disse per rinfrancarsi mentre Selvaggia parlava, pensa al vero bene di questa poveretta, e non a te ed al tuo piacere. —

Quando ebbe finito, benchè sentisse lacerarsi l'anima da que' suoi disperati singhiozzi, prese a dirle, simulando, quanto poteva, freddezza ed ironia:

— Ma non sai tu, Selvaggia, ch'è proprio peccato non sii nata a' tempi del re Arturo e della Tavola Rotonda?...chè quest'incontri di notte, questi amori infelici, sarebbero stati molto meglio nella selva Ardenna, presso qualche fontana incantata, che non sulla strada maestra d'Empoli, in mezzo a questi campi ancora pieni di fusti di saggina. —

A queste parole il singhiozzar della giovane si era fermato a un tratto. Lamberto ne prese buon augurio per la riuscita del suo disegno, e proseguiva:

— Siamo nel 1529, Selvaggia mia cara, ed io sono un povero soldato, alla buona, come tutti gli altri, e non un cavalier errante, e non mi chiamo nè Amadigi, nè Galaor, che sono morti e sotterrati da un pezzo, Dio gli abbia in pace. Oh! che domin ti metti in capo....ben inteso, volendo essere persuaso che tu non vogli la baia del fatto mio....non sai tu che io già sono come avessi moglie, e mi convien tenere il cervello a casa e star pe' fatti miei, e non aver il capo a queste avventure da paladini e da romanzi? —

Io credeva, da quella sera in poi, là in Lombardia, in riva al Po, ti fossero usciti codesti grilli, e pensava avessi trovata buona ventura, e, a dirti il vero, era lungi mille miglia dal pensare al fatto tuo....e invece eccola qui lei un'altra volta, fresca come una rosa, e rieccoci da capo! —

La povera giovane, quasi insensata pel dolore allo udire questo amaro parlare, taceva cupa col capo basso; e Lamberto, col cuore anch'esso, come si può pensare, pure, facendosi forza, soggiungeva:

— Orsù, Selvaggia, è tempo di far senno; e già tant'è, se non vuoi farlo tu, lo farò io. Tutte queste scene, queste commedie non si sa in che diano, e se vorrai che questa sia stata l'ultima, io l'avrò caro

assai. Io non ti posso far bene nessuno....lasciami dunque in pace, che Dio ti benedica mille volte, e addio. —

— Sì, addio, e per sempre, rispose fuor di se la giovane, nel cui cuore lo sdegno e l'orgoglio, offeso per un momento, sopraffecero l'amore; ma sappi prima....anima di serpe, chè altro non sei....sappi che Iddio è giusto....e ti pagherà colla moneta che meriti, e ti domanderà conto di me, chè non mi avea messa al mondo perchè io fossi il tuo trastullo....ed anche io, per Dio eterno! ho un cuore, ho un'anima, ho forma umana, e non sono una biscia, un demonio. Sappi che nessun re, nessun principe ha mai posseduto tesoro che valesse il cuore di questa infelice, ch'era tuo, e che non meritavi, disgraziato! e non ti bastava respingerlo, hai voluto avvilirlo, insultarlo....insulti? oltraggi? a me? e credi esser da tanto? credi poter ridere di me cui devi la vita? Sì, sappilo, io, e non altri....là sulla capitana di Spagna, alla battaglia di Salerno....io ricevei nel petto il ferro di quella picca che dovea passarti il cuore....io, per salvar la tua vita, vissi ne' dolori, nella miseria, nella disperazione. .. ed ora credi che possa un tuo oltraggio salire tant'alto che mi tocchi? Io ti ho compassione, che Iddio ti prepara quel che tu meriti, e prima di quello che pensi... e sono io che te lo dico, e sappi che quella tua donna, ora, in questo momento, mentre ti parlo, è forse già dove tu non vorresti....e ti hanno fatto partire solo per aver agio di tortela, e tu, pazzo, non hai saputo scoprire la trappola, ed io conosco chi te l'ha tesa e so tutto, e non te lo voglio dire, chè ove ti fossi portato con me in altro modo sarei stata da tanto di avvisarti di tutto, e persino, vedi, disgraziato, che cuore ha Selvaggia! sì persin d'aiutarti; ed ora, se mi facessi a pezzetti minuti come teste d'aghi non lo saprai. No, no, non lo saprai, e quella tua Laudomia, nè Dio nè diavoli non la potrebbero salvare. Di' sciagurato, te lo senti ora anche tu lo inferno nel cuore? ve lo senti una volta? Ebbene, abbivilo per sempre, e ora anche io ti dico addio. —

E voltar il cavallo, cacciargli furiosa gli sproni nei fianchi e partir di carriera rapidissima verso Firenze, fu quanto il dire, Iddio mi aiuti, e dopo due secondi neppur più si udiva lo scalpitar del cavallo.

Lamberto agitatissimo per le parole udite, per l'oscuro pericolo minacciato a Laudomia, si volse a furia anch'esso per raggiugnerla e fermarla; ma quando il suo cavallo ebbe dato due o tre slanci, conosciuto la cosa impossibile, ed anco rattenuto dal pensiero, che egli non poteva in modo nessuno disertar la bandiera, rattenne il freno, e tutto doloroso riprese il suo cammino.

Un momento di riflessione bastò tuttavia a tranquillarlo sulla imminenza del pericolo: in Firenze, in casa di Niccolò, Laudomia non avea che temere, e si persuase che (fosse pur vera la trama scopertagli da Selvaggia) non poteva mai produrre effetto così pronto, e che queste minacce erano state usate da essa per effetto di sdegno soltanto, per fargli dispiacere e metterlo in sospetto: ed in ciò si apponeva. Tuttavia, pensò tosto, ad ogni buon riguardo, di trovar modo onde far sapere a Laudomia ed al padre quel che avea udito, stessero in sull'avviso, e cercassero se fosse possibile di chiarire il fatto, e risolse, appena giunto ad Empoli, spedire un uomo apposta a Firenze a tal effetto.

Con questi pensieri parte si rassicurava, e seguendo la sua via, sempre riflettendo a quanto avea udito, finiva col calmarsi interamente, persuadendosi ognora più della vanità delle costei parole; così di pensiero in pensiero venne considerando quanto compassionevole fosse il fatto di quella infelice ch'egli avea cotanto aspramente ributtata, pel suo meglio, è vero, ma pure gli pareva ora che il modo fosse stato troppo crudele; temeva che con quella natura così sfrenata facesse, Dio sa, che cosa: e non poterlo impedire, non poter nemmeno sapere, per lungo tempo forse, dove, come fosse capitata! e se le accadesse qualche disgrazia, doverne aver poi lo eterno rimorso! *Stette in* dúe un momento di chieder all'Arsoli licenza di tornare addietro, ma ci stava dell'onor suo il domandarla? Erano questi gl'insegnamenti di Niccolò, di porre innanzi a tutto il pensiero della patria?

Costretto da queste riflessioni a tirar innanzi, si volse a pregar Dio, vietasse per sua misericordia, che quella infelice fuor di senno venisse a qualche rovinoso partito.

Mentre il buon Lamberto veniva formando questi voti, il cavallo di Selvaggia, tormentato dagli sproni che gli lavoravano nelle carni vive, atterrito dallo agitarsi furioso del cavaliere che si sentiva sul dorso, divorava la via colle nari aperte e sanguigne, la coda tesa, l'occhio spaventato, sperando sottrarsi a chi tanto fuor di ogni misura lo maltrattava: la povera bestia crebbe la rapidità del correre fin dove gli giunsero le forze, ed in pochi minuti si trovò di nuovo tra que' poggi ove la strada è più ripida e malagevole: qui, non potendo più, si parò sulle quattro zampe tutta molle di sudore ed ansante, e si pose imbizzarrita e feroce a giocar di schiena per torsi di dosso questa insopportabile tribolazione.

Cominciò allora combattersi la più pazza, la più ostinata disfida che si vedesse mai tra cavaliere e cavallo. Il primo colle ginocchia serrate, saldo in arcione come vi fosse legato, dovea pur seguire lo impulso che gli comunicavano le violenti scosse dell'animale, che lo gettava qua e là, come accade ad un albero di salde radici e di pieghevole cima quando il vento lo inve-

ste. Erano slanci, saltimontoni, impennate, e lanciandosi il cavallo a un tratto ora in questo ora in quel lato, teneva tutta la via, e andò a un pelo più volte di non traboccare fuori del muricciuolo che sorge sul ciglio della strada ove il dirupo si scoscende a perpendicolo. Nessuno era spettatore di questa strana battaglia, che durò un buon poco, finchè per istracchi vi posero fine.

Il cavallo tutto trafelato si fermò a un tratto, agitate le ginocchia da un tremito che pareva ogni momento avesse a cadere. Selvaggia si pose la mano alla fronte, che grondava di sudore, e, riprendendo fiato anch'essa, si guardò intorno ed in alto, vide che l'alba già tingeva le vette de' poggi di una luce azzurra, e nello spazio di cielo che avea sul capo trapassava intanto un volo di corvi, crocitando sulle ale. Stette un momento guardandoli coll'occhio spalancato e fisso, poi, fosse vacillazione di mente, od effetto convulso, diede in uno scroscio di risa spaventoso ed alto, che fece rimbombare quella solitudine.

Si ricordò in quel momento di aver veduto talvolta su' campi di battaglia stormi di codesti uccelli svolazzare lieti e loquaci tra i cadaveri, e tutti in faccende, fare a loro modo festa grandissima della ricca cena che trovavano nelle loro viscere, ed, accecata dall'odio che provava in quel momento contro tutti gli uomini indistintamente, dal desiderio di vendetta contro quella razza spietata, cagione di ogni suo danno, disse, pur seguitando a ridere, tenendo dietro coll'occhio a quegli aerei passeggieri, finchè l'ultimo si nascose dietro le rupi:

— Oh, Dio vi benedica mille volte, o corvi! —

Le venne in mente allora di scavalcare, e, saltata a terra, si sdraiò sulla ripa della strada e vi rimase immobile, colla mente in quello stato, che potrebbe paragonarsi al crepuscolo, non oscurata al punto di non conoscere il suo stato presente, e non tanto chiara da poterne dar retto giudizio.

La terra, sulla quale giaceva, era coperta di una grossa brina, che presto si sciolse in acqua tutta attorno al suo corpo. La poveretta ardeva di febbre.

Quel freddo, quel breve riposo, dopo un poco parvero ristorarla, e le sembrò che la densa caligine dalla quale le veniva ottenebrato lo intelletto, pian piano si venisse diradando.

Si vide innanzi agli occhi Lamberto come fosse presente, udì il suono delle sue parole, quasi le profferisse di nuovo, e disse, con quel riso sinistro che, non essendo in armonia colla espressione degli occhi e del resto del viso, sembra piuttosto uno stiramento convulso delle labbra:

— Oh, oh! rider di me!...Anche gli scherni? Bada al fatto tuo, valentuomo....chè la cosa potrebbe andare a rovescio alla fine, ed a me toccasse ridere, a te piangere!...Così mi aiutasse il demonio come mi saprei aiutare, se nascesse la occasione!...e vorrei vederlo quest'uomo perfetto, colla sua gran virtù, colla sua prodezza, che par che tutto sia fango a petto a lui, e quella sua donna, quell'angiolo, quella gran cosa, vorrei vederli, che saprebbero dire se toccasse loro domandar pietà colle braccia in croce, a chi? a Selvaggia, alla cortigiana! alla vile, alla pazza, alla sciagurata! —

Si morse il dito, ed alzandolo minaccioso, lo scrollava, dicendo:

— Tutti contro me? Sia come volete. Io contro tutti!...Chi ha più lino farà più tela!...e la vedremo. Hai veduto sin ora come tratti l'amore?....All'odio, adesso! vedrai come io scherzo....vedrai se me ne intendo di vendetta....lasciamici pensare appena due minuti....eh! io non voglio tener con te i modi soliti.... un par tuo, tanto dappiù di ogni altro, non debb'esser trattato come uno del volgo....—

E col capo basso, le guance e gli occhi lividi ed infossati, stette fissa ruminando mille progetti che, per dir così, si vedeano passare sul suo volto come su un cielo burrascoso trasvolano le nubi in cento fantastiche e diverse forme, cacciate dal vento.

Si scosse alla fine come invasa a un tratto da una nuova idea: alzò il capo e lo tenne immobile piegandolo un poco su un lato, nell'atto di chi tende l'orecchio, quasi desse ascolto tutta intenta alla voce che le parlava all'anima, poi disse:

— Questa sarebbe la maggiore di tutte. Oh, mi riuscisse!...ma avrò poi cuore che basti a condurla sino al fine? —

E da quel petto, ove bolliva tanto furore, uscì pure un sospiro. Forse le parve il nuovo progetto troppo doloroso ed enorme....forse in quel momento la memoria del suo amore le spicciò viva dal cuore, come accade talvolta se si voglia soffocare sotto le ceneri un fuoco ardentissimo, che una falda di fiamma si fa strada, guizza e splende un momento, e poi scompare.

Poco importa del resto lo scoprir ora la cagione di questo sospiro, chè probabilmente verrà palesata a chi avrà la pazienza di finir questa istoria; fatto sta, che dopo averlo messo dal petto due o tre volte, si chiuse il volto colle palme, e da chi in quel momento l'avesse considerata, si sarebbe potuto supporre, dal moto delle spalle, che piangesse. Stata così un pezzo, di seduta ch'ella era, si lasciò andar supina, e rimase pur sempre colle mani sul volto, immobile, finchè dopo lungo tempo, anche le braccia, quasi perdessero ogni forza, caddero a terra distese lungo la persona.

Apparve allora il suo viso pallido, affilato, rallentati i muscoli dalla contrazione della ira, ma serban-

do tuttavia la impronta della terribile tempesta ch' era passata su quell' anima desolata. Rendeva in un modo la immagine di una campagna spazzata da un tremendo turbine, dopo il quale sulla terra solcata dall' acqua, sugli alberi divelti e coricati, sulla natura tutta si stenda un silenzio, una calma attonita e sbigottita.

Alla fine, lenta lenta si rimise seduta, poi a fatica, chè si sentiva le membra tutte rotte e sfinite, si alzò in piedi: venuta al suo cavallo, gli acconciò le briglie, e, afferrato il crine e lo arcione di dietro, mise il piede alla staffa, e, datasi l' andare due o tre volte, non senza stento si trovò in sella.

Prese verso Firenze, curva la persona, col capo caduto sul petto, in atto di tanto scoramento, che non parea possibile fosse quella di prima: e neppure il cavallo, dal mutar lento e strascicato delle gambe, dal collo e dalle orecchie cadenti, non parea quel medesimo che avea poco innanzi menata tanta tempesta.

Alla prima giravolta della strada scomparvero ambidue, e, col permesso del lettore, li lasceremo andare al loro viaggio, chè Lamberto ci aspetta alla porta d' Empoli colla compagnia.

Il sole levato di poco, colla sua luce radente, tingeva già di rosato la bianca veste di brina che scintillava sul dosso delle colline, sugli alberi e sui tetti, lasciando le parti non illuminate in una tinta diafana ed azzurrina, quando il soldato di guardia sulla torre sovrapposta alla porta della terra, vide venir di lontano la compagnia, e, riconosciuto il giglio nello stendardo, diede lo avviso, ch' era comparso lo aspettato soccorso, e la nuova ne fu tosto arrecata al Ferruccio.

Il commissario, già in piedi da un pezzo (ch' era assai difficile trovarlo a letto a qualunque ora si cercasse), attendeva poco lontano a far riparare non so che ad un bastione. Udita la nuova, venne sollecito ad incontrarli, e, fatto calare il ponte, alzare la saracinesca, ordinò si aprisse la porta.

Entrarono le genti, con le trombe sonanti alla testa, precedute da' due capitani, che, sfilando innanzi al commissario, lo salutarono coll' atto della persona e lo abbassar della lancia.

Il Ferruccio, alto di corpo e tutto nerbo, vestito di una cappa bruna con istivali grossi ed un berretto, che da un lato gli cadeva sull' occhio, stava a vederli passare, piantato sulle due gambe un poco aperte, intrecciate le braccia al petto, la fronte alta ed austera, sotto la quale lampeggiava quel suo sguardo sicuro, che pel color delle pupille e lo sporgere del sopracciglio, era simile a quello dell' aquila.

Con un rapido abbassar del capo corrispose al saluto de' condottieri, mentre accennando colla mano ordinava loro di distendergli innanzi in battaglia la compagnia sulla piazzetta che si trovava entrata appena la porta. I soldati, che aveano legati i mantelli sulle groppe, e si erano rassettati alla meglio, apparivano bella e buona gente e bene a cavallo: ed al comando dell' Arsoli, dato un po' di volta per la piazzetta, si schierarono in linea. Si fece innanzi il Ferruccio, pur sempre colle braccia allo stesso modo, ed accostatosi a' due capitani, posti nel mezzo ed un poco innanzi dagli altri, diceva loro con voce sonora e quel parlar tronco che tanto può sui soldati:

— Bella compagnia! uomini, cavalli, armi, tutto bene. Li vedremo all' opera e presto, chè, viva Dio! non aspettava altro. Li farete rinfrescare, poi vi aspetto allo alloggiamento....Di Firenze già nulla di nuovo? Lo assalto del principe lo seppi colle lettere di ieri. Avrà veduto che anche i mercanti se ne intendono di fare bastioni e sparar artiglierie. Ora due parole a' vostri soldati. —

E, voltosi alla truppa che gli stava dinnanzi immobile ed in silenzio, disse con un sorriso:

— Questi marrani spagnuoli qui del contado, hanno di maladette gambe che, a raggiungerli, mi era fatica; voi farete la bisogna, valentuomini, con buoni sproni e dodici braccia di lancia assaggeremo loro le reni, se piace a Dio. Pensate che tutti combattiamo per *la patria*, e per questa santa causa non risparmierò nè la mia vita nè la vostra, ve ne avviso. Io saprò far il debito di capitano, dacchè i nostri signori mi hanno fatto degno di tanto onorato comando. Voi pensate a far quello di valenti soldati, chè, usando altri modi, io non sarei per sopportarlo.

— Ora attendetevi a riposare, chè non vi lascerò un pezzo colle mani in mano.... e, viva il marzocco! viva la repubblica! —

A questo grido rispose la compagnia ed il popolo, che in folla le si era radunato allo intorno; e, mentre i soldati scavalcavano disponendosi a condurre a mano i cavalli allo alloggiamento, dicevano tra loro:

— Codesto si chiama discorrere! — E non gli trema la lingua in bocca! — È un diavolo costui, che non avrebbe soggezione dello imperatore. — Ohe! ei pare che converrà arar diritto con quel muso. — Se egli ha il ruzzo di menar le mani, e noi non vogliamo altro. —

Ed un di loro volgendosi a Fanfulla che veniva zufolando sotto i baffi, com' era suo costume, mentre buttava le staffe sulla sella, gli diceva:

— E che ne dice il nostro Fra Bombarda? —

— Fra Bombarda dice: Quando tu avessi il fiasco alla bocca, ed il commissario ti dicesse *basta*, fa di non ne mandar giù una goccia di più, se vuoi che la via del pane ti rimanga aperta. Che di musi me ne intendo, e ne ho visto più di uno uscir di sotto il morione, colle setole dure abbastanza, ma come code-

sto, ne ho visto due altri soli sinora, quello del signor Giovanni e quell' altro del gran capitano. E per ora non dico altro.—

Ed intanto la compagnia, venne presto alloggiata nei quartieri già preparati.

CAPITOLO XXV.

Tostochè l' Arsoli ed il Bichi ebbero dato sesto alla compagnia, si condussero dal commissario, con essi andò anche Lamberto, che aveva da Niccolò (ci scordammo accennarlo) avuto lo incarico di fargli riverenza per parte sua e narrargli guegli ultimi suoi casi.

Il Ferruccio era alloggiato nella casa del Comune in Piazza, e lo trovarono che li aspettava in una sala al primo piano ove le pareti erano tutte coperte di gigli e di marzocchi, e su in alto, sotto il soffitto intorno, si vedevano dipinte le arme de' podestà che aveano retta la terra, tra' quali fu il vincitore dei Ciompi, Michele di Lando. Il commissario sedeva presso una gran tavola ov' era costume render ragione. Salutò i nuovi arrivati, ch' entrarono ancora tutti armati quali erano venuti in Firenze. Ad un suo cenno sedettero, e disse l' Arsoli:

— Questi, signor commissario, è messer Lamberto, che voi conoscete di nome se non di veduta. —

A! rispose Ferruccio facendogli festa col viso, ho caro conoscervi, chè io non ho il maggiore amico di messer Niccolò, e so quanta stima egli faccia di voi. —

Lamberto allora, fattigli prima i saluti del suocero, gli venne narrando tutto il caso di Troilo, e com' egli avea lasciato il campo e datosi tutto alla parte Piagnona. Disse poi il suo matrimonio colla Laudomia, il motivo ed il modo ond' era stato interrotto, e, vedendo che il Ferruccio gli prestava gratissima udienza, gli narrò dell' oscuro avviso ricevuto per via, di non so quali insidie tramate contro di essa, chiedendogli insieme licenza di spedire un uomo apposta a Firenze affinchè potessero guardarsi ed investigare la realtà e l' ordine di questa trama.

— Io vi do questa licenza molto volentieri, e se il servigio della città lo concedesse, vi direi andate in persona; ma una buona spada val tant' oro quanto pesa, a questi giorni, e non posso privarmene; conosco che dev' essere una gran passione per voi, messer Lamberto, lasciar una tale sposa per torre invece la lancia....almeno così suppongo.... (disse sorridendo), chè io di queste cose poco me ne intendo, ed alla vita mia non ebbi mai tant' agio che io potessi pensar a donne....A ogni modo, un par vostro saprà aver buona pazienza, chè ora i nostri amori hanno ad essere cogli archibusi e le bombarde. —

— Quanto a questo spero mostrarvi che so il mio debito, e che il mio primo amore è della patria e non di altri. —

Così rispose Lamberto, con un viso ardito che non lasciava dubitare ch' egli mentisse; fatta poscia riverenza al Ferruccio, si tolse di quivi, trovò presto di un cavallaro che fu contento portar a Firenze la lettera per Laudomia. La scrisse Lamberto più presto che potè, ed in essa le narrò distesamente tutto lo accaduto in quella notte senza ommettere sillaba di quanto era stato discorso tra esso e Selvaggia. Dopo aver molto raccomandato che facessero in modo di scoprire se queste insidie erano vere, oppur supposte da costei per puro dispetto, mostrando, quanto a se, propendere per questa opinione, entrava a deplorare e mostrar rammarico dell' aspro modo da lui tenuto con quella infelice, svolgendone insieme a Laudomia i motivi, e mostrando poi alla fine in quanta agitazione di animo si trovasse al presente sul fatto di costei.

La passione che provava per questo accidente la seppe esprimere benissimo, e forse troppo, chè scrivendo in furia e coll' animo preoccupato, non ebbe campo di pesare e calcolar molto le parole e lo effetto che sarebbero per produrre su quella che con mente più tranquilla le avrebbe lette. Si faceva in ultimo a pregar Laudomia, volesse metter subito gente in moto, mandar sulla strada d' Empoli, ed in quelle vicinanze, per iscoprire che ne fosse stato di Selvaggia; ed avendo avuto a dir tante cose, col tempo che lo stringeva, conchiuse la lettera in modo più tronco, che al certo non avrebbe fatto, se la cosa non fosse stata di tanta premura.

Com' ebbe scritto, piegò la lettera in quattro, come si usava in quel tempo, e, traforatala, la chiuse con una funicella, della quale fermò i capi con un sigillo.

Partì il cavallaro, e seppe così ben pungere un cavalletto che avea sotto, che verso le ventidue scavalcava al portone de' Lapi.

M. Fede venne ad aprire: prese la lettera, e con gran festa corse nella camera di Niccolò ov' egli si trovava colle figlie, ed a caso vi era anche Troilo. Laudomia, conosciuto dalla sopraccarta chi le scriveva, disse tutta allegra ed un poco arrossita:

— Oh! povero Lamberto, già mi ha scritto! — e principiò a leggere. A mano a mano che leggeva, le si vedea tratto tratto mutar viso, mostrando ora ma-

raviglia, ora mestizia, ora compassione, ed in ultimo parve sulla sua fronte serena si stendesse persino l'ombra di un sospetto.

— Gran cosa è questa! disse alla fine tutt'altro che tranquilla in volto; e, porgendo la lettera a Niccolo, soggiunse: — Ora vedete voi quel che convenga fare. —

Niccolò la prese, ma parve che quella lettura facesse sull'animo suo tutt'altro effetto, e piuttosto lo rallegrasse.

— Egli è il gran giovin dabbene, disse alla fine: che vuoi che io ti dica? bisogna far quel ch' egli consiglia....non vedo altra via. —

Voltosi poi a Troilo, col quale si era ogni giorno più venuto addomesticando, e tanto maggiormente ora di lui si fidava, dopo aver veduto con quanta prontezza si fosse proposto di partir in iscambio di Lamberto, gli disse, pur guardando Laudomia, quasi le domandasse licenza:

— Con buona pace di Laudomia, io voglio che leggiate questa lettera....vedrete che cuore abbia il nostro Lamberto....e che se volevate andar alle archibusate per lui, la cortesia non era sprecata.—

Troilo, nel vedere che de' suoi disegni ne dovea pur essere trapelato qualche cosa, non potè a meno di non far un arresto, ed in cuore trasecolava, non potendone immaginare il come, tanto più in così breve spazio di tempo. L'atto che gli sfuggì, fu dagli astanti interpretato in tutt'altro senso, e lo attribuirono ad una natural maraviglia di un caso cotanto strano; ed egli, vedendo che la lettera non nominava persona, si venne presto rassicurando.

— Non vi è dubbio nessuno, disse alla fine, bisogna far ciò ch' egli dice Lasciatene il pensiero a me, che io troverò chi saprà benissimo disimpegnare quello incarico. Date qua quella lettera, che io tenga a mente i segnali di codesta donna, perchè possa riconoscersi, e, s' ella non è sotterra, si troverà. —

Così dicendo uscì, mentre Niccolò, tutto lieto gli gridava dietro:

— E così? non te lo diceva io, che a trovarne un altro come quel giovin dabbene vi sarebbe da fare? —

Laudomia, uscita anch' essa poco dopo Troilo, salì in camera e vi si chiuse. Non sapeva, o non voleva dirsi il perchè, ma non si sentiva il cuore a modo suo: e provando una cotale indefinibile ripugnanza ad esaminarlo a minuto in quel momento, attese a non so che sue faccende per avere in che occupare il pensiero.

Ove la buona giovane avesse voluto scendere a questo esame, sarebbe forse di uno in un altro pensiero venuta a far molte osservazioni su questa tanto calda pietà di Lamberto, sulla troppo laconica conclusione della sua lettera, avrebbe provato forse il desiderio di essere sola a sentire tanta compassione per le costei sventure....Dio sa quante cose avrebbe trovato in quel suo povero cuore! non volle tuttavia troppo scrutarlo in quel momento.

Ma il seme caduto una volta nel solco ha egli bisogno di altri aiuti? lavora solo, germoglia in silenzio, e quando dà segno di se, spuntando dal suolo, ha già messo le barbe.

Troilo intanto si era dato da fare per trovar di questa Selvaggia, che, in modo per esso tanto inconcepibile, parea informata de' suoi disegni; e certo nè Lamberto nè persona al mondo avea in quel momento maggior desiderio di lui che si rintracciasse. Spedì gente, e fece far tutte le inchieste possibili, e vi volle a ciò un paio di giorni, ma fu inutile; non se ne potè saper nuova.

Visto alla fine che si dava in non nulla, ne fu scritto a Lamberto (e la lettera la portò Maurizio, che, trovato un altro cavallo, raggiunse così il suo padrone), il quale, se ne rimanesse afflitto e malcontento, non è da dire. Egli intanto, seguitando la fortuna del Ferruccio a Volterra, a Pisa ed in ultimo a Gavinana, venne passando un tempo, durante il quale lo *stato* di Laudomia e degli altri attori di questa *istoria non* ebbe a provare notabile alterazione. Gli ultimi *casi* che afflissero poi la casata de' Lapi, e co' quali verrà a concludersi il nostro racconto, sono strettamente legati a quelli della città, ed allo intero ed ultimo esterminio della libertà fiorentina; ci conviene dunque con largo e rapido pennello dipingere ad eterna infamia dei vincitori, ed a gloria eterna de' vinti, la sua dolorosa agonia, e come alla fine rimanesse spenta del tutto.

Il nostro quadro riuscirà pallido e senza vita, posto a fronte di quello lasciatoci dal Varchi nella sua storia, ricca di tanto colore e di tanta azione. Se avessimo a dar un consiglio al nostro lettore, gli diremmo (tanto più s'egli è italiano) di leggerla da capo a fondo. Ma se invece si trattasse di una lettrice? Chè anche le donne italiane vorremmo sapessero le glorie della nostra comune patria per poterle presto narrare a' loro bambini....Come sperare che non si sbigottisse al solo vedere quel grande *in folio* della bella edizione di Colonia, con quella carta ingiallita, e la sua barbara ostinazione a non andar mai a capo?

Alle nostre lettrici consacriamo dunque specialmente queste pagine, e possa il nostro desiderio di risparmiare loro un po' di fatica e di accendere più viva la fiamma dell' amor patrio in cuori cotanto gentili, dare potenza alla nostra penna e procacciarle favore.

A pochi giorni dopo lo inutile assalto dato dal principe d'Orange alle mura di Firenze, la Lastra, forte castello, molto a proposito per assicurare la strada d' Empoli, venne in potere degl' imperiali, i quali avuta la terra a patti che fossero salve lo avere e le persone,

entrati appena, scannarono il presidio, che si era arditamente difeso a buona guerra come chiedeva l'onore ed il servigio della città.

Si alzò in Firenze un grido d'indignazione e di vendetta alla nuova dell'atroce caso e del danno sofferto; e la milizia, che ardeva di venirne una volta a più stretto combattere, trovò il suo capitano Stefano Colonna pronto a guidarla contro il nemico. Ordinò si uscisse una notte con circa mille fanti, armati quasi tutti di arme in asta e spadoni a due mani, con pochi archibusieri, avendo in animo di cader inaspettati addosso agl'imperiali e non combattere se non corpo a corpo. Conferita la cosa con Malatesta, dapprima lo trovò contrario al suo disegno. Voleva il traditore che la città si consumasse a poco a poco negli stenti di un lungo assedio, e queste ardite fazioni, conoscendo egli l'ardore e l'animo di quelle milizie, gli faceano temere non riuscissero una volta a rompere il campo nemico. Per non iscoprir troppo il suo disegno dovette nondimeno acconsentire.

La notte dell'11 dicembre, oscura e piovosa, uscì Stefano Colonna dal bastione dietro S. Francesco, in mezzo alle sue lance spezzate con una zagaglia in mano, avendo ad ogni soldato fatto mettere una camicia sopra il corsaletto, affinchè si riconoscessero nella oscurità. Come avessero affrontato il nemico, dovevano uscire da varie porte altre genti ad un cenno d'artiglieria dato da Mario Orsino dal bastione di S. Francesco, e Malatesta si era riserbato di sonare a raccolta con un corno quando lo stimasse opportuno.

Assaltata improvvisamente la guardia del colonnello di Sciarra Colonna a S. Margherita a Monlici, la misero in tanto disordine, che, dopo breve e mal composto combattere e molta uccisione de' nemici, li posero in rotta; e, seguitando il loro vantaggio, pur sempre combattendo, si spinsero innanzi, non più taciti e nascosti, ma con alto fracasso di grida, di tamburi e di trombe, tantochè levatosi tutto il campo a rumore ed in arme, correndo qua e là il principe e gli altri capitani per riparare e far testa e rannodare i disordinati e i fuggiaschi, cominciarono gl'imperiali anch'essi a combattere francamente. Parve tempo allora a Mario Orsino di dare il cenno convenuto, e, sparate due grosse artiglierie, sboccarono dalle circostanti porte le bande a ciò ordinate, e per più lati furiosamenle assaltarono il campo, tantochè il principe non sapendo ove volgersi, chè da ogni parte si vedea venir addosso nuovi nemici, si gettava ov'era più stretta la mischia, disperatamente combattendo, e fattosi oramai morto e disfatto: e sicuramente la cosa sarebbe riuscita com'egli si aspettava, tanto mirabilmente la milizia fiorentina stringeva le vecchie ed agguerrite bande tedesche e spagnuole, se Malatesta, vedendosi a un pelo di perdere in un momento il frutto de' suoi tradimenti, non avesse fatto rimbombare il suono del corno (veramente allora sinistro e doloroso) che, strappando la vittoria di mano a que' prodi e generosi cittadini, li chiamava a raccolta.

Si ritrassero sparsi ed a stento, e ritornarono con bell'ordine senza venir seguiti o molestati dal nemico, al quale parea averne troppo miglior mercato che non isperava.

Questa cotanto onorata fazione accrebbe animo grandissimo a' Fiorentini e desiderio di uscir di nuovo contro i nemici, e fece accorto Malatesta, che cosa dovesse aspettarsi se non trovava modo di attraversare ed impedire appunto che uscissero. È cosa da non potersi credere, con quanti pretesti, con quanti inganni e rigiri egli riuscisse sino all'ultimo dello assedio in questo suo scellerato proposito in modo che o la milizia non ottenne di esser condotta a combattere, o se l'ottenne, furono dal traditore ordinate le cose in modo, che senza profitto si venisse consumando, finchè la fame, le ferite e le morti l'avessero ridotta a tale, di poterne disporre com'era suo disegno.

È difficile concepire come i Fiorentini non si avvedessero di esser venduti. Ma di cotali accecamenti è piena la storia de' popoli e de' governi, e furono sempre precursori ed indizi della loro rovina.

Venuto intanto il tempo di raffermare o mutare il gonfaloniere, cadde la elezione su Raffaello Girolami invece del Carduccio, e fu l'ultimo che sedesse in Palagio.

Le speranze de' soccorsi de' confederati si andavano sempre più dileguando, finchè si estinsero del tutto. Francesco I, che per iscusarsi di non aiutare i Fiorentini, aveva addotto il pretesto di voler prima riavere i suoi figli rimasti statichi in Ispagna; riavuti che gli ebbe, non mutò proposito, ed abbandonando questi suoi alleati, i più antichi e fedeli che avesse la corona di Francia in Italia, scrisse a Stefano Colonna suo soldato, di partirsi da loro, e richiamò il suo ambasciatore presso la repubblica, non curandosi di tal codardo operare purchè si tenesse amico lo imperatore. Vecchia peste d'Italia, fidarsi alle promesse di Francia o (per esser più veri) degli ambiziosi che se la giuocano a palle.

Ma per trovar lo esempio di tale perfidia pur troppo non occorse questa volta varcar le Alpi.

I Veneziani anch'essi, calpestando le promesse e i capitoli della Lega, fecero soli accordo con Cesare; e, venutane la nuova a Firenze ove non era sospetto veruno (1), i cittadini commossi gridavano per le piazze e per le strade: *La loro essere stata lealtà veneziana* (2); ma questi nuovi ed inaspettati colpi della

(1) Il doge Gritti interrogato dall'oratore fiorentino che mostrava temere quello che in fatto avvenne, avea risposto: « Questa repubblica non fece mai cose brutte e non comincerà adesso ».

(2) Varchi, lib. X.

fortuna, non solo non raffreddarono il proposito di difendersi de' Fiorentini, ma vi aggiunsero anzi l'impeto di un nuovo sdegno e del nobile orgoglio di bastar soli contro tanti nemici.

Per contrastare allo estremo pericolo si risolsero partiti estremi, e talvolta crudeli, come fu quello circa i beni de' Palleschi.

Vennero creati cinque ufficiali, detti Sindachi dei rubelli, e, vinta una legge che sarebbe lungo riferire minutamente, ma che in sostanza poneva le mani sui loro averi, accordando facoltà di venderli e persino di costringere arbitrariamente i cittadini a farsene compratori, ove non se ne fossero offerti spontaneamente; e, ciò che più ripugna ad ogni giustizia, avendo anche effetto sulle cose passate, e potendosi, per essa, render nulli molti anteriori contratti ove paressero fittizi. Legge barbara, è vero: ma, al cospetto della giustizia di Dio, chi parrà più colpevole? il papa che volea la rovina di Firenze o i Fiorentini che, ridotti all'ultima disperazione, non aveano altra alternativa fuorchè prendere questi ingiusti partiti o perire?

Ed alle insopportabili spese della guerra, neppur bastando codesta provvisione, si dovette presto por mano agli ori ed agli argenti delle chiese e de' privati, i quali con mirabile prontezza portarono il loro vasellame; e le donne le collane, gli smanigli e i gioielli alla Zecca, ove si coniò una nuova moneta del valore di mezzo ducato con suvvi il giglio e le parole S. P. Q. F., e sul rovescio *Jesus Rex noster et Deus noster.*

Nel donare ai bisogni della patria gli ori e gli argenti, si può pensare se Niccolò rimanesse addietro dagli altri cittadini. Persino la urnetta che conteneva le ceneri, le raccolse diligentemente e le chiuse in una delle borse di seta e di oro ch'erano nel corredo di Laudomia, ch'ella offrì volonterosa, e che si collocò nella nicchia ov'era dapprima il cofanetto.

Per infiammar sempre più lo universale, e fargli parer men gravi tanti sagrifizi, si univano i conforti e le pompe della religione, non restando i frati di S. Marco, il Fojano, ed il Fivizzano più degli altri, di predicare nelle chiese e per le piazze, tenendo i modi e seguendo lo spirito del Savonarola, e le loro calde ed inspirate parole, rese più valide dalla austerità del costume, che in essi splendeva purissimo, non ebbero poca parte nel forte e costante operare del popolo di Firenze; e conoscendo codesti frati quanto possano le cose strane e non aspettate, a commovere la moltitudine, usavano spesso atti teatrali, come fu quello del Fojano, che, orando in consiglio, dopo una lunga e concitata diceria, fece comparire uno stendardo sul quale era dipinto da un lato Cristo vittorioso con molti soldati abbattuti a' suoi piedi, e dall'altro la croce, e, porgendolo al gonfaloniere, finì pronunziando le miracolose parole udite già da Costantino, e che gli predicevano la vittoria.

Lo impulso dato con questi mezzi a uomini già infiammati di libertà e di gloria, si palesava non solo nelle fazioni, ove molti concorrevano a combattere, ma eziandio in onorati fatti di persone private.

Un soldato accortosi un giorno che i nemici facevano cattiva guardia ad una trincera, si mosse solo dalle mura, ed, arrampicatosi sul terrapieno della medesima, giunse a strappare un'insegna che vi era piantata sull'alto, e fra una grandine di archibusate potè tornare con essa illeso fra' suoi.

Lo spirito de' paladini dell'Ariosto e de' molti romanzieri di quella età, appariva trasfuso ne' soldati di ambe le parti, e partorì disfide e duelli combattuti con tutte le formalità e le pompe cavalleresche. Per un trombetto venuto dal campo, un gentiluomo dei nemici fece offerire agli assediati la battaglia a cavallo, che venne accettata dal capitano Primo da Siena.

Allo scontrarsi, questi ruppe la sua lancia sulla corazza dell'avversario e con un'acuta scheggia del mozzicone rimastogli, lo ferì un poco in un braccio; mentre l'altro pose il ferro all'arcione del nemico, e lo passò, benchè fosse ferrato, ma senza suo danno, sfuggendogli per soprappiù la lancia di mano nell'urto, onde fu stimato averne la peggio.

Ma di assai maggior momento fu il duello tra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini, narrato dal Varchi colle più minute circostanze: vorremmo poter trascrivere tutta intera la descrizione, ma ci trattiene la sua lunghezza (1), ed anco per non parere si voglia ingrossare questo volume di cose già pubblicate.

Il fatto si può tuttavia ridurre in poche parole.

I due giovani sopraddetti, erano stati già un tempo rivali di amore per la Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi, la quale pareva favorisse il Bandini.

Trovandosi ora questi in campo, gli fu mandato dal rivale un cartello per provargli ch'egli era traditore, poichè armata mano veniva contro la patria. Si scusò il Bandini adducendo, che per visitare gli amici vi era venuto, e non per combattere; ma, non ammessa dallo avversario la scusa, si stabilì venisse alla prova dell'arme, e dal Bandini, per purgarsi dalla taccia che gli veniva apposta di esser più astuto che animoso, fu scelto combattere senz'altre arme difensive che una manopola di maglia nella destra, spada e pugnale.

Dante da Castiglione si aggiunse al Martelli come secondo, e Bertino A'drovandi (2) al Bandini.

Combatterono a Baroncelli, ove in oggi è il Poggio

(1) Varchi, lib. XI, fol. 349.
(2) Vedi vita di B. Cellini.

imperiale. Dante d'una stoccata nella bocca uccise Bertino. Il Bandini ferì Lodovico sulla fronte, d'onde il sangue che grondava, togliendogli la vista, dovette arrendersi, e, portato in Firenze, in breve, molto malcontento della mal sostenuta impresa, uscì di vita.

Volto poi l'animo de' Fiorentini ad operazioni di maggior frutto, nè potendo più Malatesta raffrenare la loro smania di uscire contro il nemico, ordinò di condurli dove fosse impossibile che facessero gran frutto, e venissero invece esposti a' maggiori pericoli. Ottaviano Signorelli, colle più animose e meglio ordinate bande, uscito di Porta S. Pier Gattolini assaltò le trincere di M. Uliveto, difese da Baracane alla testa delle migliori fanterie di Spagna; mentre da Porta S. Friano, Bartolommeo dal Monte e Ridolfo d'Assisi conducevano altre genti alle spalle degl' inimici. Anche in questa occasione la milizia fiorentina si portò arditissimamente, e, morto il capitano spagnuolo sopraddetto, per poco non misero in rotta i migliori soldati che fossero allora in Europa; ma, ingrossando sempre più que' del campo per gl' incessanti aiuti di genti fresche, mandate dal principe a riparare le perdite sofferte, convenne alla fine alla milizia ritrarsi, e senza confusione veruna ritornarono in città, lasciando gran numero de' loro sul campo, tra' quali Lodovico Machiavelli, figlio del celebre Niccolò.

Il cattivo esito di questa fazione servì a Malatesta per mostrare ch'egli non avea il torto quando disapprovava che si uscisse a combattere, e non fu bastante ad aprir gli occhi a' Fiorentini sui suoi nascosti disegni, che anzi, mostrando egli grandissimo desiderio di ottenere il grado di capitan generale delle milizie forestiere, del quale avea sin allora esercitato lo ufficio, senza averne espressamente il titolo, la Signoria si risolse contentarlo, non avendo potuto ottenere da Stefano Colonna che per se medesimo lo accettasse. In presenza di tutto il popolo radunato in piazza, collocati in ringhiera il gonfaloniere colla Signoria, fu solennemente dato a Malatesta il bastone di capitan generale. In segno di festa si era inghirlandato il marzocco, posto sull'angolo di palazzo e postagli sul capo una corona di oro. Ed il *prelibato* traditore, come il Busini chiama piacevolmente Malatesta, riccamente vestito, e con una medaglia nel berretto, sulla quale era scritto *Libertas*, disse una sua lunga orazione per ringraziare il popolo e profferirsi pronto a metter la vita per difendere la sua libertà, con tutte le solite novellate di giuramenti e di promesse, che hanno sempre ingannato e sempre inganneranno la moltitudine.

Mentre questo traditore, conducendo, senza che se ne avvedessero, i Fiorentini alla mazza, otteneva cotali onori, altri traditori di più basso stato erano in diversi modi perseguitati e puniti, chè di ordinario ai meno ribaldi tocca sopportar que' castighi che i maggiori sanno con più sottile astuzia evitare.

Ad alcuni capitani che si fuggirono di Firenze colle loro bande furono poste addosso di grosse taglie, e, contraffatta la loro persona con fantocci di cenci, vennero impiccati per un piede alle forche sul bastione di S. Miniato verso Giramonte alla vista de' nemici, ed un cartello che avevano al collo mostrava in lettere da speziali, scritto il nome di ognuno, per fuggitivo, ladro e traditore.

Andrea del Sarto li dipinse poi sulla facciata della Mercatanzia in Condotta, quantunque desse voce che l'opera fosse di Bernardo del Buda suo discepolo, per non acquistarsi nome di pittore d'impiccati.

Un frate di S. Francesco, Vittorio Franceschi, per soprannome fra Rigolo, morì sulle forche per aver inchiodato artiglierie, e Lorenzo Soderini fece la stessa fine, convinto di essere spia di Baccio Valori.

Intanto la carestia, non ostante le cure e gli sforzi de' rettori, andava sempre crescendo. Dopo aver nei primi mesi consumato il grano e le altre biade buone da far pane, si cominciò a macinar legumi, e beato chi ne poteva avere.

E basti, a dare una idea de' prezzi cui erano salite le migliori grascie, il dire, che la carne de' cavalli, ammazzati nelle scaramucce, si vendeva due grossoni la libbra, quella di asino un carlino, un gatto quaranta soldi, ed un topo un giulio, e, finito lo assedio, pochi ve ne rimasero.

Sul primo la difficoltà delle vettovaglie non era molta, che da' contadini n' erano portate in città di continuo, allettati da' grossi guadagni che vi trovavano, ed essendo la città rimasta aperta per molti mesi dalla banda di Fiesole. Ma, quando un corpo di Tedeschi ebbe occupato S. Donato in Polverosa, tennero cura grandissima che nulla potesse entrare in Firenze, e furono cotanto orribili le torture colle quali straziavano quei poveri contadini che cadeano nelle loro mani, che presto non si trovò più chi fosse tanto ardito da porsi alla impresa. Il Bentivoglio, soldato nel campo imperiale, descrive nella satira seconda (citata anco dal Pignotti) lo atroce fatto di un povero contadinello che fu colto mentre conduceva a Firenze un asino carico di biada e fieno. Da otto Spagnuoli gli vennero al primo recise le parti nascoste, e poi, messolo allo spiedo, lo arrostirono vivo, a fuoco lento, pillottandolo come si usa colla cacciagione.

Ma neppure la fame non abbatteva ancora ne' Fiorentini il costante proposito di difendersi, e le nuove, che di giorno in giorno venivano giungendo delle frequenti e fortunate imprese del commissario Ferruccio, rendevano anzi questo proposito più fermo che mai. Egli si era reso padrone di S. Miniato, come aveva promesso, salendo il primo sulle mura, che furono vinte per iscalata: ed essendosi frattanto ribellati i Volterrani, e datisi al papa, egli fece istanza alla Signoria di venir mandato a sottometterli; pre-

mendo di usar prestezza onde non avessero tempo di sforzare il commissario Bartolo Tebaldi, che, ritiratosi nella rocca, gagliardamente si difendeva.

Abbiamo la fortuna di poter offrire al pubblico la lettera propria del Ferruccio alla Signoria, colla quale le rese conto del suo operato in questa occasione.

Alli Dieci della Guerra (1)

Noi arrivammo qui alli 20 a ore 21 ed avemmo ad entrare nella fortezza a co'pi di artiglierie; e quando fummo tutti arrivati al ridotto di essa feci saltar dentro tutte le fanterie e trar la sella a tutti li cavalli, ed ad uno ad uno li messi nella cittadella, faccendo dar ordine subbito a rinfrescarli alquanto, ma non trovai con che, chè a premere tutta la fortezza non vi si trovò più che sei barili di vino con tanto pane che ne toccò un ½ per uno e non più, e vi giuro a Dio che se io non aveva avuto avvertenza di far pigliare ad ogni uomo pane per due giorni, e così portar meco due some di sale e 25, o 30 marraioli con picconi ed altre cose che fanno mestiere ad espugnare una Terra, ed una soma di polvere fine da archibusi, che io non ci avrei trovato modo che li vincitori non fussero stati vinti senza combattere. Rinfrescati alquanto li feci metter a battaglia, e feci aprire la porta di verso la Terra ed a bandiere spiegate li assaltai da tre lati, ed in tutti tre trovammo un intoppo di trincee che a volerle passare vi morirono 50 o 60 uomini de' più segnalati che fussero nelle bande fra delle nostre e delle loro; nè si mancò per questo di non passare, e passati li pigliammo insieme con la piazza di S. Agostino, dove avevano fatto il fondamento loro, e quello che ci dette più molestia fu l'essere combattuti da tre bande per aver loro traforato le case di sorte che passavano d'una nell'altra et offendevano senza poter essere offesi. Le forze de' nemici fecero alquanto temere le nostre fanterie, per esser due mezzi cannoni a ridosso di quelle trincee su detta piazza, e spararono due volte per uno con qualche danno nostro. Vedendo io con li occhi questo, fui forzato di fare di quelle cose che non era l'offizio mio, e così imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavano indietro. Finalmente saltai su quel riparo con una testa di cavalli leggeri armati di tutt'arme, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che io ho appresso di me, et insignoritosi del riparo cominciarno a pugnare innanzi, e guadagnammo la piazza con l'artiglierie et con grande occisione di loro togliendo loro due insegne, et vi morì un capitano, et così ci volgemmo a combattere casa per casa tanto che c'insignorimmo del tutto. Assalicci la notte nè si potè andare più innanti, ed eravamo in modo stracchi che nessun fante poteva stare più in piè. Feci tirare quelle artiglierie che avevamo lor tolto, sotto la fortezza, et mettervi le sentinelle, et lasciai a guardia della piazza il sig. Cammillo con tre altri capitani, e così ci stemmo sino a questa mattina, dove di nuovo riordinai le genti et le messi in battaglia per dare l'assalto. Trovammo che avevan fatto tutta notte bastioni et attraversate le strade con certi pezzi d'artiglieria grossa, ne per questo si temeva, che andava alla volta loro. Impauriti d'aver perduto parte della Terra et vedendo tanti morti per le strade, e d'esser fuggiti quelli tanti tristarelli che ci erano Fiorentini con il gran Ruberto Acciaioli padre di tutti, accennarono di voler parlamentare, e così detti la fede al Commissario Taddeo Guiducci, et se altri della Terra venissino parlare con me volendomi domandare quello che io desiderassi. Risposi loro che volevo la terra per li miei Signori o per forza o per amore, et che volevo che fusse rimesso nel petto mio quel bene et quel male che avevasi a fare alli Volterrani; et loro mi chiesero tempo di due ore per poter far consiglio con gli uomini della Terra, et che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare perchè vedevo che mi volevan tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse. Detti lor tempo sinchè tornassero loro dentro le trincere, con far loro intendere che se fra una mezz'ora non tornavano con risoluzion di quello che avevo loro imposto, che io farei prova di acquistare quel resto con l'arme in mano come ho fatto sino a qui. Et così se ne andorno et tornarno fra 'l tempo, e di più menarno con loro il capitano Gio. B. Borghesi che era colonnello di tutti li altri capitani. Arrivati a me si buttorno in poter mio, et che li Volterrani si rimettevano in tutto e per tutto in me e nella mia discrezione. Et così li accettai promettendo la fede mia di salvare la vita al commissario et a tutti li fanti pagati, et tanto ho osservato; et subbito li feci passare in ordinanza per mezzo delle bande nostre et metterli fuori della Terra. Et perchè Taddeo Guiducci mi pareva nel tempo che noi siamo di troppa importanza a lasciarlo, l'ho ritenuto appresso di me con animo di non li fare dispiacere nessuno, avendogli data la fede mia, et ancora se l'è guadagnata con fare qualche opera che mi è piaciuta. Onde io prego le SS. VV. che gli voglino perdonare fino a quello che io gli ho promesso, che, come di sopra ho detto, gli detti la fede mia di non lo far morire.

Partiti li soldati imperiali presi la piazza, e messi a guardia delle artiglierie tutti li cavalleggeri, et le

(1) Copia estratta dal N. 17 della Lib. Rinucciniana. Mi stimo felice di poter qui attestare al march. Rinuccini la mia gratitudine per la cortesia colla quale mi permise di usare della sua libreria data in cura al signor Aiazzi, nel quale sono al sommo grado riuniti gentilezza e coltura.

guardie alle porte, et spartiti li quartieri, che questa volta non furono ne' borghi, feci mandare un bando che ciascheduno Volterrano fusse trovato con l'arme cadesse in pena delle forche. Oggi farò descrizione di esse et ne li priverò del tutto a causa che non possino più adoperarle contro di noi, come questa volta hanno fatto. Anche oggi si farà bando per vedere tutte le portate del frumento, che intendo che ce n' è gran copia, et le farine che ci fussero fatte et altre grane rimetterò nella cittadella con più prestezza che si potrà, et tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria, che pare che l'abbin fatto a posta per renderci il contraccambio. Di quelle di Ruberto prese l' artiglierie son due cannoni di libbre 70 di palla per ciascuno et due colubrine che mai veddi le più belle artiglierie et meglio condotte, et ½ cannone et un sagro che fanno il numero di sei pezzi grossi con palle 80, con qualche poco di polvere et salnitri; et domani che saremo alli 28 manderò un trombetto alle Pomerance et uno a Monte Catini, et di quello che seguirà per il prossimo li darò avviso.

Quando parrà tempo alle SS. VV. quelle mi daranno un cenno che io cavalchi per la volta di Maremma a liberare Campiglia, Bibbiena, Buti et tutto il paese, et se ne caccerà quelli ladroni di strada che vi si trovano accasati, et quando io intenderò la passata di Fabbrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandare quelle forze, che per me si potrà a quella volta; nè mancherò di mandare a Empoli una banda a causa si renda più sicuro, ancorchè si trovi assettato dall' arte che le donne con le rocche lo potrebbono guardare. Nè altro ho che dire salvo che pregare quelle che mi voglino consentire la fede data al Guiducci, et questo voglio che sia il premio di tante mie fatiche.

15 luglio 1530.

Li nomi di quelli tristerelli usi a sollevare li popoli a partito vinto son questi:

Agnolo di Donato Capponi.
Giuliano Salviati et un certo Giovanni di...de' Rossi.
Lionardo Buondelmonti fratello del cavaliere, e Ruberto Acciaioli, padre di tutti.

Sforzati così i Volterrani, tornarno sotto il giogo dei Fiorentini; e giogo veramente si potea dire, poichè privati di ogni libertà, ed anco poco ben trattati, non aveano parte veruna alle deliberazioni di stato. Gl' ingiusti modi tenuti con loro non meno che con Pisa, Pistoja e le altre città del dominio, impedì che nel comune pericolo essi andassero di buone gambe alla difesa, ed anzi accrebbero lo impaccio dovendosi impiegare molte forze a tenerle soggette. Tanto è vero che la oppressione de' deboli genera faville, le quali covano ignote e sprezzate per lunga stagione, ma scoppiano pure alfine in incendio, e consumano l' oppressore.

Di questa verità Firenze offrì un tristo esempio, nè la giusta ammirazione che e' inspira la sua ultima difesa, c' impedirà di riconoscere le colpe e gli errori che contribuirono alla sua rovina. Si crederebbe, che fra gli uomini di stato di allora correva questa sentenza: *Pisa si dee tener colle fortezze e Pistoja colle parti?* Si crederebbe, che la crudele astuzia di attizzare gli odii, pe' quali le parti Cancelliera e Panciatica, empievano di sangue il piano e la montagna di Pistoja, si potesse chiamare ragione di stato? e si credesse accorto non solo ma lecito ed onorevole lo usarla? Se in questo furono accorti i Fiorentini, il fatto lo mostrava all' ultimo dello assedio, quando, se Ferruccio fosse potuto giungere sotto le mura di Firenze, era quasi impossibile non la salvasse: ma egli, parte ingannato, parte persuaso dal capitan Melocchi di S. Marcello che pensava a distruggere i Panciatichi suoi nemici più che a liberare Firenze, si trattenne tanto, che potè in mal punto essere assaltato e rotto, come vedremo, dagl' imperiali. Ecco qual frutto colsero i Fiorentini di sì loro sottile ed accorta ragione di stato!

CAPITOLO XXVI.

L' allegrezza sparsasi in Firenze per la sottomissione di Volterra venne presto turbata dalla perdita d' Empoli, chè, lasciato dal Ferruccio a guardia di Andrea Giugni e Piero Orlandini, per la costoro viltà venne espugnato e mandato a sacco dagl' imperiali. Condotta a fine questa impresa, si drizzarono a Volterra guidati dal marchese del Vasto, da Inigo Sarmiento ed altri capi, e, riunitisi a Fabrizio Maramaldo, strinsero la terra con furore sperando ritoglierla al Ferruccio, che, senza punto smarrirsi per le soverchianti forze degl' inimici o pe' sospetti de' cittadini di dentro, si difese francamente sempre, tantochè alla fine, dopo molta uccisione, disperatisi della impresa, se ne levarono.

Allora si vide come il cuore di un uomo solo basta talvolta, a guisa di favilla che cada su un ammasso di polvere, ad accenderne mille. I Fiorentini, infiammati dalle rapide ed ardite imprese del Ferruccio (quantunque un nuovo e più terribile nemico si fosse aggiunto a' loro danni, e la peste scopertasi nel monastero di S. Agata cominciasse a serpeggiare per la città), risolsero non pertanto di uscir di nuovo contro

i tedeschi, che sotto il conte Lodovico di Lodrone alloggiavano in S. Donato in Polverose.

Ripugnando ed opponendosi, come il solito, Malatesta, che non acconsentì se non quando conobbe esser egli solo contro la opinione dello universale, venne stabilita questa impresa ed ordinato si eseguisse a modo d' incamiciata.

Uscì Stefano Colonna per la porta di Faenza con duemila fanti armati di picche e partigianoni; per porta al Prato Pasquino Corso col suo colonnello; per la porticciuola Malatesta attelandosi lungo la riva di Arno con 1500 fanti acciocchè i nemici dal campo non potessero, guazzando il fiume, venire ad offendere a tergo gli assalitori.

Mancavano due ore a giorno, e pel caldo grande erano i nemici immersi nel sonno. Fattosi avanti Pasquino più presto che non volea l' ordine dato, si risentirono le guardie della prima trincera, e levarono il rumore che, udito dal signor Stefano, lo fece correre allo assalto. Superato ogni ostacolo, e cacciandosi innanzi i tedeschi, che, sbalorditi e sonnacchiosi, disordinatamente si difendevano, aiutando lo spavento e la confusione gran quantità di trombe da fuoco, che Giovanni da Torino gettava fra loro, giunse colle sue bande ad assaltare il monastero.

Il conte di Lodrone aveva intanto raccolto un nodo di duemila tedeschi, che colle picche spianate attendevano a difendersi da' furiosi assalti d' Ivo Biliotti (il quale, a dir del Varchi, abbassando il capo, com' era suo costume, si gettava contro i nemici gridando a' suoi: « *Su, valentuomi, mescoliamci!* ») e degli altri capitani e giovani fiorentini, che con tanto disperato furore combatterono quella notte da esserne rimasta poi lunga ed alta maraviglia fra quelle vecchie ed agguerrite bande, che mal potevano resistere a tanta furia. Mentre colla peggio de' lanzi durava ostinata la battaglia, si era fatto giorno; ed, uditosi il romore nel campo del principe, egli avea spinto una grossa banda di cavalli in aiuto de' suoi, e dov' era ufficio di Malatesta combatterli e ributtarli al guado del fiume, la qual cosa, ogni poco che impedisse il soccorso, avrebbe data vinta la impresa a' Fiorentini, egli invece, da quel traditore ch' egli era, si ritrasse dentro le mura, e mandò ordinando al signor Stefano di sonare a raccolta.

Dovettero le milizie, così vilmente abbandonate, obbedire al comando per non venir tolte in mezzo, e, volgendo pur sempre il viso al nemico, che poco avea in animo di molestarle, si ridussero ordinate dentro le porte; e parte avvedendosi alfine de' disegni di Malatesta, si cominciò tra' popoli a bisbigliare di tradimento, ed a sospettare del fatto suo.

Ma lo avvedersi ed il voler ora riparare era tardo. Malatesta, antiveggendo di lunga mano la possibilità di venir sospettato ed anco scoperto, si era governato in modo che lo evento non lo cogliesse nè sprovveduto nè disarmato. Conversando co' più reputati cittadini, avea saputo guadagnarseli, qualunque fosse la loro opinione circa lo stato, « ed a' popolani (usiamo « le parole del Busini) dicea della libertà; a' mal« contenti, del papa; agli ambiziosi, biasimava que« sti e quelli, e lodava uno stato di pochi, ec. » con siffatte arti, essendogli riuscito persuadere ad ogni setta di cittadini, ch' egli teneva per essa, non gli mancava mai chi lo difendesse dalle accuse che gli si apponevano nell' universale, come non mancarono alla fine cittadini più ingannati che colpevoli, i quali lo aiutassero a compiere lo scellerato suo tradimento.

Di più, cominciando ad avvedersi che la Signoria dubitava della sua fede, si era levato dal Palazzo ed alloggiato invece in casa i Bini (1), sotto colore di esser più a portata pe' bisogni dello assedio, ma in effetto per aver più vicina la porta Romana, la cui torre, ben armata e provvista, era in mano di uomini suoi, e potea servirgli ad un serra serra, come difatto gli servì. Egli non si lasciò più vedere gran fatto fuori di casa, e quando usciva era bene accompagnato, facendo soprappiù tener buonissima guardia giorno e notte intorno al suo alloggiamento, e, chiamato in Palagio, o non vi volle andare, o, se qualche volta vi andò, fece pigliare il portone e le scale da gran numero di suoi soldati, temendo, com' egli diceva, di non fare il salto di Baldaccio d' Anghiari (2).

Rassicurato così dal timore di poter essere oppresso, e parendogli oramai preparate le cose, e matura la occasione, si dispose con nuove frodi a coglierne il frutto. Il Ferruccio, che da Volterra, per la Maremma, si era condotto a Pisa, e nel quale stava ormai riposta la ultima speranza della repubblica, avea avuto l' ordine di condursi a Firenze, e non par da dubitare, che, ove egli avesse assaltato il campo imperiale nel tempo stesso che le milizie lo affrontassero di verso la città, non fosse riuscito risolvere finalmente lo assedio.

Malatesta, che più di tutti tenea per ferma la riuscita di cotale impresa, ordinò, pel mezzo di un suo fidato ribaldo, detto Cencio guercio, di abboccarsi segretamente di notte col principe d' Orange sotto le mura fuor di porta Romana, e quali pratiche tenessero fra loro non si seppe mai, ma pare probabile, che il traditore, dando notizia al principe della mossa del Ferruccio, gli promettesse di non fare atto nessuno contro il campo, mentr' egli fosse andato ad incon-

(1) Ove oggi è il Gabinetto fisico.

(2) Capo di fanteria, che, venuto in sospetto a' Signori, fu chiamato in Palazzo e quivi ucciso, poi gettato in piazza dalle finestre. La sua vedova fu la virtuosa Anna Lena, fondatrice del convento di questo nome, ove si ritirò dopo la morte del marito, e finì i suoi giorni.

trare il commissario, e di cotal promessa gli desse una polizza scritta di sua mano. Il fatto sta che la polizza fu poi trovata in petto al cadavere del principe morto pochi giorni dopo.

Il disegno di Malatesta ebbe pienissimo effetto, e nella rotta di Gavinana, avvenuta poco appresso, l'Orange ed il Ferruccio rimasero morti, e svanì l'ultima speranza di salute che rimanesse a' Fiorentini. Il seguito di questa istoria ci offrirà la occasione di ritornare su' particolari di quella memorabile giornata, ma prima dobbiamo ritrovare gli attori del nostro racconto, chè la storia de' pubblici avvenimenti narrati sin qui, ci conduce ad una epoca, ove i casi della famiglia de' Lapi, principale scopo del nostro lavoro, ci paiono meritevoli di una qualche attenzione.

La sera del 4 di agosto era in Firenze un'afa grandissima, e l'aria, inerte ed infocata, appariva ottenebrata e densa per una caligine rossiccia e polverosa che opprimeva il respiro. La spera del sole, lambendo l'orizzonte, si mostrava purpurea e dilatata pe' frapposti vapori, e le cime soltanto degli edifizi ne venivano colorite di una tinta spenta e sanguigna. Tra le quattro massicce colonne che lo animoso ingegno di Arnolfo di Lapo seppe collocare sulla torre di Palagio, a reggerne il castello, si vide a un tratto la campana grossa del Consiglio sulla quale erano in giro scolpite quelle parole: *Mentem sanctam spontaneam ad Dei gloriam, et patriae liberationem (habeto)*, scuotersi, dondolar lenta, e, poscia, mostrando la vasta bocca, agitarsi più rapida, finchè il grave battaglio percosse il primo colpo nella parete di bronzo, ed una vibrazione sonora e prolungata si sparse per l'aria seguita da altre mille, chè oramai si suonava a distesa. Questo suono, che, da secoli ed in tante fortune della città, avea chiamati i cittadini a trattar dello onore o de' pericoli della patria, si udiva questa volta per la occasione più dolorosa e tremenda che avesse mai minacciato lo stato.

Era giunta in Palagio la nuova della rotta di Gavinana e della morte del Ferruccio; di quello che i Piagnoni chiamavano il nuovo Gedeone, e col quale era spenta ogni speranza di soccorsi di fuori. I volti de' cittadini, calcati in piazza e per le strade che vi mettono, anneriti dal sole e dal fumo di tante battaglie, solcati di cicatrici, ridotti per la fame e gli stenti in forma di teschi, ricoperti di una pelle aggrinzita, erano impressi di un lutto profondo, disperato, ma indomito e feroce. Dopo tanto combattere, tante vittorie, tante pericolose e pur felici fazioni, al punto di coglierne il frutto, al punto che ognuno si aspettava udire: « Il commissario è comparso....egli assalta il nemico....egli combatte....ha vinto....egli entra per la porta di Faenza...eccolo....siamo salvi! » ed invece udire le terribili parole: « lo esercito è disfatto ed esso ucciso! » pareva persino impossibile a molti! chè vi sono tali vite tanto venerate e gloriose, che non si stima possa una palla o una spada osare di troncarle! Eppure il fatto era certo, la sentenza irrevocabile; la idea sottintesa spesso, ma che sempre ed in ogni occasione serviva di ultimo rifugio alle vacillanti speranze, il pensare « Ferruccio è vivo! » Questa idea, questo pensiero era a un tratto dovuto uscir di ogni petto, lasciandovi in sua vece la tremenda certezza di una rovina imminente ed irreparabile. In che di fatti potea più sperare quel misero assassinato popolo, stretto di fuori dalla soperchiante potenza di Carlo v e del papa, abbandonato da tutti e travagliato di dentro dalla fame, dalla peste e dal tradimento? come reggere a più lunghe fatiche, al languire delle mogli, de' vecchi, de' figliuoli? come risolversi ad incontrar nuovi pericoli, a protrarre la lunga ed inutile agonia, che certissimamente si sapeva dover riuscire a pessimo fine? quale potrebb' essere la risoluzione del popolo più generoso, più sofferente, più ardito in cotal estremo, se non quella di cedere alla necessità ed arrendersi?

Quale fu la risoluzione de' Fiorentini, quale il grido che si levò nello universale? Difendersi e sempre difendersi.

Sulla piazza di Palagio, che ancora conservava allora la sua augusta ed antica semplicità, e non era ornata, come oggi, dalla fontana dello Ammannato, nè da' gruppi di Cellini e di Gian Bologna, si agitava la turba del popolo, composta di uomini di ogni età e di ogni stato, di vecchi, di soldati e capitani forestieri, di adolescenti, di frati, di giovani della milizia, quasi tutti più o meno armati, e la fatal nuova narrata in cento modi, con cento commenti diversi, era in bocca di ognuno, e ne sorgeva un ronzio cupo e pauroso, interrotto tratto tratto da qualche voce più alta, ora di preghiera, ora d'imprecazione o di bestemmia; e, come accade tra la moltitudine in siffatte occasioni, si formavano cerchietti intorno a quelli che aveano più pronto ed efficace il dire, e, se vari erano i rimedi, i modi proposti, il fine era sempre lo stesso: combattere e difendersi.

Sotto la tettoia de' Pisani, dirimpetto alla Ringhiera, era più che altrove accalcata la folla, più riverente l'attenzione, e non turbato il silenzio; e dal centro di quel nodo di popolo sorgeva di tutto il capo l'alta e venerabil presenza di Niccolò, che, colla mano in alto, e movendo in giro lo sguardo sicuro, diceva:

— Sì, popolo mio, lo esercito è disfatto.... messer Francesco è morto....E che perciò?...Oh! sta a vedere che il braccio di Dio si sarà raccorciato, che la sua mano avrà perduto ogni forza per la morte di un uomo!...Sta a vedere che l'Onnipotente sarà ora in impaccio a trovar modo d'aiutarci? che gli dorrà

di essersi troppo impegnato, di averci troppo promesso!...Ah, di poca fede!...(esclamava più alto), di poca fede! Chi muove, chi fuga o dà vittoria agli eserciti se non Iddio? e, quando egli vi rimane, quando egli per bocca del suo profeta vi ha giurato di stare per voi, di salvarvi, vi turba il fallito soccorso di poche braccia?...Sappiatemi dire di quante ebbe mestieri Iddio per ammazzar Sennacherib ed il suo esercito? Di quante per salvar Betulia? Speravate negli uomini; conoscete una volta che in Lui, in Lui solo dovete sperare, che ha promesso difendervi, che ha promesso (lo sappiamo pur tutti) di mandar persino i suoi angioli a combatter per voi (1). Vi voleva lo estremo pericolo affinchè più chiara apparisse la sua gloria!...Il pericolo è giunto, è immenso....A terra le fronti dunque (ed egli, e tutto il popolo cadde in ginocchio): Iddio, gridiamo tutti, Iddio! Cristo re nostro, in te solo oramai confidiamo! a te sta ora il confondere i tuoi nemici, onde non dicano con ischerno: « Ecco come gli aiuta il loro Dio! » A noi sta il combattere ed il morire, se morire sarà mestieri!... Su dunque, esclamò rialzandosi, su dunque, all'armi, alla battaglia, e giuriamo tutti di morire mille volte prima che arrenderci una!—

Durante questa parlata, chi levava le mani in alto, in atto di preghiera, chi si batteva il petto, chi fremeva, chi singhiozzava, e alle ultime parole del vecchio scoppiò, come il tuono, un urlo feroce, discordante, di mille voci, che in mille modi ripetevano il proposto giuramento, ed a quel grido così alto ed improvviso tenea poi dietro un cupo e lungo mormorio, pieno di concitate parole, di minacce, di strane e tremende proposte, e molte voci si udivano scagliarsi qua e là esclamando: *Ah, traditor Malatesta!* e pareva appunto quel brontolar sordo e lontano che si ode fra monti dopo il primo scoppio del tuono. Questa scena, che accadeva qui sotto la loggia de' Pisani, intorno a Niccolò, si ripeteva uguale in altre parti della piazza, ove qua e là da molti frati di S. Marco, e dal Fojano e dal Fivizzano più di tutti, si arringava coll'impeto e col proposito stesso, onde, a seconda del dire di codesti popolari oratori, non appena finiva il grido e lo schiamazzo in un lato, che cominciava in un altro.

Crebbe poi l'agitazione, s'era pur possibile che crescesse, per questo fortuito accidente: un povero fanciullo del popolo minuto, il quale, come si seppe di poi, da più mesi era rimasto abbandonato, senza ricovero nessuno, essendogli morto in battaglia il padre, lanaiuolo, e la madre di fame, avea notato, stretto dalla necessità, un luogo sul lato del Palazzo verso la dogana ove sboccava a fior di terra un acquaio che veniva di su dalle cucine della Signoria, e per essere così un poco fesso il condotto, il misero fanciullo si era accorto di certe erbe che colle lavature delle stoviglie cadevano per quel canale, ed, ingegnandosi di dilatare la rottura, poi ricopertala alla meglio onde altri non se ne avvedesse e non gli rapisse quel suo solo ed ultimo bene, veniva qui sulla sera ogni giorno, e trovava, fermata in certe cannucce che avea disposte in traverso del condotto, una piccola quantità di bucce di frutta, di ossicini, di legumi e di altre immondezze, colle quali sosteneva la sua povera vita. Questa sera vi era venuto come il solito, tutto sfinito, chè al povero fanciullo quel tristo pasto bastava appena appena per non morire, ma, reggendosi a' muri, pure vi era venuto. Ma quel giorno, in Palagio, pel sottosopra della nuova arrivata, o non si era pensato a desinare nè a cena, o, comunque fosse, per quello acquaio non era stata buttata cosa veruna, ed il povero sventurato orfanello, che appena avea più un soffio di vita, non trovò nulla, e, caduto boccone presso lo acquaio, diede in un pianger basso e fioco; nè trovato altro modo di aiutarsi, cavando lungo il muro colle ugne, ne strappava pochi fili di gramigna che vi crescevano, tutti arsicci, e se li cacciava in bocca, e mentre si sforzava colle indebolite mascelle di masticarli, fu visto cader sul fianco, stirare un momento le consunte membra, e rimanere immobile.

Notato l'atto da alcuni per caso, gli si fecero accosto, vollero sollevarlo da terra, e trovarono ch'era morto; e da un frate che s'imbattè costì fu portato via per mezzo la piazza, mentre appunto per le parole di Niccolò e degli altri era il popolo più infiammato e gli animi più commossi. Il pietoso spettacolo di quel morticino, portato in collo a quel modo, colle braccia e le gambe spenzolate, la testa arrovesciata, le labbra livide ed imbrattate da' succhi verdi di quell'erbe, che ancora teneva strette tra' denti, serrati dall'ultima convulsione, scosse i cuori di que poveri popolani, che in quello infelice vedevano raffigurata la sorte de' loro figliuoli e di loro stessi.

— Se si ha a morire a quel modo, gridavano alcuni, moriamo piuttosto di archibusate! — Ah cane! Ah rinnegato Chimenti!, diceva un altro, ah! traditore, assassino della tua patria!...— E Bindo, che si trovava fra costoro, diceva adirato:

— Ma ditelo voi: di tante volte che siamo usciti contro i nemici, fummo vinti, ributtati una sola? Non tornammo sempre in Firenze perchè così ci parve di fare, o (per esser più veri) per difetto di quel traditore di Malatesta? Eh! gridiamo tutti che si vuole uscire a combattere, mettiamoci di accordo noi, e

(1) Varchi lib. XI, foglio 420..« e a Piagnoni, i quali aveano affermato, che Ferruccio era Gedeone, e ch'egli dovea esser senza fallo vittorioso e liberar Firenze, non era altra speranza che quella degli angioli rimasa. »

converrà bene che i signori su in Palazzo si accordino anch' essi al nostro volere. —

Per queste parole, e per tante cause riunite, sempre più si faceva terribile ed alto il tumulto e le grida del popolo che chiedeva battaglia, e molti, spingendosi su per le *scalere* che sorgono sotto la ringhiera ed il portone di Palagio, mostravano volere far forza alla guardia, per entrare e turbar le deliberazioni della pratica radunata. Si potea scorgere da lontano l'onda della turba che si sollevava da un lato, e lo aggirarsi disordinato delle picche de'soldati che s' ingegnavano raffrenarla: ma a rimettere un po' di ordine in questa confusione, corse a un tratto tra la folla la voce, ch' era vinto il partito di assaltare le trincere. A questa nuova si levarono mille grida di: *Viva i signori!* — *Viva il marzocco!* E nel modo istesso che in mare, al cader del vento, cade presto, ma non subito, la superbia del flutto, così, ancora per breve spazio durò il frastuono e l'agitazione, ma poi a poco a poco, anco per esser oramai notte chiusa, si venne diradando la folla, scemarono le grida e il susurro, e, movendosi allegri i cittadini, pieni di nuova speranza, tornarono alle loro case, lasciando la piazza muta e deserta.

Insieme cogli altri, e misto tra quelli che venivano per Vaccheréccia e Mercatonovo, camminava anche Troilo, tirando verso Ponte Vecchio. Dacchè non ci siamo più occupati de' fatti suoi, egli si era occupato anche troppo della scellerata bisogna per la quale era venuto in Firenze, e, vendutosi a Baccio Valori, quantunque sul primo si portasse assai rimessamente e di mala voglia, come accennammo, parte per un resto di ripugnanza a cotali ribalderie, parte per trovarsi affastidito della vita che gli conveniva menare, avea poi a poco a poco, calpestando ogni scrupolo, saputo guadagnar benissimo il prezzo del suo tradimento.

Dal tetto della casa de' Nobili, quando la occasione lo richiedeva, veniva facendo cenni a quelli del campo con panni e biancherie, di giorno, e con lumi la notte; avea tenuto mano ad una segreta corrispondenza tra Baccio e Malatesta, e portava le lettere in una balestriera fuor di porta a S. Gallo, ove un messo del campo di notte segretamente veniva per esse. Instrutto da Malatesta, chè oramai si fidava di lui interamente, si era addimesticato co' giovani della milizia, e con quelli specialmente che, appartenendo alla setta di Niccolò Capponi, ed essendo dei grandi, concorrevano bensì col resto del popolo alla difesa; ma, nutrendo sempre in cuore l'antica gelosia contro la plebe, e mantenendo il sospetto non venisse il reggimento a cadere unicamente nelle sue mani, offrivano appiglio a chi si volesse staccare dal comune interesse, come di fatti avvenne.

Troilo, senza scoprirsi, e mostrandosi anzi acceso più degli altri per la parte Piagnona, avea però saputo con grande arte seminar tra loro di quelle parole che inveleniscono gli animi già sollevati e li spingono destramente verso que' propositi che non si oserebbe esprimere allo scoperto. Mostrandosi pensoso, sopra ogni cosa, del bene della città, diceva talvolta, stando sopra di se e sospirando: « Si vincerà, si scioglierà lo assedio, non vi ha dubbio nessuno, ma poi?.... » e qui una reticenza, ed a chi lo stimolava si spiegasse, aggiungeva con voce grave: « Poi....faccia Iddio che questo popolo non si levi in « troppa superbia, non voglia cose disoneste....non « abusi della vittoria. »

Con queste ed altre somiglianti insinuazioni, ed anco per esser egli gentiluomo, era venuto in grazia de' grandi, e colle arti medesime appropriate ai diversi umori che dividevano i cittadini, era generalmente ben veduto ed avuto in grande stima da tutti, e Niccolò stesso, malgrado la sua vecchia esperienza, e non ostanti gli antichi sospetti, si era ora del tutto rassicurato sul fatto suo, ed interamente si riposava sulla sua fede.

Trovatosi Troilo in piazza questa sera tra il popolo, avea fatto come gli altri; gridato, urlato, battutosi il petto come il più arrabbiato Piagnone, ma insieme era venuto attentamente notando gli atti ed i visi di quelli fra i cittadini che sembrava partecipassero a que' furori più per non cadere in sospetto del popolo che perchè tale fosse realmente la loro opinione, e quando la turba si cominciava a sciogliere, avendo veduto un cerchiello di giovani fermati un po' in disparte sotto la loggia dell' Orgagna, fra' quali era il Morticino, Alamanno de' Pazzi, Daniele degli Alberti, Giannozzo de' Nerli e molti altri de' primi di Firenze, ch' erano di quegli appunto ch' egli andava sobillando, si era accostato a loro, e dopo molti ragionamenti co' quali magnificava l' ardito proposito di andare a combattere, e si protestava pronto a morire mille volte per la libertà, faceva poi intendere destramente che maggior gloria sarebbe stata a' grandi lo abbracciare questo partito, che a' popolani: poichè vincendosi lo stato rimaneva in balìa de' popolani, e perdendosi, o i nemici, espugnata la città, la avrebbero posta a sacco, ed i ricchi perdeano più dei poveri; o si veniva agli accordi, ed ai ricchi sarebbe toccato pagare le taglie che senza dubbio verrebbono poste a' cittadini per punire una troppo ostinata e pazza difesa, onde a ogni modo i grandi ci perdevano, ed il popolo ci veniva ad acquistare: e finiva dicendo: « Tanto maggior virtù sarà per voi il com- « battere! »

Ma que' giovani, conoscendo ch' egli diceva il vero, ed a fronte del danno, poco curandosi di tanta

virtù, stavano ingrugnati senza rispondere, e Troilo in cuore godeva, vedendo così ben riuscirgli le sue malizie.

Questi suoi aggiramenti furono molti più che non si scrivono, bastandoci avere accennato quali fossero il suo animo e le sue frodi.

Uscito egli dunque di piazza, e venuto al Ponte Vecchio, che già era notte, si condusse al palazzo di Malatesta. Le bocche delle vicine strade e quella di Via Maggio, di dove era venuto, erano prese dalle guardie, che, riconosciutolo, lo lasciarono passare, e, giunto al portone, che trovò chiuso e guardato da molti soldati, fu messo dentro, e si avviò per cercare di maestro Barlaam, che soleva segretamente introdurlo da Malatesta.

Attraversando il cortile illuminato da molte torce, vide nel lato, in fondo, e collocato in modo che dal portone aperto potesse vedersi anco da chi passava in istrada, vide, dico, un asino sparato ed appiccato pe' piè di dietro, come si usa de' vitelli e de' manzi ne' macelli.

Con questa vista voleva Malatesta dar ad intendere al popolo ch' egli pativa non meno degli altri gli stenti di quello assedio, e si cibava di quella vil carne: se ciò fosse vero lo vedremo tra poco.

Nel nuovo alloggiamento del capitan generale, maestro Barlaam si era allogato alla meglio, ed in modo però di essere sempre, per certi bugigattoli segreti, a portata del suo signore. Anche qui le sue camere erano terrene, ma non avendovi per la sua officina quelle comodità che gli offriva il palazzo Serristori, era ancora colle sue robe per aria, ammucchiate in disordine negli angoli della camera che occupava.

Entratovi Troilo lo trovò che attendeva a dar loro sesto, ed in questa bisogna lo veniva aiutando Selvaggia. Lo salutarono ambidue, come si usa con chi da un pezzo è di casa. Da quando lasciammo Selvaggia sulla strada d' Empoli erano scorsi di molti mesi, come sa il lettore, ed in questo frattempo, quantunque non le fosse avvenuta cosa d' importanza, è però bene, a maggior chiarezza di questa istoria, diciamo di lei quattro parole.

Maestro Barlaam vedutala ricomparire così tosto, e quando meno lo aspettava, chè essa era venuta difilato a scavalcare da lui, si era molto maravigliato, e mentre stava in sospetto non venisse costei a tempestarlo con nuove richieste e nuovi furori, fu rassicurato tosto da essa, che gli disse risolutamente avere ormai mutato animo, pensieri e desiderii; avere scoperto finalmente quanto poco meritasse il suo amore quello sciaurato pel quale avea durato tante fatiche e tanto sofferto: narrò come l' avesse trattata, e quali parole di scherno avesse dovuto sentire, e giurando di volersi a ogni modo vendicare, profferiva al padre di volerlo servire da ora innanzi in ogni cosa, e non obbedir se non lui, purchè lo aiutasse ad ottenere questa tanto desiderata vendetta. Mostrandosi poi ne' modi non più altiera e feroce come prima, ma docile e dimessa, come colei ch' era a un tratto caduta di ogni speranza; e considerando il maestro, che un animo sicuro come il suo poteva però talvolta venirgli molto a proposito pe' suoi fini, l' accolse benignamente, e le disse, ch' era molto contento si fosse messa sulla via ragionevole, e quanto al vendicarsi, ch' ella gli desse campo a pensare, e lasciasse capitare la occasione, e poi forse farebbe in modo ch' ella rimanesse contenta. Senza voler dire altro, nè fidandosi ancora del suo giudizio, la venne intrattenendo, finchè, trovatala sempre uguale a se stessa, e sempre più accesa nel volersi vendicare di Lamberto, un giorno le svelò, ridendo, tutte le pappolate che le avea date ad intendere quella prima sera che si era trovata con Troilo e messer Benedetto, de' quali, dicendole ora i veri nomi e lo stato, soggiunse: che non gliene volle dire allora, per sospetto che, trovandosi essa con Lamberto, non gli rivelasse ogni cosa.

Avendo essa poi varie volte occasione di trovarsi con Troilo, ed affiatandosi seco, a poco a poco erano spesse volte venuti sul discorso di Lamberto, e mostrando Selvaggia passione grandissima nel parlare di costui e non minor desiderio di fargli dispiacere, Troilo, visto che la cosa faceva per lui, avea soffiato in questo fuoco, pensando che nessuno al mondo avrebbe potuto tenergli il fermo, ed aiutarlo ne' suoi disegni, quanto questa cotanto offesa ed adirata donna. Ed avendo da essa, e parte dal padre, avuto notizia della sua vita passata, e conosciuta la sua arrischiata e terribile natura, rimase persuaso che in cuore di siffatta tempra l' odio e la sete di vendetta per l' amor vilipeso doveano produrre effetti sicuri e tremendi, e che nel suo disegno di togliere Laudomia a Lamberto non potea trovare ausiliario che più efficacemente di lei lo soccorresse.

Non sapeva ancora, a dir il vero, in che l' avrebbe potuta adoprare; ma prevedendo in nube il fine dello assedio, ed il momento in cui la casata de' Lapi si troverebbe oppressa cogli altri popolani, pensava: « Capiterà bene una qualche occasione! e fra due ani« me, come Selvaggia ed io, che vogliamo risoluta« mente la cosa stessa, sarà gran che, se non ci vien « fatta! »

— Presto, presto, maestro, disse dunque Troilo entrando e senza risponder al saluto, conducetemi dal signor Malatesta, chè si sta mettendo di gran carne a bollire, e qui non è tempo da perdere! —

Barlaam gli si avviò innanzi e, mentre Troilo usciva con esso, diceva, volto a Selvaggia:

— Sta di buona voglia anche tu, chè se egli non ha voluto fare alle braccia con qualche archibusata, dovrebbe star poco a comparire il nostro messere, e allora a noi, ne avremo ognuno la sua parte. —

E' via senz' aspettar risposta.

Trovò Malatesta in un suo salotto appartato, ed avea finito di cenare allora allora; era ancora seduto a tavola, avendo dinanzi in certi piattelli gli avanzi della vivanda, che alle ossa appariva essere stata composta di capponi ed uccellami, e non di asino. Appoggiato col gomito al bracciolo del seggiolone e stuzzicandosi i denti, tenea bassa la fronte, ed il lume della lucerna che ardeva in mezzo alla mensa gli percuoteva sulla cotenna tirata e scolorita del cranio, che rifletteva quel raggio come fosse di avorio ingiallito.

Gli sedevano contro messer Benedetto de' Nobili e Baccio Valori, che molte volte, durante lo assedio, con grandissimo suo disagio e pericolo era venuto segretamente a visitarlo (1). Tutti e tre alzarono il viso verso Troilo, che aspettavano con grande impazienza, per udire che novità vi fosse; e Malatesta, che volea parer di animo sicuro, quantunque gli errasse sulla fronte e nella guardatura un sospetto inquieto, e non senza qualche spavento, disse, sforzandosi di sorridere:

— Che tu sii il ben venuto!...Orsù, e che ne dicono i Piagnoni del loro Gedeone? —

— Dicono....dicono.... (rispose Troilo, scrollando il capo coll' atto che significa « non è tempo da motteggi ») dicono ch' e' faranno senza esso....ed hanno il diavolo addosso più che mai. —

— E con esso si stieno, rispose Malatesta, alzando le spalle con disprezzo. A buoni conti questa mosca dal naso ce la siamo saputa cacciare. E in piazza, che si fa? —

— In piazza è stato lo inferno, e ancora mi duole la ugola pel grande urlare....chè a far il Piagnone ci vuol canna e polmoni....ve lo dico io!...Insomma, il nostro vecchione, ed i frati, e il Foiano, e tutti, a predicare, e dagli! a chi più ne diceva, chè non avrebbero voluto Fra Girolamo per ragazzo. E il popolo era come andasse a nozze: schiamazzi, urli, battersi il petto; e la conclusione è stata, che se non si spargeva la voce che in Palagio era vinto il partito di uscire a combattere, io credo che que' diavoli tagliavano a pezzi la Signoria.

— Ed ora? —

— Ora tutti a casa per prepararsi per la festa di domani. —

— Oh, oh! il marzocco arriccia il pelo da maladetto senno questa volta! E se a me non piacesse lo uscire? —

— Farebbono qualche diavoleto, ho paura, e vorrebbero sforzarvi. —

— E se io chiedessi licenza, e li lasciassi ingegnarsi da loro, con questo esercito addosso, che non pensa e non sogna altro che sacco? —

— Al modo come sono infiammati, e come gli ho veduti stasera, io non vorrei giurare che vi avessero a lasciar finir la parola, e pensassero i fatti loro farseli da se. —

— Quando fosse così, vedremmo un bel giuoco, alla croce di Dio! —

E l' occhio del traditore lampeggiò di quella rabbia diabolica che accende uno scellerato, se scorga possibile il perdere in un punto il frutto di lunghe frodi.

Baccio allora, che non avea il capo a fare il bravo, e stava con una vecchia paura addosso che non tentava dissimulare, diceva:

— Ma e gli altri, e la setta di Niccolò (1) che fanno? che dicono? E' pare che in Firenze non siano più se non Piagnoni? —

— Che volete che facciano! Fanno come gli altri. Chi avesse voluto dire una parola in contrario, era bravo stasera, e poteva far conto di tornar a casa colle budelle nella berretta. Tuttavia, anche stasera qualche cosa si è fatta....via....rassicuratevi. E se io non erro, a un serra serra molti gonfaloni tentennerebbero, e molti di questi che hanno le casse molto ben foderate di ducati avrebbero caro che non finissero per le mani de' *bisogni* e de' lanzi; e perciò terrebbero più presto per gli accordi e pel signor Malatesta, che vuol le cose oneste, ed ha promesso loro di molte volte uno stato di pochi, che sarebbe appunto il fatto loro.... Non è egli vero, signor Malatesta? Io credo che il papa non vorrà farvi parer bugiardo, e sarà contento dar loro uno stato di pochi. — E, sorridendo con malizia, aggiungeva: — Ed anzi, per mostrarsi largo nel mantenere i patti, vorrà che siano pochi fin dove si può giungere, e, se a questo modo lo stato finisse in un solo, non istarà a guardarla tanto pel sottile. —

CAPITOLO XXVII.

Nessuno de' tre non rispose alle suggestive parole di Troilo; chè quelle vecchie volpi poco si fidavano tra loro, e sapevano che non sempre i padroni vogliono che si parli tanto sicuramente delle loro ribalderie, an-

(1) Varchi, lib. XI, foglio 427.

(1) Niccolò Capponi. Gli Ottimati.

che tra quegl' intimi che sono pure incaricati di eseguirle. Onde Baccio, dando una voltata al discorso, diceva:

— A buon conto, del Ferruccio siamo liberi, che potea nuocer tanto....io ho scritto la morte del principe a S. Beatitudine, cui dorrà grandemente, sono certo, di un così valoroso signore; ma dacchè la volontà d' Iddio (1) e le sorti della guerra lo hanno tolto di questa vita....da quel sant' uomo ch' egli è, comporterà in pace una tanta sventura....—

— Ma non siamo ancor liberi di ogni sospetto.... signor Malatesta (disse quasi raccomandandosi); qui è tempo di star desti ed all' erta....pensiamo che gl' imperiali, ora che il principe è morto, e D. Ferrante, come nuovo capitano, non ha grande autorità, pensiamo, per amor di Dio, non abbia a succedere qualche strano scherzo....chè ad ogni poco di occasione quelle genti potrebbero abbottinarsi e voler dare lo assalto, e dove riuscissero, trattar Firenze, come Roma tre anni sono. E se noi dessimo Firenze saccheggiata a S. Beatitudine, sapete che grado ce ne avrebbe....E potrebbe anco avvenire che lo esercito, ributtato dalle mura, si risolvesse e si andasse con Dio, che sarebbe mal peggiore; perchè bisogna pensarvi. —

E' par che non ci pensi! rispose Malatesta con impazienza. Orsù, voi, messer Baccio, tornate in campo più presto che voi potete, e fate di trattener quelle genti col dire, che non si vuol in Firenze sentir parlare di accordi.....così i soldati spereranno sul sacco, e finchè sperano sovr' esso non faranno movimento nessuno. E di questi arrabbiati lasciatene il pensiero a me. E tu, Troilo, e voi, messer Benedetto, pensate che il tempo stringe, e ch' è venuto il momento di raccogliere il frutto delle vostre fatiche e de' vostri pericoli. Trovate Cencio e gli altri, e mettetevi in moto, chè ora è tempo rannodar que' giovani che hanno que' bei ducati e non li vogliono perdere....io so quel che mi dico....su loro e non su altri si dee far fondamento. Voi sapete quel che avete loro a promettere....fate che a me si uniscano ed a me facciano capo....Eh! soggiungeva poi scrollando il capo e sorridendo, di questi furori di libertà ne ho veduti a guarir parecchi, o coll' oro o col timore di perderlo!....e quel vecchione di Niccolò debb' essere di una pasta diversa di ogni altro, per dio! ch' e' dicono di fiorini egli ne abbia piene le cantine, eppure non si cura di nulla,.... su di esso non è da far conto, non è egli vero? —

— Oh! disse Troilo con quel viso di chi ode dire la maggiore stravaganza del mondo, oh! quanto a Niccolò, se non avete altro moccolo, andrete a letto all' oscuro....figuratevi! Nemmeno a discorrerne. —

(1) Per ben intendere l' espressioni di Baccio convien sapere che vi fu sospetto il principe non venisse ucciso se non per ordine di chi temeva volesse farsi poi egli signore di Firenze. Varchi Lib. XI, fog. 420.

Al Nobili, udendo di quelle cantine piene di fiorini, era venuta l' acqua alla bocca, e:

— Per l' amor di Dio, disse, che non succeda il sacco!.... Già vi ricorderete, messer Baccio, che sul fatto di Niccolò siamo di accordo....e dacchè ora sembra si venga allo stringere, ho caro rammentarvelo.... per dirvela com' è, a far quel che vuole il signor Malatesta, e rannodare, com' egli dice, questa setta dei grandi, in questi momenti.... non si scherza!.... se nulla nulla si cadesse in sospetto, ne va la vita.... io sono contento porla a questo rischio, ma a cose finite poi ricordatevi....—

— Sì, sì, già sapete, ve l' ho promesso, disse troncando le parole il Valori, affastidito di questo vile ribaldo.

— Io poi, disse Troilo ridendo, non patteggio a danari....altre cose voglio....e quando sarà tempo vi dirò quel che fa per me, messer Baccio: ora non vi voglio tener a disagio, che avete altro pel capo....Questo solo vi dico, che ho passati qui nove mesi in mezzo a prediche e croci, e me ne avrete a saper grado. —

— Orsù, non è tempo da pazzie ora....bensì vi giuro la mia fede che io non mancherò a nessuna promessa che io vi abbia fatta, e per avventura potrei attenerla migliorata, ove i vostri portamenti lo meritino. —

— E di tanto era certissimo, rispose Troilo. Ora, messer Benedetto, andiamo, chè prima di domani ci rimane di molte bisogne da fare, e non vorrei mancare di trovarmi a casa per l' ora delle orazioni....chè non avessi ad andar a letto come i cani, a uso vostro....e poi, e poi egli è bene che io faccia provvista di divozioni, così ne avrò poi per fino che campo senza avermi a confonder altrimenti, quando non sarò più in casa i Lapi. —

Malatesta si alzò, ed, aperto un cassone, ne trasse un sacchetto di danari, e, consegnandolo a Troilo, gli disse:

— Questi in mio servigio li darete, uscendo, a Cencio, chè li distribuisca a' soldati, tanto che ognuno abbia la parte sua; e ditegli che non si lascino senza vino....non troppo però....che io non li vorrei ubbriachi. Ora andate, e siate accorti e di fede, chè buon per voi. E di ogni novità fatemi avvertito, che la riuscita o la rovina della impresa in questi momenti può dipendere da un nulla. —

Troilo ed il Nobili, toltisi di quivi, scesero in cortile e, consegnati a Cencio i danari, uscirono. Dopo pochi passi si separarono, andando ognuno in traccia di quelli ch' era loro commesso sedurre e trarre al partito di Malatesta.

Mentr' essi attendevano a queste macchinazioni, Niccolò, che avea abbandonata la piazza insieme colla turba del popolo, si trovava in casa già da qualche tempo.

Affrante le membra dalle cure, dalla fatica, dal dolore amarissimo della rotta e della morte del Ferruccio, dolore ch'egli avea dovuto comprimere alla presenza del popolo per non disanimarlo, e che perciò appunto avea sentito più cocente di dentro, il misero vecchio entrando in camera si era buttato sul suo seggiolone, e col capo nelle mani, l'anima ottenebrata da funesti presentimenti, e combattuto tra la speranza e i sospetti circa le profezie del frate, taceva, e tratto tratto metteva lunghi e profondi sospiri.

Seduta un po' in disparte, colla fronte bassa e le mani intrecciate sulle ginocchia stava piangendo, cheta, la povera Laudomia. Le sue guance in questi mesi si erano affilate e fatte pallide, chè quel vivere sempre in agitazione, quel dover ad ogni ora temere le giungesse lo avviso che Lamberto era rimasto ucciso, esauriva in lei a poco a poco la vita. Ed ora, dopo questa rotta, della quale s'ignoravano i particolari, ed in cui si sapeva però quasi 3000 persone aver perduta la vita, rimaner col tremendo dubbio s'egli fosse vivo o morto! Non aver modo di uscirne, non sapere a chi domandarne! « Oh! pensiamo, diceva, s'egli non si sarà gettato nel maggior pericolo! s'egli avrà voluto staccarsi dal fianco del Ferruccio? Oimè! Oimè! che io non abbia proprio a vederlo mai più? »

E veniva calcolando, quando sarebbe potuto comparire, ove ancor fosse vivo....poi, pensava alla difficoltà di entrare in Firenze....al caso possibile, che fosse vivo bensì ma ferito, abbandonato, chi sa dove, e in mano di chi!

Tutti questi pensieri erano altrettanti aghi arroventati che le entravano e le rimanevano fissi nel cuore, e per trovar modo di sopportare quelle inestimabili angosce, diceva, vestendosi di un po' di speranza: « Questa sera ancora può capitare....fino a domani a mezzogiorno....aspetterò. Ma se allora non fosse comparso? » E seguitava a piangere, rattenendo i sospiri e i singhiozzi per non aggiungere dolori al padre, che vedeva attraverso un velo di lagrime, in atto di così profonda afflizione.

E le sarebbe stato pur dolce in quel momento di buttarsi a' suoi piedi, abbracciarlo, versare nel suo seno a rivi quelle lacrime che raffrenava! ma sempre, in ogni momento, Laudomia pensava a' suoi cari più che a se stessa. A un tratto un dubbio tremendo l'assalse « ch'egli sapesse che Lamberto è ucciso!... « e non trovasse modo a dirmelo! e volesse farmelo « intendere con quel silenzio e con quel sospirar profondo! »

La poveretta non potè più rattenersi, si gettò alle ginocchia di Niccolò, e scoppiando in singhiozzi, tutta tremante diceva:

— Oh babbo! lo hanno dunque ammazzato!...Voi lo sapete.... e volete nascondermelo.... Oh! sarebbe più crudeltà a tenermi in questo dubbio....Oh! ditemelo....ed aiutatemi a portar anche questo dolore....—

Ed impedita dal pianto a profferir parole, stringeva e baciava le mani del vecchio, che, tutto commosso, si affrettava a rassicurarla, affermandole sulla sua fede non saper nulla sul fatto di Lamberto, e facendole animo a sperar bene.

Laudomia sapeva troppo quanto valesse la fede di Niccolò per serbar ombra di dubbio, onde tutta rasserenata, colle mani giunte, alzava al cielo gli occhi lacrimosi, e ringraziando Iddio di questo leggiero conforto, lo pregava le concedesse la vita, la salvezza del suo sposo.

Si era fatto intanto un po' di rumore al portone, e comparvero poco stante Fra Zaccaria con altri frati, ed insieme alcuni cittadini, tra' quali due o tre erano de' Priori. Entravano taciti, salutando appena, e sedevano gli uni dopo gli altri in cerchio attorno a Niccolò, col quale volevano consultare circa i casi presenti, udire quali fossero i suoi pensieri, quali i consigli da proporsi in Palagio, ma venivano meno le parole ad ognuno: in ogni cuore stava impressa la dolorosa sentenza: « Per noi non è più rimedio! » e nessuno però voleva concedere a se stesso nè agli altri che si dovesse tenerla irrevocabile, avrebbero voluto parlar di speranza; ma la cercavano invano, ed il silenzio durava.

In quella fu udito picchiare. Laudomia si riscosse, chè ad ogni rumore, ad ogni voce l'era avviso fosse Lamberto, ed era in quello stato di agitazione nervosa per la quale ogni piccolo strepito che venga improvviso fa dare un balzo ed accelera il battito del cuore. Tendea l'orecchio la poverina tutta tremante; udì il portone aprirsi. Chi potrebbe esprimere quel ch'ella provasse, udendo a un tratto la voce di M. Fede esclamare:

— Oh! sia benedetto Iddio mille volte! Voi siete pur vivo, Lamberto! —

Laudomia volle alzarsi e correre all'uscio, ma le ginocchia non le ressero, ricadde seduta, sentendosi alle fauci ed alla fronte quel sottil gelo che precede lo smarrirsi de' sensi. Si alzarono bensì frettolosi e contenti Niccolò cogli altri, ed in quel mentre entrava Lamberto reggendosi al braccio di Fanfulla, e quanto potè più presto, ch'egli mostrava aver un piede offeso, accostatosi a Laudomia, che gli alzava in viso gli occhi illanguiditi, e gli stendea la mano, le diceva, stringendogliela tra le sue:

— Laudomia mia, lo vedi che pur sono ritornato! —

E la voce appassionata del giovane diceva assai più che non sonassero le parole.

In un momento Niccolò e tutti gli furono attorno

abbracciandolo e rallegrandosi, e ringraziando Iddio ch' ei fosse salvo, e poco minori carezze facevano a Fanfulla, che, tutto contento, diceva a Laudomia:

— Non ve lo aveva io detto che ve lo avrei rimenato a ogni modo? —

— Lo puoi dir con verità, esclamava Lamberto, che se non eri tu!....E se io son qui, dopo Iddio, lo debbo a te, fratello! —

— Che ci ho che fare io? rispose Fanfulla, sono i casi della guerra, aiutami che ti aiuto....oggi tu, domani io....e a buon conto siamo qui, ancora buoni da qual cosa....e, vedete, M. Laudomia, non vi sbigottite se Lamberto strascina quella gamba....non è nulla....ora vi racconteremo com'è andata. —

Le accoglienze intanto non restavano, e Niccolò, abbracciando replicatamente Lamberto ed il buon Fanfulla, a questo rendeva grazie per ciò ch' egli aveva operato, e che indovinava dalle parole del suo compagno, ed a Lamberto diceva:

— Fra tante calamità almen tu ci rimani! Oh Lamberto, in qual terribile punto ci tocca rivederci! —

L'aspetto de' due soldati mostrava assai ch' essi aveano di fresco avuto parte ad un' aspra ed accanita battaglia. L'armatura a strisce d'oro di Lamberto, già così tersa e lucente, era appannata dalla ruggine e da un velo di polvere: delle penne che ornavano l'elmo non n'era rimasta neppur una, ed appena ne avanzava il segno in due o tre fusti rotti e spogliati. Il bracciale sinistro era rotto, e tenuto insieme provvisoriamente da una funicella, sul petto poi e sui cosciali si scorgea la impronta di cento colpi e sul fianco destro l'ammaccatura profonda di una palla.

Fanfulla anch'esso era conciato, Dio lo sa! non avea elmo in capo, ed invece un cappello, sotto il quale uscivano i capi d'un panno che gli fasciava le tempie, ed i pochi capelli bigi che si vedessero erano tutti impiastricciati di sangue cagliato. Avea fasciata la mano sinistra, e tanto sconnesso e maltrattato lo arnese, che, nel moversi crocchiava tutto come una canna fessa.

Madonna Fede, parte afflitta nel veder costoro così malconci, parte rallegrandosi che fossero pur usciti vivi di tanti pericoli, aveva intanto sollecitato ad arrecar qui da bere ed un po' di vesta per ambedue affinchè si disarmassero, e gli veniva aiutando, insieme con Maurizio giunto col suo padrone in non miglior arnese.

Ma alla momentanea, benchè vivissima allegrezza, prodotta dal ritorno de' due uomini di arme, prevalse ben presto nel cuor degli astanti il doloroso e dominante pensiero della rotta del commissario Ferruccio. Così abbuiandosi di nuovo a poco a poco gli aspetti erano tornati al primo silenzio, e soltanto mentre Lamberto e Fanfulla si disarmavano, venivano dicendo qualche interrotta parola, tutta piena di rammarico, di maraviglia e di lodi grandissime sulla terribile fazione di Gavinana; ed appena disarmati, diceva Niccolò con un sospiro, nel quale il dolore appariva temperato da virile fermezza:

— Ora, dacchè a Dio piacque così, narrateci tutto almeno! —

Lamberto allora battendo insieme le palme, ed alzandole congiunte insieme, esclamava, tutto infiammato in viso:

— Ah! un eroe come il Ferruccio non vi fu, non vi sarà mai più al mondo!...e la età nostra sciagurata non era degna di un tal uomo, e pensar che tanta virtù sia finita alle mani di quel disonorato marrano traditore di Maramaldo! E non aver potuto nè impedirlo nè farne vendetta?...Eh, ma saprà ben farla Iddio! la faranno gli uomini finchè dura il mondo, finchè la virtù, l'onore, l'amor di patria varranno più che la codardia e il tradimento! —

Dette queste parole con impeto grandissimo, a un tratto, mutando voce ed aspetto, proseguiva con amaro sorriso:

— Oh, appunto, egli ha mestieri delle mie lodi! —

Poi, rimasto un momento a pensare, come per raccogliere le idee, diceva con voce bassa e dolorosa:

— Ecco dunque come andò la cosa. Avrete saputo che egli si ammalò a Pisa, quando appunto avea avuto l'ordine di Palagio di muover le genti verso Firenze. Perdemmo tredici giorni, chè tanto penò a risanare. E quella, per Dio, fu la nostra rovina!...basta; come a Dio piacque, uscimmo una notte per la porta di Lucca. Eravamo venticinque bandiere. Intorno a tremila fanti, e non si aggiungeva a 500 cavalli. Ma gente....lo può dir Fanfulla....gente che....e poi si è veduto a Gavinana che genti erano....ma sotto il Ferruccio, chi non sarebbe stato soldato!...Di munizioni poi non se ne discorre; egli avea provveduto a tutto. Polvere, scale, ferramenti, biscotto;...vi erano trombe da fuoco, moschetti da porsi sui cavalletti e mille cose... Si prese verso Pescia, e per istrada un ordine! una disciplina! parevano una regola di frati....dicono delle bande nere!...Fanfulla, le abbiamo vedute....Di' un po' tu, se queste aveano loro invidia? —

Fanfulla rispose coll' atto della bocca, che significa grandissima affermazione.

— Dunque si prese verso Pescia, e, come costoro della terra ci negarono il passo, ci volgemmo al castello di Medicina, ove s'alloggiò. E l'indomani a Calamecca. La mattina di S. Stefano poi che fu l'ultimo giorno di quel grande uomo, si salì sul poggio e si dovea andare al Montale. Ma arrivati che fummo alle Lari, que' due ribaldi cancellieri, il capitan Pazzaglia e il Melocchi....quello che chiamano il *bravetto*, gli si misero attorno pe' nostri peccati (chè non pen-

savano costoro al servizio della città, ma valersi di noi per disfare i Panciatichi), e tante gliene dissero, che in vece di andar diritto, come diceva, al Montale, egli si lasciò pur condurre a S. Marcello, e, sappiate, che della rovina della impresa furono cagione que' due vituperati ribaldi, e non altri, e ne starò a paragone, con chi si vorrà!...chè quegli arrabbiati della montagna di Pistoja non si curano che rovini il mondo, purchè riescano a scannare uno della parte nemica; e messer Francesco, Dio glielo perdoni, non dovea mai prestare il suo aiuto a que' pazzi furibondi.... Basta, non tocca a me il giudicare quella grand' anima....avrà avuto i suoi motivi. Egli, dolendosi che i popoli gli si mostravano nemici e gli negavano vettovaglie, disse coll'Arsoli: « E ci converrà alla fine sforzar qual« che terra! » Ed anco « bisogna dire, che que' cancellieri aveano promesso un aiuto di mille uomini, che mai non si videro. »

— In somma, in un paio di ore fummo a S. Marcello. Que' della terra, veduto venirsi addosso quella rovina, aveano sollecitato chi a sgombrare le loro robe, chi a chiudersi a fortificarsi nelle case, e molti si erano ridotti nel campanile. E dall' altra parte della terra, su per la costa del Cerreto, era una processione di donne, di fanciulli, di vecchi che s' ingegnavano campar da quella rabbia, e tutti con qualche fagotto in capo, carichi de' loro fanciulli e di quante masserizie di casa aveano potuto raccorre e portare, e tirandosi dietro qualche asinello, pur carico, o qualche loro vaccarella ed altro bestiame, si vedevano ora sì ora no tra i gruppi de' castagni e si sentivano insino le voci e i pianti delle donne e de' bimbi....ed io veniva poco indietro da que' due ribaldi cancellieri, e vedeva che ridevano tra loro, con una rabbiosa allegrezza negli occhi, pascendosi di quel doloroso spettacolo, e venivano instando onde sollecitasse, e dicevano presto, presto, che non ci fuggano tutti!...Ah! vi giuro ch' io non so che santo mi ha tenuto di non dar loro della spada in sul capo, chè avrei tolto un gran puzzo dal mondo....e, diceva io, pensare che stiamo con tanti memici addosso, e Tedeschi, e Spagnuoli e mille diavoli, che andrà a finire....Dio lo sa! E con chi la pigliano? con que' poveri disgraziati contadini....

E chi sono essi? Italiani....E chi siamo noi? Italiani. Ah! pel vero Dio, che s' egli ci flagella, e' ci fa molto bene il dovere....e lo può dir Fanfulla, che gliene dissi subito « questo principio poco mi piace, invece « di pregar Dio che ci dia vittoria, far questi brutti « assassinamenti!... » Non dubitate, che troppo fui profeta!

In somma, che volete? appena nella terra, addosso tutti, casa per casa a sfondar le porte, ammazzar quanti potevano, e dalle finestre le archibusate fioccavano, e si combatteva per tutto, per le strade, nello interno delle case, per le scale, di camera in camera, chè que' miseri disperati di ogni pietà volevano almeno morire vendicati, e que' due maladetti parevano diventati cento, non poteva voltar l' occhio in un luogo che non ve li vedessi, e faceano cose che non so come la terra non si aprisse....L' ho veduto io con questi occhi il Melocchi, che nella casa di un suo particolar nemico avea trovato un bimbo di pochi mesi....venne in piazza....l' avea per una gamba....e rideva alla impazzata, lo rotò due volte e lo scagliò in una casa che ardeva!...ancora sento l' acuto vagito di quell' innocente!...oh Dio! Dio! e potevi dar vittoria a cotali assassini?...Io, non potendo impedire, e non volendo vedere cotali ribalderie, mi tolsi di là, e Fanfulla meco, e andammo alla porta verso Gavinana ad aspettar che finissero quegli orrori....a un tratto, chi vedo? il Melocchi suddetto che veniva correndo con due altri, e mi dice: « Andiamo, andiamo, presto, dietro quelli che fuggono, che li arriveremo!...» Gli ci avventammo come due mastini....« Se tu non ti levi di qua, sozzo ribaldo! » gli dissi, e s' egli replicava una parola era morto. Così si ritrasse e que' poveretti poterono scampare.

Intanto aveano posto fine al loro furore, che si sentivano le campane di Gavinana sonare a furia a martello, ed il Ferruccio, avvisandosi fossero i nemici, veniva mettendo in ordine le sue genti. Egli era, cogli altri capitani, nella casa de' Mezzalancia (1), fuor della porta di Pistoja, e quel campo che sorge dall'altra parte della strada su per la costa, era tanto stivato di soldati, che non si vedea se non ferro (2).

Si era fatto un tempo scuro; ed acqua a bigonce: fu ordinato che le genti si ristorassero e mangiassero, ed il commissario, uscito fuori coperto di tutte armi, fuorchè il capo, parlò ai soldati com' egli sapeva parlare: e poi bevve, e siccome pioveva sempre, disse ridendo: « Il tempo ci aiuta, e c' inacqua il vino « perchè non andiamo ubbriachi a combattere. » E fu pur troppo l' ultimo ch' egli bevve.

Era costì apparecchiato quel suo cavallo bianco, quel turco che comprò dall' Albanese: vi salse, e colla spada ignuda si mosse egli con quattordici, guidati dal signor Gian Paolo. Io veniva con questi e seguiva Amico d' Arsoli, e Fanfulla andava con Ferruccio.

Venne intanto di Gavinana lo avviso che gl' imperiali erano molti più di noi, e li guidava il principe in persona. Dice Fanfulla, che Ferruccio udito questo non potè tenersi di non esclamare: « Ah traditor Ma« latesta! » chè non si potea supporre volesse l' Oran-

(1) La casa de' Mezzalancia è ora de' Ciampalanti.
(2) Anche in oggi vien detto campo di ferro.

ge lasciar cotanto sprovvisto il campo sotto Firenze, se non fosse stato sicuro di non venir molestato da Malatesta.

Forse in cuor suo dubitò allora Ferruccio della giornata, ma al di fuori, mostrandosi pieno di baldanza si affrettò a giungere a Gavinana.

Noi altri intanto co' cavalli del retroguardo prendemmo un po' al disotto a destra della terra, per andar contro quelli del principe, e camminando quanto più si poteva veloci e serrati (chè son luoghi ove a maneggiar uomini d'arme è cosa malagevole), udivamo nello interno del castello le archibugiate e le grida della zuffa attaccata già dal commissario. Allora anche noi, avanti, per venir alle mani, e passammo quel piccolo torrente che vi è. Di là tra castagni vi era un po' di largo, e così ci portammo coi cavalli del Bicherini, con Hersera e Rosciale, e l'Albanêse co' suoi stradiotti, e non fummo mescolati mezz' ora che, aiutati dagli archibusieri che avevamo con noi, li cominciammo a ributtare, ed essi non troppo ordinatamente venivano perdendo terreno.

Non per dir che ci fossi anch' io, ma si è fatto il potere, ed il signor Amico, povero vecchio, combattè quel giorno come avesse venticinque anni. Così, sempre serrando i nemici, girammo intorno alle mura, e venimmo a riuscire dall' altra parte della terra, in quel luogo che si chiama Vecchieto, ove gl' imperiali cominciarono sparpagliati a fuggire: il príncipe vedendo i brutti portamenti de' suoi si spinse innanzi in que' campi che dicono le Vergini: di qua, di là dal castello, da ogni parte veniva in quel luogo una grandine di archibugiate; ma egli, da quel franco signore ch' egli era, niente, e avanti! e in quella che si avventa al Masi colla spada in alto, lo vedo piegarsi da un lato, e poi giù disteso in terra: sul primo pochi de' suoi se ne avvidero, chè il fumo occupava ogni cosa....ma un tratto, ecco il suo cavallo, un bel baio, tutto coperto di coiame bianco, venir giù a salti sbuffando che parea un leone, e passar come un razzo, e sparir nel folto del castagneto rompendo e fracassando rami e quanto trovava....Per quei suoi poltroni fu come avessero veduto il demonio, ed invece di scagliarsi alla vendetta, via tutti a rotta di collo verso Pistoja, e i nostri dietro, e gridavamo *Vittoria* da farci scoppiar la canna, chè il Ferruccio udì le grida di dentro e credette aver vinto.

L'Arsoli allora tutto ansante, fulminando per gli occhi l'allegrezza della vittoria, disse a me e ad un altro: « Presto, addietro alla porta Papiniana, e se « il commissario può darmi 50 cavalli, fateli passare « qui affinchè ributtino quelli che volessero girar le « mura e cogliere i nostri alle spalle, mentre io se« guito costoro che fuggono. » Diede di sproni e via di carriera, e noi addietro come saette; ben conosceva quanto importasse far presto, chè vedeva comparir lontane molte bandiere di lanzi, intere e ordinate allo assalto. Mentre galoppiamo per que' greppi, fu a un tratto come la terra mi si sfondasse sotto, ed il cavallo ed io sottosopra, giù pel pendio tra i cespugli e le macchie, finchè ci fermammo in un cavo, io sotto, lui addosso, immobile, e la gamba ritta che aveva presa la sentii a un tratto tutta molle e calda, era il sangue del cavallo che, trapassato da una palla, credo morisse per aria. E non mi poteva nè movere, nè aiutare, e sentiva mancarmi lo anelito, nè poteva capir perchè, avendo solo una gamba presa sotto; riflettendovi dopo, credo che nel momento appunto che io caddi, mi dovette passar dappresso al viso due dita, una palla di cannone, e sapete che ciò basta a levar il respiro per un pezzo.

Io puntava le mani qua e là, e mi sforzava di riaver la mia gamba, ma tutto era inutile, e mi toccò aver pazienza. Intanto il mio compagno era giunto al commissario, e Fanfulla venne comandato per guidar que' 50 cavalli ove aveva detto l'Arsoli. Li vidi venire, e formarsi in battaglia in un largo che mi stava sopra a pochi passi, di dove era caduto; essi non vedevano me, chè era ficcato fra i cespugli, e gridare non poteva; io li osservava, ed ho potuto allora conoscere che conto fa qui il nostro Fanfulla delle archibusate. Figuratevi ch'egli era col cavallo dinanzi la fila de' suoi uomini, e sentiva che, vedendo certi soldati giovani far gobbe le spalle al fischiar delle palle, diceva: « Animo, ragazzi, non è nulla, quelle che fischiano son già passate, » e inforcato, ritto fra gli arcioni, pareva fosse sulla piazza di un alloggiamento a far scuola a' soldati, e non in battaglia, e veniva loro dando molti insegnamenti, ed in quelle il suo cavallo toccò un' archibusata di striscio in una spalla e si piegò tutto da un lato, ed egli serio serio, senza scomporsi, diceva facendolo muover di passo: « Quando uno si accorge che il cavallo è ferito, « è regola di non lo lasciar fermo; sente più il do« lore, se un nervo è offeso si può irrigidire: si fa « muovere pianamente, così, e venirlo toccando un « po' di sprone. »

A queste parole Fanfulla disse sorridendo:

— Che volete? vedeva certi giovani di prima barba, che quel *psst* delle palle vicino all'orecchie pareva li disturbasse, e voleva che capissero che non è da farne caso....ne ho sentite tante io, eppur sono qui ancora. —

Niccolò e gli altri sorrisero così un poco, e Lamberto proseguiva:

— Insomma, non ci fu mai verso di riaver la mia gamba, che oramai mi doleva forte e la sentiva tutta intormentita, e dubitava fosse rotta; e quando mi pareva mi tornasse in petto tanto fiato da poter chiamare in mio aiuto, ecco venir di verso Gavinana un bal-

striere, correndo e richiamando addietro Fanfulla e la sua gente in aiuto del commissario, chè que' lanzi veduti da noi poco prima, invece di prender di sotto, aveano imboccata la porta Peciana, e rinnovata nella terra la battaglia colle genti del Ferruccio, stanche dal lungo combattere con quelle del Maramaldo, che aveano sconfitte. Io vidi partir Fanfulla e dovetti rimanere così senza poter far altro, e poco dopo sentii nel castello levarsi un tremendo grido, con tanto spesseggiare di archibusate, che pareva un tuono continuo e che la terra si aprisse, ed io mi disperava di non poter aiutare in nulla.

Poi, dopo un'ora, a poco a poco si fecero meno spessi i tiri, e, sempre più diradandosi, finirono poi affatto; e solo sentiva nel castello un ronzio cupo come in un nido di calabroni: a sera poi capitò Fanfulla, che mi aiutò; egli vi potrà dire come andassero le cose dentro la terra, chè vide tutto.

— Così non avessi veduto! disse Fanfulla. Quando venni richiamato addietro....Eh! badate che io non so discorrere come Lamberto, e ve la narro come posso.... Quando dunque giungemmo alla porta Papiniana, feci scavalcare ognuno....per quelle vie torte e strette, meglio su due gambe che su quattro, dico io....Dunque a piedi, colle picche innanzi e ben serrati, eccoci in piazza. Che volevate vedere? I morti a mucchi, il sangue a rigagnoli per tutto, come le acque ne' temporali: e dalla via che mette a porta Peciana era già sboccata la prima bandiera de' lanzi, e tutta la strada, che sale un poco, si vedea piena zeppa di picche, e venivano avanti da maledetti. Il commissario, tutto già ferito e pesto, che fa? la gente sua era in gran parte morta o ferita. Arrendersi? sì, le zucche fresche!... si chiama attorno tutti i capitani e caporali, ne fa una fila, e tutti insieme a capo sotto, dentro in quella battaglia di lanzi! E lui vi si era buttato il primo, vedete! E al capitan Goro, che volle passargli innanzi per ripararglì la persona, afferrò un braccio, ruggendo come una fiera, e lo tirò addietro. Eh! è un pezzo che vedo picchiare, e ho visto picchiar davvero più di una volta, ma un cozzo come quello che diede il nostro squadrone (chè ci eravamo uniti anche noi agli altri) nella fila de' lanzi, in quarant'anni, per la Madonna, è stato il primo!

E sotto! tutti co' denti serrati, che quasi non si vedea lume, si lavorava co' pugnali e co' coltelli, e talvolta ad afferrarsi e lottare, e andar sottosopra, e rialzarsi, e più se ne ammazzava, e più ne ricompariva, e tanto pensava uscirne vivo, come esser fatto Papa....Presto erano per mancarci proprio le forze di reggerci in piedi non che di combattere....era un caldo! e l'armatura parea foco espresso...Allora l'Orsino, che sempre era accanto al Ferruccio, e lo vedeva ansante, pieno di sudore, di polvere e gocciolava sangue per tutto, sento che gli dice: « Non ci vogliamo arrendere, « signor commissario? — »

— No! grida lui con urlo strozzato, e parve che gli tornassero le forze a un tratto, e si caccia, più diavolo che mai, nel folto de' lanzi, che cominciano a tentennare. Figuratevi noi allora! Ci scagliamo come mastini, e mena e spingi e avanti, ributtandoci a viva forza, scavalcando cadaveri, e tutti imbrodolati di sangue, riuscimmo a un tratto fuor di porta, e, vistomi allo aperto, mi accorsi che avevamo rotti i lanzi, chè a dirvela, per quella via stretta non ci vedeva più, e non sapeva dov'era e mi sentiva la testa intronata, chè ne aveva toccata una sul capo, e il sangue mi velava la vista. Basta, fuori che fummo si fece un po' di largo, mi nettai un po' gli occhi, e, i nemici aprendosi alquanto, vidi il commissario cacciarsi in una casetta vicino alla cappella delle vergini, e io dietrogli, e dico: « Finchè ne vuoi tu ne voglio anch'io. »

E così da capo ricominciamo a sonare....ma erano rimasti una decina e non più, e ora ne cadeva uno ora un altro, ma senza rinculare un passo, e si combatteva sull'uscio; alla fine, erano più di cento che spingevano, e di peso ci portarono dentro, e ci montarono addosso, che ognuno di noi ne avea quattro alla vita: allora il Ferruccio, che pel sangue perduto e la stanchezza era venuto a terra, non potea più muover gambe nè braccia, e non parea vivo che dal fulminar degli occhi e dal ruggito che gli usciva tratto tratto di gola, povero signore!...fu preso da uno spagnuolo, e io da un altro, e così finì; eramo quattro vivi.

Quello spagnuolo ch'ebbe il Ferruccio voleva nasconderlo, ma venne un ordine di Maramaldo che gli fosse condotto. Lo misero a sedere su due picche in croce, e lo portarono in piazza.

Maramaldo, vinto ch'egli ebbe, si era riparato in quella casa sull'angolo della chiesa: uscì sul ballatoio innanzi l'uscio, al quale si ascende per due gradinate, mentre appunto le salivano i soldati che portavano il commissario....glielo buttarono a' piedi, rimase stramazzato, reggendosi però su un braccio, colla fronte alta e più feroce che mai. —

Qui Fanfulla tacque per un momento. Poi, fatto grave e addolorato nello aspetto (cosa tanto fuori della natura sua), disse, scrollando il capo:

— Darei quel poco sangue che mi avanza per non aver veduto ciò che sto per narrarvi!..

E dopo un'altra pausa, riprese: — Maramaldo gli si accosta e gli dice: « Ci sei una volta! mercante « poltrone! » Ma Ferruccio non gli lascia finire la parola e lo mente per la gola, com'egli fosse sano ed armato, e non ridotto com'era, e mentre si diceano villania, vedo Maramaldo colla destra venirsi frugando dietro le reni finchè trova il manico del pugnale, lo sguaina, e lo alza a un tratto sul viso al Ferruccio,

io lo guardava proprio negli occhi. ..non li mosse, vedete! non li volse, come ho da rendere l'anima a Dio! ed ebbe due volte la lama nella gola, e disse, morendo e borbogliando pel sangue che gli usciva di bocca: « Vil poltrone, tu ammazzi un uomo morto! »

Io perdio avea le mani legate da que' marrani, chè colle ugne e co' denti lo avrei vendicato. E codesti si chiamano capitani di soldati? capi di assassini piuttosto! vergogna di quanti fanno il mestiere!

Io fui condotto in una casa poco discosto, e da quello che mi avea preso venni raffigurato, ed io riconobbi lui, chè fummo insieme nello esercito di Borbone, era un certo Velasco....e mi dice: « Oh, chi pensava mai che fossi qui! » e cominciamo a discorrere, e per dirla in breve, mi usò di molta cortesia, chè gli dissi: « Vedi, « che taglia vuoi tu che ti paghi? a scorticarmi tutto « non ne caveresti un ducato. »

Insomma, e per l'antica amicizia e perchè, a dirla, tutti i soldati che da venti anni sono in sulle guerre d'Italia li conosco uno a uno, e non per merito mio, ma tutti mi vogliono bene, mi lasciò andare: bensì gli ho promesso, che se potrò metter insieme un po' di denari qualche cosa gli darò. Ho paura però che aspetti un pezzo.

Allora pensai a Lamberto: Dio sa com'è capitato!... era già fatto sera, e i soldati nella terra attendevano a far buona cera, bere e giuocare, e metter a sacco le case, insomma, quel che si suol far sempre. Io me ne uscii zitto zitto e misi in animo di trovar Lamberto vivo o morto....e pensava a voi, M. Laudomia.... come vorresti tornarle dinanzi senza esso? diceva. Comincio a cercare per que' greppi (era uno stellato chiaro), pieni di morti e moribondi, e chi si lagnava, chi bestemmiava Dio e i Santi, chi, vedendomi passare, si raccomandava....ma che poteva io fare? Diceva: « Raccomandati a Dio, fratello, » e passava avanti, chè a voler dar retta a tutti non bastava un mese. Insomma, dopo un par d'ore, chè credetti più volte, tanto mi doleva la ferita del capo, e mi sentiva rotto e stracco, di cascar anch'io, per non rizzarmi più; alla fine, dico, te lo trovo in quel fondo, e, la Dio grazia, vivo. « Aiutiamoci, Lamberto, chè la festa è bella e terminata, » e gli racconto tutto. Ora, come riuscimmo tra tutti e due a muovere quel cavallo morto, e poi a trovar modo di condurci fin qui, poco importa il narrarlo; il fatto sta che ci siamo, e che, se credeva rivedere Firenze, possa rompere il co ll—

CAPITOLO XXVIII.

La notte che tenne dietro a questa torbida giornata fu pe' Fiorentini piena d'inquietudine, di sospetti e di apparecchi, nell'aspettazione de' gravi casi ch' essi prevedevano per l'indomani. In quelle ore stesse ove, particolarmente ne' gran caldi, suole il sonno vincere ogni cura e la memoria di ogni travaglio, Firenze rimase desta. A girar per le strade non s'incontrava persona, ma il chiarore che traspariva qua e là dalle finestre, i rumori, le voci che si udivano nello interno delle case, assai mostravano che quel disgraziato popolo sentiva appressarsi l'ultima scena della lunga e sanguinosa tragedia, e nelle sue viscere ribollivano più fervidi gli umori e le passioni di parte, le speranze, i desiderii, vicini ormai ad essere irremissibilmente appagati o delusi.

Il popolo minuto, la maggior parte cioè de' cittadini, che in cotali casi suole operar sempre con prontezza e lealtà, senza secondi fini e senza raggiri, e per questo appunto viene spesso a pagar lo scotto a pro degl'ipocriti o degli astuti, si preparava in quelle ore notturne a venir francamente l'indomani all'ultima prova delle armi, sperando vittoria, e rassegnandosi a comprarla colla vita di molti.

Bello ed augusto spettacolo sarebbe stato a poter penetrare il segreto delle povere case popolane, vedere gli apparecchi di quel gran sacrificio. Veder quegli uomini disporsi tranquilli a morir per la patria, ed a quali patti? con quali speranze? di mutar sorte e divenir ricchi, vincendo? No: il loro stato, ben lo sapevano, non potea cambiarsi; la povertà e la fatica erano la parte che loro sarebbe toccata dopo, come prima. Ma non faceano questi calcoli, neppur li pensavano; essi amavano la patria, come si ama una madre, l'amavano di amore, era stato per loro il primo pensiero della infanzia, dovea esser l'ultimo della vecchiaia; essi davano la vita per lei con quel cuore stesso con che un amante la spende per l'amata, senza cercare altro premio che la gioia stessa di morire per salvarla.

Quali e quanto fervide saranno state in quella notte le preghiere delle madri e delle spose! quante lagrime sparse in segreto! quanti voti, quante promesse a Dio di anime innocenti e cadute di ogni speranza che non fosse in Lui! La fantasia si smarrisce, immaginando la infinita varietà di casi che dovea offrire lo interno di tante famiglie, pensando i severi conforti de' vecchi, lo animoso e confidente sperar de' giovani, l'onorato ed irremovibil proposito di tutti; ma il cuore si stringe, considerando poi che in quelle ore istesse vi erano in Firenze cittadini che vegliavano, disegnando come potessero scampar soli dal comune naufragio, redimere la loro vita a prezzo di tradimenti, le loro ricchezze

a prezzo del sangue o della libertà de' loro fratelli.

Vi erano pur troppo costoro, ed erano la setta dei grandi, quella di che facea capitale Malatesta, e che Troilo ed il Nobili aveano avuto, come vedemmo, lo incarico di sollevare.

Essi ebbero a durarvi poca fatica, chè oramai le cose erano mature, ed il privato interesse poteva più di ogni altro rispetto in uomini che, sul primo, si erano però mostrati pronti ed accesi pel comun bene. Ma essi erano ricchi; aveano che perdere, e Niccolò, dubitando di loro, non avea preso errore.

Troilo ed il Nobili, lasciato Malatesta, vennero dunque raggirandosi, e trovando uno ad uno que' grandi; e, come portava la occasione, con parole e promesse più aperte riuscirono a staccarli affatto dalla causa del popolo e risolverli a quegli estremi partiti, che presero poi di fatti, e furono cagione dell' ultima rovina della città.

Passata così quella notte, l' alba desiderata o temuta, ma sicuramente spiata da tanti, appariva finalmente chiara e limpida dietro i poggi dello Incontro e di Vallombrosa. Quando i suoi raggi cominciarono a penetrar nelle case e ad esser visibili malgrado la luce rossiccia de' lumi, si fece in ogni famiglia quasi un' ultima dipartenza, successero gli abbracci, i pianti, i caldi e rapidi colloqui delle mogli, le benedizioni de' vecchi e de' padri, ed a poco a poco si sparse un rombo per la città, un rumor cupo di voci, di passi, di porte che si aprivano e serravano a furia, ed uscendo i cittadini armati dalle case, per raccogliersi a' loro gonfaloni, ricambiavano l' ultimo addio, le ultime occhiate co' loro congiunti, colle donne, co' bambini che lasciavano lacrimosi sugli usci.

A levata di sole la piazza era già, non meno del giorno innanzi, calcata di popolo, ed i Signori radunati in consiglio, quando si vide di verso Vaccherecciа giungere una compagnia di uomini a cavallo, alla cui testa veniva Cencio Guercio e si drizzava al Palagio. Giunto al portone fra l' ondeggiare ed un non troppo amico mormorare della folla, scavalcò; e, salito nella sala ov' era radunata la pratica, espose con arroganti parole il messo pel quale era stato mandato da Malatesta.

Il traditore neppur in quella notte non avea perduto tempo, e conoscendo l' universale repugnante più che mai agli accordi, ed acceso invece a tentar ancora il combattere, avea mandato in campo a D. Ferrante Cencio sopraddetto, con un altro, i quali n' erano ritornati con una bozza di capitoli pe' quali, in sostanza, venissero bensì rimessi i Medici, ma rimanesse però libera la città.

Con questa bozza venne dunque Cencio a' Signori, dicendo: « come Malatesta li confortava accettarla, e « gli ammoniva, dacchè erano pure spacciate le cose « loro, non volessero lo intero esterminio di Firenze, » moltiplicando poi parole di tanta alterigia, che il gonfaloniere fu per fargli metter le mani addosso. Tardi avvedutasi la Signoria dello error suo nel commettersi alla fede di quel ribaldo, che ora tanto sfacciatamente scopriva il suo tradimento, udendo anche il rumore che si era levato in piazza, e le grida del popolo che chiedeva battaglia, diede con altrettali e più superbe parole commiato a Cencio, imponendogli, dicesse a Malatesta (trascriviamo il Varchi): « Che la Pratica, per « ispraticare oggimai questa tante volte proposta e « determinata consulta, aveva di nuovo per ultima ri- « soluzione deliberato, che onninamente si combattes- « se! Il perchè essi come Signori gli comandavano, e « come cittadini lo pregavano per l' onor suo e per la « salvezza loro che desse ordine a cavar fuori i suoi « soldati, perchè eglino dalla parte loro erano prepa- « rati, ed aveano preste e in punto tutte le cose da lui « chieste e dimandate, e qualcuna di più. »

Malatesta intanto, tutto pieno d' ansia e di sospetti, moltiplicando intorno a se le guardie de' suoi perugini e de' soldati còrsi che gli erano devoti, aspettava la risposta di Palagio, ora bravando, ora promettendo a' suoi, e raccomandandosi gli tenessero il fermo. Quando Cencio gli ebbe riferito le parole dei Signori, conosciuto non rimanergli altro scampo, si risolse, come avea disegnato, domandar licenza, e dimettersi dal grado di capitan generale prima che obbedire a quel comando, che potea fargli perder il frutto di tante frodi: non ch' egli credesse la sua licenza venisse accettata, sperava al contrario vincere così la costanza de' Fiorentini, e costringerli, trovandosi senza capitano, a calare agli accordi.

Egli dunque scrisse una lunga lettera alla Signoria con parole e ragioni oscure ed avviluppate (chè di chiare e schiette non ne avea), sforzandosi mostrare aver egli onoratamente e con fede adempiuto allo ufficio di capitano, e dato ogni opera affinchè la città si liberasse di quello assedio; il fatto aver dimostrato che il suo consiglio di non uscire a combattere era stato buono, ed a quello più che mai volersi attenere, ora che per le tante perdite erano sceme le forze de' cittadini e di troppo inferiori a quelle degl' inimici, non potergli patir l' animo di concorrere egli alla rovina di così nobile città, seguendo la opposta opinione, e dacchè pure le loro Signorie aveano deliberato mandarla ad effetto, voler piuttosto domandar buona licenza, lasciar lo ufficio, e partirsi.

Stefano Colonna, al quale Malatesta molto umilmente si raccomandò quel giorno onde non gli facesse contro e lo aiutasse, si accomodò piuttosto a favorirlo, o perchè così gli fosse stato commesso dal re di Francia, del quale era soldato, o per qualsivoglia altra cagione: il fatto sta che a questa protesta anche

egli appose la sua firma, e, appena scritta, la mandarono in Palagio.

La indegnazione e lo sdegno che si destò tra' Signori nel leggerla, e nel vedere ormai tanto aperto il vituperato animo di quel traditore, è cosa impossibile a dirsi; e, senza frapporre indugio, tutti bollenti d'ira, posero il partito, ed a tutte fave nere lo vinsero, che si accettasse la licenza di Malatesta; venne tosto scritta una risposta nella quale, senza scendere a recriminazioni ed a lagnanze, che mal poteano stare colla dignità della repubblica, gli si accordava però la sua domanda con parole troppo più onorevoli ch' egli non avrebbe meritato.

Andreolo Niccolini e Francesco Zati, ambedue commissari, ebbero il carico di portar questo scritto a Malatesta, e condussero con loro Paolo da Calignano, notaio, chè ne facesse pubblica fede.

Il popolo, che aspettava impaziente il fine di quelle pratiche, vide accostarsi al portone del palazzo tre muletti condotti dai tavolaccini della Signoria, e poco stante comparvero i commissari sopraddetti, e, montati a cavallo, si avviarono con due mazzieri innanzi, tra il bisbiglio della folla, ove già correva la voce della importante e strana commissione alla quale venivano mandati. Giunsero al capo di via Maggio, ov' erano le prime guardie di Malatesta, che si aprirono per lasciarli passare, ma con brutte parole ed occhiate in cagnesco, davano loro indizio dell' accoglienza ch' erano per ricevere dal capitano. Scavalcati finalmente in cortile, salirono, e lo trovarono nella sala ov' era solito dar le udienze, seduto su un seggiolone, circondato dalle lance spezzate, con un viso stravolto ed altiero, che non mutò al giungere de' commissari, ed appena con un piccol moto del capo corrispose al loro saluto.

Se questi non si sbigottirono, trovandosi nelle mani di tanti, che a quel punto ben poteano dirsi nemici, vedendo i visi di que' suoi ribaldi tanto volti al male, e sapendo qual messo arrecavano, convien dire, che assai fossero di animo sicuro. Si disposero ad adempiere arditamente al loro ufficio, ed il Niccolini, cavato fuori lo scritto, cominciò a leggerlo ad alta voce.

Ma non ebbe appena profferite le prime parole, che Malatesta, alzandosi furibondo, gli corse addosso, e, sguainato il pugnale, lo ferì malamente in più parti, e lo avrebbe ucciso se le sue lance stesse, considerando la enormità del caso, e temendone forse ancor più le conseguenze, non glielo avessero levato di mano; ovvero, se la debolezza del suo braccio non avesse reso i colpi mal sicuri e di poca offesa. Allo Zati, veduto il compagno a questi termini, fallì un momento lo ardire, e domandò la vita a Malatesta, che, accecato dall' ira, anche a lui si avventava, e che pur si rattenne dal manometterlo.

A quel tumulto si levò il rumore grandissimo per tutta la casa: nel cortile ed in istrada, e da' soldati (che in quella età ad ogni poca di occasione, pensavano subito a far bottino) vennero tolte le mazze di argento de' mazzieri, le mule, e perfin la cappa del ferito commissario, che, tolto di là da Alamanno De' Pazzi, fu amorevolmente soccorso e fatto medicare. Intanto Malatesta, che il furore, la rabbia, il sospetto di dover in un punto rinunziare a tante speranze, aveano tratto di senno, si aggirava fulminando; e gridava: « Non esser Firenze stalla da muli, e voler egli sal« varla a dispetto de' traditori. »

Il disordine e le grida duravano grandissime, ed era ormai palese ad ognuno esser le cose condotte a tale estremo, che la forza sola avrebbe deciso chi dovesse rimaner signore di Firenze, il Palagio o Malatesta; e questi non ebbe tanto offuscato dall' ira lo intelletto da non comprendere ch' era tempo non di parole e braverie, ma di pronto ed animoso operare.

Erano intanto ritornati in piazza lo Zati, il notaio, co' mazzieri svaligiati, e tutti disordinati ne' panni e nella persona, ed il popolo maravigliato li vide passare per entrare in Palagio, e, saputo appena lo accaduto, si levò un ruggito d' ira e grida di vendetta tanto smisurate, che ne rimbombarono i monti e la valle dell' Arno, ed il gonfaloniere insuperbito, e giurando di voler vendicar a ogni modo la offesa repubblica, gridava a' suoi sergenti gli venissero arrecate le armi e preparato il cavallo, onde, alla testa di tutto il popolo, andar contro Malatesta, e veder, com' egli diceva, se un traditore potesse star solo contro tutta Firenze. L' ordine fu eseguito in un baleno: vennero le armi, venne al portone un gran palafreno da lancia, bardato e tutto sparso de' gigli fiorentini; ed il popolo a questi apparecchi si metteva in ordine anch' esso a furia, e si vedeva la turba agitarsi, dividersi, ravvolgersi in se stessa, correndo ognuno a schierarsi sotto il suo gonfalone, preparando le armi, accendendo, gli uni dagli altri, le funi degli archibusi, ed a questo armeggio si udiva un fremer cupo ed incalzante di voci che rassomigliava al rombo sotterraneo foriero del terremoto. Ad accrescere e superare tanto frastuono, si aggiungevano a un tratto i tocchi della campana grossa, che in pari circostanze avea molte volte battuto le ultime ore de' traditori; le sonore, profonde oscillazioni del bronzo percosso, piovendo dall' alto sulla turba, vibravano in ogni cuore, vi accendevano nuove faville, come suole fare ai cavalli in battaglia lo squillar delle trombe, chè quel suono, in così fatto punto, ed in così estremo pericolo, non pareva se non la voce stessa della patria che chiamasse i suoi figli, e ne implorasse lo aiuto.

Fra i gonfaloni de' quartieri che, disposti intorno alla piazza a larghe distanze, ondeggiavano al vento,

si notava il Lion d' oro di S. Giovanni, e nella prima fila era Niccolò co' suoi giovani. Il feroce vecchio, sordo a mille preghiere, al pianto delle figlie, allo sconfortar degli amici, avea voluto quel giorno trovarsi cogli altri ov' erano per decidersi le ultime sorti di Firenze. Se non col braccio, pensava, ed a ragione, giovar collo esempio; e qual piede avrebbe potuto arretrarsi, qual cuore vacillare, alla presenza sicura e veneranda di un tanto uomo?

Deposto il lucco, egli vestiva un lucente giaco di maglia, aveva accanto la spada, in mano una picca, ed invece del cappuccio un cappello di ferro, di sotto al quale gli usciva la onorata canizie, e coprivagli il collo, mentre sul petto gli scendeva, ugualmente candida e folta, la barba. Il suo busto, non più curvo dagli anni, stava eretto sulle reni, e si piantava saldo su due gambe, alquanto aduste ma di valida e bella proporzione: il suo sguardo lampeggiava di un fuoco di gioventù, ed un insolito vampo gli coloriva le guance. Malgrado il tumulto e i diversi pensieri che occupavano le menti, molti avevano fissi gli occhi in esso, e se lo mostravano gli uni agli altri, con parole di affetto, di maraviglia e venerazione, mentr' egli immobile volgeva in giro l'occhio tranquillo ed altero nel quale si leggeva un irremovibile proposito, ed intanto l' ombra errante del gonfalone che gli sventolava sul capo, ora lo copriva, spegnendo il lampo delle sue armi, ora, guizzando lontana, le lasciava scintillar di nuovo a' raggi del sole.

Sulla ringhiera di Palagio era intanto comparso il gonfaloniere coperto di tutte armi; e, montato a cavallo, si mosse, preceduto dal grande stendardo del popolo, che con bell' ordine, quartiere per quartiere, si veniva mettendo in fila per tenergli dietro: le trombe della Signoria sonavano; sonavano le campane di Palagio e quelle di molte chiese; spesseggiavano le grida di: *Viva il marzocco! viva il Palagio! Morte a' traditori! Morte a Malatesta!* e pareva la terra tremasse, percossa da tanti passi, le mura si scuotessero al rombo di tante voci, al suono de' ferri che si urtavano nella calca, al grave rotolare de' carri di artiglierie che venivano avviati per Vaccherecciа, onde abbattere al bisogno le mura e le porte del palazzo di Malatesta.

Ma, prevedendo questi la rovina che stava per venirgli addosso, si era oramai provveduto dell' ultima e più scellerata difesa che gli avanzasse, ed al tempo stesso della più terribile e sicura che si potesse immaginare, contro la quale il popolo di Firenze non avea rimedio. Il traditore avea fatto entrare Pirro Stipicciano da Castel di Piero ne' bastioni con le sue genti, e mandato Margutte da Perugia alla porta a S. Pier Gattolini, che ruppe e spezzò a furia, cacciandone il capitano Altoviti che l' aveva in guardia, e volgendo al tempo stesso verso la città le artiglierie collocate sul torrione della porta medesima.

Il campo imperiale, avvertito da Malatesta di questi accidenti, si era intanto levato in arme e si apparecchiava, ad un suo segnale, a scendere ed entrare nella città, e le feroci bande tedesche e spagnuole, agitando le picche, mandavano grida di allegrezza, stimando imminente il sacco di Firenze, i guadagni, le rapine, le uccisioni, gli stupri, la meta infine delle loro lunghe e contrastate speranze.

Rassicurato così Malatesta alle spalle, e forte oramai di tutto lo esercito imperiale, poteva, quanto a se, ridersi della furia del popolo; ma una gravissima cagione lo sforzava a non spingere le cose allo estremo, e far sì che il popolo si ritraesse, senza opporgli gli aiuti di fuori, e pel solo timore de' medesimi. Questa cagione era il dubbio, anzi la certezza, che, entrando tumultuariamente in Firenze le bande del campo, ed appiccando la zuffa in città, non venisse questa saccheggiata e distrutta, contro la mente espressa del papa, che la voleva invece intera e piena delle sopravanzate ricchezze.

Malatesta dunque spedì allo incontro delle torme del popolo alcuni suoi uomini, che le trovarono sul Ponte Vecchio, e dissero al gonfaloniere ed a' Signori, che, se venissero avanti di un passo, lo intero esercito imperiale sarebbe messo dentro le mura, e da alcuni cittadini, ch' erano stati testimoni della occupazione di porta S. Pier Gattolini, fu confermata la verità del fatto, ed essere oramai in potestà di Malatesta il mandare ad effetto le riferite minacce; ed al tempo stesso, entrando costoro tra i Signori e tra que' primi del popolo che seguivano, e prendendo le mani or degli uni or degli altri, ed esortando e pregando e piangendo, confortavano la turba a ritirarsi, e non voler tentare Iddio e la fortuna in una impresa ormai disperata, e che non poteva partorire se non la rovina e lo eccidio universale. Ma in que' petti cotanto accesi non potè lo sdegno dar così tosto luogo alla ragione, ed il messo di Malatesta, eccitando più che mai la generale indignazione, accrebbe la sete di vendetta e la voglia di muovere allo assalto, più che non la frenasse; ma furono tante e tali le parole di que' cittadini che si erano messi di mezzo, e tanta la evidenza, che ormai nessuna forza al mondo non poteva salvare quello sventurato popolo, che alla fine il gonfaloniere e la Signoria, dolenti e disperati di ogni aiuto, e maledicendo la sorte, la crudeltà del papa ed i traditori che n' erano stati strumento, diedero pure al popolo il comando di tornare addietro, e sciogliere l' ordinanza.

Quella fermata della testa del popolo sul Ponte Vecchio produsse in tutta la folla un rigurgito, per dir così, nel senso opposto alla direzione che prima

seguiva, e si vide correre per essa a mano a mano quel moto ondulato che si comunicano tra loro le anella ond' è composto il corpo de' bruchi, ed al tempo medesimo correva addietro, di bocca in bocca, la voce dell' ostacolo incontrato, e sul primo era ripetuta senza variazioni o commenti, ma poi, andando avanti, soffriva di strane trasformazioni, ed alla fine, tra un bisbiglio pieno di terrore, e che sempre più incalzava, si veniva da tutti affermando, essere entrati dal lato opposto i nemici in Firenze, e tutto l' oltr' Arno venuto già in potere degl' imperiali, che aveano dato principio alle uccisioni ed al sacco.

Dallo estremo ardire suol facilmente la moltitudine passare allo estremo scoramento, tanto più quando si vede minacciata da un pericolo oscuro, contro il quale non conosce difese, e che perciò appunto viene dalla fantasia fatto maggiore della verità. Alla cura dell' utile comune, succede allora quella delle private cose, ed a que' cittadini, che disperavano ormai salvar la patria, occorse più vivo alla mente il pensiero delle mogli, de' figli, della famiglia; ad ognuno sovvenne de' suoi cari, lasciati inermi tra le domestiche mura; ognuno già se li figurava manomessi da' Tedeschi e dagli Spagnuoli del campo: correre tosto alla loro difesa fu il pensiero che invase ciascuno, e si sciolse in brevi momenti quella ordinanza cotanto calcata.

Correvano qua e là i cittadini per le strade, per le piazze, pe' chiassi, parendo a tutti mille anni rivedere l' uscio di casa, e tremando trovarlo già sconficcato, trovar già dentro i soldati imperiali; aveano i volti bassi, i petti ansanti, gli occhi lagrimosi, e ciascheduno, secondo la natura sua, o si volgeva a Dio, e con pregare interrotto ne implorava lo aiuto, o lo imprecava con tremende bestemmie; e chi si scagliava contro il papa, chi contro Fra Girolamo, chiamandolo ciurmadore, e maledicendolo per averli ingannati. E, a poco a poco spargendosi per le case e per le famiglie lo spavento, si levava per tutto un pianto, un lamento di donne, di bambini, e quelle che si trovavano sole in casa, nè vedeano ricomparire i loro uomini, avvisandosi di ogni peggior danno, e che già fossero stati morti, ed insieme udendo le grida ed il pianger delle vicine, uscivano di senno affatto, e, tolti a furia in braccio i piccoli bambini, trascinandosi dietro i più grandicelli, che, tutti sbigottiti, afferravano loro la gonna, venivano fuori delle case, e, vagando per le strade, cercavano di una qualche chiesa per ripararvisi; e, deposti sulle predelle degli altari i bambini, colle braccia in croce, e, parendo loro ogni tratto sentirsi ne' capelli le mani de' soldati, gridavano a Dio misericordia.

Nè a tutte le famiglie, che pure lo avrebbero voluto, riusciva ripararsi intere ne' luoghi santi, chè in molte, come suole accadere, erano infermi da malattie o da ferite, inchiodati ne' letti, o vecchi ridotti dagli anni ad una eguale impotenza di muoversi od aiutarsi, ed allora sorgeva un nuovo e più doloroso contrasto tra il desiderio di porre in salvo chi potea fuggire, e l'ambascia di abbandonare, soli ed indifesi, quelli che sarebbe bisognato trasportar con molte braccia e molto tempo: e da questa varietà di accidenti ne nacquero atti stupendi di fortezza, di carità, di pietà filiale, ove la prontezza dell' animo aggiunse forze soprannaturali a persone deboli e languenti, e si videro giovani donne riuscire a levarsi in collo o padre o madre cadenti, e giungere, tutte affannate e sfinite, a deporli sulle scale di qualche chiesa, ove da pietose braccia erano raccolti e trasportati a piè degli altari. A fronte di cotesti atti virtuosi, altri se ne videro brutti e nefandi, ed in molte madri lo spavento e la cura de' figli spegnendo ogni altro affetto, lasciavano le case aperte, ed entrovi abbandonati quelli che non aveano forza a seguirle, e talvolta accadde che non da soldati nemici, ma dalla feccia de' ribaldi della città venissero commesse ruberie ed assassinamenti su que' miseri derelitti.

Ora quelli tra' cittadini, che, ritornando in casa, la trovavano vuota, e fuggita la sbigottita famiglia, si davano a domandarne pel vicinato, a cercarne qua e là per le strade, e ritrovatala, parte rampognando, parte compiangendo la improvvida fuga, la riducevano di nuovo d' onde si era partita; chè la città si era per cura della Signoria un poco rassicurata quanto alla imminenza del sacco, ed era stato posto ad ogni ponte un gonfalone di guardia, per difendersi da chi venisse di oltr' Arno, onde nel cuor di molti lo improvviso terrore avea già dato luogo ad una nuova speranza, e tra il popolo radunato in piazza, quantunque nè tanto nè così ardito come prima, si udivano pure di molte voci che di nuovo chiedevano battaglia. Ma ve n' erano anco non pochi chiedenti gli accordi; poi tra' cittadini, alcuni, che più la patria e la libertà stimavano, che non la vita, concorrendo al marzocco ch' era sul canto di Palagio, si abbracciavano a quei ruvidi macigni che gli servono di base, gl' innodavano di lacrime, li coprivano di baci, giuravano volere difendere fino all' ultimo quella venerata insegna della repubblica, voler morire mille volte prima che disertarla.

Dove potea esser Niccolò se non quivi, se non il primo ed il più infiammato di questi? Poteva egli, anche a questo estremo, ammettere il solo dubbio che Firenze avesse a cadere? Poteva egli credere Fra Girolamo un impostore, le sue profezie una menzogna?

Ritto a' piedi del Leone, circondato da' suoi e da molti cittadini, egli veniva tratto tratto con gravi ed infiammate parole comunicando ad ogni cuore quella fede, quella costanza, che nel suo rimanevano incon-

cusse, e neppure, quando il sole cominciò a declinare all'occidente, e quando alla fine, calato sotto l'orizzonte, cominciarono a comparir le stelle, non volle lasciar quel luogo malgrado le istanze de' suoi, che non potevano patire avesse a sopportar tanti disagi, e, temendo nella notte avessero a succedere nuovi accidenti, od i Palleschi cogliessero la occasione di far novità e levar il rumore, ricusò ostinato di andarsene a casa, e, tratti dal suo esempio, molti cittadini passarono anch'essi in piazza le ore del sonno. È facile immaginare quali poterono essere per lo universale, quanto dolorose, piene di sospetti, di spavento per i mali estremi che si aspettavano dall'indomani, e quando, dopo la mezzanotte, un alto silenzio era succeduto a tanto rumore, e non si udivano in piazza se non i passi delle sentinelle, il lamento de' gufi appollaiati in cima della torre, e di quando in quando il batter delle ore. Niccolò, cedendo alla stanchezza, cominciò a declinar la fronte su un letto composto de' mantelli de' suoi figli, e si addormentò col capo appoggiato alla base del marzocco, mentr' essi muti e pensosi vegliavano al suo fianco. Due ore prima di giorno, la luna, ch'era in sul finire, venne a poco a poco mostrandosi pallida e scema sugli edifizi verso oriente, ed illuminò di una luce alabastrina il volto del vecchio addormentato. Lamberto gli avea tolto pianamente il cappello di ferro, e, per difenderlo dall'umido rezzo della notte, gli avea tirato sul capo il lembo di uno di que' mantelli, e l'augusta e placida serenità sparsa sui lineamenti di Niccolò, il suo respirar largo e profondo mostravano che sulla nuda terra, nell'estreme sventure e tra i maggiori pericoli è pur concesso trovar sonno e riposo all'uomo forte ed incontaminato....Resta a sapere se in quella notte, in quelle ore medesime, lo avranno trovato uguale, nei loro letti di piuma, di seta e di oro, Carlo V e Clemente VII.

Un nuovo disordine, preparato però da lunghe macchinazioni, sorgeva intanto ad affrettare e rendere più dolorosa l'agonia della repubblica.

La setta de' grandi, risolutasi affatto a staccarsi dal resto del popolo, concorse armata alla prim'alba sulla piazza di S. Spirito, in numero di quattrocento giovani delle prime case di Firenze, « sprezzando, se« condo le proprie parole del Varchi, la religione del sa« gramento, tante volte ed in tanti modi fatto da loro. »

Scelsero codesto luogo per esser prossimo alle case di Malatesta, e poter così soccorrerlo all'uopo, e venirne soccorsi: sforzare il Palagio agli accordi, ed averli tali che potessero salvare il loro grado e le loro ricchezze, era il fine al quale tendevano. Corse a questo rumore Bernardo da Verrazzano, commissario della milizia del quartiere, e si studiò con buone parole ricondurli al dovere, mostrando loro di quanta importanza fosse che in quel pericolo si mantenessero unite le volontà di tutto il popolo, chè potrebbe così ottenere capitoli più ragionevoli e confacenti alla comune utilità, ove all'opposto le scissure e le disunioni, dando maggior animo a' nemici, gli avrebbero resi meno trattabili e più insolenti.

Ma furono sparse al vento le sue parole, chè anzi, ributtato e minacciato villanamente, mancò poco non venisse ammazzato dal Morticino degli Antinori, che, toltolo di mira collo archibuso, già appressava al draghetto la fune accesa, ed avrebbe dato fuoco, se dai circostanti non fosse stato rattenuto e ripreso.

Venuta la nuova in Palagio di questo ammutinamento, la Signoria, che oramai navigava per perduta, ed in tanti e così diversi pericoli che la minacciavano non sapeva più che farsi nè come riparare, spedì, pure per tentare ogni prova, il Rosso de' Buondelmonti, commissario della milizia di S. Maria Novella, a pregarli che non volessero l'ultimo strazio della repubblica, colle ragioni medesime addotte già senza frutto dai Verrazzano, e che pur senza frutto furono udite per la seconda volta, rispondendo costoro non volere per lo innanzi riconoscere altra signoria nè altro signore che Malatesta.

Disperatosi allora il Buondelmonti di potere svolger costoro, a lui si condusse pregandolo, per parte della Signoria, volesse colla sua autorità far partire que' giovani da S. Spirito, e se questa domanda gli venisse accordata, lo può immaginare il lettore; chè anzi già avea mandato Malatesta a que' cittadini abbindolandoli colle solite promesse di uno stato di pochi, quale essi desideravano, e profferendosi pronto ad aiutarli e sostenerli, ed al commissario della Signoria, disse alla fine aperto, ch'egli stava con quelli di S. Spirito e non conosceva altri che loro.

Questa ribellione de' grandi, quantunque pel loro scarso numero non paresse cosa di tanta importanza, fu però il colpo che dopo altri mille decise finalmente la caduta della repubblica di Firenze; nel modo istesso che ad abbattere un' antica e ben radicata quercia, quando pel lavoro di molte scuri tentenni già recisa sul calcio, basta alla fine un urto leggero.

Vennero in piazza i giovani di S. Spirito fatti oramai sicuri e crescendo d'insolenza, si attelarono in arme sotto la tettoia de' Pisani, guardando in cagnesco i Piagnoni che aveano dirimpetto, schierati sotto la ringhiera, e se, come parve probabile, avessero attaccata la zuffa, sa Iddio a qual rovina sarebbe stata condotta la città: ma l'ordinanza di questi si era di assai assottigliata, chè alla sfilata si erano partiti molti, conoscendo oramai che il più contrastare alla fortuna sarebbe stato di puro danno, e volere, non morire essi per la patria, ma che la patria perisse per loro e per la loro ostinazione.

CAPITOLO XXIX.

Conoscendosi costoro padroni oramai di Firenze, vollero per prima cosa che la Signoria rilasciasse quei cittadini Palleschi, che fin dal principio dell'assedio erano sostenuti in Palagio; e la Signoria, che doveva obbedire, non potendo più comandare, li fece tostamente porre in libertà, onde presto furono veduti uscire di Palagio, ringraziando i loro liberatori, come poco dopo ringraziarono Malatesta, recandosi a fargli riverenza.

Il Busini, ch'era presente a quel fatto, e stava con que' pochi Piagnoni superstiti, desideroso più di morire che di vivere, narra, in una delle sue lettere al Varchi, che costoro, avendo durante la prigionia, trasandata ogni cura della persona, apparvero con lunghe barbe, e rassomigliavano ai romiti della Falterona.

Ora dunque i Signori, non conoscendovi più rimedio, sforzati dalla necessità, dalla violenza dei nobili, e rimasti oramai abbandonati a se soli, dovettero alla fine risolversi a cedere; e, radunato il consiglio degli Ottanta nella sala grande di Palagio, in quella stessa, che per opera di Fra Girolamo era stata disposta pel consiglio maggiore; in quella, ove alcuni anni dopo il Vasari dipinse in tante storie le battaglie che ribadirono poi la servitù fiorentina; radunato, dico, il consiglio, pieno di quel lutto, di quel dolor tacito e profondo che assai si può immaginare, elessero quattro ambasciadori a Don Ferrante colla commissione di accordarsi, salva però sempre la libertà fiorentina.

Questa clausola sola parrà al lettore una derisione amara, ed il progresso del tempo mostrò, che il suo giudizio non erra: ma è nell'indole umana lo attenersi con grandissima ostinazione alle parole allorquando vien meno la realtà da esse significata.

Partirono gli ambasciatori, si condussero alla villa Guicciardini, detta la Bugia, ove alloggiava Baccio Valori, e, venuti a parlamento con esso e con D. Ferrante, dopo lunga discussione, fermarono i capitoli della resa, e tornarono con essi, che già era fatta notte, in Firenze.

Niccolò, quantunque abbandonato quasi da tutti, era sempre rimasto in piazza, al luogo medesimo. Quando gli fu annunciato che tutto era finito, estinta ogni speranza, e Firenze venuta finalmente alle mani de' Palleschi, provò quel dolore che supera ogni altro dolore, e non è da mettersi a confronto nè colla perdita dei beni, nè con quella della vita, e neppur della libertà, nascendo da una perdita assai più tremenda per l'uomo, quella di una fede nutrita, tenuta infallibile e santa pel corso della intera vita. Scoprir traditore l'amico della infanzia, è forse il solo dolore che a questo si avvicini.

Chi può immaginare, non che descrivere, lo sconvolgimento tremendo che dovette operarsi nell'animo del vecchio popolano, quando a un tratto, quasi allo squarciarsi di un velo, sentì nascersi il dubbio che Fra Girolamo gli avesse ingannati?

A novant'anni si avvide lo infelice vecchio ch'egli ancora non conoseeva tutti i dolori della vita, e mentre i suoi gli stavano attorno confortandolo, e notando con ansia la istantanea e spaventosa mutazione che appariva ne' suoi lineamenti, quella sua fronte, quei suoi occhi, già cotanto sicuri, caddero a terra, il suo volto illividito espresse una così desolata disperazione, che gli astanti temettero un momento non avesse a cader morto allora allora, e con quelle parole e quegli argomenti che alla mente di ognuno parevano migliori, si studiavano ravvivarlo, mentre piano piano procuravano trascinarlo alla volta di casa.

Riuscirono a condurlo, passando taciti per quelle strade poco prima tanto riboccanti di popolo, tanto piene di rumori, e di grida, ed ora oscure, deserte e taciturne, se non che da quando a quando si udivano lamenti, pianti soffocati, che sonavano per l'aria senza potersi conoscere d'onde venissero. Quando Niccolò rivide la bruna facciata della sua casa, ove avea vissuto libero tant'anni, e dove oramai gli conveniva viver servo od uscirne, sentì rinnovarsi più amaro il suo dolore, come accade a chi rivede per la prima volta quelle mura ove visse lungamente con una persona cara, e che la morte abbia rapito per sempre. Nel varcare la soglia, lo androne, nell'entrare nella sua camera sentì opprimersi il cuore com'entrasse in una prigione. Trovò le figlie piangenti, che gli si fecero incontro, ed abbracciandolo raddoppiarono il singhiozzare, ed egli, senza nè respingerle nè corrispondere a quelle loro mute condoglianze, si venne spogliando l'arme e le gettò a terra lontane, lanciando sovra esse un ultimo ed amaro sguardo; un altro sguardo gettava in alto a quella nicchia entro la quale stava appesa la tonaca, ed erano collocate le ceneri di Fra Girolamo, e, senza torcer le pupille da quelle cose che in cotal momento dovevano destare in lui tanta tempesta di pensieri, rimase un buon pezzo fisso, e alla fine il misero alla presenza de' suoi, che pro-

fondamente commossi e senza osar quasi respirare lo circondavano, pianse, pianse a lungo ed amaramente.

Degli sbagli delle profezie e de' profeti a tutti si suol dar la colpa fuorchè a loro, chè essendo la fede un affetto del cuore, più che una operazione dello intelletto, il cuore si ostina a serbarla, a difenderla contro gli assalti della ragione, contro la evidenza stessa, e trattandosi appunto di predizioni non mancano mai appigli per persuadersi, quando gli eventi siano succeduti a rovescio, che la colpa fu di chi non seppe interpretarle o adempierne le condizioni.

Così Niccolò, che non poteva in un momento abiurare quella fede in Fra Girolamo, ch'era stata lo spirito animatore di tutta la sua vita, che non poteva in un punto detestare ciò che avea adorato, nè rinunziare in quella terribil prova alla sola consolazione, alla sola speranza che gli avanzasse, disse in cuor suo, mentre si affissava in quelle reliquie:

— E se i nostri peccati furono tali da renderci immeritevoli della divina misericordia, vorremo, per colmar la misura, perder anco la fede? Ci fu promessa vittoria: ma abbiamo noi combattuto? Perchè ritrarci vilmente? Perchè arrenderci? Può forse Iddio aiutare i codardi?... Oh Firenze! nelle tue forze speravi e non in quelle di Dio, ed egli ti ha abbandonato alle tue forze sole! *Quare, Quare dubitasti?* —

Questi pensieri furono cagione del pianto di Niccolò, ed insieme di rinnovare più salda in lui quella credenza che avea potuto bensì vacillare, ma non mai venire abbattuta, onde, riassumendo nel volto e nella presenza quell'autorità grave e tranquilla, solo per un momento smarrita, disse a' figli, a Lamberto ed a Troilo:

— Figliuoli miei! Ad uomini men forti e di minor fede che voi non siete, le parole che sto per dirvi potriano parere stoltezza e vacillazioni di un vecchio.... Ma a voi, che conoscete le promesse fatte da Dio per bocca del suo profeta a questa città, che fidate in esse....a voi che, la Dio grazia non conoscete nè viltà nè paura, posso ben dire, anco allorquando da tanti si crede che siamo perduti, sì, perdio, posso dirvelo.... che non siamo perduti del tutto nè irremissibilmente. No! chè a chi non dispera di Dio, nè di se stesso, sempre avanza una via di salute....si dovrà dire che tutto il popolo di Firenze, che tante migliaia di cittadini non hanno più forza nelle braccia, non hanno più modo a difendersi, e perchè? Perchè piacque ad alcuni codardi disperar della pubblica salute, e darsi in mano a' nemici dello stato. Perchè quattrocento grandi....(Ah Lamberto! ti ricordi? non te l'aveva io detto?)...vollero calpestare i giuramenti, farsi traditori, per questo non siamo più noi? non siamo più quelli che eravamo ieri? Le nostre armi non hanno più nè punta nè taglio? Siamo scemati di numero? Sono cresciuti i nemici?...Sì, è vero, siamo scemati di 400 traditori, e di altrettanti si sono afforzati i Palleschi....e non è ella una vergogna, un'infamia, che ciò basti a sbigottire un intero popolo, a fargli cader l'armi di mano?...Disperi chi vuole! si arrenda chi vuole, chè io non dispero e non mi arrendo....Ah Ferruccio, Ferruccio! ci hai pure insegnato come si combatte! e noi in una terra piena di armati, con mura salde ed intatte!... Oh vergogna! vergogna eterna!...Orsù, non è tempo questo di parole, ma di fatti; le ore incalzano; la notte si avanza. Io voglio tentar questa prova, ed Iddio ci aiuterà. Uscite, ed andate per la città cercando de' nostri, de' nostri operai, de' poveri popolani....Ah, non sono traditori costoro!...in essi e non ne' grandi sta la forza della città....e raduniamci tutti in S. Marco dopo la mezzanotte, e là stabiliremo ciò che ci resti a fare; là vedremo se in Firenze vi sono uomini ancora. Io mi avvio ad aspettarvi, fate che ognuno venga per l'uscio di dietro dell'orto, farò che si apra a chi dirà *S. Marco e libertà*. Ora andate, e non perdiamo tempo.—

Gli animosi giovani accettarono con allegrezza il messo, e si mossero, ravvivati dalla idea che vi fosse pur ancora qualcosa da fare. Usciti appena dall'uscio si separarono, andando ognuno verso quelli che avea più in pratica, e sui quali facea maggior fondamento, e Niccolò, lasciando le figlie che piangevano, prevedendo oscuri pericoli e nuovi guai, si condusse anch'esso a S. Marco.

Troilo era uscito cogli altri, mostrandosi più sollecito ed infiammato di tutti. Ma quando si trovò solo. (avea preso a caso verso S. Trinita), si fermò un tratto, e scrollando il capo diceva:

— Io dico così che questo vecchio ha indosso il diavolo e la versiera!...Ed io, che credeva di esserne fuori finalmente! Ed eccoci da capo!...Già, finchè non l'abbiamo messo a giacere non è contento, e se non troverà pazzi che gli dieno retta, è capace di andar solo con quella sua picca ad affrontar il campo. —

Così parlando tra se stesso, avea ripreso a camminare; passato il ponte, si era condotto alla casa di Malatesta, al quale avea in animo dar notizia di questo nuovo accidente.

Le strade tutto allo intorno erano piene di soldati, di cittadini di parte Pallesca, che andavano e venivano, e con visi allegri, con parlar alto, cogli atti, co' gesti, colle risa, assai mostravano la mutazione che si era operata nel loro stato, e la sicurezza in che oramai si sentivano. Il cortile, le finestre del palazzo splendevano di molti lumi, e nello interno era un ronzio, un moversi, un dimenarsi di genti, e ben appariva che da quanti erano radunati in codesto luogo, non si pensava che a rallegrarsi ed a festeggiare.

Troilo, trovato un familiare di casa, fe' sapere a Malatesta, ch'egli avea a cumunicargli cosa di grande

importanza: non ebbe ad aspettar molto, e venne tostamente introdotto. Egli era in una sua camera segreta con Baccio Valori, in istretti ragionamenti, e Troilo entrando udì questo che diceva:

— Io non mancherò di scrivere a Sua Beatitudine, ma essa potrebbe anco pensare che voi ne volete troppo....—

E queste parole si riferivano alle disoneste domande fatte da Malatesta al papa, siccome prezzo del sangue de' Fiorentini. Tacquero all'entrar del giovane, chè potè osservar i visi di ambedue tanto mutati da quei di prima, che appena sembravano le stesse persone. Il capitano parea meno scarno, stava sopra di sè più ritto, ed a Baccio pareano scemati vent'anni. Lo accolsero con festa, non però egualmente sincera in ambidue, chè dopo la vittoria, le parti rispettive di questi ribaldi si erano già mutate, ed i loro interessi non poteano oramai molto accordarsi. Baccio vedeva giunto il momento che avrebbe avuto addosso tutti quelli che si erano adoperati per lui, ed a' quali avea tanto promesso, e s'egli volea conservarsi la grazia di papa Clemente, e non rischiare di perdere esso stesso le sue ricompense, ben sapeva che la sola via era quella consigliata da Guido di Monteforte a Bonifacio VIII, ed espressa da Dante col verso

« *Lunga promessa coll' attender corto....* »

E quanto gli avesse a riuscire ardua e piena di fastidi glielo mostravano le pretensioni di Malatesta da lui già messe avanti, e sulle quali già discutevano al giungere di Troilo; era perciò naturale che non gli riuscisse neppur molto gradito in quel momento lo aspetto di questo, come a chi sta battagliando con un creditore inesorabile poco piace la sopraggiunta di un nuovo. Ma Baccio era troppo astuto per non saper celare que' suoi pensieri sotto un'apparenza grata ed amorevole; mentre Malatesta trovandosi con Troilo, per dir così, in comunione d'interessi, e vedendo in lui quasi un ausiliario, non avea bisogno di fingere per fargli buon viso.

Egli dunque, stendendogli la mano e stringendogliela, gli diceva, volto un poco verso il Valori:

— Ed anche questo giovane si è portato da valente uomo, e non ha temuto nè fatiche nè pericoli....e se le cose sono riuscite tanto a modo di S. Beatitudine, conviene pure in gran parte sapergliene grado....Ora dimmi un po', Troilo, ti diedi io un mal consiglio confortandoti a questa impresa? Sei contento ora?—

Baccio, con un suo risetto finto e sforzato, accompagnava, e pareva approvare le parole di Malatesta, al quale intanto mandava divotamente il canchero in in cuore, e l'altro proseguiva tutto allegro:

— Coraggio, coraggio, giovinotto, che sono finite le prediche e i *miserere* e le processioni, ed hai finito oramai di tribolare, ed è volere di S. S. che i suoi servitori, quelli che l'hanno aiutata, abbiano que' premi che meritano; e qui messer Baccio saprà ben egli eseguire le intenzioni generose e magnifiche di S. Beatitudine....e poi, basta a dire che il papa è di casa Medici....e codesta Casa non conosce nè ingratitudine nè miseria.—

Forse Malatesta, cui era noto assai bene l'animo di Clemente, che si avvedeva anco de' pensieri di Baccio, parlava così per istraziarlo, e Troilo probabilmente col fine medesimo, rispondeva:

— Eh! lo so, lo so, non occorre dirmelo!...e quanto a messer Baccio, è un pezzo che mi vuol bene, e sono certissimo che delle cose mie egli ne ha maggior pensiero di me. Ma non penso a queste cose ora; chè vi è un nuovo diavoleto per aria, e sono venuto ad avvisarvene....—

E qui narrava come Niccolò, non si tenendo ancora per vinto, volesse fare un'ultima prova, ed avesse dato opera onde rannodare la parte Piagnona e ridurla ad un notturno ritrovo nel convento di S. Marco, ove erano per risolvere, Dio sa che disperato e pazzo partito.

— Non che io creda che possano oramai nuocere molto, proseguiva Troilo, ed anco bisognerà vedere se si troveranno, al punto che sono le cose, molti sciocchi e furibondi tanto da volersi mettere a questo sbaraglio....ma pure mi è parso la cosa non del tutto da trascurarsi, e ve ne ho voluto avvertire....tanto più, che dovendo trovarmi anche io a questo consiglio, potrei giovare in qualche modo.—

— Ed hai fatto benissimo a darcene avviso, rispose Baccio, chè forse forse....da questa occasione....si potrebbe....lasciamici pensare un minuto.—

Malatesta, vedendo Baccio che colla mano al mento e l'occhio fisso e pensoso parea dar molto peso alla nuova riferita da Troilo, diceva, sorridendo con ischerno:

— Oh! che volete voi che facciano costoro?...Meno che non vengano, come credevano essi, gli angioletti per aria....ma, vorrei veder anche questa, che gli angioli l'avessero a pigliar col papa! sarebbe una bella disciplina!...—

Baccio, senza badare a queste parole, si veniva accarezzando colla mano il mento, sporgeva innanzi il labbro inferiore, tentennando il capo, come chi sta fra se stesso discutendo e pesando un progetto: alla fine, quasi risolvendosi, diceva:

— Lo so anch'io, che i Piagnoni ci ponno oramai nuocer poco....Ma e se potessero anzi giovarci? se con queste loro pazzie ci aiutassero invece ad ottenere....a far sì che....so ben io quel che mi dico....—

E, troncando le parole, ricominciava a pensare, ed i

suoi due uditori a guardarlo, aspettando spiegasse questo nuovo disegno; rimasti così un poco in silenzio tutti e tre, diceva Baccio:

— Ditemi un po', signor Malatesta. I capitoli sono fermati: la città è nostra, ve lo accordo....Ma.. .qua, tra voi e me, chè non ci ode nessuno....Siamo noi sicuri egualmente di questo esercito? Siamo certi che egli non vorrà se non quello che vorremo noi? Che que' diavoli tedeschi e spagnuoli, dopo undici mesi di assedio, dopo tanti malanni e tante fatiche vorranno proprio rinunciare al sacco di Firenze? Vorranno star contenti alla doppia paga, e partirsi cheti e senz'offesa della città? E se volessero far tutto il rovescio, chi li potrebbe impedire o rattenere? È morto il principe: è morto Gian d'Urbino: e D. Ferrante, che autorità ha egli su codesti ladroni? E se Firenze andasse a sacco, lo sapete anche voi qual grado ce ne saprebbe il papa. Voi, signor Malatesta, potreste far conto (parliamoci chiaro) di non riveder Perugia; io, di andarmene a tribolar la vita mia, Dio sa dove, e, quanto a Troilo, non se ne discorre....—

Le parole di Baccio, che racchiudevano moltissima probabilità, scossero gli animi di que' due, che avrebbero fatto ogni cosa al mondo piuttosto che mettere in compromesso quelle ricompense di che faceano oramai capitale.

— Ora ascoltatemi, proseguiva Baccio; il campo, finchè stia unito e di una sola volontà, sarà più forte di noi: ma se io non erro, ci verrà facilmente fatto di metterlo in discordia....Si facciano azzuffar tra loro, ed avranno di grazia a cercare di campar la vita.... altro che pensare ad entrar in Firenze....Voi mi domanderete, come farli azzuffare?...E qui voglio che mi aiuti Niccolò co' suoi Piagnoni....Eh! proseguiva Baccio con un riso di compiacenza, quando ho soltanto un minuto da potervi pensare....ancora mi riesce di trar d'impaccio me ed altri!

Ed il ribaldo, tutto contento, scrollava il capo e rideva: volto poi a Troilo, gli spiegò minutamente il suo progetto, e lo ammaestrò ottimamente sul modo che avesse a tenere, trovandosi la notte co' Piagnoni, ed in ultimo, soggiungeva con un suo maladetto ghigno:

— E andando bene la cosa vi è un altro guadagno.... pensate quante paghe di meno avremo forse a sborsare....Son io buon massaio, eh? —

— Io vi fo di berretta, messer Baccio, disse Malatesta ridendo e, giurando al suo modo perugino, soggiungeva: Per lo Dio, che in fatto di trappole io non potrei star con voi per ragazzo! —

Baccio, sempre più soddisfatto del suo pensiero proseguiva:

— Un altro vantaggio vi trovo....già, quando una pensata è di quelle che dico io, quadra per tutti i versi....Con questo modo verranno a scoprirsi i più arrabbiati de' Piagnoni, quelli da' quali non è da sperare nè pace nè tregua, e che perciò si vogliono spegnere, e quanti ne andranno all'altro mondo in questa zuffa saranno tanti di meno che daranno da fare al carnefice, tanto odio di meno che ne verrà a noi, al papa ed alla casa de' Medici....anche dell'odio convien essere massaio....E di Niccolò, più degli altri, avrei caro liberarmene con una buona archibusata senz'averlo a mandare al bargello, chè il popolo è troppo in favor suo, ed in uno stato nuovo e in puntelli com'è il nostro, è un brutto pigliarsela con uomini del taglio di Niccolò....Tutto sta ch'egli, vecchio com'è, possa trovarsi a questa scaramuccia....chè del volere non ne dubito. —

— Oh! quanto alla volontà egli ne avrà di troppo, ma ch'egli possa è un altro discorso, disse Troilo.... e stasera egli era assai bene stracco....a ogni modo, potrebb'essere che....—

— S'egli finirà a questo modo, tanto meglio per lui.... chè altrimenti converrà lasciar ogni rispetto, e il popolo dica ciò che vuole; eh! non è uomo da lasciarsi vivo in Firenze, a voler che lo stato de' Medici metta le barbe!...Ma a ciò si penserà dopo il fatto. Un'altra cosa ora....E se costoro si azzuffano, come te ne uscirai tu, Troilo? Non vorrei che ci avessi a rimanere, ora che tocchiamo il porto. —

Non che Baccio fosse in molto pensiero della vita del giovane, chè anzi, a cose finite, avrebbe forse applicato anche ad esso il calcolo accennato poc'anzi circa le paghe de' soldati; ma ora egli potea ancora esser necessario ove Niccolò rimanesse in vita, e convenisse trovar modo di averlo nelle mani senza scandalo e senza rumore....

— Voi sapete, che del pericolo della vita mia poco mi sono curato sin ora, rispose Troilo; poi sorridendo così un poco, soggiungeva: Ma, per dirvela com'è ai termini in cui siamo, stava pensando anche io che la pelle mia val qualche ducato più che non valeva un mese fa....e se si potesse recitar la commedia al naturale, senza rompere il collo, lo avrei caro altrettanto.—

— E di questo lasciane il pensiero a me, disse Baccio risolutamente, e porgendogli la mano proseguiva: Va, e fa pure del Piagnone come gli altri e non dubitar di nulla, chè troverò io il modo a cavarti di ogni pericolo....Tu già ti fidi di me? —

Disse Troilo in cuore — Fidarsi o non fidarsi, a questo fiasco ho io a bere; poi ad alta voce:

— Orsù, messer Baccio, voi vedete che io non sto a mercantare quanto ai pericoli, e di questo a suo tempo ve ne ricorderete; ora lasciatemi andare, e speriamo bene....—

— E tu va e sta di buon animo, rispose Baccio, chè di lacciuoli ne ho dovizia, e anche te saprò trarre di impaccio....ma (ed alzò il viso ed il dito per dar mag-

gran forza alle ultime parole, giudizio e prudenza....e pensa che questa sarà l'ultima fatica, e dopo non avrai che a riposarti e darti buon tempo. —

Tutto non bastandolo tra' denti « l'ultima fatica! e non vorrei che avesse ad essere l'ultima daddovero. »

Tuttavia non potendo far altrimenti (che del Baccio d'ora, vizzone, si può dire, di Firenze, non poteva farsi beffe, come avea usato col Baccio del campo, quando tutto era sicura in forse e pieno di pericoli), si rassegnò ad eseguire puntualmente e ad ogni suo rischio quanto gli era stato commesso.

Sicchè intanto, con gran disagio e non senza pericolo, chè era un mal andar per le strade in quei momenti di confusione, si era condotto alla porteria di S. Marco.

Vecchio in un certo suo particolar modo col quale era solito farsi conoscere; venne il portinaio, che gli domandò di dentro s'egli era solo, ed udito di sì, gli aperse così a mezzo e con sospetto; e, messolo dentro, richiuse in fretta con quante serrature e chiavistelli vi erano. Era costui un vecchio laico, che stava a quell'ufficio fin da' tempi di Fra Girolamo, uomo semplice e caldissimo per le cose del convento e della parte Piagnona.

— Scusate, disse, messer Niccolò, se io vi ho domandato se eri solo, ma ancora mi ricordo delle cose del 98 (1), e mi pare che que' tempi vogliano ritornare....Oh! i flagelli predetti dal nostro santo maestro non sono finiti! Iddio abbia pietà di noi....—

— Fatevi animo, Fra Gaudenzio, ch'egli non abbandona se non chi si discosta da lui, disse Niccolò passando innanzi, ed il vecchio frate, giungendo le mani, rispose: « Amen » e gli teneva dietro coll'occhio, notando l'andare lento, stanco ed affannoso di Niccolò, che seguiva il porticato del primo cortile. « Povero vecchio! » disse alla fine il frate, e, scrollando il capo e sospirando, rientrò nella sua cella accanto alla porta. La stanchezza di Niccolò, troppo naturale ad un vecchio di tanta età, battuto, com'egli era, dalle passioni e da' patimenti di quegli ultimi giorni, veniva aumentata quella notte dallo stato dell'atmosfera. Sulla valle dell'Arno e su Firenze si stendevano nuvoli bassi e densi, i quali formando uno strato, e quasi un coperchio, comprimevano l'aria, la tenevano inerte, tantochè non un soffio, non la menoma corrente veniva a ristorare, a ravvivar l'anelito in quell'afa morta e pesante. Le lampade del chiostro, che, poste a grandi distanze, servivano di guida e di segnali in quella oscurità, più che non la rischiarassero, aveano le loro fiammelle ritte ed immobili, che illuminavano appena un piccolo tondo sul muro al quale erano dappresso, o sul pavimento sottoposto, e tutto il resto era tenebre; ma più neri di tutto apparivano i vani degli archi, da' quali in altra occasione si sarebbe veduto il cielo: senonchè, nell'angolo verso tramontana, al disopra del tetto, nascerva tratto tratto un tremolio di una luce livida e biancastra, che, errando sulle facciate del chiostro, vi rifletteva a momenti un chiarore pallido e vacillante, pel quale si distinguevano le piccole finestre delle celle, le linee dell'architettura ed il pozzo collocato in mezzo al cortile, poi a un tratto, tutto spariva in una oscurità più nera di prima, ed intanto parea di udire (ed era tanto debole e lontano, ch'era impossibile conoscere da qual parte venisse) un romoreggiare basso e continuo del tuono, simile a quello che produrrebbe un corpo grave strascinato sotto la vôlta di un sotterraneo.

Niccolò, salita lentamente e con fatica la scala, si trovò nello androne del dormitorio, al primo piano verso via del Maglio, e si fermava un momento per riposarsi innanzi alla Annunziata, dipinta a fresco sulla parete dirimpetto da Frate Angelico.

Il lume di una piccola lampada, che vi ardeva davanti, lasciava veder la semplice e celestiale bellezza del volto della Vergine, divota e gentile invenzione di un cuore illibato e pieno di amore: l'augusta e riverente forma dell'Arcangelo colle grandi ali aperte ed appuntate, i capegli sciolti, la veste ricca e lunga sino a' piedi, e che suppone più che non mostri le forme della persona, le sottili colonne e gli archi di un portico sotto il quale sono collocate le due figure: dinanzi a questa immagine chinò la fronte Niccolò, e, giunte le mani, si trattenne ad orare per alcuni momenti, chiedendo il celeste aiuto per la impresa alla qual era per porsi; ed ove gli venisse prosperamente eseguita, fece voto erigere una chiesa a tutte sue spese in onore della Vergine: poi, un tratto alzati gli occhi in alto, gli venne veduta al sommo dell'arco, sul quale posa la incavallatura del tetto del dormitorio, la maladetta impresa de' Medici, postavi da Cosimo il Vecchio, fondatore del convento.

Quello stemma gli parve quasi una funesta visione, quasi il tristo segnale di una fatalità che lo perseguitasse, ne distolse lo sguardo con isdegno, e, toltosi di costì, si volse a mano ritta, ed alla distanza di poche celle trovò quella di Fra Zaccaria da Fivizzano.

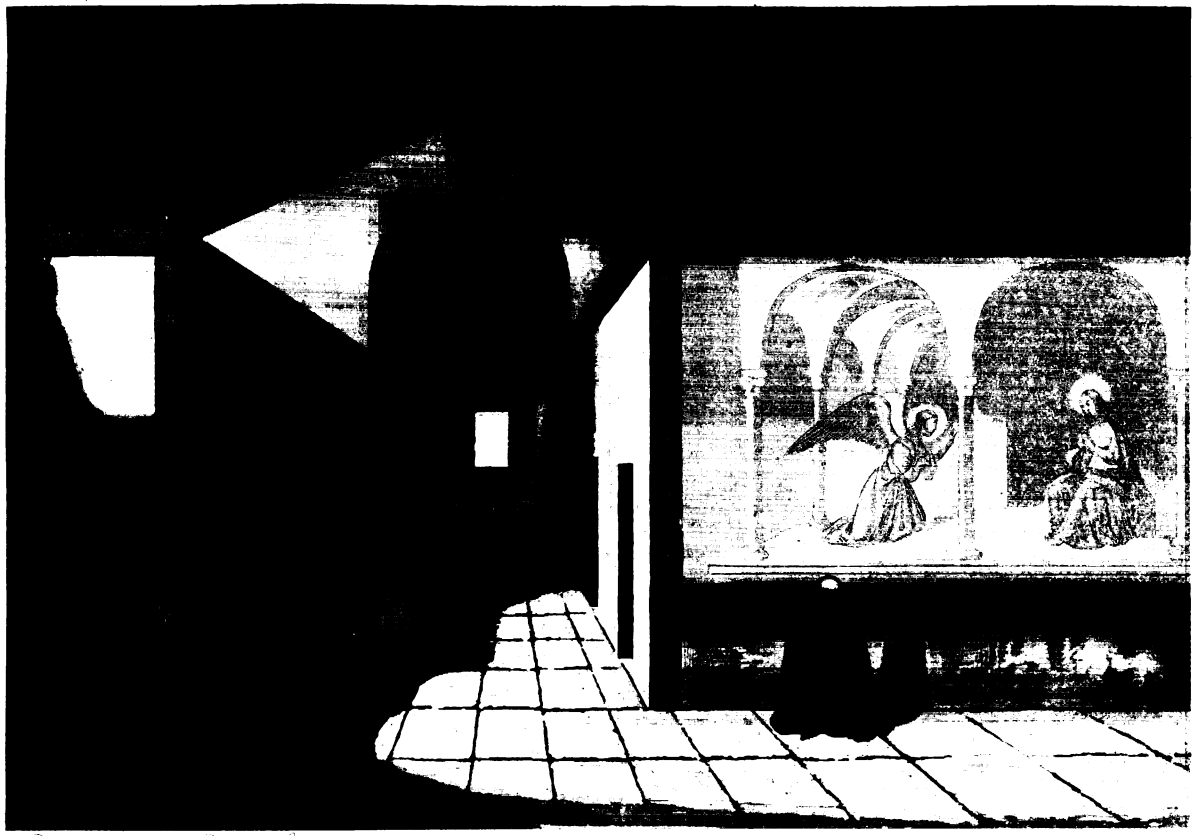
I due amici si abbracciarono senza dir parola; ed il frate ben si avvisò che la venuta di Niccolò, a quell'ora tarda, non fosse senza grave cagione.

— Possibile, gli disse guardandolo fisso, e tenendogli ancora le mani sugli omeri ove le avea posate nello abbracciarlo, possibile che ci rimanesse ancora qualche speranza? —

— Negli uomini poca, Fra Zaccaria, ma io ne ho di molta in Dio; io sono venuto qui stanotte perchè

(1) Allude all'assalto dato al convento da' nemici di Fra Girolamo.

INTERNO DEL CONVENTO DI S. MARCO.



Palermo Stabilimento Litografico Emanuele

Giuseppe [illegible] [illegible]

non posso credere ch' Egli ci abbia al tutto abbandonati, che nell' ira sua egli abbia al tutto risoluta la nostra rovina....non posso persuadermi che il nostro santo martire abbia derelitto questo misero popolo.... e non lo aiuti, non lo difenda dal cielo contro i tiranni, com' egli fece vivendo in terra tra noi....Oh sì! io lo credo certissimo, questa è una prova, una terribile prova che Iddio permette onde far esperienza della nostra fede....usciamone vincitori....non lasciamo ch' essa si scuota, che si smarrisca....non ci scandaliziamo al cospetto dell' abominazione, e, viva Dio!....ch' egli non verrà meno a' suoi fedeli....non gli darà in mano de' suoi nemici, e dopo la tribolazione, dopo la prova, seguirà il gaudio e la vittoria....—

Dopo queste parole, alle quali corrispondevano pienamente i pensieri e i desiderii dell' ardito frate, che in essi era infiammato quanto Niccolò, e, per essere nel vigor della età, lo superava di forze, spiegò il vecchio il suo disegno; disse, che avea mandato i suoi giovani onde vedessero di ravvivare le cadute speranze de' Piagnoni, li rannodassero, e facessero di condurli quella notte al convento, onde consigliarsi sui partiti che si potessero abbracciare, e paressero migliori in quello estremo; e, distendendosi in molti ragionamenti, non durò fatica ad infondere nel frate il suo spirito, la fiducia, la costanza che lo animava, e risolsero andar tosto dal superiore, Fra Benedetto, e farlo avvertito di ciò che si stava ordinando.

Trovarono il povero vecchio già in letto, e, se si sbigottisse allo udire lo arrischiato proposito di Niccolò, non è da dirlo, chè assai si può immaginare, conoscendo la natura sua timida e mite; privo di forza morale, egli era avvezzo ad abbandonarsi in balìa dell' altrui, e tanto più seguì questo partito nella presente occasione, tanto pericolosa e difficile, per la quale si sentiva non aver nè rimedi, nè consigli, e molto meno ardire.

Le sue parole furono piene di sospiri, di rammarichi e di dubitazioni; la conclusione fu di rimettersi in tutto al giudizio di Niccolò, pregando Iddio volesse proteggere la città ed il convento contro la rovina e lo esterminio che loro soprastava.

Lasciato così Fra Benedetto, Niccolò scese in chiesa ad aspettare, e Fra Zaccaria andò di cella in cella a destare ed avvertire i frati, incominciando da quelli de' quali maggiormente si fidava, e così a mano a mano si risentì tutto il convento, ed uscendo i frati per gli anditi, e parlando tra loro di questa novità, si vedevano, o camminare a due, a tre insieme, avviandosi verso la chiesa, o far cerchielli e discorrere, quali mesti e pensosi, quali arditi e loquaci, co' loro tonacelli bianchi, e molti con bugie o stoppini accesi in mano che illuminavano a sotto insù quelle loro fisonomie, la più parte severe e veramente virili, e che pel distacco tagliente del chiaro-scuro apparivano più che mai piene di angoli, di rughe e d' incavi.

I lumi, il bianco delle tonache e de' muri, faceano parer più oscura in alto la incavallatura rozza, comechè ottimamente disposta, del tetto che copre il dormitorio; avendo le sottoposte celle, con un curioso modo di costruzione, un soppalco loro proprio che le ristringe e le preserva dal freddo.

In breve tutta la famiglia del convento, che sommava quasi a duecento frati, fu radunata in chiesa; ed alla maggior parte di loro che, da quaranta circa, aveano in molte occasioni avuto gran parte ne' casi e nelle deliberazioni di stato, ch' erano usi ai pericoli, ai rivolgimenti, ai contrasti cittadineschi, non facea maraviglia nè recava spavento questo notturno e misterioso consesso, chè in quella età anche gli uomini, appartenenti alle classi ordinariamente meno ardite, aveano però sempre un non so che di fiero e di armigero, che il progresso della civiltà ha poi cancellato dalla società di oggi giorno.

Intanto ad un oriuolo posto in fondo al dormitorio, in una stretta ed alta cassa di noce oscuro nella quale si moveva il pendolo, e pendevano i contrappesi, suonò la mezzanotte; poco stante la suonò l' oriuolo di sagrestia, poi quello del campanile; era l' ora fissata, e poco poteano stare i primi a comparire. Fu mandato un frate ad aspettare all' uscio dell' orto in via del Maglio, ammonito ad aprire a chi dicesse, com' era il convegno, S. Marco e libertà.

CAPITOLO XXX.

Niccolò, sceso in chiesa, si era intanto inginocchiato presso l' altar maggiore.

Un sagrestano vi accendeva quattro ceri, pe' quali si venivano un poco a diradare le tenebre, chè la vastità del luogo non potea dirsi illuminata da così poca luce: ma la rischiarava tratto tratto e pienamente quella de' lampi che guizzava su per le invetriate dei finestroni, e, tingendosi ne' vividi e variati colori dei vetri, correa per la chiesa con un chiarore simile a quello dell' iride, che, mantenendosi a momenti tremulo ed abbagliante, scompariva poi tosto, e nella rinnovata oscurità facea parer più che mai offuscato e smorto il raggio delle candele. Le loro fiammelle, ritte ed immobili sin allora, cominciarono repentinamente ed a scosse a piegarsi e farsi piccine come avessero a spegnersi, chè il temporale, addensatosi nei

monti di Mugello, si era venuto accostando; già si levava quel vento umido e fresco che suol precedere la bufera; ed, entrando pe' fessi e per gli spirargli delle finestre con sibili acuti e discordi, ovvero ingolfandosi sotto i porticati del chiostro, per gli anditi, pe' bugigattoli del convento, facea con opposte e rapide correnti sbattere usci, imposte e finestre, svolazzare tende e portiere, quasi ammonendo a premunirsi contro la imminente tempesta. Il tuono anch' esso, fatto più alto e vicino, pareva attraversasse le regioni superiori del cielo, nascendo lontano, poi scoppiando sul capo col fragore delle artiglierie, e, dileguandosi infine, brontolava prolungato e lontano nelle gole de' monti. I primi goccioloni di acqua cominciarono a percuotere di traverso le invetriate, ed a poco a poco spesseggiavano sempre più fitti, finchè a quello strepito si aggiunse il tempestar minuto e secco della grandine che ribalzava su' tetti, sulle gronde, pe' muri, per le finestre; e ad ogni colpo di tuono cresceva il rovescio, il muggito del vento, che si udiva scompigliare gli alberi dell' orto.

Di tanto frastuono appena si avvedeva Niccolò, chè, pieno del suo pensiero, non avea la mente se non a quel solo, ed a raccomandarsi a Dio che lo facesse riuscire; e per la mutata condizione dell' atmosfera, per la nuova frescura arrecata dal temporale, sentendo ricrearsi gli spiriti, e quella pesante stanchezza che l' opprimeva dar luogo a nuove forze, e, per così dire, ad una nuova vita, sorgeva più che mai coll' animo a sperar bene.

La chiesa si era frattanto venuta empiendo di frati. Fra Zaccaria, fattosi dappresso a Niccolò, gli diceva:

— Questo tempaccio fa per noi; i nostri potranno uscir di casa e venir qua più sicuramente, senza avere chi gli osservi.... —

Ed in quella sull' uscio della sagrestia comparve Lamberto, molle, fradicio, e che gocciava per tutto come fosse cavato da un fiume. Niccolò gli tenea gli occhi fissi nel volto, mentre gli si accostava per leggervi l' esito delle sue pratiche, e si avvide che non era per annunciargli gran che di buono. Quando gli fu da presso, disse con viso scuro:

— Io ho fatto il potere....e qualcuno ho raccapezzato....del popolo minuto però, de' vostri operai di for di S. Maria....Oh! codesti sono tutti pronti e verranno dove voi vorrete, e sono stato casa per casa, e nessuno si ha tirato indietro, e insino le donne, anzi, esse per le prime, faceano animo agli uomini e dicevano: « Andate, andate, chè messer Niccolò sa « ben egli quel che si conviene; e poi, non viviamo « noi del suo pane? Ora dunque è dovere, che met- « tiamo la vita per lui, e per quel ch' egli ha in a- « nimo di fare ».

— E così quella povera gente si confortavano gli uni gli altri, e si mettevano in ordine, e presto ne vedrete comparire in buon dato....ma i popolani grassi, i cittadini di conto.... —

— E qui scrollò il capo, sospirando. — Codesti, è un altro discorso....alcuni sono fuggiti....chi si è nascosto....altri non si trovavano....e que' pochi che ho veduto....pareva parlassi a sproposito....che dicessi la maggior pazzia....Oh! che vuoi tu che si faccia oramai? egli è come a voler dar un pugno in cielo, e molti rinnegano Fra Girolamo e dicono: Noi siamo chiari una volta! e maledicono il giorno e l' ora che gli hanno creduto....sarà forse la mia mala fortuna.... forse i fratelli, Troilo, l' avranno avuta migliore, possono star poco a comparire, speriamo che arrechino migliori novelle. —

Lamberto, dette queste parole, si trasse in disparte, mentre Niccolò esclamava:

— E poi diranno che Iddio gli ha abbandonati!... che non gli ha voluti aiutare!...quando sono essi invece che lo abbandonano e rinnegano il suo profeta....oh, povero popolo! povera Firenze! —

E, intrecciate sul petto le braccia, rimase pensoso un momento, poi soggiunse:

— Ora si aspettino gli altri. —

I frati, ch' erano ristretti intorno a Lamberto per udir ciò che arrecava, si scostarono, sciogliendo quel cerchio, e, cogli atti del volto e qualche mezza parola, mostravano scoramento ancor più che maraviglia, e, quali formando crocchi di quattro o cinque, quali seduti per le panche, quali passeggiando in su e in giù nel fondo della chiesa, si venivano intrattenendo con discorsi secondo i diversi umori e le diverse passioni di ognuno; gli uni, nella resa della città vedendo solo la rovina dello stato popolare, parlavano di libertà e ne lamentavano la perdita: altri, conoscendo che verrebbe tolta al convento quell' autorità che aveva tenuta sulle cose di stato ne' tempi della repubblica, si rammaricavano dicendo: « L' avranno « vinta un' altra volta i frati minori! » ed il laico campanaio soggiungeva quasi piangendo: « E, la nostra povera campana avrà ella a rifare il viaggio di S. Francesco? » (1) Molti, cui premevano più di tutto le cose della religione e la santità del costume, mantenuta dall' esortazioni e dagli esempi del Savonarola, si dolevano dicendo: « E, se tornano i Medici, « chi potrà più tener questo popolo!...Saremo da capo, « e peggio di prima, co' giuochi e le taverne e le dis- « onestà....e pensare che sono pur i Medici che hanno

(1) Tra i frati minori e quelli di S. Marco ardevano ire e rivalità fratesche sin da' tempi di Fra Girolamo, alla cui rovina molto si adoperarono i primi. Dopo la sua morte ottennero dalla Signoria di togliere ai Domenicani la campana, e la portarono al loro convento di S. Francesco, fuor di porta S. Miniato, di dove però fu poi restituita al primo luogo.

« fondato questo convento! Oh! che Dio ne scampi « da siffatti fondatori di chiese, che persino le opere « sante le fanno servire ad ingannare il popolo! » E vi erano pur taluni che in cuor loro poco aveano creduto sempre a Fra Girolamo, quantunque pel quieto vivere non lo mostrassero, e fra questi correvano ghigni, così alla sfuggita, e guardate di sottocchi, ripetendo tra loro, a mezza voce e con ischerno, le famose parole del Frate: « Sei tu chiaro? » (1)

La furia del temporale frattanto incalzava; e pareva cosa più dell'altro mondo che di questo, veder a quell'ora sotto le antiche vôlte di S. Marco una simile radunata di figure bianche, ch'erravano in quella semioscurità, ove spiccavano soltanto le quattro fiamme rossicce accese all'altar maggiore, simili a stelle che tramontino in un'atmosfera caliginosa; aggiungi il rapido e breve splendere de' lampi, lo scroscio della pioggia, i frequenti colpi del tuono, che parea percuotessero le mura e le facessero tremare; il furiare del vento che si cacciava per luoghi stretti, per le fessure, pe' fori, e produceva ora un fischio sottile, ora, quasi imitando la voce umana, pareva un ululato, un lungo lamento, ed ora sembrava il lontano ruggire delle fiere. Ad alcuni frati meno arditi o più creduli correva alla mente che gli spiriti maligni fossero gran parte di quella burrasca, e parea loro quasi, che quelle voci misteriose e sinistre uscissero da gole infernali, da qualche vicina tregenda di demoni che si mettesse in ordine per iscagliarsi sopra il convento, ed un vecchio laico diceva, facendo il segno di croce e sospirando: — Anche questa notte, se io non erro, le monache di S. Lucia vogliono avere un po' di feria, come fu quando il beato Fra Girolamo venne condotto in Palagio! (2) —

Alcuni giovanetti novizi, a queste parole dette con viso pieno di sospetto ed in modo cotanto grave, si sentivano tremare le fibre, e, spalancando gli occhi e la bocca verso il vecchio, pareano chiederne ed aspettarne una più aperta spiegazione, ed il laico, con un viso malinconico, proseguiva:

— Eh! chi è invecchiato in questo convento ne ha avute a passar di brutte! E vi sono stati tempi che lo inimico non ci lasciava requie nè dì nè notte, e lo stesso faceva con quelle poverette di S. Lucia.... Ma allora era vivo Fra Girolamo.... e vi era quel santo uomo di Fra Domenico da Pescia.... quello bisognava vedere come lavorava col demonio! Eh, con lui non c'era da far il matto! e sì che una volta anch'esso gliene fece una, che tutt'altro uomo avrebbe lasciato per sempre d'impacciarsi di esorcismi.... sentite questa!... che ci mise una paura a tutti, che non ve ne dico niente!... Sapete, la cella, che ora è di Fra Giordano.... c'è quella immagine di Nostro Signore tentato da quel satanasso nero nero, con quella coda e quelle gran corna? Be', Fra Domenico un giorno (anche lui, che domin gli venne in mente?) prese una granata e scopollo, e lo scherniva in vari modi. Che volete? la notte eramo tornati da mattutino, e si era ripreso sonno.... —

(I novizi si stringevano fra loro guardandosi intorno con sospetto, e credevano a ogni tratto veder saltabeccar per la chiesa qualche Farfarello.)

Potevano esser le due dopo mezzanotte, si sente a un tratto strepito di picchiate, un gridar soffocato. Che cosa era? era lo spirito maligno che, per vendicarsi, avea date a Fra Domenico tante bastonate, ch'egli rimase conciato, che Iddio vel dica (1).... E io, dopo questa faccenda.... non mi vo' far bravo!... io, quando vado a spazzar la cella, e vedo quel lucifero, mi raccomando a Dio, e dico in cuore:

Lasciami stare, lasciami stare,
Chè non ti fo nè ben nè male!

Figuratevi, se ha lavorato a quel modo con Fra Domenico, ch'era in *sacris*, con me, povero converso!... mi strozzerebbe! che Dio mi aiuti e la Madonna.... Ora.... via, non ci possiamo lagnare, si sono un po' quietati.... ma allora!... certe notti non si trovava la via di scender in coro! certi gattacci neri su per le travi del tetto, con occhi come brage, certe salamandre che andavano come razzi pe' muri; e non vedevi di dove uscivano nè dove andavano, e talvolta ne vedevi taluna star ritta sulla fiammella della lampada e godersi di quel foco.... lo so anch'io! a petto di quello dello inferno le sarà parso una frescura! poi voltavi un canto del dormitorio, ed ecco in fondo, ritto contro il muro, come un etiopo, piccino piccino, tutt'occhi e bocca! Uh! Signore, aiutateci, che questi occhi hanno veduto di gran brutte cose! —

— Ed alle monache accadeva lo stesso? — domandò a mezza voce e tremando un novizio.

— Lo stesso, e peggio! Ed il demonio entrava addosso quando ad una, quando ad un'altra, e facea fare

(1) Nel 1496 venne lo imperatore Massimiliano a Livorno colle genti del Duca di Milano e l'armata de' Veneziani per mutar lo stato di Firenze. I Fiorentini si tennero perduti, ed i nemici del Savonarola andavano dicendo tra loro: « Sei tu chiaro, che questo frate ci ha ingannati! » Succeduta la rotta dello imperatore secondo la predizione di Fra Girolamo, questi fece una predica ripetendo in suo favore le parole de' suoi avversari, onde venne poi chiamata la predica del *Sei tu chiaro!*

(2) La notte in cui venne espugnato il convento di S. Marco (così racconta il P. Pacifico Burlamacchi) « Le monache di S. Lucia non « patirono molestia alcuna da maligni spiriti, i quali dissero poi la « mattina per la bocca loro: *Questa notte siamo stati occupati nel-* « *lo esercito ch' era contro alli frati.* »

(1) Fatto narrato dal Burlamacchi nella vita del Savonarola.

cose a quelle povere figliuole!...cose!...ma che volete! non ci aveano colpa esse....era il nemico....e allora mandavano di carriera per Fra Domenico.... e lui era come una mano santa; appena si mostrava, restavano libere; e, quando per qualche impedimento non poteva andar egli, mandava un altro colla Bibbia e il comandamento al demonio di partirsi....bisognava sentire allora come gridava....« Eccolo, eccolo collo scartafaccio! » e, volendo nominare il nostro santo profeta, invece di Fra Girolamo, dicea per ischerno Fra Gira gli uomini, Fra Giraffa, ed altri cotali insolenze....Basta, ringraziamo Iddio, che questa tribolazione ce l'ha pur tolta di dosso!....—

Udiva queste parole fra gli altri un vecchio, uomo sparuto, e ridotto dalle penitenze ad aver aspetto di quelle mummie naturali che si vedono verbigrazia nel convento de' cappuccini a Roma, che, vestite coll'abito da frate, mostrano solo il viso coperto di una cotenna arsiccia, secca ed aggrinzita. Questi, che in tutta la vita sua non avea avuto un'ora di bene, tormentato sempre dagli scrupoli, diceva, con una vocina tremola e sottile:

— La cagione che il demonio non ci tormenta altrimenti, e non ci si fa più vedere, ve la dirò io, fratelli (e qui un sospiro). Egli è che ora le cose vanno più a modo suo, pur troppo! in questo convento, dove al tempo di Fra Girolamo era tutto l'opposto (e un altro sospiro): noi ci siamo allargati nel vitto, nel vestire, ed in tutte le cose....ed invece di attendere allo spirito, invece d'*insanire pro Cristo*, siamo tornati alla superbia degli studi mondani....la compieta si dice ora dopo cena, contro gli ordini di Fra Girolamo....la Bibbia, che allora i frati l'aveano sempre sotto il braccio, oggi è posta da un lato e tralasciata.... insomma, poco si pensa allo interiore, fratelli miei.... che volete dunque che il demonio duri fatica con esso noi quando camminiamo per la via ch'egli vuole?...—

E qui un ultimo sospiro che valeva per quattro.

In quella gli occhi di tutti si volsero verso la parte ov'era Niccolò, ad un poco di bisbiglio più alto che vi si faceva, ed era cagionato dalla venuta de' suoi figliuoli, di Troilo e di Fanfulla, intorno a' quali presto si raccolsero i frati sparsi per la chiesa. Le nuove avute da costoro non erano punto migliori di quelle portate da Lamberto, ed appariva sempre più chiaro che bisognava pur risolversi a cedere alla fortuna. Cominciò Averardo a parlare nel suo solito modo tronco ed adirato, e dopo aver riferito ciò ch'egli aveva operato, che si riduceva in sostanza alla conclusione medesima ottenuta da Lamberto, dopo essersi scagliato con male parole contro que' cittadini che ricusavano di porsi a nuovi rischi, disse, alzando ferocemente il viso ad un lampo vivissimo che scintillò, seguito immediatamente da un tremendo tuono:

— Possa tu incenerire que' vituperati codardi che amano più viver servi che morir liberi!...—

E questa imprecazione, uscita in tal punto di bocca a un uomo che, pel suo terribile aspetto, solo a guardarlo metteva paura, fece arricciar i peli ai più arditi de' circostanti.

Il frate dagli scrupoli si prese il capo colle due mani e mormorò tra' denti: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis!* e Niccolò, alzando la mano con autorità verso il figlio, e guardandolo fisso, gli disse:

— Averardo, tu sei in chiesa! —

E questi, che avrebbe sostenuto gli sguardi di un esercito, senza batter palpebra, non potè sostenere quelli di Niccolò, e, abbassati gli occhi, ammutolì.

Sorse allora Bindo, e, fattosi avanti baldanzoso (di che si dubita o si dispera alla sua età?), disse:

— E se io vi dicessi che sono stato da Mannelli, dagli Agolanti, da Spini, e che ho trovato que' giovani pronti a far ciò che noi vorremo, e che non ho veduto in essi quella viltà che voi dite? E sebbene, a dir il vero, i vecchi, i padri di molti li sgridassero e si opponessero, i figliuoli però mi hanno fatto sicuro che di nascosto si sarebbero ingegnati uscire e trovarsi qui sta notte con noi....Io per me non dispero, no....chè di giovani animosi ce n'è dovizia in Firenze, la Dio grazia....tutto sta incominciare, e poi, non dubitate, tutti si leveranno e saranno per noi. Ma la sicurtà di Bindo non potè trasfondersi negli animi di chi lo ascoltava; guardando in giro i visi di tutti, vedevi errarvi un sospetto, un dubbio inquieto e doloroso, e Niccolò stesso, quantunque si conoscesse che faceva ogni opera per parer franco e sereno, mostrava però sul volto la inquietudine che lo agitava.

Volse lo sguardo a Fanfulla, che stava ritto ritto col suo solito ed impassibil viso, nè lieto nè malinconico, e, portando sul giaco di maglia lo scapulare di S. Domenico, avea insieme del soldato e del frate: lo guardò come per accennargli dicesse il suo parere, e Fra Zaccaria intanto, esprimendo il pensiero di Niccolò:

— Qui, Fra Giorgio, di cotali faccende ne sa più di noi: vi par egli che vi sia modo....che qualche cosa si possa ancor fare? —

E tutti gli occhi si affissarono intenti su Fanfulla, che, inarcando le ciglia, abbassando gli occhi, sporgendo il labbro inferiore, tentennava il capo e veniva tratto tratto soffiando e facendo risuonar tra' denti un *hum!* tutt'altro che di buon augurio. Alla fine, ponendosi la mano tra' capelli e sulla fronte, e parte grattandosi, parte rassettando la fasciatura della ferita, diceva:

— Non essendo io fiorentino, non posso aver in pratica come voi questi cittadini....dunque stasera uscendo, ho detto: Va un po' da chi ti conosce e lasciami

far motto a questi soldati, e sentir come la pensano....Perchè....vedete! l'anima di questi negozi....non per far torto a' cittadini della milizia, chè io non vidi mai i più bravi, nè i più valenti....ma insomma, bisogna lasciarselo dire, ognuno l'arte sua, e val più una ventina di quelle picche invecchiate nel mestiere, e che da bambini, si può dire, sono usi alla disciplina, e ad aver sempre un occhio al gatto e l'altro alla padella, vo' dire, un occhio al nemico e l'altro alla bandiera, e a non romper la fila e in mezzo alle archibusate; un cenno del sergente o del capitano, e già hanno capito, e anche senza questo sanno da se quel che hanno da fare....insomma, mi avete inteso....val più una ventina di costoro, che cento uomini, e siano valenti quanto volete, chè non conoscano il mestiere, ed ora fanno troppo, ora troppo poco, e non sanno che una battaglia di soldati debb'esser come una sega, ove i denti sono molti, ma la volontà che li muove una sola, e allora si fa profitto....Ora dunque, sono andato per gli alloggiamenti delle bande pagate....già li conosco tutti! a qualcuni la spada in mano gliela ho messa io....vado pel primo da quelli là dietro S. Croce; entro; Fanfulla di qua, Fanfulla di là....Addio, buon giorno, ch'è? che non è?...Dico fra me....prova un po' per questo verso, e comincio, addosso con una villania da cani « Bell'onore, per Cristo e la Madonna!...» —

Ma ebbe appena detta la parola, che si percosse colla mano la bocca, accorgendosi che rappresentava la scena con troppa verità; e, rimettendosi tosto, proseguiva:

— Bell'onore ne avrete acquistato!...Dar la terra a patti....che non vi è un palmo di bastione scalcinato....non vi manca nè polvere nè palle....il cuoio delle scarpe ancora non lo avete mangiato!...se avessi saputo ch'era per ischerzo non mi sarei mosso di S. Marco (diceva così per dire, chè, poveracci, non si sono portati male, ma co' soldati bisogna parlar così), e loro, chi ne diceva una, chi un'altra, e parevano arrabbiati, e che ne avessero vergogna anch'essi. — E sono stati i Signori! — Egli è quel traditore di Malatesta....e chi sgrullava le spalle, chi bestemmiava, chi diceva: « Noi siamo qui ancora; chi ci paga e insegna la via!...E un capitano di Guasconi!...un valentuomo!...eramo assieme alla presa di Brescia....Io, mi dice, ier l'altro, se il Palagio acconsentiva, assaltava colla mia banda le genti di Malatesta; non hanno voluto! E io ho da volerne più de' Signori? Ora è troppo tardi....—

Fanfulla tacque un momento, poi, stringendosi nelle spalle ed aprendo le braccia, soggiungeva:

— Ha ragione!...che gli volevate rispondere?...in guerra la occasione è tutto. La lasci fuggire? Peggio per te. —

Durante il discorso di Fanfulla erano sopraggiunti alla sfilata molti artefici dell'arte della seta e della lana, molti operai del popolo minuto, tutti, come meglio potevano, più o meno armati: erano insieme venuti alcuni di que' giovanetti a' quali avea parlato Bindo, ma tutti costoro insieme non sommavano a dugento persone; il tempo passava; già da qualche tempo l'oriuolo di sagrestia avea sonato le due, non si vedea comparire altra gente, e quelli che si erano condotti quivi, vedendo il loro piccolo numero, notando lo scoramento che si dipingeva sul volto de' frati, e dello stesso Niccolò, si venivano guardando in viso gli uni gli altri, ed alcuni in cuore molto si pentivano di essersi mossi di casa loro.

Niccolò stava perplesso ed ondeggiava in vari opposti pensieri. Rimandarli, e rinunziare all'ultima speranza, gli parea troppo duro ed acerbo: e spingere questi pochi ad un partito disperato, ad una certa morte, non vi si sapeva risolvere. Mentr'egli si stava travagliando in questa incertezza, i frati aveano fatto disporre di molte panche lungo i due lati della chiesa verso l'altar maggiore, ove sedettero essi ed i più ragguardevoli dell'adunanza, e il rimanente popolo, stando in piedi in fondo alla chiesa, chiudeva da quel lato il quadrato, che rimase vuoto nel mezzo. Niccolò sedette su un seggiolone ch'era stato collocato alla estremità superiore, ed avea vicini Fra Zaccaria ed i suoi giovani, e parlavano tra loro sommessamente, quando entrò in mezzo al quadrato, venendo dalla porta della sagrestia un vecchio, che ai panni mostrava essere un povero operaio, ed aveva sul suo vestire ordinario affibbiato un petto di ferro tutto rugginoso ed una spada allato. L'aspetto di costui era d'uomo che la età ed i patimenti avessero condotto agli estremi della vita, ma questa parea si raccogliesse tutta negli sguardi, ove ardeva un fuoco torbido, che dava indizio di un feroce e disperato proposito.

Questo vecchio avea per la mano un fanciullino di dodici anni, magro, pallido, e che parea più attonito che spaventato di trovarsi in codesto luogo, in mezzo a quella grave adunanza.

Niccolò conosceva quest'uomo, ch'era stato sempre ardentissimo per la dottrina di Fra Girolamo, si era trovato alla difesa del convento nel 98, e poi sempre in appresso avea, in ogni tempo, e sotto tutti i reggimenti, perseverato costantemente nelle medesime opinioni, facendo ogni opera onde si mantenessero tra il popolo, per quanto gli era concesso dal suo povero stato e della sua poca autorità.

— Oh, maestro Simone! gli disse Niccolò, mentre gli si appressava con quel fanciullo. Oh! che venite voi a far qui col vostro Bertino? —

— Piero suo padre, e mio figliuolo benedetto, ri-

spose il vecchio, è morto combattendo per la nostra libertà....io, e questo fanciullo, noi siamo rimasti soli in casa....soli al mondo....voi lo sapete....non abbiamo più nessuno; e perchè, neppur io non mi curo più di vivere, ho condotto meco questo povero orfanello, ond' egli o viva o muoia cogli ultimi difensori di Firenze! —

Niccolò levava gli occhi e le mani al cielo, e diceva crollando le palme aperte:

— Oh, perchè tutti i cittadini non ebbero l' animo di questo povero operaio? Oh! perchè i maggiori di questa terra, ch' erano tenuti dar l' esempio all' universale, si sottrassero al peso, quando più premeva saperlo onoratamente portare? —

Ed a mano a mano riscaldandosi nel dire, ed alzando vieppiù la voce, proseguiva:

— Non sono questi, no, gli esempi lasciati da' nostri antichi, che seppero mostrare il viso a' papi, ai re e ad imperatori, e difender contro tutti la libertà di Firenze! Oh Firenze! appiè delle tue mura cadde la superbia d' Enrico di Lucemburgo imperatore, e di tutto lo sforzo del santo romano impero!...lo imperator Massimiliano.... e questo lo abbiamo veduto cogli occhi nostri; a' nostri giorni.... dovè fuggire prima di aver pur veduto le tue torri!...A Carlo di Francia, ch' era dentro le tue porte col fiore de' suoi cavalieri, tu mostrasti il viso, quando ti volle serva, e re Carlo ebbe di grazia salvar se ed i suoi, e rimanesti onorata, ed in tua ragione....Ma Dio grande! è forse il presente pericolo maggiore di codesti? Siamo noi uomini diversi da quelli di allora? Non è più un bene la libertà, l' onore, la religione? Non è più un male la schiavitù e la infamia? Ma possibile, Dio eterno, che siamo caduti nel fango di cotanta viltà? Possibile, che tanto abbiano pesato i nostri peccati, che ci abbi così abbandonati! che il popolo tuo sia tanto da te maladetto? Oh cittadini! oh figliuoli! Si avrà dunque a profferire quella tremenda parola! l' avremo a dir noi fiorentini, e non morir prima mille volte — *Firenze è spenta! Firenze è serva!* e noi siamo rimasti vivi! e torniamo alle nostre case, alle donne, a' figliuoli nostri, cui dovevamo mantenere quello stato lasciatoci de' nostri maggiori!...e che diremo loro scignendoci le codarde spade asciutte di sangue e buttandole in un canto? che diremo loro? Che ragion troveremo che gli acqueti e li faccia contenti di essere, non più uomini liberi, ma quasi una mandra di bestiame, divenuti roba de' Medici? E quando questi tiranni porranno le mani nel sangue e negli averi de' vostri figliuoli fatti grandi, non avranno essi cagione di maledirvi e chiamarvi codardi? E che cosa è poi la vita, che si debba serbarla a cotanto prezzo? E non pensate che io parli così perchè sono vecchio, e la posta che io sono per mettere a questo giuoco, è di pochi giorni, di poche ore forse di vita. Ma non ho io figli? Questi che mi stanno intorno non sono eglino sangue mio? e ne sono io avaro? (e ponendo la mano nel capo di Bindo che gli era vicino): Sono io avaro del sangue di questo fanciullo, cui rimarrebbero forse anni ed anni di vita felice? E facendone dono alla patria, chi potrà dire che io non doni più assai che la mia vita stessa?.... Oh! cittadini, abbiate pietà di questa patria sventurata, che forse ancora n' è tempo! O Jesu Cristo, re nostro, abbi pietà di Firenze, ch' è pure il tuo regno! *Parce, Domine!* perdona i nostri peccati, perdona ancor questa volta....la tua vendetta risparmi la patria.... io, pe' peccati di tutti....io ti offro questo misero capo, ti offro questi miei figliuoli!...Scompaia la mia casa.... si cancelli il sangue mio, il mio nome dalla faccia della terra, ma Firenze! oh! Firenze sia salva, sia libera, sia felice!... —

Piangendo al cospetto di tutti, colla fronte alta, e mostrando ch' egli non avea rossore di quel pianto, pose fine Niccolò alle sue parole, ch' erano state lo indispensabile sfogo della indomita passione ch' egli provava, più forse che non un mezzo col quale sperasse fare ormai molto profitto.

Visi bassi e scuri, ed un silenzio di morte, diedero alle parole del vecchio una troppo chiara ed eloquente risposta.

Il temporale, cacciato dal vento, si era intanto allontanato dirigendosi verso Volterra; di tanto in tanto splendeva ancora qualche lampo, e giungeva all' orecchio il lontano brontolare del tuono.

Niccolò provò un senso di dolore ancora più terribile di quello che l' oppresse quando fu decisa la resa della città; ora perdeva l' ultima speranza; ora soltanto Firenze era irremissibilmente caduta per esso; ora soltanto si sentiva divenuto veramente servo de' Medici.

Appoggiati i gomiti sulle ginocchia, e sulle palme la fronte, rimase immobile, annichilato, per dir così, dalla immensità della sua sventura, ed avrebbe in quel momento benedetto Iddio, se gli avesse mandata la morte.

Sventurato vecchio! e gli restava ancora a soffrire tanto!

I popolani e gli operai, che al bollente parlare di Niccolò non aveano risposto che col silenzio, giudicando, con quel retto sentire ch' è quasi sempre negli uomini rozzi, esser ormai pazzia il voler tentar di resistere, non poterono sostener la vista del dolore, del pianto di quell' uomo, che si erano avvezzati a considerare come il loro padre comune, come un ente di una natura e di una intelligenza superiore. Erano, per dir così, spaventati ora di vederlo soggetto, come gli altri, alla sventura ed alla umana miseria, e per l' amore che gli portavano, si sentivano straziare il cuore, e rampognavano se stessi quasi fossero cagione di ogni affanno, di ogni danno che gli potesse avvenire. E cominciò a sorge-

re un bisbiglio tra que' poveri uomini, mentre pur tuttavia Niccolò stava immobile colla fronte nelle mani, e chi di loro metteva sospiri, che piuttosto parevano ruggiti, chi si mettea le mani ne' capelli, chi si scontorceva, chi col dosso della ruvida mano si asciugava una lacrima, e tutti, in questi od altri cotali modi, mostravano passione e malcontento grandissimo, chè tenuti in rispetto dalla presenza di tanti loro maggiori, non si attentavano venir avanti o moversi o parlar troppo alto.

Ed a mano a mano crescendo questo umore tra loro, cominciarono a dirsi a vicenda ed a mezza bocca: — Oh noi siamo pure i gran sciagurati! — Povero vecchione! vedi s'egli ha a pianger a quel modo! — Lui che ci ha veduti tutti nascere! — Che ci ha sempre fatti lavorare! — E quando fu il caro, chi ci dette pane se non egli? — Ed ora, quando è il bisogno, ci tiriamo addietro? E non vorremo poi che i ricchi e i grandi dicano che il popolo, i poveri sono ingrati? — Tu che dici, Sandro? — e tu Bozza? Abbiamo noi a farci avanti, e buttarglici a' piedi, e domandargli perdono, e dirgli che noi siamo pronti, e che faccia di noi quel che vuole? Vai tu? Vo io? Andiamo tutti? — Andiamo....—

Dissero animosamente alcuni, e, fattisi innanzi, seguendoli tutti gli altri, irruppero nel vôto del quadrato, e, venuti avanti velocemente verso Niccolò, che a quello strepito di passi aveva alzato un poco il capo, gli si buttarono in ginocchio a' piedi, ed i più vicini stendendogli le mani ai panni, alle ginocchia, con visi umili e contriti e gli occhi lagrimosi, parlavano alla rinfusa e tutti insieme, tantochè mal si potea comprendere che cosa intendessero dire, che domandassero, se non che dagli atti del volto, dalle braccia alzate de' più lontani, e da qualche parola che spiccava qua e là più chiara, come perdono....pentiti....noi siamo i vostri figliuoli insino che ci duri la vita....ed altre somiglianti, potè presto avvedersi Niccolò qual fosse l'animo ed il proposito di que' poveracci. Il suo cuore ne fu commosso, e lo fu del pari quello di tutti i circostanti.

Egli alzò amorevolmente le mani, e, posandole ora sul viso e sul capo de' più vicini, che, afferrandole con impeto ed effusione, le baciavano, ora accennando che tacessero e si levassero in piedi, dopo un buon poco ottenne finalmente che cessasse il rumore, il confuso parlare, ma non che sorgessero da terra.

— Oh! che volete voi dunque, figliuoli? parli uno di voi, e dica quel che voi volete. —

— Il Bozza! parli il Bozza — dissero varie voci, ed un uomo su' quarant' anni, grande, asciutto e di volto maschio ed ardito, comechè in quel momento lagrimoso, disse, stendendo le braccia nude e tendinose:

— Messer Niccolò, noi siamo ignoranti....ci avete a compatire....noi siamo bestie....che volete? noi lo conosciamo anche noi!...Noi meriteremmo che ci cacciassi a calci....Non lo sappiamo noi, che tutto il bene che si è avuto alla vita nostra ci è venuto da voi? Che questi panni che abbiamo indosso, son roba vostra? Che ci avete aiutati quando eravamo infermi, e provveduti quando non ci era lavoro? e in questo assedio, che n'era di noi, delle nostre famiglie, se non eri voi? si moriva di fame. E ora, quando avete dette quelle parole pel bene della città, pel bene nostro, noi....ribaldi....non ci siamo mossi....non abbiamo risposto nulla....noi siamo bestie (e questo *noi siamo bestie*, *siamo ignoranti* lo ripeteva quasi ad ogni parola e molto più che non si scrive). Ed ora vi abbiamo veduto piangere....e noi non possiamo vedervi piangere....e vo' avete a star di buona voglia.... e non avete a piangere....che no' siam qui noi....e ci avete a mettere dove voi vorrete....e far di noi quel che voi vorrete....e finchè ci è vita....finchè di noi ce n'è un pezzetto come la orecchia....vedete, messer Niccolò, no' siamo tutti presti a ogni vostra volontà, ma state su....via....rasciugatevi quegli occhi benedetti....fatevi veder col viso un po' contento....e allora sapremo che ci avete perdonato, che non siete adirato con esso noi....Oh! perdonateci, messer Niccolò, perdonateci. —

E tutti a stender verso lui le braccia ed a gridare: — Perdono, perdono! —

CAPITOLO XXXI.

— Perdono! disse Niccolò pieno il volto di una pietà tenera e malinconica, e di qual colpa vi ho io a concedere perdono, poveri figliuoli miei?...Ah! no.... non è vostra la colpa, ma de' vostri rettori, di quelli che vi doveano difendere e vi hanno abbandonato.... Non avete risposto alle mie parole! Che vi era a rispondere? Ah! lo vedo, lo conosco anche io che per noi non vi è più rimedio, che siamo condannati da Dio....Se io vi parlava a quel modo, egli è perchè non si può veder disperse le sperenze e le fatiche di tutta la vita, non si può vedere la patria oppressa, caduta a mano de' nemici e de' traditori, e rimanere muti, coll'occhio asciutto....ma lo so, lo so, figliuoli; che potete far voi oramai per impedirlo? Chi può opporsi, chi può sottrarsi al giudizio di Dio? E questo giudizio è oramai chiaro ed aperto. Egli ci mandò il suo profeta, come lo mandò ai Niniviti: quelli si convertirono e furono salvi....noi ci siamo induriti nel pec-

cato, abbiamo morto il profeta, dovevamo capitar male, è giusto! *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* E poi dicono ch' egli ci aveva ingannato! Noi sciagurati c' ingannammo! ch' egli ci avea ben promesso misericordia, ma a patto di rivolgerci a Dio, e lasciare gli abbominevoli vizi. L' abbiamo noi fatto?...Ora, figliuoli miei, alzatevi, tornate alle case vostre andate, che Iddio vi benedica mille volte. Questa sarà forse l' ultima che noi ci vediamo, se io in nulla vi detti mai scandalo, se io vi offesi in checchessia, siate contenti perdonarmi; ricordatevi sempre di Niccolò, che vi ha amato come figliuoli insino alla morte....ricordatevi, se mai verranno per Firenze giorni men tristi, che sempre può la patria risorgere, e sempre si debbe esser parati per essa....ricordatevi di Dio, che fu il nostro principio e debb' essere il nostro unico fine, e pregatelo per l' anima mia, pregatelo che mi faccia degno di uscir di questa vita nella sua santa grazia, e di accettare virtuosamente quella morte che gli piacerà mandarmi....avessi anco....e così dovrà finire! avessi ad incontrarla sotto la mannaia dei Palleschi..., —

A queste parole, come allo scoppiare di una mina, tutti que' popolani ch' erano rimasti sin allora in ginocchio umili e cheti, si trovarono in piedi, feroci e minacciosi, ed alzando al cielo le pugna, arrotando i denti e fremendo, giuravano morir tutti in difesa di Niccolò; ed il Bozza, alzando la voce sopra ogni altro, gridava....

— No, siamo qui noi!....e prima che vi si torca un capello.... di quanti siamo qui, e di mezzo Firenze, se ne ha a far tonnina!... —

Niccolò, accennando colle mani levate, acchetò di nuovo questo rumore, poi disse:

— Io vi ringrazio, figliuoli....vi ringrazio, e sa Dio con che cuore! ma se io non istimo che abbiate a mettere la vita vostra a rischio per l' utile della città, pensate se io vorrei che per l' utile mio!...Dio non lo voglia!...ora andate a pregare per me, come io pregherò per voi. —

A Troilo, che in tutti que' contrasti non si era mai mosso, nè avea mai aperto bocca, parve allora essere giunto il momento che faceva pel suo disegno, e, venuto avanti, disse, risoluto ed ardito:

— Messer Niccolò cittadini! ascoltatemi, mi è venuto un pensiero....una speranza ancora ci rimane....—

Si volsero tutti a queste parole, guardandolo fisso, chè nessuno se l'aspettava in quel momento, e molto meno da Troilo; ed esso:

— Sì, ci rimane aperta una via!...dubbia....difficile....è vero....ma noi siamo ridotti in termini che l' audacia....la temerità può nominarsi prudenza. Ditemi: Chi tiene il piè sul collo a Firenze? chi la tiene ormai vinta in sua potestà, che non può più far difesa? lo esercito imperiale. Sperar di assaltarlo e di romperlo colle forze di una città sbigottita e divisa!... Pazzie! Ma e se v' insegnassi il modo di disfarlo colle armi sue proprie? E questo modo, viva Dio! io spero averlo trovato. —

Niccolò gettò le braccia al collo del traditore, e questi, ricevuto modestamente quell' abbraccio, seguitava:

— Voi sapete di quante nazioni sia composto il campo, e quanti odii e gelosie e risse siano tra loro tutto giorno....io che, pur troppo! combatteva con essi contro questa infelice patria, conosco un per uno quei colonnelli italiani ed i loro capitani, e mille volte gli ho uditi maledire la fortuna, che li condannava combattere a pro de' forestieri contro quelli della loro nazione. Ora è nato un caso....l' ho saputo stasera.... che potrebbe mirabilmente aiutare il mio disegno. Alcuni fanti Spagnuoli hanno morto due Italiani per rubarli, e gittatili in un pozzo: e le bande del Vitelli hanno fatto altrettanto per vendetta a parecchi Spagnuoli....gli uni e gli altri stanno ora coll' animo sollevato, e pronti ad ogni momento a venirne alle mani....gl' Italiani soli saranno più deboli del resto del campo, ma se ci accosteremo a loro, saranno più forti e potremo metterlo in rotta, e rimanere padroni noi di Firenze....e dove sul principio succeda prosperamente la cosa....si leverà tutto il popolo....e non avremo a temere di Malatesta, forte soltanto finchè il campo è intero e può fargli spalla.... —

Niccolò non potè aver tanta pazienza che lo lasciasse finir di dire, ed alzando la voce esclamava:

— Egli dice il vero!...chi potea pensare!...Dio ti benedica, figliuolo!....tu sei la salute nostra....—

E Fanfulla, sorridendo con compiacenza, soggiungeva:

— E' non l' ha pensata male, sapete! e Lamberto ed i figliuoli di Niccolò, e poi a mano a mano tutti i frati, stringendosi intorno a Troilo, e discorrendo sul suo disegno, e per dir così, volgendolo e rivolgendolo per tutti i versi, lo venivano sempre maggiormente approvando, e si capacitavano che fosse, se non di esito sicuro, almeno tale da restare ancora bastante probabilità per non doversi lasciare intentato.

Così risolutisi affatto, ed abbracciandosi gli uni gli altri, e rallegrandosi insieme, ordinarono di porsi all'opera senz' altro indugio, chè, cessato il temporale, e sgombratosi il cielo di ogni nube, appariva già la prim' alba, rischiarando placida e serena tutto all' oriente; e non era da perder tempo.

— Prima di muoversi, disse Niccolò a Fra Zaccaria: Siate contento dirci la messa, che da Dio si ha a cominciare se vogliamo che ci aiuti. —

Andò il frate in sagrestia, e poco stante tornò parato, ed incominciò la messa, che tutti udirono taciti

e con quel fervor di preghiere ch' eccita la imminenza de' grandissimi pericoli. Ma Troilo intanto, ch' era inginocchiato cogli altri e stava in apparenza tutto divoto e raccolto, veniva tra se dicendo:

— Ora dunque si andrà difilato in campo....ci azzufferemo senz'altro...e Baccio penserà, credo io, a trarmi d'impaccio, come io penso a farmi frate!...E come ho io a fare per avvertirlo di quanto sta per accadere?...e' bisogna che io trovi Michele ad ogni modo.—

Egli facea disegno sul suo servo. Quel tal Michele che trovammo, se il lettor se ne rammenta, alla Torre del Gallo, e che, rimasto in campo fin ch'era durato lo assedio, si era poi condotto in Firenze, e così istrutto da Troilo, senza farsi vedere in casa i Lapi, si andava raggirando in modo, che il suo padrone lo incontrasse assai sovente, ond'essere sempre pronto ad un suo cenno, per tutti i fortuiti accidenti che mai potessero nascere.

Finita la messa, tutti ricevettero la comunione, e Troilo cogli altri, e tornando dall'altare, sotto colore di cercar un angolo appartato ove potesse attendere, senza disturbi, alle sue divozioni, si andò a porre nello sfondo di una cappella, e quivi, volgendo le spalle alla chiesa, e tutto curvo, appoggiandosi ad una panca, trasse di seno un fogliolino ed un pezzo di matita, de' quali si era ad ogni evento provveduto, e scrisse in fretta:

« Si va in campo a sollevar le bande italiane, e « farle azzuffare contro gli Spagnuoli: si è tentato far « movere le bande di città: e finalmente si leverebbero al rumore: perchè state all'erta. Fate buona « guardia alle porte. Non vi scordate che io non ho « modo nessuno ad uscir di mezzo a costoro se voi « non mi aiutate. »

Piegato il fogliolino, e postoselo nella manica, pensò: « Allo uscire di qui, Michele si lascerà vedere, « e potrò mandarlo a Baccio. »

Niccolò intanto, finite le sue orazioni, si era rizzato, e, raccolti intorno a se i circostanti, tenne loro un breve discorso, quale voleva la strettezza del tempo e la importanza del caso. Le fatiche, le inquietudini, la veglia più di tutto di quella notte, aveano esauste le forze del povero vecchio; si sentiva incapace, per quanta volontà ne avesse, di andar cogli altri a questa ultima impresa; il pensiero di se e del pericolo cui si esponeva non sarebbe sicuramente bastato a rattenerlo, ove pensasse di poter giovare in alcun modo; ma conosceva ch'egli, invece di aiuto, sarebbe stato d'impaccio a' giovani, i quali avrebbero avuto che fare assai a pensare a loro stessi, senza dover di giunta pensare a lui.

— Andate, disse alla fine abbracciandoli l'un dopo l'altro, andate; che se io non posso accompagnarvi colla persona, sarò con voi col cuore, colle preghiere; e chi di voi non vedrò più in questo mondo, lo vedrò in cielo....—

Mentre diceva queste parole era venuta per Bindo la sua volta di abbracciar il padre: corse alla mente del vecchio un tristo presagio (chi può non curarli in certi momenti?)...Pensò: « Fosse appunto questo fan« ciullo che io non dovessi riveder più se non in « cielo!...»

Niccolò si fece forza più che umana per rattenere e divorar le lagrime che stavano per isgorgargli, conobbe quanto importasse mostrarsi forte a quel punto, e, posto sotto i piedi ogni altro affetto, disse, colla fronte alta e stendendo le mani verso i suoi figli:

— Oh Firenze! Oh patria! null'altro mi rimane fuorchè codeste vite!...io te le dono ...—

Dette le quali parole si lasciò cader seduto: si coperse gli occhi colle mani, e rimase un momento quasi fuor di se e presso a soccombere a così terribili e replicate scosse: un ronzio confuso gli suonava nell'orecchio, e sentendosi affievolire e vacillare le virtù dello intelletto, non sapea ben discernere se fosse quello un sogno o se udisse veramente i passi e lo strepito de' suoi figliuoli e del popolo che usciva di chiesa.

Dopo un buon poco, riprese alquanto gli spiriti, aprì gli occhi, si guardò intorno: avea accanto Fra Zaccaria ed alcuni pochi frati che oravano; tutti gli altri se n'erano andati.

Venuti questi nel chiostro, e prima di uscir sulla piazza, disse Troilo:

— Tutta la importanza sta nel poterci condurre salvi agli alloggiamenti: e sebbene alle porte non si usi ora troppo rigore, e si lascino assai liberamente comunicare i cittadini col campo, pure io stimo non usciamo di qui tutti in frotta....ciò potrebbe dar sospetto....ma a due, a tre insieme; e il ritrovo sia Giramonte, ove alloggia il signor Alessandro Vitelli.... nelle sue bande, come vi dissi, è nato lo scandalo, incominciamo da loro....Ora lasciatemi uscir solo sulla piazza, tanto per veder se di verso i Servi o di via Larga si ha a temere impedimento nessuno....Io do un po' di volta qui attorno, e son qua in un baleno.—

Troilo uscì, ed Averardo, guardandogli dietro:

— Chi mi avesse detto che costui dovea diventare de' nostri, gli avrei risposto: tu te ne menti!...Oh, vedi ora ch'egli è più infiammato di tutti!...—

— Oh! non ve lo diceva io? esclamò Bindo; egli era traviato dalle male pratiche, da amici ribaldi.... ma in sostanza è un bravo giovane....e poi, ora le opere sue le vediamo....Mentre costoro, con parole ancora più diffuse che non si scrivono, portavano a cielo quel ribaldo, egli, uscito in piazza, la trovò deserta; se non che volgendo l'occhio in giro, scorse di dietro il canto di via della Sapienza, proprio al filo dello spigolo, uscir il terzo di un volto, in modo che si ve-

deva soltanto un occhio ed un po' di naso. Si drizzò a quella parte, e trovò dietro il canto appiattato il suo servo. Gli mise in mano il fogliolino, dicendogli prestamente:

— Corri con quanto ne hai nelle gambe e portalo a Baccio....e digli....ma tienlo ben a mente!....che io uscirò di porta S. Giorgio tra mezz' ora....e gli serva di regola....ora corri, e se non giungessi in tempo, cercati di un altro mondo....tu mi hai inteso, io non motteggio! —

Il servo, che conosceva con chi aveva a che fare, la diede a gambe, ed in un momento non si vide più: e Troilo si venne trattenendo, quanto gli fu possibile, per dar campo a Michele di giungere, e non tanto che potesse dar sospetto a' suoi; ed alla fine, rientrato in convento disse, per guadagnar qualche altro minuto:

— Ho veduto certi soldati venir su per via del Cocomero....andranno a metter le guardie....aspettiamo un altro poco. Alla fine, quando gli parve tempo, cominciarono a tre, a quattro per volta ad uscire, combinando tra loro, che ogni compagnia tenesse una strada diversa. Troilo in vari modi destramente ottenne di esser degli ultimi, e finalmente uscì anch' esso con Bindo e Fanfulla, e per la piazza e la via de' Servi si drizzarono verso porta S. Giorgio. Passato ponte alle Grazie, presero sopra la via de' Bardi su per la costa, e Troilo, che avea scelto uscir da quella porta, la più lontana di tutte, per dar tempo a Baccio di aiutarlo in qualche modo, veniva fra se almanaccando sul modo appunto che quegli avesse a scegliere, non senza qualche sospetto, che dopo averlo messo in questo impaccio non lasciasse poi a lui il pensiero di uscirne come potesse.

Ma il Valori avea ancora bisogno di lui, e però non lo aveva abbandonato. Mentre costoro venivano salendo, senza incontrar persona, chè appena usciva il sole di dietro le colline di Vallombrosa, e Troilo veniva gettando occhiate avanti e addietro aspettando qualche soccorso, videro, ove la strada, voltando un poco, lascia scoprire porta S. Giorgio, venirsi incontro un frate minore, che, mostrando di oltrepassare senza curarsi di loro, e poi, a un tratto fermandosi, coll' atto di chi raffigura qualcuno, disse:

— Oh! voi qui, messer Troilo? E dove andate voi? —

Troilo non conosceva il frate, ma gli venne tosto in mente fosse mandato da Baccio, e si dispose secondarlo.

— E voi, padre, di dove ne venite? —

— Vengo dal campo....già sapete, l' abito di S. Francesco ripara meglio che un giaco, e con esso si può andar sicuri....ma voi, non andreste mai in campo, eh?....—

— E se io vi volessi andare?

— Che Iddio ve ne scampi....e levatevi di qui il più presto che voi potete,...e di Firenze ancora, chè sarà meglio....Non sapete? Il signor D. Ferrante vi ha posto addosso 400 fiorini di taglia, per vendicarsi che avete combattuto co' Fiorentini....E ora appunto, qui fuori la porta, sono passato per mezzo una compagnia di lanzi che mostrano conoscervi di persona, e dicono, che se v' incontrano vi hanno a tagliare a pezzi. —

Troilo, per fare un po' di commedia, ringraziò il frate, mostrando voler pur passare innanzi; ma costui lo prese pe' panni affermando, che in nessun modo non lo lascerebbe andare ad una inevitabile morte; e Fanfulla e Bindo, conoscendo che non conveniva attaccare una mischia e levare il romore nel campo, mentre si apparecchiavano a cosa di tanta importanza, e che ad ogni modo non avrebbero potuto bastar essi soli a campare il loro compagno, lo persuasero tornasse addietro, e Fanfulla, tiratolo in disparte, tanto che il frate non lo udisse, gli diceva:

— Va, va, chè anche in Firenze ci potrai aiutare.... parlando a' soldati, come ho fatto io ieri, e persuadendoli, quando sentano attaccata la mischia, ad uscir fuori, ed in mezzo a loro non avrai paura de' lanzi.—

E senza voler udire altro, voltogli le spalle, e' se ne andò con Bindo, mentre Troilo, ridendo in cuor suo, scendeva di nuovo la costa in compagnia del frate.

Fanfulla dunque col giovanetto, tirando innanzi verso la porta, diceva il primo:

— Fortuna che si è incontrato codesto par di zoccoli....se non era lui, Dio sa che diavoleto nasceva! ....e, in questi casi, un nulla basta a rovinare una impresa. —

Porta S. Giorgio era tenuta da una grossa guardia, di cui Malatesta si potea fidare, e che non impediva a' cittadini di comunicare col campo, come dicemmo, meno però le ore della notte. Fanfulla venne riconosciuto e salutato da parecchi di que' soldati, e, mentre varcava la soglia sotto il voltone massiccio, che ancora in oggi si vede, chi gliene diceva una e chi un' altra.

— Oh, ecco Fanfulla! —Ben levato, Fra Bombarda! —Dove si va così per tempo! ec. ec.—

Ed egli, senza fermarsi, e salutando colla mano:

— Andiamo a vedere certi amici del campo, ora ch' è aperta la gabbia....Addio, addio, ci rivedremo, cristiani, se piace a Dio e alla Madonna! ....—

E via senz' aspettare risposta.

Se il nostro lettore fu mai a Firenze, se gli accadde andarsene a spasso fuor di questa porta, d' onde ora uscivano Bindo e Fanfulla, si ricorderà che dal piede delle mura di Firenze, guardando verso mezzodì, si vedono sorgere a gradi quelle bellissime colline

ondulate così gentilmente sulle cime, sparse di foltissimi oliveti, di filari di vigna frapposti, parte verdeggianti, parte di un colore grigio-perla, simile a quello del salcio; ricorderà quelle casucce, quelle villette, che, bianche e pulite, fanno capolino, tra gli ulivi, e mettono cotanta invidia a chi le vede, tanto più se a caso stia in qualche tristo pensiero, e ruminando i suoi guai, quasi non dovessero essi penetrare tra quelle mura, sotto quelle ombre tranquille!....e pure chi sa quanti ve ne sono anche costì!.... ricorderà insomma lo aspetto placido e ridente di codesta contrada, variata com'è varia la natura, ma insieme accurata come un giardino...Or bene; all'epoca della nostra storia, dopo undici mesi ch'era in mano de' nemici, tutta quella bellezza era cambiata in una landa desolata, nuda e fangosa; non più traccia di siepi o di divisione alcuna tra' poderi, le viti sbarbate, rotte, peste e sotterrate; gli ulivi tagliati al pedale per farne legna, o, se pur qualcuno ne rimaneva qua e là ad attestare l'antica ricchezza, erano tronchi o quasi fusti informi, senza rami, pieni d'intaccature e traforati dalle palle dell'artiglieria. Smosso e solcato da queste in vari luoghi vedevasi il terreno, non meno che dall'acque de' temporali. Tale era lo aspetto del suolo tra le mura e le trincee, che, simili ad una zona, cingevano il poggio a mezza costa sotto Giramonte e consistevano in un fosso, dietro il quale si alzava un terrapieno armato di stecconi e forato da cannoniere.

Mentre Bindo e Fanfulla si dirizzavano verso un seno del poggio ov'era una dell'entrate del campo, già si poterono accorgere che vi accadeva o vi si preparava qualche cosa di straordinario dal sordo mormorio che ne usciva, dal chiamarsi, dal correre de' soldati per le vie che rimanevano tra le file de' padiglioni, delle trabacche e lungo le trincere, chè, giacendo lo alloggiamento sul pendìo del poggio, si poteva coll'occhio abbracciar tutto quanto, e vi si vedeva quell'intimo ed incomposto rimescolamento che appare in un formicaio, ove in qualche modo si metta in disordine.

Entrati alla fine nel campo, e seguitando a salire per giungere sulla eminenza ove siede Giramonte, passavano tra le tende e le baracche costrutte in cento modi, di assi, di graticci, di stoppie o di mota, come meglio era venuto fatto a chi vi avea avuto a passare tanti mesi, e si era ingegnato procurarsi alla meglio qualche comodità: alcune, le più fiacche, mezzo rovesciate dal turbine della notte, giaceano tutte arruffate, tutte ispide e piene di pali contorti o schiantati, di stecchi, di cannucce fradicie e ancora stillanti di acqua piovana; sovra molte erano distesi panni onde asciugarli a' raggi del sole, e vi erano appiccati arnesi da guerra, che i ragazzi ed i famigli venivano racconciando e forbendo frettolosi, punzecchiati da' loco padroni, che aveano furia di vestirsene. Tra questi famigli, molti, colle lunghe capigliature, colla forma del petto e de' fianchi tradivano l'abito virile che aveano indosso. Erano donne e donzelle (in quel tempo ne' campi ne accadeva di tutte le razze) o rapite nel sacco di qualche terra e da un padrone rozzo e bestiale ridotte a' più bassi uffici, o che, sedotte ed innamorate, erano fuggite di casa con qualche soldato, il quale, sazio oramai di loro, le soffriva, a patto soltanto di tenerle in conto di garzoni ed esserne servito (1).

Tratto tratto trovavano tettoie o frascati sotto i quali i vivandieri e canovai faceano la cucina e vendevano vino: un qualche fanciullaccio sudicio e bisunto, attendeva a volgere lunghi spiedi innanzi al fuoco sul quale insieme bollivano grandissimi paiuoli. A certe tavolacce lunghe e mal composte, od usando botti rizzate a guisa di mense, erano soldati sollecitando finire gli ultimi bocconi, per unirsi a quelli che alla rinfusa concorrevano a Giramonte; si udiva gridare, ridere, sganasciare. Si udiva il parlar alto e concitato di cento voci, ora grosse e sonore, ora rauche, ora stridule, ed ognuno voleva dir la sua sul fatto degli Spagnuoli: ma chi potea ritrarre il senso di una sola parola in quel confuso fracasso, accresciuto, ora dallo abbaiare di un cane, ora da un tamburino, che, per prova, veniva battendo la cassa, ora da qualche maiale, che, legato per una zampa di dietro ad uno stilo, si veniva ravvolgendo a saltelloni stiracchiando la fune, ed empiendo il cielo di acuti e maladetti grugniti?

Fanfulla e Bindo, seguitando a salire tra gente e gente, e notando, tutti allegri, la buona disposizione di costoro a sollevarsi e menar le mani, giunsero finalmente sullo spazzo ov'è posta la villa di Giramonte; luogo piano, assai ben largo, donde si scopre tutta Firenze, i monti di Fiesole e il val d'Arno da' poggi dello Incontro e quelli di Artimino. Quivi, sul ciglio che guarda in città, era una batteria di ventiquattro pezzi, tra cannoni, sagri e columbrine, separati da grossi gabbioni di vinchi, pieni di sassi e di terra; quivi era più che mai stretta ed accalcata la folla dei soldati, de' quali erano pur piene le finestre della villa; ve n'era sul carriaggio che serviva pel bagaglio della banda, e stava in fila lungo i muri della casa; ve n'era sulle artiglierie, su' gabbioni, su tutti i luoghi alti, e stavano tutti intenti ad udire Lamberto, che, salito medesimamente su un gabbione, parlava con voce alta, gestir pronto ed infiammato, e quando i due giunsero a portata della sua voce, diceva, terminando una frase della quale non aveano udito il principio:

(1)....E 'l suo giubbone
Le mette il tristo e una berretta in testa,
E l'usa in ogni ufficio di garzone.
(*Bentivoglio, Satire.*)

—....de' vostri compagni che que' marrani hanno assassinati! Vendetta di loro soltanto! di tutta la nostra nazione che hanno assassinata, ed assassinano tutto giorno in mille modi, di essa si ha a far vendetta e liberarci una volta da codesti ladroni!...Ma ditemi, perdio!...se io non dico il vero buttatemi giù di questa trincea....ditemi! andiamo noi ne' paesi loro a vivere a discrezione, a rubarli, a vituperar le loro donne, a scannarli, a sollevarli con mille trappole e metterli in discordia gli uni contro gli altri, come si aizzano i mastini pel gusto di vederli sbranarsi? E loro invece sempre qui! ora con una scusa, ora con un'altra, ora per mare, ora per terra....ogni momento, che è? che non è? una truppa di questi ribaldi, miseri, scalzi, morti di fame, che hanno bisogno di rifarsi....dove si ha ad andare? In Italia! andiamo, col nome di Dio! in Italia! Ma per Cristo, la terra dove siamo nati, dove sono sepolti i nostri padri, è roba rubata? è roba del comune?...Iddio, che ad ogni popolo ha dato tanta terra che si potesse vivere e morire in pace....ove potesse seminare e mietere....ha egli detto: Questa sola sia di chi la vuole, di chi se la prende, sia di tutti, e vi possa raccogliere chi non vi ha arato? Siamo forse maladetti da Dio? siamo bastardi? siamo bestie?....Lo volete sapere? senza avvertirlo, ve l'ho detto io quello che siamo! Siamo bestie, e peggio che bestie! chè anco i bruti, se si voglia disturbarli nella loro tana, si difendono e adoprano la ugna e il dente, e non badano se il nemico sia maggior di loro....e non potranno gli uomini fare almeno altrettanto?...E non mi vengano a dire che sono più valenti di noi! Gli uomini sono tutti compagni, e solo i cattivi ordini, le male usanze li corrompono e li rendono diversi....e in prova, quante volte si è avuto a far con loro a buona guerra, corpo a corpo, chi ne ha toccate? loro o noi? ed ecco là....—(Disse accennando Fanfulla, che avea scorto nella folla).

—Ecco là....se io dico bugia, mi dica bugiardo...—

Tutti i visi si volsero a veder con chi parlava, ed egli:

—Fanfulla, ch'era de' tredici di Barletta, lo dica egli....come andò la cosa? Chi vinse?...e per combatter que' tredici Francesi, si mandò forse un bando per tutta Italia per far venire i più valenti? i più arditi? si aspettò di aver raccolti uomini più grandi e grossi che non erano i nemici? si misero due contro uno? ..tredici loro, tredici noi; quelli che si trovarono sotto mano ne' due campi....si scelsero i migliori, è vero....ma scelsero i migliori anch'essi. E chi vinse? torno a dire....Non sono più valenti dunque, ma più astuti....o, per dir meglio, essi sono tristi ed astuti, chè sanno seminar la discordia tra noi e consumarci colle nostre armi medesime.—

Ma che sciagurato furore, che maladetta peste è mai questa? qual demonio dello inferno ci saetta ne' cuori il suo veleno, che sempre tra noi ci abbiamo a lacerare! tra noi fratelli! tra noi di un istesso sangue, di una istessa lingua, di una istessa famiglia! E una città coll'altra o colle armi o colle frodi e co' maneggi, e sempre in ogni modo, pensare a nuocerci ed a rovinarci tra noi?...e beato chi ci riesce! e' gli sembra un gran bel fatto....e quando non possiamo farci del male....affinchè almeno non se ne perda la volontà, e l'odio si mantenga vivo....ad offenderci con parole, con nomi ingiuriosi....e chiamar i Pisani traditori, i Fiorentini ciechi, i Sanesi pazzi, e che so io? e non solo tra città e città, tra stato e stato, ma ogni terra, ogni casale, ogni villa a voler male alla sua vicina, offenderla, ingiuriarla, odiarla almeno, se altro non può?—

E, stese in giù le mani accennando la città sottoposta, proseguiva:

—Ed ecco qui un esempio fresco fresco!...Firenze, ch'era libera, ricca, felice, ch'era l'onore, la gloria d'Italia, madre di tanto senno, di tante virtù e di ogni bell'arte....questo papa dice un giorno: *Firenze ha da essere mia*....la prima cosa....al solito!... chiamar questi Spagnuoli, questi ladroni ad aiutarlo!...Pensate se aspettano la seconda parola!...Figuratevi se corrono!...Si tratta di saccheggiar Firenze!...E che fanno intanto le altre città? che fa Venezia, Siena, Genova?...Venezia fa la sua brava pace collo imperatore, rinnega le sue promesse, e sta a vedere....Siena, manda perfino artiglierie che aiutino disfar la sua vicina....—

E guardando una lunga colubrina che avea dappresso, e percuotendola col piede in atto d'ira e di dispregio, gridava:

—E questi pezzi, che vorrei farne polvere co' calci, non sono essi de' Sanesi? non sono essi armi italiane? E voi, voi, compagni miei!....lasciatevelo dire, perdio! e non vi adirate....voi non siete tutti Italiani? non avete voi aiutato la rovina di questa nobilissima terra....e qual profitto ne avete, ora che ve la vedete a' piedi schiava, povera, vituperata?... Cento disagi e cento ferite, e quella misera fecciosa paga, se pur riuscirete a toccarla. E i tesori, e il potere, a chi? a questi ladroni....i quali soprammercato ci hanno in dispregio e ci chiamano poi traditori, codardi....e se in cambio di aiutarli aveste aiutato i vostri fratelli, credete voi che il guadagno fosse minore? E lo fosse anco!...la gloria, l'onor della vostra nazione, non siete voi sicuramente tali da averlo in dispegio....E quanti sono poi i nemici che abbiamo a combattere?...Sono forse milioni di uomini, che sieno dieci contro uno di noi?...Sono poche migliaia. E non siete qui voi?

Le bande italiane non sono esse quasi la metà di questo campo?...e se gl' Italiani che sono dentro le mura si uniscono a voi, non basterete a sterminar una volta questi saccomanni assassini? Per questo effetto, io e questi miei compagni, e qui Fanfulla, ch' è l'onore della nostra professione, vi ci siamo venuti ad offerire per combattere, e vincere o morire con esso voi, e quando avremo attaccata la mischia, usciranno dalle porte i nostri a percuoter per fianco ed alle spalle i nemici, e sì che una volta abbiamo a far casa pulita di questi ladroni.

— Ora, col nome di Dio, chi ha cuore in petto, chi ci vuole stare a quel che io propongo, alzi la mano; e chi non ci vuole stare....faremo senza esso. *Evviva le bande italiane! Evviva Firenze!* —

Lamberto nel cacciar questo grido, sguainava la spada, e, sollevandola sul capo, la faceva guizzare in cento rapidissimi mulinelli, ed in tutta la folla che gli stava a' piedi, e che sin allora era stata come un musaico di visi, ora non si vedeva se non mani che si agitavano, e molte brandivano spade, picche od archibugi, ed al tempo stesso si alzavano grida feroci di *Viva Italia! morte agli Spagnuoli!*...tantochè mostrandosi così pronto ed espresso il consenso di quelle genti, Lamberto saltava a terra tutto allegro da quel gabbione, ed insieme co' cognati, con Fanfulla e con quanti erano seco venuti di Firenze, si andavano a porre attorno allo stendardo della compagnia per formar la ordinanza, mentre i capitani e gli altri ufficiali delle bande sollecitavano a radunare e disporre i loro uomini, che con gran prestezza e senza disordine nessuno (all' uso de' vecchi soldati) si rannodavano ognuno intorno alla propria bandiera.

Ma che faceva intanto il Vitelli, capo di queste genti? che faceva D. Ferrante Gonzaga, capitano dello esercito, vedendo questo moto, udendo questi rumori, che davano segno di una imminente sedizione, o forse di un' aperta ribellione?

Facevano allo incirca come con certe mandre di cavalli e puledri mezzo salvatici delle campagne di Roma usano i loro guardiani, i quali le guidano e se ne fanno obbedire alla meglio che possono ne' casi ordinari; ma quando talvolta, qualunque ne sia la cagione, il diavolo entra in corpo a quelle bestie e si scompigliano a un tratto, correndo e sbuffando, colle nari aperte ed a coda ritta, e si azzuffano tra loro a morsi, a calci, con mille strani guizzi e mille volate, allora il guardiano s' ingegna colla voce, col gesto di rimettere un po' di ordine, sempre però girando attorno e tenendosi ad una prudente distanza da quella mischia, e quando poi vede che tutto è inutile, sta a vedere, ed aspetta che abbiano finito.

Così appunto fece D. Ferrante: ed a' capitani di quel secolo accadeva assai sovente di voler comandare e di esser camandati colla peggio de' poveri popoli presso i quali si guerreggiava, cui, oltre i mali ordinari ed indispensabili, venivano poi addosso cento malanni eventuali cagionati dalla sfrenatezza e dalla indisciplina delle milizie.

CAPITOLO XXXII.

Erano già quasi due ore di sole quando le bande del Vitelli, alle quali si erano accostate tutte le altre italiane del campo, si trovarono in punto di prendere le mosse per condursi ad affrontar gli Spagnuoli.

Il cielo spazzato dal temporal della notte splendeva di un bel turchino diafano e netto, che si sfumava all' orizzonte in una tinta dorata e vaporosa sulla quale spiccavano lunghe strisce di nuvole leggermente posate sulle creste de' monti: pe' fianchi di questi, le ombre portate dalle nubi, si stendvano in aspetto di macchie turchino-scure, mentre le parti percosse da' raggi del sole si vestivano de' caldi e variati colori onde si tinge la campagna in sul finir della state. L' atmosfera tutta era come un mare di luce candida e purissima, che lasciava minutamente discernere anco gli oggetti lontani, tantochè gl' Italiani radunati a Giramonte erano veduti distintamente da tutti i punti del campo, d' onde i soldati concorrendo sui luoghi alti, sulle trincee, su ogni sporto della collina, stavano ad osservare quel movimento, come spettatori ad una festa, tutti curiosi ed allegri di vedere un qualche bel fatto.

Sulla spianata della Torre del Gallo, che a poca distanza domina Giramonte, era D. Ferrante Gonzaga, Alessandro Vitelli, il conte Pier Maria e molti de' primi dello esercito, e considerando, tutt' altro che allegri, la gravità di quel disordine, stavano goffi ed attoniti nella forma appunto di quel mandriano che ci servì poc' anzi di paragone. Vedevano come cominciava la cosa, ma non poteano prevedere come sarebbe finita, e sapevano ch' egli è de' soldati come de' puledri (anche qui la similitudine combina), cominci uno a far il matto, e collo esempio ne fa scatenar cento.

Dall' altra parte, le bande spagnuole, alloggiate per la costa sotto Bellosguardo e M. Uliveto, avvisando quel che a loro danno si preparasse, sollecitavano ad allestirsi, armarsi, e mettersi in ordine; quantunque assai di mala voglia si trovassero al punto di azzuffarsi cogl' Italiani, non per viltà di animo, ch' erano ardita ed ottima gente, ma perchè invece di far

quistione, avrebbero preferito mettersi tutti di accordo per entrare a forza in Firenze e metterla a sacco.

Non potendo risolversi a rinunziare alla speranza di questo benedetto sacco, stabilirono mandare a D. Ferrante due de' loro capitani, pregandolo ad interporsi, e rimettendosi in lui per quelle soddisfazioni che, salvo il loro onore, avessero a dare agl' Italiani per rappacificarli e cancellare ogni passata ingiuria. Si mossero i due messi, e, giunti alla Torre del Gallo, esposero al capitano la loro ambasciata; egli li ascoltò di mal umore, colle braccia intrecciate sul petto, ed alla fine diceva adirato:

— Chi volete voi che possa far capire la ragione a que' demoni!.....siamo proprio in tempo, alla fediddio!...Guardate! —

E difatti in quel momento appunto, si empieva l'aria delle grida di costoro, della voce de' capitani che ordinavano la mossa, del battere fragoroso e celere de' tamburi, dell' acuto fischiare de' pifferi....Si vedeva quelle profonde e serrate battaglie (chè non si usava allora l'ordine sottile delle moderne fanterie) tutte ispide e lucenti di alabarde e di picche, allo incirca come il pettine di uno scardassiere volto sotto insù, si vedevano, dico, dar que' primi crolli gravi ed ondulati di uno squadrone che prende la mossa, si udiva il sordo e regolare percuotere di tanti piedi, e per dir il vero, lo aspetto di quelle genti non dovea dar molta speranza che si avessero a poter frenare o volgere come si volessero colle sole parole.

Le battaglie intanto venivano scendendo la costa ora di fronte ed intere, ora piegandosi e rompendosi talvolta, e poi tosto rannodandosi secondo volevano i luoghi o la giacitura del suolo, ma sempre ordinate. Innanzi ed a' fianchi del grosso di alabardieri ond' erano formate, venivano più radi buon numero di archibusieri, reggendo colla manca il calcio della loro arma appoggiata sulla spalla, e colla destra portando la forcina e la corda accesa: alcuni invece di archibusi teneano ritti colla punta allo insù grandissimi spadoni a due mani, di quelli che, appesi in oggi per ornamento nelle nostre sale, cavano di bocca a chi per la prima volta li vede, quella nuovissima esclamazione: « Che braccio dovevano avere i nostri vecchi! »....I capitani ed i sergenti, camminando in atto bravo innanzi alla fronte colle spade sguainate e con targhette o rotelle al braccio, tutte intarsiate e messe di oro, con una frangia intorno allo estremo lembo, ed un' acuta punta nel centro, vestivano corsaletti e cosciali di acciaio, sotto i quali scendevano in larghe pieghe sino al ginocchio calzoni raccolti pel lungo da strisce di panno, mentre le gambe, coperte di una calza stretta alla carne, mostravano tali muscoli da non lasciare sospetto che potessero mai venire meno a nessuno sforzo. Non parliamo de' visi abbronzati, fieri, veramente marziali, delle barbe, de' baffi ridotti a non mostrare se non occhi e naso, nè dello strano atteggiarsi, del muoversi da bravaccio ch' era ne' modi dei soldati di quella età....per dare una idea di così minuti particolari, non meno che del modo di ordinarsi degli eserciti di allora, val più il pennello che la penna, ed una occhiata alle pitture del Vasari in Palazzo Vecchio, o a qualche incisione del secolo XVI, spiegherebbe assai più di ogni descrizione.

Mentre queste genti si movevano così sicuramente allo assalto, parve però a D. Ferrante non ci stesse dell' onor suo lasciar seguire un tanto disordine senza pur muovere un dito per impedirlo; e, non curandosi di compromettere la sua autorità, che pur sapeva non essere molta sopra lo esercito, salito su un suo muletto, e seguito dal Vitelli e da pochi ufficiali, scese ad incontrare gli ammutinati. Giunto vicino ad essi, alzò la mano, accennando a' tamburi di sostare, e mostrando voler parlare; ma nè i soldati gli badavano tirando pur innanzi, e piuttosto guardandolo in cagnesco, e così i capitani, nè i tamburi cessavano dal battere, ond' egli alzando la voce procurava superare quel frastuono, ma soltanto qualche parola, qualche sillaba senza senso potè, per dir, così sornuotare e salvarsi dal generale naufragio del suo discorso. Ma potè ben egli udire invece di molte ed ingiuriose parole che gli vennero scagliate di mezzo alle file da polmoni che sapeano dirla con vantaggio coi tamburi e co' pifferi, ed una voce di toro fu udita gridare fra le altre: « Levati, levati, mangia ranocchi! » alludendo ai molti che si trovano negli stagni di Mantova, patria di D. Ferrante. Visto alla fine ch' egli dava in nonnulla, si levò di questa impresa disperata, e, volto dispettosamente il muletto, ritornò di donde era partito, non senza un poco cortese accompagnamento di urli, di schiamazzi e di fischiate.

Giunte le bande sul piano di Baroncelli, luogo nel quale sorge in oggi Poggio imperiale, d' onde con poca via erano per iscendere ove vedeano gli Spagnuoli apparecchiati ad aspettarli, si fermarono un momento per restringere la ordinanza.

In una delle prime file erano Averando e Vieri, armati di due lunghe partigiane, ed accanto a questi venivano, cogli archibusieri, Lamberto, Fanfulla e Bindo. Mentre ognuno osservava e metteva in punto le sue armi, l' uno affibbiandosi più stretta una correggia, un altro allacciandosi meglio il morione, soffiando taluno sulla corda onde non si smorzasse, ed i capitani rivedendo le file e facendo mutare di luogo ora questo ora quello, secondo parea loro venisse meglio, riguardo alle stature ed alle forze di ognuno, Lamberto veniva osservando lo aspetto degli Spagnuoli attelati in fondo alla piccola valle, al di là della strada Romana che pel lungo la divide. Vedeva quei

serrati squadroni di uomini di mezzana statura, è vero, ma robusti, tarchiati, invecchiati nelle guerre, e i migliori fanti che fossero allora in Europa, e prevedendo quanto terribile sarebbe stato lo scontro, sentiva grandissima apprensione per Bindo, che stava innanzi a tutti e non trovava luogo, come un barbero alle mosse, smanioso di attaccare la battaglia. Volerlo ritrarre?....neppure pensarci. Lamberto fece d'occhio a Fanfulla, e, senza parlare, per non essere udito dal giovanetto, espresse così chiaramente col volto e col gesto la idea «stiamogli vicino e difendiamolo,» che Fanfulla lo intese benissimo, ed accennò due o tre volte di sì col capo, con tale espressione, che valeva assai più delle parole.

Contento così Lamberto, si volse a' soldati, che, per tacito consenso, avendolo udito così animosamente parlare, lo tenevano in quella fazione quasi in conto di capitano, ed alzando la voce, per esser udito da quanti più si poteva, disse con volto pieno di una nobile e fiera allegrezza:

— Orsù, fratelli, ci siamo....Ci siamo una volta a poter combattere non per chi ci paga e ci dispregia insieme, ma per noi finalmente, per la nostra nazione, per decidere, viva Dio! se veramente meritino gl'Italiani di essere il bottino di tutti i popoli, il ludibrio e lo scherno di tutto il mondo. Sia benedetto Iddio, che pur una volta mi è toccato combattere contro genti, tra le quali non vedo un sol volto italiano! Ora, non vi dico altro....Firenze ci guarda....ci guarda tutto il campo, il fiore di tutti i bravi di Europa....chi si pentisse è a tempo....vada con Dio....chi ama la patria, l'onore, la gloria, mi segua, e se do addietro mi ammazzi. —

I tamburi batterono la marcia, ed al grido di *Viva Italia!* che scoppiò ripetuto mille volte, si mossero tutte insieme le bande, e, scendendo velocemente colle picche spianate, giunsero al basso, attraversarono la strada e si serrarono addosso agli Spagnuoli che, immobili, e rispondendo *Viva Espana!* ad armi parimente abbassate, gli aspettavano; colle bandiere gialle e vermiglie ondeggianti, con un rumor di tamburi, di pifferi e di altri militari strumenti che andava al cielo, ed al quale rispondevano l'eco e le grida lontane di tutto il campo. Prima che le due truppe nemiche si congiungessero era già incominciato il tempestar delle archibusate, e vedevi or qua or là i soldati fermarsi, calar veloci lo archibuso sulla forcina, sparare e rimettersi tosto in via ricaricando; e quegli squadroni, che poco innanzi si discernevano così splendidi e netti, cominciavano or qua or là ad esser velati, ed interrotti da globi di fumo che comparivano a un tratto, si ravvolgevano candidi e densi, e si sfumavano tosto diradati e dispersi dal vento.

Ma quando la prima fila delle bande italiane, coll'impeto suo proprio e con quello che le aggiungeva da tergo la profondità delle battaglie, venne a dar di cozzo nelle genti di Spagna, sorse un nuovo e più alto fragore di ferri, di arnesi, di armi percosse, simili a quel cupo e sonante ruggito del mare quando rompe lontano in una lunga scogliera, o piuttosto allo scroscio tremendo di due grosse navi da guerra che si urtano gettate l'una contro l'altra dalla tempesta.

Tra quelli che miravano dall'alto questo terribile spettacolo cessarono a un tratto le grida, cessò ogni voce, guardando tutti intenti e maravigliati quelle due masse di uomini combaciati e prementesi l'una contro l'altra, così che non ne formavano oramai che una sola; le vedevano ondeggiare, ora perdendo, ora riguadagnando il terreno, piegando ora innanzi ora indietro quella selva di picche per mezzo la quale, seguendone i moti, sventolavano tra i lampi del ferro pennoni, stendardi, pennacchi di mille colori; vedevano nel mezzo, ov'era più stretto e furibondo il combattere, guizzar rapido, errante e confuso il luccicar delle armi che, maneggiate velocissimamente, riflettevano in mille modi i raggi del sole; vedeano tratto tratto in quella calca farsi dei vani pel cader repentino de' feriti o de' morti, ma in un baleno si riempivano i vuoti, chè altri, calcando i caduti senza guardar se fossero amici o nemici, ne occupavano il luogo, e spesso per cader loro sopra dopo pochi momenti. Quando il fumo sorgendo a caso più denso in qualche parte spandeva l'ombra sua sui combattenti, apparivano i tiri degli archibusi più spiccati in quello scuro, con un saettar fitto e lucente di lingue di fuoco, che impallidivano poi o sparivano affatto ove a quell'ombra succedesse la luce del sole.

Malgrado lo enorme e discordante fracasso prodotto dallo incessante scarichìo di moschetti, dal batter celere de' tamburi, dagli urti, dalle percosse scambievoli, ed anzi vincendo questo frastuono, si alzava tratto tratto un terribile grido di vittoria da quella delle due parti cui pareva ottener sull'altra un qualche vantaggio, ed ora il grido d'*Italia*, ora quello di *Espana* risuonava per l'aria, ed era accolto dagli spettatori con altrettante grida e schiamazzi, e batter di mani come usavano gli antichi stando nel circo a vedere i giuochi de' gladiatori.

Ma questo spettacolo, che, veduto in distanza, appariva splendido ed aveva in se, sto per dire, un non so che di gaio pel lustrar delle armi, la ricchezza de' colori e de' fregi, e per la bellezza del cielo che lo rischiarava, veduto di appresso era oltre ogni dire terribile e doloroso. Lo accanimento della mischia, pel quale i soldati si lasciavano trapassare dalle alabarde piuttosto che cedere un palmo di terra, facea sì, che a' caduti era maggior ventura venir a terra morti che

non feriti: a questi toccava una fine più disperata mentre spiravano l'anima nelle ultime angosce calpestati da tanti piedi; e si udiva tra le gambe dei combattenti (chè vedere non si poteva per la gran calca) urli rabbiosi, bestemmie, gemiti, grida dolenti, e talvolta qualche voce pietosa invocare Iddio. Il sangue, per essere il suolo un poco in pendio, veniva qua e là uscendo a piccioli rigagnoli dalle file raccogliendosi in pozze ne' luoghi concavi e bassi, tante erano già state le morti da un'ora o poco più che si combatteva, senza che si potesse ancora in verun modo prevedere a chi dovesse rimaner l'onore della giornata.

Ma non era possibile che una così furiosa battaglia durasse a lungo indecisa, e stava oramai per traboccar la bilancia.

I nostri giovani, che, insieme con Fanfulla, aveano combattuto tra' primi con quell'ardire e quell'impeto che si può immaginare, che combattevano sempre stretti allo stendardo, tutti trafelati, pieni di sudore e di sangue, tra mucchi di cadaveri, pe' quali male poteano maneggiarsi ed appena trovavano ove fermare i piedi, chè il suolo, anco ne' luoghi scoperti, non era se non una mota sdrucciolevole e sanguigna, vedeano di fronte tra un folto di nemici sorgere lo stendardo maggiore delle bande spagnuole retto da un banderaio, uomo di terribile aspetto, e, cosa rara tra loro, di statura altissima e di colossale struttura.

Lamberto, conoscendo esser venuto quel critico momento dal quale nelle battaglie viene decisa la vittoria, che rimane sempre a chi lo sa cogliere, fatto un cenno a Fanfulla, che in quel momento tirava a se con forza la spada, per riaverla dal corpo di uno spagnuolo che aveva abbattuto, dicendo: — Han sett'anime e un'animuccia come i gatti! e finchè non battono il muso, non c'è verso che vogliano morire! —

Lamberto, dico, gridava a' suoi:

— Alla bandiera, valentuomini, a terra quella bandiera, e la giornata è nostra!... —

E lanciandosi tutti insieme come leoni verso la parte accennata, egli il primo, con quella sua incredibile prestezza e bravura, senza che da nessuno dei nemici si trovasse modo di ripararlo, mise una stoccata nel ventre al banderaio, e, seguitando innanzi, coll'elsa della spada lo spinse in terra, e con esso lui la bandiera, che, essendo grandissima e spiegata, pel vento, coperse di molti soldati, i quali, impedita così la vista, nè potendo maneggiarsi e combattere, si posero, mentre cercavano di sottrarsi a quello impaccio, in qualche confusione; come sul cassero di una nave accade alla ciurma, ove fiaccando l'albero la copra, cadendo colle vele tutte in fascio.

I nostri non perdettero un momento, e, spingendosi sotto, quali colle daghe, quali co' coltelli fecero sì che pochi di codesti impacciati poterono liberarsi, e caddero quasi tutti trapassati da cento ferite gli uni sugli altri in un monte, tantochè, fattosi un poco di piazza, Lamberto, afferrata la bandiera, la capovolse ficcando in terra la punta dorata che avea sulla cima, e rattenendo pel braccio Bindo, che si gettava su' nemici sopravvegnenti da ogni parte, gli disse:

— Tieni forte questa bandiera, chè, viva Dio! noi abbiamo vinto! —

Conobbe il buon Lamberto, che intorno a quella insegna stava per sorgere l'ultimo e più terribile contrasto, e dando al giovinetto l'onore di tenerla, veniva sotto questo colore a porlo nel centro de' suoi, e nel luogo meno esposto della battaglia.

Difatti si strinsero di ogni parte in questo luogo gli Spagnuoli, veduta a terra la loro bandiera, ma da ogni parte egualmente vi concorsero gl'Italiani, con tremende e lietissime grida di vittoria, in modo che si fece un gruppo di uomini tanto stretto e calcato intorno a Bindo, rimasto a formare il centro, che riusciva oramai impossibile usar le aste o le spade, ed a stento, co' pugnali, venivano a corto, ma con rabbia e sforzi grandissimi, gli uni sugli altri, per dir così, succhiellinando per ferirsi; e spingendosi e lottando crocchiavano pigiati gli uni contro gli altri i bracciali, gli scudi, i petti di ferro, sentendosi ognuno sul viso il frequente ed infocato anelito del nemico che si trovava a fronte; e la vita o la morte dipendeva dallo aver il primo la fortuna di trovar di sotto, ed alla cieca, al pugnale la via di entrare; onde talvolta accadeva, tra due che a denti serrati, co' visi accesi e furibondi, stessero così frugando per darsi la morte, veder a un tratto spegnersi il vampo di uno di que' volti, illividire, errare, stravolte le pupille, e cadere arrovesciato il capo, mentre il cadavere, imprigionato in quella stretta, tardava spesso a venire a terra più di un momento.

Ma quando appunto sono uguali le forze, lo ardire, lo accanimento tra i combattenti, basta bene spesso poca cosa a dar la vittoria. Questa bandiera caduta produsse effetto grandissimo ed istantaneo sull'animo di quelli che combattevano lontani, togliendolo agli Spagnuoli ed aumentando mirabilmente agl'Italiani, vieppiù infiammati dal grido incessante che udivano ripetuto di *vittoria, vittoria*, in quel luogo ove, per lo stendardo, era ristretta ormai tutta la importanza della zuffa. Si videro costì prove maravigliose, tanto nel difenderlo che nel volerlo ricuperare, e per le molte morti, diradatasi presto quella prima stretta, tanto che gli uomini poteano raggirarsi un poco o valersi delle armi loro, fu visto uno spagnuolo, saltando al di sopra de' corpi morti, avventarsi alla caduta insegna e giungere ad afferrarla, mentre Bindo, colla mano che avea libera, usando la spada, lo passava fuor fuori, e se lo stendeva morto a' piedi: ma un

altro ed un altro aveano tenuto dietro al primo, gettandosi sull' asta dello stendardo, e facendo incredibili sforzi per istrapparlo dalle mani di Bindo e di parecchi de' nostri, che si erano messi ad aiutarlo, pur sempre combattendo, e facendo forza a vicenda con ripetuti crolli e strappate e sforzi terribili, ora cadendo, ora rizzandosi, frementi ed affannati, finchè Averardo, ch' era trascorso combattendo a qualche distanza, visto il pericolo del fratello e de' suoi, si avventò quivi, levando più che poteva alto sul capo un enorme spadone a due mani, che, caduto fischiando sul più ostinato degli Spagnuoli, gli fesse la cervelliera ed il cranio, gridando ferocemente Averardo:

— Del sacco di Firenze portati a casa questo bottino....marrano!...e mentre così urlava ne avea, con velocità di mano e furia incredibile, morto un altro e ferito un terzo, e seguitando a menar la spada, che si udiva più che non si vedesse per aria, selamava ad ogni colpo: —Al sacco!...al sacco di Firenze, valent' uomini!...al sacco, chè in Ispagna aspettano la nuova!...—

La insegna, insomma, benchè fessa nell' asta e tutta pesta, stracciata, lorda di sangue e di fango, pur rimase in potestà degl' Italiani, che, insuperbiti per quest' onore, e vedendo così a momenti, mentre combattevano, sulle circostanti alture gli spettatori alzar le braccia e fare sventolar panni, quasi facendo applauso alla loro impresa, scorgendo inoltre certe bande che uscivano dalle porte di Firenze, e stimando fossero i loro che venissero, secondo la promessa, ad aiutarli, levarono di nuovo più alto il grido di *vittoria* e d' *Italia*, e fu tanto unito, tanto istantaneo e potente il cozzo col quale percossero i nemici, che in questi apparvero i primi segni del disordinarsi, e crescendo sempre l' animo e gli sforzi degl' Italiani, cominciarono gli Spagnuoli apertamente a rinculare, mantenendosi e difendendosi però sempre in modo, che non potea dirsi fossero in rotta.

— Eccoli, eccoli, gridavano i nostri giovani, ed i capitani delle bande italiane accennando a quelle che erano uscite da porta S. Friano: « Ecco i nostri che vengono! » ... —

E così cresceva l' animo e l' impeto e lo incalzare, in alcuni per la certezza del soccorso, in altri per non lasciare che giungesse a dividere con essi l' onore della vittoria, e gli Spagnuoli sempre più a cedere ed arretrarsi, cosicchè alcuni cominciavano, fuggendo scopertamente, a sbandarsi, inseguiti alla vita da' loro avversari, ebbri di feroce allegrezza; e per quel movimento, venendo a mutar luogo le genti, si venne a scoprire il posto, ove aveano combattuto, coperto da più di 600 cadaveri.

E perchè tardavano le bande uscite poco innanzi della città? Perchè invece di essere, come aveano stimato i combattenti, venute per unirsi con loro, giungevano mandate da Malatesta, che le avea composte di corsi e de' suoi perugini a lui fidatissimi, per veder soltanto come la cosa finisse, e tener in rispetto intanto que' soldati che avessero avuto in Firenze pensiero di levar il rumore, ed uscire in aiuto della loro nazione. Cotal frutto avea prodotto il foglio scritto da Troilo in S. Marco.

Pure, anche senza questi rinforzi, la vittoria era ormai decisa per la parte italiana; ma era scritto in cielo, che anche in quella occasione il sangue di tanti onorati e generosi Italiani si versasse a torrenti e senza profitto nessuno.

I lanzi, che sommavano a più migliaia di uomini, ottima gente invecchiata in sulle guerre, considerando questa fazione come una lite privata tra nazione e nazione per fatto di onore, aveano promesso non intromettersi o parteggiare nè per l' una nè per l' altra, ed erano rimasti in arme, e pronti bensì, ma oziosi spettatori della zuffa, ne' loro alloggiamenti. Quando D. Ferrante conobbe che gl' Italiani aveano la meglio, e seguivano cotanto arditamente il loro vantaggio, temè non riuscissero a rompere affatto e distruggere i loro nemici, e quantunque non fosse instrutto appunto del disegno ordinato da' Piagnoni per sollevare i soldati chiusi in Firenze in favore de' loro compatriotti del campo, ebbe il sospetto ciò non venisse naturalmente a succedere, e vide quanto gran danno ne potrebbe avvenire al campo imperiale ed alla impresa, condotta ormai a così prospero termine. Venuto prestamente ov' erano i lanzi, e trovato Tanusio loro capitano, gli disse, simulando sapere certissimo ciò di che soltanto dubitava, essersi gl' Italiani, di dentro e di fuori le mura, accordati per dare addosso a quanti forestieri militavano in quella guerra: avere cominciato dagli Spagnuoli, e, se si lasciava loro tempo di romperli affatto, essere per piombare tutti insieme su' lanzi; onde attendessero alla loro salute, e non dicessero poi che non gli aveva avvertiti. E mentre parlava, mostrava a Tanusio le bandiere che uscivano di Firenze, aggiungendo:

—Quegli intanto escono....con qual proposito lo sa Iddio....e tra poco lo saprete anche voi...—

L' arte di D. Ferrante (e in parte pur si apponeva) ebbe pienissimo effetto; e, pochi minuti dopo, dodici bandiere di lanzi, col loro capitano alla testa, scendevano serrate e di buon passo, minacciando alle spalle gl' Italiani stanchi, scemati di numero, e non troppo in ordine, per la lunga battaglia e per la sicurezza di essere oramai vincitori.

Fanfulla che, secondo aveva detto la notte innanzi in S. Marco, descrivendo le qualità de' vecchi soldati, avea sempre un occhio al gatto e l' altro alla padella, com' egli diceva, si accorse il primo di questa

mossa, e ne fece accorti i compagni che stavano tra il sì e il no, non potendo indovinare ancora qual fosse il disegno de' lanzi. Ma parecchie archibusate sparate da loro, dalle quali alcuni vennero tocchi, tolsero tosto ogni dubbio, ed i poveri Italiani, presi in mezzo ed assassinati, gridarono *a' traditori!* ma al tempo stesso dovettero pensare a togliersi da quel luogo ove percossi da ogni lato, non era più in verun modo possibile che facessero testa.

Con un movimento sulla destra, serrati e difendendosi sempre da' lanzi e dagli Spagnuoli, che al giungere dello inaspettato aiuto aveano ripreso le offese, si vennero accostando ad Arno, con animo di guadarlo sotto M. Uliveto, e farsi forti sull'altra riva nelle ville di Fiesole.

La corrente, che in codesta stagione si riduce quasi sempre umile e bassa in un lato del letto, lasciandone asciutte e biancheggianti le rimanenti ghiaie, si era non poco accresciuta pel temporale della notte, e scendeva torbida e gonfia, ma non tanto alta però, che vietasse il passo del tutto, tanto più ad uomini forti, arditi, e che, sopraffatti da troppo esorbitante numero di nemici, non aveano altra via per ritirarsi.

Lamberto, Fanfulla e i capitani, che ancora erano vivi, scelti prestamente i migliori soldati, li disposero in modo che, sostenendo l'impeto degli assalitori, dessero tempo a' compagni di tentare il guado e condursi sicuramente alla opposta riva.

Se le genti uscite di Firenze per ordine di Malatesta fossero state invece quelle che i nostri aspettavano, era giunto il momento di percuotere alle spalle lanzi e Spagnuoli, e potea forse questo assalto ristabilir le cose e ricondurre la vittoria. Vedendole rimanersi immobili, senza dimostrazione nessuna di voler venire avanti, si disperavano Lamberto ed i suoi compagni, e pur sempre combattendo, badavano a far cenni, ordinando al banderaio di sventolare lo stendardo, e gridando: — *A noi Italia! a noi!* finchè accortisi che alla testa di quelle bande era Cencio Guercio, cagnotto di Malatesta, conobbero come stava la cosa, e caddero affatto di ogni speranza.

La corrente d' Arno si era intanto già ripiena di soldati, i quali trapassavano puntando nel fondo le picche, per reggersi contro l'impeto dell'acqua, che gorgogliando giallastra, spumante e veloce, giungeva loro al petto ed al collo in molti luoghi, cosicchè non pochi ne vennero travolti, alcuni a stento si aiutarono, e ne annegarono parecchi, tutti poi tempestati dalla riva da una spessa grandine di archibusate. Tuttavia il maggior numero giungeva salvo alla opposta sponda, e non avanzavano oramai che i nostri amici, con que' pochi che aveano fatto testa per proteggere il varco del fiume, e la moltitudine de' nemici gli avrebbe certamente oppressi se fossero stati di minor valore che non erano, o se gli Spagnuoli ed i lanzi non si fossero in gran parte staccati dal combattere per correre a svaligiare i vuoti alloggiamenti degl'Italiani, che vennero mandati a sacco, arsi e distrutti con avidità e furore incredibile.

Ciò non ostante, quelli ne' quali più la rabbia poteva che l'avarizia, ed erano pur troppi a fronte del piccol numero de' nostri, non potendo patire che una mano di uomini non tanto fosse riuscita ad arrestarli, ma soprappiù li bravasse, moltiplicando le ingiuriose parole e le offese, si serrarono con nuovo impeto addosso a questi prodi che, fattisi morti, a guisa di fiere racchiuse si difendevano. In quel momento, trapassato da un'asta, il povero Vieri cadde morto; Averardo, che solo de' fratelli se ne accorse, si avventò furioso contro lo uccisore; ma toccata al tempo stesso una archibusata, che gli ruppe la gamba destra in tronco, cadde sulle ginocchia presso il cadavere del fratello, ad un palmo dalla ripa che scendeva scoscesa nel fiume. Nel vedersi impedita così la vendetta, quel suo viso già tanto feroce, si vestì di una così terribile espressione, arrotando i denti e fulminando fuoco espresso dagli occhi, che l'omicida di Vieri rimase colla spada in alto come affascinato, senza calare il colpo, ed Averardo, non potendo giungerlo, gli lanciò la spada, che coll'elsa lo percosse nel petto e lo fece traballare. Rimessosi tosto, e visto il ricco arnese del caduto, pensò, avendolo prigione, guadagnare una grossa taglia, e si fece avanti credendo, disarmato com'era, mettergli le mani addosso senza contrasto.

Ma appena gli fu a portata, Averardo con un possente sforzo, rizzatosi sulla gamba che avea illesa, gli si avvinghiò, e, giammai orso, facendo alle braccia, non piantò così forti gli unghioni nel dorso del suo nemico, e tirandolo e tenendolo stretto, si lasciò cader riverso nella corrente. L'acqua si aperse e rimbalzò in mille spruzzi, e si richiuse tosto sui caduti, i quali, essendo ivi le grotte assai ben alte, vennero rotolando nella melletta del fondo, e, soltanto dopo lungo tratto, tornarono, ravvolgendosi sottosopra, e sempre strettamente ghermiti, a galla un momento, poi, di nuovo affondatisi, più non ricomparvero.

Lamberto e Bindo, avvedutisi del fatto, e scorgendo Vieri disteso a terra, mandarono un furibondo grido, e volendo disperatamente gettarsi tra mezzo i nemici, al sicuro si facevano ammazzare, chè quantunque, per un vero prodigio, non avessero toccata nessuna ferita d'importanza, aveano tuttavia in varie parti offesa la persona, e cominciavano loro a venir meno le forze, chè da più ore combattevano sotto la sferza del caldo, ed erano gli arnesi pressochè arroventati dal sole: ma Fanfulla, che mai non si perdeva, pel lungo uso di cotali strette, conosciuto che non era tempo di pensare a vendicar i morti, ma piuttosto di ridurre in

salvo i vivi, trovò il modo di fare che i due superstiti uscissero di quella disperata mischia. E cogliendo il momento che i nemici (maravigliati anch'essi del feroce atto di Averardo) aveano fatto un po' di sosta, stando a vedere come finivano i due caduti nel fiume, disse prestissimamente a Lamberto:

— Salviamo Bindo, chè qui è affar finito; voi di là, io di qua, tiriamolo in Arno e passiamo, se si potrà. —

A Lamberto, che, offuscato il lume dello intelletto dal dolore della rovinata impresa e della morte dei due cognati, si era risoluto affatto di voler morire quivi ancor esso, sovvenne a un tratto di Niccolò, di Laudomia, e gli parve troppo enorme la idea che il povero vecchio avesse a perder anco quel fanciullo, senza utile nessuno per la città, e, detto fatto, preso Bindo per un braccio, mentre Fanfulla lo afferrava dall'altro, lo costrinsero, benchè si opponesse e facesse forza, a saltar con essi nel fiume.

Egli era tempo; chè, rimasti pressochè soli, ogni poco che avessero tardato, doveano o morire od arrendersi.

Gl'Italiani intanto, che, passati già alla opposta riva vi si erano schierati, appena ebbero veduto costoro saltati in Arno, e perciò più bassi della linea de' loro tiri, cominciarono cogli archibusi a bersagliare i nemici, con che fattili arretrar dalla sponda, ebbero campo i nostri di condursi finalmente salvi tra la loro gente, che, fatta una ultima scarica di tutte le armi, si mosse pianamente ed in ordine, a tamburi battenti ed insegne spiegate, onde non avesse apparenza di fuga, e, lasciandosi Arno alle spalle, si drizzò lungo le mura verso i colli di Fiesole.

Giuntevi, si alloggiarono in luoghi ove non potessero venir facilmente sforzati, e gli Spagnuoli ed i lanzi, dal canto loro, rimasero in armi ed in sospetto, temendo che i loro nemici, meglio ordinando il fallito disegno, rinnovassero con miglior fortuna lo assalto; questo loro timore rendendoli docili ed obbedienti ai capitani, che a suo tempo li condussero a tribolare ed esser tribolati altrove, fu la salute di Firenze; e la morte di tanti, che vivi avrebbero voluto essere pagati, recò non piccolo sollievo alla camera apostolica, che ottenne questo ribasso sul prezzo di Firenze, grazie al sottile ingegno di Baccio Valori.

Questi da una torre delle case de' Bini, ov'era salito con Troilo, Malatesta ed il Nobili, avea osservato tutta la fazione, e come la vide succeduta cotanto a seconda de' suoi desiderii, disse, tutto allegro, fregandosi le mani, mettendo un — Oh! — con libero e lungo respiro:

— Ora è finita davvero e del tutto! — e siamo padroni di Firenze. —

Il Nobile, che giorno e notte si vedeva innanzi agli occhi come fantasmi le casse di Niccolò piene di fiorini e di ducati, disse allora, con certi occhietti tutti voglia ed impazienza, guardando ora Baccio, ora Troilo:

— Oh! per amor d'Iddio, facciamo presto, chè non ci fugga! —

— E che non mi fugga Laudomia, quel fiore, quel giglio, quella bellezza delle bellezze! soggiunse Troilo ridendo, e pensando: forse qui Selvaggia direbbe anch'essa: « Che non mi fugga Lamberto!... » se non altro, non avremo a far quistione, chè in questo bottino ognuno è contento della sua parte. —

L'allegrezza che provava Baccio lo metteva in tanto buon umore, che, preso, scherzando, Troilo per un de' baffi, e tirandolo, diceva:

— Una ne fa e cento ne pensa il ribaldone!..sentiamo!... Che cosa è quest'altra pazzia....questa Laudomia....me ne dicesti non so che....mi pare....ma aveva altri pensieri pel capo....sentiamo: animo! già, un qualche amore! —

Ed aggrottando gli occhi, così per baia.

— Non ti vergogni tu? con moglie e figli!... —

— Messer Baccio, rispose Troilo ritirando pianamente il suo baffo dalle dita del Valori, io, vedete, son fatto tutto a rovescio del popolo di Firenze, egli ora muta lo stato di molti in quello di un solo, ed io invece dallo stato di una sola passo allo stato di molte....che volete? è effetto di costellazione....e, ringraziate Iddio che mi frulli per questo verso....se non era la speranza di beccarmi alla fine quella bella figliuola, aspetta! che voleva, starmi a seccare tutto questo tempo.... —

— Bene, bene; ma ora raccontaci la cosa. —

— È presto raccontata: mi piace costei perch'è bella, e le belle donne sono fatte per i bei giovani, se non erro. Sin ora non c'era da far il matto, con Niccolò alle coste e tutta la brigata....e volete che ve la dica? Ho anche capito che sarebbe stata fatica sprecata. Figuratevi! un giorno le' volli dire una parolina, farle così uno scherzo....niente di male veh!...mi fece due occhi!... e mi disse, con quel bocchin di mele.... « Questi non sono modi nè di cristiano nè di gentiluomo! » Pazienza! pensai io, se questo modo non ti piace, ne troveremo un altro.

CAPITOLO XXXIII.

— E quale sarà quest'altro modo? — domandò Baccio, chè prendeva piacere alle costui ribalderie ed alla buffonesca maniera con cui le narrava.

— Eccolo. Ma torniamo un passo addietro. Dai discorsi fatti in casa ho ritratto, che Niccolò disegna fuggirsene a Genova, al signor Andrea Doria, passando per Pistoja e la Montagna, e dormendo ad un podere ch'egli ha presso S. Marcello. Se farete a mio modo lo lascerete partire, chè, a volerlo pigliare in Firenze, non vorrei giurare che non nascesse qualche grave scandalo tra il popolo. Bisognava vedere ier notte in S. Marco tutti que' suoi straccioni di operai come gli offerivano di morir per lui!...Lasciamolo dunque andare, anche io farò le viste di fuggire con esso loro.... e basta che mi diate cinque o sei uomini di armi, che ci vengano seguitando alla lontana, ed a questi si accompagnerà una persona che so io....e non dovrebb'essere inutile...Basta, questo sarà pensier mio... questi soldati però converrà trovare uno che li guidi e sia uomo sicuro....

— Andrò io! — esclamò il Nobile, che tremava non glielo avessero a ficcare in qualche modo.

Troilo lo squadrò da capo a piedi con un certo suo ghigno, poi disse:

— Be'....verrete voi....e costoro potranno vantarsi di aver avuto un capitano, chè prima di trovarne un altro!...Quando dunque siamo nella montagna, collo aiuto di parte Panciatica, se i nostri non bastassero, te li rimeniamo zitti zitti a Firenze, o, dirò meglio, qui, messer Benedetto, vi rimenerà Niccolò, e scavalcheranno al bargello. Io, quando siamo verso Prato, prendo a man manca colla giovane e cert'altra brigata, e me ne vo' alla villa di messer Baccio Valori a fare i saldi col fattore, ed assaggiare un bicchier di buon vino, e messer Baccio mi darà una lettera affinchè, se avessi bisogno di una camera e di buttarmi sul letto un momento, non mi uscissero fuori che non hanno le chiavi. —

— E ti ho anche a tener la scala, birbone? —

— L'altro giorno, quando messer Benedetto qui vi si raccomandava pe' fiorini di Niccolò, che per poco non si metteva a piangere, che vi diss'io? Che io non mercantava a denari, e che un'altra cosa voleva....la cosa è questa....e del resto non vi è nulla di male.... fo come gli antichi romani con quelle belle ragazze de' Sabini.... non vollero per amore? l'ebbero per forza. . . . . .

. . . . . .

Ma quando avessimo riferito sino all'ultima sillaba il dialogo di questi birbi, saremmo poi certi di avere fatto cosa molto grata al lettore che ne ha già inteso quel tanto che basta alla chiarezza del nostro racconto? Lasciamoli dunque far le loro combriccole, chè non a tutti, se piace a Dio, toccherà cantare troppo allegramente vittoria; e vediamo che cosa avvenisse intanto in casa i Lapi, ov'era ritornato Niccolò, ed avea già ricevuto la trista nuova della rotta delle bande italiane.

Appena gli venne recata da chi era stato dalle mura testimonio del fatto, allontanò da se le figlie, che gli stavano attorno timide e piangenti, e che a stento obbedirono ad un assoluto e ripetuto comando; e chiuso ch'egli ebbe l'uscio neppur se ne scostarono, origliando piene di sospetto e di timore, e pregando Iddio reggesse in quel momento l'animo e le forze del misero vecchio. Egli, rimasto solo, si lasciò andar ginocchioni appiè della nicchia, e poi venendogli meno ogni vigore, cadde colla fronte a terra e le mani giunte in atto di preghiera. Stimiamo inutile dir dello stato di quell'anima desolata, alla quale (vacillando persino in essa a momenti la luce della fede) parve esser derelitta oramai dagli uomini e da Dio; mandando un doloroso gemito, e volgendosi col cuore a chiedere la intercessione del martire, del maestro, dell'amico, chè era certo potesse ascoltarlo dal cielo:

— Oh! padre santo, disse, tu in terra mi amasti.... perchè mi hai abbandonato? Oh! serba in me la fede, e toglimi la vita....che io muoia, Dio mio! che io muoia, che io non posso reggere più....non posso più....

E rimase muto, immobile, affranto sotto il peso di un dolore, ch'essendo tanto ormai da ottenebrare e render confuse le operazioni dello intelletto, fu in certo modo rimedio a se stesso, togliendo per poco a quell'anima afflitta la facoltà di sentirlo; ma a un tratto si scosse da quel letargo, parendogli udirsi all'orecchio una voce sovrumana che gli diceva: Chi è costui che vuol la mercede prima che il sole tramonti? che chiede riposo prima della fine del giorno? chi ti ha detto sii ormai istrumento inutile, che non possa la patria aver bisogno di te? gli antichi tuoi tante volte cacciati non ritornarono forse? chi dispera mai della patria, se non i codardi? —

Alzò la fronte, stette sulle ginocchia, si rizzò alla fine Niccolò tutto mutato da quel di prima: la sua fiera natura, a guisa di una valida e ben temperata

molla di acciaio che un soverchio peso può piegare, ma non rompere, risorse potente ed intera, e disse:

— Fuggiamo Firenze per ora, ed andiamo altrove a prepararle giorni migliori....Io non li vedrò, morrò sulla terra di esilio....li vedranno i miei figli....se me n'è rimasto alcuno....li vedrà la patria....E potei, sciagurato! desiderar di morire?...dopo novant'anni di vita, dovette venire il giorno che io avessi pensiero di me più che di essa? —

Udì in quella molti passi suonar nella camera vicina: immaginò fossero i suoi tornati dalla battaglia, pensò: « E vi saranno poi tutti? » e ponendo la mano alla chiave aprì, e con volto grave, mesto ma sicuro, accolse i giovani, ed accortosi dei due che mancavano, stette un momento sopra di se, poi disse:

— Si può giovar loro? aiutarli ancora? E Lamberto rispose:

— Essi potranno giovarci....chè pregano ora per noi in paradiso. —

Niccolò, a voce bassa, rispose *Amen;* volse altrove il viso, e tacque per alcuni momenti, durante i quali dal moto delle labbra si potea conoscere ch'egli pregava: disse finalmente:

— Io non mi dolgo della loro morte incontrata per la patria....io gli aveva allevati per questo....ma ben mi dolgo che la incontrarono invano!...Ma Iddio ha giudicato Firenze, e le sue iniquità furono trovate troppe!...Orsù, figliuoli, l'ora dello esilio è suonata per noi. Ricordiamoci quante volte gli antichi nostri si trovarono a questo passo; imitiamo la loro fortezza, la costanza colla quale vivendo anni ed anni sbanditi seppero preparare il loro ritorno ed il trionfo della libertà: saremmo da meno di loro?...Già vi parlai del mio disegno....Andremo a Genova al signor Andrea....a quell'uomo che potè sottomettere la patria, e pur la lasciò libera e di sua ragione. Egli accoglierà chi soffre per la libertà. Preparate tutto l'occorrente; a notte chiusa ci leveremo di qui, io, per non più tornarvi, voi, per tornarvi, se piace a Dio, in tempi migliori. —

E volgendo l'occhio in giro a' muri e sul mobile della camera ove abitava da cinquanta e più anni, disse:

— Addio dunque per sempre, povera casa mia.... aveva sempre creduto che in codesto letto avrei potuto morir in pace, in mezzo a' miei figliuoli....che le mie ossa avrebbero potuto riposarsi con quelle dei miei maggiori, nel nostro avello di casa, in S. Marco!...Come Dio vuole!...Ovunque giacciano, il suono della tromba nel dì finale giungerà sino ad esse.... ed allora troverò il compenso degli affanni presenti, se gli avrò saputi virtuosamente portare. —

Durante il discorso di Niccolò i giovani e Fanfulla erano stati co' volti bassi e compunti, Laudomia, dopo aver pianto amaramente la morte de' fratelli, avea taciteamente, ed all'orecchio, domandato a Lamberto se fosse ferito, od avesse male nessuno, ed egli coll'accennar del capo (per non interrompere il vecchio) e con amorevoli sguardi l'avea rassicurata. E Lisa, appena erano comparsi, non vedendo con essi Troilo, ne avea domandato, tutta spaventata, a Fanfulla, che sottovoce anch'esso e con brevi parole, la tranquillò sul fatto suo, dicendole che sicuramente sarebbe stato poco a comparire; onde le due donne se ne andarono ad attendere agli apparecchi del viaggio, pe' quali, mancando oramai poche ore al calar del sole, non aveano tempo di avanzo.

Narrò allora Fanfulla dello incontro del frate la mattina a porta S. Giorgio, mentre stavano per uscire di Firenze, e della taglia posta addosso a Troilo, e si mostrava in sospetto, non avendolo trovato in casa, avesse avuto a capitar male, ed il buon Niccolò entrando anch'esso in travaglio per quel traditore, che meno che mai credeva tale in quel momento, veniva tutto inquieto e pensoso dicendo se non convenisse mandarlo cercando; ma da chi? e dove? e poi pe' cittadini conosciuti per Piagnoni era un brutto girare per Firenze in que' giorni; e pel bene incerto di un solo doveasi arrischiare la libertà e forse la vita de' pochi rimasti?

Ma a togliere dubbi e timori comparve Troilo in quella, venendo di dove si era fatto mercato del sangue, dell'onore, dell'avere di Niccolò, e presi quegli ultimi concerti che doveano compiere lo esterminio di quella virtuosa ed infelice famiglia.

Il ribaldo venendo quivi si era studiato, per quanto poteva, vestire il suo volto di un'apparenza mesta e travagliata: ma un occhio accorto, e non prevenuto in favor suo, avrebbe di leggieri scoperto, sotto quella ipocrita maschera, la scellerata e mal repressa allegrezza che tratto tratto gli balenava negli occhi, parendogli di esser giunto già già a por la mano al crine della fortuna, ed anticipatamente pascendosi col pensiero degli onori, de' tesori, delle variate ed incessanti delizie onde vedeva ripiena oramai la sua vita, cui dovea intanto servir di principio lo acquisto di quella donna cotanto bella e pura, e per la quale si era lungamente consumato in inutili desiderii.

Venne accolto con un abbraccio da Niccolò....e gli resse pur il cuore di riceverlo e di corrispondervi! Conoscendo poi che conveniva dar qualche spiegazione sul modo onde avea passata quella giornata, disse, avviluppando mille bugie, che si era affaticato a lungo per sollevare le bande di città, e narrò degli sforzi fatti e dello impedimento trovato alla fine per le disposizioni prese da Malatesta onde tenere in freno le milizie fiorentine, ed in ultimo molto lamentandosi, e deplorando la comune disgrazia, disse, essere ve-

nuto per vivere o morire con Niccolò ed i suoi, e far quello ch' egli fosse per fare.

Il buon vecchio, che per quella frottola della taglia lo stimava martire della libertà, ed esposto più di tutti al pericolo della vita, gli disse, che a notte lo avrebbero, in mezzo a loro, condotto fuor di Firenze, e difeso contro chi lo volesse offendere, insino all'ultimo della vita, ed abbracciandolo, e nominandolo figliuolo, e facendogli animo lo accommiatò cogli altri, onde potessero trovarsi pronti ed a cavallo all'ora stabilita.

Mentre nelle diverse parti della casa si attendeva con sollecitudine a' preparativi del doloroso viaggio, tenteremo, penetrando nel cuore di ognuno, scoprirne, se pur si potrà, gl'intimi pensieri, descrivere le angosce di quelle ultime ore che precedettero la partenza.

Niccolò, rimasto solo, sedette per riprendere gli spiriti e riposarsi un momento; poi, alzatosi in piedi con un certo sforzo risoluto, pensò, prima di ogni altra cosa, al modo di portarne seco le reliquie del Savonarola. Salito, non senza stento, su una sedia, spiccò la tonaca e tolse la ricca borsa, ov'erano le ceneri del frate, e le depose, non senza lagrime, in una cassetta, dicendo: « Almeno queste che io le ab« bia meco ove io morrò ». Aperto poscia il suo priorista, che, per esser troppo grosso volume, pensò lasciare, insieme a molte altre masserizie di casa, vi scrisse le seguenti parole:

« Ricordo che addì....agosto anno 1530. Io Niccolò « di messer Cione, nella mia età di novant' anni, tre « mesi et quattro giorni, dovetti uscire di casa mia « et della ciptà di Fiorenza venuta in potestà de' Pal« leschi et di Sua Santità papa Clemente VII, inimici « di questo popolo, quale si defendette insino all'ul« timo virtuosamente et justamente, et havendo per« duta la libertà, sia raccomandata almeno la sua « fama agli huomini honesti, *quae semper vivat*. Et « il nostro Signore Iddio habbia pietà de' nostri pec« cati. *Amen*. »

Raccolte poi molte carte e lettere, chè, trovate dal nuovo reggimento, avrebbero potuto nuocere a più di un cittadino, ne fece un mucchio sotto il cammino, vi appiccò il fuoco, e mentre la fiamma le consumava, pensava: « A momenti il tuo focolare sarà spento per sempre, Niccolò! » Ed a coloro, cui è noto il senso, sto per dir religioso, che desta nell'anima il focolare della casa paterna, sarà pur noto qual fosse in quel momento il cuore del povero vecchio.

Dal cammino, accostatosi al letto, spiccò da una delle colonne un crocefisso di argento, lo baciò, e per un cordone che vi era attaccato se lo infilò al collo. Esso stesso lo avea posto tra le mani irrigidite di sua moglie morente; esso ne lo avea ritolto prima che venisse portata alla sepoltura, e gli rammentava quella donna che, forte ed umile, prudente ed insieme ingenua ed innocente, era stata l'allegrezza della sua gioventù, l'onore ed il conforto della sua vecchiaia; quella che avea passato seco tanti anni, ignota, per dir così, a tutto il mondo fuorchè al solo suo cuore. E Niccolò lo avea imperterrito e forte, ma non duro nè sconoscente, e, nel prendere ora questa ultima memoria della donna sua, lo sentì commosso da mille giovanili rimembranze che avea creduto egli stesso cancellate per sempre.

— Oh! quanti dolori ti risparmiava Iddio, chiamandoti a se prima di questi tempi di sventura!...la morte di tanti figliuoli....la rovina di Firenze....il caso della Lisa....ed ora lo esilio....la fuga....i disagi....la morte in terra straniera. Oh Dio! tu fosti misericordioso!... io piansi allora....mi lamentava....Tu sapevi qual era il mio meglio! Ora ti ringrazio, Iddio, io non soffro che per me solo. —

Dato poi sesto a varie cosuccie, per uso della sua persona, e racchiusele in una valigetta, cavò da una cassa alcuni denari che vi tenea riposti pe' casi improvvisi, ed erano il solo tesoro in monete ch' egli avesse; chè quelle cantine piene di oro erano la solita favola che in ogni paese ed in ogni tempo corre tra il popolo sul fatto delle persone stimate ricche. Ricco difatti potea dirsi Niccolò, ma nè avaro, nè inclinato ad ammucchiare inutilmente il danaro, che invece teneva vivo girandolo pe' banchi di Venezia, di Lione, di Genova e delle principali città di Europa, per la qual cosa nel suo esilio, non dovea, se non altro, temere la povertà.

Finito così ogni apparecchio sedè per riposarsi, e, alzando il capo, si accorse che la lampada appesa dinanzi alla nicchia, oramai nuda e vuota, ardeva tuttavia. Si alzò di nuovo e con un soffio la spense: quell'atto, in apparenza così indifferente, fu un nuovo e pungentissimo dolore pel povero vecchio, chè dalla morte del Savonarola, da 32 anni, sempre avea mantenuto quel lume, era avvezzo a vederlo di dì e di notte, a volgervi gli occhi mentre orava e durante le lunghe e solitarie veglie in che, per la vecchiaia, passava sovente le intere notti....ed ora, la sua camera priva di quel solito lume, gli parve come una cosa senz'anima, tutta nuova, morta e desolata: ripensò più amaramente in cuore a' suoi figli uccisi, i quali tante volte erano stati seco in codesto luogo, che gli parve ora pieno di tanta tristezza da non potervi reggere, e gli nacque in cuore una fretta, una smania indicibile di uscirne, e togliersi una volta a tante dolorose memorie.

E per verità, in codesta famiglia, il più infelice di tutti era Niccolò, che non trovava oramai nel futuro una sola speranza ove riposarsi.

Laudomia invece, mentre si affaccendava nella sua cameruccia, aiutata da M. Fede, avea bensì gli occhi umidi ed il cuore trafitto, pensando a' fratelli uccisi, a' mali della patria, al dolore del padre, vedendosi balzata a un tratto tra genti incognite e lontane, fuori di quel tetto al quale erano congiunti i pensieri, le gioie, gli affetti di tutta la sua vita....ma Lamberto, che sarebbe stato sempre al suo fianco, lontano da tanti pericoli, non era forse un compenso bastante, un rifugio, una speranza? E finchè dura la speranza chi è pienamente infelice?

Una al tempo stesso ne avea in cuore la povera Lisa, che la reggeva contro la presente sventura. Sperava, infelice! ricuperar l'amore del marito (chè il sospetto, la certezza quasi di averlo perduto le rodeva il cuore con sorda e ostinata lima) quando si trovasse con lei sola, in paesi lontani, discosto da' compagni e dagli amici ch'ella stimava l'avessero disviato da lei: quando passando la vita fuori di tanti pericoli, di tanti continui rimescoli, placida e tranquilla, pensava avrebbe potuto ritornar in salute, bella e fresca come una volta....ed in mezzo a' tanti guai presenti, trovava nella sua ferace fantasia mille sogni di felicità; si figurava il marito festeggiato, accolto con ammirazione pe' suoi modi, per la sua bellezza, tornato per lei come prima, tutto amoroso e confidente, si godeva in questo doppio trionfo, chè la poveretta non avea cuore, non avea pensieri se non per Troilo, ed ogni giorno più sentiva consumarsi di amore per quel ribaldo.

Era intanto tramontato il sole, ed a S. Maria Maggiore sonava l'avemmaria della sera. M. Fede entrò in camera di Niccolò, portando una lucerna accesa, e, come usano i servi in Italia quando, sullo imbrunire, arrecano il lume a' padroni, disse per abitudine « felice notte! » senza pensare che in quel momento tali parole pareano pur troppo una derisione. Sorrise mestamente il vecchio, ed intanto entrarono taciti i giovani, le figliuole e Fanfulla, che si era protestato non volerli abbandonare sin che non fossero tutti ridotti in salvo.

Disse Lamberto, che ogni cosa era in pronto per la partenza, e che consigliava affrettarla prima che la notte più s'innoltrasse, per evitare il pericolo di essere trattenuti alla porta, d'onde dopo un'ora di notte non si usciva se non con grandissima difficoltà. Erano già apparecchiati al portone due muli su' quali si stava caricando il bagaglio, ed il famiglio di Lamberto, aiutato dalla fante, venne a prendere intanto e portò fuori quello di Niccolò.

Gli apparecchi di quella partenza non poterono come ben si comprende, farsi tanto segretamente che il vicinato non se ne avvedesse, e la voce n'era già corsa tra il popolo minuto, per mezzo il quale trovandosi molti operai a' servigi di Niccolò, e non pochi di quelli che gli si erano profferti la notte innanzi in S. Marco, cominciarono a radunarsi, e far cerchielli, e parlar tra loro, ricordando che aveano promesso difenderlo, e facendosi animo gli uni cogli altri a non lasciar che senza compagnia si mettesse per istrada in momenti di tanto pericolo.

Questi poveri uomini furono presto risoluti, e mandarono il Bozza a casa i Lapi onde s'informasse destramente da qual porta pensasse uscir Niccolò; e saputo da uno de' cavallari ch'egli prendeva per Pistoja, si divisero in due truppe; e molti uscirono (alla sfilata però) per Porta Prato, dandosi il ritrovo in un campo fuor di strada presso S. Donato, e gli altri si sparsero intorno alla casa per via de' Conti sul canto de' Carnesecchi e sulla Piazzetta, per far testa ed esser pronti nel caso che, da chi si fosse, si volesse disturbare od impedire codesta partenza.

Troilo, da una finestra, vide questa ragunata di popolo, e disse tra se:

— Ve' se io mi apposi, pensando che menar costui prigione in Firenze era un brutto rischio! —

Finalmente l'ora era giunta, pronti i cavalli, avviato già innanzi il bagaglio, e negli ultimi momenti, mentre la famiglia radunata se ne stava sospirosa ed in silenzio, si era sentito pei piani superiori della casa il sordo ed interrotto strepito degli usci che si serravano, de' chiavistelli, degli arpioni che venivano messi per tutto, e questo rumore si veniva accostando a misura che M. Fede scendeva, assicurando le imposte e rivedendo in ogni parte se si lasciasse nulla fuori d'ordine, nessuna entrata a' ladri, e pensando persino all'acqua ne' casi de' temporali, e diceva, mezzo piangendo.

— Tante fatiche! Tante cure! e poi lo sa Iddio in che mani capiterà questa povera casa! Altro che ladri! ho paura....Oh! la Madonna Santissima ci aiuti. —

E così terminati questi assetti se ne venne in camera di Niccolò, e rimase appoggiata allo stipite dell'uscio, quasi volendo significare che avea oramai pensato a tutto, e che quanto ad essa era lesta senza volerlo espressamente dire, chè non le reggeva il cuore dar proprio lei il segnale, per dir così, della partenza.

Il vecchio intanto pareva agitato da una nuova inquietudine, e disse alla fine, avere mandato per uno de' garzoni di stalla un breve a Fra Zaccaria in S. Marco per offrirgli di uscirsene di Firenze con esso loro, e commettendogli di proporre al Foiano questo modo istesso di scampo, chè tutti e due, per le loro prediche fatte durante lo assedio in favore della difesa, portavano ora pericolo grandissimo.

— Io non mi so risolvere a partire prima di sapere se possiamo aiutar questi frati dabbene. —

Fanfulla, senza contrastare a questo generoso pensiero, mostrava però col viso e con un certo irrequieto

moto della persona, ch' egli non approvava in quel momento maggiori indugi, e Lamberto, che la pensava al modo stesso, propose, che andasse intanto innanzi alla porta e parlasse col capitano, onde disporlo a non mettere impedimento alla loro uscita, e Niccolò gli diede cinquanta ducati affinchè la pratica più sicuramente riuscisse.

Partito Fanfulla, dopo un altro poco comparve finalmente la risposta di S. Marco. Scriveva Fra Benedetto, esser già in salvo i due frati (egli così credeva; ma il Fojano era stato preso allo uscir travestito di Firenze), e pregare Iddio che conducesse del pari a salvamento Niccolò e tutti i suoi. Questi, mettendo allora più libero il respiro, disse, alzandosi con una prontezza che ben si vedeva non naturale:

— Ora dunque andiamo....E Iddio, che vede la nostra ragione, sia quello che ci aiuti....Figliuoli miei (disse fermandosi a un tratto), voi tornerete un giorno in questa casa, in questa camera, senza me: ricordatevi allora di Niccolò e de' suoi avvisi. Se avrete autorità nessuna in Firenze, non vi fidate nè de' grandi nè di soldati e capitani mercenari....chè per cagion loro noi perdiamo oggi la patria. —

E, gettata intorno una ultima occhiata, soggiunse, con voce ed aspetto che pareva tranquillo:

— Andiamo. —

Così tutti insieme alla fine si mossero: gli uomini muti e pensosi, le donne piangenti, e, venuti al portone, uscirono in istrada, e gli uni dopo gli altri messisi a cavallo, si avviarono con quest' ordine: precedeva Niccolò, messo in mezzo da Bindo e da Fanfulla; seguiva Lamberto al fianco di Laudomia; poscia Troilo colla Lisa che aveva in collo il fanciullo; e venivano ultimi M. Fede e Maurizio. Mentre Niccolò, non senza fatica, montava a cavallo, erano concorsi ad esso molti di que' popolani che si aggiravano intorno alla casa, e chi gli teneva la staffa, chi tentava sorreggerlo ed aiutarlo, alcuni piangendo gli abbracciavano le ginocchia o gli baciavano i piedi, dicendogli parole piene di affetto, di venerazione, benedicendolo e facendogli animo, ed il Bozza, appoggiata una mano sulla groppa del cavallo, e coll' altra vivacemente gestendo, esclamava:

— Non dubitate, messer Niccolò, che noi siamo qui noi, e camperete pure a dispetto de' ribaldi e de' traditori! —

Ed il vecchio, co' cenni e con qualche amorevole parola, rispondendo a queste dimostrazioni, si avviarono, e, giunti a Porta al Prato, trovarono che Fanfulla avea con poca fatica ottenuto di aver libero il passo, ed uscirono senza ostacolo, accompagnati da molti di quegli artefici, ringraziando Iddio di non aver quivi incontrato impedimento: non sapeano essi che questa cotanta facilità era per ordine espresso di Baccio, che assai accortamente seguiva in questa occasione il consiglio di Troilo.

Quando, usciti fuor di porta, presero la via di Prato, il cielo era oramai tutto sparso di stelle, e soltanto all' oriente splendeva, dietro le masse scure ed addentellate de' monti, una striscia di luce rancia sulla quale campeggiavano lunghi nuvoli neri tinti appena qua e là sugli estremi e più bassi lembi di una luce languida e rossastra.

L' afflitta comitiva, parte in sella, parte a piedi, camminava senza profferire parola, nè produrre altro strepito fuorchè quello del calpestio de' pedoni e dello scalpitar de' cavalli: lo aspetto della campagna, fosco e tranquillo, stillava al cuore una pace dolce e mesta ad un tempo: giungeva all' orecchio con certa regolare intermittenza il fioco e tremulo cantar de' grilli, e gli spessi e diversi sibili di quelle innumerabili generazioni d' insetti che danno vita a' silenzi della notte senza turbarli. La placida quiete della natura contrastava pur troppo coll' agitazione, co' dolorosi pensieri di que' poveri afflitti. E chi, percosso dalla sventura, e trovandosi a caso in luoghi ameni, vedendo una bell' aurora, un tramonto, una notte serena, non ha provato un senso di amarezza, quasi d' insulto alla sua miseria? Forse, perchè la ordinata e perenne stabilità della natura, paragonata colle mutazioni continue della condizion nostra ci raumilia e ci fa accorti della nostra piccolezza.

Dopo un tratto di strada, giunti su un poco di rialto, di dove si potea forse ancora discernere gli edifizi e le torri di Firenze, Niccolò rattenne la briglia, si volse indietro, e, stringendo le ciglia, riuscì a vedere per la ultima volta, o così gli parve, la massa bruna della cupola del duomo. Stese verso essa le braccia quasi salutandola, mise un sospiro profondo, e, senza aprir bocca, senza che alcuno de' suoi osasse parlargli, punse il cavallo e si rimise in via.

La compagnia, che gli aspettava a S. Donato, si era intanto congiunta con loro, senza strepito o voce nessuna, e que' poveri popolani, stimandosi beati di poter difendere e condurre in salvo Niccolò, venivano di buon passo, senza curarsi del disagio, nè del pericolo, finchè, dopo quattr' ore di viaggio, giunsero a Prato. Girate le mura e ritrovata la strada di Pistoja, volle Niccolò fermarsi e lasciare che chi veniva a piedi si riposasse; ma costoro non lo soffersero, e, fattisi in molti intorno al suo cavallo, lo pregarono riprendesse pure il viaggio (chè ogni ritardo potea esser pericoloso), affermando non esser in verun modo stracchi, ed infatti non erano uomini che facilmente si lasciassero vincere dalla fatica.

Così camminando tutta la notte si trovarono verso l' alba presso la porta di Pistoja, ed oramai bisognava agli uomini e alle bestie conceder cibo e riposo. Pren-

PIAZZA DI GAVINANA.

Palermo Stabilimento Litografico Ennedoclo

Giuseppe [illegible]

dendo a destra per certi tragetti, riuscirono al di là della terra verso la montagna, sulla via di Modena, ove, mettendosi pe' campi, trovarono un seno del poggio assai ben nascosto da cespugli e da gruppi foltissimi di castagni, tra i quali, entrati in quella appunto che si faceva loro il dì chiaro addosso, scavalcarono tutti, e per cura de' giovani e di Fanfulla vennero presto disposte in terra coltri e mantelli, tantochè alle donne ed al vecchio facessero un poco di letto.

Quivi si riposarono tutto quel giorno, e, rinfrescatisi il meglio che potettero, verso sera parve a Niccolò riprendere il viaggio. Prima però di avviarsi, chiamati intorno a se quelli che gli aveano sin qui servito così amorevolmente di guardia e di compagnia, e de' quali non pochi aveano in animo di passar innanzi, disse loro:

« Figliuoli miei, è giunta l'ora che noi ci dobbiamo lasciare. Che posso io dirvi? se non che io vi ringrazio e vi porto meco nel cuore, e non mai ne' pochi giorni che mi avanzano di vita mi scorderò della cortesia, dello amore che mi avete dimostrato. Se è vero che la benedizione di un vecchio venga raffermata da Dio, io ve la do questa benedizione, ed egli sa con che cuore! io, povero vecchio, non posso in altro modo rimeritarvi. Ora tornate alle case vostre....a quella patria venerata e santa che io non debbo riveder più, e che voi certamente rivedrete un giorno libera e felice....La sera, quando farete le orazioni co' vostri figliuoli, pregate anche per Niccolò, pregate pe' miei figliuoli morti in questa guerra....io sarò sotterra, in paesi lontani....ma la mia memoria sarà tra voi, sarà viva in questa patria per la quale non venni fatto degno di poter morire....ecco l'ultimo mio desiderio, la ultima speranza che mi rimane....E Dio vi benedica tutti, e addio per sempre. » —

Queste parole vennero pronunziate da Niccolò con voce vacillante per la commozione che provava, mentre già era a cavallo con tutti i suoi; finito il dire, allentò la briglia, volse una ultima occhiata a quelli che rimanevano, e che, immoti ed attoniti, fissavano in esso gli sguardi, ed alzando la mano in segno di saluto, o forse accennando il cielo, prese la via tra gli alberi e si tolse dagli occhi loro.

Ritrovata la strada maestra, principiarono a salire, sinchè, scavalcato il giogo, si trovarono nella valle del Reno, dalla quale, dopo breve tratto, volgendosi a mano manca, e venuti sulle cime dell'Oppio, si aprì loro d'avanti la bella valle ove giace S. Marcello e Gavinana, e che può dirsi il cuore della montagna di Pistoja.

Chi visita a' dì nostri codesto paese non vi trova se non amenità di luogo, pace, ricchezza e cortesia tra gli abitanti. Il tempo, che tante cose guasta, taluna pur ne migliora, ed ha quivi spento del tutto gli antichi furori di parte e cancellatane persino la memoria (1). Le braccia che avanzano all'agricoltura trovano come adoperarsi nel lavorio delle cartiere, stabilite da una casa che rammenta uno de' primi nomi delle lettere italiane (2), ed impiega le sue ricchezze nel modo il più nobile, perchè il più utile allo universale. Questa industria ed i vari traffici rendono codesti popoli operosi ed agiati, e perciò felici e tranquilli.

Troppo diversamente andavano le cose alla epoca della nostra istoria, e non avrà dimenticato il lettore le dolorose e crudeli vicende di S. Marcello, nè la furibonda rabbia de' Cancellieri. Dopo quel fatto, rotto il Ferruccio, erano mutate le parti e le fortune, e con impeto e rabbia altrettanta e maggiore, aveano i Panciatichi sopraffatti, perseguitati e distrutti i loro nemici, rovinandone, ardendone persino le case e le messi, ed i nostri viaggiatori, benchè fosse notte, presto scopersero i segni di quelle devastazioni.

Qua erano viti sbarbate, alberi fruttiferi rovesciati o segati al pedale; là un campo ov'era stato messo il fuoco, nero, arsiccio, coperto di ceneri; ora un tugurio arso, e del quale non avanzavano che i quattro muri, ora qualche casa di gente più agiata, depredata da saccomanni, parte rovinata, colle porte sconfitte, sgangherate; rotte le invetriate, scontorte e pendenti le imposte, se pur taluna ve n'era rimasta, tutto poi desolato, silenzioso, vuoto di abitatori; e questi, Dio sa che fine aveano fatto! s'erano stati morti, se aveano potuto scampare, s'erano abbruciati o sepolti sotto le rovine a caso, e forse racchiusivi a bella posta onde sentissero lunga lunga la morte. Lamberto riconobbe i luoghi, le case che avea pochi giorni innanzi vedute, passando, in buon essere, e diceva a Niccolò:

— Ecco la vendetta di S. Marcello! La non si è fatta aspettare. —

Mentre diceva queste parole, passavano appunto innanzi ad una casa peggio ridotta delle altre, ed in molte parti diroccata, tantochè i mattoni, le travi, i calcinacci caduti, mezzo ingombravano la via, quando udirono da una buca a fior di terra di una cantina, o legnaia che fosse, uscire un lamento fioco di una voce che chiedeva misericordia per Dio!

Si fermarono tutti al momento. Scavalcarono Fanfulla, Lamberto e Bindo, e, cacciandosi tra que' rottami, e chiamando spesso per potersi dirigere, ed udendo rispondersi quello stesso lagno debole e spento, mentre Niccolò e le donne con aspettazione grandissima li stavano guardando, si accorsero alla fine di una figura umana che, strascinandosi a stento carpone

(1) Per iscoprire se fossero rimasti almeno i nomi delle due opposte fazioni, domandai a un contadino di Gavinana, se usassero da paese a paese chiamarsi con qualche nome particolare ed oltraggioso, come accade in altre parti; mi rispose soltanto, che chiamavano Canciugli quelli di S. Marcello, senza sapermi dir perchè. Sarebbe una corruzione di Cancellieri? Ma essi invece erano Panciatichi.

(2) Cia da Pistoja.

fuor della buca, disse con voce che fece aggricciar le carni a tutti:

— Oh, bene, ammazzatemi! ch' io non reggo più a questi tormenti, ma prima un po' di acqua per Dio.... Oh, l'acqua fresca, e poi morire! —

Presero quel disgraziato a braccia e lo portarono in mezzo alla strada, e Bindo corse al torrente Limestra, al quale erano vicini, e tornò coll'acqua, che quegli bevve avidamente, e lasciandosi cader il vaso dalle mani alzò la fronte il meglio che potette, e disse per ringraziamento:

— Ora più non vi temo, ammazzatemi, e l'avrò caro...chè maladetti siate con tutta la parte Panciatica! —

E Lamberto, raffigurandolo, esclamò:

— Tu sei il capitan Melocchi!..Oh! come sei tu qui? —

— Ah! rispose il moribondo (chè tale oramai si potea dire), io vi avea tolto in iscambio, vi ho creduto una mano di Panciatichi....La casa mia....(proseguiva con tutta quanta la rabbia che potea esprimere in uno stato di tanta debolezza), la parte cancelliera è disfatta....io ferito, tutto rotto e pesto, da quattro giorni vivo costà nascosto....ora i tormenti!...la sete! Ho detto mi ammazzino, ma bere! Ah, che non lo hanno avuto il gusto que' cani di veder morire il Bravetto!...—

E rise. L'affanno dell'agonia cresceva.

— Oh....se è vivo, mio cugino....Giovanni...ditegli ch' è stato Piero che mi ha dato....e....si ricordi....—

Qui non si potè più capire che cosa dicesse, parve però pronunciasse la parola *ammazzarlo*, che gli si spense tra le labbra insieme colla vita.

Il cadavere venne tirato da canto, tanto che non venisse calpestato da' muli e da' cavalli che passassero. E la brigata riprese il suo viaggio, funestata, come può credersi, da questa brutta e disperata fine, e Lamberto disse:

— Tu non meritavi altra morte che codesta! —

E Niccolò:

— Abbia Iddio, s'è possibile, pietà di quel forsennato. —

Nè Lamberto, nè alcun altro di loro non conoscevano questo Giovanni nominato dal Melocchi: ma lo avessero anche conosciuto, sarebbero, come si può credere, stati poco disposti a fargli la perversa ambasciata.

CAPITOLO XXXIV.

Poco mancava alla mezzanotte quando la cavalcata giunse finalmente in Gavinana, alla casa che per contratto nuziale avea Niccolò concessa a Lamberto a titolo di dote, ed ove era giunto, un' ora prima, uno de' cavallari che gli accompagnavano affinchè, precedendo, destasse il fattore, facesse aprire ed apparecchiare tutto quanto bisognava.

Questo fattore dabbene, ch' era poco più di un contadino, persona affezionata alla casa i Lapi, cui serviva sin da giovinetto, tenendo, com'è naturale, per la parte cancelliera, era stato a que' giorni offeso in vari modi dalla setta nemica, e, salvatosi il meglio che avea potuto, viveva in continua paura; cosicchè ce ne volle prima che rispondesse, si persuadesse che realmente i suoi padroni stavano per giungere, e si fosse risoluto di aprire, temendo di una qualche trappola per entrargli in casa a svaligiarlo. Persuaso finalmente, aperse, e si diede con fretta grandissima ad ammannire una cosa, disporne un' altra, aiutato dalla moglie e da un garzonaccio tutto sonnacchioso, tantochè finalmente udì lo scalpitar de' cavalli, e, corso giù per le scale, trovò che i viaggiatori scavalcavano in un cortiletto, posto tra la casa e la pubblica via, separato da questa con un muro non troppo alto.

Quella sorridente ed officiosa premura che si dipinge sul volto di ogni fattore nell' atto di far riverenza al padrone che giunge, sul viso di Matteo (che così avea nome costui) era volta in altrettanta mestizia. Niccolò, senza entrar seco in molte parole, andò innanzi colla sua brigata in una saletta terrena ov' erano accesi i lumi, e che, malgrado le cure del fattore, serbava evidenti tracce di disordini recentemente accaduti. Al tanfo di racchiuso, solito alle stanze poco abitate, si univa un odore di mosto o di vino: in terra macchie di umido, rottami di stoviglie, chè il buon Matteo, colto improvviso, non avea avuto tempo a spazzare: e sulla più larga parete, ov' era nel mezzo rozzamente dipinta la impresa di Firenze, scudo bianco col giglio rosso, si vedeano disegnate malamente col carbone le forche in modo, che il detto scudo occupasse il posto dello impiccato. Sovra esso, nell' atto di manigoldo, era figurato un uomo con una corona d' imperatore sul capo, ed accanto, sulla scala ove suol porsi il frate confortatore del giustiziato, un altro fantoccio che dal triregno si capiva dover rappresentare un papa, con che lo ingegnoso artista avea voluto figurar lo imperatore Carlo V e papa Clemente VII, che di accordo davano spaccio alla città di Firenze, ed in questa opera, alla nobiltà del pensiero, corrispondeva pienamente quella del disegno. Attorno pe' muri era tutto imbrattato di parole scritte parimenti con carbone in modo e con ortografia villanesca, e che dicevano — Viva le Palle! — Moja el marzocho — Parte Chancelliera, te porta el diavollo e la versiera, ec. —

E mentre il vecchio, accortosi di queste insolenze, le guardava con notabile alterazione di volto, il fattore diceva, tutto spaventato ancora, e quasi piangendo:

— Lo vedete, messere, que' ribaldi vituperati, come vi hanno conciato la casa?...E, se io sono vivo, è stato miracolo espresso di Dio....chè abbiamo vedute le gran cose a questi giorni!...io credeva che fosse il finimondo!...Prima, la rotta del Ferruccio, che in paese le archibusate erano come gragnuola fitta....poi, quei traditori Panciatichi a far il resto, e non ci è casa in Gavinana che non pianga; non ci è casa che non abbiano rubata....con ferite e morti di tanti poveretti....già, credo io, non saranno rimaste qui insieme cento persone, chi è fuggito, chi è morto....e chi rimane sta in paura di peggio. Io non volli fuggire.... egli è pur obbligo mio guardarvi la roba vostra; e sono venuti qui dentro a far gozzoviglia, ed hanno dato fondo a quanto ben di Dio ci era in casa....e poi, ubbriachi come maiali, picchiate a me, alla Caterina; e queste porcherie su pe' muri....e sapete che mi hanno detto? « Quando torneremo qui, se troviamo « che punto punto tu abbi tocco codesto muro, noi « t' impiccheremo per la gola dov' è questo scudo. » E però io, poverello, non sono stato ardito di ripulirlo.

—Se tu non lo fosti, ben io lo sarò—disse Bindo, dando di piglio con istizza ad una granata ch' era in un angolo, e disponendosi a cancellare quelle sozze figure, ma Niccolò lo rattenne dicendo:

—Noi partiamo, Bindo, e quest' uomo dabbene rimane; chi lo difenderebbe se que' ladroni venissero per fargli dispiacere?....A' vinti, gli oltraggi....È questo il nostro pane oramai....a non volerli patire bisognava saper vincere....e noi non abbiamo saputo.—

Il fattore ringraziò con uno sguardo Niccolò e col cuore Iddio, chè veder Bindo colla granata in aria, ed aversi già lo spago al collo gli parea tutta una cosa.

Era intanto comparsa la Caterina con qualche cosarella per cena: e chi non avesse saputo che la casa era andata a sacco lo avrebbe indovinato, vedendo quella imbandigione, chè tutta consisteva in una insalata, un pezzetto di cacio e due pani neri, che l' uno neppur era intero. La povera donna, scura e macilenta in viso, cogli occhi gonfi e rossi apparecchiava, senza parlare, e metteva ogni tanto lunghi sospiri; e, dopo quelle prime e brevi parole, nessuno aprì più bocca, e rimasero pensosi, sedendo su una spalliera ch' era tutta in giro confitta nel muro; e questo silenzio parea tanto più mesto, chè nessuna voce, nessuno strepito si udiva neppure al di fuori, benchè fossero nel cuore della terra, poco lontani di piazza. Il canto di un gallo o l' abbaiare di un cane avrebbero almeno dato segno di cosa viva, ma quel desolato borgo aveva aspetto di cimitero: e tanto più parea tale, chè il vento, entrando per le finestre aperte, portava un puzzo di sepoltura, del quale spiegò Matteo la cagione, dicendo:

—Dopo la battaglia erano in piazza meglio che 1200 morti: per non durare fatica a portarli fuori, gli hanno sotterrati costà, dov' erano....ma, per far presto, non avranno indosso tre dita di terra....Dio faccia che que' morti non ammazzino ora i pochi vivi, e non ci si metta la morìa! —

—E tra costoro, domandò Niccolò con impeto, sarebbe mai confuso il gran Ferruccio? —

—No, messere, egli è stato sepolto in disparte sotto la gronda del fianco della chiesa.

—Sapresti tu insegnarmi dove? —

—Io so quando voi vogliate; chè anche io fui comandato con un monte di marraiuoli, ed aiutai cavare la fossa. —

—Menamici tosto. Venite, figliuoli, che noi facciamo questo poco di onore al maggior uomo che nascesse mai in Firenze. —

Rizzatosi il vecchio arditamente e senza mostrare stanchezza, uscì co' suoi e colle due giovani, chè anch' esse, benchè non richieste per riguardo alle fatiche sofferte, vollero venire a prostrarsi sulla onorata sepoltura. Matteo precedeva per la via stretta, con una lanterna, che mostrava, col piccolo e vacillante chiarore, molte case, e forse la più parte, aperte, abbandonate dagli abitatori, e di alcune gli usci erano divelti e giaceano buttati a terra lungo le mura. Disse Fanfulla, riconoscendosi a un tratto:

—Qui toccai quella nespola sull' orecchio, e in questo poco spazio, a vedere che danza era quel giorno!....e qui, vedete.... qui proprio! il commissario con quella fila di capitani si cacciò a capo sotto tra i lanzi!.... —

Niccolò, raccogliendo con avidità le parole di Fanfulla, non si stancava di domandargli di tutti i particolari, non tanto della battaglia, quanto del Ferruccio; chè appunto allora erano sboccati in sulla piazza e si trovavano nel luogo delle sue più mirabili prove. Trattenutisi così un buon poco, senza curarsi del puzzo che qui, più che mai, gli ammorbava, proseguirono attraversandola per condursi alla chiesa, e nel camminare sentivano la terra tutta smossa, e talvolta affondarvisi un poco le orme, e le donne rabbrividivano pensando che cosa calcassero.

Matteo finalmente si fermò rasente il fianco dell' antica chiesa e, deposta in terra la lanterna, disse:

—Qui è stato posto quel bravo signore.—Si vedeva sul suolo uno spazio lungo e largo quanto un corpo umano di alta statura, ove la terra difatti appariva rivoltata di fresco, e, dalla impronta che serbava di suole di scarpe e di piedi nudi, si conosceva che l' aveano diligentemente pigiata. Niccolò, vedendosi proprio sotto gli occhi quella terra inzuppata ancora del sangue del suo amico, dell' uomo che per esso era lo ideale, il sublime di quanto vi può essere al mon-

do di virtuoso e di grande, cadde ginocchioni su quella fossa, preso da un tremito in tutta la persona, e, chinandosi col capo, baciò quel terriccio umido, e vi appoggiò poscia la fronte, rimanendovi immobile; e tutti quanti i suoi fecero lo stesso. Si sentiva il povero vecchio gemere, sospirare, ed alla fine si sciolse in pianto. Racquetatosi poi un poco, alzava il volto e le mani al cielo, dicendo:

—Oh! se da' santi e beati luoghi, ov'è ora gloriosa quella grande anima, essa non isdegna calare un guardo su questo tenebroso mondo, essa vedrà forse questo mio pianto....vedrà che di quella città per la quale sparse il suo sangue sino all'ultima stilla, siamo pur venuti, noi profughi almeno, a fargli questo ultimo onore, quel solo che per noi si potesse nella nostra presente miseria....Ferruccio, Ferruccio, ha ad essere questa dunque la tua sepoltura? Ed i Medici, omicidi della patria, l'avranno cotanto onorata in S. Lorenzo? Si vergogneranno essi di lasciarti quivi? Porranno almeno una croce sulle tue ossa? una pietra che dica: —*Qui giace Ferruccio*—?

Così parlava Niccolò, ed il tempo ha mostrato se egli avesse una giusta idea della generosità medicea che lasciò le ossa del Ferruccio dov'erano: non pose loro sopra nè croce, nè sasso, e non l'ebbero mai sino ad oggi, tantochè neppur per tradizione, si serba memoria del luogo preciso ove giace il fortissimo e virtuosissimo tra i toscani. Ciò sia detto per incidenza, e queste parole vadano a chi debbono andare (1).

Poi, a un tratto, dolendosi di aver formato un tal desiderio, aggiungeva, quasi riprendendo se stesso:

—Ma che dico? Esco io di cervello? Quasi avessi tu bisogno de' costoro onori!...se li abbiano....li serbino pure per le loro ceneri scellerate, chè anco sotto i monumenti di marmo saprà ben trovarle nel dì finale la vendetta di Dio! E tu intanto, se puoi udirmi, spirito valoroso, goditi questo nostro umile omaggio, e sappi che di tanto non potranno mai vantarsi le tombe de' tuoi e de' nostri nemici!...sappi che insino che duri il mondo sarà più onorata pe' generosi la terra di questa umile fossa, che non la insolente ricchezza de' loro sepolcri!...Sappi, che quell'onta, che avranno creduto farti lasciandoti in questo angolo inonorato, si volgerà per essi in altrettanta infamia appo i secoli e le generazioni future, chè, a sottrarsi alla infamia, non hanno, viva Dio, trovato ancora i tiranni forza che basti!—

Mentre Niccolò, con passione grandissima ed in modo quasi inspirato, profferiva queste parole, che la sua famiglia inginocchiata e riverente udiva, tutta intenta a lui solo, si avventarono di sotto il portico della chiesa sei uomini di arme colle spade sguainate, seguiti da forse 50 contadini, armati di picche, falci o bastoni, e, prima che i sorpresi potessero pure avvedersi di questo assalto, si trovarono in terra sotto un monte di uomini, colle punte delle spade o delle picche sul viso, od appuntate alla gola ed al petto, presi e tenuti da cento mani; oppressi sotto le ginocchia ed i piedi di molti; ed una voce, alzandosi di mezzo gli assalitori, gridò:

—Chi si muove è morto! Voi siete prigioni del papa!—

Ed intanto quegli sgherri aveano violentemente strappato le spade e le altre armi a' giovani, a' quali non sarebbero certamente falliti nè l'animo nè il volere di difendere Niccolò, colla certezza ancora di essere tagliati a pezzi; ma la rovina che cadde loro addosso improvvisa tolse loro materialmente il poter muovere un dito, non che venisse loro fatto di valersi delle armi e della persona.

Le donne aveano levato un grido, che da mani villane venne tosto soffocato, non meno che da bestiali minacce; e, prima che un solo di que' ribaldi si fidasse a levarsi di dosso agli uomini che si teneano sotto, altri, ficcandosi tra mezzo quel viluppo di gambe e di braccia, con funi di che si erano provvisti, ebbero presto legati i prigioni, così validamente, che ben appariva in qual conto gli avessero; legati che gli ebbero, lasciarono che si rizzassero.

Chi potrebbe dir la ira, lo sbalordimento, il terrore di que' miseri perseguitati, vedendosi così fuor di ogni aspettazione venuti in podestà de' loro nemici, quando appunto tenevano oramai più sicuro lo scampo?

Lamberto e Bindo, collo sguardo basso ed errante, co' petti gonfi e frementi per impotente furore, pareano due fiere cadute nella tagliola: Maurizio, che, venuto quivi per seguire il padrone, era stato preso cogli altri, bestemmiava nella strozza in tedesco: Fanfulla, che non usciva mai della sua strana ed avventata natura diceva, scrollando il capo, soffiando e mezzo sorridendo:

—Siamo proprio serviti nel coscetto!—

Le donne piangevano, tenute per le braccia ed un poco in disparte, da due di que' maladetti.

E Niccolò, coll'augusta e veneranda fronte levata e sicura, disse:

—Io so quel che importi per me l'esser prigione del papa....—ed un amaro e sdegnoso sorriso gli corse sul labbro, quasi dicesse: « poco mi può togliere oramai! » Volgendosi poi a' figliuoli, e, additando la fossa ov'era sepolto il Ferruccio, soggiungeva:

—Da esso ho appreso come si muore....ma forse non n'era mestieri.—

Ben conosceva il vecchio, che la sua morte si vo-

(1) Dopo scritte queste pagine fu posta finalmente una povera lapide che indica il luogo ove morì Ferruccio.

leva e non quella de' figliuoli nè di altri; e perciò poco si era turbato: ma gli sovvenne in quel punto di Troilo, della taglia che credeva gli fosse stata posta, e, tenendolo del tutto spacciato, troppo gliene increbbe. Si guardò intorno, cercandolo affannosamente coll'occhio, e dicendo:

Di te mi duole, Troilo, figliuolo mio! —

E siccome, non essendovi altro lume che la lanterna portata da Matteo, poco ci si vedeva, penò un buon poco a rintracciar'; finchè poi lo scorse lontano, ritto, immobile, colle braccia intreeciate sul petto ed il viso basso, e si accorse che non era nè legato nè tenuto in guardia da alcuno di que' soldati, che con tanta cura si erano assicurati che gli altri non potessero fuggire.

Il volto del giovane, che dalla natura avea sortito bellissimo, era in quel momento spaventevole e turpe come il suo tradimento: simile a Caino, a Giuda e ad altri gran scellerati, cominciava per esso il supremo de' tormenti, quello de' rimorsi, scevri affatto di ogni pensiero di speranza o di pentimento.

Niccolò gli lesse in fronte scritto il suo peccato, notò sui volti de' soldati un riso di scherno, che pareva dicesse: « di lui non istare in pensiero! » Gli si squarciò il velo che gli avea tanto lungamente celata la verità, e questa gli si rivelò alfine nuda e tremenda. Stese le braccia e le mani, legate a' polsi da una ruvida fune, e con voce che schiantò il cuore persino di que' ribaldi che lo attorniavano, disse, guardando Troilo:

— Ed era un traditore!...—

Nel suono di queste parole, nel modo di pronunciarle, nell'atto del misero vecchio, fu tanta e così dolorosa effusione di verità, che persino, lo ripeto, ne' cuori di que' rozzi e feroci sgherri sorse un senso di compassione.

Ma Lisa, la povera Lisa, quasi uno strale di fuoco le fosse penetrato nelle carni, si strappò dalle mani di quelli che la tenevano, colla forza nervosa e convulsa di una disperata passione, e, scagliandosi verso il padre, gridava:

— Perchè traditore? come?...chi può dir traditore il mio Troilo? Che ha egli fatto?...—

E, non potendone correre in traccia, chè era stata tosto ripresa e fermata da quelli cui era fuggita, si gettava innanzi colla persona, col capo, cercando cogli occhi il marito, e pur seguitando a ripetere:

— Oh! traditore poi!...traditore il mio Troilo!... Oh babbo! perchè dir questo errore? ed in questi momenti?—

Alla fine anch'essa lo vide, ed era sempre al luogo e nell'atto e col viso medesimo, e quella impressione che ne avea ricevuta Niccolò, quel pensiero, quella certezza istessa invase la Lisa, che provò il brivido della morte allo aspetto di quel ceffo sfigurato, e dovette torcerne il volto, coprendosi colla mano gli occhi; ma non pertanto, vincendo tosto quel primo moto e ritornando a sperare, gli diceva piangendo, senza guardarlo, se non tratto tratto alla sfuggita:

Oh Troilo!...vieni....parla....non senti? non udisti?...Perchè star là ritto?...che mistero ci è sotto!... Oh Troilo, Troilo! possibile che la tua Lisa disperata non ottenga pur una parola?...—

Ed alla fine, con impeto d'indicibile smania, esclamava:

Ma, sciagurato! di' almeno ch'è vero!...che sei traditore....uscirò almeno d'incertezza!...—

Per sola risposta, Troilo si strinse nelle spalle, si allontanò, e presto si confuse colle ombre della notte.

Lisa si fece bianca e fredda come un marmo, le caddero le braccia, e disse anch'essa:

— Era un traditore!...—

E lasciandosi andare come morta a' piedi di Niccolò, colla fronte sulla terra, diceva con voce spenta:

Ed io, scellerata, sono cagione di tutto! —

— È vero pur troppo! —

Rispose il vecchio; ed i soldati, cui riusciva oramai troppo grave esser testimoni di cotale scena, si mossero, conducendo i prigioni verso la casa d'onde poco innanzi erano usciti.

Mentre camminavano, Maurizio, che veniva accanto a Lamberto, gli disse sottovoce con un sospiro:

— Ricortare quella sera! Io ticeva non pefere! Non pefer fine per far pace con messer Droile!...Star tratitore! Hafefa racione pofere Maurizie? —

E Lamberto: — L'avevi pur troppo! —

Ricondotti così alla loro casa, Niccolò fu rinchiuso in una camera, le giovani in un'altra, ed in una terza gli uomini, guardati diligentemente da molti armati, finchè venisse la ora di avviarsi tutti verso Firenze.

Il colpo era fatto: Niccolò preso, ed il capitano di questa nobil fazione, messer Benedetto de' Nobili, che, nascosto dietro le spalle de' suoi avea gridato: « Voi siete prigioni del papa » perchè non si era fatto innanzi, perchè non si era mostrato? Perchè il codardo non avea avuto ardire di affrontare lo sguardo di Niccolò, come neppure a Troilo n'era bastata la vista. Sia lodato Iddio, che, al cospetto di certi uomini, la fronte de' ribaldi venduti a' potenti, dovrà, sinchè duri il mondo, cader sempre nel fango!

Ora che i prigioni erano rinchiusi e ben guardati, nè vi era il rischio d'incontrarsi con loro, entrarono in casa i due traditori, ed era con essi Selvaggia, alla quale non ci regge l'animo apporre la istessa taccia, sin che non abbiano i suoi portamenti palesato interamente l'animo suo. E ad ogni modo, che non si perdona ad un amor come quello che la consumava, e

che piuttosto dovrebbe dirsi delirio, furore o pazzia? Tanto più se si ponga mente al lungo e disperato soffrire di quella poveretta, alle offese, agli scherni, allo sprezzo, ch' era stato solo il suo pane (s' è lecita la espressione) dacchè avea aperto gli occhi alla luce, il cuore agli affetti? Pur troppo cotali anime, entrando nel mondo, recano seco loro i semi di eroiche virtù e di tremendi delitti. I casi, gli uomini ne' quali s' imbattono suscitano le une o gli altri. Quindi virtù o vizio, felicità o sventura.

Sappiamo qual parte fosse toccata a Selvaggia, che, vuotato il calice della sventura sino alla feccia, dovea morir nello strazio, se una potente speranza non l' avesse tenuta viva, quella della vendetta. Per questa sola essa sosteneva la vita, pensava, agiva, si moveva, da quella terribil notte, ove sulla strada d' Empoli avea per l'ultima volta veduto Lamberto: l' avea pensata, combinata alla lunga nel segreto del cuore, nel silenzio delle notti senza sonno, nelle lunghe ore ove o fosse in quiete o in trambusti, tra la moltitudine, o lontana da tutti, era sempre sola con quel suo perenne ed immoto pensiero, che le splendeva alla mente quasi torbida stella in una immensità tenebrosa.

Volea vendetta la infelice! E l' avea a suo grande agio meditata, e poi scelta quale, raro o mai, fu immaginata da cuore umano; l' avea, per dir così, nutricata, e, con mille cure, mille stenti, condotta al punto di vederla compiuta. Il momento era giunto.

Intorno alla tavola, sulla quale era ancora, non tocca, la cenetta apparecchiata pe' poveri presi, sedettero messer Benedetto, Troilo e Selvaggia. Il primo, per guardarsi il meglio che poteva da' rischi che avrebbe forse incontrato in questa impresa, si era tutto inferrucciato di maglia e di pezzi di armatura, con un petto ed uno schienale, che sulle spalle e sotto le ascelle, per virtù di buone coregge erano venuti bene o male a congiungersi e stare a dovere: ma a' fianchi, con tre braccia in giro di pancia, erano stati scherzi a volerli far entrare nello incastro, e rimanevano aperti, lontani un palmo l' un dall' altro, tantochè su' lati gli sarebbero stati di poca difesa. Ora poi, pel disagio, pel caldo, ch' era grandissimo, benchè fosse notte, il ribaldo vecchio non ne poteva più, e gli pareva di aver indosso una montagna. Si cavò una cervelliera tutta bozza e rugginosa, e colle guance pallide e vizze, si asciugava il sudore, gonfiando le gote e soffiando. Selvaggia, coperta del lucente arnese di un uomo di armi, non dava segno veruno di stanchezza: teneva i gomiti sulla tavola, e soprappensiero la veniva scheggiando con un coltello che si era trovato sotto mano. Troilo, armato alla leggiera di un piccolo giaco, avea un viso livido ed uno spavento negli occhi che metteva ribrezzo. Ma volea parer franco; parer più franco ribaldo del suo compagno, ed arrabbiava in cuore, vedendo che costui non mostrava sul suo viso di collo torto, verun' altra alterazione se non quella prodotta dalla fatica e dal caldo. Alfine, conoscendo che il suo aspetto lo tradiva, si attaccò ad un fiasco, bevette, e, pensando di volger la cosa in ischerzo, levò una risata grandissima, e che troppo appariva studiata, dicendo:

— Sapete che mi viene in capo, messer Benedetto?... vi ricordate quella notte alla buca di S. Girolamo, quando vi toccai sul groppone con quelle funicelle....e fu per isbaglio, vedete!...buon per voi allora se foste stato come siete adesso, con quelle armi indosso che parete un paladino di Francia! —

— Così ci foss' io ora alla buca, e non fossi qui — rispose il vecchio ipocrita, che, al contrario di Troilo, non provando senso veruno di umanità, si studiava di simularne l' apparenza, con quella diversità che corre tra il birbone novizio ed il matricolato.

— Queste scene mi fanno male! proseguiva con un viso compunto....Quel povero Niccolò! quella povera famiglia!... —

Poi con un gran sospiro:

— Ah! la ragione di stato è pur la terribile cosa! Ed il servire ad essa, servire alle leggi ed all' ordine costa di gran sacrifici! —

La presenza di Selvaggia e di alcuni soldati, che, ritti sull' uscio guardavano la entrata, persuase forse il Nobili a parlar così. Ma avea da far con Troilo, che, rifacendo il suo viso, la sua voce ed il suo sospiro, rispondeva:

— Eh! vi compatisco, povero messer Benedetto! Sono una gran cosa que' bei sacchetti di ducati di sole....voglio dire le leggi e l' ordine e la ragione di stato....mi scordo nulla? Il Nobili si scontorse e fece a Troilo cenno coll' occhio, quasi dicesse: « Costoro « ci odono » e chiedesse mercè. Ma Troilo che si sentiva in quel momento pieno di un inesplicabil veleno, come accade a chi è costretto odiare e sprezzare se stesso, ed avea bisogno di darsi un qualche sfogo, proseguiva con perfido riso:

— Messer Benedetto mio caro! voi siete già stracco e rifinito come un asino di un mugnaio, e volete torre questo altro disagio di tenervi sul viso quella maschera di uomo dabbene....E se vedeste come siete sudato! vi gocciano le gote come una pentola risciacquata! voi vi ammalerete. Già è inutile, vedete. Fate come fo io: sono un ribaldo, e lo dico. Sono un traditore; e che perciò! E gran capitani e re e papi e imperatori lo sono altrettanto e peggio, quando non trovano altra via. Fo i fatti miei come posso anche io, e chi ne vuole venga avanti. Dico bene, Selvaggia? —

Ed alzandosi, non più col viso piacevole e in solo scherzo, ma a un tratto mutato in un piglio rabbioso, fedele ritratto dello inferno che avea nel cuore, passeggiava pel salotto e diceva, mezzo fremendo:

— Io non posso patir questi bacchettoni....questi serpenti colla faccia di angeli....chi gli abbia a sapere grado di cotesta fatica, non si sa, nè Cristo nè diavolo certo!...—

E seguiva a passeggiare, sbuffando e brontolando tra' denti.

Selvaggia poco o nulla gli badava. Il Nobili, mezzo sbigottito di quella ira così subita e senza cagione, gli diceva, guardandolo con maraviglia:

— Oh! che cosa ci entra ora questo adirarsi? —

Troilo gli si volse come una vipera; poi, tosto avvedendosi quanto quella sua rabbia desse in nonnulla e lo rendesse ridicolo, scoppiò in una grandissima risata sguaiata e convulsa, e, versando al Nobili un bicchier pieno colmo di vino, glielo presentò, canterellando una canzoncina; il vecchio lo accettò, dicendo:

— Va, va che ne hai un ramo! — e bevette.

Entrò in quella Michele, il famiglio di Troilo, che era venuto colla squadra guidata da messer Benedetto, dicendo:

— Ci è su vostra moglie.... —

— Ci mancherebbe quest'altra! che avessi moglie! — disse Troilo ridendo.

Ci è dunque M. Lisa che non si sa più come farne bene! è buttata in terra come uno straccio in un angolo, cogli occhi fissi, stravolti, pare smemorata, e bada a dire che vuol voi, che vuol parlare con voi, e non le si può cavar altro di bocca, e la sorella e la fante le stanno d' intorno, ma pare che non capisca, e non senta, e non si può conoscere che mal le abbia preso. —

— Le ha preso il canchero, che Dio ti dia, ribaldo poltrone! — disse Troilo avventandosi col pugno chiuso al servo, che presto si ritrasse ed uscì, e Troilo gli seguiva a gridar dietro:

— Chi ti ha detto di venirmi a rompere il capo, brutto impiccato! Sono io medico o speziale? o sono atto forse a guarir le donne del mal di corpo? Maladetta l' ora che mi venisti tra' piedi! È curiosa quest' altra....Michele, Michele! — gridò sempre più invelenito, e Michele ricomparve.

— Di' a lei e di' a tutti coloro lassù, che noi facciamo quello che ci è stato ordinato da' nostri maggiori....e ce ne duole insino al cuore....ma non si può fare altrimenti....e va allo inferno....e non esser più ardito di capitarmi d' innanzi se non ti chiamo. Michele sparve, e Troilo ricorse al fiasco. Il disgraziato voleva uscir di se, per cessare un momento il tormento insoffribile che lo rodeva. Bevette, tacque, stette un poco sopra pensieri, poi, a un tratto, disse con ismania:

— Si può sapere almeno che ora sia? Che notte eterna! non vi è oriuolo sul campanile, non battono mai le ore in questa maladetta terra? —

Un soldato ch' era sull' uscio, disse:

— Alle corde vi hanno impiccato quattro cancellieri per contrappeso, ed ora toccano in terra co' piedi, e l' oriuolo è fermo. —

Certi altri soldati, che dormicciavano buttati sulla paglia nel cortiletto, risero, borbottarono non so che motteggi, e tutto di nuovo fu silenzio. Il lume che ardeva sulla tavola s' impallidiva, e si facea piccino per mancanza di olio.

Messer Benedetto si era accomodato in un angolo, e, fattosi con un pastrano un po' di guanciale, russava, e russavano molti in cortile, per le scale e per istrada, chè era quell' ora presso l' alba in cui è più invincibile il sonno. Selvaggia, col capo tra le mani, non si sapea se vegliasse o dormisse. E Troilo, che col bere avea sperato cacciare i pensieri tremendi che lo infestavano, gli aveva invece, e di giunta, resi più incomposti, si sentiva la mente turbata e sconvolta da mille strane ed enormi immaginazioni, per le quali gli parea vedersi passare innanzi gli occhi mille paurose e sfuggevoli forme, che gli empievano l' animo di un nuovo e puerile terrore.

La quiete che lo attorniava, la torbida luce della lucerna morente, lo funestavano: drizzava con istudiata violenza il pensiero a' guadagni che avea sperato dal suo delitto, pensava: « Domani a quest' ora « avrò quello che ho tanto desiderato, avrò Laudomia, « potrò farne il piacer mio; poi i Medici mi faranno « grande, ricco, vivrò splendido ed onorato! » ma queste immagini a un tratto aveano per esso perduto ogni colore, ogni vita, non altrimenti che se fossero state fallaci larve, evocate da un genio malefico soltanto per allucinarlo e trarlo al delitto.

Arrabbiava vedendo messer Benedetto dormir riposato, e pensava: « Egli è pur maggiore ribaldo di me! « Non è più bravo di me, non ha più animo.... eppure....eccolo là, russa come un maiale! »

In ultimo, impazientito, rabbioso di trovarsi cotanto vile, diceva: « Eh, via, ella è pur la gran fanciullaggine! pensiamo a metterci in via, e col sole spariranno « queste ubbie di femminelle, » e, accostandosi risolutamente al Nobili, lo tirò pel braccio, dicendo:

— Animo! non è più tempo di dormire, e bisogna dar ordine ad avviarsi. —

Il vecchio si risentì, e, mettendo il respiro lungo lungo due o tre volte, stropicciandosi gli occhi, e dicendo: « ohi! ohi! » nel primo muoversi, chè la mala positura e la pressione delle armi lo aveano tutto indolentito, pur si rizzò, e presto fu interamente desto.

Selvaggia anch' essa, che in tutta la notte non avea mai profferita parola, si accostò e sedette alla tavola con loro; i soldati si svegliarono, i cavallari si diedero ad ammannire le bestie, ed intanto una arietta

fresca e montanina, che, entrando per la finestra spense l'ultimo raggio della lucerna, annunciava vicina l'aurora.

— Orsù, disse Troilo, ho pensato che i prigioni gli avviamo innanzi accompagnati da' nostri uomini e da que' villani Panciatichi. A voi non piacciono le scene....avete detto; a me non piacciono piagnistei. Noi verremo dietro col nostro comodo, già la montagna è sicura da' cancellieri, e non vi è dubbio di nulla. Quando saremo verso Prato, voi, messer Benedetto, vi avvierete a Firenze, e ne menerete con voi Fanfulla, Bindo, Maurizio e la Lisa colla fante, che rimanderete a casa; al fatto suo ho già provveduto. Non le mancherà pane. Sono gentiluomo, e so quali modi si debbono tenere....Selvaggia ed io prenderemo a man manca, e andremo alla villa di messer Baccio con Laudomia e Lamberto — con ambidue abbiamo a discorrere....e non dubitare, Selvaggia, che di vendetta io te ne satollerò, purchè ad ogni accidente tu mi tenga il fermo. —

— Di questo non istate in pensiero, rispose con parlare tronco la donna: poi riprese: Ma se date retta a me condurrete con noi anche Fanfulla cogli altri due invece di mandarli a Firenze. Se vi vanno, saranno messi in libertà probabilmente, chè il reggimento vuol Niccolò e non loro, e, appena sciolti, loro primo pensiero sarà mettersi in traccia di noi. Sapete che anime sono....Fanfulla pel primo....io ve lo volli avvertire. —

— E troppo facesti bene! Oh! vedi, pazzo che io era, non vi aveva posto mente! e se non eri tu potea succedere una bella danza. È vero ch'essi sono quattro, e noi con Michele tre: ma essi sono legati e senz'armi, e noi armati....potremmo condur con noi uno o due di questi soldati....ma....a dirtela.... meno siamo e più l'ho caro....ed in certi casi, quando si può far a meno di aver testimoni, è sempre meglio....No, no, soli tra noi! Eh, diavolo, sarebbe una vergogna!...Ehi, Michele! (gridò chiamandolo) portami dell'acqua!...non so....mi sento stonato....che sia quel maladetto vino....mi sento un' arsura! saremo fuori una volta di queste maledette mura! —

Venne l'acqua, bevve, e si rinfrescò il viso, ed intanto i loro cavalli erano comparsi all'uscio. Troilo, il Nobili e Selvaggia si misero in sella, e, lasciato l'ordine agli uomini di armi ed a Michele del modo che doveano tenere nello avviare i prigioni, voltarono per le strette vie di Gavinana in un luogo fuor di mano, di dove poteano scoprire quando questi si fossero messi in istrada, con animo poi di venirli seguitando alla lontana.

CAPITOLO XXXV.

La strada che da Pistoja conduce a Firenze, passando per Prato, si mantiene quasi sempre a breve distanza dal piede di quella catena di monti che chiude a tramontana la valle dell'Arno. I molti gioghi che si diramano dalle vette sassose ed aride dello Appennino, scendono a grado a grado sino alla pianura, formando dapprima dirupati e tortuosi burroni, poi fresche vallette ombreggiate da folti castagni, e si allargano alla fine in ondulate convalli ricche di ulivi e di vigne, tra le quali biancheggiano, sparse per la costa, ville e casali. Le falde di codesti gioghi, che si estendono quali più quali meno nel piano, ora vi si perdono insensibilmente con un dolce pendio, ora a guisa di promontori vi si scoscendono con angoli risoluti. A tre miglia da Prato, sovra un poggetto isolato, sta M. Murlo, castello degli Strozzi, d'onde messer Filippo e Baccio Valori, alcuni anni dopo la epoca che trattiamo, furono condotti, questi al boia, quello al carcere, che avea co' suoi danari aiutato edificare, e dov'ebbe al fine volontaria tomba. Così (in questo mondo, se non nell'altro) saldarono il conto che aveano colla patria tradita da loro.

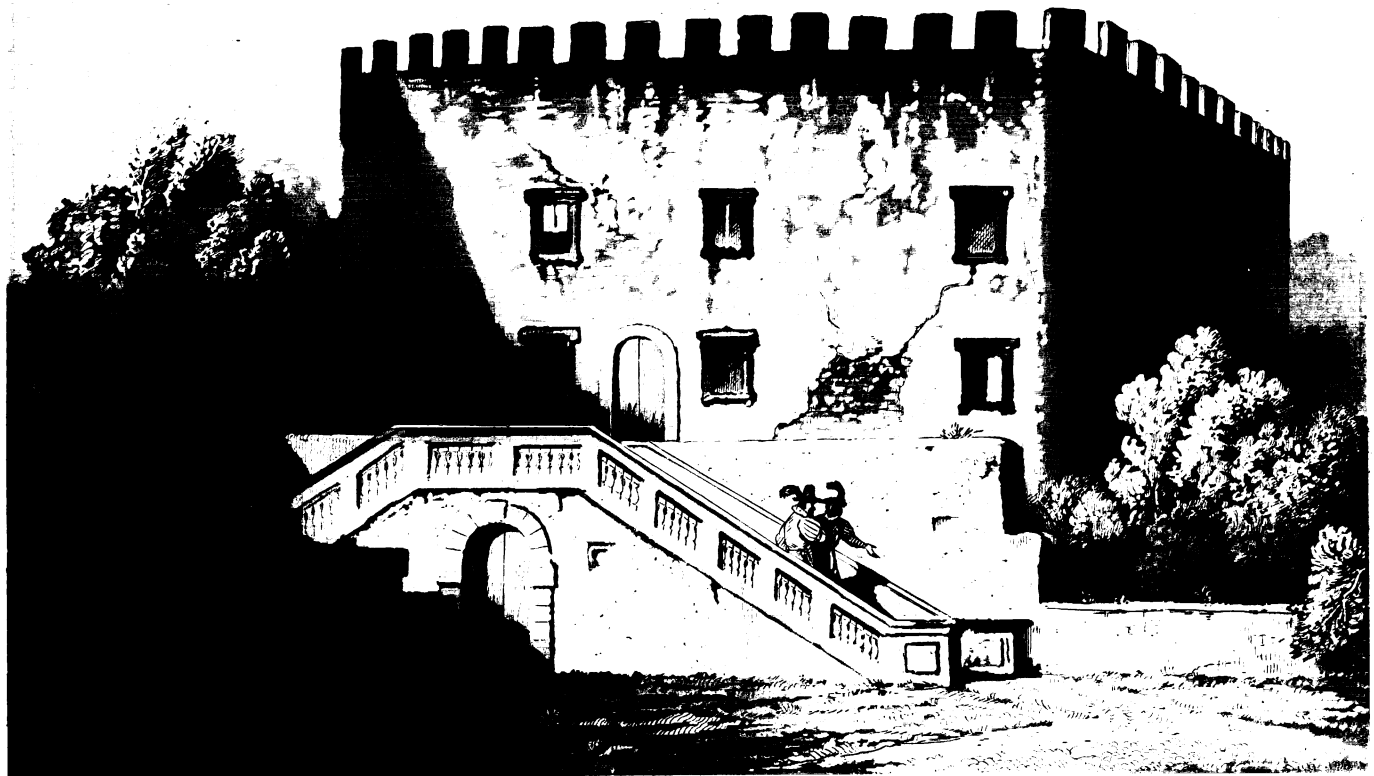
Passato M. Murlo, s'interna verso i monti un largo seno a guisa di anfiteatro, e vi siede nel fondo, assai bene elevata sul piano, la villa che allora era di Baccio Valori, oggi della famiglia Tempi, nominata il Barone. A quel punto della strada maestra, d'onde si comincia a scoprire M. Murlo, giunse la compagnia che conduceva Niccolò cogli altri prigioni, lo indomani della loro partenza di Gavinana quando, già tramontato il sole da una mezz'ora, si spandeano per l'aria i tocchi delle campane, che ora di qua, ora di là, nelle circostanti terre, suonavano l'avemmaria. Quali pensieri sorgessero ne' cuori de' nostri afflitti allo udire quel suono, può immaginarlo chi è capace di sentir la soave ed affettuosa bellezza di questi versi:

> Era quell'ora che volge il disio
> De' naviganti, e intenerisce il cuore
> Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio.
> E che 'l novello pellegrin, d'amore
> Punge, s'egli ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore....

Ed all'orecchio de' nostri traditi quel suono dovea sembrare compianto di ben altre sventure!

Camminavano taciti, stanchi, il vecchio e le donne più degli altri, per la lunga via, per il materiale disagio e per le agitazioni del cuore; e da quelli che li

MONTE MURLO.



Interno Stabilimento Fotografico Empedocle.

Giuseppe De Giovanni incise

conducevano erano tenuti scostati gli uni dagli altri, cosicchè neppure aveano il conforto reciproco degli sguardi e delle parole.

Troilo, che veniva indietro con messer Benedetto, parendogli giunto il tempo di separarsi, si fermò con Selvaggia, e, dato un cenno del quale era di accordo co' suoi uomini, si fermarono anche costoro tenendosi in mezzo Laudomia, Lamberto, Maurizio, Bindo e Fanfulla; Niccolò, la Lisa e M. Fede proseguirono, senza avvedersi di nulla, verso Firenze, ed il Nobili, punto il ronzino, presto gli ebbe raggiunti.

Troilo, che non voleva i suoi prigioni sapessero ov'erano condotti, avea dato a Michele gli ordini opportuni, cosicchè non appena fermati, ebbero bendati gli occhi; furono fatti smontare (salvo Laudomia alla quale si contentarono di coprir gli occhi), ed i loro cavalli vennero condotti da uno di que' ribaldi alla truppa che andava innanzi con Niccolò. A queste operazioni, che non presagivano nulla di buono, i prigioni non fecero contrasto, non opposero difesa. Che poteano essi fare? Aveano le braccia strette sul petto da funi avvolte a molti giri, e neppur vollero far allegri i loro nemici con impotenti furori. Tacevano, ed aspettavano la morte, chè al certo credettero si volesse lasciarli scannati in un qualche fosso. Sentirono invece mani che, tastandoli per la persona, tentavano le funi, ne stringevano e raddoppiavano i nodi. Coi capi delle corde vennero poi legati tutt'insieme, due innanzi, due dietro: una voce gridò *camminate!* e si avviarono. Michele conduceva a mano il cavallo di Laudomia. Alcuni uomini della compagnia erano rimasti per aiutare questi apparecchi: finiti che furono, Troilo gli licenziò, e anch'essi se ne andarono e raggiunsero i primi.

Troilo co' suoi, giunti dopo un cinquanta passi al ponte alle Troje (è brutto il nome, ma non è colpa nostra) ove, per condursi al Barone, conveniva lasciare la strada maestra, e, passato il ponte, prendere a mancina per una via stretta, Troilo, dico, ordinò a Michele che, fermati i prigioni, desse loro due o tre giravolte, onde perdessero la direzione, ed il medesimo fu fatto al cavallo di Laudomia. Poi rimessisi in via, dopo un'ora di cammino giunsero al cancello della villa. Era notte chiusa affatto.

Due grossi mastini udito il calpestio si gettarono con furore alle sbarre ringhiando e latrando, ma una figura comparsa di dentro entrò tra loro e il cancello, li cacciò a calci, dicendo, con voce bassa e concitata: «Alla cuccia, Grifone! ...in casa subito, Alano!» ed i cani brontolando nella strozza pur si ritrassero. Fu aperto il cancello, entrarono tutti, ed i bendati udirono il suono tronco e sonante de' battenti che si richiudevano. Seguitarono innanzi, ed intanto Troilo e Selvaggia si fermarono con quello che gli avea introdotti; custode ora della villa, malandrino un tempo, salvato dal padrone dalla taglia del capo.

—Benvenuto, signoria! disse costui; messer Baccio mi ha mandato un uomo apposta per avvisarmi che voi venivi, e che io vi avessi ad obbedire in tutto. Comandate dunque. Io intanto ho apparecchiato il meglio che poteva. Ma in questi luoghi c'è da star male. Vi adatterete. —

—Eh! di poco abbiamo bisogno....Oh! prima di tutto, come ti chiami, valentuomo? —

—Mio padre, che teneva osteria in Maremma.... verso Vada....non sarete pratico? ....quella osteria che si chiama la Forca de' Preti? ....mi fece battezzare per Giovanni. Poi fui colla famiglia del bargello di Pisa, e mi chiamavano il *Caporal tempo cattivo*. Ora questi contadini, quando non mi stanno sotto mano, mi dicono *lo sbirretto*, quando fanno motto con me, mi dicono ser Vanni. A voi quel che vi par migliore.—

—Dunque, ser Vanni mio, disse Troilo sorridendo, io sono venuto a star con te un giorno....al più due. Prima di ogni altra cosa, vi sarebbe una stanza, una cantina, un buco, ove fossero buone porte e buone ferrate per chiudere costoro che hai visto passare, e sono legati come salami, se non te ne fossi avveduto? —

—Eh, ne volete delle camere a uso carcere? non vedete? ....il palazzo da capo a piede è tutto una prigione; e' pare il mastio di Volterra.

—Bene. E una. Poi, hai veduto? vi era una gentildonna a cavallo. A costei la miglior camera e il miglior letto, insomma, il meglio che tu hai. —

Eh! non c'è altro che metterla nel camerone giallo, dove stava la nonna di messer Baccio, almeno così ho inteso dire da certi vecchi qui intorno....anzi dicono che ci si sente (1)....Io per me non mi avvidi mai di nulla....è vero che io non ci dormo, e sto nella casa del contadino qui un po' discosto. Pure raccontano una certa diavoleria di questa signora a' tempi di Cosimo il vecchio, di un pievano che veniva per casa, e un bel giorno scomparve, e vogliono che per gelosia costei lo chiudesse giù in una fossa ne' fondamenti; e da una gola di trabocchetto che metteva in camera sua gli calava con una fune un po' di pane muffito, e poi non gli calò più nulla....e tanti anni dopo devono averlo trovato con le mani tutte rosicchiate, secco, stirato come la camicia di una cicala....e ora dicono che la notte di S. Giovanni li vedono tutti a due a far il giro del ballatoio sotto i merli, e poi tombolano giù in quella fossa. —

—Poco male se non c'è altro, chè di qua a S. Giovanni ci è tempo. Ora dunque pensiamo a racchiudere costoro, e raccapezza qualche cosa da dar loro a man-

(1) Modo toscano per dir vi son gli spiriti.

giare, che io non intendo usare con essi come la nonna col prete....saette! non vorrei io pure, quando fossi morto, aver a ballare il trescone su pe' merli con esso loro alle coste.—

—Oh! dunque sono prigioni da trattarsi bene?—domandò lo sbirretto con un certo fare, che mostrava con quanta indifferenza avrebbe eseguito l'ordine di stringere loro il collarino.

—Cioè, rispose Troilo volgendosi a Selvaggia, tre di costoro, sì. Il quarto, questo mio compagno ne farà il piacer suo, e....se si trattasse....—

—Oh! per me è tutt'una, rispose presto l'altro, per levare a Troilo lo incomodo di spiegarsi....sapete come si dice, sto co' frati e zappo l'orto....quel che mi ordinerete, tanto farò, nè più nè meno.—

—Uomo più comodo non si potea trovare a stamparlo apposta, disse Troilo avviandosi, preceduto dal custode che gl'insegnava la via. Michele cogli altri, non conoscendo i luoghi, si era fermato aspettando su un pratello avanti la villa; raggiunto da Troilo e da Selvaggia, si disposero finalmente ad entrare in casa.

Ma qui, non per la smania delle descrizioni, ma per la intelligenza di quanto abbiamo a narrare, bisogna dire qual fosse questa villa o castello, che lo vogliamo chiamare: come ognun sa, le ville di que' tempi aveano dell'uno e dell'altro.

La pianta dello edificio era un quadrilatero più lungo pel verso della facciata che su' fianchi: vuoto nel centro, ov'era il cortile circondato da un portico: in un angolo, il pozzo con due colonnelli di sasso, ed un architravetto in traverso dal quale pendea la carrucola. La facciata, tutta di dadi di travertino, non avea che poche finestre a grandi distanze, con ferriate di rete così stretta, che vi sarebbe passata una mano malvolentieri. Al portone, alto un uomo e mezzo da terra, si saliva per quattro rami di cordonata che si intersecavano, e su' quali crescevano vigorose ed intatte ortiche, pruni e mille altre erbacce: la porta di quercia, tutta vestita di piastra di ferro, fermata con grandissimi aguti, al di sopra verticalmente una torre poco più alta del resto della casa, e la cima di ambidue guernita di un ballatoio retto da archetti e coronato di merli ghibellini.

Entrando, vaneggiava sul capo lo interno della torre, e dall'alto, ov'era un soppalco, avrebbero, alla occorrenza, potuto i padroni di casa fare a loro grand'agio la chierica a chi intendesse venirne a loro con una visita importuna. Lo aspetto di codesta villa, quantunque trasformato dalle inspirazioni michelangiolesche di un architetto del 600, serba tuttavia molti indizi dell'antica struttura. La pianta dello edificio è la medesima: la torre sopra il portone, tosata de' suoi merli, serve all'orologio. I travertini della facciata rimangono visibili ancora sugli angoli, e persino nella ultima camera del terreno a sinistra è ancora letto e mobile di seta gialla, come se la prescrizione vi avesse dato la esclusiva ad ogni altro colore. Picchiando poi intorno per le pareti, ci venne udito in un luogo un suono di vuoto. Forse era costì il trabocchetto, ma non lo vogliamo asserire.

Troilo, prima d'introdurre i suoi prigioni, volle cogli occhi suoi propri veder i luoghi; disse a Michele che soprastasse alquanto, chè costoro, bendati e legati, non sapendo se fossero guardati da pochi o da molti, non pensavano a muoversi. Lo sbirretto mise a tentone una enorme chiave nella toppa, che per la ruggine vi si sforzò dentro un pezzo scricchiolando prima che aprisse. Aperse alla fine ed entrò il custode con Troilo e Selvaggia: prese una lanterna, che avea lasciata accesa in un angolo, e ,volto a mano manca, salirono quattro gradini ed entrarono nel quartiere che solevano occupare i padroni: dapprima era un'anticamera piena di ritratti di famiglia, quali in lucco, quali in corazza, alcuni in vesta da prete; in una delle pareti una rastrelliera piena di armi in asta, di spade e di arnesi da guerra: poi una gran sala di ricevimento, in ultimo la famosa camera gialla parata di dommasco giallo (per que' tempi era gran lusso), letto a colonne ritorte di noce scuro, e casse e seggioloni e stipi, insomma, mobile di tutta la eleganza del quattrocento.

Quando vi entrarono videro, al lume della lanterna, svolazzar pel soffitto e per le pareti molti grandissimi pipistrelli. Disse lo sbirretto con istizza:

—Maladetti! escono di qua dentro!...se non vogliono chiudere questi sportelli!—

Ed accennò un'apertura nel muro a modo di armadio, poco lontana dal letto, sotto la quale era un inginocchiatoio. Troilo, accostandovisi, si accorse che non era un armadio, ma piuttosto somigliava ad un pozzo. Su in alto pendeva una puleggia colla sua corda che si perdeva in quel buco, d'onde saliva al viso il vento fresco ed umido ch'esce dalle cantine, con un tanfo di muffa e di terra umida, e, scuotendo così un poco quella corda, udì un picchiar cupo di cosa soda che percuotesse contro le pareti, e pareva venisse di mezzo miglio sotterra. Si volse alla sua guida, che spalancate le finestre, badava a cacciar i pipistrelli, e disse sorridendo:

—Qui forse stava l'amico?—

—Costì, costì....per quel che dicono.—

—E dove riesce questo pozzo?—

—Chi lo sa? A buttar la casa sottosopra forse si troverebbe, chè in tutte le cantine e ne' sotterranei non si trova segno di uscio o di altro passo che entrasse qui sotto. E poi, un giorno volli vedere quanto era lunga la corda....Eh chei! va giù due volte, a dir poco, più del piano delle cantine.—

— Oh! non dici che quel tale fu trovato dopo molti anni? —

— Sono cose che si dicono da questi vecchi....ma chi le ha vedute? nessuno. —

In quella altri pipistrelli, uscendo dal pozzo, batterono colle ali e nel petto e nel viso a Troilo, che, arrestandosi con ribrezzo, si ritrasse, e, presi i due sportelli, li richiuse con forza, tanto che pur rimasero a luogo; vide allora ch' erano dipinti ed ordinati in modo da formare un dittico nel quale erano due santi, ed una sottil colonna che li divideva avea servito a nasconderne con molt' arte la commettitura, quando i battenti non erano, come adesso, tutti fessi ed imbarcati.

— Oh! oh! disse Troilo: dietro la croce c' è il diavolo, come dicono gli Spagnuoli....e qui, dietro i santi, ci era il pievano!...Orsù, lasciamolo dove sta e pensiamo a noi. Qui dunque per la gentildonna. Sta bene....ma...che cosa è là su quella tavola? Bravo, Vanni mio....vino, frutte....Lo sai che sei un gran valentuomo!...se fossi papa ti farei cardinale. Ora andiamo a veder il quartiere per questi altri. —

Lo sbirretto, dopo aver acceso due lumi, che lasciò quivi, riprese la sua lanterna, e, avviatosi innanzi, ritornarono in cortile. In faccia al portone era nel fondo una porta nana, alla quale si scendeva per un incavo fatto nel suolo. Aperta anche questa con qualche difficoltà, il terreno seguitava in pendìo, pochi passi, per una specie di andito, pel quale vennero in un luogo a vôlta, spazioso, che girava sotto il portico, dal quale ricevea la luce per mezzo di aperture quadre a livello del lastrico, chiuse da buone spranghe di ferro. Qui erano botti, legnami, travi, attrezzi, un po' di tutto.

— Se vogliono fuggir di qui....padroni — disse lo sbirretto; nè Troilo o Selvaggia, dopo aver guardato e girato quanto era lungo il sotterraneo, poteano muover dubbio sulla sicurezza di un simil carcere.

— Sei contenta? disse Troilo alla donna; io ho aggiustato i fatti miei: da buon compagno, vo' che tu aggiusti i tuoi. —

— Per me sono contentona. E, volgendo l' occhio in giro, disse, battendo il piede: « Qui, per Dio, sarò io padrona!...Qui la cortigiana si potrà maledirla; ma riderne, ma schernirla!... —

— Brava, Selvaggia! mi piaci....e quasi quasi.... sto per dire che t' invidio....e pure, anche la parte mia non è da buttar tra la spazzatura! ma avere un nemico che ve ne ha fatte di quelle che dico io!...averlo seguitato alla lunga....appostato....e finalmente....ci è, perdio!...l' ho in mano, sotto i piedi.... è roba mia! lo posso far morir in dieci anni, in un attimo, come voglio! e nè cielo nè inferno me lo possono levar di mano....Eh! t' invidio, t' invidio....sappine godere.... chè a pochi capitano queste venture. —

— E così farò, disse tra' denti Selvaggia: poi accostatasi a Vanni gli disse: — Tre di costoro li legherai qui a diritta, voltato l' angolo del muro, tantochè non vedano quell' altro....ti mostrerò poi quello che avrai a legare qui a manca, a quello anello, costà tra quelle due botti....hai tu inteso? —

— Ho inteso. —

— Ora andiamo per essi — dissero ad una voce Troilo e Selvaggia, ed il primo soggiunse:

— Chè tu ed io ce li siamo molto ben guadagnati.... di una cosa però son curioso — disse Troilo fermandosi — di veder domattina che cosa hai saputo fare di bello. Al tempo de' tuoi antichi le donne del popolo eletto ne sapeano trovar delle nuove in fatto di ammazzar cristiani....non fosse altro, che quella gentildonna che mise un chiodo per l' orecchio a quel capitano che dormiva in casa sua. —

— Ed io, rispose Selvaggia, di un' altra cosa sono curiosa....di saper domani che modo avrai tenuto a far che quella bellezza, quello angiolo, s' innamori di un par tuo. —

— Per dirtela com' è....ora che viene il buono....mi trovo più impacciato che io non pensava. Con questo maladetto assedio....e star sempre tra' frati e le archibusate, mi sono scordato come si principia per dir quattro paroline ad una bella giovane. Non ci è peggio che star fuori di esercizio! Oh! che le si dice ora a quest' altra? Pensa come sarà invelenita!...e sperar che dia retta a tenerezze! sì, aspetta!...Eh! mi ci proverò....a ogni modo, di qui nessuno ci caccia, e abbiamo tempo di avanzo, e, se volesse intender la via agevole, lo avrei caro....in cose di amore la forza guasta tutto....Se poi non volesse capir la ragione.... allora poi....dovrà dire mio danno, ed a tante altre sarà accaduto di peggio....e, per dirne una, ti ricordi di que' tuoi maggiori della tribù di Beniamino.... e della moglie di quel loro pievano....vo' dir, levita?... Be'....non istette peggio costei? —

Troilo tirava per le lunghe con queste chiacchiere, attraversando senza fretta, a passo a passo, il cortile. Venuto al punto di doversi mostrar senza maschera ad una creatura così nobile, così elevata, che si era avvezzato a veder cotanto venerata da tutti, e che con un suo sguardo lo avrebbe atterrato, si sentì goffo, impacciato, provava un inesplicabile sbigottimento: eppure retrocedere non poteva. Che avrebbe pensato di lui Selvaggia? che avrebbero detto i suoi amici, a' quali tosto o tardi dovea venire notizia del fatto? —

Era destino di questo ribaldo di essere pervertito e reso sempre più scellerato da una vanità sciagurata. Per guadagnar tempo e rinfrancarsi meglio gli spiriti, ne pensò un' altra. Volto allo sbirretto, gli diceva:

— Senti, Vanni, penso una cosa....codesta gentildonna che aspetta costà fuori....tu già a un di presso

avrai capito....ch' ella non è qui con noi di sua voglia....non vorrei andare a lei così subito a brutto muso....ci fosse una donna....non avresti mai moglie per caso? —

— La ebbi: ma a Ceppo (1), farà l'anno, che il pievano è venuto per essa....e qui non vi è di femmina che la chiave del portone. —

— Non ci è rimedio — disse Troilo tra' denti: poi ad alta voce:

— Faremo senza: ora andiamo. —

Chiamò Michele, e gli disse:

— Condurrai qui madonna; quando avrà scavalcato, la condurrai in quella camera che vedi laggiù in fondo. Le farai animo, le dirai non dubiti di mal nessuno, e, toltale la benda, la lascerai sola....e qualunque cosa ti domandasse non le risponderai a nulla. Quando esci chiudila, e portami la chiave. —

Selvaggia allora volta allo sbirretto, disse:

— E tu conduci costoro costà sotto, e legali come ti ho insegnato. —

Fattasi poi sul ballatoio innanzi al portone, gli mostrò Lamberto, ed aggiunse:

— Costui è quello che devi legare in disparte tra le due botti....Però, aspetta che si sia dato assetto alla donna. —

Michele scese sul pratello, e, preso per la briglia il cavallo di Laudomia, lo menò sotto il portone, e colla voce più melata che potè, le disse:

Madonna, siete contenta scavalcare che io sono qui per aiutarvi. —

— Oh Dio! abbi pietà di me!...di noi, disse la poveretta, sollecitandosi obbedire, per fuggire appunto di essere aiutata. Quando fu in terra, Michele la prese per la mano, dicendole:

— Non temete di nulla; nessuno vi vuol offendere....venite con me....badate....sono quattro scalini.... ora è tutto piano....venite pur liberamente.... —

E, condottala nella camera gialla, dopo due minuti uscì, chiuse l'uscio, e diede a Troilo la chiave, dicendo:

Par più di là che di qua....e se non trovate modo a consolarla....la vedo e non la vedo!...che non fosse come certi uccelli, che in gabbia non vogliono mangiare, e dopo due ore stirano le ale, ed escono de' guai. —

Troilo non rispose, ma fece l'atto impaziente di chi ode cosa che gli dia noia.

Venne allora lo sbirretto conducendo i quattro legati; quando furono dentro, chiuse il portone, e poi li condusse dove gli era stato ordinato: e poco stante ricomparve anch' esso, e, consegnando a Selvaggia la chiave, disse:

È fatto. Ora volete che si mettano qualcosa sullo stomaco, mi avete detto? Lasciatemi arrivare sino a casa. —

Uscì. Dopo un quarto di ora tornò con un paniero, e disse:

— Vi ho tenuto a disagio....abbiate pazienza....ma è un po' lontano dove io sto. —

E, portata la provvigione a' prigioni, venne a domandare a Troilo se gli occorreva altro.

— No, rispose questi, va, e domattina lasciati rivedere a levata di sole. —

Lo sbirretto diede loro la buona notte con un sorriso espressivo, e disse: — Chiudetevi, e mettete la stanga, chè in questi paesi seminano fagiuoli e nascono ladri. Poi se ne andò pe' fatti suoi, e i due rimasti misero la stanga al portone: guardandosi allora in viso, disse Troilo:

— Se non siamo sicuri qua entro, pazienza! — e mettendo un lungo respiro:

— Oh! ci siamo: a noi, Selvaggia, e ognuno pensi a' fatti suoi. —

Egli si avviò alla camera di Laudomia, essa al sotterraneo, colla chiave in una mano, e nell' altra la lanterna dello sbirretto.

Quando fu entrata, Fanfulla, che la credette il carceriere, le disse:

— Ohe maestro! tu ci porti da rodere, e ci lasci colle mani legate! credi tu che noi becchiamo come i piccioni?—

Selvaggia non rispose, ed andò diritto ove Lamberto si era seduto in terra, pensando muto e disperato a Laudomia, e pregando Iddio che l'aiutasse, la salvasse egli, dacchè si trovava di non poterla in nessun modo nè aiutar nè salvare.

Selvaggia, fermataglisi dirimpetto, alzò la lanterna tantochè le illuminasse il viso; poi disse:

— Sono io!...Mi riconosci, Lamberto? —

A Lamberto, riconoscendola, cadde il cuore in terra: uscì poi di speranza del tutto, ricordandosi qual fosse costei, come si fossero lasciati l'ultima volta, e tutto doloroso, disse in cuor suo:

— Oh Dio! Dio! che Laudomia è in mano di questa furibonda!... —

Non ardì parlare, non sapendo che dirle, e, temendo far peggio, e, la guardava con occhio pieno di ansia indescrivibile.

Selvaggia depose in terra la lanterna, intrecciò sul petto le braccia quasi per comprimerne lo ansare frequente che appariva malgrado la corazza e con voce che penetrò il giovane sin nelle midolle, disse:

— Ti ricordi, giovane, di qual amore ti amò Selvaggia dal giorno che ti conobbe?...ti ricordi, in riva al Po quella notte, con quante preghiere....e furono umili, Lamberto!...ti chiese, non amore, chè se ne stimaya indegna, ma un po' di compassione?...Te ne

(1) Natale.

ricordi?...Gliela accordasti? No, gliela negasti....si adirò Selvaggia? ti maledisse? no. Ti benedisse e si allontanò, nè più ti dette noia, pensando, io non sono degna neppure di tanto....La povera Selvaggia non uscì perciò di speranza. Senza che tu il sapessi, o te ne potessi avvedere, s'informò di te, seppe dove andavi, ti tenne dietro, ma non ti si accostò più mai sino a quel giorno della battaglia, quando vide una picca spinta a passarti il cuore....e non avevi rimedio, sai!...Te la riparai col petto, ed il gelo di quel ferro che mi entrava nelle viscere mi parve una delizia.... tu eri salvo ed io finiva di patire....così credei allora ...Disgraziata! non aveva neppur cominciato! Travolta in mare, poi moribonda nella sentina di una galera....poi nel lezzo di un ospedale....poi nel fango di una strada....poi a strascinarmi inferma per miglia e miglia....sotto la pioggia, al vento, al freddo....colla fame....lo stento....e sempre avanti, e sempre a sperar in te....non amore....lo sai....te l'ho detto....chè io non son pazza quale mi credi....non amore, ma pietà....ma una parola....uno sguardo di compassione. Giungo a Firenze, mi adopro, m'ingegno in mille modi; soffro, aspetto....alla fine ti trovo....Sai come tremava a cominciar a parlare....mi pareva essere innanzi ad un Iddio....e mi faceva piccola....umile....mi metteva sotto i tuoi piedi....E tu avesti cuore....non ti vergognasti di oltraggiarmi....Ma come non te ne vergognasti?...—

E la poveretta, colle mani tese verso Lamberto, rimase immobile e muta alcuni secondi.

— Tu mi facesti il peggio che tu potevi: mi avessi uccisa....ti ringraziava, ti benediva....ma tu mi hai vilipesa, sprezzata. Volli mostrarti che si può odiare, uccidere Selvaggia, ma non isprezzarla. Volli vendetta, e la ho cercata, ho passato i giorni, ho vegliato le notti per ordinarla; e la ho alla fine....Laudomia e qui....tu sei qui....tutti siete in poter di Selvaggia, della cortigiana, del rifiuto del mondo, di quella che tutti calpestano, che tutti odiano, che non ha trovato mai anima, mai cuore....neppur quello del padre.... che le donasse un affetto....—

Qui strappò dalla guaina il pugnale, che Lamberto credette volesse piantargli in cuore, e, sopraffatta dalla passione, proruppe in un pianto desolato, dicendo:

— E neppur ora potrò ottenerlo!... — (Ed intanto tagliava le funi che legavano Lamberto.)

— Neppur così, dandoti vita, libertà, salvando Laudomia che ami, potrò impetrar quella mia prima preghiera, che tu mi abbi cara come il tuo veltro, come il tuo palafreno? —

E mentre con voce non più severa, ma umile e supplichevole, finiva queste parole, Lamberto, sciolto dalle funi, si era con impeto di gratitudine, di pietà, di ammirazione, prostrato a' suoi piedi, e, abbracciando gli stinieri della donna, esclamava con voce interrotta:

— Angelo salvatore!... —

Selvaggia levò al cielo le palme tremule per la gioia, apparì sul suo volto una espressione tutta nuova, pura, serena, e disse: —

— Dio di misericordia!.. finalmente ti benedico anche io!...ti ringrazio di avermi creato!... —

E, rimasta così immobile e quasi estatica alcuni momenti, lasciò cadere le braccia, e soggiunse, quasi parlando a se stessa:

— Aveva tanto patito!... —

Riscossasi a un tratto, disse, risoluta e con prestezza:

— Su, Lamberto, non è tempo da perdere. Sappi che Troilo, dopo avervi tradito tutti, ha fatto scellerato disegno su Laudomia, ed è con essa in questo castello. Non vi è dubbio che noi non arriviamo in tempo. Egli non volea usar la forza se non agli estremi. Andiamo a sciogliere questi altri, e tutti insieme corriamo a liberarla. —

E, mentre parlava, se n'era andata con Lamberto nel fondo del sotterraneo ov'erano i prigioni legati e sollecitava tagliare le loro funi, mentr'essi sbalorditi, nè sapendo che pensare, con confusi e frequenti parole, ora ringraziavano, ora interrogavano, e Lamberto, anch'esso prestissimamente lavorando, li veniva sciogliendo, e diceva, affannato e contento:

— Vedrete....saprete poi....è un angelo mandato da Dio...presto, presto....chè quel traditore non ci può fuggire.... —

E diceva loro di Troilo, de' suoi disegni, e ch'egli era quivi con Laudomia....tantochè, non appena si trovarono liberi, si slanciarono tutti in truppa fuori del sotterraneo, col cuore pieno d'indignazione contro quello scellerato, e, senza pensare o curarsi ch'erano disarmati, correvano per isbranarlo colle ugne e coi denti. Ma la fortuna avea pensato a provvederli, e, entrati nella prima anticamera, si accorsero della rastrelliera piena di armi, ed ognuno ne prese una, il solo Lamberto, senza arrestarsi o pensare ad altro, si era con Selvaggia gettato all'uscio della camera gialla, che Troilo, lontano di ogni sospetto, non avea chiuso che col saliscendi.

Aprirlo, slanciarsi su Troilo, afferrarlo pel collo, averlo sotto i piedi, fu per Lamberto cosa di un attimo.

Il traditore, al punto ch'erano entrati, si trovava a mezzo la stanza, discosto da Laudomia, la quale stava sul davanzale del trabocchetto aperto, in atto di volervisi buttare, ed assai appariva, che lo sciaurato, perduta ogni speranza di venire a capo del suo disegno in altro modo che colla violenza, avea ridotto quella infelice a questa ultima disperata difesa.

Intanto, e quasi subito, erano accorsi i compagni,

e Maurizio alzava una mezza spada sul capo al caduto, e lo avrebbe morto, se non che Lamberto gridò:

— Fermo, Maurizio! —

Ed il servo calò il colpo in terra, ritraendosi con istizza.

Per alcuni momenti nessuno profferì parola. Il traditore, spaventato, anelante, colle luci degli occhi fuori del punto, pallido come la morte, era sempre stramazzato e tenuto ora da Fanfulla ora da Bindo. Lamberto lo avea lasciato per correre a Laudomia, che di seduta ch'ella era si era lasciata cadere in ginocchioni, e, bianca come una statua di cera, alzava gli occhi al cielo per ringraziarlo, e lo ringraziava col cuore, chè colla voce non poteva la poveretta.

Lamberto le s'inginocchiò accanto, ed essa gli si abbandonava sul collo. Rimase così un momento tra il sì e il no di venirsi meno. Selvaggia arrecò del vino ch'era sulla tavola; Laudomia ne bevve un sorso, e dopo un poco le ritornò sulle guance il color della vita.

— Sei salva, amor mio! — le diceva Lamberto, e le fibre del suo volto tremavano tutte per la piena dell'allegrezza.

— Oh andiamo, per l'amor di Dio! — disse Laudomia con voce spenta, chè la vista di que' luoghi e di Troilo le metteva troppo ribrezzo: e, sollevandosi a stento, aiutata da Lamberto e sorretta anco da Selvaggia, si tolse di là, e con mal sicuri passi si strascinò nella camera vicina, ove, lasciandosi andare sfinita su un seggiolone, posava le mani sugli omeri di Lamberto che le stava a piedi, guardandola con ineffabile espressione di affetto. La povera Selvaggia, a passi indietro, si veniva ritraendo, e che provasse in cuore a quell'ora lo pensi il lettore. Disse Lamberto: — E lo sai chi mi ha liberato, chi ti ha salvato la vita e l'onore? Costei.... quella di cui ti ho parlato....quella che avevi tanto nel cuore....Selvaggia. —

— Oh!...È Selvaggia costei!...

Disse riscuotendosi Laudomia; e in un subito le ricorse alla mente tutta la sua miserabile istoria, pensò alla angoscia che dovea provare a vederla a quel modo con Lamberto, ritrasse le braccia con moto istantaneo e, quasi timido, e giungendo le mani in atto di preghiera, le si volse con viso che implorava perdono, dicendo:

— Oh Selvaggia!...Io non poteva saperlo!... —

— Sì, sono io, rispose questa avvicinandosi, e la sua voce, il volto, l'atto della persona, assai mostravano in qual terribile travaglio stesse il suo povero cuore. Sono io, proseguiva, ch'ebbi un lungo....orrendo pensiero di vendetta contro Lamberto....contro voi....ma....dissi a me stessa: « Che cerchi, sciagu« rata, da tanti anni? Trovar chi non ti odii, non ti « abbia in dispregio....trovare un cuore che ti ami.... « se non amore....affetto almeno....goder prima di « morire, una volta....una sola volta di una parola, « di uno sguardo amico. E speri ottenerlo per questa « via? ottenerlo colla vendetta? »..... —

— Eccola quale è stata la mia vendetta!...Ditemi: Avrete cara almeno voi questa infelice?...Posso sperarlo questa volta? —

Laudomia volle alzarsi e correre nelle sue braccia, ma le fallirono le forze e ricadde seduta, stendendo pur sempre le palme verso Selvaggia, che si gettò con un grido di gioia tra esse, e le due donne rimasero lunga ora avvinte in un caldissimo abbraccio.

CAPITOLO XXXVI.

Troilo intanto era sempre in terra: troppo superbo per raccomandarsi o scendere ad atto alcuno di viltà, taceva ed aspettava la morte. Fanfulla, e più di tutti Maurizio, si sentivano pruder le mani, ed aveano gran voglia di dargli lo spaccio e finirla; ma li rattenne il rispetto di Lamberto, che tanto risolutamente avea comandato al servo di non toccarlo. Questi però non potè tenersi che non gli dicesse, scrollando in aria il dito verso di lui:

— Rincraziare, rincraziare messer Lamperte....se non era mie patrone, ti ora star già a pruciare giù con *der Teufel*.

Troilo gli lanciò una occhiata, piena egualmente di rabbia e di sprezzo, poi disse, senza guardare in viso nessuno in particolare:

— Vantatevi di questa impresa. Quattro contro uno... e coglierlo alle spalle e sprovveduto....è degna di voi....Già sapevate che a darmi tempo che io voltassi il viso non bastavano otto come voi altri a fermarmi. —

— Sozzo ribaldo! gridò Bindo, e con una spinta allontanò Fanfulla, onde Troilo rimase libero; prendi la tua spada, e se io non basto solo, tu non sei traditore. —

Troilo non ebbe appena tempo di rizzarsi e gettare la mano sull'elsa, chè già Maurizio e Fanfulla lo avevano di nuovo afferrato.

— Tu sei pazzo, Bindo, disse questo ultimo: tu metterti con questo ribaldo? Dove c'è Fanfulla, di queste non succedono. —

In quella era entrato Lamberto; aveva udito il diverbio, e disse con impeto:

— E perchè non avrebbe a succedere? non con Bindo, ma con me, che ho più bisogno del sangue di costui, che non dell' aria per respirare! che darei la vita per tagliarlo a pezzi, e non sono un ribaldo par suo da voler vantaggio o giovarmi della sorpresa.... del tradimento! —

— Ti faceva di maggior giudizio, Lamberto, disse Fanfulla, e, impugnata la spada di Troilo, la sguainò, ch' egli validamente tenuto per le braccia non potea far contrasto, poi soggiunse:

— Cotesta tua spada onorata lordarsi toccando quella di un traditore! Se io lo consento, possa io fare un' altra volta il mestiere a piedi....possa rompere il collo come io rompo questa lama.

E, puntando in terra la spada, la spinse, dandole un po' di volta, e la fece saltare in tre pezzi.

Lamberto avea perduto il lume dello intelletto: gridò a Fanfulla col volto e gli occhi divenuti di fiamme:

— Tu fai da villano discortese....e, alla Croce di Dio, che io ti ho a insegnare ad usarmi maggior rispetto....e bollente d' ira arraffò la spada dal fodero. Fanfulla non si mosse, non mutò viso o colore, non fece atto nessuno, ed in quella Laudomia, retta da Selvaggia, comparve sull' uscio, e gridò:

— Lamberto! vuoi tu farmi morire! — Il giovane si arrestò, e, volgendosi ad essa, rimase in atto umile e confuso.

— A Troilo, proseguiva Laudomia, non sia tocco un capello....non te lo comando, ma per mia bocca te lo comanda Iddio....egli solo conosce i delitti, egli solo può farsene giusto vendicatore. Io perdono a Troilo....e se io gli perdono, chi vorrà vendicarsi di lui?... Usciamo, e tosto, di queste disgraziate mura; egli rimanga: sia chiuso che non possa nuocerci...e quando potrà, non avremo, la Dio grazia, a temere più di nulla. —

Lamberto intanto avea rinfoderata la spada: si accostò a Laudomia, le prese la mano, e disse:

— Angiolo d' Iddio! sarà fatto come tu dici, nè più nè meno.... quantunque un giorno per avventura ce ne potremmo pentire. —

Volto poi a Maurizio, disse:

— Lega costui colle mani dietro le reni, che non si possa sciorre, alla colonna del letto....e andiamo. Dimani, quando verrà gente a disciorlo, noi saremo già lontani, e più di tutto sapremo che abbiamo a guardarci di lui. —

Poi volgendosi a Troilo, rimase un momento indeciso, quasi volesse dirgli alcun che: ma un tratto scrollò il capo con dispregio ed uscì con Laudomia e cogli altri, lasciando il traditore legato in modo, che senza aiuto era impossibile si liberasse.

Giunti appena nella anticamera, Lamberto si accostò a Fanfulla, e gli disse, sorridendo e prendendogli la mano:

— Io ho avuto il torto, fratello, non rimanere adirato con esso meco. —

— Io non mi adiro mai con chi mi viene colla spada di fronte....e tu non saresti capace venir altrimenti.... ed anche a me, quando era giovane, ad ogni mezza parola mi veniva sempre quella benedetta elsa tra le unghie....Orsù, non ci penso più, chè io ti voglio più bene di prima. —

Con tutte queste tribolazioni aveano fatto la mezzanotte. L' ora era opportuna per allontanarsi da quei luoghi senza essere sentiti nè visti, e per conseguenza senza lasciar traccia che potesse far indovinare per qual parte avessero preso. Laudomia instava che si partisse, e Selvaggia con Maurizio, trovata la stalla, sellarono i tre cavalli e li condussero sul pratello innanzi alla villa.

Quando Laudomia volle muoversi dalla sedia sulla quale si era di nuovo abbandonata, le sue forze mal corrisposero alla smania che provava di torsi di quel luogo funesto. Se qualcosa dovesse recar maraviglia, sarebbe ch' ella avesse potuto tanto resistere. Ma bene spesso si vedono persone deboli o pel sesso o per la età o per la fisica loro struttura, sopportare maravigliosamente travagli e spaventi, rette della prontezza dell' animo e dall' orgasmo stesso prodotto da un pericolo, da un affetto, da una passione prepotente. Cessino queste cagioni, e la natura spossata cade di tanto più bassa, quanto era maggiore lo sforzo che la reggeva.

Così avvenne alla poveretta. Uscita di quel terribile pericolo, trovandosi sicura ed illesa tra braccia amiche, tra quelle dello sposo, del fratello, sentì per tutte le fibre diffondersi un gelo torpido, che avea pure in se un tal che di dolce, e pel quale parea le si venisse spegnendo il principio vitale. Quell' ultimo atto d' interporsi onde Lamberto ritornasse in se e venisse a Troilo salvata la vita, le avea dato l' ultimo crollo; assalita da un ribrezzo di febbre che la diacciava tutta, con un' angoscia al cuore che ne rendea violento, incerto e disuguale il battito, si sentiva intorbidare lo intelletto ed occupare da confuse e dolorose immaginazioni.

— Oh! Lamberto, diceva pregando con voce spenta, mentre tentava invano di alzarsi, io sento offuscarmisi la mente....la vita se ne va....Oh! prendimi in braccio....portami altrove....Sono tua sposa....Non è stato un sogno....Posso morirti vicina, mi puoi aiutare.... reggere il capo....Oh! potessi ricordarmi....ma ho le idee così scomposte! Mi desti l' anello in S. Marco.... sono tua....non è vero? —

— Oh! sì, Laudomia, amor mio, fatti cuore....noi siamo sposi....e tu sei col tuo sposo....Iddio te lo diede e tuo padre, e non ti lascerà più mai!... —

— Oh! mio padre, dicevi.... —

E la scena di Gavinana, il pericolo di Niccolò le si affacciava alla mente senza che potesse distinguere s'era cosa reale o soltanto temuta; fatto accaduto, ovvero minacciato nello avvenire.

— Oh Lamberto mio! diveva piangendo, dimmelo, se lo sai....s'egli è vero che lo voleano prigione....o forse...già lo avrebbero preso....sarebbe al bargello?... lo porranno al tormento.... vi fosse ora?...fosse attaccato alla fune! Oh, babbo, babbo! Oh, povero sventurato vecchio?...Dimmelo, dimmelo se lo sai! —

E piangeva sconsolatamente, a torrenti, che avrebbe fatto pietà ai sassi.

Lamberto fuor di se si struggeva in proteste, affermando sull'onor suo non saper nulla, e trovando mille modi, mille espressioni per rassicurarla; Bindo, coll'impeto di affetto di un cuor buono di quindici anni faceva altrettanto, e cogli occhi lagrimosi, si disperava, temendo, più grave che non era in effetto, il male della sorella. Maurizio, ch'era venuto ad avvisare esser ammanniti i cavalli, vedendo il suo padrone in tanti travagli per cagione di Troilo, non si potea dar pace avesse a rimaner vivo. Il buono svizzero smaniava, e, mordendosi il dito, saettava di tanto in tanto sguardi stralunati verso l'uscio della camera gialla, ov'era chiuso e legato il traditore, dicendo in cuor suo:

— Io non hafer mai pefute fine con messer Droile....Ah, se mie patrone dicesse: « Maurizie, ti far quel che ti pare migliore! » —

E seguitava a scrollare il capo, chè, secondo le sue idee, non vi era cagione che permettesse di nuocere a quelli co' quali s'era bevuto vino, tanto era la sua riverenza per questo liquore. E perciò appunto non avea voluto assaggiarlo la sera della riconciliazione: e se gli altri aveano perdonato, egli, per un istinto di fedeltà quasi canina (e crediamo che l'epiteto contenga un elogio), era rimasto implacabile.

Il sospetto che destava lo stato di Laudomia, benchè grave, non lo era però al punto che non dovesse cedere a quello ben altrimenti maggiore di soprastar quivi tanto che nascesse qualche impensato ostacolo alla loro fuga.

Quando parve un po' racquietata, e dissipata in gran parte quella nube che le avea per un momento offuscato le idee, Lamberto, e gli altri di compagnia, la levarono di peso, e con grandissimo riguardo tanto fecero, che la misero a cavallo, ove, reggendola da ambo i lati, presero, guidati da Selvaggia la via del piano.

Ma dove ripararsi a quest'ora, con tanti sospetti, tanti timori, tanti nemici che forse li circondavano? Dove condurre quella poveretta, che al più potea far qualche miglio, ma poi avrebbe corso rischio della vita se non trovasse riposo od aiuto?

Monte Murlo sorgeva poco discosto. Lamberto e Bindo conoscevano il pievano, e negli anni scorsi lo venivano talvolta visitando dalla villa che avea Niccolò poco lungi del Poggio a Cajano.

Presero partito di andare a lui per la via più diritta. Come pratici del paese, malgrado la oscurità, la ebbero presto rintracciata, e, facendo animo a Laudomia, risolutamente vi si avviarono.

Ma Selvaggia, che precedeva, fermandosi a un tratto, e percuotendosi colla palma la fronte, esclamò:

—L'abbiamo fatta grossa! e il famiglio di Troilo?...Michele?...è rimasto nella villa....libero....nessun di noi ci ha più pensato....Dio sa che non abbia udito....veduto tutto....Dio sa che a quest'ora non abbia sciolto il padrone....e presto ci sia addosso con genti di quel ribaldo d'ieri sera!... —

Fanfulla, senza dar tempo ad altro, gridò, volgendosi e riprendendo di corsa la via fatta:

—Ci penso io, e non dubitate di nulla....—

E Maurizio, senza chiedere a Lamberto licenza, corsegli dietro a gambe quanto poteva.

Gli altri rimasero un momento sospesi: riflettendo poi che bastavano alla impresa que' due, e non volendo assottigliare troppo a Laudomia la scorta, seguitarono il loro cammino verso M. Murlo.

Mentre Fanfulla ed il famiglio tornavano addietro a furia per la salita, ora correndo, ora di buon passo, a seconda che la strada era rotta od agevole, nacque a Maurizio una idea, che gli parve bellissima e mirabile, e, risolutosi di tentare il suo compagno, cominciò a dire, col fiato grosso e tronco dall'affanno:

—Ah!... mie.... patrone.... star.... troppo....pone.... troppa carità....per....quel ripalde, traditore!...Non lasciar legato....ma impiccato....e allora noi non dofer tornare indietro....non hafer più paura. —

—E così....avrei fatto, se stava in me....e non tanti perdoni....ma è stata....madonna....che vuoi? le donne hanno il cuore senza pelo....—

È stato....che mie patrone hafer pefute....ma Maurizie furbe, non hafer mai foluto pefer fine con Droile....e poter adesso asciustar tutto, se messer Fanfulle star contente. —

Fanfulla non capì gran fatto questa sottile distinzione del *pefer o non pefere*: ma correva, le parole gli costavano, avea altro pel capo, onde non rispose, e così giunsero alla villa.

Trovarono il cancello aperto come lo aveano lasciato. In quattro salti su per la cordonata furono al portone, che non parea fosse stato mosso, ed era rimasto rabbattuto. Entrarono, e, fermatisi tutti ansanti a tender l'orecchio, udirono che Troilo chiamava Michele con voce che facea risuonar le vôlte del castello, e tra una chiamata e l'altra mandava con voce meno alta, imprecazioni tremende, bestemmiando cielo ed inferno, e la ora ch'era venuto al mondo.

—Senti che moccoli attacca! ...disse ridendo Fanfulla; dunque, dacchè uscimmo, non è stata mossa una maglia nel castello....ed ora siamo qui noi, e non sarà altro, se piace a Dio....quel poltrone di Michele si sarà messo a dormire qua su per queste camere.... se va bene, avrà bevuto ier sera, poi anche lui sarà stato stracco....ed il padrone ha avuto tempo a urlare; non lo avrà sentito....dev' essere così senz' altro. Ora, prima di ogni altra cosa, lasciami chiuder questo portone, chè non se la colga mentre lo andiamo cercando per la villa. —E chiuse a chiave, come avea detto.

—Ora andiamo a cercarlo—soggiunse: ma venne fermato pel braccio da Maurizio, il quale con un certo suo fare, che avea del furbo e del minchione tutto assieme, gli disse:

—Care Fanfulle! io pensare una cosa. Se messer Droile sortirà di qui, lui poter far molto male a mie patrone, ora che brutte porche Pallesche hafer victoria. Io hafer pensate puone rimedie. Noi impiccar messer Droile, che star bestie più cattive....e pofere Michele lasciar andare....che non poter far male. —

Fanfulla si cacciò a ridere, e rispose:

—Sicuro, che più *puone rimedie* di questo non ci è....e non ti credeva un così bello ingegno. Ma a dirtela non feci mai il boia, e non intendo cominciare ora. —

—In mie paese, Fanfulle care, non pensar male così....Manigolde dopo tagliar cento teste star nobile.—

—La legge è bellissima, ma tra noi non si usa.... e poi non mi sentirei forse voglia di divenire gentiluomo a quel modo. —

—Care Fanfulle, ti star solamente qui....non aiutare....lasciar far Maurizie.... ma ti prometter non dire niente a mie patrone....se sapute! Pofere Maurizie! —

Fanfulla stette in due alcuni momenti: non ci si sapea risolvere parendogli la cosa brutta; dall' altro canto pensava quanto quello infame meritasse la morte, e più di tutto di quanto pericolo fosse il lasciarlo vivo, ora, che alla volontà di nuocere (come avea benissimo conosciuto Maurizio), si aggiungeva, per la vittoria de' Palleschi, il potere. Alla fine disse in cuor suo: « Un traditore di meno, poco danno...purchè io non ci metta le mani » e, avviandosi su per la scala colla spada sguainata onde cercare di Michele, disse a Maurizio:

—Orsù, io vo a snidar quest' altro....tu fa quel che il cuore t' inspira....io non ne vo' saper nulla....e non ti dico nè sì nè no. —

E, presa la lanterna ch' era stata scordata e ancora ardeva su uno scalino, seguitò a salire, zufolando sotto i baffi, e molto contento che si fosse trovato chi, senza essere rattenuto dalla viltà della impresa, levasse pure dal mondo cotanto puzzo, e liberasse la oppressa casa de' Lapi da così pericoloso persecutore.

Maurizio, contento anch' esso di far le vendette del padrone, e levargli questo bruscolo d' in su gli occhi, si avviò alla camera, ove Troilo non restava di tempestare ed infilzar bestemmie da far venir giù le cappe de' cammini.

Quando egli udì mettere la mano al saliscendi, credendo fosse Michele, esclamò, schiumando dalla rabbia:

—Tu ci venisti pure, impiccato poltrone! sciogliemi di qui che io ti ho a.... —

Ma in quella l' uscio si aperse, ed invece di Michele vide entrar lo svizzero con un viso, che gli fece correre un freddo tra carne e panni. Anco questi (quantunque la cagione fosse tutt' altra) si sentì scosso alla vista di quel ribaldo.

Lo spavento, la rabbia, il lungo divincolarsi sperando giugnere a sciogliere o strappar le funi, il gridare continuo e disperato, lo aveano ridotto a tale, che nella persona e nel volto parea più fiera che uomo. Chi avesse voluto rappresentare un' anima condannata alle pene eterne, non l' avrebbe dovuta dipingere altrimenti: sfigurato, rosso e quasi pavonazzo il viso, molle di sudore, di schiuma, di lacrime rabbiose....metteva paura. E Maurizio ne provò un tal ribrezzo misto di furore, che propose quanto più presto potesse levarselo dinanzi.

Visto il trabocchetto ch' era rimasto spalancato, fece nuovo disegno. Andò diritto all' apertura: scosse la fune, e conobbe quanto era profonda quella buca. Pose mano alla corda, e cominciò a tirarla su: e tira e tira, e mai non veniva il capo. Troilo intanto, preso da un tremito, da un orrore indescrivibile per ciò che gli si preparava, avea cominciato a pregare, scongiurare, promettere, si era gettato ginocchione per quanto gli avea permesso la fune, poi, uscito di se per lo spavento, avea detto cose orrende, incomposte, senza senso, avea urlato, ruggito, e Maurizio badava a tirare su la fune, non dicendo altro se non:

— Messer Droile, ti far acto de contrizione....ti meritar di morire in acqua! —

Alla fine venne fuori il capo della corda, al quale era attaccato un gancio di pozzo tutto rugginoso ed imbrattato di melletta. Troilo sfinito cadde boccone, ma se smarrì le forze, per sua maggiore sventura non ismarrì i sensi.

Maurizio prestissimamente (che aveva voglia di finirla, e l' abbiamo anche noi) lo legò sotto le ascelle colla fune del trabocchetto, tagliò quella che lo attaccava alla colonna del letto, e, levatolo di peso, lo infilò in quella buca larga appunto abbastanza perchè vi potesse capire.

Il disgraziato si sforzò, dibattendosi, di aiutarsi, ma non gli venne fatto, e, appeso alla corda che ve-

lentemente scorreva tra le mani di Maurizio, si calò in quel profondo. Dopo un minuto la corda era al termine: Maurizio la sfilò dalla carrucola e la gettò giù anch'essa, vi gettò la berretta di Troilo, ch'era rimasta in terra, poi chiuse gli sportelli, e, tornato in cortile ad aspettar Fanfulla, s'inginocchiò, e con quanta divozione potè, disse un *Miserere* per l'anima di Troilo, il quale non ebbe probabilmente laggiù così presta morte, che non avesse tempo a far molte riflessioni, sulle quali lasceremo spaziare la fantasia del nostro lettore.

La ipotesi di Fanfulla circa il famiglio di Troilo aveva appunto colto nel vero. Assai bene stracco delle veglie e della mala vita de' giorni passati, era andato cercando nel piano superiore della villa una camera fuor di mano ed un letto, sul quale sdraiatosi, si addormentò, che le cannonate non lo avrebbero desto.

Fanfulla, giunto a capo la scala udì alla lontana il suo russar profondo, e, guidato da quel suono, lo ebbe presto trovato. Gli fu addosso prima che si risentisse, onde, acciuffatolo con gentilezza alla canna, Michele aprì gli occhi sbigottito, ed il primo oggetto che gli si offerse fu la punta di una spada che gli faceva il solletico alla bocca dello stomaco. Vi era poco da replicare, onde, senza far movimento o difesa, chiese la vita per Dio, che gli venne concessa a patti che seguisse, o per dir meglio, precedesse il suo vincitore, il quale, standogli a' calcagni, lo fece calare in cortile.

— Oh! che fai costì in ginocchioni? — disse Fanfulla, alquanto maravigliato di veder Maurizio in quel momento a cotale occupazione.

— Far piccole tifozione per anime di pofere messer Droile — rispose il servo a mezza voce, onde Michele udendo non s'insospettisse.

— Non si può negare che non abbi buon cuore.... Ora dunque andiamcene, col nome d'Iddio. —

E, legate le mani a Michele con una fune che veniva ad avvolgersi ad una delle gambe, onde non potesse fuggire, uscirono, e lo avviarono innanzi drizzandosi tutti verso M. Murlo.

— E così, com'è andata? — domandò Fanfulla, che si moriva di curiosità di sapere che fine avesse fatto quel maladetto.

— Io dirò, care Fanfulle!...ma prima ciurare ti non dir mai niente a mie patrone!...peccato ti non star gentiluome!...mi allora domandar ciuramente da gentiluome.. . —

— Non te ne curare, fratello: chè, lo fossi anco, sarebbe meglio che io ti facessi un giuramento da uomo dabbene....chè de' gentiluomini romper la fede se ne sono veduti parecchi, e degli uomini dabbene nessuno....ed io, come tale, ti do la mia fede che non lo dirò a persona viva. —

— E mi star sicure, puone Fanfulle. Messer Droile non impiccate. Pensava risparmiar strada per andar da *der Teufel*, e mandato giù, giù, giù, poi gettar dentro anche berretta....così domani non trovar più.... credute andato fia....e nessuno sospettare niente. —

— Non l'ha pensata male! — disse Fanfulla, e, seguitando a camminar di buon passo, giunsero assai presto alla pieve di M. Murlo, ov'erano già ricoverati i compagni, e dove Laudomia, alla quale era per istrada cresciuto il male, avea almeno trovato un letto ove stendere le sue membra sfinite, e tutti gli aiuti di una cordiale e premurosa ospitalità.

Ma per dir pienamente delle sventure che percossero la famiglia de' Lapi, ci conviene ora ritrovare Niccolò, che lasciammo avviato verso Firenze.

Povera Firenze! Noi c'ingegnammo alla meglio narrar i mali che oppressero una delle sue famiglie, e pensare che mille altre ne soffrirono altrettanti e forse maggiori! Quante spose rimaste vedove! quanti bambini orfani e derelitti! quanti vecchi, orbati de' loro figliuoli, ebbero a strascinare gli ultimi giorni nella solitudine e nel pianto! quante anime forti e generose, fiaccate dalle lunghe miserie dello esilio, si spensero inutili e dimenticate!

Pensare poi qual trista pianta mettesse le barbe tra quelle rovine! quali velenosi frutti portasse per le susseguenti generazioni che nacquero e morirono inonorate all'ombra sua pestilente!

Oh! ma conviene por mente ad una cosa, e questa ci consolerà di tanti danni; ci mostrerà che i patimenti di un intero popolo non furono gettati, e furono impiegati anzi ottimamente. Servirono a fermare stabilmente le cose di Carlo v in Italia, a mantenerlo in possesso della Lombardia, che per 200 anni potè così dormire in pace tra le braccia della Spagna. Servirono a procacciare per altrettanti a' Napoletani la giusta ed amorevole tutela di un vicerè Spagnuolo. Servirono a far sì, che i soldati dello impero, senza doversi guardare le spalle, potessero invitarsi talvolta a pranzo alle tavole de' Francesi e sfamarsi qualche giorno alle spalle de' borghesi e de' contadini Provenzali o della Sciampagna.

Servirono insomma a molte belle ed utili cose; e, ove i Fiorentini le avessero potuto prevedere, si può immaginare se ciò avrebbe servito a consolarli; ma per disgrazia non erano profeti.

CAPITOLO XXXVII.

Erano suonate le quattr' ore di notte quando Niccolò, circondato dalla sua scorta, si fermava dinanzi ai battenti chiusi di porta al Prato.

La sentinella di guardia sulla torre gridò il *chi va là?* in tedesco; chiamò nella stessa lingua il suo capitano, che, salito ov' era il soldato, incominciò in cattivo italiano un dialogo con messer Benedetto, ed a grandi stenti riuscì pure a capire esser costoro quelli a' quali avea ordine da Malatesta di aprir la porta a qualunque ora fossero giunti.

Dopo un poco, la porta si aprì lenta lenta: entrò la compagnia, e, passando tramezzo a' lanzi, si avviò verso borgo Ognissanti.

In 90 anni di vita era stata questa la prima volta che Niccolò avea udito soldati a guardia delle porte di Firenze parlar lingua barbara e ignota. Se avesse avuto le mani sciolte, le sue orecchie non avrebbero ricevuto quel suono, che amaramente lo scosse, come si scuote lo schiavo ad una improvvisa e dolorosa strappata della sua catena.

Camminarono innanzi per le vie oscure, deserte e silenziose, che davano a Firenze lo aspetto ch' ebbe forse la Necropoli degli Egiziani, la città delle tombe; e, giunti in piazza, potè Niccolò vedere il portone di Palagio, le sue scalere, la ringhiera ove si trattavano un tempo le cose del popolo, tutto ingombro di soldati stranieri che dormivano. Questo bestiame spagnuolo e tedesco russava, buttato sulla nuda terra in mille diversi e strani atteggiamenti.

Lo scalpitar de' cavalli non ne destò pur uno; e la brigata traversò la piazza. Poi per Condotta e Badìa si condusse finalmente al portone del bargello.

Anco qui convenne far risentire la gente di dentro. Si udì presto romoreggiare nella guardiola de' birri, posta di fianco alla entrata, poi un suonar di chiavi, un correr di chiavistelli, e finalmente il cigolar dei cardini sui quali, aprendosi, girava il portone. Niccolò, scavalcato, venne messo dentro, consegnato al bargello ch' era venuto in persona a riceverlo, dopo la qual cerimonia, la scorta e messer Benedetto se ne andarono, i battenti si richiusero e i chiavistelli ritornarono a luogo.

Niccolò si guardò intorno, e, non vedendo quivi nessuno di coloro ch' erano stati presi con essolui, parte si riconfortò. Pure gli sorse in cuore il pensiero delle figlie, il desiderio di sapere come fossero capitate, ne dimandò con istanza a quelli che gli stavano attorno; nessuno rispose. Il povero vecchio conobbe con chi aveva oramai a trattare, e non replicò la domanda.

L' antico e venerando cittadino della repubblica, l' anima più nobile e generosa che fosse in Firenze, si trovava ora sottomessa a quella impura e degradata razza (simile sempre a se stessa in ogni età e sotto tutti i modi di principato), per la quale tener chiusi gli uomini, tormentarli e darli poi alla fine in mano al boia, è un modo come un altro, e talvolta miglior di un altro, di guadagnarsi il pane. Per essa, chi ha posto il piede sul funesto limitare del carcere, sia colpevole od innocente, sia un ostinato assassino od un involontario omicida, abbia sull' anima un parricidio o l' abbia pura di ogni delitto; per essa, dico, è tutta una cosa. È un prigioniero, e di altro non si mette in pensiero. Pianga o rida, si disperi o sia rassegnato, poco le importa.

Viene in mente al mastino, che dal beccaio è lanciato a fermare un vitello fuggito, se si dorrà sentendosi traforar l' orecchio dalle sue zanne?

Eppure questa gente, per la quale la incapacità di sentir compassione è, sto per dire, condizione necessaria della esistenza, si sentì scossa alla vista di quello augusto vecchio; se non fu propriamente pietà, fu almeno maraviglia che andasse tant' oltre la vendetta papale.

— Metteva conto, disse un di costoro, durar tanta fatica per aver in gabbia codesto uccello!...poco potea volar lontano a ogni modo. —

Ed intanto tastava Niccolò per tutta la persona, onde toglierli le armi se ne avesse avuto. Frugandogli poi in tasca, prese i pochi danari che vi erano e li consegnò al bargello. Lo scrivano di costui notò sul suo registro il nome del prigioniero, l' ora del suo ingresso nel carcere; poi lo avviarono su per lo scalone esterno, che ancora oggigiorno si vede nel lato destro del cortile.

Se Niccolò nel salire vi avesse calato uno sguardo, avrebbe potuto vedere nel centro dello spazzo un ceppo quadro e massiccio, sul quale la mannaia era posata in traverso; le lastre del pavimento allo intorno lorde di larghe macchie oscure, sulle quali luccicava riflesso il raggio di un torchietto affumicato che un birro portava innanzi, avrebbe forse indovinato di chi era quel sangue, che ora i cani potevano lambire, e scorreva pur poche ore innanzi nelle vene del penultimo gonfaloniere della repubblica.

Ma la nefanda vista non cadde sott' occhio a Nic-

colò, chè levava in alto lo sguardo, affissandolo ora sul Marzocco che adorna la spalletta dello scalone, ora alle pareti ed agli scudi scolpiti che le ricoprono, e pensando a' valorosi uomini di cui erano, pensando all' antica maestà di Firenze, si sentiva rinfrancar l' animo e le forze, e proponeva renderle quell' ultimo omaggio che per lui ormai si poteva, mostrandosi a quel passo degno veramente di esserle figliuolo.

Salì dunque con andare, stanco sì, ma non vacillante; fronte grave, ma serena e sicura, e, giunto sul pianerottolo su in alto, fu condotto per un andito lungo ad una porta nana ed angusta nella quale, aperta dal carceriere, gli convenne entrar tutto curvo. Era una segreta larga e lunga otto passi, ove da una buca in alto si vedeva un po' di raggio di cielo tra le sbarre di una grossa ferriata. Vi era un lettuccio con un sacconcello pieno di paglia trita, e che serbava lo incavo di chi vi avea prima dormito. In terra una mezzina.

— Vedi se ci è acqua. —

Disse il carceriere ad uno de' suoi uomini. Quegli guardò, e rispose:

— È piena. Il Carduccio non ebbe sete, bisogna dire: neppur l' ha tocca. —

Niccolò si scosse a quel nome, ed interrogava ansioso:

— Era qui forse? —

— Qui. —

— Ed ora dove lo hanno posto?

— D' onde verrà per esso il dì del Giudizio. —

Ed i birri uscirono, chiusero con rumore di chiavi e chiavistelli la segreta, e vi lasciarono il vecchio allo scuro. Ritto com' era in mezzo al carcere, alzò le braccia in atto di preghiera, e disse:

— O Francesco! tu compiesti il tuo sacrificio. Abbia in pace Iddio l' anima tua valorosa. —

Poi brancolando trovò il letto, vi sedè; prese la mezzina, bevve pochi sorsi, e determinò cercar riposo e sonno se avesse potuto, per far quanto era in se onde riprendere un po' di forze.

— Che questo mio corpo, questo istrumento logoro, non abbia a farmi vergogna al paragone!...Aiutami, Iddio, nella prova che mi si prepara: tu vedi l' anima mia, ma vedi insieme a che siano condotte queste membra afflitte; infondi in esse tanto vigore che basti a percorrere, senz' atto di viltà, que' pochi passi che le separano dalla tomba. —

Si stese sul giaciglio, vi declinò il capo, e, compostosi per dormire, rimase immobile onde conciliarsi il sonno: ma com' era possibile che una mente traboccante di mille pensieri, che un cuore così appassionato potessero assopirsi? A tanto non basta pur troppo la sicurtà di una coscienza illibata, nè la veglia è frutto de' soli rimorsi. Com' era possibile che, trovandosi oramai al termine di una lunga e travagliata vita, piena di tante fortune, e consumata tutta nello ardente pensiero della patria, non gli si schierassero ora dinanzi in lunga serie tutti quanti gli eventi di tanti anni, i disegni falliti, gl' improvvidi consigli, i casi infine pe' quali, dopo tanti sforzi, tante agitazioni, tanto sangue versato, Firenze era pur caduta sotto lo artiglio mediceo; ed esso condotto....a che? a farle l' ultimo ed inutile sagrificio di poche ore di vita!...e tanto lungo affannarsi, tante perdite, tante sventure non aveano potuto ottener altro dalla Eterna Giustizia?

Essa avea potuto consentire che gl' iniqui trionfassero de' buoni, malgrado la loro imperturbata costanza a combattere, a soffrire, a pregare? malgrado le promesse di Fra Girolamo, suo profeta? « Qual tremendo giudicio! pensava l' afflitto vecchio, qual imperscrutabile mistero della ira di Dio!...E qual era, o Signore, la nostra mira? (pensava nell' amarezza del cuore) quali i nostri ardentissimi desiderii? Non erano forse stabilire il tuo regno? accrescere gloria al tuo nome? salvar la patria dalle mani de' tuoi nemici? di quelli, che per tener più sicuro il piede sul collo di questo popolo, non hanno altra via che corromperlo ed affondarlo ne' vizi?...Oh, quanto ho patito, quanto ho pregato! con che cuore ti diedi, Dio mio, la vita de' miei figliuoli! con che allegrezza ti avrei donato quella dell' ultimo che mi resta!...Avrei visto l' ultima rovina della mia povera casa....ma Firenze!....Dio mio!...perchè non salvasti Firenze? »

Questi dolorosi pensieri, ravvolgendosi nella mente di Niccolò che non potea, in onta alla sua tempra di ferro, non esser vinto ormai dalle veglie, dalle fatiche, dalle agitazioni morali, lo vennero avviando, senza che se ne avvedesse, verso una serie d' idee ancora più tetre e sconsolate; e ne fu appunto cagione lo accasciarsi delle forze vitali.

La fede nella giustizia di Dio e nella sua bontà.... la fede nelle profezie di Fra Girolamo, che, a guisa di un raggio celeste, gli era stata per tanti anni guida e conforto, la vide offuscarsi e sparire in una tenebrosa caligine, piena di spaventi e di dubbi. « Se in tutto quanto ho sperato.... in tutto quanto ho creduto per novant' anni, mi fossi ingannato! »

Questo tremendo sospetto sorse in quel travagliato cuore, quando appunto avrebbe avuto maggior bisogno di trovar nella fede argomento e sollievo d' incorruttibili speranze: provò un brivido per le ossa (materialmente, non per iperbole) sentendosi uscir di pugno l' ultimo filo al qual poteva ancora attenersi, come rabbrividisce chi, sospeso per un valido ramo su un baratro profondo, lo sente allo improvviso crocchiare e venirsi schiantando: o chi in nave battuta dal vento

o dalle onde vicino ad un' irta scogliera, vede strapparsi la gomena dell' ultim' àncora di salute.

Un doloroso gemito uscì dal petto di Niccolò quando, non ostanti i suoi sforzi per chiuder la porta del cuore a pensieri di disperazione, sentì che vi entravano terribili e ruinosi, come si versano i nemici in una rocca difesa a lungo e combattuta indarno. Per la prima volta a novant' anni sentì che cosa era spavento, parendogli veder crollare ad un tratto le speranze di tutta una vita per questo mondo e per l' altro, cercando invano nel presente e nello avvenire un senso che non fosse dolore, un pensiero che non fosse tenebre ed incertezza, e, alzandosi seduto sul letto, disse, levando le braccia al cielo: *Deus meus, quare dereliquisti me?...*»

Era ne' destini di Niccolò servir di esempio sino dove possa su questa terra giungere la sventura e la forza dell' uomo nell' ottenerne vittoria. Colla tremenda potenza di volontà, ch' era stata sempre virtù sua principalissima, volle cacciar quelle idee, e le cacciò; volle averne di un genere affatto opposto, e l' ebbe; raccolse gli sfrenati pensieri, e disse in cuor suo: « Chi son io per giudicare quell' Ente che fece me e gli uomini tutti, e cielo e terra e l' universo! Dire ch' egli o non possa o non voglia o non gli caglia occuparsi di ognuna, benchè minima, delle sue creature, pesarne i meriti e le colpe, i dolori e le gioie, perch' egli è troppo grande per iscendere sì basso, qual empia pazzia? Non sarebbe ciò appunto limitare la sua potenza, volerlo rimpicciolire alla nostra misura? Le creature tutte non sono esse egualmente atomi, e nulla a fronte della sua immensità? Volgere il sole e gli astri pel firmamento costa più forse alla sua mano che dar forma e moto al minimo degl' insetti? Oh, Iddio grande, dacchè mi hai pur creato, abbi dunque cura anche di me! Soccorri dunque quest' anima immortale ora che sta per ritornare donde tu la movesti! Perdona i dubbi di questo intelletto, ch' è pur tua fattura! Tu non gli desti di potertì comprendere, ma, lo sento, tu mi hai posto nel cuore, compenso a tutti i miei mali, bastante virtù da potere sperar in te, nelle tue misericordie. Sì, mio Dio, io spero....io confido nella tua bontà, mi getto tra le tue braccia, nel tuo paterno seno, ove saprò forse un giorno perchè in terra ebbi tanto a patire!...»

La speranza, celeste amica degli afflitti, scese così nel cuore del povero vecchio, e vi sparse una nuova dolcezza, una quiete serena per la quale si sentì riconfortar tutto. Gli parve essere già trasportato in una regione alta e lontana dalle miserie del nostro mondo, sentirsi sciolto oramai dalle passioni, dalle cure di esso, e trasfondersi tutto nelle idee di una vita migliore. Questi pensieri a poco a poco, senza perder punto della loro soavità, si confusero, vennero acquistando non so che di fantastico e d' immaginoso, chè lo stanco vecchio si era alla fine addormentato, e gli pareva vedersi dinanzi tre figure, tre forme umane vestite di tonacelli bianchi, co' piedi scalzi, che gli sorridevano, e pareano godersi in un fuoco vermiglio ed ardentissimo, che, per ogni parte guizzando con mille rapidissime fiammelle, le circondava.

Quello ch' era nel mezzo cominciava a parlargli, ma le sue parole erano come un' armonia dissimile ad ogni lingua terrena, ed incomprensibile a Niccolò, al quale, riconoscendo Fra Girolamo, pareva prostrarsegli, esclamando:

— O santissimo de' martiri, fa che il tuo servo ti intenda! —

Il frate allora, mutando voce e lingua, gli diceva:

— E vorresti intendere i misteri di Dio? Adorali, e spera. Si adempiranno le mie profezie. *Florentia post flagella renovabitur.* Ma non puoi sapere nè quale abbia ad essere il flagello, nè quanto debba durare.... *sic dicit Dominus.* ..passeranno le generazioni ed i secoli, poi sarà luce nuova e terra nuova, e quella patria che abbiamo amata cotanto ambidue, risorgerà libera, rinnovata. —

Il fuoco, i martiri, la visione tutta sparì: e Niccolò destatosi, e stimando appunto visione divina il sogno che con apparenze sovrumane gli avea ritratte quelle idee che avea sempre avuto fisse nel cuore, si sentì più che mai avvampare di quell' ardente carità di patria, di quella fede inconcussa, ch' era stata l' anima del viver suo, e doveva essere in morte l' unico suo conforto.

Iddio, che giammai non abbandona chi di abbandono non è meritevole, avea mandato lo aiuto quando appunto stava per iscorgere maggiore il bisogno.

Un romore di persone e di chiavi si fece sentire nell' andito vicino: si riaprì la porta della segreta, entrò un tavolaccino con un torchietto, poi alcuni birri della famiglia del bargello, e comandarono al vecchio di alzarsi e di seguitarli. Egli obbedì, e, preso in mezzo da costoro, uscirono, e dopo un lungo ravvolgersi per corridori e scalette, vennero alla porta di una sala ove teneva ragione il nefando tribunale, statuito, non a giudicare, ma a mandar alla morte i nemici del nuovo stato, aggiuntovi lo scherno di un giudizio.

Era un camerone quadrato ed alto: mostrava dipinta nella facciata per mano di Giotto una storia piena di figure di santi, sotto i quali il pittore ritrasse molti de' più ragguardevoli cittadini de' tempi suoi, tra gli altri, Corso Donati, Brunetto Latini e Dante Alighieri.

Sotto Pietro Leopoldo fu dato il bianco alla pittura. A' nostri giorni le ugne de' prigionieri scortecciando quello intonaco, la scoprirono qua e là. Speriamo che si scopra del tutto, e che quel luogo, pieno di così

onorate memorie, sia ridotto meno schifo che non è al presente.

Sotto la pittura era una spalliera, o banco, sul quale sedeano otto giudici vestiti di robe pavonazze, ed aveano dinanzi un lungo tavolone ov' erano registri, scritture, calamai, un involto, ed in quattro candellieri altrettanti ceri accesi, chè ancora non era apparsa la prima luce del giorno: e per due finestre strette, lunghe ed alte dal suolo, poste a manca di chi entrava, ed aperte pel caldo, si vedeano tra le sbarre delle inferriate scintillare le stelle.

Presso la porta s' intrattenevano mazzieri, birri, testimoni e tavolaccini. In un angolo sporgeva dal muro una trave con una carrucola in punta, e la corda del tormento. Una immagine di Nostra Donna dipinta accanto sulla parete, con una lampada accesa davanti, dovea forse colla sua vista confortar le vittime: o piuttosto era ivi collocata per la vecchia usanza degli uomini di usar le cose divine a tutelare le loro ribalderie.

Quando entrò il vecchio sorse un leggiero bisbiglio tra que' ribaldi ch' erano in sull' uscio. Alcuni si riposavano sdraiati lungo il muro, chè a que' giorni il tribunale non avea avuto posa di un momento. Uno di costoro, stirandosi e sbadigliando, tutto svogliato diceva:

— Quando verrà l' ultimo di codesti uccellacci! che possiamo un tratto andarci a dormire!...—

Niccolò venuto avanti si fermò a due passi dalla tavola. Quantunque si sentisse indebolito, come si può immaginare, parendogli che al cospetto di que' nemici della sua patria, avesse egli il carico di sostenerne l' onore colla presenza e colle parole, si tenne ritto più che poteva, e, girando lo sguardo, non arrogante, ma pure ardito sui giudici, nessuno potè sostenerlo, ed abbassarono gli occhi o li volsero altrove.

Erano stati scelti costoro tra' più sviscerati amatori de' Medici, o piuttosto tra quell' antica e mala razza, la quale, dacchè gira il mondo, si è trovata sempre pronta a porre la sua viltà a servigi del partito vincente.

Era tra essi Baccio Valori (Dio ti benedica le mani, Cosimo de' Medici!), vi era messer Benedetto de' Nobili, degli altri non accade dire.

Il presidente, volto all' accusato, lo interrogò:

— Il tuo nome, l' età, la patria? —

E Niccolò con voce sicura:

— Niccolò di messer Cione de' Lapi, del popolo di S. Giovanni, gonfalone del Leon di oro, di anni 91. —

— Messer Benedetto, leggete l' accusa. —

Si alzò il Nobili, e, tolto dalla tavola un foglio, lesse con volto, in apparenza compunto, le seguenti parole:

« *In Nomine D. I. C. ac Beatiss. V. Mariae. Amen* (ed il ribaldo chinò il capo sin quasi sulla tavola che avea dinanzi). Hoggi addì....agosto 1530, è comparso dinanzi agli eccelsi signori Otto di Balia della ciptà et repubblica di Fiorenza, Niccolò di Cione de' Lapi, et accusato come per infrascripti testimoni, di avere:

I.° Sollevato et aggirato il popolo con frodi et macchinazioni, a danno et vituperio di questo Stato, intromettendosi *clam, seu palam*, nelle deliberazioni e nelle pratiche de' magistrati per contraddire che la sopraddetta ciptà et repubblica di Fiorenza non iscendesse alle giuste et honeste conditioni domandate da S. B. papa Clemente VII per la illustrissima Casa Medici, e pe' cittadini Palleschi che aveano avuto bande di rubelli dopo il 1527, et essere stato cagione principalissima che si prolungasse la guerra con infiniti danni della ciptà et del contado.

II.° *Item* di havere consigliata et favorita la deliberazione di spogliare le chiese, cappelle, luoghi pii et oratorj degli ori, argenti, gemme et arredi pretiosi, contro l' espressa proibizione di S. S. et a danno gravissimo del clero, de' conventi et della S. Cattolica Chiesa, per sostentare le spese della guerra et dell' abominevole ribellione contro gli ordini et le leggi antiche della repubblica di Fiorenza, e contro la chiesa romana.

III.° *Item* di havere consigliato et confortato molti pessimi huomini, alle ruberie, arsioni et rovine delle ville di Careggi et altre case della illustrissima Casa Medici, ed a far villania, e tagliar a pezzi papa Clemente a' Servi e ad altre brutte insolenze (1).

IV.° *Item* di havere tenuto in casa sua culto empio et sacrilego alla memoria di frate Hieronimo Savonarola arso sulla piazza di Palagio come heretico ostinato, et scomunicato dalla SS. memoria di papa Alessandro VI, come appare dalla tonaca et dalle ceneri del sopraddetto frate, quali sono presenti all' accusa, et havute dal sopraddetto Niccolò in venerazione et tenute in casa, nella propria camera da letto per farvi le sue divozioni, con iscandolo della famiglia, de' buoni cristiani et disubbidienza alla S. R. Chiesa.

Delle quali accuse, ammoniti a dir la verità, e presone sacramento sull' anima loro e sopra i SS. Evangeli, seguono gl' infrascritti testimoni....»

E qui lesse una filza di nomi della più bassa canaglia, seguiti tutti da una croce, perchè nessuno di costoro sapeva scrivere, poi soggiunse:

« Per le quali et per altre colpe et malefizi che si tralasciano, ma che all' occasione potrebbero venir dimostrati, si richiedono gli eccelsi signori Otto di Balia della repubblica et popolo di Fiorenza, facciano giustizia del sopraddetto Niccolò di messer Cione de' Lapi, colla condennagione alla pena de' traditori della

(1) Vi era a' Servi una immagine di Clemente VII appesa alla vôlta, simile a quelle che trovammo alla buca di S. Antonio. Alcuni giovani la fecero in pezzi.

patria; ad defensione de' buoni cittadini et delle leggi, et esemplo de' tristi, et malvagi. *Ad Dei gloriam. Amen.*»

Durante questa lettura un riso amaro era più di una volta apparso sulle labbra del vecchio: venuta a fine, disse il presidente:

— Niccolò, tu hai udito; confessi o vuoi parlare in tua difesa?

— In mia difesa? rispose il vecchio sorridendo, io non butterei il fiato e le parole per questo: non vi conosco forse? non so io chi vi ha posti a questo ufficio? chi mi ha fatto pigliare e menar prigione, contro la fede de' capitoli della resa, che patteggiavano salve le vite e la libertà de' cittadini?

— E vorreste che io pensassi a difendermi? No, non parlo per salvare il mio capo: cada pure, e Dio volesse fosse caduto assai prima! non avrei veduto la rovina di questa santa ed altrettanto disavventurata patria, nè tanti tradimenti, nè tante viltà.

— Ma parlo per l'onor di Firenze, perchè sempre, sinchè avrò libera almeno la lingua ed il respiro, sinchè mi lascerete vivo, non udrò mai vituperare e calunniar questo assassinato popolo, senza che io levi il grido in sua difesa. — Io non l'ho nè aggirato nè sollevato con macchinazioni, nè ho turbate le deliberazioni o le pratiche: ma in casa, in chiesa, in piazza, per tutto, a viso aperto (come ha parlato sempre Niccolò) l'ho confortato alla difesa della sua libertà, e me ne vanto: chè Firenze è stata sempre città libera e di sua ragione, ed i Medici e loro consorti, essi con macchinazioni e frodi tentarono sottometterla, e se ne furono cacciati, fu fatto loro il dovere: ora ritornano armata mano a calpestarla; Iddio lo ha consentito pe' nostri peccati, ma la infamia di traditori alla patria starà eterna sovra essi e non su noi.—

— Gli ori e gli argenti delle chiese furono usati, ed avevamo potestà di usarli dal papa stesso, che lo aveva concesso prima del 27 in defensione dello stato dei Medici. O non è lecito adoprar que' tesori ad uso profano, e neppur allora non doveano porsi a discrezione de' laici; o è lecito, e furono adoprati santamente a sollevar la miseria e salvar la vita a migliaia d'innocenti che morivano di fame.

— Dell'arsione di Careggi non parlo; ciò varrebbe soltanto a mia particolar difesa, ed io non curo difendermi.

Ma parlo bene, e protesto alla faccia di Dio e del mondo, contro le vituperevoli bestemmie che io ebbi pure ad udire in offesa del santo martire Fra Girolamo Savonarola, che non vi basta aver morto, non vi basta averne disperse e buttate in Arno le ceneri, se colle calunnie non lo vituperate. E vi pensereste forse che vi venisse fatto? Che non fossero note ed aperte al mondo le ribalderie, le frodi, le false accuse colle quali procuraste la sua rovina voi, Palleschi, cui faceano vergogna le sue virtù, le sue sante esortazioni? Che non sappia ognuno come fu falsato il suo processo? Come ser Ceccone, notaio, che fu istrumento di queste abbominazioni, per giusto castigo di Dio morì disperato? Ed una scomunica fondata sulle calunnie avrebbe a tenere?...Io non prestai alle reliquie del santo martire culto che non si convenisse, ma le tenni in casa con quel rispetto ch'era dovuto alle ceneri di un santo, chiarito tale da miracoli, in vita e dopo morte odoperati. —

Messer Benedetto a queste parole sciolse lo involto ch'era sulla tavola, ne trasse la tonaca ed un sacchetto di seta trapunta di oro ov'erano le ceneri, e mostrandola a Niccolò, disse:

— E' basta che tu riconosca queste cose esser tue, e quelle medesime che tu tenevi in camera in una nicchia, con accesa una lampada dinanzi: quello che si debba inferir poi di codesto culto e della validità della scomunica, noi lo sappiamo ben noi. —

Sì, che io le riconosco, e sono mie, disse Niccolò prendendole e baciandole con impetuosa effusione di affetto, e ringrazio Iddio che mi porge occasione di confessare a viso aperto il suo profeta innanzi a voi, suoi nemici! di confessare la patria innanzi a voi che l'avete assassinata e tradita! Chi era io, povero vecchio, da meritar di morire per cause cotanto sante ed onorate? Ora fatemi il peggio che voi potete, trionfi *potestas tenebrarum;* ma sappiate che Niccolò solo, inerme, prigione in mezzo a voi, vi ha compassione, e che a voi toccherà un giorno portargli invidia. Io dico a te, Baccio Valori. —

Disse alzando la mano e la voce verso di lui, che, mezzo sbigottito, si scosse.

— Io dico a te! verrà il giorno che la morte di Niccolò ti farà invidia; e non che io t'imprechi alcun male per quel che tu mi fai ora, chè liberamente ti perdono, ma non perdona Iddio a chi fa alla sua patria quello che tu facesti! —

— Orsù! disse Baccio troncandogli le parole, e facendo un risoluto cenno a' mazzieri, a questo modo si porta egli rispetto al magistrato? Ed il presidente, accennando anch'esso a' ministri, disse:

— Dacchè egli non vuole prender la buona via, e per arroto dice villania al magistrato, egli è dovere collarlo. Tu ti hai a dolere di te, Niccolò! Cancelliere, scrivete la esamina. —

Alcuni birri si gettarono su Niccolò e, presolo per le braccia, lo trassero violentemente presso il brutto istrumento che accennammo dianzi, gli strapparono di dosso il lucco, il cappuccio, li gettarono a terra, ed il venerabile vecchio rimase in sole calze (1) e camicia.

(1) Calze, significava allora un vestimento che da' piedi ricuopriva sin sopra le anche, come oggi i calzoni.

Il crocefisso di argento, quello che avea tolto da capo al letto all'atto della partenza, ed era stato di M. Fiore sua moglie, gli pendeva sul petto, e trasse gli sguardi di quegli sgherri, che glielo ebbero tosto strappato. A questo atto uscì dal petto di Niccolò un doloroso sospiro, ma levò gli occhi al cielo rassegnato, e le sue labbra mormorarono alcune sillabe di preghiera o forse di perdono.

Intanto i ministri del manigoldo, vestiti di farsetti e calze di un rosso cupo, colle maniche rimboccate sin sopra il gomito, avevano spinto il vecchio sotto la carrucola, e legategli dietro le reni le braccia strettamente a' polsi colla corda che ne pendeva.

Tre di costoro, afferratone l'opposto capo, aspettavano con istupida indifferenza il cenno d'incominciare, e Niccolò, volgendo il cuore a Dio ed implorando la intercessione di Fra Girolamo, diceva:

— O tu, che soffristi tanto per la giustizia, fa che io sappia soffrire questo poco per la gloria di Dio e per l'onore di questa povera patria. —

Messer Benedetto intanto, alzatosi dal suo posto, si era accostato al paziente, e, collocatosi ritto in faccia, accanto ad una piccola tavola, alla quale sedeva il cancelliere con un foglio bianco e la penna in mano aspettando di scrivere la confessione.

Molti pittori, nel rappresentare il martirio di qualche santo, si sono ingegnati render la scena più dolorosa ed evidente col contrasto tra i ceffi de' manigoldi ed il volto del martire; ma nessuno potè mai giungere ad immaginarlo quale era quivi realmente. Il volto di Niccolò, che per lo estremo pallore era quasi di un color solo colla barba e coi capelli, illuminato dalla lampada della Madonna che gli stava sul capo, avrebbe avuto l'apparenza del marmo o dello alabastro, e sarebbe sembrato il volto di un profeta scolpito da Michelangelo; ma gli occhi neri levati al cielo davano vita a quel volto, splendendo umidi tra quel candore, e tuttochè devoti e tutti trasfusi in Dio, non erano spogliati però del tutto della consueta fierezza. La bianchezza parimente della camicia e del petto, che appariva largo e ben formato, benchè un po' scarno, la figura tutta in una parola di Niccolò, parea circondata di una certa aureola, parea quasi risplendesse sull'oscuro campo che le faceano le brune pareti della sala, le immonde vesti della sbirraglia, ed i loro sozzi visacci, quali rossi e spugnosi per lo abuso del vino, quali smorti e disfatti per immoderate libidini, quali scuri e bestiali per abituali e sanguinose violenze. Nè men turpe di loro, benchè di aspetto meno plebeo, appariva il viso di messer Benedetto. Qual cosa è più turpe di un viso d'ipocrita?

Mettendo un sospiro, ed abbassando gli occhi per simular umanità, disse:

— Niccolò, confessi tu di aver sedotto e traviato il popolo, come appare dall'accusa e da' testimoni?

Il vecchio non rispose, e cominciò a recitar il versetto « *Domine, adjutor meus, ec.* »

Il Nobili accennò a' ministri, e questi, ravvoltasi meglio la fune alle mani, piegarono le ginocchia lasciandosi andar di tutto peso....Le braccia dello accusato gli corsero su per le schiene, i muscoli del petto stirati con violenza gli si avvallarono tra costa e costa, perdè colle piante la terra, e, rimasto sospeso, si aggirò un momento colle ciglia e le labbra strette, ma senza mandar un gemito. Rimasto così alcuni secondi, fu riposto giù....ma non ci regge l'animo dir più oltre di questa barbarie, della quale per secoli furono vittime tante migliaia d'infelici, e se più crudele o più pazza, sarebbe difficile definirlo. Basti dire che lo innocente vecchio soffrì la fune tre volte, e la fortezza dell'animo potè tanto sulla natura, che non rallegrò i suoi nemici nè di un grido nè di un lamento: ed alla fine, doloroso e languente, ma costante sempre, fu di nuovo portato, più che condotto, nella sua segreta.

CAPITOLO XXXVIII.

Quando Niccolò fu lasciato, si può dire, semivivo, sul lurido saccone che gli serviva di letto, era già fatto giorno da un'ora. Rimase come lo aveano posto; chè quel misero corpo era oramai divenuto un peso inerte e privo di ogni forza; gliene fosse pur rimasta, il minimo atto, il più lieve moto avrebbe reso insopportabili gli acerbi dolori che lo tormentavano per la sofferta tortura. Ma neppur questi patimenti poterono prostrare quell'anima riconfortata dalla celeste visione che in sogno avea creduto avere, e dal pensiero ch'era ormai presso al termine di tante miserie.

Al silenzio della notte era succeduto colla nuova luce quel confuso e continuo rumore che si ode in una città desta, e che penetrava pure in quella segreta per l'alta e piccola finestra, munita di una ferriata fitta e di una tramoggia al di fuori.

Tra quel rumore, tra quel ronzio confuso, ch'era un misto di voci e di schiamazzi lontani, dello andare de' carri, dello scalpitar de' cavalli, del picchiar delle arti per le botteghe, parea talvolta a Niccolò udire un bisbiglio più forte, come di una frotta di uomini che passasse sotto le mura del bargello, ed un tratto levarsi il rumore, col maladetto grido: Palle! Palle!... muoiano i Piagnoni! urlato dalla più vile canaglia di

Firenze; poi tra mezzo qualche voce sonora e di comando profferir parole tedesche, ovvero spagnuole, chè tutte le strade allo intorno erano, per sospetto del popolo, stivate di soldatesche straniere.

— Oh perchè vissi tanto? diceva sospirando Niccolò; perchè non fui anche io all'ultima battaglia ove morirono i miei figli?...sarei morto con essi! Oh felice me allora! — e sforzandosi di alzar le braccia riuscì pure, malgrado la doglia degli omeri e delle spalle, a turarsi colle mani le orecchie.

Lo prese a quel punto più che mai ardentissimo il desiderio della morte, e, come pratico de' processi criminali per cose di stato, chè in que' tempi, da chiunque venissero ordinati, si sbrigavano assai presto, veniva calcolando le ore che avrebbe ancora dovuto passare in questa inestimabil passione, e pensava come per confortarsi....Non è possibile che io sia mai vivo domattina. » Gli venne a quel punto un pensiero: « Potrò io avere un confessore che non sia uno de' costoro ribaldi? » e volea dire, se gli avrebbero concesso di aver un frate di S. Marco, e non invece uno di quegli altri avversi a Fra Girolamo ed allo stato popolare, come verbigrazia erano i frati di S. Croce. Poi rifletteva: « I nostri si terranno chiusi in convento con sospetto grandissimo, e potrebbero portare grave pericolo uscendo; dovrò io esporveli facendoli chiamare? Fra Benedetto, che sarebbe pur quello che io vorrei, si attenterebbe egli a venire? Egli è un santo, ma altrettando pusillo di animo. E se anco venisse, vorrei io esser cagione che soffrisse oltraggio, villania e forse peggio da questa setta perversa?

O Niccolò, tu devi saper morire solo, senz'altro conforto che la memoria della tua vita passata! Ora è tempo di usare quella fortezza che predicavi agli altri, se non vuoi che dicano di te, come disse Cristo de' Farisei (1).

Allora ch'era solita distribuirsi la vivanda a' prigionieri, verso mezza mattina, comparve il carceriere con un pane ed una scodella di broda, della quale il vecchio prese qualche cucchiaio, aiutandosi alla meglio, chè il riposo gli avea già in parte restituito l'uso delle braccia. Poi rimessosi a giacere, e rimasto solo, volse tutti i pensieri a Dio, ingegnandosi di venirsi così preparando alla morte.

Dopo un'ora udì disserrarsi di nuovo il chiavistello dell'uscio, e disse:

— Ecco chi viene a darmi il comandamento dell'anima! Orsù sii tu ringraziato, Iddio, chè finalmente mi chiami alla tua gloria! —

Ma invece dell'uomo ch'era solito adempiere quel tristo officio, vide entrare messer Benedetto, il quale, com'ebbe diligentemente richiuso, si fermò ritto avanti il lettuccio.

Niccolò, che sapeva chi egli era, vedendolo in atto tutto benigno, gli piantò gli occhi in viso tanto sicuramente, e come per iscrutare i suoi pensieri, che il tristo ipocrita dovette volgere altrove lo sguardo. Poi, tutto modesto e compunto, disse:

— Niccolò, io ti vengo a visitare, ch'egli è dovere di ogni cristiano sollevare i tribolati, come se' tu. Ora sappi che mi duole moltissimo del tuo caso, ma non istette in me il potervi riparare....pure, se vi fosse cosa che si potesse fare per levarti i tuoi dispiaceri io sarei disposto farla.... —

Niccolò, al quale non cadeva neppur in pensiero prestar fede alle costui proteste, veniva dicendo:

« Che vorrà egli da me? « ma non riusciva indovinarlo. Pure gli volle rispondere umanamente, raffrenando la ira che destava in lui quel ribaldo.

— Io ti ringrazio, Benedetto, e voglio esser persuaso di tutto quanto tu mi hai detto. Ma ormai io non ho altro desiderio se non che facciamo presto, ed intanto sarai contento tu ed ognuno lasciarmi solo e non mi dar noia, chè in questi momenti l'uomo ha bisogno di star con se stesso e con Dio, e non con altri. —

Dette queste parole Niccolò fece colla mano l'atto di dar commiato, e volse il capo verso il muro, sperando torsi colui d'allato, ma il Nobili non si mosse, e riprese sempre più melato:

— Troppo parli sicuramente, Niccolò! E' pare che non ti curi nè di vivere nè di morire!...tu ti butti troppo presto al disperato....e ti credi non avere attorno che nemici, eppure non è così, Niccolò. —

Il vecchio volgendo il capo lo squadrò di nuovo con un'occhiata, che le pupille del Nobili evitarono, errando qua e là; poi disse, un po' più risoluto:

— Dove io sia, e con chi....lo so, Benedetto....e dove io sono, la Dio grazia, sono contento di esservi, che io morrei dieci volte non che una per non veder Firenze in mano di chi ella è....ora te lo dico un'altra volta, vatti con Dio e lasciami in pace. —

Il Nobili parve stesse tra due di andarsene; tacque un momento; poi, quasi riprendesse il primo pensiero, diceva:

Se io venni qui, e se io ti do noia ora, egli è ogni cosa pel tuo bene. Ascoltami, Niccolò....noi siamo soli....Che io tenga pe' Palleschi e tu pel popolo, poco importa....noi siamo vecchi tutti e due....ed io penso pure che io ho un'anima da salvare, e codesto importa assai. Credi tu che io non veda i modi che tengono costoro del nuovo stato? che io non conosca il brutto torto che ti viene fatto? Tu mi dirai: « O perchè dunque fosti tu ad accusarmi? » Come poteva

(1) Quia oneratis homines oneribus quae portare non possunt: et ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas.

S. Luca, c. II, v. 46.

io non obbedire a qual ribaldo di Baccio? e poi?...e se io ora appunto, per non imbrattarmi del sangue innocente, venissi a te per salvarti?—

Niccolò si scosse a questa parola; ma il Nobili, accennandogli colla mano non lo interrompesse, proseguiva:

—Vuoi tu aver in dispregio la vita perchè la tua parte fu vinta? È questo lo esempio che ci diedero i nostri antichi? E se in Firenze, ogni volta che una parte fu cacciata e dispersa, avesse fatto come vuoi far tu, sarebb' ella mai ritornata?...

—Ingegnati di vivere, chè niuno ha ancora trovato chiodo che valga a conficcar la ruota della fortuna, e solo pe' morti non vi è più speranza. Io parlo pel tuo bene, Niccolò! Vedi questi ribaldi che ti vogliono veder morto, sta in te il farteli amici....tu sei ricco, Niccolò....io so che in casa tua.....o forse al tuo podere presso il Poggio, tu hai molto tesoro nascosto.... insegnami il luogo....ora non è tempo di miserie....i danari si ritrovano, ma la vita! Dimmi, dov'è codesto tuo nascondiglio, e con questo tesoro io saprò far in modo che que' tuoi nemici....—

Niccolò, che non aveva tesori nascosti, e che a un tratto conobbe aperta la scellerata ed avara frode del Nobili, non si potè più tenere.

—Ah ribaldo ladrone! gridò alzandosi con potente sforzo a sedere, non ti basta egli avermi involati que' danari chè io ti prestai per coprire le tue ladroncellerie, se non vieni ora che io sto in fine di morte a sobbillarmi con queste tue finte compassioni per ispogliarmi di ciò che tu credi che io abbia, e che non ho, nè ebbi mai? Che tesori? che nascondigli? che sogni son codesti? Io diedi pe' bisogni della città infin quella poca urnetta di argento ove teneva le ceneri del B. Fra Girolamo, e vuoi che io abbia i pozzi pieni di fiorini? Tu fosti sempre un ribaldo, e sempre sarai, e non mai ti verrà fatto comprendere come usino gli uomini dabbene, che stimano la patria e la libertà più che l'oro e la vita....e per salvarla credi tu che io vorrei avere obbligo ad un Pallesco? Una sola volta in 91 anni m'impacciai con Palleschi, e fu la mia mala ventura; che la città non sarebbe forse fatta serva, io non sarei qui, e non avrei macchiato l'onor di casa mia, se io non avessi accettato per genero un traditore Pallesco.—

Vedersi scoperto, deluso e sentir le rigorose e pur vere parole di Niccolò, generarono una tanto velenosa rabbia nel cuore del Nobili, che per darle sfogo, e fargli dispiacere in qualche modo, disse:

—E neppure a' termini in cui se' ridotto ti abbandona la tua smisurata superbia? Ora, se tu credi non aver altra macchia all'onor tuo, se non quella di aver un Pallesco per genero, sta di buona voglia, che mai Pallesco (e Troilo gentiluomo ch'egli è, meno di ogni altro) ebbe pur il pensiero di sposare la figlia di un par tuo.—

—Oh! che discorso è codesto?—

—Io non ti avrei detto mai tal cosa, ma il tuo pazzo orgoglio mi vi sforza. Tua figlia fu concubina di Troilo e non moglie....—

Ed il vile ribaldo, godendosi tutto di far quel vituperio al povero vecchio, gli narrò da capo a fondo la storia del matrimonio della Lisa. Niccolò, che attentissimamente lo ascoltava, dapprima mostrò maraviglia, poi un lampo di sdegno gli balenò tra le ciglia; alla fine rimasto pensoso un momento, e ricomposto il volto in atto grave ed altero, disse, con istupore grandissimo del Nobili, che tutt'altro si aspettava:

—Io ringrazio Iddio, e ringrazio te, Benedetto, di quel che io odo. Un pensiero, un solo mi travagliava uscendo di questa vita....che mia figlia era pur moglie di quel traditore: chè io so qual sia il debito di una moglie verso il marito, sia pur ribaldo quanto esser si voglia....Ma ora! essa è disciolta da ogni obbligo! essa è libera! può fuggire, può detestare chi si è fatto traditore alla patria e ne ha procurato la rovina!....chè al tradimento fatto a me neppur vi penso....A che si riduce oramai il mio caso? Aver sofferto oltraggio e villanie da un ribaldo! Essere stato preso alle obbrobriose frodi di un Pallesco, di un gentiluomo cortigiano! Egli ha fatto l'arte vecchia de' pari suoi!...Ed a me è toccato ciò che a tanti leali e dabbene. Ma la infamia a chi resta ella? ad esso o a me? Non macchia nè toglie l'onore la mannaia! non lo toglie lo essere ingannato da un falsissimo ribaldo! ma lo macchia e lo toglie il fare quel che voi faceste, e tu e Troilo e Baccio: e tutti quanti siete voi, Palleschi, vi siete messo in capo il cappello de' maggiori traditori del mondo!...ed insino ch'egli duri, insino che giri il sole, diranno gli uomini e le storie, che voi, Palleschi, non colla forza, ma con mille frodi e mille tradimenti vinceste, e noi Piagnoni, non dalla forza, ma da mille tradimenti restammo oppressi....—

Niccolò, che nel dir queste fiere parole si era a mano a mano venuto infiammando, alzò il braccio alla fine, ed indicò la parta al Nobili con quell'autorità che usava quando era padrone in casa sua, scordando in quel momento ch'egli era prigione. Ma neppur il Nobili non vi pose mente, raumiliato ed invilito dalla severa ed augusta presenza dell'indomito vecchio e dal suo cenno risoluto, al quale gli parve impossibile disobbedire. Senza replicar sillaba, senza essere ardito di alzare gli occhi in viso a Niccolò, si volse all'uscio, lo aperse, uscì, e, rimandati a luogo i chiavistelli, si andò con Dio, deluso ed isconfitto, pieno di quella vergogna e quella rabbia che si può immaginare.

Le ore intanto passavano. Il sole cominciava a volgersi verso l'occaso, e Niccolò era sempre solo nella sua prigione senza saper nulla ancora della sua sorte, senza gli aiuti ed i conforti che sogliono pur concedersi a' condannati.

Ma non tutti lo aveano abbandonato; ed in quell'ora appunto vi era chi si disponeva incontrare ogni rischio per adempiere a ciò che in cotali occasioni comanda la virtù, l'amicizia, l'onore.

Ove si tratta di rischi non si aspetterà forse il lettore trovare il nome di Fra Benedetto, del superiore di S. Marco, di quello che dal primo capitolo di questa istoria avea fatto così trista prova del suo coraggio. Eppure egli stesso, saputa appena la presura di Niccolò, risolse voler essere quello che lo aiutasse, e gli fosse vicino, e gli porgesse, nelle ultime ore del viver suo, i conforti della religione, fatti più soavi dal lungo abito di una confidente amicizia. La fama, che in modo cotanto veloce ed inconcepibile sparge talvolta la notizia de' fatti, avea divulgato la voce del tradimento di Troilo, ed il povero frate, ricordandosi di aver egli consigliato Niccolò di accettarlo in casa, si rammaricava pensando: « Io sono cagione della sua rovina! »

Questo pensiero, il pensiero di adempiere un dovere, il desiderio di compensare in qualche modo quel male che stimava aver fatto, vinsero ogni altro rispetto, superarono ogni timore nel cuor del semplice vecchio; tanto è vero che la virtù è la più valida e sicura potenza dell'uomo! Fatta una breve ma calda preghiera a Dio che lo aiutasse e gl'infondesse quella forza e quell'ardire che per se stesso sentiva di non avere, prese il suo bastoncello ed uscì dalla cella. Andò a quella del sottopriore, gli palesò il suo disegno, gli lasciò l'autorità sua pel caso che non avesse a tornare, gli disse pregassero per lui, esso ed i suoi frati, e raccomandandogli il convento, la osservanza delle regole, la reciproca carità, esortandolo a soffrire con fortezza le tribolazioni presenti, prese commiato dicendo: « Ricordatevi di me nelle vostre orazioni ». Il sottopriore volle accompagnarlo insino alla porta del chiostro, e, mentre vi andavano, parecchi frati si unirono a loro, tantochè giunti alla porteria, molti si offerivano e facevano forza per accompagnare il loro superiore. Ma egli non volle; ringraziò ed abbracciò tutti, e disse:

— Sarà di me quel che Iddio vuole; ma lo andare in molti darebbe nell'occhio, e sarebbe talvolta cagione di peggio. Ora apri (disse al portinaio), ed andiamo col nome di Dio. —

Il portinaio penò assai prima che avesse tolte tutte le stanghe ed i chiavistelli che sbarravano ed afforzavano il portone; quando fu a volgere l'ultima chiave guardò per una finestrella se in piazza fosse sospetto di nulla; alla fine aperse, e, mentre Fra Benedetto varcava la soglia, gli prese la mano e gli ela baciò, dicendogli:

— Voi fate opera santa e non vi mancherà lo aiuto di Dio....Dite, vi prego, a messer Niccolò, che si rammenti del povero portinaio, chè anche io prego per lui, e quando sia tra' beati, preghi egli Iddio per me. —

Fra Benedetto se ne andò, raccomandando richiudessero bene; e prima di ogni altra cosa pensò andare a casa i Lapi per vedere se niuno vi fosse della famiglia, concertare con essi il modo di giungere insino a Niccolò, o forse anco condursi a lui in compagnia di alcuni di loro. Prese per via Larga, che da capo a fondo vide pressochè vuota, e que' pochi che camminavano per essa, erano uomini della ultima plebe, ovvero soldati. Le botteghe tutte a sportello, chè era un male starvi in que' giorni a Firenze, tanto più nelle strade solitarie e fuor di mano. Il povero vecchio se ne andava muro muro affrettando il passo quanto glielo permettevano la età e le forze, e per dir il vero gli tremava il cuore come una foglia. Giunse al palazzo Medici, ora Riccardi, e vide il portone preso da una guardia di lanzi, e via innanzi sempre lungo il muro, facendosi piccino piccino quanto poteva. Udì qualche sghignazzata tra que' soldati, qualche motteggio, qualche villania forse mandatagli dietro, ma parlavano tedesco e non intese che gli dicessero. Sulla piazzetta di S. Giovannino, ove alloggiava il grosso di costoro, n'erano molti, non meno che innanzi alla porteria del convento, ma neppur qui gli avvenne nulla di male, e per via de' Martelli, poi per S. Giovanni, si trovò finalmente presso il portone de' Lapi.

Era aperto, ma vi stava di guardia un soldato col suo archibuso in ispalla, appoggiandosi colla destra sulla forcina posata in terra. Fra Benedetto sentì un momento quasi venirsi meno ogni ardire di passare presso a quel brutto ceffo, abbronzato come una vecchia pentola, con certi baffi che da' due lati si rizzavano fin sopra le tempie: pure, facendosi animo e pregando Iddio di aiutarlo, venne innanzi, e guardando il soldato quanto più pietosamente poteva, quasi per impetrarne il favore, rimase un momento sospeso, osservando s'era da tentare il passo. Per fortuna il soldato era spagnuolo: e gli Spagnuoli in quei tempi (l'età dell'oro della Inquisizione) non poteano vedere la tonaca di un domenicano senza sentirsi quel certo brivido che a' giorni nostri prova, verbigrazia, un mariuolo alla vista di un *uniforme di giandarme*. Per la qual cosa costui, senza molto scomporsi, fece però più che altro, riverenza a Fra Benedetto, e, tirandosi da un lato, gli sgombrava lo entrare.

— Non sempre l'apparenza dice la verità, pensò

questi passando innanzi; e gli sovvenne in quel momento di Fanfulla, che con quel suo terribile viso era pure un uomo dabbene. Ma ben altri pensieri lo assalsero appena fu dentro, e, visto lo androne e il cortile pieno di forzieri, di casse, di masserizie, e scrivani con registri che una ad una le notavano, visto andare in volta ed affaccendarsi facce di mal augurio, che aveano viso di birri o dipendenti dal bargello o dal fisco, conobbe che quella disgraziata casa era sottoposta ad un saccheggio legale, per la confisca pronunciata dalla Balia sui beni, com' essi dicevano, de' rubelli.

Chi abbia lasciato un suo giardino bello, fiorito, ben coltivato, e lo riveda poi dopo che la innondazione di un torrente l'ha tutto guasto e sconvolto; lasciandolo coperto di melma e di ghiaia, prova assai meno rammarico che non Fra Benedetto vedendo quella casa, sede un tempo di ordine, di dovizie, di senno e di tutto quanto rende spettabile ed onorata una famiglia, venuta ora in mano di que' ladroni che la svaligiavano, e ne facevano ogni mal governo. Gli vennero agli occhi le lacrime, e, mentre si guardava attorno cercando chi gl' insegnasse, se pur vi erano, i padroni, scorse in mezzo al cortile il Nobili ritto, che, parlando con un omaccio di perversa apparenza, gli dava alcune chiavi di molte che teneva in mano, e diceva parlando di alcune ch'egli serbava:

— Queste delle cantine le terrò io, e vedremo poi a miglior agio.... —

Intanto, di dietro la sua larga persona, fatta maggiore da un ampio e maestoso lucco, tutto di bel panno rosato, usciva una donna, che col grembiale si copriva e si asciugava gli occhi, e, scostandosi da quel ribaldo veniva, senz'avvedersene, alla volta di Fra Benedetto. Non si accorse di lui se non quando fu quasi per dar in esso col petto: ed alzando a un tratto gli occhi lo riconobbe, ed egli lei.

— Oh povera Fede, tu piangi! .... —disse il buon vecchio, che neppur esso aveva le palpebre asciutte.

— Ed anche....voi!...e...come....non...piangere?...—

E non potè dir altro, chè la convulsione del singhiozzo le stringeva la gola. Oltre tutte le altre tribolazioni di que' giorni, e quasi a compimento, essa stessa avea dovuto consegnare tutte le chiavi al Nobili. Quelle chiavi che da 50 anni erano il suo pensiero, la sua cura, la sua gloria, che considerava come una parte di se stessa, che racchiudevano quelle provvisioni di ogni qualità, quelle biancherie filate in gran parte dalle sue mani, o almeno scelte, comprate, mantenute, ordinate da tempo da lei sola, ed ora tutta quella roba in che mani andava?

Cuori di padrone di casa, di cameriere, di donne di guardaroba!...cuori di nonne, di zie vecchie, di ragazze di 50 anni, voi sapete che dolore fu codesto!

Fra Benedetto s'ingegnò alla meglio farle animo e consolarla, poi s'informò se vi fosse in casa nessuno della famiglia, e seppe che la sola Lisa col suo fanciullino era, si può dire, prigioniera dalla sera innanzi nella sua camera all'ultimo piano; udì la storia delle diavolerie di Gavinana, e questo racconto confusamente narrato, tramezzato sempre da singhiozzi, da esclamazioni, da lagrime e sospiri, si faceva, mentre, avviatosi per condursi presso la giovane, veniva lentamente salendo le scale.

— Oh Madonna Santissima!...diceva M. Fede stendendo la mano al saliscendi dell'uscio, che spettacolo vedrete!...la poverina pare smemorata! e non ha dormito mai tutta la notte, e non piange, e sta muta, cogli occhi fissi in terra, ed ogni poco dice: *Era un traditore!* e non c'è verso a farla muovere o parlare, e non risponde altro....Oh Vergine benedetta, in che modo ha a finire questa casa, e noi poverine, sventurate!...E di messere che ne sarà?...e de' figliuoli.... e di M. Laudomia?...neppur sapere dove siano capitati....Oh Signore, che rovina! che rovina! —

— Ora, via apri, disse il frate, qui non vi è rimedio, non vi è speranza che in Dio.

La vecchia aperse, ed entrarono.

Lisa sedeva innanzi ad una tavola; vi appoggiava i gomiti e le braccia, e su queste il capo, tantochè il viso si nascondeva, mostrando soltanto la capigliatura disordinata e negletta, come lo erano le vesti, che l'avvolgevano incomposte, più che non la coprissero.

Accanto alla tavola vi tenea ritto il piccolo Arriguccio, e per esser troppo piccino, non giungendo agli orli di essa col viso, vi si attaccava colle manine, tra lo sbigottito e il piangente di veder la mamma a quel modo; e colle sue dita, piccole e tonde come pignoletti, facea forza inutilmente per sollevarsi tanto che la vedesse in volto; ma essa, immobile e muta, neppur parea si avvedesse degli sforzi del fanciullino.

— Povera infelice! disse Fra Benedetto commosso, se fu grande il tuo errore non è minore il castigo!...—

Poi pianamente, fattosele dappresso, la chiamò più volte invano, la scosse, poi dolcemente postale una mano sotto la fronte, le sollevava il capo. Essa mise un gemito, come le desse noia quest'atto; pure alzò il viso, affissò il guardo nel frate, e fu tale, che questi più che mai doloroso, pensò in cuor suo:

— Oh Dio! che il senno di costei si smarrisce! Ed essa intanto scrollando il capo:

— Eh?...Che ne dite?...Lo avreste immaginato che egli era un traditore? — e, rimasta muta un momento, soggiungeva, stringendosi nelle spalle:

— Eppure è così....Era un traditore! —

— Oh figlia benedetta! Poverina! Troppo avete ragione di dolervi....ed io, che parte ho inteso i vostri

casi, sono venuto qui apposta per sentir come stavi, per profferirmivi in quel poco che posso, per consolarvi e pianger con esso voi....Poverina....via....su.... un po' di forza....è tremenda la vostra tribolazione.... ma Iddio non le manda per nostro danno, le manda perchè a lui ci volgiamo, per rammentarci che non si ha a cercar il bene quaggiù, ma in Lui solo....—

Lisa pareva tutta attenta a queste parole, ed il buon vecchio ne traeva felice presagio; ma essa a un tratto interrompendolo, e prendendogli con forza convulsa le mani, gli diceva:

— Ma ditemi il vero, Fra Benedetto, voi l'avreste creduto ch'era un traditore? —

— E che volete che vi dica, figliuola benedetta? No, non lo avrei creduto; ma chi può penetrare ne' cuori se non Iddio?....tanto è vero, che io pur troppo dissi a messer Niccolò...—

Ah dunque lo sapevate!...ma perchè, perchè non dirmelo anche a me, poverina? perchè mettervi di accordo tutti per tradir questa disgraziata? —

— Ma via, chetatevi, figliuola, chetatevi per l'amor di Dio; voi non mi avete inteso.... —

E M. Fede anch'essa tutta piangente:

— Chetatevi, madonna, ch'egli non vi ha detto cotesto... —

— Ed io sto cheta, non dico nulla....che ho io detto?

E la infelice li guardava, or l'uno or l'altra, con occhi pieni di un talchè così nuovo, così spaventato, che ambidue più che mai ne sbigottivano.

— Oh! non pensate ora a coteste cose; via, fatevi un po' di forza!...cacciate la memoria di quel disgraziato....perdonategli....pregate Iddio che abbia pietà di lui; poi dimenticatelo....—

— E come ho io a fare per dimenticarlo se io l'ho sempre qui (e colle mani si premeva il petto), qui nel cuore che me lo tormenta, me lo abbrucia, e non mi lascia requie nè riposo?...Io che lo amava tanto, che non vedeva se non lui solo nel mondo! perchè non dirmi quando era tempo: « Bada, ch'egli è un traditore!...»

— E perch'egli è tale, per questo appunto tu lo hai a scordare, figliuola, e tanto più ora, a' termini in ch'è ridotto il babbo! pensa al povero padre tuo!...—

— Oh! il babbo....è vero....dov'è? che gli hanno fatto? —

Disse Lisa quasi colpita da una spaventevole idea del tutto nuova ed inaspettata:

— Ah, è vero, sciaurata!...è vero....ma se io non ho più il capo!...compatitemi, Fra Benedetto, abbiate pietà di me, povera pazza....io lo sento, il cervello non è più mio....Oh! ditemi, del babbo che n'è stato?...—

— E qui cacciandosi le mani ne' capelli, dette finalmente in uno scoppio di pianto, versando lacrime a torrenti, e dicendo interrottamente:

— E pensare che....sono....stata io cagione di tutto!...che....avrò all'anima....la morte sua!...Oh! disse alzandosi risoluta, e racconciandosi i panni indosso, chè da ogni lato, male allacciati, le cadevano, andiamo per l'amor di Dio, andiamo a lui subito....chè io voglio morire a' suoi piedi....io non posso morire altrimenti. Ah, poterlo salvare! poter trovare una via di morir per lui!...insegnatemi il modo, e prendetevi.... che posso io darvi?...che mi è rimasto?...la vita di questo fanciullo?...prendetevela....tutto, tutto! purchè il sangue di quel vecchio non mi spruzzi il viso, non mi piova sull'anima come un fuoco d'inferno....—

Il frate e M. Fede, mentr'ella smaniava a quel modo, mezzo fuori di se, le stavano attorno tentando ogni via di racchetarla, ora con parole, ora con atti, con carezze, con persuasioni, che neppure udiva o non curava quella infelice. Ma lo sfogo del tanto piangere le giovò più di tuttto, e si venne a mano a mano rallentando quello stato convulso e violento, divennero più rari i singhiozzi, più lento lo ansare del petto, sembrò volgesse gli sguardi più naturali, tanto che a Fra Benedetto parve poter acconsentire a condurla fuori, e tentare con essa di penetrare nelle carceri del bargello.

M. Fede la venne rassettando per tutta la persona, e le compose alla meglio i capelli e le vesti, mentre Lisa, recatosi in braccio il bambino, stringendolo e baciandolo, diceva, bagnandogli il viso di lacrime:

— Oh poverino! Quando potrai conoscere la storia di casa tua, i casi della mamma, saprai quanto caro ci sei costato a tutti....Fede, ti raccomando Arriguccio....chiuditi a chiave, sai! —

Ripose in terra il fanciullo e si mosse per uscire: poi fermatasi a un tratto si rivolse, tornò ad abbracciarlo, e disse, tenendogli tra le mani il capo:

— Oh bimbo mio, Dio ti benedica! Dio non ti castighi mai per le colpe di tua madre!...tu che sei innocente, oh potessi pregare per me! —

Lo baciò un'ultima volta, dicendo:

— Ti rivedrò ancora, bambino mio? poi, staccatasi da lui, tenne dietro al frate e scesero in cortile.

Pensò questi di far motto al Nobili per ottener che la Lisa potesse uscire, o, meglio ancora, impetrare che le venisse concesso vedere il padre.

Trovò messer Benedetto in un angolo del portico, ove, tra un monte di masserizie, ed attendendo a ciò che faceano que' suoi ribaldi, si era seduto sul seggiolone proprio di Niccolò, su quello, che, collocato nella stanza del letto accanto al cammino, troppo era noto a Fra Benedetto. A quella vista gli si rinnovò più dolorosa la memoria del perduto amico, e non potè accostarsi al Nobili, e parlargli, senza che negli occhi e nel volto non apparisse turbamento grandissimo. Pure, facendo forza per comprimere codesti affatti, gli disse:

— Messer Benedetto, io vi ho a chiedere in grazia, che sia concesso a M. Lisa, alla figlia di Niccolò, di uscir di questa casa....e ch'ella possa condursi sicuramente al bargello, e veder suo padre. Voi non vorrete negarle questa consolazione, non è egli vero? —

Il Nobili fu per dir no addirittura, chè, ben lontano di sentirsi disposto a far piaceri a Niccolò, gli avrebbe fatto volentieri invece quel maggior dispiacere che avesse potuto, adirato e rabbioso com'era tuttora per la scena che abbiamo dianzi descritta. Ma non potendo mancare alla sua natura d'ipocrita, considerò che a nulla gli sarebbe giovato mostrarsi duro in questo caso, ed invece poteva con poca spesa apparire caritatevole, umano e superiore ad ogni pensiero di vendetta o di parte. Disse dunque:

— Veramente io non dovrei, non potrei....chè gli ordini sono severi. Pure....conosco anche io, sarebbe troppo disumana cosa impedir che una figlia abbracciasse il padre.

E, messo un sospiro, alzò gli occhi al cielo, aggiungendo:

— Già abbastanza sono infelici costoro! Oh, la ragione di stato!...ella è pur la terribile cosa!...—

— Iddio vi tenga conto di questa vostra umanità; ora dunque siate contento darci un de' vostri uomini che ci accompagni. —

— Oh, ser Cecco, disse accennando ad un ometto sparuto e mal in arnese, fate motto....andate con costoro, e procurate che possano entrare da Niccolò. Se qualcuno facesse opposizione, valetevi del nome mio. —

Ottenuta questa licenza, si mosse il frate colla Lisa e la loro guida; passando sotto lo androne per uscire in istrada, vide in terra buttato tra un monte di robe anco il ritratto di Fra Girolamo, e si accorse che, per ischerno, lo aveano imbrattato tutto col carbone, fategli le corna ed altre insolenze e sporcizie; ne torse gli occhi con dolore, e, affrettando il passo, gli parve mille anni trovarsi fuori di quel luogo di tanta desolazione.

CAPITOLO XXXIX.

La ira alla quale si era lasciato trasportare Niccolò contro il Nobili, e le rigorose parole usate con esso, le ripensava lo afflitto vecchio nell'amarezza del cuore, dolendosi di non aver saputo raffrenar quell'impeto, quando lo appressarsi della sua ultima ora, avrebbe dovuto più infondergli la mansuetudine e la pazienza.

Raccolse i pensieri, e procurando dimenticare quella dolorosa scena, tutti li volse a Dio chiedendogli perdono del suo errore; offerendogli il desiderio, se non altro, di perdonare a chi avea procurato la rovina di Firenze, e pregandolo volesse per sua misericordia purgarlo in quegli ultimi momenti di ogni lievito di odio gli fosse rimasto nel cuore.

Così a poco a poco gli venne pur fatto di calmarsi, e stette a questo modo insino che suonarono in Palagio le 22 ore. Udì allora nell'andito vicino un rumor di passi e quel suonar di chiavi che tanto di frequente ferisce l'orecchio de' poveri prigionieri: poi sentì aprirsi la toppa della sua segreta, scorrere i chiavistelli, e finalmente, spalancato l'uscio, entrò un uomo, che dalla cappa scura e da una medaglia che avea al collo con suvvi il giglio fiorentino, conobbe essere il cancelliere della Balia. Cinque o sei birri e tavolaccini lo accompagnavano, e fecero cerchio intorno al cancelliere suddetto, il quale, volto a Niccolò, gli disse, usando le parole che si costumavano in quella trista occasione:

— Niccolò, assai mi pesa di doverti annunciare ciò ch'è pur mio ufficio annunciarti, che, per partito vinto di tutte fave nere dell'eccelsa Balia del popolo Fiorentino, tu sei condannato nel capo, quale ti sarà mozzo questa notte, ad ore sei, nel cortile del bargello. Così il nostro Signor Jesù Cristo abbia in pace l'anima tua. Niccolò, rispondimi, hai tu inteso? affinchè costoro possano farne testimonianza. —

— Io ho inteso. —

Disse il vecchio, che a quell'annunzio non diede col volto, nè in tutta la persona segno veruno di alterazione: poi soggiunse tosto, parlando con tranquillità, ma al tempo stesso in modo grave e solenne:

— Non per me, chè io accetto volentieri questa morte pe' miei peccati, ma per salvare i diritti de' cittadini e di Firenze, e la fede de' patti giurati, quale si falsa e si offende ora nella persona mia, protesto e dichiaro irrita e nulla questa condannagione. —

Que' birri e quel cancelliere, che avea di birro tutto fuorchè il vestire, e che non s'impacciavano di altro, che del loro ufficio, o non intesero o non badarono alla protesta di Niccolò, che scambiarono colle solite dichiarazioni d'innocenza di tutti i condannati, al momento in cui vien loro annunciata la morte. Lo fecero alzare senza maltrattarlo, nè usargli gran riguardi o mostrargli compassione, ma colla indifferenza che si acquista in ogni mestiere a forza di abitudine; ed aiutandolo, chè si avvedevano mal potea reggersi in piedi e camminare, lo condussero passo passo insino alla cappella.

Dal 1260, quando il palazzo del bargello serviva a' Priori, ed essi udivano la messa ogni mattina in questa cappella, non era stata mutata in nulla, e si manteneva nella sua divota e venerabile antichità. Era un rettangolo coperto da un' ardita ed elevata vôlta, che quattro spine rilevate, innalzandosi dai capitelli di sottili colonne poste agli angoli, tagliavano in quattro parti, incontrandosi nella sommità, ove, a guisa di chiave, era lo scudo fiorentino di parte Guelfa. Le spine erano dipinte a liste in traverso rosse e bianche: i campi di un azzurro annerito omai dal tempo e dal fumo de' ceri, sparso di stelle di oro. Di faccia allo ingresso, l' altare con un Cristo crocefisso grande al naturale di legno nero, coperto sino a mezza gamba di una tunica o clamide oscura ricamata di argento, come il Volto Santo di Lucca: da ciascun dei lati due ceri accesi, le mura tutte dipinte per mano di quegli artefici che ornarono il camposanto di Pisa, Buffalmacco, Gaddi, Tafo, ec., ma per esser affumicate, poco più si vedevano le loro pitture. La luce riflessa dal sole cadente (dritta non potea giungervi), ravvivava i colori delle invetriate dipinte di due finestroni, e penetrando nello interno della cappella vi spargeva una tinta misteriosa ed incerta nella quale spiccavano soltanto i lumi dell' altare.

Vicino a questo era già radunata la compagnia della Misericordia: quattro giornanti ed un capo guardia, coperti di loro cappe nere colla buffa calata sul viso del quale gli occhi solo apparivano per due buchi tondi. Aveano appoggiato al muro in un angolo un loro crocefisso grande, portatile però, sul quale un archetto confitto nel braccio superiore reggeva un drappo nero impresso di due croci bianche.

Quando entrò Niccolò sorretto da' birri, i fratelli attendevano a recitar i salmi del vespero a voce bassa. Appena lo videro, si mossero tutti ad incontrarlo, e, levatolo di mano a que' ribaldi, che tosto se ne andarono all' uscio e vi rimasero di guardia, disse uno di loro:

— Iddio ti salvi, Niccolò, e dacchè egli ti chiama a se dalle miserie di questa vita mortale, noi siamo qui per assisterti e prestarti tutti que' servigi che per noi si potrà, com' è dover nostro e come vuole la nostra santa regola. —

Ed in così dire lo volsero verso un lettuccio posto dirimpetto all' altare ove i condannati a morte usavano riposare, se stanchezza od infermità o vecchiaia lo richiedesse.

Sedutosi Niccolò, rispose:

— Io vi ringrazio, fratelli. Iddio sia quello che vi rimuneri della vostra carità. — Costoro allora andarono in un angolo ov' era preparata una piccola tavola e la portarono d' appresso al vecchio: poi con una tovaglia di bucato apparecchiarono pulitissimamente, ponendovi stoviglie, posate, tutto in somma l' occorrente per la cena, meno i coltelli, che non erano permessi ai condannati, e domandarono a Niccolò quando volesse cenare e qual vivanda desiderasse.

— Io non vo' aggravarmi di cibo, figliuoli, chè per queste poche ore debbo pensare allo spirito e non al corpo: pure, per non ismarrire troppo le forze, accetterò un po' di brodo e due dita di vino, e di nuovo di tutto vi ringrazio.

Non tardarono a comparire l' uno e l' altro, e, preso questo poco ristoro, parve che visibilmente Niccolò si riconfortasse, ch' egli era assai accasciato e cadente quando era quivi venuto. Quelli che lo servivano, vistolo stare più ritto e girar gli occhi non più tanto languidi e spenti come innanzi, parve concertassero non so che fra loro, bisbigliandosi poche parole all' orecchio; poi quattro di essi se ne andarono verso la porta, tenendosi tra quella e Niccolò, il quinto gli si pose a sedere accanto, come per intrattenerlo secondo si usa co' pazienti, ed accostandogli la bocca all' orecchio, gli disse pianamente:

— Messere, io vi ho a palesar una cosa....ponete mente di non dar segno veruno, chè que' ribaldi di guardia non se ne avvedessero. —

Niccolò, un po' maravigliato, pure disse che farebbe.

— Voi dovete sapere, riprese l' altro, che io sono il Bozza; e quelli colà sono messer Bindo vostro, messer Lamberto, e quello che gli dicono Fanfulla, ed un loro famiglio: e iernotte, prima dell' alba, mi vennero a chiamare, e si è concertato di barattare il giro co' giornanti che dovevano venirvi assistere, e siamo venuti noi in vece, e sotto queste cappe siamo benissimo armati, e ci siamo risoluti o liberarvi o morire con esso voi, e quel che vi promise il Bozza in S. Marco, ora ve lo attiene....ed il modo lo udrete ora da messer Lamberto, che io ve lo mando qui, e così un po' per uno parlerete con tutti senza far parere di nulla, chè così usano fare i fratelli co' condannati....—

E prima che Niccolò potesse rispondere, si alzò, e poco stante Lamberto e Bindo erano venuti a sedersi a' fianchi del vecchio: presagli nascostamente ognuno una mano, che tratto tratto di sotto la buffa caldamente baciavano, disse Lamberto:

— Nostro solo timore era che non poteste reggervi e camminare; poichè potete, la Dio grazia, il resto lo faremo noi....ci getteremo su codesti birri di guardia, e se ci vien fatto liberarcene al primo senza che levino il rumore, abbiamo qui con noi una cappa della Misericordia che vi metteremo indosso e potremo uscire: verranno altri fratelli....e parrà che ci diano la muta....io spero che ci verrà fatto....altra speranza non ci rimane....Molti del popolo sono ordinati fuori ad aspettarci ed aiuteranno....—

— Lamberto, Bindo, figliuoli miei! disse Niccolò tagliando loro le parole, io ringrazio Dio ch'egli mi ha procurato un conforto che io mai non mi sarei aspettato, e che non meritava....quello di vedervi ancora una volta....io vi ringrazio....e conoscendovi, so che fareste più che non dite....ma io non accetto le vostre animose offerte, e vi prego e vi comando come padre di togliervi affatto da codesti pensieri. Se io potessi uscir di qua senza pericolo, senza danno di alcuno, io non vorrei....pensate ora se io vorrei mettendo a rischio la vita di tanti, le vite vostre, che potranno forse essere spese un giorno per l'utile della città! E vi pensate che mi pesi morire?

— Che mi possa parer duro dopo 91 anni di vita, dopo tanti travagli incontrati per veder onorata e felice questa povera patria, che sono pur troppo andati invece a riuscire a vederla ora caduta al fondo di ogni miseria, senza potervi far contrasto o trovar rimedio!...Credere che io possa temere la morte?

— Io la desidero, figliuoli! Essa è il solo pensiero tranquillo e dolce tra tanti dolorosi che mi travagliano! e voi vorreste levarmelo? vorreste togliermi quel riposo che Iddio concede alfine a queste membra logore ed afflitte, appunto perch'egli conosce che hanno sofferto abbastanza? Qual aiuto potrei dar ancora a questa disavventurata patria? Vorreste voi che scordassi per me quegl'insegnamenti che vi diedi, essere scopo dell'uomo non il protrarre la vita più ch'egli può, ma usarla virtuosamente, e saperla lasciare virilmente quando bisogna?

I due giovani a quelle parole non poterono raffrenare le lagrime, e con caldissime istanze lo stringevano, tentando ogni via di rimuoverlo da quel proposito. Niccolò allora, vestendo il suo aspetto di quell'autorità, alla quale nessun de' suoi aveva mai avuto pur il pensiero di far contrasto, diceva:

— Io credeva coll'esempio e colle parole avervi insegnato quella virtù che si appartiene a' buoni cittadini, e mi confortava di avervi allevato in modo, che in ogni occasione porreste l'utile della patria innanzi ad ogni altra cosa....Volete voi ora che vada alla morte col disperato pensiero che neppur questo lo potetti ottenere? Che un vecchio di 91 anni viva pochi giorni più o meno, importa forse alla salute di Firenze? Ad essa pensate, e non a me....pensate ad uscir di qui, e ridurvi in salvo, voi che siete giovani e vi potete valere della vita vostra....pensate a rannodar i fuorusciti della parte del popolo....io sono invecchiato in queste bisogne, e so come si conducono....pensate a preparar la vendetta....a tornar forti un giorno, e liberar quella patria che non abbiamo saputo guardar dai traditori....a questo pensate se siete figli di Niccolò, e se vi preme esser da lui benedetti....Non vidi io morire i vostri fratelli? Piansi forse o mi lamentai, o tentai impedirli che facessero il debito loro? E credete voi che io gli amassi meno che voi non amate me? Orsù, neppur una parola voglio aggiungere, chè il contrastar di tal cosa troppo invilisce me e voi. Addio, figliuoli; dividiamoci ora, e ci rivedremo felici in quella patria che conquistano i forti e non i codardi; in quel regno che, al detto di Cristo, *vim patitur, et violenti rapiunt illud.* —

La mirabile ed indomita costanza del valoroso vecchio, si comunicò come una fiamma a' cuori de' due giovani, che da un tanto esempio si sentirono, per dir così, trasportati in una regione superiore, ove rimaneano sotto i piedi gli affetti e le miserie terrene.

Convinti che ogni loro istanza sarebbe tornata vana, ed accesi di desiderio di mostrarsi quali egli voleva che fossero (non potendolo salvare, era la sola consolazione che rimanesse a dargli), gli promisero ambidue non iscostarsi un punto dalla sua volontà.

Noi sapremo vincere il nostro dolore, disse Lamberto, e la vostra virtù ci sarà di sostegno....non avrete a vergognarvi de' vostri figli....e fin che ci duri la vita, vi giuriamo che il vostro volere, i vostri pensieri saranno i nostri.... —

— E così vi benedirà Iddio, rispose Niccolò rasserenato tutto; così verrete accompagnati sempre dalle benedizioni mie e le mie preghiere vi aiuteranno dal cielo, ove per bontà d'Iddio spero aver luogo....Ora due altre parole per le cose di quaggiù, poi non avrò altro pensiero in terra. Lamberto, tu ti ricorderai che, non è gran tempo, io ti raccomandava la casa mia.....la casa mia ora è tutta in questo fanciullo. Ricordatevi che siete fratelli, amatevi, aiutatevi; e tu, Bindo....dacchè Iddio ti vuole orfano....odi i consigli di Lamberto, e secondo quelli informa la vita tua.... Laudomia non accade raccomandartela, Lamberto, essa è tua moglie, e ti conosco. Ma Lisa! Oh! quando nacque costei, chi mi avesse detto!...sia fatta la volontà di Dio!...Costei ha più che mai bisogno di conforto e di aiuto, povera disgraziata! Sappiate.... —

E qui narrò a' figliuoli tutto quanto avea inteso dal Nobili.

Rimasero muti i due giovani a questo racconto, tanta fu la indignazione che gl'invase contro quel traditore, e tanta la maraviglia di un caso ch'era del tutto contro ogni loro aspettazione; e con brevi parole dato prima un qualche sfogo allo sdegno, narrarono anch'essi al vecchio tutto quanto era avvenuto dopo che si erano lasciati sulla strada di Prato; dissero aver lasciata a M. Murlo, in custodia del pievano e di Selvaggia, Laudomia, la quale, prostrata affatto di forze ed ammalata, non si era potuta muovere, ma avea ad ogni conto voluto ch'essi venissero subito a Firenze per tentar tutto onde salvare il padre, e toccò a Niccolò maravigliarsi alla sua volta,

che potesse giungere tant' oltre la umana scelleratezza, e che tanto avesse potuto fidarsi di un ribaldo qual era Troilo.

— Iddio ci voleva castigare, e ci rese ciechi....ci tolse lo intelletto....*quos vult perdere dementat*....anche in questo, *fiat voluntas tua!*...

— Ora portate alle mie figliuole l'ultima mia benedizione, a Laudomia, all'angiolo della mia povera casa....ed a Lisa il mio perdono....Così voglia dimenticare Iddio ciò ch' ella ha fatto....Tenete cura di quella povera derelitta, e confortiamci almeno, chè la vituperosa frode onde fu tratta in inganno, non macchia chi ne fu vittima, ma ne macchia e ne infama lo autore. Ringraziate Fanfulla, il Bozza, il tuo famiglio, che per amor mio voleano porsi a tanto disperato pericolo: Dio vi rimuneri, vi benedica tutti....—

In quella si fece alla porta un poco di rumore. Si volsero i due giovani e Niccolò, lasciando a mezzo la frase, e videro il Bozza che, stato un momento in parole con chi era al di fuori, si accostò dicendo:

— Vi è qui Fra Benedetto di S. Marco, e conduce seco M. Lisa. —

— Dio del cielo! disse Niccolò pieno di vivissima allegrezza, come ho io meritato tanta consolazione! —

Ed era in effetto la maggiore che ancora potesse provare.

— Voi, disse a' figliuoli, tenetevi discosti....non è bene vi riconoscano neppur costoro. —

Venne avanti il frate, seguito dalla Lisa, che, a capo chino, e tutta tremante, piangeva.

— Oh! Fra Benedetto, voi avete pur voluto porvi a tanto disagio, e forse pericolo, sol per venirmi a confortare! — ed i due vecchi si abbracciarono e rimasero così stretti un buon poco, mescolando la loro veneranda canizie in quel caldissimo abbraccio. Quando se ne sciolsero, Niccolò aveva a' suoi piedi, colla fronte sulla terra, la infelicissima Lisa, che, la vista del padre in quel funebre luogo, de' tremendi apparecchi della sua morte, l'orribil pensiero che tutto ciò accadeva per sua cagione l'aveano colpita di un tanto terrore, l'aveano colmata di una così desolata disperazione, che avrebbe desiderato morire, essere inghiottita e coperta da que' lastroni di marmo su' quali appoggiava la fronte, annichilarsi sull'attimo purchè sfuggisse ad un tormento mille volte maggiore di quanto avea mai potuto immaginare. Scosse le membra da un tremore convulso molle di un sudore diacciato, diceva tratto tratto con voce spenta:

— Perdono....perdono!...—

Il cuore di un nemico ne avrebbe sentito pietà, si immagini quale ne dovesse provare quello di un padre! Si volle muovere per levarla da terra; ma Fra Benedetto non gli dette tempo, e, sollevandola e facendole animo con amorevoli parole, che accompagnava Niccolò con altrettante, fecero in modo che Lisa alla fine pur si rizzò. Quando ebbe alzato il viso ed affissate nel padre due pupille immobili, invetrite e fuori del punto, questi fece in cuore lo stesso giudizio che avea fatto poco innanzi Fra Benedetto, e disse, levando gli occhi al cielo:

— Oh disgraziata! ecco l'ultima delle sventure! —

Poi, presale una mano, se la fece accostare, le pose sulla fronte quella che avea libera, e gli parve toccare un marmo. Procurando render la voce, gli sguardi quanto poteva più dolci, disse, tirandosi sul petto il capo della figliuola:

— Qua....vien qua, poverina! appoggia qui....riposa questo tuo povero capo....riscaldalo sul cuore di tuo padre che ti ha perdonato, e ti compiange....Oh! come sei fredda, poverina....Dio di misericordia, dimentica ciò che nell'ira mi uscì di bocca contro questa infelice....rammenta soltanto il mio perdono ed il suo pentimento....ha assai sofferto, fu punita abbastanza questa poveretta! Lisa! figliuola mia!...fatti animo, ascoltami....È tuo padre, che ti ama, e ti parla per consolarti. —

Lisa, che aveva sempre sin allora seguitato a tremare, senza dar segno che mostrasse se udiva o no i conforti del vecchio, parve un poco si risentisse, e rispondeva:

— Io vi ascolto, babbo....Iddio vi rimuneri di essere sceso a tanto di farmi queste carezze....a me sciagurata! —

— Poverina! Via....su....fatti animo....noi, lo vedi, ci abbiamo a lasciare....fammi contento, Lisa, che io possa vederti un po' più a modo, un po' più tranquilla....io te lo ripeto, ti ho perdonato, e ti benedico. Non fu tua colpa, poverina!...tu fosti tratta in errore!...ed anche noi vi cademmo....Ma tu! tu sei stata troppo tradita...Ora....sappi....io ho a dirti una cosa....ti sarà di dolore, di maraviglia sul primo....ma ti scioglie pure di un gran debito....ti toglie a maggiore sventura....Ti senti l'animo pacato abbastanza da poterla ascoltare? —

— Io sono tranquilla, babbo....lo vedete. —

Niccolò considerando lo ansar del petto, il pallore, il guardo soprattutto della Lisa, non era troppo rassicurato; pure, parendogli e sperando farle bene piuttosto che male, diceva:

— Odi dunque, Lisa mia. Tu sai pur troppo di essere stata tradita....ma sin dove giungesse il tradimento, tu non lo sai....Ora poni mente, prima che io ti dica altro, che la vergogna è di chi inganna, non di chi viene ingannato....onde non istar a creder di te stessa quel che non fu nè poteva essere....chè una perversa non lo sei stata mai. ..sappi dunque....e per poco ti direi consolatene....tu non sei moglie di Troilo....non lo fosti mai ..—

Lisa si scosse.

— Chetati, poverina! Odimi....vedrai....che Iddio forse ti apre una via....Dammi retta. No, tu non sei moglie sua, egli finse il matrimonio....quello che credesti un prete era il suo staffiere; poi, non contento quel traditore, insidiava l'onore di tua sorella: ier notte la condusse al Barone, e se Iddio misericordioso non l'aiutava, essa non potea fuggirgli. Ed in poche parole le narrava com'era passato il fatto.... Poverina!...lo so, ti ha a parere orrendo tal caso, e così parve a me quando lo seppi....ma considera che in te non è colpa, poichè non fu volontà....e neppure vi può esser vergogna....fu sventura, sventura tremenda, e non altro....ma non sarebbe forse sventura peggiore trovarsi ora irremissibilmente sua moglie? Tu invece ora sei di tua ragione, puoi....non ti dirò odiarlo....perdonagli, figliuola....e così gli possa perdonare Iddio....ma puoi fuggirlo....non sarai legata ad un traditore....potrai vivere se non felice, tranquilla ed onorata almeno, co' fratelli, con Laudomia....andare dov'essi andranno....e forse....io sono vecchio... vedi....e so che quaggiù nulla è durevole: non lo è la felicità, ma neppur il dolore....forse verrà tempo che le ferite di quel tuo povero cuore siano rimarginate.... —

Niccolò parlava, e Lisa tenendogli fissi in viso gli sguardi, parea che lo ascoltasse. Ad un tratto battè insieme le mani stringendole con forza, e disse con quella voce ch'esce da un cuore spezzato dal dolore:

— Ma dunque non mi ha amata mai, mai!...neppur allora!...non è stato mai vero quel che mi diceva! neppur una volta!... E che viso! che bellezza di angiolo! com'eri bello, Troilo!... —

A quel punto Niccolò, che teneva sulla figliuola fisso lo sguardo, pieno di funesti presentimenti, vide il suo volto, le sue pupille tramutarsi tutto a un tratto, e cangiarsi, per dir così, in un nuovo viso, come se il primo, a guisa di maschera che si tolga, fosse scomparso.

Il lume della ragione, che già in lei vacillava, si era a quest'ultimo colpo spento del tutto: il cervello della infelice avea dato volta....era pazza.

Rimase immota un buon pezzo, poi stese le braccia come chi per sonno o per accidia si stira, poi rise, e prestissimamente movendo le labbra parea tra se ragionasse, facendo gesti or con una mano ora con l'altra.

Niccolò si coperse gli occhi colle mani, e Fra Benedetto, impietosito di lui e della Lisa, diceva con voce alterata:

— Niccolò, ora è tempo di ricordarsi che Gesù Signor nostro, santo ed innocente, patì sulla croce più che tu non soffri in questo momento! Patì anco per te, anco per la povera Lisa. Adoriamo il suo giudizio su questa meschina. Sappiamo noi se ciò non sia pel suo meglio? Noi sappiamo certo che l'anima sua fu anch'essa redenta dal suo sangue divino....Da un Dio di tanto amore, come non isperar misericordia? Adoriamo, e chiniamo la fronte, e diciamo insieme: « *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* »

Niccolò, ch'era rimasto sin ora colle mani sugli occhi, ripetè:

— *Non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

E le braccia gli caddero sul lettuccio prive di forza.

Visto poco lungi Fanfulla, che, quantunque ricoperto, riconobbe all'alta statura, gli accennò, e fattoselo accostare, gli disse pianamente:

— Conducete costei a casa, e Dio abbia di lei misericordia. —

Fanfulla venne alla Lisa, la prese per la mano, la condusse verso la porta, ed essa, come cosa insensata, si lasciava volgere per ogni verso. Uscirono, e mentre varcavano la soglia, il povero vecchio alzava le stanche braccia per implorare la divina bontà sulla figliuola, e ripensando alla maledizione che un giorno avea scagliata sul suo capo, diceva:

— Dio mio! Dio mio! perchè mi hai tanto esaudito! . . . . . .

. . . . . .

Le invetriate aveano intanto perduto ogni colore, e sovra esse si rifletteano soltanto i lumi dell'altare, chè l'aria al di fuori era oramai fatta scura. Erano comparsi altri fratelli della Misericordia, che, divisi in due, a' lati dell'altare, recitavano salmi a voce bassa per non tor la testa al condannato. Questi era rimasto immobile, muto, colla fronte caduta, e Fra Benedetto, postosegli a sedere al fianco, gli tenea le mani stringendogliele con affetto tratto tratto, senza tuttavia parlargli, parendogli convenisse per allora dar campo che quella terribile ed ultima impressione per se stessa un poco s'indebolisce. Rimasti così alcuni minuti, diceva il frate:

— Iddio ti porge occasione, Niccolò mio, di meritar molto in queste ore che ti avanzano di vita, poichè ti fa molto patire! Tu hai a far ogni opera per portar questa croce con prontezza di spirito e rassegnazione....e per racchetar l'animo un poco sul fatto della Lisa, pensa che Quegli il quale ha cura del passero che vola pe' tetti e veste il giglio del campo, tanto più avrà pensiero di una creatura fatta a sua immagine, e che non ha creato nè per perderla nè per istraziarla....Considera quali e quanti erano i suoi mali....quel velo che Iddio permise le si calasse sullo intelletto fu per renderle ottuso forse il senso de' suoi dolori....Adoriamo, Niccolò, adoriamo, e speriamo in Lui che non spezza la canna fessa, *calamum quassatum non confringet*....speriamo nell'autore di quel precetto di amore, col quale volle che gli uomini tutti

nelle loro miserie elevassero a lui il cuore, e lo chiamassero padre. —

Niccolò mise un sospiro, giunse le mani, e disse:

— *Non sicut ego volo, sed sicut tu:* e, rimasto pensoso un momento, riprese:

— Fra Benedetto mio, io credo certissimo tutto quello che voi mi dite: e potrei dubitare della bontà di Dio, mentre mi accorda ora il massimo, il più dolce dei conforti, quello di avervi qui, e di udire dalla vostra bocca cotali parole? Sia fatto quel che Dio vuole di me e de' miei poveri figliuoli! Di tutto in lui mi rimetto. Ora, una cosa mi rimane a dirvi, un ultimo mio desiderio....poi non penseremo che al cielo. Io vorrei esser sepolto domattina senza pompa veruna, e vestito dell'abito di S. Domenico, nel nostro avello di casa in S. Marco all'altare della Madonna, e che voi dicessi la messa pel riposo dell'anima mia. —

— Te lo prometto, Niccolò: e questo ed ogni altra cosa che tu volessi sarà fatta. —

— Non altro, Fra Benedetto: e vi ringrazio.... pure....sì di un'altra cosa vi avrei a pregare. Io, da tante scosse, mi sento tutto stanco e doloroso: vorrei poter tenere il pensiero fisso in Dio....e la mente non regge....il capo mi duole forte, e mi pare che mi si spacchi....io avrei un desiderio....che mi lasciassi appoggiarlo un poco sulla vostra spalla e mi stringessi la fronte colle mani....mi pare che io ne avrei refrigerio, e, riposato così un poco, potrei meglio attendere all'anima.... —

Fra Benedetto non gli lasciò finir le parole e, preso tra le sue mani il venerando capo del vecchio, se lo accomodò sulla spalla e sul colmo del petto, tenendoglielo stretto, ed avvertì di fermarsi in cotal positura che potesse, senza stancarsi, reggerla un pezzo.

Niccolò, dopo due minuti, chiuse gli occhi, e per la estrema stanchezza placidamente si addormentò. Se ne avvidero i fratelli che recitavano l'ufficio, e per non isvegliarlo si chetarono, rimasero immobili ognuno al suo luogo, e durò per quasi mezz'ora questa tacita e terribile scena, che avea pure in se non so che di soave e celeste, vista la serena tranquillità di quel vecchio, di cui solo si udiva in quel silenzio il largo respiro, e considerando quanta virtù, quanta costanza dovesse essere in un uomo, che in cotal forma si avvicinava alla morte.

Alla fine un respiro più lungo e profondo diede segno ch'egli si destava. Si destò infatti, e lenta lenta sollevò la fronte, vi pose una mano, poi disse:

— Voi mi avete dato conforto grandissimo, Fra Benedetto, Iddio vi rimuneri....Oh! quante cose, diceva sorridendo così un poco, quante cose belle e divine ho veduto mentre dormiva! Dio mio, tu sei troppo amorevole al tuo povero servo!...Anco ier notte egli mi ha fatto degno di vedere la gloria sua....egli mandò a visitarmi il suo santissimo martire....Oh, Fra Benedetto, qual dolcezza!...pensate....è ritornato....lo vidi dianzi....e mi consolava!...*Quid retribuam Domino?* come potrà la mia miseria ringraziar degnamente la eterna bontà di un tanto dono?...Ora mi sento pieno di quella forza, che Iddio solo può dare; di quella vita ch'egli solo comparte, e che non può corrompersi nè perire! —

— Dunque ringrazialo....ringraziamolo insieme — disse il frate, pieno di soavissima allegrezza nel vedere confortato a quel modo lo afflitto vecchio.

— Sì, rispose questi, gloria a Dio nelle altezze dei cieli!...prepariamoci ad entrar nella sua gloria. —

Niccolò sentendosi la mente più libera, si volle allora allora confessare: com'ebbe finito, si disposero le cose per dargli la comunione per viatico, e Fra Benedetto, andato all'altare, fece accendere altri lumi, e vestì i paramenti sacerdotali.

I fratelli accesero ognuno una torcia e si posero in cerchio a' piedi della predella: due soli di loro (erano Lamberto e Bindo) si accostarono a Niccolò, collocarono un guanciale in terra ove potesse inginocchiarsi, e gli si tennero a' lati per aiutarlo.

Fra Benedetto trasse la pisside dal tabernacolo, l'aprì, ne tolse una particola, e, volgendosi, levò le mani all'altezza del petto, pronunciando quelle soavi ed auguste parole:

— *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.*

E Niccolò intanto, sfavillando dagli occhi luce di paradiso, era ginocchioni, sorretto da' suoi figli, ed alzava le palme tremule e bianche verso il Sacramento.

Chi ricorda la testa di S. Girolamo dipinta dal Domenichino in codesto atto medesimo, avrà una lontana idea del divino ed ardente amore di che s'impresse il volto di Niccolò. Quando si vide davanti Fra Benedetto in atto di porgergli la particola, disse, versando lagrime di dolcezza:

— Io ti ringrazio, Altissimo Iddio, che tu vieni a visitare il tuo servo per condurre l'anima sua immortale fuori delle miserie di questa tenebrosa valle! Lavami di ogni macchia e di ogni peccato, chè di tutti mi pento e ti domando perdono! Accetta quello che di cuore io concedo a' miei nemici....a questi che ci tolsero la patria....voi che mi state d'intorno, siate testimoni che io morendo perdono ai Palleschi....mi sento in cuore di amarli come fratelli....e prometto in cielo pregar per essi onde ci troviamo tutti un giorno riuniti in quella celeste Gerusalemme, ove saranno spenti gli odii e vivremo trasfusi nel sempiterno amore. —

Gli astanti tutti piangevano: piangeva Fra Benedetto, e per gl'impetuosi affetti che lo agitavano, vacillava sulle ginocchia, quando depose il Sacramento tra le pallide labbra del vecchio.

Tornò all'altare, terminò le preghiere, e, deposti i paramenti, si rimise allato al suo amico, che, sempre ginocchioni, sempre sorretto da' suoi figli, che dirottamente piangevano, teneva alto il viso, sereni e ridenti gli occhi pronunciando tratto tratto brevi e segrete preghiere.

Stette così un'ora. All'orologio di Palazzo suonarono le cinque. Entrò il ministro, quello cui era dato l'ufficio di eseguir la sentenza. Uomo rozzo, tarchiato, di stupido aspetto, si accostò a Niccolò, e, com'era l'uso, disse:

— Messere, io fo l'ufficio mio, e ve ne chiedo perdonanza. —

— Anzi io ti rendo grazie, tu mi apri la porta del paradiso. —

E Niccolò volle abbracciarlo. Poi disse a Fra Benedetto:

— Siate contento tagliarmi questi pochi capelli sulla collottola....ecco l'ultimo disagio che io vi do. —

Fu mandato per un paio di forbici, e la bianca capigliatura di Niccolò venne recisa e raccolta dal frate, che gliela porse ad un suo cenno. Questi, osservando di non esser veduto, la pose sotto la cappa di Bindo, nella sua mano propria, che gli strinse: ed il povero vecchio sentì, per dir così, raccolto in quella stretta tutto lo immenso amore che avea portato e portava a quel suo ultimo e giovinetto figliuolo.

Passò un'altra ora...suonarono le sei...entrarono dieci tavolaccini con torchi accesi. Fra Benedetto, i figliuoli, tutti intesero, e si scossero. Il solo Niccolò rimase, come prima, tranquillo e sereno. Si alzò aiutato, e, volto a' fratelli che lo circondavano ed aveano tolto di terra e levato in alto il loro crocefisso per metterglisi innanzi, disse, tutto ridente, due volte:

— Addio! Addio! —

Si avviarono. Bindo da un lato lo reggeva, alle spalle Lamberto, dall'altro Fra Benedetto, e tenendogli innanzi la tavoletta con suvvi il crocefisso, gli suggeriva preghiere ed affetti, ora in latino, ora in volgare.

Il passo di Niccolò era franco, sicuro, nè troppo lento nè troppo veloce.

Giunsero sulla porta all'alto dello scalone, d'onde si scopriva il cortile illuminato da molte fiaccole, e pieno intorno intorno di tavolaccini e soldati colle loro alabarde, tutti taciti e cogli occhi volti in su verso il condannato.

Questi scese sempre nel modo descritto, e, venuto nel mezzo del cortile, ov'era il ceppo ed il carnefice con una lucente mannaia presa a due mani, si fermò, e gli disse:

— Come abbia la testa sul ceppo dammi un momento, chè raccomandi l'anima a Dio. —

Poi, volto in giro uno sguardo su tutti, disse con voce chiara:

— Io perdono a' miei nemici, e prego Iddio accetti questa mia morte per la salute della patria nostra. —

S'inginocchiò e pose il collo sul ceppo.

Bindo e Lamberto chiusero gli occhi, e per un momento fu altissimo silenzio....poi un colpo sordo e risoluto. Gli aprirono. Il tronco era a terra da un lato. Il santo capo riverso dall'altro, candidissimo ed ancor sorridente.

Ebbero tanta forza ancora di muoversi, tolsero il corpo e lo stesero nella bara, vi posero il capo, e rimase (tanto fu netto il taglio) come se un nastro vermiglio gli avesse circondato il collo . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Addì 16 agosto, la mattina innanzi giorno, la campana di S. Marco suonava a morto. Nello interno della chiesa era collocata nel mezzo una bara con quattro candellieri di ferro agli angoli, all'altare diceva messa Fra Benedetto, parato di nero, nella forma medesima descritta al primo capitolo di questa storia. Nel cataletto era il cadavere di Niccolò vestito dell'abito di S. Domenico. Parea che dormisse; avea il viso candido e sereno.

Lamberto, Bindo, Fanfulla, Maurizio, il Bozza ed una turba di artefici e di popolo minuto pregavano inginocchiati allo intorno, in silenzio ed immobili, se non che talvolta col dosso delle mani si asciugavano gli occhi.

Finì la messa, finirono le esequie. Vennero alcuni uomini del convento, e con pali di ferro levarono la lapide che copriva un avello posto innanzi all'altare della Madonna. Lamberto, Bindo e gli altri presero il corpo nel lenzuolo sul quale era steso, e cautamente, senza scomporlo, lo calarono nella tomba. La lapide fu rimessa al suo luogo. Que' poveri artefici pregarono e piansero un poco sovra essa, poi, alla sfilata, se ne andarono, ed in chiesa non rimasero che Bindo, Lamberto, Fanfulla e Maurizio.

I due fratelli, inginocchiati sulla pietra che copriva Niccolò, si presero per la mano, e Lamberto disse con voce alta e sicura:

— Noi giuriamo a Dio ed a te, padre nostro, di adoperarci sempre, infin che ci duri la vita, per ritornar Firenze nella sua libertà, e non depor mai le armi, e combattere i suoi nemici insino alla morte. —

Poi rizzatisi, uscirono di chiesa.

CONCLUSIONE

I capitoli della resa di Firenze patteggiavano salve le vite, gli averi e la libertà di tutti i cittadini indistintamente. Questi capitoli erano stati solennemente giurati dal commissario Valori e da D. Ferrante Gonzaga. Entrati costoro in città, e divenutine padroni, ammazzarono parecchi, molti spogliarono dello avere, moltissimi cacciarono in bando, assegnando a ciascuno il luogo dello esilio; e chi rompeva questo confine era dichiarato ribelle. Cotal principio ebbe il principato mediceo.

Le città d'Italia si empirono di sbanditi fiorentini, che vi giungevano smunti dalla fame del lungo assedio, dalle fatiche del doloroso viaggio, e lo spettacolo delle loro calamità, la vista de' vecchi, delle matrone, de' fanciulli strappati violentemente ed a tradimento alle loro case, fece levare un grido universale d'indignazione contro gli autori di tanta scelleratezza, e destò forse il rimorso nel cuor di coloro che avrebbero potuto e non la vollero impedire.

Di pari errori, seguiti da pari rimorsi, è piena la storia d'Italia.

Molte famiglie fiorentine, senza aspettare il bando della nuova Balia, uscirono volontarie dalla città, e, riparandosi in qualche angolo fuor di mano del dominio, cercarono di potervi rimanere oscure e dimenticate, forse parendo loro di non perdere così interamente la patria. Alcune si ritirarono a Serravezza, ove al dì d'oggi ancora, per tradizione, si mostrano le case che occuparono codesti fuggiti.

Nel centro della catena de' monti Apuani, che si stendono a man destra da chi va da Lucca a Sarzana per la via di Pietrasanta, e mostrano le loro nude e scoscese rocce accavallate e sporgenti le une dietro le altre con infinita varietà di accidenti, di contorni e di tinte; nel centro, dico, di questi monti si apre una stretta e sinuosa valle per la quale, scendendo dalle altezze delle Panie, scorre la Versilia limpida e fresca, sotto le ombre di folti ed antichissimi castagni. Lo sbocco di questa valle, mascherato dallo intreccio di due gioghi dirupati ed alti, si nasconde a chi da lungi vi diriga lo sguardo, quasichè la natura abbia voluto con amorevole antiveggenza preparar luoghi che servissero di rifugio a' deboli contro la violenza de' forti.

Risalendo la Versilia, ad un miglio dentro la montagna, si trova Serravezza, ove si allarga un poco la valle pel confluire di un altro torrente che viene dal M. Altissimo. Quivi, sul finire di settembre, si erano ricoverati Lamberto colla sposa e il cognato, ed era con essi Selvaggia, Fanfulla, Maurizio ed il piccolo Arriguccio.

Il tempo trascorso dalla morte di Niccolò sino a questa epoca lo aveano passato a M. Murlo, ove Laudomia era, come vedemmo, rimasta inferma, e dove per la tremenda nuova della fine del padre, che non fu possibile nasconderle, cadde in più grave pericolo della vita; ed a stento avea, dopo più settimane, potuto alzare il capo dal guanciale. Ebbe lunga e penosa convalescenza, resa più lenta dal cocente e continuo pensiero del padre, de' fratelli, della patria e dalla disperata vista della Lisa, che le aveano ricondotta da Firenze, in quello stato, che divide da persona che si ami con un abisso cento volte più doloroso e tremendo della morte medesima: perch'è men duro piangere spenta una intelligenza, dalla quale si ebbe lungo ricambio di pensieri e di affetti, che trovarla degradata e sconvolta.

La pazzia della Lisa non era furibonda, e, neppure in apparenza almeno, continua. Passava le ore, e le giornate talvolta, in una cupa e taciturna immobilità; tenea gli occhi spalancati, fissandoli in terra col guardo intensissimo, e, per così dire, impietrito, e talvolta con voce bassa diceva: « Era un traditore! » A momenti pareva pur che riconoscesse le persone, intendesse le loro parole; ma erano brevi lampi in una immensità tenebrosa.

Siccome però ne' suoi modi non era nulla che potesse dar a temere, veniva lasciata in sua libertà ed una contadinella soltanto avea lo incarico di tenerla di occhio quando si riusciva a condurla fuori di casa: chè un medico, al quale si era potuto chiedere consiglio, avea suggerito si facesse stare, per quanto fosse possibile, all'aria ed in luoghi ameni ed aperti.

Un giorno, adoperandosi con quel sottil senso di astuzia che suole ne' pazzi sopravvivere allo intelletto, riuscì, mentr'era fuori colla sua guida, ad allontanarla per pochi momenti. Quando la villanella tornò al luogo ove aveva lasciata la Lisa, questa era scomparsa, nè per quanto cercasse e corresse tutto allo intorno le venne fatto di rintracciarla od udirne novella, e tutta piangente dovette pur tornare a casa e narrare il fatto alla famiglia, che, sbigottita, uscì tutta, meno Laudomia, in cerca della povera fuggita, e, correndo le pendici ed i boschi sottoposti al castello, la veniwano chiamando tratto tratto frugando e rifrugando ogni macchia, ogni siepe, ogni cespuglio. Fu

tutto inutile; ed a notte chiusa soltanto, afflitti e malcontenti, tornarono alla pieve, nè venne loro fatto, per quanto ne' susseguenti giorni moltiplicassero le ricerche e le inchieste, di scoprire ove fosse capitata.

Ma una lettera scritta in que' giorni dal Vanni, custode della villa del Barone, a Baccio Valori, ne darà notizia al lettore, e perciò la riportiamo qui tutta intera.

« Magnifico messer Baccio, signor mio onorandissimo.

— Dipoi dell' ultima lettera vi mandai per Cecco cavallaro, nella quale, chome era debito mio, vi davo notizia del facto di que' gentiluomini che voi ci mandasti, che schomparsono senza che nè per me nè per alcuno di questi dintorni si sia possuto haverne notitia insin al dì d' hoggi, non s' è mancato di usare ogni diligentia per eseguire li vostri chomandi, ma non s' è possuto insin ad hora saper niente di messer Troilo, che nissuno ha veduto qui attorno che pare cosa impossibile, a non essersi partito per l' aere, che qualcuno non l' havessi veduto.

— Jeri essendo entrato nella villa, che non c' ero più stato dal giorno che costoro ci vennono, mentre attendevo ad aprir le finestre per dar aria, onde le cose della V.ª M.ª si mantenghano in buon essere come è debito mio, venni alla chamera gialla, et aperto l' uscio, mi parve entrare in una sepoltura per l' inestimabile puzza di morto ch' era là entro, che a non voler ammorbare, ebbi a spalanchar usci, finestre et quanto c' era.

E cerchando diligentemente d' onde il detto puzzo potesse uscire, m' avvidi che saliva dal nuco del trabocchetto accanto al letto, che la Magn.ª V.ª molto ben chonosce. Io chorsi per una fune et attachatovi un lume lo calai giù, ma non potetti discerner nulla per esser quella bucha tanto profonda, et ancho per essersi spento il lume che anchora non era sceso 20 braccia. Se il luogo fosse più agevole m' ingegnerei scoprire chi sia stato buttato laggiù, ma e' converrà, a volerlo sapere, romper muri, et volte, che per altra via non ci conosco modo; et perchè aspetto li chomandi della V.ª Magn.ª

— Mentre mi travagliavo per questa faccenda, che ero solo nella villa, mi udii camminare alle spalle, et voltomi vidi una giovane che entrò in chamera a furia, tutta in disordine, et alla guardatura mi avvidi presto, che avea dato di volta; assai bella giovane, et al vedere gentildonna, et mi avviluppò un monte di sciocchezze come usano i pazzi, et voleva le insegnasse dov' era *quel traditore*, et un po' mi bravava, un po' piangeva, et mi si raccomandava, tanto chè io hebbi a durar faticha grandissima, a tormi di dosso questa tribolazione. Chi fosse costei, et qual fusse questo traditore io non potrei dirlo che pocho stette che se n' andò al modo stesso ch' era venuta, dove la portava la sua pazzia, et questi pecorai dicono haverla veduta che prendeva su pel monte jer sera allo annottare, e volendola fermare si difese a graffi, et si fece lasciare, et dicono che si messe correndo su pe' boschi. Che non avesse a capitar male, che di lupi ne girano parecchi su per queste vette.

Altro non aechade per hora, che humilmente raccomandarmi alla V.ª Magn.ª

Del Barone adì . . . Agosto 1530.

Il Vostro Servo
Vanni. ».

Baccio Valori, al quale era nato il sospetto della mala fine di Troilo, e che anco a un dipresso ne indovinava gli autori senza che ne provasse, come si può credere, una troppo viva afflizione, pensò bene non fare su questo caso maggiori ricerche, contentandosi di aver un creditore di meno, senza andar cercando nè il come nè d' onde questo vantaggio gli fosse venuto. Scrisse a Vanni di far buttare nel trabocchetto due some di calce viva, lasciar aperte le finestre sinchè il puzzo fosse dissipato, e del resto non si curar di altro. Queste furono le onorate esequie di Troilo, e qui finisce la sua storia.

Quella della povera Lisa finisce anch' essa, chè nè la sua famiglia, per quanto lunghe ed ostinate ricerche ne facesse, nè alcun uomo di que' paesi non ebbe più notizia veruna del come fosse andata a finire.

Morì di stento in qualche solitudine ignota? Fu pasto de' lupi accennati dal Vanni? Lo sapremo il dì del giudizio. Ma se ci vien meno ogni certezza su questi fatti, non ci manca però qualche congettura, e col lettore paziente e cortese, che, avendoci accompagnati sin qui, possiamo oramai considerare come un amico di antica data, non vogliamo aver segreti nè usar reticenze. Nel 1580, vale a dire 50 anni dopo lo assedio, alcuni cacciatori, cercando i gioghi sopra S. Marcello, giunsero ad un luogo nascosto tra le rupi aride, pieno di sassi, desolato e selvaggio, ove molte caverne entrano ne' fianchi del monte senza che si sappia ove vadano a riuscire. In questa solitudine, detta insino ad oggi Macéreto (forse per le macerie che lo ingombrano) costoro trovarono una vecchia coperta di vilissimi panni, non però luridi e negletti, come suol portarli chi per mestiere è mendico. I capegli, sciolti e lunghi insino al ginocchio, le scendevano dal capo spandendosi tutto intorno quasi un velo di argento. Il viso pallido e macilente. Lo sguardo basso e doloroso. Era ginocchioni sulla entrata di una di quelle spelonche, innanzi ad una croce fatta rozzamente di due rami di castagno tenuti insieme da una vermena di vinco. Non si mosse e non si volse al giunger dei cacciatori, che, fermatisi a considerarla maravigliati e riverenti, udirono che tratto tratto sospirando di-

ceva: « Dio mio! Dio mio! Sono tanti anni che piango per lui!...Gli avrai tu perdonato?...»

E rimasta muta qualche momento, ripeteva poi la sua preghiera, e sempre colle stesse parole. Ritrattisi costoro, s' informarono da' contadini dell' essere suo, ed udirono che dai più era tenuta una santa, ma nessun seppe dire chi fosse o di dove fosse venuta. Narravano, che, dopo aver inutilmente tentato di condurla a vivere nello abitato, le aveano accomodato un po' di lettuccio in quella spelonca, ed ora gli uni ora gli altri le portavano di che campare. Un giorno poi finalmente la trovarono stesa sul suo lettuccio: bianca e fredda come un alabastro, e, fatti certi che ella era passata, la seppellirono nel campo santo di S. Marcello. Fosse lo esempio di costei, o qualsivoglia altra cagione, si trovò sempre di allora in poi chi abitasse quella spelonca, ed a' dì nostri due povere vecchie vi menano vita romita e selvaggia.

Se costei fosse la povera Lisa, non lo possiamo asserire: posto però che fosse essa realmente, quale non dovè essere lo amore di quella infelice se, dopo tanti dolori, tanti tradimenti, dopo avere tutto perduto, persino il senno, il solo amore per quel traditore le rimase intatto nel cuore, e tanto potente, che insino agli ultimi anni ed all' ultimo respiro, non potendo far altro, pregava e piangeva per lui! . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ne' primi giorni di ottobre, Lamberto, che potea in certo modo dirsi oramai capo e guida della sua brigata, avea dovuto pensare a levarla di M. Murlo, ove, per la troppa vicinanza di Firenze e pe' sospetti del nuovo stato, vivevano in continuo pericolo. Si condusse con essa a Serravezza, non senza disagio grandissimo per la povera Laudomia, della quale il caso della Lisa avea più che mai dissestata la vacillante salute. Sublime dono delle anime veramente nobili e virtuose è il mantenersi tranquille e serene anco nelle più terribili prove. Questa pace del cuore, che la invidiosa impotenza degli spiriti volgari scambia coll' apatia, fu cagione che Laudomia rimanesse in vita, e potesse grado a grado ricuperare le forze, e, per così dire, rinascere ad una nuova esistenza.

Nella casa ove si erano allogati, una delle prime entrando nella terra dalla parte di Ripa, stavano tutti assai comodamente, rimettendosi di tanti travagli colla quiete di quella vita intima, domestica e divisa dal rimanente del mondo, che tanto giova agli afflitti, e per ogni uomo è pure il sommo de' beni....ma a quanto pochi è dato il poterne godere!...La dolcezza di questo vivere non dovea tuttavia far dimenticare a Lamberto ed a Bindo l' augusto pensiero della patria, le ultime parole di Niccolò ed il giuramento pronunciato da essi sulla sua tomba. Appena ebbero dato assetto stabile alle loro cose, cominciarono a considerare in qual miglior modo la opera loro potesse giovare al grande intento di restituire a Firenze la sua libertà. Nel primo stordimento di una tanta rovina, i fuorusciti Piagnoni, sparsi per le città italiane, riprendevano a stento la facoltà di sperare e formar disegni per lo avvenire, come allo scoppiare di un fulmine gli uomini penano qualche momento prima di rivedersi in viso l' un l' altro. Presto però cominciarono ad accozzarsi e parlare tra loro, e corrispondere per lettere, ed ordire quella tela d' imprese spicciolate, deboli, sconnesse, che, invece di spezzar le catene de' Fiorentini, le ribadirono. Fu risoluto da' due cognati tener dietro e partecipare a qualunque novità fosse per farsi, e deliberarono, che Lamberto rimanesse, e Bindo partisse per visitare le città d' Italia ov' era maggior numero di fuorusciti, e, vedendo la occasione propizia, ne avvertisse il cognato, che non avrebbe tardato a concorrere ove lo chiamassero più santi doveri che non sono quelli della famiglia. Bindo partì, ed andò seco Fanfulla, che, fatto esperto della vita di frate, non provava nessun desiderio di ritornarvi.

Giacchè siamo a parlare di questi due attori del nostro racconto, diremo brevemente, e senza curarci di anticipare sull' epoche, quel che sappiamo de' fatti loro, onde non dover poi interrompere il filo di quel poco che ci resta a narrare.

In tutte quante le pratiche, le imprese e le fazioni colle quali i fuorusciti fiorentini tentarono mutar lo stato di Firenze, insino alla presa di Siena nel 1555, colla quale si spense per sempre ogni speranza di sottrarsi al giogo mediceo, Bindo operò con quell' oblio di se stesso e di ogni utile proprio, con quell' ardire e quella fierezza che lo rendevano vivo e vero ritratto di Niccolò suo padre. Nel 1535 fu a Napoli co' principali della sua parte, che vi concorsero per domandare a Carlo v la osservanza de' capitoli della resa di Firenze.

Lo imperatore ascoltò le loro ragioni esposte da Jacopo Nardi (lo storico) in una lunga orazione. Ascoltò la risposta del duca Alessandro. Diede buone parole a' fuorusciti, e ragione al duca, stipulando tuttavia alcune condizioni, sotto le quali questi potessero ritornare in patria.

La fiera e generosa risposta de' fuorusciti servirà, insino che duri il mondo, di esempio a chi si trovasse in somigliante od in egual condizione.

« Noi non venimmo qui, risposero, per domandare « alla Cesarea Maestà con che condizioni dovessimo « servire al duca Alessandro, nè per impetrar per « mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente « e volontariamente abbiamo adoperato in benefizio « della libertà della patria nostra; nè di ritornare

« servi in quella città, onde non molto tempo innanzi « noi siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci « fossero renduti; ma ben ricorremmo a Sua Maestà, « confidando nella giustizia e bontà dell'animo suo, « perchè le piacesse di renderne quella intera e vera « libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi, l'an- « no 1530, in nome di quella ci fu promesso di con- « servare. Ora veggendo noi aversi più rispetto alle « soddisfazioni del duca Alessandro, che a' giusti me- « riti della onesta causa nostra; che non si fa pur « menzione della libertà, poca degl'interessi pubbli- « ci, e che anche la restituzione de' fuorusciti non si « fa libera, ma condizionata e limitata, non altri- « menti che se la si domandasse per grazia, non sap- « piamo altro replicare se non che, siamo noi tutti « risoluti a voler vivere e morir liberi, siccome noi « siamo nati, e di non macchiar giammai per li nostri « privati comodi la sincerità e il candore degli animi « nostri, mancando di quella carità e pietà, la quale « meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini in- « verso la patria loro. »

Aggiunge il Varchi (dal quale abbiamo trascritta, abbreviandola, la detta risposta):

« . . . . . e fu cosa molto notabile, che nessuno di « loro volle pigliar la grazia che lo imperatore loro « fatta aveva per sua sentenza di poter ritornare nella « patria loro, riaver i loro beni immobili, e godere « quegli onori e quelle dignità che allora godevano « gli altri cittadini, ancorchè la maggior parte di loro « fuorusciti fosse molto malagiata e povera, ec.

Rotta la via delle pratiche, tentarono quella delle armi e (morto da Lorenzino il duca Alessandro) travagliarono Cosimo, primo suo successore, guidati da Piero Strozzi, ardito capitano ed altrettanto disavventurato, il quale ebbe la peggio a Sestino, a M. Murlo (ove furono presi Baccio Valori e Filippo Strozzi), e finalmente una totale sconfitta dal marchese di Marignano alla giornata di Marciano o di Scannagallo in quel di Siena.

Bindo e Fanfulla, questi vecchio oltre i settanta, quegli uomo sui quarant'anni, che aveano per tanto tempo divisa la buona e la cattiva fortuna, le speranze, i timori, i pericoli, amandosi come si amano gli uomini che abbiano battuta insieme cotale strada, morirono entrambi il primo nella battaglia, il secondo la notte innanzi. Di Lamberto, che si trovava con loro, diremo poi narrando le ultime sue vicende.

È dunque giunto il momento di dividerci, e per sempre, dal nostro buono e dabben Fanfulla. Al lettore, che non lo ha trattato ed avuto in cuore siccome noi per tanto tempo, che non può immaginare, per quanto gliene abbiamo dette, qual bontà, qual fede, qual grandezza di animo fosse sotto quella sua scorza un po' ruvida e strana, non parrà gran fatto questa separazione. Se così è, mi dolgo per te, povero Fanfulla, che da quelli i quali avrebbero saputo scrivere meritamente, e far palese al mondo la tua virtù, tu non fosti conosciuto, ed io che ti conobbi non seppi scriverne com'era dovere! E, quel ch'è peggio, questo rammarico sarà cagione che per raccontar la tua fine io sappia meno che mai trovare stile e parole quali si converrebbero. Eppure, tacerla il lettore, non si può!...Per uscir d'impaccio trascrivo una lettera scritta a Lamberto dal suo servo Maurizio dalla solitudine della Vernia, ove si era ritirato a piangere la morte di Fanfulla, della quale, come appare dalla sua confessione stessa, egli era pur troppo la involontaria, ma non del tutto innocente cagione.

Dalla Fernia ha dì 3 Ott.e 1555.

Mie patrone et Signore.

« Pofere Maurizie fenire ora con ginocchia in terra « et braccia in croce, et domandare pertone, et mi- « sericordie at sue patrone, che non meritar, ma po- « fer Maurizie hafer tanto crando dolori che non più « torme, non più mancia, et voler far penitentia sem- « per semper, et haver giurato non mai più pefer fine, « et pregar Dio de morir presto, ma non poter mo- « rire si sue Patrone non dirà: « Pofer Maurizie mi « hafer pertonate. »

« Io hora dirò tutto, tutto, proprio ferità, como è « achatuta la cattiva disgrazia, che Dio, et messer « Lamperte possa pertonare a pofer Maurizie et ve- « dere che non hafer fato cum cativa intenzione.

« V.a S.a Ill.a mie pone patrone, ti deve dunque « sapere che in la notte prima de la patallia de Mar- « ciane mi star con pofer vecchie Fanfulle lontane dal « alociamente a far veletta, et mi dire a Fanfulle, « Fanfulle mie hafer multo desiderio de confessare « mie peccate, perchè mi hafer pensato in sogno dofer « morire in patallia de domane, et Fanfulle rispon- « der, mi hafer medesima desideria, ma qui non star « prete nè frate, mi allora trovate rimedie et dire, « ti confessar io, et io confessar ti, et Idio star con- « tente de pone voluntà nostra (1), et così hafer fato. « Mi prima confessare a pone Fanfulle tutte mie pec- « cate che star molte grande et Fanfulle per peniten- « tia dar con manicho de halabarde sopra spalla mia « forte, forte, molto forte, et mi dir: *paciencia, me- « ritar anchora più forte.* Dopo, pone Fanfulle, con- « fessar a mi tutte peccate sue sin da piccole fanciulle « che durar più di due hore, che non finiva più, et « mi alhora pensare Fanfulla hafer fate molto più ri- « palterie de pofer Maurizie, dunque meritar peniten-

(1) Tra i soldati di quell'epoca erano molte superstizioni di questo genere. Ad un ferito a morte solevano, per esempio, i troppo zelanti compagni, empier la bocca di terra per supplire alla comunione.

« zia de manicho de halabarde molto più forte, et « hafer dato cum molte grandissima desideria de far « pene ad anima sua, et Fanfulle un poco hafer pa- « tientia, poi non hafer più, et dare gran colpe at po- « fere Maurizie et tutte due perder giuditie et prender « molta collera et pofere Maurizie hafer cativa desgra- « zia, che non vedefa alle scure, de dar sopra testa « de pone Fanfulle che andate in terra et dire « *Pone « Maurizie ti mandar me in paradise, et mi ringra- « ziare* » et pone Fanfulle non folere più dire niente « perchè star morto, et mi piangere et piangere et « semper piangere finchè mie patrone non hafer per- « tonate, ec. »

Il corpo di Bindo, morto, come accennammo nella battaglia, fu seppellito onorevolmente. Nello spogliarlo gli trovarono in petto una lunga ciocca di capelli bianchi: erano quelli del padre che avea sempre portato qual segno del giuramento fatto sulla sua tomba. Molli e vermigli del suo sangue, attestavano la serbata fede. I contadini che seppellivano il cadavere ebbero rispetto a questa memoria, e gliela posero sul petto prima di colmare la fossa . . . . . .

. . . . . .

Per narrare questi ultimi fatti siamo stati costretti trascorrere innanzi 25 anni. Dovendo ora far conoscere al lettore le ultime vicende di Lamberto e delle due giovani, ci conviene ritornare al tempo in cui Bindo lasciò Serravezza.

Dopo la lunga serie di agitazioni, di patimenti e di disgrazie ond'erano state afflitte Selvaggia, Laudomia ed il suo sposo, pareva che finalmente volesse la fortuna conceder ad essi un po' di riposo. Il loro stato presente, la quiete de' luoghi ove aveano fissata la loro dimora, tutto pareva prometter pace e tranquillità. Ma la promessa era fallace. La tranquillità era lontana ancora da quelle anime travagliate.

Il lettore che troverà, lo temiamo, già assai ben lunga la storia nostra, ci saprà grado che non la veniamo allungando ancora, col descrivere troppo minutamente le costoro passioni. Altronde, egli può immaginarle dagli antecedenti ed a questo punto basteranno poche parole.

I portamenti della Selvaggia, il suo beneficio era stato tale, che a nessuno, non che a Laudomia e Lamberto, sarebbe potuto venir in pensiero di allontanarla o di negarle quel solo guiderdone ch'era stato scopo di così lunghi e dolorosi sacrifici per la poveretta; il bene di trovar finalmente chi l'amasse. Di questo bene ne godeva pure una volta anch'essa, e vi si beava colla ineffabile effusione che compensa le anime ardenti di quel soprappiù di dolori al quale sono condannate dalla Provvidenza.

Nella ebbrezza di uno stato così nuovo per lei, parendole aver ottenuto ciò che appena si sarebbe attentata a desiderare, stimò che la felicità della sua vita potesse consistere sempre nel veder Lamberto e nel goder dell'amicizia e della gratitudine de' due sposi. Tuttociò era il paradiso messo a fronte della vituperosa miseria della sua vita passata. Essa propose non lasciarli mai più. Lamberto e Laudomia l'accolsero, e promisero tenerla sempre come sorella, e tutti e tre stimarono aver fatta una combinazione maravigliosa, e che dovesse riuscire pel migliore di ognun di loro.

A quanti sbagli è soggetto il buon cuore (ch'è pur così bella e divina cosa), se la ragione e la esperianza non gli servono di guida! Questa verità non avrà bisogno di commento per ogni lettore che abbia appena venticinque anni.

Le cose andarono bene per qualche tempo. Ma dopo la partita di Bindo, riducendosi i tre rimasti ad una convivenza più intima e ristretta, provarono a poco a poco nelle loro relazioni reciproche un senso di soggezione, nuovo, più sentito che ammesso o spiegato dal raziocinio di ognuno, ma che molto facilmente sarà inteso e spiegato dal nostro lettore.

Selvaggia amava sempre Lamberto: ed il bene di poterlo vedere ad ogni ora, del quale si teneva paga dapprima, le si era fatto in appresso quasi un tormento, per la necessità di progresso ch'è nell'amore.

Nel cuore candido di Laudomia non poteva capire quella gelosia che si nutre di sospetto o di diffidenza, e che avvilisce egualmente chi la prova e chi ne dà motivo o pretesto. Ma essa non potea illudersi sulla bellezza di Selvaggia, sul senso che doveano produrre le sue sventure, la generosità del suo sacrificio continuo, e la sposa di Lamberto vivea col cuore pieno di un'ansia timida, indefinibile e dolorosa.

Troppo avveduta per non indovinare quali tormenti soffrisse Selvaggia nel segreto del cuore; troppo amorevole per non cercare ogni via di renderli meno amari, si trovava, quando erano tutti e tre insieme, a non saper quali modi tener col suo sposo, dubitava sempre apparisse troppo aperta la corrispondenza di amore ch'era tra loro; le pareva persino talvolta che Selvaggia dovesse odiarla, che la odiasse; in altri momenti le passava come un baleno per la mente il dubbio che Lamberto potesse o raffreddarsi o mutarsi, e se in ciò prendeva errore, poteva il suo dubbio non parer del tutto fuor di proposito a chi stesse alle sole apparenze.

Nel cuore del giovane non era un affetto, non un pensiero che non fosse per la sua Laudomia; ma appunto perchè tanto l'amava, si faceva severissimo, anzi ingiusto giudice di se stesso, sembrandogli di non poter sentire affetto o gratitudine per Selvaggia senza profanar quell'amore che tutto avea donato alla figlia di Niccolò. Trovandosi colle due giovani, temeva

di continuo con uno sguardo, un atto, una parola volta a Selvaggia offendere in qualche modo la sua sposa; d'onde un cotale impaccio nel discorso e ne' modi, che potea facilmente trarre in inganno, venire attribuito a tutt'altre cagioni.

Se la convivenza tra persone poste in tali condizioni potesse avere quella intimità, quella scioltezza che n'è il primo, lo indispensabile pregio, sel pensi il lettore.

Esse aveano però trovato un tema di discorso sul quale, quasi su un campo neutrale, poteano le loro menti scorrere ed incontrarsi senza la compagnia di pensieri molesti od arcani; e questo tema era la religione.

Lamberto e Laudomia per tendenza inseparabile da tutte le persuasioni sincere e profonde, ponevano ogni studio a procurare che Selvaggia divenisse cristiana, nè costò ad essi troppa fatica risolverla a questo passo. Fu persuasione? fu desiderio di seguir la medesima fede che professava Lamberto? fu effetto di quello irrequieto bisogno di cambiamento che provano le anime appassionate ed afflitte? Iddio lo sa che cosa fu. Fatto sta, che Selvaggia ebbe il battesimo ed accolse in cuore la nuova fede, seguì le pratiche, i precetti, le idee del nuovo culto, coll'ardore e coll'impeto naturale al suo carattere. Ma se avea mutato culto, non avea potuto al modo stesso mutarsi il cuore.

Le infermità di Laudomia e le sventure, le agitazioni che n'erano state cagione aveano sin ora frapposto ostacolo all'ardentissimo desiderio che provava Lamberto di potersi dir marito a quella cui aveva in S. Marco dato già l'anello di sposa. A questo punto pareva tolto di mezzo ogni ostacolo, ed il giovane con calde preghiere incominciò a stringer Laudomia onde le piacesse stabilire il giorno della loro unione. La figliuola di Niccolò parea non vi si sapesse risolvere, ed udendo le appassionate istanze del suo sposo, si mostrava pensosa, esitante, e pareva persino talvolta frenar a stento le lagrime.

Lamberto non sapea che pensare di questi modi a lei così insoliti, ed un giorno, buttandosele a' piedi, la scongiurò di torlo ad una così tormentosa incertezza, e di aprirgli il cuore, com'era dovere, con chi tanto l'amava.

Erano in casa, sullo imbrunire. Laudomia senza rispondere si alzò, e, data la mano al giovane, lo condusse fuori. Presero taciti il sentiero che, lungo le rive ombrose della Versilia, conduce verso Ripa. Giunsero dove la corrente, divisa in due rami, cinge una isoletta piena di salci, di pioppi e di nuoccioli. Vi si condussero passando sui sassi che, disposti in fila, attraversano il torrente, e, giunti per uno stretto sentiero ove sotto una vôlta di rami e di verzura erano alcuni rozzi sedili, disse Laudomia:

—Io ti ho condotto in questo luogo remoto, perchè le parole che io debbo dirti sono gravissime. Voleva esser certa non venissero udite nè interrotte da alcuno, promettimi non interromperle neppur tu.—

Lamberto maravigliato e quasi sbigottito lo promise, e Laudomia soggiungeva:

—L'amor che io ti porto, Lamberto, fu benedetto da Niccolò padre nostro: non debbo dunque arrossire di confessartelo: esso è grande, e perciò appunto egli è pensoso del tuo bene più che del mio. Lamberto, lo sai, non sono io sola ad amarti. Della mia bellezza, se pur n'ebbi, le sventure ne hanno appassito il fiore. Io, poveretta, mai ho avuto occasione d'incontrar perigli, dolori, travagli, di versare il mio sangue per amor tuo....Oh, così l'avessi avuta!...Io non ebbi campo di mostrarmi grande, generosa, com'essa.....(è inutile il dire, che Lamberto fuor di se voleva ogni tratto interrompere Laudomia, che col guardo e col cenno gli ricordava la promessa). Tuttociò lo conosco....ma, Lamberto, rammentalo, te lo dissi la prima volta che mi parlasti di amore....io potrei rinunciarvi, ma non dividerne una menoma parte con altra donna! Essa, lo so, sarebbe stata un tempo indegna troppo di un solo tuo pensiero....ma il pentimento ha virtù di rinnovare l'anima e tornarla alla prima sua nobiltà....non apre Iddio al pentimento le porte del cielo? Io non posso vederla così misera per cagion mia....se poi ora, o col tempo, lo divenissi anche tu....sarebbe troppa disperazione per la povera Laudomia....lascia che io cerchi riposo in Dio, e nel pensiero di sapervi felici....—

—Lamberto era pur riuscito sin allora a raffrenare l'impeto che lo spingeva a gettarsi a' piedi della sua sposa, rattenuto più che altro dalla dolcezza di contemplar senza velo quell'anima di paradiso, ma non potè reggere più a questo punto, e, cadendo colla fronte sul lembo della sua veste, che baciò mille volte, seppe trovar parole degne di colei che le udiva, degne dell'amor suo: parole che sciolsero ogni dubbio, vinsero ogni timore, ritornarono nel cuor di Laudomia una fiducia tranquilla e serena che le si diffuse sul volto, mentre posando la mano candida sulla fronte di Lamberto, gli diceva: « Ora dunque, per sempre son tua! » . . . . . .

. . . . . .

Ritornati a casa, che già era notte, non vi trovarono Selvaggia. Sul tardi comparve un contadino con una lettera, l'aprirono, e vi lessero queste parole:

« L'ultima mia speranza di ottener pace è in quel « Dio che mi avete fatto conoscere. Io vado ad im« plorarlo sul suo sepolcro, in quella terra ove volle « morire per la nostra salute. Io vi porterò sempre « nel cuore, voi che, soli al mondo, mi avete amata, « mi donaste quel ch'era in voi di donarmi; ma que-

« sto mio cuore chiedeva di più. Io vi benedico, pre-
« gate per me da Dio pace e fine al mio patire, che
« io pregherò per voi vita e felicità.

« *La vostra Selvaggia.* »

. . . . . .

Due anni dopo, Laudomia e Lamberto erano una sera nella loro saletta: egli leggeva una lettera di Bindo, essa avea a' piedi una culla nella quale dormiva un bel bambino di cinque mesi al quale aveano posto nome Niccolò. Comparve un uomo, che disse loro essere il giorno sbarcata alla marina una donna, che allo aspetto pareva afflitta da gravissima infermità: aver voluto avviarsi tosto a Serravezza; ma venendole meno la lena e la vita, e volendo pur condurvisi ad ogni modo, essere stata costretta farsi portare su un letto fatto in fretta di rami di albero con suvvi un saccone. Giunta alla Madonna di Quercia, e sentendosi presso al suo fine, si era fatta deporre sulla porta della chiesa sotto alcuni cipressi, e mandava pregando Laudomia e Lamberto venissero a lei prestamente.

Ambedue ad un tempo, dissero:

—È Selvaggia!—

E, ansiosi di chiarirsene, montati a cavallo, scesero velocissimamente al luogo indicato.

La notte era serena, risplendente la luna, che portava sulla facciata bianca della chiesuola l'ombra opaca de' cipressi. Videro da lontano il letto. La donna che vi giaceva, un prete al suo fianco ed a' piedi un contadino con un cero acceso: punsero i cavalli, ed un momento dopo stavano entrambi stringendo tra le loro mani quelle della povera Selvaggia, che appena raffigurarono, tanto era mutata e ridotta un'ombra. Guardò Laudomia e Lamberto, e quel suo nobile ed ardente cuore tutto parve trasfondersi in questi ultimi sguardi. Tacque un momento come per raccogliere le poche forze che l'erano rimaste, poi disse, con parlare interrotto dall'affanno dell'agonia:

« Non la ho.....trovata mai.....la pace....sapete.... Mai!...Sentiva...invece...crescermi nel cuore...la morte....temeva....non giunger....sin....qui....vi son giunta....benedetto sia Iddio....benedetti voi ambedue.... che soli amaste....la povera cortigiana....Lamberto, posami la mano....sulla fronte....fu l'ultimo mio desiderio....in riva al Po....quella notte....dimmi tua.... perdonami, Laudomia....ma io lo amo sin d'ora....come si ama in cielo....»

Mentre Lamberto poneva la mano sulla fronte alla donna, la sentì agghiacciarsi, un sorriso le corse a fior di labbra, e la morte ve lo fissò. Lamberto e la sua sposa piansero lungamente sul corpo freddo ed esamine di quella cui si dovea molto perdonare, perchè molto avea amato, poi la seppellirono con onore nel sagrato della chiesuola . . . . . .

. . . . . .

Per lunga serie di anni la vita de' due sposi passò agitata tra continue e gravi vicende. Geloso custode della fede data a Niccolò, Lamberto seguì con Bindo e Fanfulla, finchè vissero, la fortuna de' fuorusciti. La seguì ugualmente dopo la loro morte, e finchè in Italia vi fu una spada levata contro il dominio dei Medici, ebbe compagna quella di Lamberto. Alla fine, caduta ogni speranza, stanco per tante guerre, si ridusse colla moglie a Genova, e vissero felici quanto si può esserlo in questo mondo, e soprattutto quanto può esserlo chi abbia perduto la patria, e la vegga misera ed avvilita.

Qui finisce la storia nostra nella quale, narrando le sventure di una sola famiglia, abbiamo inteso raffigurare quella di molte altre, anzi di un intero popolo.

Coloro che in modo più o meno colpevole e diretto furono autori della rovina della loro patria, ottennero essi, a prezzo almeno di tante lacrime e di tanto sangue, quel fine che si erano prefisso? Vediamolo.

Clemente VII volendo stabilire il dominio del ramo illegittimo di casa Medici, a danno dell'altro che odiava, e dal quale usciva Giovanni delle Bande Nere, aprì invece al figlio di questi la strada del principato, che durò nella sua stirpe fin quasi alla metà del secolo scorso.

Carlo V il quale, sperando poter trasmettere a Filippo suo figliuolo la corona imperiale, avea profuso sangue e tesori per raffermare la sua potenza in Italia, che veniva così a legare insieme le due parti di una cotanto vasta monarchia: deluso nella sua speranza, lasciò al figlio il ducato di Milano ed il regno di Napoli, dominii pericolosi e lontani, che, a far bene i conti, costarono più che non produssero alla Spagna, e contribuirono alla fine ad esaurirla nella lunga guerra della successione.

Se i Fiorentini, che con tanta costanza e per tanto tempo difesero la loro libertà contro le usurpazioni de' Medici, riuscissero infine a sottrarvisi, lo abbiamo veduto. Meritarono la loro sorte? Avremmo il coraggio di dirlo? sì; in parte almeno, la meritarono. Volevano libertà per se, ad intanto opprimevano le città del loro dominio; procuravano che i Cancellieri e i Panciatichi di Pistoja si scannassero tra loro, che i fossi dell'agro pisano si colmassero, onde, co' miasmi de' paduli, si decimasse la popolazione, che, troppa, potea ribellarsi; intesero il proprio dritto, e non lo altrui: usarono due pesi e due misure. Venne il pericolo; le città del dominio cooperarono di mala voglia e forzate alla difesa di Firenze; la sua caduta parve ad esse una liberazione, il principato de' Medici, una eguaglianza colla loro antica e rigida dominatrice.

I Palleschi e gli Ottimati, che col loro tradimento negli ultimi giorni dello assedio aveano creduto procurare il trionfo della oligarchia, si accorsero troppo tardi di aver procurato invece quel del dominio di un solo, che tolse loro ogni autorità, e li tenne sempre bassi ed inerti.

Baccio Valori ottenne il premio degno de' traditori; disprezzo da quelli a pro de' quali avea fatto tradimento, infamia dall' universale, ed in ultimo dal duca Cosimo la mannaia.

Malatesta anch' esso, predicato traditore da tutta Italia, si ritirò a Perugia ove non ebbe quell' autorità e quelle grazie che avea patteggiato con Clemente VII. Travagliato anzi dal cardinal Ippolito, legato della città (che il papa non volle o non seppe raffrenare), e che favoriva apertamente la parte di Baccio, nemica a Malatesta, egli si ritirò ad una sua villa, la quale, come dice il Varchi, per passare più il dolore che il tempo, faceva fabbricare, e quivi, quattordici mesi dopo la resa di Firenze, fradicio di anima e di corpo uscì di vita.

Ecco in qual modo gli autori di tanti mali, ottennero il fine che si erano prefisso.

Non avevamo dunque ragione di avvertire il lettore colla epigrafe del frontispizio, ch' egli avrebbe veduto con quanta poca sapienza si governi il mondo?

FINE